“Sapienza” Università di Roma

Dottorato in Metodologia delle Scienze Sociali

XXIII Ciclo

Tesi di Dottorato

L’esperienza e il contributo italiano ai *Futures Studies*

Coordinatrice: prof.ssa Maria Stella Agnoli

Tutor: prof. Enzo Campelli

Dottoranda: dott.ssa Carolina Facioni

L’esperienza e il contributo italiano ai *Futures Studies*

Tesi di dottorato di Carolina Facioni

Indice

Introduzione		**pag.**	**4**
1. L’Italia e i *Futures Studies*: in ritardo, ma fondamentali		**»**	**8**
1.1	La storia del futuro	»	8
1.2	Aurelio Peccei e la sua opera	»	24
1.2.1	Da Torino al mondo	»	24
1.2.2	Da *The Chasm Ahead* a *Before it is too late*: i timori di un ottimista	»	28
1.2.3	I limiti dello sviluppo: un dibattito che continua	»	50
1.2.4	L’attualità di Peccei nelle scienze sociali	»	65
1.3	“Futuribili”: dalla Francia all’Italia	»	71
1.4	Il contributo di de Finetti: un *programma di ricerca* sui futuri	»	111
1.4.1	“de Finetti! Chi era costui?”	»	111
1.4.2	Alcuni cenni biografici	»	113
1.4.3	Le implicazioni epistemologiche del pensiero di de Finetti	»	123
1.4.4	Il ruolo della previsione	»	138
1.4.5	de Finetti e l’utopia	»	151
1.4.6	Chi sono “io”?	»	165
2. Implicazioni metodologiche dei Futures Studies		**»**	**167**
2.1	Eleonora Barbieri Masini: verso una sociologia dei futuri	»	167
1.1.1	Storia di una passione scientifica	»	167
2.1.2	Il progetto “Household, Gender, and Age”	»	176
2.1.3	Strutturare una disciplina: il quadro teorico	»	189
2.1.4	Strutturare una disciplina: i principi d’accordo	»	198
2.1.5	La *transdisciplinarità*: la quasi-utopia metodologica dei *Futures Studies*	»	208
2.1.6	La *complessità*: i limiti di un concetto affascinante	»	212
2.1.7	La *scientificità*: il nervo scoperto dei *Futures Studies*	»	223
2.1.8	La “visione sociologica” di Eleonora Barbieri Masini	»	225
2.2	La riflessione italiana su “Delphi”	»	226
2.3	Le problematiche legate agli scenari	»	245
2.4	Perché è importante che i *Futures Studies* non siano una scienza	»	267
3. Lo “stato dell’arte”: alcune considerazioni conclusive		**»**	**272**
3.1	Dietro una calma apparente	»	272
3.2	Un cambiamento di prospettiva	»	274
3.3	“Locale”, “globale”, “glocale”?	»	275

Appendice A: le interviste ai testimoni privilegiati **» 279**
Premessa: l'intervista in profondità nell'esperienza dell'intervistatrice » 280
Intervista ad Eleonora Barbieri Masini » 283
Intervista a Giorgio Nebbia » 317
Intervista a Enrico Todisco » 347
Intervista a Riccardo Cinquegrani » 361
Intervista a Luigi Ferro » 371
Intervista a Giorgio Marbach » 389
Intervista ad Alberto Gasparini » 402

Appendice B: una guida a "Futuribili" **» 422**
Premessa: perché conoscere "Futuribili" » 423
Schema degli articoli di interesse metodologico » 424

Riferimenti bibliografici **» 429**

Introduzione

Obiettivo di questo lavoro è evidenziare il *contributo italiano* in uno dei filoni di ricerca relativamente più recenti, vale a dire lo studio sul futuro (o, meglio, *sui futuri*), sottolineandone la *centralità*, la *fecondità* e l'interesse, nonché gli *aspetti problematici*, sia in termini di *metodo* che in termini *strettamente epistemologici*. È senz'altro necessario precisare come il termine "problematico" non sia qui inteso in un'accezione necessariamente negativa: semmai, sarà negli intenti sottolineare come tali snodi problematici possano arricchire la riflessione sociologica tout-court.

La scelta di campo è motivata dalla constatazione della ricchezza di temi che caratterizza, a vari livelli, gli studi di previsione italiani, nonché il fondamentale contributo degli studiosi italiani allo sviluppo, a livello mondiale, della disciplina. Una ricchezza di temi che comprende in sé aspetti condivisi dalla comunità sociologica nel suo complesso: *in primis*, la discussione sulle metodiche, la presenza di approcci qualitativi e quantitativi[1]. Sono tuttavia evidenti anche aspetti del tutto peculiari: innanzi tutto, quello di privilegiare necessariamente l'ambito della previsione rispetto a quello della spiegazione, considerando in tal senso il classico modello della *received view*, così come teorizzato da Hempel ed Oppenheim[2] a partire dal 1948. Non solo: in questo contesto d'interesse la previsione ha una sua totale autonomia rispetto alla

[1] In questo lavoro si è optato di mantenere i termini più frequentemente incontrati nell'esame della letteratura relativa all'argomento, piuttosto che utilizzare termini diversi a indicare la nota (e controversa) contrapposizione. Non si è dunque scelto di parlare, ad esempio, in termini di ricerca standard/non standard, considerando il fatto che a monte di una scelta terminologica c'è senz'altro una scelta metodologica e nelle scienze sociali le sfumature di senso contano moltissimo.

[2] Un richiamo al modello di Hempel ed Oppenheim (1948) è doveroso, trattandosi del modello di spiegazione più famoso e senz'altro di quello che ha dato vita ad uno dei dibattiti più interessanti in termini epistemologici. Può tuttavia apparire forzato e sotto molti aspetti lo è senz'altro: la (non apparente) rigidezza del modello, in particolare il determinismo che ne caratterizza la versione nomologico-deduttiva, sembra incompatibile con l'idea di "futuri". Tuttavia, letta in quest'ottica, la previsione sociale si basa, in effetti, su un piano teorico acquisito che, unitamente alle condizioni ambientali e circostanziali (i cui elementi vengono di solito indagati utilizzando tecniche molto specifiche, come si vedrà successivamente), può costituire il *Praedicens* da cui sarà predetto il *Praedicendum*. Va però sottolineato come una lettura in questa chiave della previsione sociale sia accettabile se si voglia considerare il modello in versione Induttivo-Statistica. Di certo c'è un "salto di qualità" della previsione, soprattutto nel momento in cui la si concepisca in quanto *progettazione* di un futuro, a maggior ragione di futuri alternativi (D. Bell, 1969) ed è tutt'altro che aproblematico (Ammassari, 1969). Una differente lettura del rapporto tra studi di previsione e modelli della spiegazione – altrettanto interessante e feconda per il discorso qui intrapreso – si può fare richiamandosi alla riflessione di Bas Van Fraassen (Van Fraassen, 1980); vale a dire tenendo conto di quanto, nella progettazione dei *futuri*, l'immagine di questi possa essere condizionata dal senso dato dal *contesto*, e quanto dunque l'elemento *pragmatico* finisca per acquisire un peso determinante.

spiegazione[3] e questo, come sarà esposto in seguito, contribuirà in modo decisivo a fornire elementi sostanziali al dibattito.

Va sottolineato come si tratti, in questo ambito specifico, di una previsione a carattere fortemente sociologico[4], con tutto il portato in termini di approccio probabilistico che essa sottende. Inoltre, il modus operandi dei *Futures Studies*, nonché l'oggetto specifico di studio, rappresentano, a mio parere, non solo una sorta di "laboratorio permanente", ma (volendo utilizzare un termine decisamente abusato che però qui ha un senso) una vera e propria "sfida" per il sociologo. Di fatto, l'apertura di tali studi alla multidisciplinarità[5], l'accentuazione degli aspetti etici nelle finalità che si pongono, così come il necessario esercizio della "immaginazione sociologica" (per usare l'espressione di Charles Wright Mills) non possono infatti, pena la totale perdita di valore scientifico del lavoro, essere disgiunti dal costante riferimento teorico, dal costante controllo di ogni singola operazione. Se in questo, senz'altro, un accurato lavoro del previsore sociale è improntato a criteri del tutto analoghi a quelli cui fa - o dovrebbe fare - riferimento qualsiasi altro lavoro sociologico (o scientifico *tout-court*), va considerato tuttavia che il giudizio sulla previsione, la cui verifica è di necessità *ex-post*, sembra essere di fatto più legato al *risultato*, vale a dire alla sovrapponibilità o meno tra piano empirico prospettato (in potenza) e piano empirico nel suo verificarsi (in atto). Una previsione sbagliata *sembrerebbe* (il condizionale è d'obbligo) avere dunque un carattere di definitività differente, rispetto, ad esempio, alle analisi sociologiche a carattere esplorativo-descrittivo, il cui risultato si può comunque ridiscutere, anche (talora soprattutto) se non sia quello atteso. D'altro canto, un errore di previsione può comportare conseguenze

[3] A riguardo, si veda Ammassari, *Della previsione nelle scienze sociali: il problema ricorrente* (in "Futuribili" n. 16, 1969, pagg. 87-93), articolo in cui si evidenziano le problematiche di ordine logico derivanti, nelle scienze sociali, dall'isolamento del momento della previsione rispetto al lavoro scientifico nel suo complesso: sulle importanti implicazioni metodologiche suggerite da questo articolo si tornerà successivamente nel corso di questo lavoro.

[4] Nei testi sull'argomento si parla di previsione "sociale", di *social forecasting* (Bell, 1973) e non di previsione "sociologica". La scelta terminologica è motivata: l'approccio della sociologia al futuro è, in effetti, multidisciplinare: la previsione sociale è il risultato cui la disciplina tende ed è definita da caratteristiche specifiche: 1) *globalità* (Goldsmith, Allen, 1973); 2) *transdisciplinarità* (Barbieri Masini, 1986); 3) *planetarietà* (McHale, 1975); 4) *dinamicità costante* (Novi, 1969;Toffler, 1971); 5) *tendenza all'esplorativo-normativo* (Kahn, Wiener, 1969). Tuttavia, trattando ora specificamente il fondamento epistemologico della disciplina in sé - e non le sue esplicitazioni pratiche e pragmatiche - la scelta è stata quella di privilegiare una terminologia che identificasse di fatto l'ambito disciplinare; negli altri casi si parlerà di previsione sociale.

[5] In realtà, è più corretto in tal senso parlare in termini di "transdisciplinarità", come suggerisce E. Barbieri Masini (1973), definendo con tale termine l'auspicata convergenza nella logica di costruzione dei metodi da parte degli scienziati delle diverse discipline coinvolte nell'impresa della previsione sociale.

sociali vere e proprie; può influenzare un lavoro di pianificazione sociale, le *policies* da esso derivate[6]. Anche il tema dell'errore nella previsione è dunque un elemento di discussione molto fecondo: se ne tornerà a discutere, in particolare nel paragrafo dedicato al dibattito che fece seguito alla pubblicazione, nel 1972, di *The Limits to Growth*, lavoro in questa sede considerato a pieno titolo parte essenziale del contributo italiano ai *Futures Studies*, trattandosi del primo rapporto del Club di Roma, così fortemente voluto da Aurelio Peccei. Parlare di studi di previsione[7] equivale ad entrare in un ambito strutturato: in senso teorico, metodologico e tecnico. Se così non fosse, il discorso potrebbe essere chiuso ancor prima di iniziare, con la considerazione che, in fin dei conti, la sociologia ha sempre guardato al futuro - e la filosofia prima ancora della sociologia: come altrimenti considerare la riflessione di Gian Battista Vico, sociologo *ante litteram* (Izzo, 1991), sui "corsi e ricorsi storici"? Quindi, posto che l'uomo tende a "superare ciò che è", riprendendo le parole del filosofo Ernest Bloch (1918), va sottolineato come sia senz'altro un elemento di forte interesse l'analisi del legame tra studi sui futuri ed utopia: anzi, come tale rapporto rappresenti uno degli aspetti fecondi della disciplina. I *Futures Studies* sono, a tutti gli effetti, pensiero diretto all'azione: necessitano di una presa di posizione, di una dichiarazione d'intenti: in questo senso il piano etico è, di necessità, fortemente coinvolto, con tutte le molteplici implicazioni che questo comporta.

È quindi nella fondamentale distinzione concettuale che Karl Mannheim pone tra ideologia ed utopia[8] (Mannheim, 1953) che va ricercato, a mio parere, uno degli elementi-chiave per analizzare, nella sua intrinseca difficoltà, il lavoro dello studioso di previsione. Così come non si può trascurare la riflessione su un altro concetto fondamentale in sociologia, vale a dire quello della *avalutatività* dello scienziato, così come teorizzata da Weber fin dal 1904 ne *L'oggettività conoscitiva della*

[6] Non è in effetti un caso se Herman Kahn, cui si deve la definizione "classica" del metodo degli scenari (Kahn, Wiener, 1967), si stato uno dei personaggi che ispirarono a Stanley Kubrick il personaggio del dottor Stranamore, protagonista dell'omonimo film del 1964, soprattutto facendo riferimento ai saggi *On Thermonuclear War* (1960) e *Thinking about the Unthinkable* (1962).

[7] È questa la perifrasi che Eleonora Barbieri Masini ritiene più adatta per tradurre le attività relative ai *Futures Studies*: si veda, in tal senso, il contributo *Prevedere un nuovo secolo* presente nell'Enciclopedia Europea Garzanti (ed. 2005, pagg. 921-927).

[8] Distinzione tuttavia tutt'altro che unanimemente condivisa. Si consideri, a titolo emblematico, quanto scrive a riguardo Ferrarotti nel suo recente *La società e l'utopia – Torino, Ivrea, Roma e altrove* (2001): "È impossibile scindere radicalmente, come pure è stato fatto, ideologia e utopia e la stessa concezione dell'ideologia come "falsa coscienza" esprime poco più che la presunzione intellettuale di chi la formula" (pag. 127).

scienza sociale e della politica sociale. Concetti che non possono essere estranei allo scienziato che si accinga a "creare" una immagine di futuro *possibile, nell'ottica del desiderabile*: in cosa consiste, infatti, tale "desiderabilità" del futuro da costruire, per lo studioso; cosa è sotteso alla sua personale visione del "desiderabile"? Soprattutto, quanto è disposto lo studioso a seguire, nella pratica della ricerca, un ideale di trasparenza, di correttezza deontologica (l'avalutatività weberiana), trovandosi di fronte alla fin troppo suggestiva possibilità di contribuire alla costruzione di un futuro che non può non rispecchiare (quantomeno in parte) la sua idea di società "giusta"? C'è, tuttavia, un altro motivo per il quale può valere la pena di approfondire questo aspetto, che si è rivelato fondamentale analizzando l'opera di alcuni autori italiani: vale a dire, far luce, dove necessario, su possibili elementi di fraintendimento e confusione, tali da far attribuire ad una supposta visione utopica ciò che utopia non era e non voleva essere. Quali sono gli aspetti epistemologici che qui si intende - in ipotesi - sottolineare e che i *Futures Studies* possono mettere in risalto di più, rispetto ad altre indagini a carattere sociologico? Senz'altro, il problema della *relatività epistemica*, così come sollevato a suo tempo da W. C. Salmon (1989) relativamente alla struttura della spiegazione, ma applicato allo specifico contesto della *congettura*. Degli aspetti metodologici, dell'importante riflessione critica svolta dagli studiosi italiani in merito alle specifiche *tecniche* utilizzate in questa branca - forse ancora negletta in Italia - delle scienze sociali[9], tema che gli studiosi contemporanei sembrano curare moltissimo e che (a mio parere) chiama in causa lo stato dell'arte della sociologia nel suo complesso, sarà - lo si auspica - di qualche interesse *evidenziare la ricchezza informativa*. Che poi questo lavoro di analisi possa condurre non soltanto ad una riscoperta di temi e di autori, ma anche ad una intuizione di nuove possibili strade da percorrere, di nuovi possibili sviluppi in disciplina, o all'individuazione di nuovi temi su cui i *Futures Studies* possano volgere attenzione, non rientra tra gli obiettivi primari di questo lavoro; pur sperando, nell'accingermi ad affrontarlo, che possano emergere elementi interessanti anche in questa direzione.

[9] Il carattere "transdisciplinare" dei *Futures Studies* non consente di considerarli patrimonio e ambito esclusivamente sociologico: è però importante considerare come l'analisi sociologica *tout-court* si avvalga spesso dell'approccio sia interdisciplinare che transdisciplinare caratterizzante i *Futures Studies*. In tal senso, si può affermare si tratti di una disciplina più fortemente affine alla sociologia, rispetto che ad altre scienze empiriche; e che questa affinità riguardi sia l'approccio alla ricerca, sia (con riserve ed eccezioni) l'oggetto di ricerca in sé .

1. L'Italia e i *Futures Studies*: in ritardo, ma fondamentali

1.1 La storia del futuro

e vidi gente per lo vallon tondo
venir, tacendo e lacrimando, al passo
che fanno le letane in questo mondo.
Come 'l viso mi scese in lor più basso,
mirabilmente apparve esser travolto
ciascun tra 'l mento e 'l principio del casso;
ché da le reni era tornato il volto,
ed in dietro venir li convenia,
perché 'l veder dinanzi era lor tolto

(Dante Alighieri, *La divina commedia*, Inferno, canto XX, 7-15)

Così Dante Alighieri, nel 1300, immagina il destino riservato, per contrappasso, a chi in vita aveva divinato il futuro "perché volle veder troppo davante" (*ibidem*, verso 38), collocando gli indovini in Malebolge, tra i fraudolenti. La ragione per cui conoscere il futuro (oppure fingere di conoscerlo), al fine di manipolare gli altri, fosse peccato - e peccato grave - sta non solo e non tanto nella pretesa degli indovini di conoscere il disegno divino in anticipo, quanto nel fatto che la conoscenza, vera o supposta, del futuro condizionasse inevitabilmente le azioni *nel presente*, mettendo quindi in discussione il fondamentale principio del libero arbitrio, centrale in quella teologia tomista che ben conosceva Alighieri.

Ed è di fatto quest'ultimo elemento a dare un senso al richiamo letterario: perché la disciplina dei *Futures Studies*, che nulla ovviamente ha a che vedere con la divinazione, si pone effettivamente nell'ottica di analizzare come si possa (o debba) modificare il presente al fine di ottenere un ipotizzato futuro[10]. Un ponte, insomma, tra situazione/azione (intendendo tale espressione in una accezione molto ampia: dal comportamento sociale del singolo individuo, come del piccolo gruppo, come della società nel complesso, come dello sviluppo di una policy strutturata, etc.) dell'oggi alla situazione/azione del domani. Un "domani" cui la situazione/azione dell'oggi è rivolta, con

[10] Non un solo futuro, in effetti; la centralità, anzi, di questo aspetto pluralistico dell'azione-orientata-al-futuro, così come del pensiero-orientato-al-futuro, sarà approfondita successivamente, quando verrà posto l'accento sul contributo di Eleonora Barbieri Masini all'evoluzione dei *Futures Studies*.

tutte le implicazioni etiche, filosofiche, teoriche, come pure prettamente tecniche, che l'approccio ad un modus operandi di questo tipo comporta. Chiudendo il cerchio del ragionamento, si può affermare che nei *Futures Studies* l'aspetto relativo al libero arbitrio venga esaltato, essendo in massimo grado esercitata la volontà di scegliere, *nei limiti del possibile e nell'ottica del desiderabile*, sia nel contesto del tempo presente che nella costruzione del contesto futuro.

Un aspetto di indubbio interesse, che ha conseguenze di non poco peso nella disciplina in oggetto, è come la concezione di "futuro" sia fortemente condizionata dalla concezione di "tempo" e come già il solo effetto di tale condizionamento frantumi, di fatto, l'ipotesi di un futuro univoco, monodirezionale, unico. L'analisi, anche limitata al taglio strettamente storico, dell'evoluzione del concetto di futuro, quale emerge dalla più vasta riflessione sul tempo, riempirebbe probabilmente un numero sterminato di volumi, portando forse infine ad una sola consapevolezza: quella di non poter esaurire l'argomento. Questo poiché l'uomo, con un'idea di "tempo", si è confrontato fin dagli inizi. La ciclicità degli eventi naturali, il succedersi del giorno e della notte, il mutare delle stagioni, forse anche il rapporto tra il ciclo femminile e quello lunare, elementi presenti fin dai primordi a scandire la sua esistenza gli hanno, con buona probabilità, fornito la prima fonte di una riflessione sul mondo che lo circondava ed al quale apparteneva - e forse anche il primo argomento sul quale basare dei calcoli. Molto probabilmente è da un'idea di scansione temporale che partono i primi sforzi del ragionamento umano *in astratto*.

Se si considera quanto pervenuto ai nostri giorni dell'opera dei filosofi presocratici - la cui riflessione sul significato dell'esistenza sta alla base del pensiero occidentale - per il poco che ne sia stato conservato e tramandato, si resta inevitabilmente colpiti dalla forza immaginifica delle intuizioni degli antichi: basti solo pensare al perenne dinamismo dell'essere (e quindi del tempo) in Eraclito, cui si contrappone la concezione eternamente statica di Parmenide[11] e Zenone (i cui paradossi

[11] Un aspetto fondamentale da sottolineare è che l'Essere, eterno e immutabile, di Parmenide, è un tutto indistinto, è *semplicemente* "ciò che è": quindi contiene in sé spazio e tempo *indistinti*. Nel pensiero di Parmenide si può quindi prefigurare una intuizione dello spazio-tempo einsteiniano e probabilmente, se la riflessione ontologica della scuola di Elea non fosse stata abbandonata nel corso della storia, concepire lo spazio-tempo non comporterebbe, a tutt'oggi, lo sforzo intellettuale che richiede ad individui formati (in senso gestaltico) a "sentire" lo spazio come euclideo ed il tempo, separato dallo spazio, come progressione lineare o ciclicità (per citare le due strutture temporali più diffuse nelle

spazio-temporali sopravvivono perché citati da Aristotele - per il quale il tempo *è* essenzialmente movimento - nella *Fisica*). Fondamentale, ai fini dell'argomento qui specificamente trattato, la teorizzazione di Platone, il quale, nella nota riflessione che nel *Sofista* sarà denominata *parricidio di Parmenide*, risolve l'antinomia ontologica tra queste due correnti di pensiero. Sarà questa risoluzione che permetterà al filosofo di elaborare la prima teoria della società *a carattere utopico* pervenuta ai nostri giorni, così come si concretizza nella *Repubblica*.

L'Epicureismo, movimento intellettuale[12] che si diffonde dalla Grecia a Roma a partire dal II secolo a.C. e che viene esaltato dai poeti del secolo successivo, in particolare da Tito Lucrezio Caro nel suo *De Rerum Natura*, vede il tempo, passato presente e futuro, come illusione[13]. Ai suoi versi fa eco il celeberrimo *Carpe diem* di Orazio, che invita la fanciulla Leuconoe (non casualmente, il nome significa "mente candida") a non tentare di carpire dai numeri babilonesi la sorte, a vivere giorno per giorno confidando il meno possibile nel futuro. E il *De divinatione* dello stoico Marco Tullio Cicerone, scritto nel 44 a.C., può essere considerato il contraltare meno poetico, ma senz'altro più argomentato e "laico" di tale atteggiamento scettico (il termine sia qui inteso nel senso del linguaggio comune, non filosofico) nei riguardi delle tecniche divinatorie all'epoca in auge presso i Romani[14], che vengono stigmatizzate non solo in quanto sciocche e dannose superstizioni, facilmente "smontabili" con l'ausilio di una valida argomentazione logica, ma anche in quanto potenti *strumenti di manipolazione* in termini politici.

Un altro elemento da sottolineare è come, se ai filosofi Greci la cultura occidentale deve *anche* il primo tentativo di comprendere il mondo esterno (e quindi anche il tempo) alla luce di un principio razionale, è

---

culture del mondo). Si potrebbe perfino arrivare ad ipotizzare che alcune fondamentali scoperte della moderna fisica avrebbero potuto essere concepite ben prima del XX secolo.

[12] Il termine "movimento" qui utilizzato può sembrare una scelta singolare: ma parlare di Epicureismo come di una"corrente filosofica", fatto in sé giustissimo, non rende tuttavia l'idea della sua pregnanza nello stile di vita, nonché della conseguente e condivisa visione politica che caratterizzava gli intellettuali romani che lo avevano adottato.

[13] Così Lucrezio:"Tempus item per se non est, sed rebus ab ipsis/consequitur sensus transactum quid sit in aevo,/tum quae res instet, quid porro deinde sequatur;/ nec per se quemquam tempus sentire fatendumst/semotum ab rerum motu placidaque quiete" (Lucrezio Caro, *De Rerum Natura*, libro I, versi 459-463). Nella mia traduzione: "Neppure il tempo esiste per se stesso, ma dalle cose stesse si trae la sensazione di cosa sia passato negli anni,/ di ciò che ancora dura, di ciò che poi seguirà;/né vi è chi, di per sè, possa sentire alcun tempo,/ stando in placida quiete, allontanato dal moto delle cose" .

[14] Tecniche che Cicerone ben conosceva, avendo coperto la carica di augure al posto di Crasso nel 53 a.C..

alla cultura ebraica, in particolare alla Torah, che si deve un lascito che avrà profonde conseguenze nel discorso che in questa sede si affronta: la comparsa di una concezione di tempo lineare[15], nel quale, a partire da un preciso punto di inizio, si sviluppa, proteso al domani, il rapporto di Dio con l'uomo, sua creatura prediletta (Davies, 1995). Le prime parole che portano al concetto di *progresso*, di *sviluppo*, di *tensione al futuro* a partire da un'*origine* del tempo, sono da cercarsi nella Bibbia. Questo senso del futuro non resterà esclusivamente appannaggio della Torah, ma sarà presente anche nei libri che la tradizione cristiana aggiungerà successivamente: nella vertiginosa visione dell'Apocalisse (termine greco che indica letteralmente l'atto di "togliere dal nascosto": dunque, "rivelazione"), narrazione immaginifica del futuro ultimo del mondo terreno, cui seguirà l'eternità, non c'è ipotesi di ciclicità, o di palingenesi: concetti che invece sono ben presenti non soltanto nel pensiero greco, ma anche nel Buddismo (Gombrich, 1993). La concezione - e percezione, è importante - del tempo come lineare sarà quindi ereditata dal Cristianesimo, come pure dall'Islam: non resta dunque appannaggio del solo mondo occidentale, come è invece opinione erroneamente diffusa.

Questi pochi elementi bastano forse da soli ad evidenziare come, almeno agli albori del pensiero occidentale, il concetto di futuro, così come legato al concetto di tempo, fosse esplorato essenzialmente sotto il profilo ontologico. Soltanto in un momento successivo la riflessione si sposterà sul piano gnoseologico ed ancor più tardi l'analisi acquisirà un taglio di tipo più marcatamente pragmatico. Tuttavia, il futuro è destinato a restare, per lungo tempo, argomento trattato in ambito squisitamente filosofico e teologico; aspetto, questo, non secondario, nel momento in cui la scienza si separa dalla filosofia e trova, nel tardo Rinascimento, con Galileo Galilei, una sua specifica connotazione metodologica. Una riflessione a carattere "scientifico" si impone, in effetti, tardi; a lungo si continua ad associare il tema della conoscenza del futuro alle sole pratiche divinatorie (Rescher, 1998). É fatto d'altro canto noto come, nel corso della storia, la linea demarcazione tra gli aspetti di interesse scientifico e quelli che non dovessero considerarsi

[15] Questo non sta a significare che nella Torah non sia presente la più antica concezione di tempo ciclico: le due concezioni coesistono. Tuttavia, è in questa sede che si identifica la prima testimonianza scritta di una concettualizzazione di tipo lineare del tempo.

tali[16] fosse decisamente più sfumata: si può leggere, nei documenti pervenuti ai nostri giorni di Galileo Galilei, padre fondatore del metodo scientifico moderno, tra le voci relative ai vari introiti economici della sua casa, il compenso percepito per gli oroscopi che preparava, su richiesta, alle famiglie nobili del suo tempo[17]; così come forse ancor più nota è l'attrazione di Thyco Brahe per l'esoterismo ed in particolare per l'alchimia[18] (Rossi, 1973; Rossi, 1997). Va pure evidenziato come, anche se già nel Medioevo viene dai più abbandonata la visione, tipica dell'età classica, di un presente "in decadenza" rispetto ad una mitica Età dell'Oro - che, unitamente a fattori quali l'esperienza storica troppo limitata nel tempo, come pure l'idea di un ordine immutabile (determinato dalla Moira, dal Fato), aveva impedito lo sviluppo di un'idea di *progresso* necessariamente associata al futuro - questa idea tarda comunque ancora per lungo tempo a farsi strada nella storia del pensiero occidentale[19]. Un elemento accomuna le numerose opere sulla *città ideale* che vedono la luce nel XVII secolo e non è la fiducia nella scienza e nelle scoperte scientifiche, che pure caratterizza quasi tutte (non c'è sicuramente nella *Macaria* di Hartlib del 1641): la *Christianapolis* di J.H. Andreae, l'incompiuta *Nuova Atlantide* di Francesco Bacone, l'*Utopia* di Tommaso Moro, la *Città del sole* di Campanella, sono tutte caratterizzate dall'essere, sì, proiettate nel futuro, ma create e stabilite *una volta per tutte* da un mitico legislatore, da una sorta di Demiurgo. Che egli sia un filosofo oppure uno scienziato, queste città ignorano il progresso; sono, una volta create, ferme per sempre in un ordine immutabile, più o meno dispotico. Permane dunque, si può dire, un'idea di Provvidenza dalla quale anche le menti più fervide dell'epoca fecero fatica a prendere le distanze e rallentò l'affermarsi del concetto di progresso, così inevitabilmente legato al futuro: si può anzi affermare, non senza ironia, che se nell'età classica il mondo era "chiuso al futuro" per i motivi prima elencati,

[16] Pratiche *di per sé stesse* fuori dall'ambito scientifico, ma tuttavia interessantissimi oggetti di studio per le scienze sociali. L'analisi delle ricadute sociali e delle implicazioni ideologiche di pratiche quali, ad esempio, l'astrologia, ha impegnato illustri studiosi: basti considerare due esempi emblematici. Il saggio (presente nei *Sociologische Schriften*) che negli anni '70 T.W.Adorno dedica all'astrologia e pubblicato singolarmente in Italia da Einaudi nel 1985 con il titolo *Stelle su misura: l'astrologia nella società contemporanea* ed il più recente saggio di Giorgio Galli *Appunti sulla New Age*, che nel 2003 il politologo italiano dedica a tale controverso fenomeno, in cui egli identifica un vero e proprio movimento a valenza politica.

[17] Va tuttavia, considerato che Galilei vendeva anche i brevetti delle sue invenzioni: la pratica prescientifica dell'astrologia potrebbe dunque essere associata, in ipotesi, ad un suo "modernissimo" senso degli affari.

[18] Si veda, in tal senso, *La rivoluzione scientifica: da Copernico a Newton* (Rossi, 1973, pagg. 3-27 ed. 1976) .

[19] Il pensiero politico di Niccolò Machiavelli costituisce, in questo senso, una importante eccezione: nel *Principe*, come in altre sue opere, è evidente l'idea della necessità di apprendere dalla storia al fine di costruire un futuro migliore.

successivamente tale chiusura persiste, ma per motivi opposti: il mondo, la storia, vengono "vissuti" dal XVII secolo come già vecchi. La fiducia nella scienza e nelle sue conquiste finiscono così per rappresentare, nella *weltanschauung* culturale imperante, un punto d'arrivo della storia, piuttosto che un inizio: questo è abbastanza evidente nella nota *querelle* tra gli antichi e i moderni[20]. Modernità significa, per l'intellettuale francese d'ispirazione cartesiana, stimare l'*oggi* come miglior mondo mai realizzato, abbandonando una volta per tutte l'antica teoria della degenerazione progressiva dell'umanità (Bury, 1932). Saranno prima l'occhio critico dell'Illuminismo e poi lo slancio appassionato e totalmente fiducioso del Romanticismo a dare un autentico spazio al futuro come *reale possibilità*[21].

In sintesi, anche nel momento in cui i contorni e gli ambiti tra scienza e non scienza giungono ad acquisire una loro specifica fisionomia, anche quando la scienza acquisisce un suo ambito di prestigio, l'indifferenza verso il futuro da parte della scienza persiste. Come giustificare, dunque, *il perché* di un siffatto atteggiamento da parte delle scienze di più antica e consolidata tradizione - le *naturwissenschaften*, per utilizzare il termine con cui le contraddistinse Dilthey - verso il futuro, di una indifferenza che giunge addirittura a lambire le soglie del XX secolo? Si può tentare una spiegazione di tale cecità collettiva con una ipotesi forte: vale a dire, che si tratti della conseguenza del frapporsi di quelli che Bachelard[22] avrebbe definito ostacoli epistemologici (Bachelard, 1938), ovvero di una sorta di *cecità paradigmatica*.

Un riferimento a Kuhn è qui evidente e necessario: la fondamentale analisi del concetto di paradigma scientifico alla base dell'opera *The Structure of Scientific Revolutions*, pubblicata dallo studioso statunitense nel 1962, ne evidenziò in particolar modo la multidimensionalità. Uno dei tratti sui quali Kuhn pone fortemente l'accento è il carattere *gestaltico*, informante, del paradigma. È il paradigma condiviso dalla comunità scientifica il "filtro" cognitivo che

[20] Relativamente alla famosissima disputa francese "tra gli antichi e i moderni", J. B. Bury, nel suo *The Idea of Progress – An Inquiry into its Origin and Growth* (1932) rivela un fatto poco noto: la *querelle* fu provocata da un'opera del poeta italiano Tassoni, *Dieci libri di pensieri diversi*, pubblicata integralmente nel 1620: è proprio nel decimo libro che per la prima volta viene messa in dubbio la superiorità di Omero, di Aristotele e dello stesso Petrarca rispetto ai moderni (pag. 66 tr. it., 1964).

[21] Si consideri a riguardo l'introduzione di P. Rossi alla traduzione italiana del saggio di Bury (op. cit.).

[22] Citato in P. Rossi, *La nascita della scienza moderna in Europa* (1997), pagg. 3-4.

decide gli oggetti di ricerca, che guida la scelta delle soluzioni; che può permettere, o impedire, di "vedere" le situazioni problematiche, individuandone le componenti. La messa in crisi di un paradigma, la constatazione della sua insufficienza, della sua obsolescenza, la necessità del suo abbandono in favore di una nuova visione, più confacente alle nuove esigenze sorte nella comunità, corrispondono al momento più difficile (anche in termini di crisi esistenziale degli scienziati) ed al tempo stesso fecondo nello sviluppo della conoscenza (Kuhn, 1962).

La definitiva "scoperta" del tempo, o per meglio dire dell'importanza scientifica della sua inesorabile ed *irreversibile* direzione verso il futuro avviene, nel mondo delle scienze più consolidate, solo con la fondamentale distinzione tra processi reversibili e processi irreversibili operata da quella che Prigogine definisce la prima scienza "non classica": la termodinamica. Alla base di tale distinzione, la formulazione del concetto di entropia, grandezza che può crescere solo nei processi irreversibili. Si produce, quindi, dalla fine del XIX secolo, un autentico salto paradigmatico, che modifica un'impostazione gestaltica persistente dai tempi della fisica newtoniana e che, soprattutto con la successiva scoperta delle strutture dissipative, rende la "freccia del tempo"[23] elemento imprescindibile per tutte le successive generazioni di studiosi (Prigogine e Stengers, 1981). Per le *geisteswissenschaften*, riprendendo la definizione di Dilthey, il discorso si pone in modo affatto diverso. L'oggetto stesso di ricerca è - come d'altronde lo stesso ricercatore - collocato in un preciso ambito storico, che delimita e struttura quel sistema di conoscenze e di valori imprescindibile tanto per l'oggetto quanto per chi lo studia[24].

L'uomo è storia e cultura; anzi, storie e culture (Boas, 1911). La sociologia, volendo considerarne Auguste Comte il padre, ma anche

[23] Un'idea della forte portata teorica di tale concetto e dei suoi risvolti, anche ideologici, nella comunità scientifica, può essere resa dalla polemica di Ilya Prigogine ed Isabelle Stengers vs. Stephen Hawking, in particolare relativamente alle conclusioni del suo *A Brief History of Time* del 1988 (tr. it. *Dal big bang ai buchi neri*), così come emerge dalla prefazione all'edizione italiana del 1992 de *La Nouvelle Alliance. Métamorphoses de la science*.

[24] In effetti nelle scienze sociali il concetto di processo reversibile permane, essendo applicato nella fattispecie a quelle scelte, nel percorso di vita, sulle quali sia possibile ritornare indietro: non è reversibile la scelta di avere figli, lo può essere la decisione di svolgere un periodo di lavoro non qualificato. Come molti concetti sociologici, l'uso è tutt'altro che aproblematico. Si consideri, a riguardo, nel volume (a cura di Dongiovanni e Tarozzi, 1984) *Le imperfette utopie. I limiti dello sviluppo tra questione ecologica e azione sociale*, il capitolo di Luca Ricolfi dedicato all'argomento e intitolato, appunto, *Il paradigma della reversibilità* (pagg. 31-57 op. cit.).

identificando in Giambattista Vico il suo primo esponente *ante litteram* (Izzo, 1991), nasce di fatto come sistematizzazione di una riflessione a carattere storico-filosofico (Bonolis, 2007), ed acquisisce solo in un momento successivo quell'impronta teorico-pratica che caratterizza la disciplina moderna, il suo caratteristico taglio di scienza empirica[25]. La problematicità di una collocazione storica della ricerca empirica in sociologia può essere ben resa da questo passaggio di Paul Felix Lazarsfeld (Lazarsfeld, 1975, tr. it., 2001, pag. 194):

" ...In Francia, in cui è presente una forte tradizione umanistica, Aron si è sempre preoccupato di delineare il contesto nel quale i maggiori pensatori sociali si sono trovati ad operare - Durkheim, Max Weber, Pareto e molti altri. Si noti, tuttavia, che i predecessori cui si fa riferimento sono sempre singoli grandi scrittori. Ma, se si considerano gli odierni manuali e trattati, ci rendiamo conto che essi sono saturi di capitoli sulla sociologia della famiglia, delle relazioni interrazziali, della mobilità sociale e di altre indagini estremamente concrete: materiali, questi, che non vengono nemmeno citati negli scritti dei grandi maestri. Come si spiega questa contraddizione?"[26]

In un passaggio successivo, Lazarsfeld ricusa (definendolo uno stereotipo) l'idea diffusa di una scienza sociale empirica che, nata in America, solo successivamente si sia spostata in Europa, regno indiscusso della teoria. Al contrario, ritiene che una ricerca sociale empirica a carattere sistematico abbia già una storia di almeno trecento anni (considerando gli "aritmetici politici"), ma che tale tradizione sia stata trascurata, per motivi diversi, sia in Europa che negli Stati Uniti (Lazarsfeld, 1975). Gli studi pionieristici di Le Play[27] sulla condizione operaia in Europa furono pubblicati per la prima volta nel 1855 (Ferrarotti, 1968); del 1880 è l'*Inchiesta operaia* di Karl Marx, nel 1889 vede la luce *Life and Labour of People*, inchiesta sulla povertà dell'industriale filantropo Charles Booth, seguito dal lavoro di Seebohm

[25] Tuttavia, se si consideri l'opera di esponenti di spicco della cultura mondiale contemporanea, quali, ad esempio, Ulrich Beck o Zygmunt Bauman, grandi teorici del sociale che però non si occupano di ricerca sul campo, ci si rende conto di quanto, a tutt'oggi, sia difficile definire la figura ed il ruolo del sociologo *anche* all'interno della stessa comunità.

[26] Il saggio, intitolato *Toward a History of Empirical Sociology*, è stato (come *Max Weber and Empirical Social Research*, che sarà successivamente citato) solo recentemente tradotto in italiano, nella raccolta di scritti lazarsfeldiani pubblicata dalla collana Retrieval.

[27] Franco Ferrarotti, nel suo *"Trattato di sociologia"* (1968), sottolinea come l'importanza di Le Play come metodologo non sia stata finora *"messa in luce in modo sufficiente"* (pag. 419 ed. 1994).

Rowntree del 1898 (Pitrone, 1983; Altieri e Mori 1998[28]); nel 1921 Alfredo Niceforo pubblica in Francia *Les indices numériques de la civilisation et du progrès*. L'*incipit* empirico della sociologia non va dunque necessariamente ricercato nella riflessione di Emile Durkheim - che comunque utilizzava nelle sue analisi dati statistici - e neppure in Max Weber, che comunque per vent'anni si occupò personalmente di ricerca sociale sul campo[29], pur prendendo successivamente le distanze dalla sua stessa esperienza. Se proprio a Weber si deve uno degli spunti più fecondi ed almeno in apparenza controversi sul "mestiere" dello scienziato, vale a dire il tema dell'avalutatività (aspetto fondamentale, che tornerà spesso in questo lavoro), non si può dimenticare il fatto che la riflessione sociologica nasca, nel suo contestualizzarsi nella storia, densa di riferimento a valori, di obiettivi non solo cognitivi; densa di utopia, in una parola. La teorizzazione comtiana dell'*état positif* è un aspetto emblematico, in questo senso, della proiezione, vissuta nell'ottica di quella certezza nel progresso tipica del Positivismo ottocentesco, di un'idea di società ideale; di una visione di società infine razionalizzata, migliore rispetto ai modelli di società del passato. Va sottolineato come peraltro sia lo stesso Comte, che pure del Positivismo è il teorico, a criticare, in particolare nelle *Considérations philosophiques sur les sciences et les savantes*, le istanze dell'empirismo radicale, sottolineando l'impossibilità, per lo scienziato, di poter effettuare in alcun modo una osservazione "pura" dei fatti, avulsa dal filtro di una teoria, di una concettualizzazione che necessariamente la precorra (Campelli, 1999; ed. 2004, pagg. 55-64).

La centralità della *teoria* nel porsi dello scienziato sociale di fronte al suo oggetto di ricerca è dunque in Comte un elemento fondamentale. Certo, non si vuole con questo arrivare ad identificare nel pensiero del filosofo francese il primo esempio di approccio costruzionista, poiché ciò costituirebbe una inaccettabile forzatura[30]; ma è senza dubbio un elemento che non va trascurato, volendo comprendere quanto sia stretto

[28] Il capitolo di Altieri e Mori, presente ne *Il ciclo metodologico della ricerca sociale* curato da Costantino Cipolla (1998), tratta il tema del questionario in quanto strumento giustamente definito "emblematico e problematico" della ricerca sociologica. Qui si fa in particolare riferimento al par. 2, *Evoluzione di una tecnica: origini europee, sviluppi americani*, pagg. 125-132.

[29] Un importante saggio, che analizza questo aspetto meno conosciuto dell'opera di Weber, è quello di P. F. Lazarsfeld ed A. Oberschall, *Max Weber and Empirical Social Research*, presente in American Sociological Review, 30, n. 2 (1965, tr. it. pagg 165-192), numero monografico dedicato allo studioso nel centenario della sua nascita.

[30] A riguardo, si confronti Campelli (Campelli, 1999; ed. 2004, pag. 61): è chiara l'indicazione dell'Autore sul rischio di "dilatare" il senso delle affermazioni comtiane.

il rapporto tra pensiero sociologico e studio dei futuri. Tuttavia, un secondo aspetto del pensiero comtiano è ancora più illuminante in tal senso: vale a dire, la concezione della sociologia in quanto disciplina *costruttrice* ed *organizzatrice* di una società meglio strutturata e più razionale rispetto al passato. Tuttavia, proprio in forza del suo fondarsi sulla scienza, anche la "società sociologica" di Comte finisce essa stessa per acquisire una intonazione autoritaria:

"La spiegazione scientifica, afferma Comte, deve andare oltre l'apparenza e mostrare, come fanno l'astronomia e la chimica, che un contesto sociale conforme alle leggi della società non si pone un problema di libertà. Per la scienza la libertà soggettiva ha una validità del tutto contingente, come intervallo tra due situazioni strettamente connesse. In sociologia lo spirito libertario, provocato dal fatto che gli antichi principi anteriori alla rivoluzione sono stati spazzati via senza che siano già stati elaborati principi adeguati alla nuova situazione, ha consentito allo spirito disgregatore dell'anarchia intellettuale di prendere il sopravvento. Ma la fase dell'anarchia intellettuale e della libertà individuale è una fase patologica che la società attraversa nei momenti eccezionali, come quello rivoluzionario. La società in condizioni non patologiche è un'unità solidale che appunto per questo si contrappone al singolo come potere superiore" (Delle Donne, 1993, pagg. 172-173).

Non soltanto in Comte è presente una istanza di futuro, il senso della necessità di una sua costruzione: l'Ottocento è, si può dire, un secolo denso di visioni, di progetti del domani. Basti pensare, su un fronte totalmente diverso, in un certo senso opposto, alla rielaborazione dell'idealismo hegeliano operata da Karl Marx, passando attraverso il riconosciuto (anche da Engels) debito alle teorie del *socialismo utopico*[31] di Henri de Saint-Simon, di Charles Fourier, di Robert Owen (per citarne gli esponenti più noti) che identificavano le proprie radici nelle istanze dell'Illuminismo stesso[32].

[31] Va sottolineato come la definizione di "utopico" sia stata data proprio da Marx per meglio contrapporlo all'idea di socialismo "scientifico" da lui stesso elaborata insieme a Friedrich Engels.

[32] Analizzando, tuttavia, alcune elaborazioni del socialismo utopico, di cui peraltro si tentò una sperimentazione nel corso della storia, è evidente come esse si ricolleghino direttamente alla tradizione inaugurata dalla *Repubblica* di Platone. La definizione di Karl Marx, che è di carattere tipicamente epistemologico, acquisisce dunque un senso più ampio: i Falansteri di Fourier, ad esempio, possono essere considerati discendenti diretti di Utopia, la città pensata da Tommaso Moro.

Fin dai suoi primordi, insomma, la sociologia si caratterizza in quanto scienza che si pone, epistemologicamente, sia sul piano teorico che sul piano pratico, alla ricerca di una idea di società collocata nel tempo: nella storia quando analizza il passato ed il presente, nel futuro quando si applica alla realizzazione di un progetto, o, utilizzando un termine forse più prosaico, ma non meno impegnativo nella sua densità, di una pianificazione. Sicuramente, per la sociologia, presente, passato e futuro non sono né possono essere concepiti come monadi leibniziane: progettare un futuro significa lavorare nel presente, su un contesto sociale plasmato dal suo passato. In questo senso va l'apparente paradosso, quasi una provocazione, del filosofo Antimo Negri[33], che afferma, nell'articolo *La futurologia come "filosofia dell'avvenire"* ("Futuribili" n. 66, 1974, pagg. 8-19), come il futurologo sia *uno storico* nel senso etimologico del termine[34]; questo in quanto ambito di azione del futurologo - che *vede*, non "ha visioni" come invece il veggente o il profeta - è "il quanto accade ed il quanto è accaduto". Nella visione (non priva di una sua forza poetica) di Negri, mentre la filosofia della storia hegeliana si pone come una "teodicea chiusa", come una "filosofia del passato e del presente assoluto in cui lo si vede culminare come in una "condizione che resti sempre eguale a se stessa"" (pag 9 op. cit.), la futurologia, in quanto *filosofia dell'avvenire*, si pone, al contrario, come una *teodicea aperta*: il suo orizzonte teorico[35], sottolinea il filosofo, non è certo quello della "nottola di Minerva" hegeliana[36], che "inizia il suo volo sul far del crepuscolo", ma piuttosto "l'alba di una nuova epoca che si tinge di tutti i colori di "quanto accadrà" che riverberano da "quanto è accaduto" e da "quanto accade""(ibidem). Sono già qui evidenti le implicazioni metodologiche di una filosofia dell'avvenire così concepita: l'importanza che non può

[33]Un intellettuale molto sensibile ai temi sociologici: fu infatti autore e commentatore di una delle prime traduzioni italiane de *Les règles de la méthode sociologique* di Emile Durkheim, pubblicata nel 1964.

[34] La parola greca ἱστορία, termine probabilmente coniato da Plutarco, si struttura sulla radice (ἰδ) dell'aoristo del verbo "vedere": per gli antichi Greci, la storiografia si configura dunque, in origine, come "narrazione cose viste".

[35] Un altro elemento di non trascurabile importanza, in questo articolo, è la *negazione*, per una filosofia dell'avvenire così concepita, della mentalità utopica. Citando Mannheim, Negri respinge la caratteristica dell'utopia di essere in contraddizione con la realtà presente, ponendosi sempre, idealmente, oltre il tempo e la storia. L'utopia, la sua "inattualità", è negata sotto due diversi punti di vista: quello dell'impostazione classica, del rimpianto per l'età dell'oro, (quindi del futuro come tentativo di tornare al passato), ma anche l'utopia come fine della storia, tipica dello storicismo marxista "che, quando si limita a prorogare il fine e la fine della storia, si rivela non meno teologico di quello hegeliano, impedendo anch'esso la vista su "quanto accadrà", giacché non potrà accadere alcunché oltre un "avvenire" che si profila, non meno del "presente" hegeliano, come la "condizione che resta sempre eguale a se stessa" di cui si è sentito parlare Burckhardt" (pagg. 9-10 op. cit.).

[36] Negri qui riprende la metafora presente nella *Filosofia del diritto* di Hegel, citando l'edizione Laterza del 1954 (pag. 18).

non avere una ricerca sociale ben fatta, come pure l'indispensabilità di una accurata analisi delle serie storiche, al fine di riconoscere e comprendere, nelle loro implicazioni *possibili*, quelli che si possono definire i *fattori portatori di futuro*, utilizzando l'espressione cara a Pietro Ferraro (Ferraro, 1973, pag. 105), figura singolarissima di industriale-studioso che avrà un ruolo molto importante (come sarà successivamente evidenziato), nel contributo italiano agli studi di previsione.

La riflessione di Franco Ferrarotti sul come la sociologia si ponga come ponte ideale tra la riflessione filosofica e il piano pragmatico della ideazione e costruzione di una società è dunque, in tal senso, fondamentale. L'incontro, alla fine degli anni '40 del secolo scorso, dell'allora giovanissimo futuro decano della sociologia italiana con il filosofo Nicola Abbagnano, incontro cui si deve la nascita dei "Quaderni di Sociologia", nel 1951, rappresenta, in tal senso, uno snodo importantissimo, perché dà una risposta positiva, sul piano teorico ed empirico, al problema della possibilità di conoscere e di agire da parte dell'uomo nel contesto della situazione (che qui sarà definita storica, anche se si tratta di una semplificazione forse eccessiva): un problema che l'esistenzialismo, l'altra grande corrente di pensiero che aveva informato di sé il Novecento, aveva fino a quel punto risolto negando tale possibilità di intervento dell'uomo nel sociale[37].

L'apertura dell'*esistenzialismo positivo* di Abbagnano verso la possibilità di tale conoscenza e di tale azione, ammette al contrario la possibilità di scelta, per l'uomo-in-situazione, dentro una pluralità di azioni possibili, non tutte necessariamente destinate al successo. Abbagnano nega infatti, al tempo stesso, la mitologia della scienza così come l'anti-scientismo. Non condivide la certezza nella scienza che aveva caratterizzato l'Illuminismo, ma in tal modo riporta al centro il tema del *metodo*. Nel riportare l'uomo, in quanto essere sociale, con la possibilità di scegliere e di agire, al centro dell'attenzione, torna di conseguenza ad essere centrale la sociologia in quanto strumento principe della conoscenza della società (e delle situazioni che la caratterizzano), così come la metodologia, che di necessità ne deve

[37] Si consideri, a riguardo, l'articolo del filosofo Marco Maria Olivetti *Il senso del futuro nel pensiero filosofico italiano* (in "Futuribili" n. 1, 1967, pagg. 81-89).

supportare e validare i processi, in quello che Statera definiva il “farsi della ricerca” (Statera, 1993, 2004)[38].

Il senso di tale “riconciliazione” e dell’importanza e fecondità dell’incontro tra Abbagnano e Ferrarotti può essere colto, in tutta la sua pregnanza per l’argomento qui trattato, in questo lungo stralcio da *Possibilità e libertà*:

“Se un'ipotesi, una teoria o in generale una proposizione non è che un "può essere" che apre una certa prospettiva sul futuro, la sua validità consiste non solamente nel poter essere messa alla prova ma nel poter riproporsi, dopo la prova, ancora come un "poter essere" per il futuro. Da questo punto di vista i criteri in uso nelle scienze ed in generale nelle discipline particolari per decidere intorno alla validità delle loro proposizioni ed alla realtà dei loro oggetti possono essere assunti come determinazione e specificazione del criterio della possibilità; o reciprocamente quest'ultimo può essere assunto come una generalizzazione di criteri specifici. Questo riconoscimento non solo toglie di mezzo la polemica contro la scienza cui indulgono alcune forme dell'esistenzialismo, ma permette alla filosofia di stabilire rapporti più fecondi con le scienze specialmente con la metodologia delle scienze, consentendo di scorgere l'orizzonte comune entro il quale si muovono, con reciproca autonomia, le indagini rispettive. In secondo luogo, ed una volta riconosciuto, su questa base, il carattere individuato, concreto delle possibilità esistenziali, in quanto si radicano sempre in situazioni determinate, la condizionalità naturale e storico-sociale di tali possibilità può essere agevolmente riconosciuta e si apre la via verso l'utilizzazione delle tecniche di ricerca e di controllo e dei risultati positivi e negativi di cui l'indagine positiva dispone nei campi corrispondenti. Un atteggiamento sempre più aperto all'indagine positiva e al lavoro associato, sempre meno disposto a soluzioni puramente verbali dei problemi umani, sempre più deciso ad istituire controlli rigorosi per smantellare le pretese di soluzioni uniche e definitive - è il primo risultato di questo indirizzo Il quale però dovrà svilupparsi nel senso di fecondare di sé le stesse ricerche positive, ispirando la loro problematica, disciplinandone i dogmatismi e fornendo

[38] La citazione fa riferimento alla *Logica dell’indagine scientifico-sociale* del 1993 (pag. 9 ed. 1995): tuttavia, l’espressione è presente fin da *Logica, linguaggio e sociologia: studio su Otto Neurath* del 1967 ed accompagna, rappresentandone una autentica cifra stilistica, l’intera opera del grande metodologo italiano.

loro i mezzi per l'interpretazione e la generalizzazione dei loro risultati" (Abbagnano, 1956, pagg. 34-35).

Se dunque la riflessione, la progettazione, la pianificazione dei futuri è tema, come si è visto, per molti importanti aspetti connaturato alla sociologia, una inevitabile ricaduta logica che ne discende è la chiamata in causa del ruolo del sociologo: quale posto occupano, nel progetto di un qualsivoglia futuro, la teoria e la prassi? Possono essere considerati elementi separati? Si può attribuire una prevalenza dell'una e dell'altra nel lavoro dello scienziato sociale? Stando all'ormai storico lavoro di Wendell Bell e James Anthony Mau, *The Sociology of the Future* (Bell, Mau, 1973), il primo testo sociologico dedicato al futuro è *The Future* di A. M. Low, pubblicato nel 1925 (Rizza, 2003). È però soprattutto alla fine della II Guerra Mondiale, nel momento in cui l'umanità prende atto di orrori finora mai sperimentati a livello globale, di fronte alla certezza delle proprie possibilità distruttive, che gli studi di previsione acquisiscono una centralità mai sperimentata prima: nasce, negli Stati Uniti, la Rand Corporation[39].

All'approccio statunitense, caratterizzato da una forte attenzione verso gli aspetti tecnici (e tecnologici) della previsione si contrappone la meno pragmatica riflessione francese (Bertrand De Jouvenel e Gaston Berger in primis), che poi si estese in tutta Europa; anche i Paesi allora detti "oltre cortina" non furono da meno nello sviluppo di studi di previsione. Si può anzi affermare, anticipando alcuni temi che saranno di seguito trattati, come questo specifico ambito di interesse abbia creato una vera e propria rete di studiosi a livello mondiale, uniti da uno scambio di esperienze che, almeno in apparenza, parve ignorare le forti tensioni politiche tra l'Est e l'Ovest del mondo. Per quanto riguarda l'Italia, è evidente che l'approccio neo-illuministico di Abbagnano abbia costituito un non trascurabile spunto di riflessione sul futuro: il sodalizio con Ferrarotti testimonia la vitalità dell'impulso teorico-pratico dell'esistenzialismo positivo; un sodalizio che rappresenta uno dei tanti frutti creati dalla temperie culturale della Torino della prima metà del Novecento, della quale si tornerà a parlare introducendo la fondamentale figura di Aurelio Peccei. Certamente, rispetto alla

[39]Storico (e a tutt'oggi attivo) centro americano di studi strategici e di previsione fondato, tra gli altri, da Herman Kahn, che per primo elaborò, con risultati a tutt'oggi controversi, la tecnica degli scenari negli anni della Guerra Fredda.

Francia, l'Italia iniziò relativamente in ritardo ad occuparsi esplicitamente di studi di previsione: ma quando lo farà, i contributi saranno notevolissimi, come sarà evidente nel seguito del lavoro.

Ora, riflessione sul futuro e costruzione di futuro chiamano in gioco elementi diversi: si tratta di due contesti non necessariamente coincidenti. Sicuramente nel secondo caso entra in gioco un maggior numero di elementi *pragmatici*, relativi al *modus operandi*: ma deve, questa fase, discendere necessariamente da una riflessione teorica[40], in cui entrano in gioco elementi legati allo stato del presente, ai bisogni del presente: elementi che possono essere disponibili solo e soltanto in forza di *ricerche sul campo metodologicamente corrette e teoricamente fondate*. In un'ottica di questo tipo, il sociologo deve sviluppare una sensibilità che non escluda alcun segnale; perlomeno nella fase di partenza. L'etica, l'economia, l'estetica[41] stessa nelle sue forme, possono divenire strumenti che il sociologo, essere storico nella storia, deve far suoi per esaltare i suoi peculiari strumenti di scienziato empirico[42]: quali i problemi identificati nel presente, come operare per migliorare una società, come minimizzare i danni, in quale ottica di periodo. Ed è qui che entrano in gioco le categorie sociologiche, con tutto il loro portato di "fragilità teorica", a volte. Affermare, ad esempio, che una società sarà più salda e reggerà meglio nelle fasi critiche se ha dalla sua un solido "capitale sociale" (Fukuyama, 1992)[43] significa avere una chiave di interpretazione forte o debole? È chiaro che la risposta sarà: forte, se è epistemologicamente fondato il concetto; debole se, come nel caso del capitale sociale, ad evidenze empiriche

[40] Sulla costante presenza della teoria in ogni singolo passo del lavoro sociologico, si consideri la riflessione di M.C. Agodi negli articoli *Concetti e contesti: un problema di significati nella (e della) ricerca* in (a cura di) G. Colasanti (1992) e *Qualità/quantità: un falso dilemma e tanti equivoci* in (a cura di) C. Cipolla e A. De Lillo (1996).

[41] Non si intende in questo senso il termine "estetica" così come utilizzato tecnicamente in filosofia (come nell'opera di Benedetto Croce, ad esempio); semmai si vuole sottolineare come il messaggio artistico, meglio di molti altri e forse di tutti gli altri, veicoli le tensioni (non necessariamente negative) del proprio tempo: se Baudelaire, con la sua poesia, diviene l'incarnazione cosciente della modernità, filosofi come Bloch, come Nietzsche, o come Sartre, spesso veicolano attraverso l'arte il loro messaggio. Per Bloch i critici parlano di "espressionismo"; in opere come *Così parlò Zarathustra* di Nietzsche, o *La nausea* di Sartre, l'arte è strumento per potenziare il messaggio, non certo esercizio letterario. L'apoteosi di questa contaminazione tra linguaggio scientifico ed artistico la si può individuare nel premio Nobel per la Letteratura assegnato a Bertrand Russell nel 1950.

[42] Per "personalissimi strumenti" non si intende la "componente tacita" dello scienziato in quanto individuo, della quale parla Polanji, ma degli strumenti propri della disciplina sociologica *tout-court.*

[43] Questa la tesi sostenuta da Francis Fukuyama nella sua famosa opera *The End of History and the Last Man* (1992). La scelta di citare la tesi di Fukuyama nasce dal fatto che si sia occupato specificamente di previsione, avendo collaborato con la Rand Corporation.

non corrisponda un altrettanto solido e condiviso puntello teorico (Temple, 2001) [44].

In una analisi, in un lavoro sugli studi di previsione di questo tipo, è evidente come di necessità risulti esaltato il ruolo del sociologo: la sua fondamentale funzione nel mondo, nella storia. Certo, il sociologo vive nella "sua" storia; interpreta la società con le categorie di cui è stato culturalmente informato. Anche il più radicale degli innovatori parla e ragiona (si spera non in quest'ordine) con gli strumenti che la propria società, che la propria cultura gli hanno fornito. Non si intende tuttavia dire con questo che essere uomini e donne del proprio tempo - in qualsiasi tempo - significhi di necessità acquisirne in blocco tutti gli input culturali. Tant'è che la diffusa omologazione dei modi di vivere, effetto della globalizzazione di questi ultimi decenni, non ha (si ritiene fortunatamente) a tutt'oggi eliminato non soltanto buona parte delle specificità culturali, ma neppure quella che amo definire "biodiversità del pensiero".

Semmai, ha (anche) permesso una più veloce diffusione delle idee: idee che continuano, nonostante tutto, ad essere diverse - a volte talmente diverse da impedire, a tutt'oggi, il dialogo tra culture. In questo senso, il rischio dell'appiattimento della società in un pensiero unico, così come a suo tempo teorizzato da Herbert Marcuse ne *L'uomo a una dimensione*, rischio che soprattutto alla caduta del Muro di Berlino del 1989 poteva essere altissimo[45], sembra in effetti svanito. Semmai, è il rischio in se stesso ad essere diventato fonte di discussione - di ispirazione - per la riflessione sociologica: basti pensare alla produzione di Ulrich Beck o di Zygmunt Bauman. Il sociologo, scienziato che più degli altri ha "il polso del suo tempo" proprio per questo ha, rispetto al resto della comunità scientifica, e nel contesto specifico delle scienze

[44] Citato in OECD, 2001 *The Well-being of Nations. The Role of Human and Social Capital*, pag. 39. Jonathan Temple parla, nel caso del capitale sociale, di assenza di "theoretical underpinning" che svuota il concetto-termine, riducendolo ad espressione di comodo. Ora, il termine "underpinning" è, a tutti gli effetti, la traduzione letterale del greco epistheme, che riporta ad un'idea di "fondamento basilare" ed è la parola che designa la conoscenza scientifica.

[45] Nella sua critica al pensiero unico, Marcuse non contrapponeva, come è ben chiaro nella sua opera, il socialismo reale (che non condivideva) al sistema capitalistico. Chi scrive ricorda bene la gioia provata nel 1989 alla caduta del Muro di Berlino, per la fine di una situazione dovuta non certo a ragioni etiche, ma a rozze logiche politiche. Al tempo stesso, però, aveva presente *L'uomo a una dimensione* e riteneva l'opera fondamentale, imprescindibile, *proprio in quello specifico momento storico*, considerando i rischi derivanti dall'imporsi, a livello mondiale, non tanto di un modello economico, quanto del sotteso modello culturale che tendeva già da tempo (come sottolineato Marcuse fin negli anni '60) a livellare ed appiattire gli individui in un pensiero non critico, orientando la massa ad una sorta di ottuso paganesimo consumistico.

umane, una più forte vocazione futurologica, ma anche qualche responsabilità in più. Soprattutto nel momento in cui contribuisce all'elaborazione di strategie, siano esse a breve, medio o lungo termine. Soprattutto quando il rischio - sempre presente - di un suo innamoramento per una teoria non solo scada in ideologia, ma comporti vere e proprie conseguenze nel sociale.

1.2 Aurelio Peccei e la sua opera

1.2.1 Da Torino al mondo

Si è spesso discusso su un interessante fenomeno: vale a dire come, nel corso della storia, in un relativamente breve arco temporale (di solito, quello di una, due generazioni), in alcune specifiche aree geografiche si verifichi una sorta di "concentrazione" della creatività, della genialità, del fermento intellettuale. Un *puzzle* di cui le scienze sociali cercarono una spiegazione: è piuttosto noto il lavoro dello psicologo sociale D. K. Simonton, che in un articolo degli anni '80 del secolo scorso analizzò il fenomeno sotto il profilo socio-culturale[46], utilizzando dati relativi a cinquecento personaggi storici, vissuti tra il 700 a. C. ed il 1840 e noti per la loro capacità innovativa. Simonton ritenne significativa la compresenza sul territorio di creatività[47] e conflittualità politica. Se il contesto ateniese nell'età di Pericle, o la Firenze del Rinascimento, come pure Vienna negli anni a cavallo del XIX e XX secolo sono esempi universalmente noti a conferma dell'intuizione di Simonton, meno conosciuto (e raramente citato)[48] è il caso del Piemonte dei primi anni del '900, ed in particolare del *contesto culturale torinese*, che vide fiorire al suo interno un numero impressionante di molteplici ingegni, accomunati, per la maggior parte, da una capacità di visione che andava oltre gli stretti legami della disciplina di appartenenza. Nell'arco di circa trent'anni, Torino vede nascere, o formarsi, o operare nel suo

[46] D.K. Simonton: *Generational time-series analysis: A paradigm for studying socio-cultural influences*, in K.J. Gergen & M. M. Gergen (Eds.) "Hystorical social psychology". Hillsdale, N.J; Lawrence Erlbaum (1984).

[47] Sul tema della creatività, va ricordato il contributo di Silvano Agosti: in particolare, *Creativity: the Magic Synthesis* (1976).

[48] A riprova di questo singolare oblio collettivo, può essere citato un recente articolo di Francesco Alberoni, ("Corriere della sera", 18 ottobre 2010), intitolato *Ecco perché chi ha talento fa fatica ad emergere*: "Ci sono luoghi in cui, per un certo periodo, fioriscono i geni, in seguito torna la mediocrità. Atene fra il 450 e il 350 ospitava figure come Socrate, Platone e Aristotele, poi nulla. L'Italia ha avuto lo splendore del Rinascimento, poi le occupazioni straniere e la decadenza. Alla fine del diciannovesimo secolo a Vienna ...". Per il XX secolo viene citata solo la Parigi postbellica di Sartre.

ambito, alcuni dei più grandi talenti innovatori italiani. Per citare solo alcuni nomi, i premi Nobel Rita Levi Montalcini e Renato Dulbecco; il filosofo Norberto Bobbio ed il suo allievo Renato Treves; a Torino Nicola Abbagnano formulerà le tesi del neo-illuminismo italiano e, con la sua idea di *esistenzialismo positivo*, individuerà una possibile uscita all'empasse logico-filosofica che di fatto chiudeva l'uomo nella sua angoscia, riaprendogli una prospettiva di azione e decisione nel contesto situazionale. A Ivrea nasce Adriano Olivetti, figura singolarissima della *imprenditoria utopista*, che con il movimento di Comunità tentò di concretizzare la sua visione nel vivo contesto dell'azienda di famiglia e la cui testimonianza costituirà un'autentica rivoluzione nel mondo del lavoro - e non solo in Italia. Cesare Pavese, che nasce in Piemonte a Santo Stefano Belbo, oltre che con la sua stessa opera letteraria, contribuirà a cambiare e sprovincializzare una volta per tutte la cultura italiana introducendo (insieme a Elio Vittorini), la letteratura anglo-americana già (in clandestinità) dagli anni del Fascismo. A Torino si laurea, con una tesi su Veblen[49], Franco Ferrarotti, che, nato nel 1926 a Palazzolo Vercellese, nel 1961 sarà titolare della prima cattedra di Sociologia in Italia (all'Università degli Studi di Roma "la Sapienza"). Nella Torino del primo Novecento - ed in questa incredibile effervescenza culturale - nasce (nel 1908), in una famiglia della media borghesia e di ideali socialisti, e compie la sua formazione, laureandosi in Economia, Aurelio Peccei, figura che di questo multiforme fermento creativo è uno dei figli più illustri, anche se forse non il più conosciuto[50].

[49] La tesi di Ferrarotti, che sancì l'inizio della sodalizio con Nicola Abbagnano, scandalizzò la corrente filosofica crociana allora dominante, introducendo in Italia lo studio di Veblen - ed in generale la sociologia critica americana; si può forse affermare che sdoganò la sociologia in Italia in quanto disciplina autonoma. Su questo (ed in generale per l'argomento qui trattato) il libro autobiografico di Ferrarotti *La società e l'utopia – Torino, Ivrea, Roma e altrove* (2001) costituisce una testimonianza imprescindibile.

[50] Già nel 1974, nel discorso introduttivo del Convegno CIME di Economia Matematica tenutosi ad Urbino, Bruno de Finetti così veementemente si esprimeva sulla situazione italiana: "...basterebbe che gli Italiani si persuadessero ad apprezzare e giudicare uomini e cose non già in base alla loro cosiddetta "importanza" (potere, attitudine ad abusarne, cariche, prosopopea, mezzi, vacuolenza, codazzo,...), bensì in base al loro valore autentico (buona fede, spregiudicatezza, disinteresse, intelligenza, chiarezza coraggio,...). In Italia persone del genere non mancano davvero; il guaio è che l'ottusità promossa dai "benpensanti" (in parte ottusi che la condividono, in parte impostori cui fa gioco istillarla negli altri) fa sì che le persone degne di essere ammirate e prese ad esempio vengano invece fatte oggetto di scherno, o almeno di minor considerazione, magari a volte di una certa simpatia fatta di benevola degnazione verso strani esseri "anormali". Queste affermazioni non sono gratuite. Mi basta, per provarle, menzionare i nomi di quattro Italiani che, in campi diversi e per motivi diversi, mi sembrano sommamente meritevoli di ammirazione e di proselitismo...." (De Finetti, 1975, pag. 17): i quattro italiani dei quali De Finetti denuncia il misconoscimento da parte di una distratta opinione pubblica erano Danilo Dolci, Giovanni Franzoni, Giacinto (Marco) Pannella ed Aurelio Peccei.

Peccei non era dunque un filosofo e neppure un sociologo: la sua visione, soprattutto nelle opere iniziali, è fortemente influenzata dalla sua formazione di economista, che rappresenta uno degli elementi imprescindibili per la sua interpretazione, come pure lo è la singolarità del suo percorso biografico. Dopo la laurea a Torino, Peccei si perfezionò a Parigi presso la Sorbona, università che gli finanziò un viaggio d'istruzione nella allora Unione Sovietica. La successiva attività di manager presso la Fiat gli consentì di continuare a lavorare girando il mondo, come desiderava[51]; chiese infatti lui stesso di essere inviato prima in Cina ed accettò in anni successivi un incarico in Sud America. I suoi lunghi soggiorni all'estero gli consentirono di allacciare una rete di rapporti di scambio culturale a livello planetario, aspetto di estrema importanza per il suo contributo ai *Futures Studies*. Negli anni della II Guerra Mondiale partecipò, tra l'altro, alla Resistenza, militando in *Giustizia e Libertà* e conoscendo per questo la prigionia e la tortura. Fu tra i protagonisti della ripresa economica italiana: nominato dal CLN commissario per la Fiat, ne gestì la transizione del dopoguerra, scegliendo poi di riprendere una normale attività manageriale, ottenendo di gestire le attività del gruppo in America Latina. Fu, inoltre, uno dei fondatori dell'Alitalia, di ADELA (Atlantic Development of Latin America), così come dell'Italconsult (della quale fu in anni successivi presidente onorario); in anni successivi fu membro autorevole del WWF[52] e artefice di moltissime altre iniziative. Non va, soprattutto, dimenticato il suo contributo, fondamentale nel contesto di questo lavoro, alla nascita dello IIASA (International Institute for Applied Systems Analysis), centro di ricerca con sede a Vienna tra i primi a mettere in contatto l'Est e l'Ovest del mondo. È però una sua creatura in particolare a legare indissolubilmente il nome di Peccei al tema del futuro ed ai *Futures Studies* e che ne fa una figura chiave del contesto mondiale: quel *Club di Roma* cui dedicò, dal 1968 fino alla fine (nel marzo del 1984), una ininterrotta ed instancabile attività.

La vita professionale di Peccei, caratterizzata (più di altre) da decisioni da prendere, dalla necessità di gestire risorse ad altissimi livelli, non era

[51] Desiderio dichiarato dallo stesso Peccei ne *La qualità umana*, sua autobiografia intellettuale : "..dopo qualche anno, decisi che il lavoro anonimo in grandi uffici affollati non era per me. I miei sogni mi portavano a sperare in orizzonti più ampi. Avevo deciso di cambiar mestiere e volevo licenziarmi; riuscii invece a convincere la Fiat a mandarmi in Cina, dove rimasi fino a metà del 1939" (1976, pag. 20).

[52] Organizzazione fondata nel 1961 dal biologo ambientalista Julian Huxley (fratello dello scrittore Aldous), il cui pensiero influenzò moltissimo Peccei, che lo cita frequentemente nei suoi scritti.

probabilmente diversa da quella di altri manager suoi colleghi: ma il salto di qualità (in termini sia etici che di raggio d'azione) che egli opera a livello di osservazione, di decisione e di azione (dei fenomeni, sui fenomeni), fanno del suo un contributo imprescindibile per la comprensione di alcune scottanti tematiche del XX secolo e di lui una figura assolutamente *sui generis*, difficile da definire. Partendo dalle parole di Bruno de Finetti: "...lungi dal restare abbacinato da quel tipo di "progresso di princisbecco" cui contribuiva a così alto livello, seppe vedere, con l'intelligenza spregiudicata per solito riservata invece a incompetenti e sognatori, il baratro cui conduceva una strada così apparentemente radiosa..." (De Finetti, 1975, pag. 19), si può tentare di mettere in luce alcuni aspetti di tale difficoltà: non ultimo, del perché sia *paradossalmente* difficile racchiudere Peccei in una definizione univoca.

È pure lecito domandarsi *dove sia* l'aspetto "paradossale" di una tale impresa, per lo studioso che vi si accinga, se si considera che, nei limiti del possibile, dell'opera e della vita di Peccei è pressoché tutto noto: l'opera di Peccei non finì di certo con la sua scomparsa e non subì, sotto molti aspetti, l'oblio che condanna tanti autori. Il Club di Roma è una realtà vitale anche ai giorni nostri, come pure attiva è la Fondazione Peccei, che ne perpetua il ricordo e gli ideali. Da un canto c'è dunque la sua singolarissima biografia, l'ampiezza degli interessi che ne costellò la vita, la pressoché vertiginosa capacità di guardare oltre, ben oltre i miti - l'inarrestabilità del progresso[53]; l'uomo padrone e signore della Natura, sua docile e passiva ancella; l'inesauribilità delle risorse ambientali, solo per dirne alcuni - tipici del mondo occidentale e non solo. Dall'altro c'è l'impatto con gli scritti, che lasciano il lettore quasi disarmato da una - almeno apparente - semplicità.

È *nella lettura di Peccei* il paradosso: nella ricchezza tematica espressa in uno stile che, allo studioso avvezzo alla speculazione intellettuale europea, appare fin troppo chiaro[54]. É una scrittura del tutto scevra da

[53] L'idea di *inarrestabilità* del progresso fu tutt'altro che condivisa nel corso dei secoli, ma diviene senz'altro dominante dal Romanticismo in poi. Sulla controversa vicenda dell'idea di progresso, si rimanda a J. B. Bury, (1932, op. cit.).

[54] Peccei riuscì nell'ardua impresa di essere *più semplice degli autori americani*: sposa, in effetti, il pragmatismo dell'approccio alla complessità dell'argomento. Si sottolinea poi che, piuttosto che di "complessità" in sé, tema che verrà successivamente trattato in questa sede, Peccei preferisce porre l'accento su quella che definisce *problematica mondiale*, (o, intercambiabilmente, *problematica globale*) sottolineando nei termini come si trattasse di cosa da risolvere – ed in tempi possibilmente brevi – a livello di *sistema*.

finezze, da cesellature stilistiche e di contenuto; se si vuole, da complicatezze e tecnicismi "per iniziati". Una chiarezza e una limpidezza di stile che rimandano l'immagine di un uomo essenzialmente pratico, *di una mente pratica*. La scrittura di Peccei è scrittura di manager, non di studioso che si interroghi sui destini del mondo[55]. Eppure, man mano che si procede nello studio, aumentano le possibili chiavi di lettura, le interpretazioni, gli stimoli. La molteplicità dei temi trattati lascia al lettore la costante sensazione non aver comunque esaurito il senso del testo - e non certo, appunto, per una sua qualche cripticità. Di qui la *difficoltà di definizione*.

1.2.2 Da *The Chasm Ahead* a *Before its too late*[56]: i timori di un ottimista

Per tutta la vita, Peccei coniugò conoscenza ed impegno. Si pose in prima persona di fronte a quelli che identificò e denunciò come i problemi emergenti (e al tempo stesso urgenti) del pianeta, chiamando in causa soprattutto i paesi tecnologicamente più avanzati - individuati in particolare come principali responsabili dei sempre più diffusi dissesti, ambientali e non[57]. Quel che più importa, si sforzò di sensibilizzare decisori ed opinione pubblica sulla *necessità* di produrre quanto prima *strategie concrete* di azione e soluzione, non limitandosi dunque mai alla sola denuncia. In questo senso, Peccei è stato forse uno dei personaggi di spicco del Novecento ad aver incarnato, nella singolare vicenda umana ed intellettuale, così densamente caratterizzata da un instancabile spirito partecipativo, come da un profondo senso di cittadinanza del mondo, quegli elementi della *vita activa* presenti nella teorizzazione di Hannah Arendt: l'attenzione al mondo nel suo

[55] Lo stesso Peccei, in *Verso l'abisso*, dice: "..non intendo far diventare il libro un trattato, e tanto meno un trattato di *divariologia*. Si tratta dell'opera di un dirigente industriale, non di uno studioso" (Peccei, 1969, tr.it. pag. 28).

[56] *Before it's too late*, scritto insieme al giapponese Daisaku Ikeda (terzo presidente del movimento d'ispirazione buddista Soka Gakka, che ha un seguito anche nel nostro Paese) in forma sia di saggio che di dialogo tra i due Autori, ebbe la sua prima pubblicazione in lingua tedesca nel marzo 1984, negli stessi giorni della scomparsa di Peccei. Non va tuttavia considerata la sua ultima opera, che è *The Club of Rome: Agenda for the End of the Century*. Dello scritto, dettato a poche ore dalla morte alla sua segretaria (Anna Pignocchi) e non rivisto dall'Autore, parla anche Eleonora Barbieri Masini, nella sua *Aurelio Peccei Lecture*, tenuta a Roma nel 2004, sottolineandone l'importanza e ricordando come tale testo, in cui Peccei fa il punto sulle azioni ritenute necessarie a livello planetario in vista dell'approssimarsi del XXI secolo, sia stato inserito dal senatore Pell nel verbale del Congresso degli Stati Uniti, il 28 giugno 1984.

[57] È decisamente riduttivo limitare il pensiero di Peccei al solo tema ambientalista, pur fondamentale: va ribadito come l'elemento umanistico ne sia una componente altrettanto profonda e peraltro presente nell'intera opera. Non solo: come si espliciterà meglio a seguire, la ricaduta di tale aspetto sul piano della ricerca sociale empirica rappresenta, a parere di chi scrive, l'aspetto più *problematico* e *fecondo* del contributo di Peccei alle scienze sociali; di fatto, quello meno utilizzato nelle sue potenzialità.

complesso ambientale; il porre in evidenza il lavoro come fondamentale ambito esistenziale; l'accento sul dialogo e sull'azione come necessità (Arendt, 1958).

Ora, se per intellettuale si voglia intendere chi si ponga, in modo critico e privo di pregiudizi, verso il mondo, assumendosi, con serietà e fierezza, il proprio carico di responsabilità nel sistema (e *del* sistema); come pure chi, raggiungendo livelli d'eccellenza, ampli la propria esperienza, condividendo il frutto dei propri traguardi con tutti gli altri membri della comunità, considerando in tal senso un concetto di comunità allargato al punto di comprendere la comunità umana tutta, allora, senza ombra di dubbio e nonostante l'apparente *naïveté* stilistica[58], Aurelio Peccei è stato un grandissimo intellettuale, sia pure *sui generis*. Peccei ha sicuramente incarnato, nella sua intera vicenda umana, quella funzione propulsiva, fortemente e densamente utopica, che Karl Mannheim affida, nella sua opera più famosa (Mannheim, 1953), agli intellettuali. Ma *si può considerare Peccei un utopista?* La risposta, come sarà evidente, non può essere univoca.

Peccei ebbe sicuramente modo di vedere il mondo e di vivere il suo tempo da un osservatorio privilegiato, rispetto alla maggioranza dei suoi contemporanei: la sua era un'ottica internazionale, ben lontana da forme di un qualsivoglia provincialismo culturale (non solo italiano, per inciso). Un'ottica assolutamente specifica, che gli permetteva - a differenza di molti suoi contemporanei - di sviluppare una *visione anticipatoria*, ma partendo da basi (di vastissimo raggio) ben piantate nel presente. Le sue analisi, l'accento posto sui rischi che, in prospettiva, l'umanità avrebbe corso, mantenendo gli standard di consumo raggiunti negli anni '50 e '60 - e soprattutto l'orientamento del pensiero che ne era alla base - non potevano che scontrarsi con l'euforia diffusa[59] riguardo una stabilità e benessere di fatto mai raggiunti prima

[58] Si fa riferimento, nella quarta di copertina della *Peccei's Lecture* del 2004 cui si è già accennato, al fatto che Peccei amasse definirsi spesso "a hopeless generalist", negandosi dunque il possesso di una formazione approfondita su uno specifico argomento e rifiutando, a maggior ragione, la definizione di scienziato. Ciò tuttavia non toglie nulla alla fecondità del suo pensiero, nonché al fatto, come sottolineato dalla Barbieri Masini stessa, che il suo pensiero avesse valore scientifico. Nel passaggio "Peccei's vision was anticipatory, his vision of the future arose *from a necessary and concrete analysis of facts*" (corsivi di chi scrive) è evidente come si descriva il classico approccio del metodo scientifico.

[59] soprattutto in Italia, il Paese che probabilmente meno degli altri diede alle parole di Peccei il peso e l'importanza che avrebbero meritato, come sottolinea anche Eleonora Barbieri Masini nella *Lecture* del 2004: un fatto, questo, che rappresentò un cruccio costante nella sua vita.

nella storia. Questo era forse anche comprensibile, in un mondo che aveva da poco lasciato dietro di sé gli orrori della guerra e dell'immediato dopoguerra; le idee di Peccei non potevano essere in armonia con la visione di un Occidente ormai entrato a pieno titolo nell'ottica del consumo di massa. Il *manager* Peccei per formazione, professione e vocazione (dunque nel senso weberiano del termine), teneva conto dei rischi derivanti dalle decisioni; ma, da *umanista* convinto, riteneva che non nella tecnologia, ma nell'uomo fosse la risposta a tali rischi. Inizia a lavorare a *The Chasm Ahead* più o meno nel periodo in cui Herbert Marcuse, il filosofo tedesco esponente della Scuola di Francoforte, che aveva già pubblicato negli Stati Uniti *L'uomo a una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata* (Marcuse, 1964)[60], viene invitato dal Comitato Studentesco della Libera Università di Berlino Ovest a partecipare ad una serie di dibattiti. Gli interventi saranno in parte pubblicati sulla rivista "Das Argument" (n. 45, dicembre 1967). Il titolo è emblematico: *La fine dell'utopia*. Per Marcuse, negli storici interventi berlinesi, i tempi sono pronti per rifondare la società: per questo si può parlare di una "fine" dell'utopia[61]. Essa infatti, per il suo stesso carattere, è sempre oltre l'oggi; è al di là, nel divenire della storia (Mannheim, 1953). Anche per Peccei la ricerca di una soluzione al "malpasso", che spetta ai Paesi più progrediti (intendendo apertamente Usa, Europa e URSS *in stretta collaborazione*) non va posta in un ipotetico futuro; anzi, è più che urgente: pena la più che probabile fine della stessa umanità in caso di

[60] Naturalmente non si vuole qui minimamente disconoscere l'importanza del fondamentale testo marcusiano *Eros e civiltà*, pubblicato già nel 1955: tuttavia l'analisi sull'appiattimento consumistico presente ne *L'uomo a una dimensione* e l'eco che l'opera ebbe sia negli Stati Uniti che in Europa, contribuirono senz'altro più di altre a creare il contesto, il (forse irripetibile) clima culturale che precedette la contestazione nella seconda metà degli anni '60 del secolo scorso. A riprova, semmai, di quanto *Eros e civiltà* sia fondamentale per il tema qui trattato - e posto che *in primis* chi scrive ritiene essere un'operazione piuttosto spericolata il voler rintracciare ad ogni costo analogie tra Peccei e Marcuse - non può tuttavia sfuggire come il richiamo di Peccei sulla necessità, per l'umanità, di tornare in armonia con la natura e parte integrante di essa, smettendo di brutalizzarla in nome di un malinteso progresso, sia *decisamente compatibile* con la teorizzazione marcusiana della necessità, da parte della società, di riconciliare il principio di realtà con il principio di piacere (nei termini utilizzati da Freud ne *Il disagio della civiltà*), liberando l'umanità dai ritmi alienanti di un lavoro condizionato dalla *performance* a tutti i costi e dando nuovamente spazio all'eros, alla pulsione istintiva; alla *natura*, appunto.

[61] Va sottolineato il fatto che anche il Gruppo Futuribili fu sensibile – e critico – nei confronti del pensiero marcusiano. Può essere interessante, in quanto particolarmente rivelatore, citare un breve passaggio dall'articolo *Tra ucronia e utopia: un'ipotesi relativa a Marcuse*, pubblicato da Giampiero Jacobelli ("Futuribili" n. 6, 1969, pagg. 68-85). L'Autore contesta l'uso, a suo parere ambivalente rispetto alla dimensione temporale, del termine "utopia" (anche nel saggio marcusiano del '68); riferendosi ad *Eros e civiltà*, scrive: "Marcuse, in sostanza, ha intuito che il tempo non è altro che l'occasione per distruggere il tempo; ma mostra poi di non cogliere la variazione funzionale e simbolica che, proprio in tale prospettiva escatologica, corre tra il passato e il futuro, e quindi non avverte neppure le differenze qualitative tra una cultura orientata dalla tradizione e una cultura orientata dalla previsione" (Jacobelli, 1969, pag. 73 op. cit.). Per inciso, il termine "ucronia", coniato sul termine "utopia", fu creato dal filosofo francese Renouvier nell'opera *Uchronie, l'Utopie dans l'histoire*, del 1872.

ulteriori ritardi. L'accostamento Marcuse-Peccei può sicuramente apparire ardito, ma va fatto, perché può essere utile, volendo tentare di *leggere Peccei nel suo contributo intellettuale*, confrontarne le istanze con quelle di uno dei più importanti rappresentanti del pensiero critico dell'epoca.

Sicuramente, parlando di analogie, si è di fronte a due personalità ed intelletti eccezionali, che per diversi motivi avevano comunque vissuto realtà differenti rispetto a quelle della terra di origine[62] e che, avendo scelto di vivere e lavorare nella società occidentale con cognizione di causa (cioè: potendo al limite optare, come altri avevano fatto[63], di realizzare le proprie aspirazioni intellettuali e professionali nei Paesi oltre la "cortina di ferro")[64], non per questo - in un'epoca in cui operare una "scelta di campo" poteva significare farsi strumento di un sistema - avevano invece rinunciato ad analizzarlo con severissimo occhio critico. Avevano tutti e due individuato, da punti di vista del tutto differenti, delle pecche dovute alla struttura stessa della società e ritenevano che andasse, in un certo senso, rifondata[65]. Condividevano entrambi l'ottimismo sulla possibilità di una soluzione positiva. Su quali fossero i problemi, quale la soluzione - e sul come la si dovesse attuare - le loro

[62] Si è già parlato della "vocazione" di Peccei a girare il mondo; ben diversa la vicenda di Marcuse il quale, sfuggito alla persecuzione nazista, si stabilì negli Stati Uniti e vi rimase anche dopo la fine della II Guerra Mondiale.

[63] Si pensi al fisico Bruno Pontecorvo, che aveva fatto parte del gruppo di via Panisperna e che, dopo un travagliato periodo negli USA e poi in Canada, optò nel 1950 per l'Unione Sovietica, cambiando addirittura il suo nome in Bruno Maksimovic Pontekorvo.

[64] Tuttavia questo discorso vale senz'altro più per Peccei, in ottimi rapporti con l'Accademia delle Scienze sovietica, che non per Marcuse, la cui concezione del marxismo configgeva dichiaratamente con le derive autoritarie sia dell'Unione Sovietica che della Cina; la sua opzione per gli Stati Uniti era comunque tutt'altro che adesione incondizionata al sistema scelto. Si vuole qui sottolineare come queste due figure, pur così diverse, siano due autentici emblemi della libertà di pensiero, a maggior ragione in una società come quella occidentale che - come lo stesso Marcuse insegna – opera sull'uomo in modo particolarmente subdolo, al fine di appiattire ogni forma di antitesi dialettica (Marcuse, 1964).

[65] In uno dei dibattiti berlinesi del 1967, *Morale e politica nella società opulenta* (in cui uno degli interlocutori richiama subito, non a caso, la critica di Marcuse alla distinzione weberiana tra etica *della convinzione* ed etica *della responsabilità*), il filosofo imposta la soluzione in termini chiaramente marxiani; il socialista Peccei, che almeno in apparenza non mette in discussione l'esistenza, la struttura, né la validità del sistema capitalista, non manca tuttavia di denunciarne *le degenerazioni*, praticamente in tutta la sua opera. Non può sfuggire come l'applicazione dei suoi suggerimenti, in un'ottica sistemica qual è la sua, non possa, soprattutto nel lungo periodo, che portare a radicali modifiche in tutti gli ambiti del sistema uomo-natura: sistemi del lavoro – e quindi del capitale – compresi. Una conseguenza, questa, che si legge tra le righe di Peccei. Questo aspetto può sembrare in contraddizione con uno dei suoi assunti di base: vale a dire la centralità, nella realizzazione del mutamento, del ruolo delle multinazionali. Di fatto, uno degli aspetti peculiari del suo pensiero è proprio l'idea che sia possibile uscire dal malpasso *anche* attraverso il cambiamento delle istituzioni (comprese quelle economiche) *dal di dentro*, rendendole cioè sensibili al loro ruolo nella problematica mondiale. Questo discosta radicalmente Peccei da un'ottica di tipo più "tradizionalmente rivoluzionario" (si perdoni l'ossimoro), che opta invece per abbattere le istituzioni *dal di fuori*, sostituendole con "qualcosa" di completamente nuovo. Sulla pericolosità latente della vaghezza che talora circonda la teorizzazione sulla *pars construens*, rispetto invece alla chiarezza d'intenti sulla *pars destruens* del processo, si consideri la riflessione di Fromm nella sua *"Anatomia della distruttività umana"* (Fromm, 1973, tr. it. 1987) .

posizioni sono senz'altro diverse, forse sono quanto di più differente *e* divergente si possa immaginare. È tuttavia chiaro che si è di fronte, su un piano di struttura, ad una analoga operazione intellettuale: vale a dire, lo sforzo di spostare - e *nel tempo presente* - un'azione che, nel suo voler realizzare una visione *in prospettiva* totalmente nuova e rigenerativa della società (e dei suoi singoli componenti) - si può senza problemi (in un senso non ideologico) definire *rivoluzionaria*.

Considerando le date di pubblicazione, ci si rende conto del fatto che i libri di Peccei furono pubblicati in momenti *successivi* al verificarsi di molti eventi importanti nella sua attività; *The Chasm Ahead*, il primo, viene pubblicato negli USA nel 1969 (e tradotto in italiano nel 1970, con il titolo, anche meno rassicurante, di *Verso l'abisso*). Il Club di Roma aveva invece visto la luce nel 1968, ed era a sua volta stato preceduto da una serie di conferenze[66] sui problemi dell'umanità, che avevano reso famoso Peccei soprattutto in America; in particolare, Umberto Colombo[67] pone l'accento su quella tenuta a Washington nel 1965, alla presenza di Hubert Humphrey, vice Presidente degli Stati Uniti, centrata sulla *necessità* di ricorrere ad un *approccio globale* ai problemi del pianeta, avvalendosi, negli studi, dell'*analisi dei sistemi*, che Peccei aveva avuto modo di conoscere allorché era entrato in contatto con la Rand Corporation[68] (Fondazione Peccei, 1992). Fatto anche più importante, tenendo conto del contesto, nella conferenza si era sottolineata un'altra necessità: quella del *coinvolgimento dell'Unione Sovietica* in tali studi. Considerando il periodo storico, in particolare il fatto che solo nel '62 si era risolta la questione dei missili sovietici a Cuba - che per un soffio non aveva portato allo scoppio di una terza guerra mondiale - porre l'accento su una cooperazione scientifica tra i Paesi della NATO e l'URSS costituiva una autentica

[66] Peccei le considerava, nel loro insieme, come "La sfida degli anni Settanta al mondo di oggi" (Peccei, 1976, pag 69).
[67] L'illustre esperto in materia energetica, membro, per citare solo due prestigiose istituzioni, dell'Accademia dei Lincei e del Club di Roma, sottolinea l'importanza di questa conferenza nella prefazione a *Lezioni per il ventunesimo secolo* (Fondazione Peccei, 1992, pagg. ix-xviii), raccolta di scritti di Peccei selezionati, oltre che da lui stesso, da Eleonora Barbieri Masini e da Gianfranco Bologna.
[68] Così Peccei: "...Può darsi che MIT e Stanford siano casi limite, ma non sono certo casi unici. Anzi, sembra che rappresentino una linea di tendenza sempre più accentuata ed un simbolo della posizione di avanguardia e della fede degli Stati Uniti nel futuro. Altro interessante esempio di questo orientamento, che comporta l'*applicazione di tecnologie basate sul calcolatore*.....è un'iniziativa *imprenditiva, non militare*, senza scopo di profitto, che si propone di istituzionalizzare lo studio generale e sistematico del futuro. Si tratta dell'Istituto per il Futuro (IFF), la cui fondazione, all'inizio del 1968, fu resa possibile dall'impegno di due organizzazioni di chiara fama: la *Rand Corporation*, per molti anni all'avanguardia nell'applicazione delle tecniche d'analisi formale e sistematica (generalmente chiamate analisi dei sistemi), a *complessi problemi militari*, e la *National Industrial Conference Board* che dispone di un'esperienza unica nell'analisi e nelle *previsioni economiche*" (Peccei, 1969, tr. it. 1970, pag 57 ; corsivi di chi scrive).

provocazione all'establishment. Era uno schiaffo alla Guerra Fredda, ai suoi dictat culturali e politici[69]. Gli forzi profusi da Peccei in questa direzione portarono infine, dopo una lunga gestazione, alla creazione, nel 1972, dello IIASA (International Institute for Applied Systems Analysis), istituto di ricerca con sede a Laxenburg, in Austria e dell'IFIAS (International Federation of Institutes for Advanced Studies)[70]. Un anno cruciale, il 1972, che vide anche la pubblicazione di *The Limits to Growth*, lo storico primo Rapporto del Club di Roma (Meadows, Meadows, Randers, Behrens, 1972). La genesi del Club fu dovuta, per inciso, ad un fortunato caso del destino[71]: l'accademico sovietico Jermen Gvishani – che aveva letto in aeroporto l'intervento di Peccei ad una conferenza a Buenos Aires[72], rimanendone molto colpito – ne parlò con Carrol Wilson, scienziato del MIT, e con Alexander King, all'epoca direttore generale degli affari scientifici all'OCDE a Parigi, dando così l'avvio ai primi contatti che portarono successivamente alla fondazione del Club di Roma, nel 1968, proprio nel momento in cui Peccei stava pensando ad un modo di *tradurre in azioni concrete* le riflessioni che, sul concetto alla base della sua visione, vale a dire la *problematica globale*. Intorno a questo tema, strettamente connesso all'altro fondante concetto di *malpasso dell'umanità*, ruota, con toni ora più sereni ora più accorati, la sua intera opera.

Una produzione saggistica che inizia, come si è detto, da *The Chasm Ahead*, forse l'opera più tecnico-politologica di Peccei, "scritto anzitutto per il pubblico statunitense, perché la principale sede delle decisioni che riguardano la somma delle cose è appunto l'America" (1969, trad. it., pag. 4). Il testo è centrato essenzialmente sul tema della frattura

[69] In questa tensione alla collaborazione con i Paesi oltre cortina si può probabilmente trovare una spiegazione degli ostacoli, della marginalità riservati ai *Futures Studies* nell'Italia degli anni successivi: i governi succedutisi nell'Italia post-fascista, che doveva recuperare una sua credibilità politica e che tanto doveva, per la sua ripresa economica, agli aiuti del Piano Marshall, forse si sentirono in obbligo di mostrarsi, rispetto agli USA e nei confronti dell'URSS, "più realisti del re". Se ambiti di studio più specificamente legati al marketing o comunque all'economia (come l'ISIA per il design, o la LUISS) non trovarono particolari ostacoli, non va in effetti considerato un caso il fatto che la studiosa italiana di maggior prestigio (a livello mondiale) per la disciplina, Eleonora Barbieri Masini, abbia svolto e svolga la sua attività all'interno di un Ateneo extraterritoriale, la Pontificia Università Gregoriana.

[70] Ispirato dai lavori del 14° Simposio dei Nobel *The Place of Values in a World of Facts* (nel 1969), e nato nel marzo del 1972, lo IFIAS inizia le sue attività a Stoccolma. Dal 1986 si è spostato a Toronto, in Canada: dal 1998, l'IFIAS è divenuto una "organizzazione virtuale" pur mantenendo un indirizzo "fisico" presso l'Instutute for Enviromental Studies di Toronto. Il sito dell'associazione è: http://www.ifias.ca.

[71] L'episodio è citato in Peccei (op. cit., 1976, pagg. 82-83).

[72] Umberto Colombo, nella già citata prefazione a *"Lezioni per il ventunesimo secolo"* (Fondazione Peccei, 1992, pag. xii), sottolinea l'importanza di questa conferenza, tenuta a Buenos Aires nel settembre del 1965: è in questa sede infatti che Peccei espone per la prima volta i termini della "problematica".

tecnologica all'*interno* dei Paesi del Patto Atlantico, con i conseguenti rischi, in prospettiva, di una nuova destabilizzazione per gli equilibri del pianeta. Peccei parte dalla convinzione che sia *impossibile*, per l'uomo contemporaneo, tentare un'analisi - e men che mai cercare una risoluzione - degli eventi problematici emergenti nel pianeta considerandoli nella loro singolarità. Nella sua visione, ogni elemento problematico trova una ragion d'essere *all'interno di un sistema complesso*: quello da lui denominato, appunto, *la problematica mondiale*, concetto portante della sua istanza di mutamento. Della problematica l'uomo, il suo comportamento, il suo modo di porsi nei confronti dell'ambiente e dei suoi simili, la sua *hybris*, è senza dubbio la causa. La ridiscussione del *ruolo dell'uomo* è elemento costante della riflessione di Peccei, in polemica con chi sottovaluta la pericolosità della situazione di cambiamento epocale, in cui sta forse entrando in gioco la sopravvivenza stessa di tutti, fase che viene definita nei termini di *malpasso dell'umanità* (concetto, quest'ultimo, che Peccei dichiara frutto della elaborazione collettiva del Club di Roma):

"Non mi stancherò mai di ripetere quanto sia insensato attribuire a una crisi ricorrente o congiunturale l'attuale grave stato patologico dell'intero sistema umano. Se comunque, per mancanza di vocaboli più appropriati, ci ostiniamo a chiamare tutto questo una crisi, allora è una crisi che nulla risparmia, che penetra tutti gli aspetti della nostra vita, che marca la fine di un'epoca. Il Club di Roma l'ha denominata il malpasso dell'umanità. È un malpasso per cui, non disponendo di una diagnosi attendibile, siamo incapaci di prescrivere rimedi, e che per di più è aggravato dalle interrelazioni e interdipendenze di tutte le componenti del sistema umano. Dacché l'uomo ha aperto il vaso di Pandora delle nuove tecnologie che poi gli sono sfuggite di mano, ogni cambiamento in un punto qualsiasi ha ripercussioni pressoché ovunque. Dinamica, velocità, energie e complessità del nostro mondo artificiale hanno ordini di grandezza senza riscontro nel passato, e altrettanto dicasi dei nostri problemi. Questi, oggi, sono a un tempo psicologici, sociali, economici, tecnici e politici, e non possono quindi essere affrontati e risolti uno alla volta, dato che interferiscono e interagiscono l'uno con l'altro, ciascuno avendo radici e ramificazioni intricate in tutti gli altri" (Peccei, 1976, pag. 81)

Un “malpasso” che affonda le sue radici nei primordi della storia; questo breve passaggio sul rapporto tra l’uomo e l’ambiente nel corso dei secoli – e su come l’uomo finisca per essere prigioniero delle sue stesse conquiste – è illuminante:

“Sin dagli inizi della storia, l’uomo ha cercato di sopravvivere non basandosi soltanto sulla sua naturale capacità di adattamento. Gli è sembrato più comodo e più sicuro affidarsi al suo cervello, cioè alla sua capacità di trovare modi e mezzi con cui modificare invece l’ambiente. Ed è proprio grazie a questa sua unicità culturale che egli poi è riuscito a primeggiare in modo assoluto nel mondo. In una lotta ad armi pari con altre specie, sarebbe stato rapidamente sconfitto; ma, spostando i termini della competizione a suo favore, l’uomo è diventato invincibile. Ci sono tuttavia dei limiti a quanto il mondo intero possa essere piegato a suo piacere; e ogni volta che egli è salito di un gradino nella sua ascesa, ha dovuto imparare a vivere al nuovo livello. Questo è il paradosso umano: l’uomo è intrappolato dalle sue straordinarie capacità e dai suoi successi come se fossero sabbie mobili – quanto più usa il suo potere, tanto più ne ha bisogno e, se non sa usarlo bene, tanto più ne diventa vittima, e affonda” (*ibidem*, pag. 80).

L’impegno di Peccei e del Club di Roma sono noti principalmente per i temi legati all’ecologia, in particolare per gli studi relativi al rapporto tra espansione demografica (sentita a breve non più sostenibile per il pianeta) e progressivo esaurimento delle risorse naturali. Tra di essi, il primo (e senz’altro il più noto) è *The Limits to Growth* (Meadows, Meadows, Randers, Behrens, 1972)[73]. Tuttavia il tema ambientale è soltanto uno (anche se certamente tra i più importanti) degli aspetti legati alla problematica, che comprende invece in sé anche dimensioni più tipicamente legate al sociale. La quantità dei concetti utilizzati da Peccei per indicare i problemi che affliggono il mondo (si noti bene: facendo *esempi*, non una lista esaustiva) può senz’altro dare un’idea della *multidimensionalità* in cui egli intendesse la problematica. È

[73] Già nel 1974 usciva infatti il secondo rapporto del Club, *Mankind at the Turning Point*, (M. D. Mesarovic, E. Pestel, 1974) tradotto in italiano con il titolo *Strategie per sopravvivere* (1974). Tra i successivi lavori, alcuni rappresentano una vera e propria revisione del primo storico rapporto: *Beyond the limits: Confronting Global Collapse, Envisioning a Sustainable Future* (D. H. Meadows, D. L. Meadows, J. Randers, 1992), così come il recente *Limits to Growth: The 30-Year Update* (D. H. Meadows, J. Randers, D.L. Meadows, 2004).

altresì ben evidente, per lo scienziato sociale, l'estrema difficoltà di una traduzione, nel vivo *contesto della ricerca*, di una tale quantità di input:

"...proliferazione umana, divari e divisioni nella società, ingiustizia sociale, fame e denutrizione, povertà, disoccupazione, mania di crescita, inflazione, crisi energetiche, scarsità effettiva o potenziale di risorse, intralci al commercio internazionale, protezionismo, disordine monetario, analfabetismo, educazione anacronistica, rivolta dei giovani, alienazione, elefantiasi e decadenza della città, criminalità, droga, esplosione della violenza, nuove forme di brutalità poliziesca, tortura e terrorismo, disprezzo della legge e dell'ordine, follia nucleare[74], sclerosi e inadeguatezza delle istituzioni, corruzione politica, burocratizzazione, degradazione dell'ambiente, declino dei valori morali, perdita della fede, senso di instabilità – più la mancata comprensione di questi problemi e delle loro interconnessioni" (*ibidem*, pag. 81).

La sensibilità sociologica di Peccei - e l'interesse che la sua figura riveste nella sociologia - non possono non emergere già dalle *suggestions* di queste poche righe. Non va d'altronde dimenticato come egli sia stato tra gli ispiratori e i propulsori del "Progetto Torino", storica serie di sette ricerche, svolte tra la fine degli anni '70 e i primi anni '80, su temi sociali relativi al capoluogo piemontese: nel quarto volume della serie, *Il tempo della città*, Diego Novelli[75], ricordando Peccei, da poco scomparso, scrive:

"Come ricordiamo nella prefazione al primo volume delle sette ricerche per la nostra città, la spinta ad accettare l'incarico di predisporre una bozza di progetto per l'avvio di uno studio sui problemi urbani partendo dalla realtà viva di una città come Torino e da condurre in

[74] È qui doveroso ricordare che Peccei, nel suo primo saggio, considerava il nucleare (nei suoi usi pacifici) uno dei vari "settori di frontiera, destinati a segnare la strada del futuro" (Peccei 1969, tr. it., pag. 31) per i quali l'Europa doveva recuperare (pur essendo partita per prima) il crescente divario rispetto agli Stati Uniti: i successi americani in campo nucleare erano di fatto considerati alla stregua di quelli in campo aerospaziale, o delle telecomunicazioni. In seguito Peccei cambierà radicalmente la sua opinione sull'argomento, come è evidente nelle opere degli anni successivi. Ad esempio, riferendosi alle conseguenze della crisi petrolifera del 1973: "Se l'economia mondiale avesse continuato a espandersi indisturbata per altri cinque o dieci anni, le conseguenze del suo inevitabile riassestamento avrebbero potuto essere veramente disastrose. Ma neanche questa lezione sembra essere stata sufficiente. Non ancora smaltita la sbornia della droga leggera del petrolio, le nostre nazioni assetate di energia sono state ipnotizzate dall'energia atomica, che può diventare una droga pesante realmente pericolosa – se la società si dà ad essa senza esservisi debitamente preparata" (Peccei, 1976, pag. 44).

[75] Politico e giornalista, Novelli fu sindaco di Torino dal 1975 al 1985.

collaborazione con altre città europee, ci venne proprio da lui.... Al di là delle preziose indicazioni emerse dalla ricerca per il lavoro sul campo che quotidianamente siamo chiamati a svolgere, uno degli aspetti più rilevanti delle proposte di Peccei realizzate dall'Amministrazione Comunale di Torino rimane la collaborazione che abbiamo stabilito con altre città europee con le quali ormai da oltre 6 anni operiamo. L'Europa, quella vera, si costruisce anche attraverso progetti di lavoro e di cooperazione come quelli che sono stati avviati dalla nostra città. Anche per questo siamo grati e riconoscenti ad Aurelio Peccei" (in M.C. Belloni, 1984, pag. 7)[76].

È dunque anche attraverso le scienze umane e sociali, ritenute troppo neglette nell'era tecnologica, che passa dunque la *rinascita in senso umanistico* di cui Peccei si fa portavoce. La riscoperta di queste discipline è da lui fortemente sentita come la chiave di volta per l'uscita dal malpasso, per la soluzione della problematica:

"...siamo ricchi di conoscenze, ma non sappiamo come servircene: ci impegniamo nelle scienze fisiche mentre lo squilibrio in cui versiamo deriva dall'abbandono delle scienze sociali e morali: ci affidiamo più alla potenza distruttiva che alla capacità di organizzare la pace e lo sviluppo; ci atteniamo ai vecchi concetti tentando di imprigionare con essi realtà nuove e travolgenti" (Peccei, 1969; tr. it. pagg. 71-72). Successivamente affermerà:

"...già da diversi anni ero perplesso e preoccupato di fronte al carattere torrenziale, disordinato di questo vertiginoso progresso umano. I suoi limiti sembravano essere il cielo – ma quale cielo? Le scienze esatte e le loro tecnologie avevano fatto balzi da gigante, ma le scienze umane, morali e sociali non avevano saputo tenere il passo. La saggezza umana era forse maggiore di quella del tempo di Socrate?" (Peccei, 1976, pag. 39)

In questo importante snodo tematico c'è lo stimolo a trovare un nuovo *umanesimo*, uno spirito innovatore che permetta ad individui ed organizzazioni di rivedere la propria posizione nel mondo, il proprio

[76] Al di là dell'interesse del Progetto Torino nel suo complesso, lo studio su *Il tempo della città* di Maria Carmen Belloni è una delle prime ricerche sull'uso del tempo in Italia: i primi studi furono quelli di D'Addario negli anni '50 e '60, seguiti dalla ricerca di Bruno Grazia-Resi del 1973. Sull'argomento si veda anche Fraire (2004).

rapporto con la natura, così come l'atteggiamento verso l'uso della tecnologia, o i rapporti di potere. Non sfugge, sicuramente già da queste poche righe, come Peccei *non fosse affatto contrario allo sviluppo*, bensì volesse dare ad esso un'impronta umanistica.

È, questo, un equivoco che permea parte della critica rivolta alla sua figura ed al suo operato, in particolare quando i giudizi sono rivolti al Club di Roma, la cui nascita tanto fortemente si deve alla sua energia e volontà. Una rilettura di Peccei, la riscoperta dei suoi scritti, fornisce tutti gli elementi per eliminare gli equivoci – alcuni, va detto, decisamente male argomentati, come ad esempio l'accusa di *neomalthusianesimo*[77] riguardo l'attenzione posta alla risoluzione del problema della sovrappopolazione del pianeta. Per comprendere, tuttavia, i termini *attuali* dell'espansione dell'equivoco, invito i lettori a fare una ricerca su Internet, digitando "Club di Roma" su un qualsiasi motore di ricerca. Non segnalo, in questa sede, i siti che interpretano l'opera di Peccei (e quanto ne seguì) in termini di "teoria del complotto"; né tolgo ai lettori internauti la sorpresa di scoprire quanto siano numerosi e quanto soprattutto sia eterogenea, quando addirittura antitetica, l'ispirazione ideologica delle argomentazioni. Intendo naturalmente "ideologia" nell'accezione di Karl Mannheim, dal momento che, nella pressoché totalità dei casi, ho notato un uso totalmente strumentale dei testi, al punto da dubitare che siano stati letti davvero. Faccio un solo esempio. Ne *La qualità umana* (il tema è però presente anche in altre opere) Peccei si esprime sul *triage*, ipotizzando la tragica situazione in cui si renda necessario, da parte dei possessori

[77] Si noti bene: se per neomalthusianesimo si intenda "risolvere il problema della crescita operando sul fattore demografico", nessuno avrebbe nulla da ridire: molto probabilmente, neppure Peccei. A riguardo, interessanti spunti sono presenti nell'intervista a Giorgio Nebbia (vd. Appendice A). È invece nel modo totalmente negativo e complottista in cui viene interpretato *lo scopo* di questa forma di controllo, auspicata sia nelle opere di Peccei che nelle proiezioni in *The Limits to Growth* che c'è un equivoco abissale. Un equivoco argomentato in modo spesso talmente discutibile e ideologico – se non del tutto scorretto sotto il profilo deontologico – da farmi giungere alla conclusione che, se un complotto c'è, è dietro siffatte argomentazioni. A riguardo, come esempio di *nefandezza pseudo scientifica e manipolatoria*, cito due testi: *L'imbroglio ecologico. Non ci sono limiti allo sviluppo* (Gaspari, Rossi, Fiocchi, 1991) ed *Il vitello d'oro. L'altra faccia della storia* (Nardi, riedizione curata da Panzica, 2007). Di quest'ultimo testo in particolare non sono sicuramente gli attacchi al Club di Roma le argomentazioni peggiori, dal momento che, citando, *en passant*, come fonte i famigerati *Protocolli dei Savi Anziani di Sion* viene di fatto sostenuta la *veridicità* di un acclarato falso letterario che a lungo *supportò le persecuzioni antisemite* del XX secolo. Il Club di Roma e Peccei sono definiti "avamposto ideologico e operativo della rivoluzione sessuale nell'ambito del piano Global 2000"(pag. 288 op. cit.), che "in sintonia con la massoneria internazionale (Planet Parenthood) promuove le tesi abortiste del programma "Crescita Demografica Zero" sostenuto dalla Fondazione Rockefeller e il progetto RIO (Ristrutturazione dell'Ordine Internazionale) tramite una potente catena di enti di influsso sociale. Il Club di Roma teorizza un nuovo umanesimo cosmopolita avente connotati chiaramente sinarchici" (*ibidem*). Come un "umanesimo cosmopolita" possa essere anche lontanamente compatibile con una sinarchia resta, a mio parere, un mistero.

di un surplus di risorse alimentari, applicare *criteri di distribuzione delle risorse alimentari eccedenti* ai paesi più poveri, nell'eventualità di un (drammatico) riacutizzarsi della penuria di cereali nel mondo:

"A quali paesi gli esportatori, e in primo luogo Stati Uniti e Canada dovrebbero inviare per primi il loro surplus? E a quali condizioni economiche e politiche? La prospettiva di dover ricorrere a quel che oggi si chiama *triage* – cioè la selezione di chi deve essere salvato se non si possono salvare tutti – è macabra. Ma se malauguratamente ci si dovesse arrivare, il diritto di prendere simili decisioni non può essere lasciato a poche nazioni, perché attribuirebbe loro un sinistro potere sulla vita degli affamati della Terra" (Peccei, 1976, pag 45). Si trattava dunque, palesemente, di un ragionamento portato *al limite,* che partiva dal presupposto che si trattasse della soluzione *peggiore possibile* nella situazione peggiore possibile: situazione nella quale, oltre tutto, si voleva evidenziare il *rischio* di lasciare alle nazioni ricche il potere di decidere sulla vita di quelle povere. Ebbene, può capitare di leggere che Peccei (unitamente al Club di Roma) fosse *favorevole* al triage. Questo per evidenziare i danni sulla conoscenza collettiva che derivano da un uso *irresponsabile* e ideologico di uno strumento di informazione potente come Internet[78].

Il problema è, al contrario, espresso in Peccei (chiaramente) come una *prospettiva* delle conseguenze dovute ad una *crescita incontrollata* della popolazione *in assenza di una salto qualitativo dell'umanità*, salto pensato possibile solo attraverso una presa di coscienza comune. Certamente, egli è consapevole del fatto che, allo stato delle cose, siano le istituzioni a doversi fare portatrici del cambiamento; ma, elemento non trascurabile della sua visione, *anch'esse* debbono a loro volta rinnovarsi, uscendo dal ristretto ambito degli interessi nazionali. Senza tale salto di qualità, il mutamento non poteva, a suo avviso, che avere una direzione negativa; né poteva essere concepito esclusivamente in relazione a temi ambientali. Al contrario, è coinvolto un ben più ampio ordine di problemi culturali:

[78] Su di un piano metodologico, forse quella della informazione in rete appare come l'ultima frontiera di una antica difficoltà, uno scoglio che, lungi dal logorarsi, si fa invece sempre più insormontabile: vale a dire, l'istanza di trovare un modo *democratico* di fornire, se non l'assoluta *correttezza* dell'informazione, quantomeno di garantire la *trasparenza* sulle sue fonti. La prima è forse irraggiungibile *nella sostanza*, ma molto si può fare operando sul processo della *creazione* dell'informazione: torna, inevitabilmente, a farsi sentire la necessità di una *correttezza* metodologica nell'intero processo della *costruzione* del dato.

"Per comprendere i problemi posti dal divario tecnologico dobbiamo quindi partire dal riconoscimento fondamentale che abbiamo a che fare con fattori non solo quantitativi, ma anche e soprattutto qualitativi" (Peccei, 1969; tr. it. pag. 29).

C'è dunque in Peccei una costante riflessione sulla necessità di un *risveglio delle coscienze*; nei suoi scritti egli non si limita ad interrogarsi sul *perché* dei divari nel mondo, ma è costantemente presente la *ricerca* di una soluzione, la *proposta* di una soluzione. Soluzione sentita quanto mai urgente, considerando la posta in gioco, la sopravvivenza stessa dell'uomo sulla Terra: i suoi scritti sono un invito a che l'umanità pensi finalmente al futuro, e ad esso *si educhi*. In un intervento, tenuto nel 1983 alla Conferenza della Association Internationale pour l'Education Intégrée, così esprime la sua idea di educazione *anticipativa*, atta a formare gli individui al progetto di un mondo migliore - e a credere in tale progetto - e *partecipativa*, in quanto:

"Un altro imperativo, dopo quello di mettere il mondo in condizioni di governabilità, è quello di imparare a governarlo: ovvero, imparare a governare noi stessi, giacché il mondo è fatto di gente, e occorre che ognuno di noi si assuma le proprie responsabilità" (Fondazione Peccei, 1992, pag. 204).

Le giovani generazioni sono dunque chiamate in prima persona a costruire la società, a far conoscere le proprie idee sul mondo, a non subire passivamente quanto le precedenti abbiano deciso. Così, facendo riferimento al progetto *Forum Humanum*, promosso nel 1981[79]:

[79]Come ricorda Umberto Colombo nella citata prefazione a *Lezioni per il XXI secolo*, il progetto, che riguardava gruppi di studio autonomi (per obiettivi e finanziamenti) in quattro diversi continenti, nacque per iniziativa dello stesso Peccei, cosciente del fatto che il Club di Roma, con i suoi 100 membri nel mondo, potesse forse essere percepito come un "old men's club" e non lasciasse ai giovani lo spazio centrale che, a suo avviso, spettava loro nella costruzione del domani. Il *team* dei giovani studiosi italiani, costituito nel 1981, aveva l'obiettivo di studiare, con approccio interdisciplinare, le caratteristiche del sistema internazionale dell'epoca e di tracciare, per i decenni successivi, scenari alternativi del sistema politico. Il rapporto che ne seguì, *Le paci possibili*, pubblicato nel 1989, fu redatto da Pierangelo Isernia (coordinatore e responsabile del progetto), Salvatore Abbruzzese, Fabrizio Battistelli, Paolo Bellocci, Paola Cela, Grazia D. Folliero e Roberto Toniatti, coadiuvati da altri ricercatori. La prefazione del lavoro, presentato da Umberto Gori, fu curata da Umberto Colombo (che, unitamente ad Eleonora Barbieri Masini, seguì le attività del gruppo alla morte di Peccei). Dall'idea alla base di questo progetto, ma anche dal contatto con il contesto scientifico americano, che utilizza molto le reti di *brainstormers*, prende probabilmente ispirazione l'avvio, nel 2001, del *tt30*, "think tank" del Club di Roma costituito da giovani studiosi, la cui età si aggira intorno ai 30 anni.

"È la prima volta che un progetto tanto ardito, un poco ambizioso, forse donchisciottesco, viene tentato. Si tratta di un progetto che verrà intrapreso da gruppi di giovani. Perché di giovani? Prima di tutto perché essi sono più freschi di cuore e di spirito, non sono stati catturati dai meccanismi, dagli ingranaggi delle grandi società; essi sono più liberi di immaginare l'inimmaginabile, di pensare utopie realistiche, in definitiva sono l'avvenire stesso...I giovani saranno in grado di mostrarci altre vie da battere, altre scelte da prendere" (Fondazione Peccei, 1992, pag. 205).

Dall'esigenza di evitare il disastro, sentito ormai vicino, sorge la necessità di una *riorganizzazione* a livello *mondiale*, *transnazionale*, che in questa nuova concezione umanistica ha la sua idea portante: un'idea di *partecipazione* che non vede coinvolta la sola comunità scientifica, che pure Peccei esorta massimamente ad unire gli sforzi - indirizzando a maggior ragione il messaggio ai Paesi tecnologicamente più avanzati[80] - bensì l'umanità nel suo consesso:

"Le limitate sfere di solidarietà che esistono tuttora come retaggio del passato e le cui dimensioni si limitano a una città, nazione, razza, religione, sono incongrue rispetto all'era tecnologica appena cominciata. Credo fermamente che il concetto dell'unicità del genere umano, che inizialmente era condiviso soltanto da alcuni spiriti liberali, grazie all'opera di gruppi come il nostro si sta ora diffondendo tra giovani e anziani di diversa cultura, lingua e tradizione. Essi sostengono che, nel bene e nel male, vincoli organici li legano all'intero tessuto della vita su questa piccola terra, assieme a persone di altre culture, lingue e tradizioni. Tutti, quindi, cominciano ad afferrare il senso del motto dei Federalisti mondiali, "Un mondo o nessun mondo", un motto che non è mera retorica, ma possiede un alone di verità"[81] (*ibidem*, pag. 23)

[80] Peccei, all'epoca, chiama in causa gli Stati Uniti, l'Europa, il Giappone e l'Unione Sovietica: oggi l'India e la Cina, con tutte le loro contraddizioni interne ed i problemi a tutt'oggi irrisolti, sarebbero in prima fila nel progetto. Uno dei motivi per cui a mio avviso vale la pena di rileggere Peccei, di riscoprirne le opere, è che in esse si legge con molta chiarezza dove fossero, all'epoca, gli snodi cruciali della distribuzione della classe dirigente nel mondo. Volendo reimpostare oggi il suo discorso nei termini paretiani di *circolazione delle élites* a livello planetario, si tratta di documenti assolutamente preziosi.

[81] Da un'intervista del gennaio 1973; si veda anche, a riguardo, il contributo di Peccei, intitolato *Il mondo di domani*, in *Verso il duemila* (1984, pagg. 14-15).

Uno degli aspetti più controversi e, si può affermare, visionari e utopici del pensiero di Peccei, è sicuramente la teorizzazione della necessità di un *nuovo ordine mondiale,* nel quale organizzazioni *multinazionali* fossero chiamate ad espletare un ruolo cardine. Peccei ha ben chiare le implicazioni nel sociale di un tale cambiamento e la necessità che questo dovesse avvenire senza pressioni ed imposizioni di alcuni tipo:

"Pensavo che una profonda innovazione, qual era ed è necessaria, può affermarsi soltanto se è così giusta e così ragionevole da venir spontaneamente accettata, nel suo merito intrinseco, da ampi settori dell'opinione pubblica mondiale; e può costituire effettivamente una base di partenza per un futuro migliore solo se dimostra di essere veramente funzionale" (Peccei, 1976, pag. 134).

Il progetto RIO (Reshaping the International Order), per il quale si avvalse della collaborazione dell'economista Jan Tinbergen[82], si tradusse nel terzo Rapporto del Club di Roma (Tinbergen, Dolmen, Ettinger, 1977). RIO nasce evidentemente come progetto a carattere economico, ma fin da subito ne sono chiare le implicazioni socio-politiche:

"Le sue conclusioni sarebbero probabilmente consistite in una serie di raccomandazioni ai politici e ai gruppi sociali circa i principi, le politiche e le istituzioni in grado di riportare il sistema umano verso una evoluzione più equilibrata. Si sarebbe trattato, per la prima volta, di un documento eminentemente politico. Come tale, c'è da aspettarsi che, in un mondo pieno di contrasti, di aspettative e di pretese, le sue conclusioni – quali che siano – non appena appariranno[83] saranno attaccate da destra e da sinistra, da innovatori e da conservatori" (Peccei, 1976, pag. 135).

Peccei non era in effetti ignaro del messaggio di cui il progetto si faceva portatore; di come la sua carica innovativa lo avrebbe reso inevitabilmente oggetto di critiche, sia sul versante conservatore che su

[82] L'olandese Tinbergen fu (insieme al norvegese Frisch), il primo ad essere insignito, nel 1969, del premio Nobel per l'Economia, istituito solo nel 1968 e non previsto dal testamento di Alfred Nobel. La motivazione del premio fu l'impegno per lo studio dei sistemi dinamici applicati alla materia economica.

[83] Il rapporto sarà pubblicato solo l'anno seguente: in effetti, Peccei aveva ben chiara la situazione che sarebbe seguita alla sua diffusione, dal momento che richiami critici al terzo Report del Club di Roma esistono anche in letteratura recente.

quello che definisce “innovatore” (forse evitando non casualmente di usare il termine “progressista”). Ad ispirare il progetto erano le crescenti e sempre più frequenti tensioni causate dalle richieste di giustizia che in quegli anni partivano dai paesi più poveri:

“Queste prese di posizione e questi documenti sono tutti espressione di un’offensiva persistente, a un tempo spontanea e concertata, proveniente da ogni direzione, contro posizioni di privilegio dei paesi sviluppati che riflettono situazioni di un passato ormai non più accettabile. Bersaglio ne sono, per il momento, le nazioni occidentali ricche e il Giappone; ma alla fine tutti i paesi industrializzati saranno coinvolti, dal momento che essi tutti sono stati, in modo pressoché esclusivo, i beneficiari delle rivoluzioni materiali. Non ci dobbiamo ingannare. Questa è la rivoluzione sociopolitica mondiale dei poveri. Essa avrà un sempre maggiore impulso, mossa non tanto da precisi motivi ideologici, ma da un fondo di indignazione, di rabbia e di ribellione contro l’ingiustizia” (Peccei, 1976, pag. 136).

Tema centrale del progetto è dunque il suggerimento di una soluzione al divario tra paesi ricchi e paesi poveri, quantomeno per ridurlo considerevolmente; la soluzione non pertiene solo all’Occidente (e all’economia capitalista nella sua fattispecie), ma a tutti i sistemi politici ed economici esistenti, come è tipico della visione di Peccei, coinvolgendo

“in misura più diretta, i paesi socialisti. È questo il Secondo Mondo – immensa parte dell’umanità che si estende dall’Europa orientale, attraverso l’Unione Sovietica, sino alla Cina, alla Corea del Nord e a parte del Sud-Est asiatico – che è dato per scontato o non viene sufficientemente tenuto in conto quando noi in Occidente (che naturalmente ci consideriamo il Primo Mondo) parliamo in termini globali” (*ibidem*, pag. 139).

Sulla possibilità di successo di un tale progetto Peccei è sicuro, purché ci sia la presa di coscienza, da parte dell’umanità intera, della necessità di cambiare ognuno i propri comportamenti ed il proprio sviluppo “in modo tale da renderli compatibili con il comportamento e sviluppo di tutti gli altri” (*ibidem*, pag. 140). In tal senso, centrale è l’uomo; la

sopravvivenza degli uomini che vivono nel mondo dipende, essenzialmente, dalla loro *qualità*.

Si può dunque sicuramente affermare che, pur non considerandosi di fatto un utopista, anzi negando, quantomeno nei primi scritti, di esserlo[84], in quest'ultimo contesto emerga senz'altro un Peccei utopista. Certamente un innovatore dell'utopia, che egli "esplode" ad un livello planetario, abbandonando i ristretti limiti territoriali tipici dell'utopia "classica": la soluzione alla problematica mondiale non poteva, necessariamente, compiersi esclusivamente in una città, un'isola o comunque in un ipotetico luogo isolato del globo. Tuttavia, il vero salto di qualità, considerando il carattere propriamente utopico sotteso all'idea di Peccei di un mondo inteso come "città ideale allargata", consiste nell'assenza di qualsivoglia più o meno velata forma di autoritarismo; elemento, quest'ultimo, che solitamente caratterizza, in modo più o meno larvato, l'organizzazione delle classiche "città ideali" della letteratura utopica:

" ..qualsiasi siano le nostre idee, una cosa mi pare certa, e cioè che la giustizia non potrà mai essere figlia della violenza. Nessuno dei problemi che assillano l'umanità potrà essere risolto, nessuna conquista potrà avere basi stabili, nessun progresso è veramente tale, se il prezzo da pagare si esprime in termini di violenza. Soltanto mezzi non violenti possono permettere all'umanità di puntare con una certa speranza verso il Duemila"[85] (Fondazione Peccei, 1992, pag. 85)

Nella problematica è coinvolto ogni singolo individuo, in prima persona. Certamente i paesi chiamati maggiormente in causa per la soluzione della problematica sono quegli stessi che hanno massicciamente contribuito a generarla. Tra i compiti spettanti ai paesi sviluppati, ci sarà anche quello di aiutare i più poveri a sollevarsi dalla loro situazione, fornendo loro i mezzi per eliminare il *divario* esistente. Questo, anche attraverso un'educazione al *controllo demografico*: sarà,

[84] Peccei si definisce un realista fin dalla prefazione a *Verso l'abisso.* Dichiara infatti: "..la nuova impostazione che propongo per evitare che la situazione diventi del tutto incontrollabile, anzi per riprenderla in mano, per quanto innovatrice e potenzialmente rivoluzionaria, è realistica, non utopistica né come concezione né quanto a possibilità di realizzazione" (1969, tr. it. 1970 pag. 4). Tuttavia, anni dopo, nel discorso di apertura della Conferenza Mondiale delle Scienze Educative (Trois Riviéres, luglio 1981), affermerà: ".. allo stato attuale delle cose, l'unica maniera di essere veramente realisti è di avere il coraggio dell'utopia. Insieme a Ernst Bloch, dobbiamo dire: "la Realpolitik è superata: occorre una nuova Realutopia"" (Fondazione Peccei, 1992, pag. 175).

[85] Da un'intervista eseguita per l'Istituto Geografico De Agostini nel settembre 1976.

come si è accennato, in particolare questo aspetto a generare molte delle controversie e dei veri e propri fraintendimenti intorno alla sua figura ed al suo pensiero.

Peccei è perfettamente cosciente della portata rivoluzionaria del suo discorso: tenta, a suo modo, un superamento della netta divisione tra Primo, Secondo e Terzo Mondo, come si era imposta dopo la Conferenza di Bandung del 1955, pur condividendo l'uso dei termini[86]. Auspica un'apertura nei confronti dell'Unione Sovietica; nei fatti, riuscendo ad aprire ampi spazi di collaborazione tra Est ed Ovest.

"L'epoca in cui l'umanità era organizzata in fazioni armate, insieme con i valori e i fini che le spingevano a farsi guerra, deve ormai, e sempre più dovrà, considerarsi obsoleta come il tribalismo, condannabile come la schiavitù, irrazionale come il giudizio di Dio" (Peccei, 1969, tr. it. pag. 218).

Una vita in prima linea, dunque: fatta di scelte, di valutazioni delle quali si dava per scontato assumere la responsabilità. Ed è proprio nel *tema della responsabilità*, probabilmente, che si può sintetizzare l'impegno di Peccei, il suo lascito al mondo; è questa la cifra sottostante, il *fil rouge* che attraversa la sua opera così come la sua intera biografia. Sotto alcuni importanti aspetti - e pur non affrontando il tema della responsabilità *del e nei confronti del* futuro da un punto di vista filosofico - Peccei, nei suoi temi, anticipa di molti anni quanto Hans Jonas afferma nel saggio *Il principio responsabilità - Un'etica per la civiltà tecnologica* (Jonas, 1979): le analogie sono fortissime. Si considerino alcuni passaggi in Jonas e li si confronti con Peccei:

"Ma questa riserva - e cioè che soltanto la preservazione dal sommo male e non la realizzazione del sommo bene può a certe condizioni giustificare la messa in gioco totale degli interessi altrui a loro stesso favore - esclude dalla sua autorizzazione i grandi rischi della tecnologia.

[86] Il termine "Terzo Mondo" fu coniato dall'economista e sociologo francese Alfred Sauvy nell'articolo *Trois mondes, une planète*, comparso sull'Observateur nel 1952. Peccei utilizza la distinzione tra Primo, Secondo e Terzo mondo nella conferenza presso il Collegio Militare Argentino di Buenos Aires nel 1965, più per sottolineare il divario tecnologico ed economico di alcuni Paesi, che non gli aspetti politici relativi al loro "non allineamento" con quelli del Primo e del Secondo Mondo. Dagli anni '90, l'ormai anziano Sauvy, considerando la formidabile ascesa economica di alcuni Paesi asiatici, ha considerato non più adeguata la definizione nelle nuove dinamiche mondiali; in effetti, al Terzo si è da tempo aggiunto anche il "Quarto Mondo".

Infatti questi ultimi non vengono affrontati per salvare l'esistente o per eliminare l'insostenibile, bensì per migliorare costantemente ciò che è stato raggiunto, ossia per il progresso, che nel caso più ambizioso mira all'instaurazione di un paradiso terrestre. Il progresso e le sue opere hanno infatti luogo più nel segno dell'arroganza che non della necessità; rinunce alla sua attuazione colpiscono l'eccedenza rispetto al necessario, mentre la sua realizzazione può colpire l'incondizionato stesso. Perciò, dove non interviene la garanzia della clausola condizionale, acquista nuovamente forza l'enunciato in base al quale il mio agire non deve mettere in gioco l'interesse "complessivo" degli altri che non sono coinvolti (in questo caso i posteri)." [87] (Jonas, op. cit., 1979; tr. it., 1993, pag. 46).

Di seguito:

"Nell'uomo la natura ha distrutto se stessa e soltanto nella disposizione morale di quest'ultimo (che noi, al pari di ogni altra cosa, le possiamo ancora attribuire) ha lasciato aperta un'incerta possibilità di controbilanciare la sicurezza sconvolta dell'autoregolazione. È di per sé spaventoso il fatto che su questo terreno debba ora poggiare la sua causa o, più sobriamente, quanto della sua causa risulta visibile all'uomo. In rapporto alle dimensioni temporali dell'evoluzione e persino a quelle molto più ridotte della storia umana si tratta di una svolta quasi improvvisa nel destino della natura.(...).Il potere congiunto alla ragione implica di per sé responsabilità. Da tempi immemorabili questo è stato scontato nell'ambito delle relazioni interumane. Il fatto che, varcando questi confini, la responsabilità si sia recentemente estesa anche alla condizione della biosfera e alla sopravvivenza futura della specie umana, è semplicemente la conseguenza dell'ampliamento del relativo potere, che è in primo luogo un potere di distruzione" (Jonas, op. cit., 1979; tr. it., 1993, pag. 177).

In queste ultime righe di Jonas si può ben percepire la eco di un tema molto caro a Peccei, che egli propone in molte sue opere: vale a dire,

[87] In questo breve paragrafo del secondo capitolo, intitolato *Il migliorismo non giustifica la posta in gioco totale* e qui riportato integralmente, Jonas mette l'accento sulla differenza che separa le decisioni legate ai rischi derivanti dall'uso della tecnologia ai fini del progresso, rispetto a quelle prese sulla guerra o la pace di una nazione, che solo in apparenza potrebbero sembrare, in rapporto alle generazioni future (che ne rappresentano di fatto la posta in gioco), non molto dissimili.

come l'arrivo e la permanenza della specie umana sul pianeta rappresentino una frazione infinitesimale di tempo, rispetto a tutta la storia preesistente; e come, al tempo stesso, l'impatto distruttivo dell'intervento dell'uomo in così poco tempo sia stato devastante. Ne *L'ora della verità si avvicina. Quale futuro?*[88] del 1974, Peccei propone, come farà anche in opere successive - si veda, ad esempio, *Cent pages pour l'avenir* (Peccei, 1981) - uno schema di cui evidentemente apprezzava molto l'efficacia esplicativa. In esso si riportavano, in proporzione, i cinque miliardi di storia della Terra ai sei giorni (dal lunedì al sabato) della Creazione, nel libro della Genesi. In questa scala temporale, la comparsa dell'uomo si situava non prima della mezzanotte del sabato, quindi negli ultimi secondi; solo nell'ultimo secondo si poteva dunque parlare di una vera e propria *civiltà*:

"È pertanto in questo effimero lasso di un secondo che l'uomo ha elevato il suo spirito a concepire grandi religioni, che ha dettato leggi, creato istituzioni e raffinato il suo ingegno e il suo costume per fondare possenti imperi e fulgide civiltà, che ha effettuato scoperte e conquiste che hanno portato all'apice la sua presenza e il suo potere nella sua dimora terrestre. Purtroppo, sempre in questo batter d'occhio, l'uomo è riuscito anche a sterminare buona parte delle specie animali e vegetali che sono state i suoi primi compagni su questa Terra, ha avvelenato l'aria e le acque da cui in ultima analisi trae la propria vita, ha costruito le città tentacolari delle quali si trova ormai prigioniero, e ha realizzato la bomba che può porre fine alla sua carriera" (Peccei, 1974, pag 96).

[88] *Quale futuro?*, come è più comunemente conosciuta l'opera, nasce tuttavia, come ricorda lo stesso Peccei nella prefazione, come raccolta di quattro articoli già pubblicati sulla rivista "Successo" dal 1970 al 1973. Gli articoli sono di estremo interesse anche per l'enfasi data al linguaggio delle immagini. Certamente alcune possono apparire ingenue: si può affermare che non si tratti di scelte tecniche di tipo scientifico. Ad esempio, le linee curve disegnate dallo stesso Peccei (1974, pag. 27) sulla lista dei problemi del sistema stilata da Hasan Ozbekhan (è lo stesso Ozbekhan a sottolineare che le voci presenti non vadano lette come in ordine) e pubblicata nel volume *Perspectives of Planning* (OCDE, Parigi, 1969) – linee che stanno a sottolineare l'interconnessione delle tematiche; oppure anche la criptografia (1974, pagg. 30-31), che vuol rappresentare il mondo nella sua complessità. Volendo tuttavia considerare che si tratta di articoli a carattere specificamente divulgativo, va comunque apprezzata l'originalità (de Finetti avrebbe detto anche "la spregiudicatezza") del Peccei *comunicatore scientifico*, che in quanto tale si avvale di un linguaggio estetico nuovo e di sicuro impatto. Il saggio del 1974 è però importante anche perché contiene due documenti fondamentali: *Lo spirito di Salisburgo* ed il *Comunicato di Salisburgo*. Si tratta della sintesi di quanto emerse da quella che può essere definita la prima iniziativa "politica" tout court del Club di Roma: nel 1974, alla riunione indetta su iniziativa del Club nella città austriaca, presero infatti parte ben *dieci capi di stato provenienti da tutto il mondo*, che ebbero modo, fatto prima di allora mai verificatosi, di confrontarsi e discutere insieme le emergenze del pianeta. I due documenti rappresentano dunque l'*agenda* che il Club di Roma propose ai grandi del pianeta.

Al di là del sicuro impatto dell'immagine, in questo modo Peccei riesce a far riflettere il lettore su un aspetto fondamentale: la *non centralità* dell'uomo *nella storia del mondo*. Nel suo voler creare un umanesimo su nuove basi, Peccei parte dall'abbattimento dell'idea centrale dell'Umanesimo classico: l'uomo "misura di tutte le cose", riprendendo le parole che Platone attribuisce al sofista Protagora (nel *Teeteto*) e divenute un vero e proprio slogan nel Rinascimento, epoca in cui nasce l'uomo moderno: quello stesso che inizia allora in Occidente ad utilizzare a scopi bellici la polvere da sparo[89] - e che non ha, al tempo stesso, a tutt'oggi trovato il modo di eliminare il cancro, o la fame nel mondo. Peccei sottolinea un ulteriore aspetto, che discende direttamente dalla non centralità dell'uomo, dal suo essere una creatura relativamente "nuova" nella storia biologica della vita sulla Terra: il fatto che egli rappresenti, per il Pianeta, ancora un accidente, una incognita, una scommessa dell'evoluzione. "Cette perspective de l'évolution de la vie qui précéda la naissance de l'espèce humaine est forcément approximative. Elle devrait cependant nous faire réfléchir avec humilité sur la place marginale que nous avons dans le temps-espace qui concerne notre planète" : questo il commento allo schema che precede il testo di *100 pages pour l'avenir* (Peccei, 1981). Peccei svela al mondo che il re è nudo; l'umanità non è al centro del mondo, né della storia (non a caso parla, giustamente, in termini di spazio-tempo) e lo sta tuttavia distruggendo, come se gli fosse da sempre appartenuto; come se non appartenesse anche alle generazioni a seguire, cui forse sta togliendo anche il diritto di esistere: tema quest'ultimo, come si è visto, centrale nella teorizzazione di Jonas.

"...Alla base di tale incivile e ottuso comportamento vi è il potere che deriviamo dalla nostra scienza, ma che non sappiamo usare né con saggezza né con moderazione.(...).Nella scia e in nome di un "progresso" fine a se stesso, terre preziose per fini alimentari o civili vengono disperse o sepolte dal cemento; intere specie animali - creature della Natura che ci potevano dare utile e diletto, e il senso di ciò che significa essere uomini - vengono in breve volgere annientate... La differenza tra ieri e oggi è una differenza di ordini di grandezza, praticamente una differenza tra incomparabili, poiché tutto quanto

[89] La tradizionale attribuzione dell'invenzione alla Cina non è fatto storicamente accertato: lo è invece che la polvere da sparo fosse conosciuta ed utilizzata in Oriente molto prima del suo uso bellico in Occidente, che è invece storicamente accertato alla fine del 1400, con l'inizio dell'era moderna.

dipende dall'uomo ha subito trasformazioni metamorfiche. Sennonché, moderni barbari, orgogliosi della nostra forza o bravura, incoscienti però di come la usiamo, noi abbiamo trascurato di mettere a punto quei meccanismi di regolazione, controllo e guida senza i quali nessun sistema in movimento può avere stabilità dinamica. E non ci siamo curati, se non marginalmente, di innovare in parallelo e di aggiornare istituzioni, leggi, strumenti, processi e pratiche del nostro vivere in comune. Anzi, in questo vuoto, quasi ci compiacciamo che la società umana si ispiri a valori, obiettivi, esperienze e criteri onusti di passato. É fuor di discussione che il retaggio intellettuale e ideologico dei nostri padri va profondamente onorato e rispettato; è altrettanto certo, però, che su di esso non possiamo più fondare la nostra vita e il nostro avvenire" (Peccei, 1969; tr. it., 1970, pag. 2).

Il tema dello sviluppo tecnologico, considerato fonte di istanze etiche del tutto *sui generis* rispetto a quanto finora sperimentato dall'umanità, è centrale: la responsabilità riguarda anche le nuove generazioni, cui va pure trasmessa una nuova *weltanschauung*. In questo senso, il concetto di responsabilità in Peccei va pure ricondotto alla teorizzazione che ne fa Agnes Heller, non solo quando parla di "responsabilità prospettica", ma anche di "responsabilità enorme" (Heller, 1988)[90], intendendo con questo proprio il passaggio epocale che comporta una revisione radicale (e senza ritorno) del concetto, in termini si può dire *gestaltici*. Nella visione di Peccei, in effetti, non c'è soltanto la responsabilità dell'umanità verso la terra, verso i posteri: c'è anche la tensione a modificare radicalmente il punto di vista imperante, quello per il quale la violenza sulla natura in nome del progresso rappresenta *un bene*. Il passaggio, il cambiamento radicale, è di tipo etico e rappresenta un punto di non ritorno: la violenza sulla natura in nome del progresso *è un male*; il concetto di progresso stesso va cambiato.

[90] La Heller, allieva di Lukács, partendo dalla distinzione tra *imputabilità* (relativa alle azioni compiute a prescindere dalla consapevolezza) e *responsabilità in senso proprio* (azioni compiute nella consapevolezza) distingue, nell'opera *Etica generale* (Heller, 1988), tre tipi di responsabilità: *retrospettiva*, *prospettica* ed *enorme*, appunto. La prima è relativa alle azioni che l'individuo abbia compiuto (oppure omesso); la responsabilità prospettica è relativa al ruolo che si assume (ad esempio, il capitano di una nave non può abbandonarla prima dei suoi passeggeri). La responsabilità enorme, caratterizzata da un approccio diacronico rispetto ai due tipi precedenti, è quella che *rovescia* il contenuto morale dell'obbligo, cambiando radicalmente la scala dei valori rispetto alla preesistente ed assumendo il rischio che questo comporta: l'esempio è Martin Lutero quando contrae matrimonio, o il soldato americano che rifiuta di obbedire ai suoi superiori a My Lai. Sul tema della responsabilità, in particolare sul rapporto tra "politeismo dei valori", "disincanto della modernità" ed onestà intellettuale, è fondamentale il saggio *La scienza come professione* di Max Weber , conferenza tenuta all'interno del ciclo *Il lavoro intellettuale come professione* (svoltosi tra il 1917 e il 1919).

1.2.3 *I limiti dello sviluppo*: un dibattito che continua

Si è accennato al lungo dibattito - o meglio, alla ininterrotta polemica - inerente l'esistenza stessa della problematica mondiale, così come da Peccei individuata, ma anche le soluzioni proposte ad essa. Questo, soprattutto a partire dall'uscita del primo Rapporto del Club di Roma, *I limiti dello sviluppo*. Se mai un testo a carattere scientifico ha suscitato reazioni controverse, *The limits to Growth* rappresenta la pietra di paragone di come un saggio possa dar vita ad un dibattito, *a prescindere dai suoi stessi risultati*. La lunga e faticosa genesi di quello che rappresentò, al di là di altre considerazioni, un successo editoriale senza precedenti (oltre dieci milioni di copie diffuse), soprattutto considerando che si tratta di un rapporto scientifico, è narrata sia da Peccei (Peccei, 1976)[91], che ne fu l'instancabile sostenitore, sia da Umberto Colombo, nella prefazione a *Lezioni per il ventunesimo secolo* (Fondazione Peccei 1992). Il percorso che portò a *The Limits to Growth* fu tutt'altro che semplice: dall'iniziale progetto di Erich Jantsch, precedente la costituzione stessa del Club di Roma e abbandonato a causa del suo costo proibitivo (dieci milioni di dollari), si passò alla successiva formulazione del cibernetico Hasan Ozbekhan, meno costoso (di poco inferiore al milione di dollari) ma comunque abbandonato in quanto ritenuto "eccessivamente accademico e astratto" (Fondazione Peccei, 1992, pag. xiv). Solo il successivo incontro, all'inizio degli anni '70, con Jay Forrester, esperto di analisi dinamica dei sistemi e professore al Massachussets Institute of Technology, permise l'uscita dalla fase di stallo in cui il progetto versava ormai da tempo: Forrester incaricò della sua realizzazione i coniugi Dennis e Donella Meadows, i quali, insieme ad altri giovani ricercatori, costituirono il System Dynamics Group. Grazie al finanziamento stanziato dalla Fondazione Wolkswagen - 250.000 dollari, a coprire un budget decisamente inferiore a quelli precedenti - lo staff del M.I.T. elaborò uno studio, basato su un complicato modello[92] di dinamica dei sistemi, pubblicando infine, nel 1972, quello che probabilmente a tutt'oggi è il rapporto di ricerca più famoso nel mondo.

[91] I rapporti del Club di Roma vanno considerati, come sottolineato da Peccei stesso (1976) frutto di un impegno collettivo; tuttavia, come sottolineato sia da Colombo (1992) che da Barbieri Masini (2004), alla scomparsa di Peccei, nel 1984, l'attività del Club - e la relativa produzione scientifica - hanno acquisito un carattere più discontinuo.

[92] Il diagramma di flusso alla base del progetto (fig. 28, pagg . 88-89 op. cit.) è estremamente d'impatto; si veda, a riguardo, il commento di Giorgio Nebbia nell'intervista in Appendice.

Il lavoro è noto. Si basa sulle dinamiche, le interrelazioni di cinque fattori fondamentali: la popolazione, il capitale, gli alimenti, le risorse non rinnovabili, l'inquinamento "collegati da una serie di mutue influenze, e non si può discutere del futuro di uno di essi senza contemporaneamente tenere conto anche degli altri. Tuttavia, anche questo sistema relativamente semplice ha una struttura talmente complicata che non ci si può affidare all'intuizione per valutarne il comportamento futuro o per studiare in quale modo il cambiamento di una variabile si ripercuota sulle altre" (Meadows, Meadows, Randers, Behrens, 1972, tr. it. pag. 76). Gli autori sono assolutamente coscienti del fatto che il loro sia un lavoro pionieristico, che rappresenta "un tentativo di mettere assieme la grande mole di conoscenze riguardanti i rapporti di causa-effetto che intercorrono tra i cinque fattori fondamentali del sistema mondiale" (*ibidem*). Le simulazioni al computer, che si basano sull'ipotesi che le interazioni tra le variabili identificate funzionino come *anelli di retroazione*, considerando un intervallo di tempo compreso tra il 1900 ed il 2100, non rivelano, come è noto, risultati incoraggianti per l'umanità, essendo di fatto la Terra, incontrovertibilmente, un ambiente "finito", cioè chiuso, con dei limiti oggettivi che non consentono la crescita *ad infinitum* di nessuno dei fattori. Il crollo del sistema si colloca intorno al 2100, quando non addirittura prima. Questo, pur considerando, in alcune delle simulazioni, la possibile influenza benefica di ipotizzati progressi tecnologici:

"Sappiamo però che a lunga scadenza tali soluzioni si rivelano insufficienti, giacché non consentono di scongiurare la rottura dei confini naturali e la conseguente catastrofe" (*ibidem*, pag. 127).

La soluzione al disastro è posta di conseguenza nella ricerca di un *equilibrio globale* del sistema, che trova nel *controllo della popolazione*[93] (e nella conseguente riduzione del fabbisogno di risorse e del conseguente inquinamento) la sua chiave di volta:

"Solo in tempi relativamente recenti l'anello positivo delle nascite ha assunto un peso dominante, in seguito al successo delle campagne per la

[93] Sul tema della transizione demografica e più in generale sulle dinamiche della popolazione mondiale, si veda il contributo di Antonio Golini, *Tendenze demografiche e politiche per la popolazione* (Golini, 1998, pagg. 127-148), nel numero di "Futuribili", curato da Eleonora Barbieri Masini e Giorgio Nebbia, dedicato alla riflessione a 25 anni dalla pubblicazione del Rapporto del M.I.T..

riduzione della mortalità: l'azione compensatrice dell'anello negativo è stata indebolita, consentendo così all'anello positivo di operare senza restrizioni. Per restaurare la preesistente condizione di equilibrio, allora, non vi sono che due alternative: o abbassare l'indice di natalità per portarlo allo stesso valore che ha assunto l'indice di mortalità, o lasciare che quest'ultimo aumenti nuovamente" (*ibidem*).

Non solo; si tratta di attuare la soluzione pressoché nell'immediato, dal momento che l'"anno zero" dello *sviluppo autocontrollato* è individuato nel 1975: anche solo spostare la soluzione di 25 anni, cioè al 2000, significa, stando alle proiezioni, operare in un sistema ormai compromesso. Dunque,

"Posto l'obiettivo di garantire a ogni individuo una vita ragionevolmente lunga e di mantenere sulla Terra una situazione di equilibrio, per un periodo di tempo esteso, le condizioni che devono essere verificate per ottenere questi risultati possono essere così precisate: 1) capitale fisso e popolazione hanno dimensioni costanti: l'indice di natalità uguaglia quello di mortalità, e il tasso di investimento di capitale uguaglia il tasso di apprezzamento; 2) tutti gli indici di entrata e di uscita, cioè nascite e morti, investimento e deprezzamento, vengono mantenuti al minimo; 3) il livello di popolazione e quello di capitale fisso, nonché il rapporto tra essi, vengono determinati in accordo con certe scelte di ordine generale e con l'orizzonte di tempo prefissato. Questi livelli possono comunque essere modificati, man mano che i progressi della tecnologia ne offrano l'opportunità" (*ibidem*, pag. 139).

Inevitabilmente, porre la crescita demografica tra i problemi prioritari del mondo, sottolineando così la necessità di pianificare a livello mondiale il controllo delle nascite, equivaleva, pressoché inevitabilmente, a toccare un nervo scoperto della sensibilità di molti - e non solo dei vertici religiosi: fatto del quale gli studiosi del M.I.T. erano perfettamente consapevoli. Non fu però questo l'unico elemento intorno al quale ruotò il dibattito acceso da *The Limits to Growth*. Non mancarono critiche metodologiche, rivolte alla concezione stessa del

modello di simulazione. Sam Cole[94] ed il suo gruppo dell'Università del Sussex ritennero, ad esempio, che non si fosse tenuta nel debito conto l'*adattabilità* umana, particolarmente per gli aspetti istituzionali e tecnologici (Cole et al., 1973a, 1973b; Cole 1997, tr. it. 1998, pagg. 51-71). Cole aggiunge una ulteriore (ed importante) riserva su quello che è ritenuto un discorso implicito nel Rapporto, critica che, ai tempi, portò ad un vero e proprio scontro:

"Eravamo anche turbati dall'idea di schiaccianti restrizioni globali che potessero portare a negare un futuro ai paesi in via di sviluppo, dato che paesi più forti si impadronivano delle loro materie prime. Nonostante in maniera forse un po' falsa, cercassimo di presentare i nostri risultati nell'"equilibrato modo britannico", la critica di Sussex fu vista come una forte condanna a "I limiti" e quindi portò ad un confronto molto forte tra il gruppo di Sussex e i Meadows e i colleghi responsabili per i progetti del Club di Roma. Nonostante entrambe le parti riconoscessero il bisogno di proporre "una visione globale" del mondo, ci trovammo intrappolati in una dinamica polarizzante" (Cole, 1997; tr. it. pag. 42).

Un'altra importante, forse imprescindibile, critica "dal di dentro", proveniente da una voce autorevole nell'ambito degli studi di previsione - critica che peraltro non riguarda l'impostazione del solo *The Limits to Growth* - venne dal matematico e sociologo norvegese Johan Galtung, che nel saggio *Obiettivi, processi e prospettive globali dello sviluppo umano e sociale* (in Gritti R., Barbieri Masini E., tr. it. 1981, pagg. 35-90) così esordisce nella sua introduzione:

"Questo saggio tende in primo luogo a contrapporsi alle visioni date dai modelli globali degli anni '70, troppo orientati verso la dimensione economica (come "I limiti allo sviluppo" e "Strategie per sopravvivere" presentati dal Club di Roma; il modello Leontief pubblicato con il titolo "Il futuro dell'economia mondiale"; ed infine, seppure migliore degli altri poiché interessato agli esseri umani, il modello Bariloche), che

[94] Economista, fisico e pianificatore, Sam Cole è stato, tra l'altro, coeditore della rivista inglese "Futures". Rivista per la quale, tra l'altro, scrivendo la recensione ad un successivo Rapporto del Club di Roma, *Beyond the Limits* (Meadows, Meadows, Randers, 1992), vera e propria revisione di *The Limits to Growth* fatta dai suoi stessi Autori (tranne Randers), e constatandone il ben più modesto impatto nella comunità scientifica rispetto alla forza esplosiva del lavoro precedente – pur non condividendone *neppure in questo caso* i contenuti, tuttavia sottolinea: "Forse non crediamo a tutte le cifre, ma dobbiamo prestare attenzione al messaggio" (Cole, 1993; tr. it, 1998, pag. 108), dando così un grande esempio (anche) di *fair play* in campo scientifico.

hanno tentato di dire qualcosa di importante sul mondo reale senza un'esplicita attenzione ai bisogni psicologici e spirituali degli uomini, alla struttura sociale (non solo distribuzione) a livello locale, nazionale, internazionale; al potere e alla mancanza di potere, alla politica in genere, alla cultura e ai processi storici a lungo termine. Nella loro nudità, riducendo gli interessi umani a bisogni umani materiali, o peggio, ad astrazioni economiche aggregate, con qualche interesse ecologico (ma ridotto ad un bilancio antropocentrico in termini di tassi e di livelli di esaurimento e di inquinamento) essi hanno probabilmente fatto molto male, rafforzando la visione economicista del mondo" (Galtung, 1981, pag. 35 op. cit.).

Galtung prosegue poi il saggio smontando sistematicamente il mito dello sviluppo[95] e sottolinea come il lavoro sia concepito sotto forma di *scenari* e non di *strategie*; non si tratta di una precisazione banale, dal momento che, essendo ben chiara la visione critica sottesa agli scenari proposti, l'Autore intenda invece lasciare "aperte" tutte le possibilità sul modo di concertare la possibile soluzione alla problematica (utilizzando il concetto di Peccei). L'impostazione è di grande interesse e per molti aspetti ne sono condivisibili alcuni assunti di base: nella fattispecie, l'istanza di cercare una "via media tra l'inumanità del sottosviluppo e l'inumanità del soprasviluppo, comunque li concepiamo" (pag 90, op. cit.); rimane tuttavia evidente l'estrema difficoltà di tradurre le istanze di Galtung, se non in *policies*, nella pratica stessa della ricerca.

Sulla base di quanto analizzato, due sono gli spunti critici che mi sembra si possano qui individuare, vale a dire: da una parte la scelta delle dimensioni analizzate, dall'altra la presenza (o meglio, la constatazione di assenza) di istanze etiche (o più ampiamente filosofiche) in *The Limits to Growth*. Alla luce di questi elementi, si può quindi considerare *solo in apparenza* antitetica a quella di Galtung la posizione di Wendell Bell (Bell, 1998, tr. it. 1998), di fatto uno dei

[95] In questo caso si è presentato un problema ricorrente nella letteratura sull'argomento: la sistematica traduzione italiana del termine "growth", cioè "crescita", in "sviluppo", cui dovrebbe invece corrispondere l'inglese "development". Si tratta tuttavia di concetti di fatto non sovrapponibili: al problema fa riferimento anche Giorgio Nebbia nell'articolo cui si farà cenno tra breve (Nebbia, 1998, pag. 149). Nel testo curato da Gritti e Barbieri Masini non ci sono rimandi ad una versione in inglese del saggio di Galtung, che potrebbe anche essere un contributo specifico per il testo italiano del 1981. Non ho, di conseguenza, potuto controllare i termini corrispondenti. Dal testo nel suo complesso, tuttavia, si può evincere che, almeno in questo caso, proprio al concetto di "development", quindi al vero e proprio concetto di sviluppo, si faccia riferimento.

padri dei *Futures Studies*, il quale, nell'analizzare il contributo del lavoro del M.I.T. così si esprime:

"Ma *I Limiti* sono di più. Lodevolmente, sono uno sforzo di migliorare la condizione umana, di aiutare a creare un futuro umano più desiderabile del futuro che si sarebbe probabilmente verificato se noi, esseri umani, avessimo continuato a fare quello che facevamo allora. Gli autori sono interessati ai bisogni materiali di base di ogni persona sulla Terra e dalla pari opportunità per le persone di realizzare il loro potenziale umano individuale. Essi mirano a contribuire a creare una società mondiale sostenibile ed equa. Essi apprezzano l'efficienza. Giudicano la povertà come cattiva. Apprezzano l'apprendere dai propri errori, l'innovazione e lo sviluppo piuttosto della crescita oltre i limiti di capacità del mondo" (Bell, 1998, tr. it. pag. 122).

In un passaggio precedente, tuttavia, pur esprimendo il suo apprezzamento per gli aspetti *tecnici* del lavoro, Bell sottolinea al tempo stesso in senso critico due importanti aspetti epistemologici:

"Gli studiosi sui futuri hanno fatto molto lavoro metodologico pratico (ma non filosofico) sul problema della predizione, cioè sulla previsione, ma hanno fatto di meno riguardo al giustificare i loro giudizi sui futuri preferibili in modi ugualmente oggettivi. *I Limiti* sono un esempio a tale proposito" (*ibidem*, pag. 121); successivamente:

"Nonostante molti di noi concorderebbero con i valori espressi in *I Limiti* e *Beyond the Limits*[96], gli autori non li giustificano o difendono in modo dettagliato o oggettivo come obiettivi e valori degni. Generalmente, gli autori li prendono semplicemente per scontati o li ritengono preferenze personali. Quindi, a confronto dei loro enormi sforzi per fondare e giustificare i loro scenari alternativi del futuro, gli autori non fanno praticamente nulla per esplorare e fondare i valori che

[96] Concetti legati più espressamente ad aspetti tipicamente valoriali sono, in effetti, presenti solo in *Beyond the Limits*. Si consideri questo breve passaggio in *The Limits to Growth*: "Gli elementi necessari a sostenere la crescita della popolazione e lo sviluppo economico del mondo possono essere, a un primo esame, divisi in due categorie principali. La prima comprende i fattori materiali (...). La seconda categoria comprende quelli che possiamo definire fattori sociali: pace e stabilità, istruzione e occupazione, un processo tecnologico costante non sono meno necessari, al nostro sviluppo, dei fattori naturali. Si tratta però di elementi che non si prestano a stime numeriche o a previsioni, per cui non entrano a far parte del modello del mondo e non vengono considerati in questo rapporto, a parte l'accenno relativo alle conseguenze sociali che può comportare per il tempo futuro il problema della disponibilità e della distribuzione delle ricchezze nel nostro pianeta." (op. cit., tr. it. pag. 45).

definiscono i futuri desiderabili. Fanno poco per persuaderci a credere che i valori che hanno sposato sono valori degni ed oggettivi che è degno perseguire" (*ibidem*, pag. 122).

Alla riflessione di Wendell Bell si può fare senz'altro un primo appunto, che è però di scarsissima rilevanza: quello di trattare (in molti punti dell'articolo) *The Limits to Growth* e *Beyond the Limits* (Meadows, Meadows, Randers, 1992) come se fossero la medesima opera: il secondo rapporto, prodotto a ben vent'anni di distanza dal primo, voleva, nelle intenzioni degli Autori, rappresentare una vera e propria *rivisitazione* del primo. C'è però un secondo aspetto, tra quelli rilevati, ad essere invece decisamente più complicato e problematico, toccando un tema molto delicato - se non propriamente la sfera deontologica - della ricerca sociale: fino a che punto infatti un ricercatore sociale, pur convinto della bontà dei valori che persegue (e che correttamente dichiara)[97], ha il diritto di pretendere che esso abbia una qualche "oggettività"? Bell, nel suo articolo, ritiene, in tal senso, l'approccio del realismo critico una possibile chiave per fondare "un'appropriata teoria della conoscenza per gli studi sui futuri. Il realismo critico è attraente in quanto può essere usato per giustificare idee in affermazioni sul passato e sul presente così come in affermazioni sul futuro ancora non evidente. Tutte queste affermazioni vengono equamente considerate essere congetturali, ma il credere in ognuna può essere garantito, come gli autori de "I limiti" hanno cercato di mostrarci" (*ibidem*, pag. 123): tuttavia, a mio parere, anche volendo ipotizzare una versione *soft* della oggettività di qualsivoglia oggetto della ricerca, come pure di ipotesi o di conclusioni, il problema resta aperto.

A Giorgio Nebbia, studioso di grande sensibilità verso i temi legati all'ambiente, va l'indubbio merito di aver introdotto in Italia, a livello accademico, il dibattito su *The Limits to Growth* ed una seria riflessione sul tema dell'erosione delle risorse del Pianeta: in primis, l'acqua (Nebbia, 1968, 1991). Il suo articolo del 1968, *Il mondo ha sete* ("Futuribili" n. 4, pagg. 88-94), apre con quarant'anni di anticipo la discussione su un tema della cui importanza il mondo sembra accorgersi

[97] Come si è già in parte detto, questo è uno degli snodi chiave dei *Futures Studies* su un piano epistemologico. I valori, in questo contesto specifico, sono senz'altro qualcosa di più che il bagaglio culturale del ricercatore; sono anche qualcosa di più che non parte della "cassetta degli attrezzi" con cui egli costruisce le sue immagini di futuri: sono, costituiscono, le immagini stesse dei futuri.

solo in questi ultimi anni. Tra i molti suoi contributi, è importante ricordare il numero speciale di "Futuribili" da lui curato insieme ad Eleonora Barbieri Masini ed intitolato *I limiti dello sviluppo 1972-2022. Che cosa resta dopo 25 anni, che cosa resterà tra 25 anni* (Futuribili n. 3, 1998). All'interno del numero, il suo contributo *Bisogno di storia e di futuro* (pagg. 149-182 op. cit.) fornisce del Rapporto del M.I.T. una lettura "diversa", inquadrandolo in un vero e proprio "quadro evolutivo"[98] degli studi sulle risorse, fornendone un esaustivo quadro teorico, a partire dai primordi del dibattito tra "malthusiani" (convinti della necessità di limitare la popolazione, data la limitatezza delle risorse disponibili) e "cornucopiani", vale a dire coloro che – a partire da Condorcet e Godwin – sono convinti, come Wiener e Kahn negli anni '60 (Kahn, Wiener, 1967) che non ci siano limiti alle risorse. Per inciso, l'approccio di Nebbia non si limita ad una presa di posizione che sarebbe forse il caso di definire post-malthusiana (per distinguerla dalla coloritura negativa che il termine "neo-malthusiano" ha acquisito, come si è chiarito in precedenza), ma pone al centro della sua riflessione la *necessità* che la società ponga la massima attenzione a quello che definisce il "valore naturale" dei beni consumati. Anticipando nel suo contributo molti temi *a tutt'oggi* irrisolti in materia energetica, sostiene:

"In condizioni di scarsità, è tanto più utile, o apprezzabile, ha un maggiore "valore" – un processo che consente di ottenere la stessa merce e lo stesso servizio con un minore consumo di materie prime, o con un minore consumo di energia, o con un minore inquinamento ambientale, Dell'energia, inoltre, bisogna anche valutare la qualità "merceologica", intesa a fornire, dopo ogni trasformazione, ancora energia *utile*, al netto delle perdite dovute ad un aumento dell'entropia" (*ibidem*, pag. 178).

Relativamente al dibattito su "The Limits", sottolinea come ci furono sicuramente reazioni entusiastiche[99], commissioni parlamentari dedicate

[98] Chimico di formazione ed esperto in Merceologica, Nebbia utilizza, nei confronti de *I limiti allo sviluppo*, la sua specifica metodica "evolutiva": il Rapporto del M.I.T. viene collocato su una ideale curva dell'evoluzione degli studi sul tema delle risorse.

[99] "Persone autorevoli, incantate dalla pubblicità fatta al libro, sostennero che "I limiti" avrebbero potuto diventare programma di governo. Sicco Mansholt ne fece un manifesto che raccolse numerose adesioni" (Nebbia, 1998, pag. 154). Non si può non apprezzare la sottilissima ironia che traspare sempre nelle parole di Giorgio Nebbia. A maggior ragione avendo avuto, come nel mio caso, il piacere di intervistarlo.

al tema ecologico, convegni. Sul fronte delle critiche – o dei veri e propri attacchi, Nebbia distingue fronti differenti:

"Il primo e più autorevole fu quello del potere economico, che vedeva, nell'invito a porre un freno alla crescita economica, una forma sovversiva che avrebbe messo in crisi affari, prodotti, industria, sviluppo tecnologico. Poco contava se l'invito proveniva da un circolo che comprendeva, fra i propri membri, proprio rappresentanti anche autorevoli della grande industria e finanza i quali apparivano, in quel momento, dei traditori della loro classe, incantati e abbagliati dalle fanfaluche degli ecologi, se non addirittura da infiltrati comunisti che, predicando il blocco della crescita dei paesi capitalisti, aprivano le porte all'avanzata sovietica e alla bolscevizzazione del mondo" (Nebbia, 1998, pagg. 154-155).

Un secondo fronte, meno potente ma più *tecnico*, era quello degli esperti in economia, disciplina che da sempre affrontava i temi della scarsità "anzi è per definizione la scienza della scarsità" (*ibidem*, pag. 155). I problemi legati alla crescita sarebbero stati, nell'ipotesi di questi critici, risolti del meccanismo del mercato, "che è stato inventato anzi apposta per indirizzare verso le materie e tecnologie alternative che assicurano crescita economica continua, unico vero bene e virtù dell'umanità" (*ibidem*, pag. 155): in tal senso egli colloca gli scritti di Kaysen (1972), Fraschini (1974), Bagiotti (1974), gli atti della XIV seduta della Società Italiana degli Economisti (tenutasi a Roma nel 1973)[100]; come pure, in anni successivi, Gerelli (1984). Con la sua consueta acutezza, Nebbia nota che:

"Una rassegna degli scritti degli economisti contro il libro sui limiti alla crescita potrebbe essere il tema di un interessante saggio di storia del pensiero economico" (*ibidem*, pag. 155).

C'era poi il fronte cattolico, che non poteva non trovarsi in disaccordo con l'ipotesi di controllo delle nascite a livello mondiale, così come sostenuto nel rapporto del M.I.T., a soli quattro anni dalla pubblicazione dell'Enciclica *Humanae Vitae* di Paolo VI (1968). A complicare il clima tra Club di Roma e gerarchie ecclesiastiche, la tesi sostenuta

[100] Gli atti furono pubblicati nello stesso anno con il titolo *Economia ed ecologia.*

dall'economista cattolico Clark (1967, 1973), per il quale la Terra poteva nutrire anche quaranta miliardi di persone; teoria che senz'altro non contribuiva a raffreddare le tensioni.

Il quarto fronte critico veniva dalla sinistra[101], sia dai partiti comunisti che dalla sinistra extra parlamentare; sulla contestazione di quest'ultima, Nebbia (egli stesso comunista, con una esperienza di parlamentare nei banchi della sinistra indipendente) ritiene non sia stata fatta una disamina accurata. Il testo italiano di riferimento che Nebbia identifica in tal senso è *L'imbroglio ecologico. L'ideologia della natura* di Dario Paccino (1972): nel libro si sosteneva che "porre limiti alla crescita era un ennesimo imbroglio borghese diretto a preservare una situazione di privilegio per la classe dominante, i cui bisogni erano largamente e anche bene soddisfatti, tenendo subalterna e povera la classe lavoratrice, sia nei paesi industriali, sia in quelli del Terzo Mondo" (Nebbia, 1998, pag. 156). Nei paesi del blocco comunista, che studiarono bene il Rapporto del M.I.T., la conclusione fu, nonostante Nebbia sottolinei che ci fossero studi a provare il contrario (Dolgov, 1971), che si potesse ragionevolmente parlare di un problema della crescita nei paesi capitalisti, mentre nella società socialista pianificata il problema sarebbe stato comunque risolto.

Al di là di aspetti ideologici, Nebbia ricorda anche le (già citate) critiche sul piano tecnico rivolte da Sam Cole e dal gruppo del Sussex. Inoltre, introduce, parlando dell'approccio di Nicholas Georgescu-Roegen (1971, 1974), il tema della *decrescita*; argomento, quest'ultimo, tornato solo di recente alla ribalta mediatica, grazie alla fortuna dei saggi di Serge Latouche (Latouche, 2007, 2010). Nebbia non esalta *The Limits to Growth*, pur condividendone in parte l'impostazione[102]: il suo è, si, un approccio merceologico, ma di studioso con una visione a 360 gradi, ben cosciente dell'importanza di sensibilizzare i decisori politici in materia energetica, di ampliare le conoscenze in materia; di cambiare l'atteggiamento verso il "valore", come si è detto. D'altro canto, è lo stesso Peccei ad ammettere, parlando delle concezioni alla base del modello di Meadows:

[101] A riguardo, Nebbia si rifà anche ad un articolo pubblicato sul n. 52 di "Futuribili" ed intitolato *Punto di vista marxista sui "limiti dello sviluppo"* (Apostol, 1972, pagg. 50-58).
[102] A riguardo, si rimanda anche in questo caso all'intervista in Appendice A.

"Stime effettuate in seguito hanno modificato queste assunzioni iniziali, facendo apparire la Terra complessivamente più generosa di quanto non supponesse Meadows. Inoltre, questi non aveva preso sufficientemente in considerazione l'influenza del meccanismo dei prezzi, che può di fatto estendere l'ambito di utilizzazione di risorse marginali, giustificandone i costi più alti attraverso un'analisi comparativa con altre soluzioni" (Peccei, 1976, pag. 109)

A oggi, d'altronde, la crescita della popolazione c'è stata e le risorse, sia pure malamente distribuite, non si sono esaurite. Il messaggio de *The Limits to Growth* va dunque rigettato *in toto* per questo? È forse necessario, dunque, porsi perlomeno una domanda: se una previsione si rivela fallace alla prova dei fatti, è corretto, sulla base *del solo riscontro con i fatti*, affermare *senza alcun dubbio* che si tratti di una previsione *errata*?

È questo uno degli ambiti problematici, in cui a mio parere si evidenzia una fondamentale differenza tra spiegazione scientifica e studi di previsione. Volendo tornare (ma solamente per la semplicità della sua struttura) alla *received view*, si nota come non soltanto il modello nomologico-deduttivo (come ci si può attendere), ma anche quello induttivo-statistico (sia pure in modo più problematico)[103] siano caratterizzati da una sorta di "vocazione deterministica", se non altro in forza del loro essere basati su leggi, o quanto meno su teorie sufficientemente "forti" sul piano epistemico da individuare in esse una propensione a diventare legge. Tali modelli puntano, di conseguenza, ad una validità *nel sempre*[104]; quantomeno, fino a prova contraria. Una prova la cui presenza, se si parla di leggi scientifiche, comporta cambiamenti di tipo paradigmatico, epocale (Kuhn, 1962). Di qui la (sia pur notoriamente controversa)[105] definizione della previsione in quanto

[103] Per un interessante approfondimento delle tematiche legate al modello induttivo-statistico, si veda *"Spiegazioni probabilistiche: un dibattito aperto"* di Maria Carla Galavotti (ed. CLUEB, 1984).

[104] La difficoltà di applicare un tale criterio nello specifico della *spiegazione sociologica* è evidente: un quadro di grande interesse delle problematiche ad essa inerenti - così come del complesso dibattito relativo al rapporto tra spiegazione e previsione – è in Campelli, che propone di "riscrivere" il modello nomologico-inferenziale in un'ottica di "medio raggio" (riprendendo in questo la lezione di Merton), che esalti le risorse esplicative della sociologia ed in cui gli asserti generalizzanti riguardino un delimitato contesto Tempo-Luogo-Cultura (Campelli, 2004).

[105] L'accordo sulla *identità strutturale* di spiegazione e previsione, come teorizzata nella *received view* relativamente al modello nomologico-deduttivo (e su alcuni aspetti della quale Hempel rivide la sua iniziale posizione), fu tutt'altro che unanime: sul dibattito che seguì e che coinvolse Hempel e studiosi come Toulmin, Sheffler e Scriven, si consideri quanto riportato in Hempel, *Aspects of Scientific Explanation* (1965; tr. it., 1986, pagg. 59-69) ed in Salmon, *Four Decades of Scientific Explanation* (1989; tr. it.,1992, pagg. 83-91).

spiegazione "slittata" al futuro. Tuttavia questa ben nota identificazione di previsione e spiegazione, se si considerino i suoi teorici, Hempel in primis, in realtà viene costruita *non considerando affatto il futuro*, bensì argomentando la tesi che una spiegazione, valida al tempo presente t_0, qualora fosse stata espressa al tempo passato t_{-1}, in (e per) t_0 sarebbe stata a tutti gli effetti una previsione. Si tratta dunque di una sorta di argomentazione *ex post facto*, pensata all'interno di una dimensione temporale chiusa; giocando con l'etimologia, è *perfetta* per questo. Tuttavia, quel che manca è proprio il carattere essenziale del futuro, cui ogni previsione si riferisce: l'essere esso una dimensione aperta, plasmabile, *imperfetta* per definizione.

Tornando alla domanda iniziale, vale a dire: quando, in ambito scientifico, si possa affermare di essere di fronte ad una previsione errata[106], alcune basilari considerazioni si impongono. La prima è che, alla luce di quanto prima detto, una coincidenza nella traslazione del modello tra passato, presente e futuro non è sufficiente, stante l'evidente carattere *sui generis* del futuro rispetto al presente ed al passato. La seconda è una provocazione, ma solo apparentemente: qui si intende infatti sostenere che, se è pur plausibile (ma non necessariamente vero)[107] che il verificarsi di eventi, al tempo t_{+1}, coerenti con la relativa previsione effettuata al tempo t_0, in linea di massima permetta di considerare esatta una previsione, non è altrettanto plausibile, stante una incoerenza degli eventi in t_{+1}, che questo significhi con certezza che la previsione fatta al tempo t_0 fosse errata. Questo proprio in forza del carattere plasmabile e - soprattutto - *riflessivo* del futuro[108]: un carattere del quale è impossibile non tener conto, quando si consideri il contesto della previsione sociale. Il che sta a dire: in forza di una previsione, la società può mettere in atto azioni che falsifichino *in itinere* la previsione stessa (Marbach, 1980, pagg. 17-18)[109]. Quindi, non è nella coincidenza

[106] Va immediatamente sottolineato che pressoché tutti gli studiosi di previsione sono concordi nell'affermare che la previsione è una disciplina, per alcuni aspetti vicina all'arte, a carattere scientifico e non una vera e propria scienza: tuttavia, i criteri per giudicarne o meno la fondatezza dei risultati pervengono, di fatto, all'epistemologia. Più che di ambito scientifico in senso stretto sarebbe dunque più corretto parlare di ambito *metascientifico*, a maggior ragione considerando il carattere di multidisciplinarità e di metadisciplinarità che caratterizza questo tipo di studi.

[107] Questo in quanto il verificarsi degli eventi previsti potrebbe essere dovuto a fattori di cui la previsione stessa non aveva tenuto conto: affermare dunque, in questo caso, la veridicità della previsione sulla base della coincidenza del risultato si può considerare, a tutti gli effetti, un caso limite di *correlazione spuria*.

[108] A riguardo, Wendell Bell in "Futuribili" (1998, pag. 120) esprime il medesimo concetto, pur non facendo riferimento specifico ad alcun modello di spiegazione o di previsione.

[109] Marbach, nel suo libro dedicato alle analisi esplorative nella previsione di lungo periodo, parlando del rapporto fra previsione e suo adempimento fa riferimento tanto al caso della *profezia che si autoavvera*, quanto a quello (qui citato)

tra realtà empirica prevista e realtà empirica ai fatti che si debbono ricercare i motivi per cui una previsione si sia rivelata errata.

È questo il caso di *The Limits to Growth*? In parte si, a mio parere: il caso che esplose in seguito alla sua pubblicazione, la sensibilizzazione a livello planetario sul tema ecologico che ne scaturì, ma anche (forse soprattutto) la riflessione di seguito alla crisi petrolifera del 1973 portarono ad un cambiamento dell'atteggiamento rispetto all'ambiente (e dei relativi comportamenti) nel mondo. Forse il rapporto del Club di Roma fu, almeno in una qualche misura, il battito di ali di una farfalla che provoca un uragano dall'altra parte del globo, citando la nota metafora della teoria del caos. Va poi fatta una considerazione, che riguarda un segno che viene dall'*oggi*, ed è l'argomento con il quale la rivista "Le Scienze", edizione italiana della pubblicazione "Scientific American" ha scelto di festeggiare, nell'aprile 2010, il suo cinquecentesimo numero. Lo ha fatto con un dossier intitolato: *Terra 3.0. Soluzioni per un futuro sostenibile*[110]. Nell'editoriale, Marco Cattaneo[111] scrive:

"Terra 3.0, allora, è un progetto, una visione per un pianeta nuovo. Un tentativo di conciliare le esigenze dello sviluppo con un ambiente a cui non possiamo chiedere risorse illimitate. Non è un caso, forse, che questo dossier sia ispirato a un libro, il *Rapporto sui limiti dello sviluppo*, che fece riflettere molti all'inizio degli anni Settanta per poi cadere quasi nel dimenticatoio. Era stato commissionato al Massachussets Institute of Technology dal Club di Roma, fondato – in un intreccio quasi perverso di ricorrenze – lo stesso anno in cui vide la luce il primo numero di "Le Scienze" [112]. E non è un caso nemmeno che Felice Ippolito (tra i fondatori della rivista, N.d.A.) ne custodisse gelosamente una copia in un cassetto della scrivania" (Cattaneo, "Le Scienze" n. 500, 2010, editoriale, pag. 9).

---

della cosiddetta *profezia suicida*: tuttavia, fatto che mi ha stupita in un testo che ho nel complesso trovato di estremo interesse e ricchezza informativa, non viene fatto alcun esplicito riferimento a Merton (1949) o a Thomas (1923).

[110] Si distingue, in questo caso, la storia del Pianeta in tre distinte epoche: Terra 1.0, che dura fino al Neolitico e vede l'uomo adattarsi alla natura per sopravvivere in essa. In Terra 2.0 è l'uomo a manipolare il Pianeta: il processo dura quasi 10.000 anni ed accelera bruscamente dalla Rivoluzione Industriale ai giorni nostri. Terra 3.0 è, appunto, come recita l'editoriale, il progetto per un nuovo pianeta, per una convivenza responsabile dell'uomo con (e sulla) Terra.

[111] Fisico di formazione, Cattaneo, oltre che direttore responsabile della rivista, ne è anche curatore del blog, "Made in Italy", il cui indirizzo in Rete è: http://cattaneo-lescienze.blogautore.repubblica.it/ .

[112] Tra l'altro, sempre in tema di ricorrenze, *Terra 3.0* è uscito anche in occasione della celebrazione della quarantesima Giornata della Terra (22 aprile 2010).

All'interno, a quasi quarant'anni di distanza, tornano con insistenza ad essere sottolineati i medesimi temi di allora: sul possibile esaurimento delle fonti del petrolio, ad esempio, l'articolo di tre ricercatori italiani dell'Association for the Study of Peak Oil *Raschiare il fondo del barile*[113] (Zecca, Della Volpe, Chiari, 2010, pagg. 18-21); o quello di Jonathan Foley, direttore dell'Institute of Environment dell'Università del Minnesota intitolato *Limiti per un pianeta sano* (Foley, 2010, pagg. 46-49). Il tema dei limiti e della necessità di modificare gli stili di vita non è peraltro presente solo in questo numero; la Rivista si fa portavoce in molte occasioni di tali istanze, portando anche nel nostro Paese l'eco di importanti articoli, ad esempio *A Safe Operating Space for Humanity*, pubblicato su "Nature" (Rockström et al., settembre 2009, pagg. 472-475), in cui vengono tracciati dieci "confini planetari", veri e propri limiti di sicurezza relativi a varie forme di impatto sull'ecosistema, il cui superamento - già avvenuto, per gli Autori, in almeno tre casi - comporta serissime conseguenze per la sopravvivenza dell'umanità: tra l'altro, viene, in tale contesto, posta una particolare attenzione ai problemi legati al consumo di risorse finalizzato alla produzione di *cibo*.

Il tema dei limiti, insomma, è tutt'altro che obsoleto; per quanto possa essere stato criticato l'approccio del gruppo di Forrester, considerati errati i risultati e comunque giudicati da rivedere i criteri alla base del lavoro - al punto che in alcuni successivi rapporti del Club di Roma furono utilizzati differenti approcci rispetto al primo - un segno è stato indubbiamente lasciato. Cosa dire, poi, della recente riflessione di Serge Latouche, che propone un *superamento* definitivo del concetto di crescita (Latouche 2007, 2010) per abbracciare uno stile di vita, una attitudine alla *decrescita*?[114] Una attenzione particolare, inoltre, merita la proposta di un recentissimo saggio di due demografi italiani, Alessandro Rosina e Maria Letizia Tanturri, *Goodbye Malthus. Il futuro della popolazione dalla crescita della quantità alla qualità della crescita* (Rosina, Tanturri, 2011). Gli Autori, sulla base di un'accurata

[113] Articolo che voleva rispondere alla prospettiva ottimista di un articolo pubblicato in precedenza sul n. 497 della stessa Rivista, *Più petrolio dalla Terra* di Leonardo Maugeri, direttore strategie e sviluppo e senior executive vice president dell'ENI, in cui si sosteneva che il fabbisogno di petrolio poteva essere coperto almeno per i prossimi cento anni.

[114] Su un diverso versante della riflessione francese, il meno noto concetto di *developpement durable*, sviluppo durevole, concetto più articolato rispetto a quello di *sviluppo sostenibile*, formulato dalla scuola anglo-sassone (Baudin, 2009).

analisi delle serie storiche e delle più recenti proiezioni sullo sviluppo della popolazione mondiale, "rileggono" il tema della crescita:

"Noi, abitanti del pianeta nel XXI secolo, siamo la prova provata che si poteva vivere di più e meglio. Rappresentiamo il frutto colto dell'ambizione dell'uomo di superarsi continuamente. L'antico regime lasciato alle spalle non era certo, del resto, il Paradiso Terrestre. Oggi è comune arrivare a 80 anni in buona salute. Il cambiamento straordinario che si è prodotto ha aperto una nuova fase, del tutto inedita e quindi anche imprevista da Malthus, che ha visto un aumento sia del numero di commensali che della fetta di torta mediamente assegnata. Questo perché la dimensione della torta non è rimasta fissa, ma si è allargata considerevolmente, oltre ogni più rosea aspettativa" (Rosina, Tanturri, 2011, pag. 9).

L'ottica, tuttavia, non vuol essere quella di un ottimismo a oltranza *à la Hermann Kahn*: al contrario, al fine di evitare un peggioramento generalizzato delle condizioni, si pone l'accento sulla necessità di migliorare le condizioni di vita dell'umanità. Di fatto, questa ha ormai raggiunto la quota di sette miliardi e, se pure sembra andare verso una non lontana fase di stabilizzazione - grazie al sempre più diffuso controllo delle nascite – e poter dunque evitare il temuto spettro dell'esplosione demografica, proprio per questo deve lavorare per la sua *qualità*. Lo sforzo comune deve essere quello di attuare tutte le possibili politiche che favoriscano i processi di integrazione, che valorizzino il ruolo femminile, che migliorino lo stato di salute generale. *Last but not least*, un ruolo centrale è quello della comune *responsabilità* verso l'ambiente e le risorse fornite dal pianeta:

"Un'importantissima sfida per il nuovo secolo è quella della sostenibilità ambientale della crescita demografica, specialmente nei prossimi decenni quando fasce crescenti di popolazione dei Paesi poveri potranno aspirare ad avere consumi simili a quelli dei Paesi ricchi (ad esempio sono già 300 milioni i cinesi con standard di consumo europei). Per la prima volta nel 1987 nel Rapporto Bruntland si è introdotto il concetto di sviluppo sostenibile: uno «sviluppo capace di soddisfare i bisogni del presente senza compromettere, però, la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri». E questo

concetto di fatto è interpretato in modo divergente dai Paesi ricchi e da quelli poveri. Ad esempio, i Paesi emergenti che conoscono in questi anni un vorticoso sviluppo economico non accettano di «limitare» le loro emissioni inquinanti, quando i Paesi ricchi per anni non se ne sono preoccupati. Il fallimento nell'applicazione del protocollo di Kyoto e della Conferenza di Copenhagen sul clima dimostrano come sia difficile porre dei limiti al consumo dissennato di risorse e alle emissioni di sostanze inquinanti, pensando alle generazioni future. L'altruismo delle generazioni dunque non è scontato" (Rosina, Tanturri, 2011, pagg. 104-105).

Alla luce di questi ultimi elementi, si può senz'altro affermare che, anche volendo rileggere in senso critico *The Limits to Growth*, o anche dando per scontata la necessità di una revisione dell'impianto alla base del Rapporto, tuttavia qualcosa di molto importante è rimasto. In questa ormai quasi quarantennale (e pressoché ininterrotta) *querelle*, c'è il segno dell'interrogarsi dell'umanità su se stessa e sui propri comportamenti. Se un'opera riesce a suscitare domande così forti, il suo contributo alla civiltà è indiscusso: di questo, in particolare a Peccei, che tali domande volle provocare, va reso merito.

1.2.4 L'attualità di Peccei nelle scienze sociali

Alla fine di questo excursus su Peccei, sulla sua singolarissima immagine di intellettuale, ai margini in Italia e al tempo stesso di indiscusso prestigio mondiale, due domande si impongono. La prima ha un senso ampio: cosa può oggi dire Peccei a chi si accinga ad affrontare i temi del sociale? L'altra discende direttamente dalla prima ed è più pregnante in questo contesto: quale interesse, in termini metodologici, possono avere la sua opera e la sua figura? Quanto finora è stato sinora detto voleva offrire una (senz'altro non esaustiva) idea dello spessore intellettuale del suo contributo, nella speranza di stimolare ad una rilettura dei suoi scritti alla luce dell'oggi, dei (non sempre) nuovi temi del presente, che incrementano quella che si può senz'altro definire la *problematica contemporanea*.

Una riattualizzazione che però, a mio avviso, non deve tradursi soltanto come "rilettura in chiave contemporanea" di un corpus di (densissimi)

scritti: è, questa, una operazione intellettuale che ha senz'altro un suo pregio, ma che è in fondo destinata, ogni volta, a ripetersi daccapo, condannata dalla legge della irreversibilità ad essere sempre obsoleta una volta compiuta. No: l'invito alla rilettura di Peccei vuole qui avere anche e soprattutto un senso diverso. Vale a dire, quello di un'analisi di quanto della sua opera, alla luce dei progressi compiuti dalla metodologia delle scienze sociali, possa rappresentare un valido stimolo per lo studioso di oggi (e magari, perché no, di domani), sia relativamente ai *temi* da indagare, sia al *come* indagarli correttamente; soprattutto, riguardo un terzo aspetto, che ha anch'esso una ricaduta importantissima sulla ricerca sociale. Vale a dire, quale sia il *ruolo* del ricercatore, in quanto membro del più ampio consesso intellettuale e scientifico, come pure dell'ancora più ampio consesso umano: cosa facciamo, quando facciamo (o diciamo di fare) ricerca?

Peccei ha senz'altro rappresentato uno stimolo per gli scienziati sociali che ha incontrato nel suo percorso. Pur definendo se stesso uno "hopeless generalist", aveva tuttavia colto molti degli elementi chiave per una lettura non banale del suo tempo. Intuiva, dai comportamenti umani che aveva modo di constatare, i possibili sviluppi negativi nel futuro. Da manager qual era, da uomo di azione e decisione, aveva, con la passione che lo caratterizzava, tanto evidente nei suoi scritti, suggerito alla comunità degli studiosi *cosa* cercare, ed in parte anche *come* cercare, considerando la sua idea di *problematica*. Certamente, le sue tesi ed il suo entusiasmo fornirono senz'altro *nuovi argomenti* ed un sostanziale *impulso* allo sviluppo dell'analisi dei sistemi[115]. All'argomento Peccei dedicò anche un articolo, *Un modello matematico per la previsione dei futuri nel mondo* ("Futuribili" n. 33, aprile 1971, pagg. 23-35), una sorta di anteprima sul lavoro del MIT a pochi mesi dall'uscita del primo Rapporto del Club di Roma. Tuttavia, anche se l'articolo entra nel merito tecnico sull'argomento, non si può parlare di un contributo di Peccei in senso metodologico; semmai si esalta qui il suo ruolo di manager, di dirigente informato sullo stato dei lavori, di *problem solver* che fornisce quella che ritiene una valida soluzione. D'altro canto, l'assoluta singolarità della sua figura non consente di

[115] Come afferma lo stesso Peccei nel descrivere il lavoro di Forrester, "..questi strumenti sono largamente noti come Dinamica Industriale. Tuttavia tale nome è improprio essendo stato il metodo applicato a più di cento differenti sistemi che spaziano dalla medicina interna alla decadenza urbana alla direzione delle ricerche ed elaborazione dei progetti" (Peccei, 1971, pag. 26).

limitare il contributo di Peccei ad una singola, grande intuizione, cui sia stata poi dedicata un'esistenza attiva ed appassionata. No: in qualche modo, Peccei delineò anche, a suo modo, una nuova figura di scienziato.

Mi soffermo, in questo senso, sulle quattro dimensioni che, secondo Peccei, dovevano caratterizzare un pensiero realmente avanzato ed innovatore: *sistemica*, *globale*, *diacronica e normativa* (Peccei, 1974). Il pensiero doveva essere *sistemico* per percepire le interazioni tra i fattori, le interdipenze, le dinamiche di *feedback* tra processi interagenti "in una moderna società integrata, ove tutto è correlato, questi sistemi sono inoltre interconnessi con altri sistemi.....così da formare complessivamente sistemi di ordine ancora superiore, che possiamo chiamare sistemi societari" (Peccei 1974, pag. 62).

Doveva essere *globale* in quanto un problema del sistema nella sua totalità non poteva, a suo parere, essere affrontato ragionando in modo frammentario "così come accade oggi, accentrando cioè la nostra attenzione solo su talune parti del sistema.....Dato il sempre maggior numero di problemi che tendono a diventare problemi del sistema mondiale, il nostro pensiero deve assurgere a dimensioni globali, ecumeniche" (*ibidem*).

Il pensiero doveva altresì essere *diacronico*, in quanto è percepita la necessità di:

"imparare a pensare "attraverso" la dimensione temporale.....Non si tratta solo di anticipare o prevedere a lunga scadenza; si tratta in effetti di smettere di retrocedere verso il futuro guardando il passato.....Come le difficoltà odierne traggono origine soprattutto dalla improvvidenza di ieri, così le azioni presenti determineranno in gran parte la situazione di un avvenire anche remoto" (*ibidem*).

Un punto, quest'ultimo, sicuramente controverso nel pensiero di Peccei, soprattutto per le sue implicazioni *metodologiche*. Da un canto, teorizzando il pensiero diacronico, Peccei fa, non a caso, esempi che fanno riferimento a dati relativi a fenomeni demografici, come pure relativi all'istruzione: fenomeni di flusso il cui studio si basa

massimamente sull'analisi delle *serie storiche*. Guardare al futuro non dovrebbe, dunque, significare l'abbandono dell'analisi del passato (e quindi lo studio delle relative fonti di dati). L'indicazione vuol essere, semmai, un invito a "pensare il tempo" *anche nella direzione del futuro*, considerando come il suo divenire non si arresti dal passato al presente, ma dal presente vada al futuro. La *mente diacronica*, in questa accezione, vede e vive il presente *in un'ottica di futuro*; pensa in una diversa, nuova *gestalt* temporale, *più ampia* rispetto la precedente, ed in forza di tale ottica dirige le proprie azioni al futuro, *ampliando al tempo stesso il senso delle azioni nel presente*. Una dimensione del pensiero estremamente feconda, a maggior ragione, nel contesto della ricerca scientifica. Tuttavia, è innegabile che alcuni passaggi possano far pensare ad una concezione decisamente più radicale:

"Abbiamo visto quanto poco il passato può esserci d'aiuto. Un passo in avanti nella nostra comprensione dell'oggi, per natura effimero, e di ciò che dobbiamo fare nel tempo presente, possiamo compierlo imparando come vederlo in funzione del futuro.....Inizialmente, beninteso, il nostro punto di riferimento sarà soltanto un futuro molto approssimativo, che per esempio abbracci il venticinquennio che intercorre tra l'oggi e la fine di questo secolo.....facciamo l'ipotesi che l'obiettivo generale perseguito dall'umanità durante tale periodo sia la creazione, per tutti o per la grande maggioranza, di condizioni fondamentali atte allo sviluppo della personalità e al raggiungimento di una data qualità di vita.....ciò che ci prefiggiamo o che dobbiamo prefiggerci di realizzare è un'impresa veramente formidabile, perfino fantastica, che supera di gran lunga quanto sino ad oggi concepito, e che inoltre va realizzata in un mondo sempre più sovrappopolato, irrequieto e manipolato dall'uomo" (Peccei, 1974, pagg. 60-61).

Considerando come Peccei fondi la sua riflessione su considerazioni di carattere storico (si potrebbe dire anzi pre-storico, paleontologico addirittura: basti considerare il grafico che apre *100 Pages pour l'Avenir*), mi sento tuttavia di escludere una implicazione metodologica radicale, che toglierebbe credibilità all'impianto epistemico del suo pensiero. Per fare un esempio delle conseguenze nel vivo della ricerca, una interpretazione radicale comporterebbe, nelle conseguenze, una scarsa considerazione dell'analisi delle *serie storiche*, con il risultato di

privare le ipotesi sui futuri di un indispensabile corredo di informazioni[116], oltreché di un robusto supporto scientifico, di innegabile spessore.

È però la quarta dimensione, quella *normativa*, a chiamare a mio avviso in causa - in modo particolarmente pregnante, dato l'oggetto di studio - il ruolo del ricercatore sociale, e poi il resto della comunità scientifica ed il mondo intellettuale *tout-court*; pur sottolineando, una volta di più, che Peccei nella sua opera chiama invece l'intera umanità a svolgere la sua parte:

"Lo sforzo occorrente a sganciarci dalle limitazioni del nostro attuale modo di pensare ci porterà finalmente faccia a faccia con le sue più gravi carenze e con la necessità più pressante, cioè quella di un pensiero normativo. Tale sforzo sarebbe in effetti sterile se, pur avendo acquisito una sensibilità di sistema, una visione globale, e un comportamento lungimirante, ci accorgessimo che non sappiamo quali sono i nostri obiettivi. Quanto più avanziamo e prendiamo coscienza della nostra condizione, tanto meglio percepiremo che la più alta capacità che dobbiamo sviluppare è proprio quella di fissare obiettivi raggiungibili e degni, perché se il nostro avvenire non viene fortemente voluto e tenacemente perseguito, ma ancor prima ben concepito, la somma delle cose finirà prima o poi per slittare verso disastri inimmaginabili" (*ibidem*, pag. 62).

Obiettivi "raggiungibili" e "degni": è palese la difficoltà che si cela dietro tali aggettivi. Il primo potrebbe (si sottolinea il condizionale) anche richiamare la funzione del sociologo qual era stata in qualche modo preconizzata da Comte: uno studioso che osserva la società dall'alto, che la *pianifica*, che ne stabilisce, in forza delle sue conoscenze, della sua professionalità, gli *obiettivi*; che è, in sintesi, in grado di guidarla nel (e al) progresso. Una concezione del sociologo - e della sociologia - che non ha avuto un grande riscontro storico, anche se

[116] È evidente che una serie storica si riferisca ad un flusso informativo che non prevede ipotesi alternative, dal momento che il passato è uno solo: o meglio, una sola è la sua *narrazione ufficiale* (dal momento che non va mai dimenticato che il dato è frutto di una costruzione). Non è tuttavia un'esercitazione impossibile, quella di costruire serie storiche *alternative* del passato, creando *scenari al contrario* attraverso elaborazioni su file standard di dati ufficiali confrontabili. Al di là di quanto possa essere utile tale operazione *per absurdum*, che permetterebbe, nei limiti, di costruire serie storiche *di passati alternativi* (magari al fine di utilizzarle per lo studio dei futuri) è invece *sempre e comunque*, a mio parere, indispensabile conoscere, per quanto possibile, *tutti* i dati relativi al passato di un fenomeno in studio, per poterne comprendere l'evoluzione. A maggior ragione, se si vogliano costruire immagini di futuri a riguardo.

non mancano illustri esempi di sociologi che abbiano ricoperto prestigiose cariche politiche: *in primis*, Max Weber, consigliere nel 1919 nella stesura del Trattato di Versailles e tra i fondatori della Repubblica di Weimar. La figura del sociologo, così concepita, ha tuttavia da tempo lasciato spazio ad una concezione della professione[117] forse meno "alta", ma senz'altro più partecipativa: egli si fa voce, per quanto gli è possibile, di tutte le parti coinvolte nel processo di cambiamento, operando sul territorio in quel difficilissimo ruolo intermedio che il carattere di *scienza empirica* della sociologia gli attribuisce. In questo modo, egli può, forse soltanto oggi, davvero comprendere quali siano gli obiettivi effettivamente "raggiungibili".

Ancor più palese la difficoltà etica, deontologica, che si cela dietro l'aggettivo "degni". Soprattutto quando si stia parlando di obiettivi: cioè dello scopo di un lavoro, che in questo caso è la costruzione di una società in vista di futuri possibili e soprattutto desiderabili: ma per chi? E chi esprimerà questo desiderio? È chiaro quanto sia cruciale in tal senso il ruolo di medium, di interprete del sociale, di *agente della partecipazione* del sociologo contemporaneo. Forse può suonare eccessivo, ma, se si voglia leggere attentamente il messaggio di Peccei, forse uno dei lasciti culturali "forti" è proprio il ruolo delle scienze sociali – e della sociologia in particolare – in quanto custodi della democrazia: il sociologo torna ad essere *politico*, ma nel senso *etimologico* e *non ideologico* del termine: è al servizio "della città" e quella città è, oggi più di ieri, il mondo.

Il ventunesimo secolo procede intanto la sua faticosa strada. L'umanità continua a pagare a carissimo prezzo le sue manchevolezze in campo ambientale: è forse superfluo citare l'ultima tragedia in ordine di tempo, l'esplosione della centrale nucleare di Fukushima, avvenuta nel pur organizzatissimo e modernissimo Giappone, a seguito dello tsunami provocato dal terribile terremoto dell'undici marzo 2011. Di certo, non sono ancora state sconfitte molte delle calamità deprecate da Peccei che da sempre affliggono l'umanità. La quale ha, tuttavia, imparato nel frattempo a fingere di non fare la guerra, chiamandola con altri nomi; e questo, proprio col beneplacito delle organizzazioni internazionali che

[117] Si intende qui "professione" proprio nel senso weberiano di *beruf*, tra professione e vocazione (Weber, 1917-1919).

Peccei tanto auspicava. Il ruolo culturale e politico dell'Europa[118], così fortemente sostenuto dal fondatore del Club di Roma, è tutt'altro che scontato a tutt'oggi, come si è ben visto in questi stessi mesi, con le controversie sull'immigrazione e le contraddittorie e tutt'altro che compatte prese di posizione, a livello non nazionale ma nazionalistico, nei confronti della devastante situazione (politica, ma soprattutto *umana*) dei Paesi nordafricani.

Cosa può fare dunque, oggi, il ricercatore sociale - ed il sociologo nella fattispecie - nella società, *nelle società* del mondo? Il tema del *metodo* torna evidentemente ad imporsi nella sua centralità, perché il sociologo può sicuramente contribuire facendo della *buona* ricerca sociale. Deve tentare, nei limiti dell'immensa difficoltà che questo comporta, di percorrere una strada (seguendo Mannheim) non ideologica, al limite sanamente utopica[119], di operare per far luce su quella che anche oggi, forse a maggior ragione rispetto a ieri, potrebbe essere chiamata "problematica", ma che sempre di più appare essere una "infinità priva di senso", unendo la lezione di Weber a quella di Peccei.

1.3 "Futuribili": dalla Francia all'Italia

È possibile aprire un dialogo sui problemi del futuro? Questo il tema dell'editoriale[120] che apre il primo numero di "Futuribili", rivista che vede la luce nel novembre 1967. Il Gruppo Futuribili Italia, di cui la rivista costituisce la voce, nasce all'interno dell'Istituto di Ricerche di Economia Applicata (IREA), associazione costituitasi a Roma nel 1963 e della quale è presidente Pietro Ferraro[121], che di "Futuribili" sarà il

[118] Sull'alleanza Atlantica: "Vi è un motivo di maggiore peso che spinge ad un'associazione con l'America, ed è questo: il resto del mondo, per quanto ipnotizzato dalla potenza americana e affascinato dalla sua tecnologia, si attende dall'Europa qualche cosa che questa, nel suo stesso interesse, non può rifiutare, che ha la vocazione di dare, nonché la capacità di immaginare, ma per la quale mancano le forze: l'*organizzazione della pace*" (Peccei, 1969; tr. it., 1970, pag. 85)

[119] Sulla funzione sociale dell'utopia, sul quanto le istanze utopiche continuino ad essere presenti e vitali nel sociale, sia pure in forme e modalità talora molto sottili, si veda Ferrarotti (1994, pagg. 111-117).

[120] L'editoriale del primo numero (pagg. 6-15) non è firmato, a differenza di quelli dei numeri successivi (firmati da Pietro Ferraro), caratterizzandosi quindi come espressione del Gruppo nel suo complesso. La nota di presentazione del primo numero del francese "Futuribles" era invece a firma di Bertrand De Jouvenel; essa viene riportata, così come un suo articolo, nel primo numero di "Futuribili". Questo a denotare un'impostazione senz'altro meno personalistica degli italiani rispetto al gruppo ispiratore francese.

[121] Veneziano, Pietro Ferraro, nato come Peccei nel 1908, come lui ebbe una parte molto attiva nella Resistenza: dopo l'otto settembre fu messo in contatto da Pietro Nenni con l'OSS, il servizio segreto americano che operava sui territori occupati dai nazisti. Fu responsabile della missione Margot Hollis (composta da italiani e dipendente dall'ufficio informazioni americano), attiva in Veneto ed in Friuli tra il luglio del 1944 ed il maggio del 1945. Insieme ad altre

direttore (e il propulsore). Tra le molte figure che diedero vita alla rivista, provenienti da discipline quanto mai eterogenee, Giovanni Sartori, Bruno de Finetti[122], Silvio Ceccato, Leo Valiani, Ugo Spirito, Manlio Rossi Doria, così come molte altre personalità di spicco della vita culturale italiana; non poteva non essere presente nel comitato patrocinatore anche Aurelio Peccei, per il prestigio internazionale della sua figura e per le sue istanze di studioso del futuro, molte delle quali[123] assolutamente in linea con quelle espresse dalla rivista: si pensi a quanto afferma Umberto Gori[124] in un passaggio dell'articolo *Declino o recrudescenza delle ideologie?* (Futuribili n. 8, marzo 1969 pagg. 83-85), trattando gli sviluppi, a livello internazionale, dei problemi di ordine: "A nostro avviso il gap tecnologico, più grande tra Stati Uniti ed Europa, e addirittura incommensurabile fra queste due parti del mondo ed i paesi in via di sviluppo, implica un divario profondo di mentalità, di modi di essere, e pertanto di ideologie" (pag 83, op. cit.). Non si può non notare la convergenza con i temi trattati da Peccei in *The Chasm Ahead*, opera che uscirà negli USA in quel medesimo anno. Altrettanto significative analogie, ma con le istanze del pensiero ambientalista di Peccei, sono evidenti negli articoli di Giorgio Nebbia *Risorse per il futuro* ("Futuribili" n. 3 maggio 1968, pagg. 87-89) [125], come pure ne *Il*

---

formazioni, ottenne dal Comando tedesco di Venezia che la città ed il suo porto fossero lasciati intatti: per questo ottenne la medaglia d'oro al valore. Nel dopoguerra, "Oltre all'attività vera e propria di industriale, Ferraro diede un importante contributo allo sviluppo degli studi sulla civiltà moderna, sull'uso dei calcolatori, anticipando molte delle teorie economiche e scientifiche sulla globalizzazione" (Nebbia, 2008). "Futuribili" nasce come espressione del gruppo creato all'interno dell'IREA; alla morte di Ferraro (nel 1974), la rivista cessò per lungo tempo le pubblicazioni e riprese solo nel 1994, grazie all'iniziativa di Alberto Gasparini. Ferraro fu autore di molte opere a carattere tecnico, ma lo scritto che più evidenzia la *densità intellettuale* del suo contributo agli studi di previsione è, senz'altro, il bellissimo *La costruzione del futuro come impegno morale*, del 1973: libro che può considerarsi il suo testamento spirituale.

[122] Il nome di de Finetti è presente nel comitato patrocinatore dal secondo numero della rivista.

[123] Il carattere "polifonico" della rivista fa sì che in essa vengano trattati anche temi non toccati, o solo molto indirettamente toccati, da Peccei. Uno di questi è l'urbanistica: data la quantità e lo spessore dei contributi sull'argomento, mi è sembrato potesse essere interessante presentare almeno un articolo a riguardo. La scelta è caduta su *Urbanistica: spazio e ambiente* ("Futuribili" n. 9-10, aprile-maggio 1969, pagg. 15-25) di G.C.Argan: un breve saggio nel quale la funzione dell'urbanista viene analizzata anche nelle sue implicazioni filosofiche.

[124] Esperto di problemi internazionali e strategici, come pure di metodologie della previsione, è attualmente presidente del Centro universitario di Studi Strategici e Internazionali (CSSI), dell'Istituto per gli Studi di Previsione e le Ricerche Internazionali (ISPRI), come del Comitato Scientifico del Master in Intelligence and Security della Link Campus University of Malta. È membro del comitato scientifico della "Rivista Italiana di Scienza Politica", del "Journal of Middle Eastern Geopolitics", come pure di "Futuribili": proprio per la rivista, ha recentemente curato, assieme ad Alberto Gasparini, *La previsione italiana tra Europa e Mediterraneo* ("Futuribili" n. 1, 2009).

[125] Va sottolineato come Giorgio Nebbia, già in questo articolo del 1968, anticipi uno dei temi che saranno centrali nella *critica* a "The Limits to Growth", di quattro anni successivo: il non tener conto, da parte di chi formula previsioni sulla disponibilità di risorse naturali, del peso delle *innovazioni tecnologiche* e del conseguente avvicendamento delle risorse energetiche utilizzate. Così Nebbia, in un passaggio di estremo interesse sotto il profilo *metodologico*: "L'errore di valutazione è dovuto al fatto che lo studioso del 1890 non poteva prevedere l'invenzione del motore a scoppio, della turbina a gas, lo sviluppo della catalisi industriale, il declino della macchina a vapore. Analoghi errori di previsione sono stati fatti nel campo delle fonti di energia prima del 1940, quando non si poteva pensare all'era nucleare. Questa premessa dovrebbe suggerire una grande cautela nel guardare al futuro e dovrebbe scoraggiare da fare previsioni se non

futuro del nostro pianeta (Futuribili n. 9-10, aprile-maggio 1969, pagg. 39-51). Sarà peraltro proprio Giorgio Nebbia[126], all'epoca direttore dell'Istituto di Merceologia dell'Università di Bari, ad avere l'indubbio merito di portare il dibattito su *I limiti dello sviluppo* all'interno dell'Accademia italiana (Barbieri Masini, 2004).

Ad uno dei temi a Peccei più cari, le prospettive delle risorse energetiche del pianeta, sarà riservato uno dei pochi numeri a carattere monografico[127], dal titolo *Le fonti di energia prospettive al duemila* (*"Futuribili"* n. 7, febbraio 1969): una significativa eccezione allo stile del periodico, i cui numeri di solito ospitavano (all'interno delle varie sezioni)[128] articoli e brevi saggi di argomenti ed autori diversi. Di questo interessantissimo studio, il cui autore è il petroliere (presidente della Shell Italia dal 1957) Diego Guicciardi[129], si potrebbe perfino ipotizzare che possa essere stato una delle fonti di ispirazione che portarono in seguito a *The Limits to Growth*, considerandone l'impostazione generale (il rapporto tra crescita demografica e delle risorse ne è ad esempio un tema centrale) e la ricchezza di dati e grafici forniti. Va tuttavia sottolineato come fossero già presenti, nel contesto italiano, autorevoli esempi di previsioni, sia pure a breve termine, nel campo delle risorse naturali: Giorgio Nebbia, nel citato articolo del '68,

---

a breve termine. D'altra parte non è possibile intraprendere alcuna attività e fare alcun programma senza cercare di sapere quali bisogni e quali risorse avremo nei prossimi decenni. Da questo punto di vista, una previsione sbagliata è molto più utile della mancanza di qualsiasi previsione" (Nebbia, 1968, pag. 87 op. cit.). Quanto Nebbia abbia (giustamente) a cuore il tema dell'errore nella previsione e della sua fecondità nella riflessione metodologica è evidente anche nell'intervista a me concessa nell'aprile del 2011 e pubblicata in appendice.

[126]Premiato con lauree *honoris causa* ed attualmente Professore Emerito, Nebbia ha svolto anche attività politica, essendo stato eletto deputato (nella IX legislatura) e quindi senatore (nella X) nel gruppo della sinistra indipendente. È stato tra i primi in Italia a sollevare il problema dell'acqua, al centro dell'interesse mondiale solo in questi ultimi anni: si legga il suo *"Il mondo ha sete"* ("Futuribili" n. 4, agosto 1968, pagg. 88-94) . Il suo archivio è depositato presso la Fondazione Luigi Micheletti.

[127] La scelta editoriale di "Futuribili" era quella di pubblicare in forma monografica solo i supplementi alla rivista. Tuttavia, tra i numeri monografici, va ricordato anche il numero 15 (ottobre 1969), intitolato *Struttura e obiettivi dell'Università di domani*; in esso venne, tra l'altro, pubblicato un famoso rapporto di studio, quello elaborato da Erich Jantsch e commissionato nel 1969 dal Technological Institute di Cambridge: *La programmazione integrale per i "sistemi congiunti" della società e della tecnologia. Il compito fondamentale dell'Università*. Pure monografico fu il n. 66 del 1974, *La previsione come dimensione critica di una civiltà in transizione*, uno degli ultimi numeri prima del silenzio ventennale della rivista. Va aggiunto che il carattere non (necessariamente) monotematico dei numeri caratterizzò soltanto la prima generazione di Futuribili; dal 1994, con la ripresa delle pubblicazioni, la rivista ha invece un taglio *esclusivamente* monografico, anche per l'esigenza di allinearsi idealmente con lo stile sia della francese "Futuribles" che della inglese "Futures", come sottolinea Alberto Gasparini nell'editoriale che apre il primo numero della nuova serie ("Futuribili" n. 1, 1994, pag. 7).

[128] La struttura standard della rivista di solito prevedeva l'editoriale di Ferraro, che presentava (inquadrandoli in un contesto semantico, anche molto ampio) due o più saggi di vari autori; era poi presente una sezione dal titolo "Opinioni e dibattiti", che includeva articoli più brevi ed incisivi (con argomenti non necessariamente legati ai saggi precedenti); di seguito, un'altra parte della rivista era dedicata a convegni ed iniziative sul tema del futuro. A chiudere, una rassegna bibliografica. Già questo può dare un'idea della "densità tematica" di ogni numero.

[129] Nel saggio, Guicciardi fu coadiuvato da Giorgio Carlevaro; la prefazione è invece a firma di Pietro Ferraro.

menziona ad esempio i sedici volumi delle *Prospettive economiche* di Giorgio Mortara[130], che l'Università "Bocconi" di Milano pubblicò tra il 1921 ed il 1937.

Con le sue tematiche, Futuribili rappresenta comunque di fatto una voce nuova - e soprattutto autorevole - nel dibattito culturale italiano. L'*incipit* stesso della rivista, la domanda con cui si apre l'editoriale del 1967, dice qualcosa di ben preciso sullo "stato dell'arte" degli studi di previsione nel nostro Paese: nei suoi intenti dichiarati, Futuribili si ispira infatti a Futuribles, la rivista francese nata ben sette anni prima. Volendo dunque rappresentare la "voce italiana" dei Futuribles di De Jouvenel, si avvia in Italia una discussione che, di fatto, in Francia era iniziata da tempo[131] e non senza controversie, se si pensi alla distinzione tra *conjecture* (il cui teorico è Bertrand De Jouvenel) e *prospective* (teorizzata da Gaston Berger)[132]; tant'è che della necessità di una

[130] Non a caso la serie si interrompe nel 1938: Giorgio Mortara fu uno dei molti professori universitari ebrei che subirono le conseguenze delle leggi razziali nell'Italia fascista, come ricorda lo stesso Nebbia nell'intervista.

[131] È tuttavia lo stesso Bertrand De Jouvenel, nell'articolo dedicato all'uscita di "Futuribili" (1967, pagg. 18-25), a sottolineare le potenzialità dell'iniziativa italiana: "..ha tutti i requisiti per dimostrarsi feconda e preziosa. Essa non riflette un puro e semplice fenomeno di imitazione, né può considerarsi ispirata, a mio parere, alla esigenza di applicare, in Italia, una disciplina già altrove elaborata. Sono convinto che si tratti di ben altro. E cioè di offrire un contributo alla *ulteriore* elaborazione di una disciplina che è ancora ben lungi dall'essere compiuta, né certamente pretende di esserlo". (*ibidem*, pag 18).

[132] "Futuribles" è un termine che nasce dalla contrazione di "futures" e "possibles". Il concetto-termine "prospective" è traducibile in italiano come "previsione": nel preciso senso, però, di "elaborazione mentale relativa al futuro sulla base di indizi abbastanza sicuri", come sottolineato da E. Barbieri Masini nella prefazione a *La prospective stratégique. Pour les entreprises et les territoires* (Godet e Durance, 2008, tr. it. 2009, pag. 6). Al di là delle difficoltà concettuali legate alla traduzione dei termini in quest'ambito disciplinare, va detto che il termine"prospective" non viene mai usato da De Jouvenel (almeno nella sua opera più famosa), perché di fatto (stando alla risposta data a Michel Godet) riteneva il termine equivalente a "conjecture", (Godet, Durance, 2008; tr. it. 2009, pag. 10). Questo passaggio può dare un'idea del suo approccio: "...i futuribili vanno concepiti come discendenti dallo stato presente, che ci appaiono attualmente possibili. È opportuno assegnar loro una data d'origine. Vedremo più tardi che è importante dar loro una data di scadenza. Occorre d'altra parte sottolineare che la nostra mente non è affatto portata a concepire una grande diversità di futuri possibili, ma a dedicarsi piuttosto solo a quello che sembra logicamente il più probabile, o effettivamente il più desiderabile. Saremmo ben fortunati se il desiderabile ci apparisse anche probabile! Ma il più delle volte accade il contrario, ed è così che la mente auspica quelle deviazioni che tendano a riavvicinare il probabile al desiderabile. Ed è proprio questa la ragione per cui si studia l'avvenire" (De Jouvenel, 1964, tr. it. 1967 pag. 35). La *prospective*, teorizzata negli anni '50 dal filosofo Gaston Berger – tra i massimi studiosi di Husserl e fondatore, nel 1957, del Centre d'Études Prospectives – ha un carattere invece più spiccatamente rivolto alla formazione di "un'attitudine in vista dell'azione" (Rizza, 2003, pag. 61) che non può non coinvolgere anche i decisori, in particolare in ambito economico e politico. In questo senso, uno dei continuatori del pensiero di Berger è Michel Godet, che formula l'idea di *prospective stratégique*, concetto tradotto da Eleonora Barbieri Masini in "previsione strategica". L'impegno umanistico alla base del pensiero di Berger può essere reso da questo breve passaggio, tratto dalla raccolta postuma (Berger morì prematuramente nel 1960) dei suoi scritti curata dallo stesso Centre d'Études Prospectives: "Il faut "choisir l'homme". Sans doute, mais la formule reste fort creuse et fort vide. Que devra faire l'homme ramené ainsi à lui-même? L'Humanisme ne serait qu'une expression purement verbale s'il ne recevait un contenu ayant quelque précision. Si l'Humanisme doit avoir un sens, nous devons dire quelle est la conception de l'homme à laquelle il nous invite, quelles sont les valeurs auxquelles il accorde la prévalence. Définir c'est ici décider, choisir, et par conséquent exclure, ou tout au moins subordonner. L'homme est la grande richesse, la richesse inépuisable. Voilà l'idée humaniste par excellence. Mais voilà l'idée qu'il faut commenter..." (Berger, 1967, pag. 13). In una nota al già citato *La prospective stratégique*, Godet sottolinea come l'approccio di De Jouvenel sia senz'altro più rivolto all'anticipazione speculativa, sottolineando

riformulazione di quest'ultima, al fine di una sua maggiore (e migliore) diffusione e conoscenza si fa portavoce Pierre M. Clair, direttore del Centro di Studi Prospettivi di Parigi in un articolo intitolato *Bisogna reinventare la "prospettiva"?* ("Futuribili" n. 13-14, agosto-settembre 1969, pagg. 103-105). Il gruppo riunito attorno a Ferraro è consapevole del ritardo, nella *società* italiana, nell'impostazione di un dibattito *a carattere scientifico* sul tema. Pur riconoscendo, infatti, che "alcune delle ricerche tentate in questo campo si sono dimostrate di livello non inferiore a quello che caratterizza le migliori ricerche straniere" (Futuribili n. 1, 1967, pag. 7), ne vengono evidenziati al tempo stesso alcuni notevoli limiti. Innanzi tutto, quello di essere estremamente settoriali: questo poiché, partendo da progetti di singoli studiosi o gruppi ristretti, i lavori della ricerca futurologica italiana mancavano di fatto del respiro, della spinta propulsiva derivante da una iniziativa a carattere più ampio. Soprattutto - ed è questo l'appunto metodologico più forte che il Gruppo Futuribili Italia muove a quanto fatto nel Paese fino a quel momento - tali studi erano privi del carattere, inteso come fondamentale, della *multidisciplinarità*[133]. Soltanto nei paesi più progrediti - l'editoriale fa specifico riferimento agli Stati Uniti, ma sottolinea a riguardo come non fosse un esempio isolato, ma solo il più cospicuo - l'esplorazione del futuro era da tempo oggetto di studi sistematici, se non propriamente istituzionalizzati[134]: questo nella necessità di *comprendere* e *controllare* quei fattori che rapidamente andavano già modificando nella società stili di vita, modi di pensare ed agire.

Mancavano poco meno di quarant'anni al 2000: un traguardo epocale sul quale già da tempo (ed in particolare dal secondo dopoguerra) si andavano concentrando forti speranze ed aspettative e che non poteva non esercitare una forte fascinazione anche - e forse soprattutto - ad un livello di riflessione colta; quella cioè più disposta, non foss'altro per sua vocazione speculativa, a tentare un'analisi fondata delle prospettive del pianeta. L'inizio di un nuovo millennio era vissuto e sentito, dagli

tuttavia come la congettura sui futuri possibili non sia senza rischio, in quanto conduce spesso a costruire troppi scenari, dimenticando di fare progetti (Godet, Durance, 2008; tr. it. 2009).

[133] Gli autori parlano, in tal senso, anche di approccio *simultaneo* delle discipline, a caratterizzare la necessità di una programmazione e pianificazione degli studi scientifici, evitandone la parcellizzazione e la proliferazione non sistematica: nel concetto di *simultaneità* si può intravedere il tema della *transdisciplinarità*, come teorizzato da Barbieri Masini.

[134] In tale affermazione può intendersi un richiamo sia alle attività della americana Rand Corporation, già attiva negli anni '50, come pure dei molti centri di studi europei, in particolare francesi.

intellettuali, come una sorta di "opera aperta", negli anni '60 di un XX secolo in cui si erano verificate, nel giro di pochi anni e per la prima volta nella storia del mondo, ben due Guerre Mondiali (ed in cui ben forte era il timore dello scoppio di una terza); nel quale si era assistito a più di un tentativo di genocidio (gli Armeni, gli Ebrei, gli Zingari)[135]; in cui parte dell'umanità poteva godere i frutti di un progresso tecnologico fino ad allora mai conosciuto - che però, lungi dall'essere accessibile a tutti, era anche utilizzato in modo irrazionale dalla minoranza privilegiata; un XX secolo nel quale instabilmente (e pericolosamente) convivevano forme di democrazia in cui si riconoscevano i diritti dell'uomo insieme a forme di gestione del potere estremamente autoritarie e spesso spietate. Un secolo, dunque, che aveva smentito l'illusione illuminista di un *progresso guidato dalla ragione*. È il 2000 sempre più vicino, con tutte le sue incognite, sottolinea l'editoriale, a rendere necessari gli studi sul futuro in tutti i paesi e non solo in quelli più ricchi e avanzati sul piano tecnologico. Comprendere in anticipo le problematiche emergenti, non farsi sorprendere da un futuro che già da tempo aveva iniziato a mandare segnali al presente era dunque la motivazione di fondo, che richiedeva di necessità un approccio scientifico ad esso.

Sulle possibili strade percorribili per riuscire nell'impresa viene fornita una ulteriore direttiva di ordine metodologico. Si pone infatti l'accento su due distinti e complementari approcci al futuro: il primo di tipo *esplorativo*, volto all'individuazione di quanto potrebbe accadere individuando, ed opportunamente proiettando, le tendenze *in atto* nel presente; l'altro più propriamente *normativo*, volto a modificare nel presente quelle tendenze ritenute, a ragion veduta, frutto di potenzialità "negative, pericolose, inaccettabili" ("Futuribili" n. 1, 1967, pag. 7). In tal senso la previsione assolve, riprendendo De Jouvenel, la sua duplice funzione di *annunciatrice* e di *denunciatrice* (*ibidem*, De Jouvenel, pag. 20): la prima, in quanto tenta di avvicinare la società presente al futuro, di prepararla ad esso; la seconda, sottolineando quali siano i possibili rischi per il futuro, sulla base di quanto l'*oggi* permetta di intravedere nel sociale. Lungi dal limitarsi a dichiarare le sue posizioni etiche o politiche per poi procedere in modo neutro, lo studioso del futuro

[135] Un triste elenco destinato evidentemente a non interrompersi negli anni successivi, se solo si pensi alle "pulizie etniche" nella ex Jugoslavia, oppure ai più recenti sanguinosi conflitti tribali africani.

imposta dunque la propria azione nel sociale *proprio sulla base di una dichiarazione d'intenti inevitabilmente condizionata dalla sua impostazione valoriale.*

È dunque palese il superamento del principio di avalutatività di Weber, che sostiene la necessità che lo scienziato, pur dichiarando la propria posizione politica ed i propri ideali, non permetta ad essi di condizionare il proprio lavoro[136]. Lo studioso del futuro cerca infatti di costruirne uno sulla base dei propri ideali di "società giusta": ma anche si supera, estremizzandolo, il pensiero di Karl Mannheim e la sua idea della funzione dell'utopia nelle scienze. L'altro importante aspetto programmatico, che emerge fin dalle prime dichiarazioni d'intenti della rivista, è come la sua naturale vocazione multidisciplinare la renda aperta, di necessità, all'ascolto di quanti vogliano, dal proprio punto di vista, dare apporto ad essa. Tale apertura nasce dall'aver esperito, nella fase esplorativa precedente la costituzione del Gruppo, come l'interesse per il tema coinvolgesse categorie molto diverse - e soprattutto come i contributi di un certo spessore e ricchezza non fossero provenuti esclusivamente da soggetti impegnati in ambito strettamente scientifico, ma anche da esperti in campi più specificamente tecnico-operativi a vari livelli; così come si era dato il caso che apporti ed osservazioni non privi di elementi significativi per gli studiosi fossero arrivati perfino da comuni cittadini. In questi pochi elementi già evidentemente emerge la duplice natura di "Futuribili". In quanto organo del Gruppo, la rivista era sicuramente indirizzata agli addetti ai lavori, in un'ottica di livello internazionale: la rivista nasce con l'ambizione di essere la voce italiana in un dibattito che già all'epoca si poteva definire "globale"[137].

Tuttavia, negli intenti dichiarati dei suoi creatori, la rivista non doveva rivolgersi soltanto ad un erudito pubblico di tecnici e di studiosi, o comunque di esperti in materia. Tra gli obiettivi, infatti, c'era anche quello, ritenuto fondamentale, della sensibilizzazione al tema del futuro,

[136] Tuttavia l'impostazione di molti scritti è, quantomeno negli intenti, avalutativa: nella presentazione a "Futuribili" n. 7 (febbraio 1969), il già citato numero monografico, così scrive il petroliere Diego Guicciardi: "Su quello che potrà essere la situazione del 2000, ho, comunque, espresso un'opinione personale e vorrei che come tale venisse considerata. Opinione personale, ma non anche preferenze personali. Mi sono, infatti, sforzato, e mi auguro di esservi riuscito, di tener distinto ciò che è probabile da ciò che, almeno secondo me, è desiderabile"(pag. 10, op. cit.).

[137] La rivista ospita un grandissimo numero di contributi stranieri: non soltanto, a mio parere, perché all'estero fossero più avanti nella disciplina e ci fosse la necessità, per gli italiani, di apprendere (aspetto sottolineato da Ferraro nell'editoriale del n. 2 della Rivista, febbraio 1968, pagg. 5-9), ma anche perché, fin dagli inizi, gli studiosi di previsione sono, di fatto, una rete: il Gruppo Futuribili, di cui la rivista è voce, se ne configura come il nodo italiano.

in vista della *creazione* di una società informata e cosciente, in grado di tradurre la propria consapevolezza in *comportamenti concreti*. La riflessione relativa allo stato di diffusione delle conoscenze, (ed alla sensibilità dell'opinione pubblica sull'argomento) portava, di fatto, gli autori ad una conclusione: che la società, prima di giungere all'auspicato livello della consapevolezza, (lo stadio definito di *formazione*) dovesse ancora, di necessità, passare attraverso una fase di *informazione*: una missione della quale "Futuribili" si faceva evidentemente carico. Quest'ultimo aspetto non poteva che comportare importanti scelte d'impostazione, dettate, innanzi tutto, dalla necessità di far convivere, nella medesima sede, un'ottica divulgativa - in cui tuttavia la comunicazione della conoscenza non fosse concepita a senso unico - con il dialogo tra esperti.

Una rilettura in questo senso di "Futuribili", della sua doppia anima di entità al tempo stesso formatrice (nell'accezione cui si è poc'anzi accennato) ed informatrice, può forse bastare a rendere l'idea di come in questa (senz'altro ardita) operazione culturale si possa intravedere in nuce il tentativo di creare nel nostro paese il nucleo attivo e partecipante di una comunità che all'estero già andava da qualche anno prendendo forma: qualcosa di molto simile alle comunità online di oggi[138], che rimanda al controverso concetto di *noosfera*, così come rielaborato[139] dal gesuita Pierre Teilhard de Chardin negli anni '50 del secolo scorso; oppure, per tornare ai giorni nostri, allo stesso Millenium Project[140],

[138] Un'apertura che tuttavia non distingue soltanto le comunità online odierne, in effetti: basti pensare all'apertura internazionale che caratterizzò i primordi della storia delle università europee: in primis quella di Bologna, ma anche, tra le altre, l'università di Padova o la Sorbonne a Parigi, per le quali è documentato come la migrazione e lo scambio culturale fossero pressoché continui. A riguardo, si consideri Le Goff, *Les intellectuelles au moyen age* (1957), Edward Grant *The Foundations of Modern Science in the Middle Ages* (1996), come pure Ludovico Gatto *Il Medioevo giorno per giorno* (2003).

[139] Il concetto di *noosfera* si deve infatti al geochimico Vladimir Ivanoviĉ Vernadskij, che intendeva con questo indicare la terza fase di sviluppo della Terra (le due precedenti erano la *geosfera* e la *biosfera*): nella sua teorizzazione, la noosfera si realizza nel momento in cui l'uomo è in grado di modificare, grazie alle sue conoscenze, gli elementi chimici. Riprendendo la terminologia di Vernadskij, Teilhard de Chardin formula la *Legge di Complessità e Coscienza*, che vede nel progressivo potenziamento delle reti umane un potenziamento della noosfera stessa; nell'acme della socializzazione delle conoscenze, il punto Omega – una sorta di unificazione della rete cognitiva, dunque la perfezione della conoscenza - de Chardin identifica il logos, Gesù stesso (*Le Phénomène Humain*, 1956) e qui si potrà considerare finita la storia. Le posizioni di de Chardin furono contrastate all'interno della Chiesa Cattolica e solo recentemente ne è stata fatta una rilettura positiva da Benedetto XVI. È forse evidente, già da quanto detto, come anche quello di noosfera si configuri come "concetto affascinante", in un senso che verrà chiarito di seguito in questo lavoro.

[140] Nato ufficialmente nel 1996, dopo una fase di studi preparatori iniziata nel 1992 finanziata dalla U.S. EPA (Agenzia delle Nazioni Unite per la Protezione dell'Ambiente) dallo UNDP (Programma per lo Sviluppo delle Nazioni Unite) e dall'UNESCO, su iniziativa della Smithsonian Institution, del Futures Group International e della Università delle Nazioni Unite, il Millenium Project si definisce un *think tank* indipendente di esperti ed istituzioni. Attualmente è organizzato in 40 "nodi" in 50 Paesi del mondo e connette tra loro circa 2.500 studiosi di problematiche inerenti il futuro. Si veda, in Appendice A, l'intervista al Presidente del *Millenium Project Italian Node*, il professor Enrico

organizzazione di studiosi del futuro attiva dal 1996, che si struttura come una rete di contributi a livello globale. Se oggi le ICT (tecnologie dedicate all'informazione ed alla comunicazione) rendono tutto più agevole, la difficoltà di una simile impresa all'epoca era evidente. L'informatica non era certamente alla portata di tutti, pur esistendo perlomeno dagli anni '50; Internet non si chiamava ancora così ed era ancora un'applicazione in fase di sviluppo (in ambito esclusivamente militare). Se pure in quel periodo la televisione e la radio erano i mezzi d'informazione più diffusi[141], la carta stampata rimaneva sicuramente il *medium* più adatto per un argomento nuovo e molto specifico. Qui però si innesta un limite ancora più forte di ordine socio-culturale, vale a dire la persistenza, in Italia, di un fortissimo gap tra lettori e non lettori, dovuto senz'altro anche all'ancora alto numero di analfabeti all'epoca (soprattutto nel Sud). Pur con la sua vocazione democratica, dunque, "Futuribili" era comunque destinato, come forse non sarebbe oggi[142], a restare un prodotto culturale di nicchia.

In sintesi, un progetto così ambizioso richiedeva delle scelte a livello comunicativo, scelte delle cui non semplici implicazioni il Gruppo era cosciente, così da sentire la necessità di chiarirle immediatamente ai lettori. Innanzi tutto, il linguaggio da utilizzare, che nelle intenzioni doveva coniugare le caratteristiche dell'*appropriatezza*, non volendo rinunciare alla scientificità, come pure della *comprensibilità*, evitando, dove possibile, l'uso di tecnicismi. Tale scelta di linguaggio non era volta, tuttavia, ad una semplicizzazione dei concetti[143], ma alla loro chiarificazione. La scelta terminologica aveva un duplice scopo: quello, più immediato, di facilitare la comprensione di specifici concetti ai non addetti ai lavori; l'altro, quello di consentire agli esperti il superamento,

---

Todisco. Il Progetto produce ogni anno il report *State of the Future*. L'ultimo, quello del 2010, è stato curato da Jerome C. Glenn, Theodore J. Gordon ed Elizabeth Florescu. Nel Planning Committee del Millenium Project l'unica esperta italiana presente è Eleonora Barbieri Masini. Si veda anche il sito: http://www.millenium-project.org.

[141] Per un'idea della diffusione dei media in Italia, ed in particolare sulla diffusione della lettura nel Paese, si veda: Istat, *Indagine speciale sulle letture in Italia al 15 aprile 1965*, in Note e Relazioni, settembre 1966 – n. 28.

[142] Dal momento che la rivista esiste a tutt'oggi, avendo ripreso le pubblicazioni nel 1994, dopo la lunga interruzione dal 1974 (a seguito della scomparsa di Pietro Ferraro), una considerazione di questo tipo può apparire strana. Tuttavia, "Futuribili" del nuovo corso si è nel tempo sempre più evidentemente rivolta ad un pubblico di esperti in materia e non sembra in essa essere presente (forse non essendone più percepita la necessità) l'istanza di sensibilizzare sui temi del futuro l'intera società italiana: non in un'ottica divulgativa, quanto meno. D'altro canto, nei vent'anni in cui la rivista cessa le pubblicazioni, alcune impostazioni di ordine metodologico (in particolare le scelte tecniche) si rafforzano e diffondono: purtroppo, in assenza di una voce così autorevole nel dibattito.

[143] Sul tutt'altro che scontato dibattito sulla correttezza o meno della esemplificazione in ambito scientifico, in particolare sulla contrapposizione tra *spiegazione scientifica* e *riduzione al familiare*, si confronti la posizione di Hempel in *Aspects of Scientific Explanation* (1965; tr. it., 1986, pagg. 156-160) .

talora problematico, dei tecnicismi peculiari alle diverse discipline. Il senso era dunque quello di rinforzare il senso e i termini dell'approccio multidisciplinare alla base del percorso intrapreso, creando un linguaggio comune: si può senz'altro affermare come una precisa opzione di ordine metodologico fosse sottesa alle scelte comunicative e la scelta del linguaggio fosse espressione diretta del fondamento epistemico della riflessione.

Tuttavia, proprio quello metodologico sembra, ad una attenta lettura dei primi numeri di "Futuribili" il problema di fatto non risolto. È, in questo senso, illuminante un passaggio presente nell'editoriale del secondo numero, che risponde alla critica più frequentemente mossa alla prima uscita della rivista, vale a dire l'eccessiva presenza di saggi stranieri (in alcuni casi ritenuti già datati):

"L'obiettivo cui per il momento si deve mirare non è tanto quello di ottenere, su ogni argomento, i dati più aggiornati, quanto quello di aprire la mente a certi problemi ed a certi modi di affrontarli. Si tratta, infine, di studiare ed imparare - sulla base delle esperienze altrui - un metodo da applicare poi a ricerche originali, dedicate a problemi "nostri" e quindi per noi molto più interessanti, attuali, documentabili" ("Futuribili" n. 2, febbraio 1968, pag. 9).

Ora, gli articoli presenti nei successivi numeri della rivista sono senz'altro densi di elementi di grande interesse, trattando una vastissima gamma di ambiti decisamente fecondi ai fini degli studi di previsione: solo per citarne alcuni, la politica internazionale, così come la gestione della pubblica amministrazione, l'urbanistica, l'economia; né mancano articoli più marcatamente teorici, quando non prettamente filosofici. È, paradossalmente, proprio la *metodologia della ricerca sociale* ad essere un argomento relativamente meno presente, tra i molti trattati: il concetto di metodo, nel suo basilare significato di "percorso di ricerca"[144] non si incontra di frequente, nei tanti e pur interessantissimi articoli. L'impressione è che tale concetto-termine sia essenzialmente inteso come *impostazione di un modo di ragionare*: il che, senza dubbio, del metodo è una parte essenziale, dal momento che è

[144] Sull'accezione del termine "metodo", sul rifiuto della *coupure épistemologique* teorizzata da Bachelard nella scelta dei termini scientifici e sui problemi inerenti le scelte e l'uso di termini-chiave in metodologia, si confronti Marradi (2007, pagg. 11-25).

l'impostazione a guidare poi la pratica della ricerca. Tuttavia, rimane l'impressione che, ponendosi "Futuribili" *anche* un obiettivo di formazione, questa si fermi ad un livello di impostazione prettamente *teorica*.

Un esempio in questa direzione viene senz'altro dal contributo di Paolo Ammassari,*Della previsione nelle scienze sociali: il problema ricorrente*[145], lavoro di estremo interesse per l'argomento che si sta qui trattando. L'Autore mette in evidenza come il tema della capacità previsiva in quanto *garanzia di scientificità*[146] sia presente in sociologia fin dagli albori, volendo leggere in questa accezione deterministica l'affermazione di Giambattista Vico "il vero di oggi è il certo di domani", sottolineando come il tema sia presente anche in Comte (nel *Cours de philosophie positive* e nel successivo *Systeme de politique positive*), come pure in Durkheim, che nell'opera *De la division du travail social* afferma: "La science, en nous fournissant la loi des variations par lesquelles a déjà passé une institution, nous permet d'anticiper sur elles qui sont en train de se produire et que réclame le nouvel ordre des choses" (Durkheim, 1893, ed. 1960, pagg. 39-49). Il tema della prevedibilità nelle scienze sociali, sostiene Ammassari, rimane sentito anche quando Weber[147] metterà in crisi la certezza nella possibilità di una vocazione nomotetica delle scienze sociali, mettendo in dubbio il fatto stesso che ogni conoscenza cui si debba tendere sia nomotetica*:* "rimane indiscussa la nozione che la prevedibilità sia connessa proprio all'esistenza di tale sistema di proposizioni teoriche dal quale la realità futura, al pari di quella presente o passata, è deducibile. Semprechè, naturalmente, l'interesse risieda proprio e si esaurisca nel considerare gli aspetti della realtà che sono enunciabili in termini di leggi generali" (pag. 88 op. cit.). L'Autore ricorda come il primo esempio di uno schema logico di prevedibilità deducibile da leggi generali si debba ad uno psicologo italiano, Bonatelli (nel 1904), concentrando quindi la sua discussione sul modello di formulazione

[145] Relazione presentata al XXII Congresso dell'Istituto Internazionale di Sociologia (Roma, 21 settembre 1969) e poi pubblicata nel numero 16 di "Futuribili" (novembre 1969).

[146] Relativamente a quali siano attualmente le caratteristiche che per la comunità scientifica italiana identificano una disciplina *in quanto scientifica* – e in che misura la capacità di effettuare previsioni sia o no presente tra questi criteri – si confronti il recente (e interessante) lavoro di Gabriella Fazzi *Così vicini, così lontani. Visioni della scienza nel CNR* (Fazzi, 2008).

[147] In effetti, prima di Weber c'erano stata la "reazione antipositivistica" di Dilthey, Windelband e Rickert; ma, come ricorda Statera, essa era "piuttosto funzionale alla difesa di una autonoma logica dell'indagine storiografica, che alla rivendicazione dell'autonomia della sociologia" (Statera, 1995, pag. 21).

logica della spiegazione più noto, vale a dire quello elaborato da Hempel ed Oppenheim (1948)[148], i quali formulano dapprima il modello che a lungo si impone nel mondo scientifico come *received view*, vale a dire la struttura cosiddetta nomologico-deduttiva[149] e successivamente la forma nota come induttivo-statistica[150], nella quale le "leggi" dell'*explanans* sono in realtà regolarità di tipo statistico, non intese dunque nel senso deterministico del termine. Il modello della spiegazione è ritenuto dagli autori logicamente e strutturalmente equivalente ad una previsione; un aspetto, quest'ultimo, che sarà tra i molti intorno ai quali si aprirà un lunghissimo dibattito[151], appena iniziato all'epoca in cui scrive Ammassari, che infatti a riguardo fa riferimento solo ad un articolo di Scheffler del 1957[152]. La critica di Ammassari, che parte dalla "particolare rilevanza che acquista, nell'argomentazione previsiva, la connessione temporale tra accadimento delle condizioni antecedenti all'evento descritto dal *providendum* e l'uso dell'argomentazione stessa" (pag. 90, op. cit.) tocca, infatti, il tema della *applicabilità* stessa del modello, di cui sottolinea il carattere paradigmatico sotteso, nelle scienze sociali:

---

[148] Modello anche noto come Popper-Hempel: sulle polemiche relative alla "paternità" del modello – ma soprattutto sui temi legati alla spiegazione sociologica, si veda Fasanella (1993).

[149] Il modello Nomologico-deduttivo ha questa forma:

$L_1,L_2,L_3.....L_k$ Explanans
$C_1,C_2,C_3....C_r$
———————
E Explanandum

L'explanandum (E) viene spiegato dagli enunciati stabilenti le condizioni antecedenti ($C_1,C_2,C_3....C_k$) unitamente alle proposizioni aventi forma di legge ($L_1,L_2,L_3.....L_r$) che insieme costituiscono l'Explanans. La linea retta che li separa sta ad indicare la derivazione diretta e necessaria dell'Explanandum dall'Explanans.

[150] Il modello Induttivo-statistico si presenta invece in questa forma:

p (G,F) = r Explanans
Fi
======== [r]
Gi Explanandum

In questo caso, una probabilità r lega il verificarsi di G in presenza di F e i è un caso particolare di G e di F. La doppia tratteggiatura che separa Explanandum ed Explanans sottolinea la natura probabilistica del rapporto.

[151] Per una panoramica del dibattito sulla spiegazione si vedano Hempel (1965, 1977), Galavotti (1984) e Salmon (1992).

[152] Si tratta di *Explanation, Prediction, and Abstraction*, pubblicato sul n. 28 del "British Journal for the Philosophy of Science" (Scheffler, 1957).

"Ora, nell'eventualità che le condizioni iniziali siano precedenti o contemporanee all'uso, la disponibilità degli enunciati ad esse relativi è questione di accertamento empirico; mentre nell'eventualità che tali condizioni iniziali siano posteriori all'uso dell'argomentazione, gli enunciati non sono accertabili e quindi disponibili, almeno come enunciati *veri.* Viene meno, quindi, la condizione empirica stipulata in connessione allo schema e si deve concludere che, mancando una parte del *modus ponens,* l'argomentazione sia inapplicabile e la previsione non "scientificamente" possibile. Ma è difficile sentirsi soddisfatti da una tale conclusione. Essa implica, infatti, che l'unica forma logica di previsione corretta nella scienza sia quella per cui le condizioni iniziali sono contemporanee o antecedenti l'uso dell'argomentazione previsiva, quella cioè che contiene nelle sue premesse enunciati *veri,* in quanto le condizioni che essi descrivono sono empiricamente confermate o confermabili" (*ibidem*).

Richiamandosi a Simmel[153], Ammassari sostiene che buona parte dell'attività previsiva nelle scienze sociali non consiste tanto nel derivare un *providendum* da leggi e condizioni accertate, quanto, semmai, nel tentare di stabilire proprio *quali saranno le condizioni* stesse dalle quali sarà possibile, una volta connesse alle leggi - qui ipotizzate come conosciute, elemento chiaramente problematico, trattandosi di scienze sociali - estrapolare il *providendum*. L'incertezza massima è dunque, nella riflessione di Ammassari, una caratteristica delle condizioni che fanno parte del *providens* (strutturalmente analogo all'*explanandum*). Queste le sue considerazioni:

"Nell'uso dell'argomentazione a scopo esplicativo o in quella a scopo previsivo ma contemporanea o susseguente alle condizioni iniziali, il problema della certezza delle condizioni o della verità degli enunciati che li descrivono non si pone. Quando invece si tratta di un argomento previsivo relativo ad un evento futuro con condizioni iniziali future, il problema acquista una particolarità sua propria e una rilevanza metodologica notevole" (*ibidem*).

[153] In particolare, all'opera *Die Probleme der Geschichtsphilosophie* del 1892 (con riferimento alla seconda edizione del 1905).

Questo in quanto, in questo caso, non è detto che si abbiano a disposizione enunciati veri, o anche enunciati con un alto grado di conferma. L'enunciato "vero", d'altro canto, deriva da leggi ineccepibili, mentre nelle scienze sociali le uniche "leggi" a disposizione sono regolarità *di tipo statistico*. Se gli unici enunciati, quando presenti, sono quelli di cui si possa eventualmente stabilire un certo grado di conferma, la previsione in ambito sociale è dunque riconducibile – e non in modo aproblematico, dal momento che questo ha forti ricadute sulla "portata previsiva dell'argomentazione logica" (*ibidem*) – al modello induttivo statistico. Nelle conclusioni di Ammassari si può, a questo punto, intravedere una contraddizione: vale a dire, il problema della previsione nelle *geisteswissenschaften* sembra dunque essere, in effetti, applicando il modello di Hempel e Oppenheim, *nelle leggi* presenti nel *providens*; ovvero, nella loro inesistenza, o, quantomeno, nella loro *aleatorietà* in ambito sociale.

Giustamente l'Autore sottolinea successivamente come "le stesse leggi statistiche relative ai fenomeni sociali mutano col mutare delle condizioni sociali" (pag. 92, op. cit.); dunque - e nonostante sia stata sostenuta la prevalenza del problema degli *enunciati* relativi alle *condizioni* nel *providens* - è a causa ed in forza della *carenza nomologica* delle scienze sociali che in esse diviene centrale l'indagine empirica, il cui modello logico è l'inferenza induttiva e che, conclude Ammassari, nella Statistica trova il suo fondamento metodologico. Riguardo quest'ultimo aspetto, è evidente la "estremizzazione" (che si potrebbe definire positivista), della funzione della Statistica nella Sociologia, essendo posta la prima a fondamento epistemico della seconda: evidentemente, anche in questo caso ci sono elementi problematici sui quali a tutt'oggi potrebbe essere avviata una interessante discussione. In questa sede va invece sottolineato come Ammassari abbia anticipato, nel suo articolo, molti dei temi che saranno successivamente trattati nell'annoso dibattito sul modello di Hempel e Oppenheim. Un ulteriore elemento di grande interesse è una specifica avvertenza metodologica, che si può considerare attuale, valida a tutt'oggi: l'Autore sottolinea fortemente l'esigenza, data la particolare natura della previsione sociale, di non isolarne il momento dal contesto complessivo del lavoro scientifico (operazione che può avere un senso nelle *naturwissenschaften*), invitando gli scienziati sociali a cercare, al

contrario, di inserirla, di farla possibilmente "agire" in una "più specifica ricerca delle condizioni empiriche che la qualificano e che devono rintracciarsi, a mio avviso, nelle sue connessioni con un contesto metodico più ampio. Giacché è proprio in questo contesto che si esercita in tutta la sua multiformità l'antica preoccupazione di cogliere il futuro degli eventi sociali, sia a breve che a lunga scadenza. Diversa e simile all'astronomia, come voleva Weber, ma più vicina alla meteorologia, come afferma Spencer, la Sociologia non può sottrarsi a questo richiamo di una previsione in senso ben più ampio che di quello strumentale alla verifica delle teorie" (ibidem, pag. 93). In tal modo, viene dato un senso nuovo al *prévoir pour pouvoir* di Comte; si potrebbe affermare (spericolatamente) che Ammassari collochi in tal modo la previsione al centro del discorso di quelli che successivamente Lakatos definirà nel "programmi di ricerca scientifici" (Lakatos, 1978).

La metodologia presente in "Futuribili" è dunque, come si è detto e come è evidente anche nell'articolo appena commentato, intesa *quasi* esclusivamente *in senso teorico*[154]: gli articoli non forniscono in effetti indicazioni relative alla prassi, *regole* utilizzabili al fine di *condurre correttamente* studi di previsione, oppure sul *come* leggere nel presente i segni utili ad individuare possibili sviluppi futuri, o argomentazioni sulle specifiche tecniche di ricerca. L'articolo di N. C. Dalkey, pubblicato sul n. 12 della rivista, (Dalkey, 1969, pagg. 27-35) e significativamente intitolato *Metodologia della previsione*, rappresenta senz'altro una eccezione in questo senso. Si può ben evincere da questo contributo quanto differente fosse l'approccio, estremamente pratico,

[154] Si sottolinea il *quasi* dal momento che, se la ricerca empirica ha *di necessità* alla sua base un approccio teorico, non è pensabile che quella medesima teoria sia priva di elementi in direzione dell'applicazione empirica; si pensi alla nota "metafora della rete" di Hempel (Hempel, 1966; tr. it. 1980, pag. 112). A riguardo, si consideri anche l'approccio dell'epistemologo Valerio Tonini nell'articolo *Teoria generale delle previsioni* (su "Futuribili" n. 13-14, agosto-settembre 1969, pagg. 37-51), che aggancia al tema della previsione le problematiche legate alla cibernetica, al processo informazionale legato all'allora recente uso del computer. Tonini sottolinea le difficoltà legate alle scelte da operare per identificare lo *stato iniziale* del processo: "come devono essere scelte e valutate e selezionate le variabili che caratterizzano il processo?" (Tonini, 1969, pag. 49 op. cit.). La conclusione dell'Autore, a mio parere valida a tutt'oggi per quanti ritengono che si possa trascurare il metodo della ricerca sociale e che un buon modello cibernetico sia *a priori* garanzia della bontà di una previsione, è questa: "Il difficile della prevedibilità – quindi della futurologia – sta nella *scelta dello stato attuale nel quale porre l'inizio del processo*. Futurologia, si sa, non vuol dire inventare il futuro; bensì scegliere, fra tutte le possibilità dell'avvenire, non soltanto l'andamento più probabile delle cose, bensì quell'andamento che attraverso processi di guida cibernetica possa indirizzare il fascio delle possibili traiettorie future verso un'evoluzione e configurazione anticipatamente modellata. Perciò il cibernetista, se non è un utopista, deve indicare, oltre che lo stato finale del processo che intende guidare, oltre alle modalità di controllo e di decisione, soprattutto le variabili caratteristiche sulle quali pensa di poter intervenire, dandone la *misura* nel senso debito" (*ibidem*, pag. 50).

d'oltre oceano: introducendo il Delphi[155] - si è quasi con certezza di fronte al primo articolo che ne parli in Italia - l'Autore giustifica le scelte tecniche sulla base dell'*esperienza* di ricerca pregressa, facendo oltre tutto, nel corso dell'articolo, ampio riferimento all'applicazione della tecnica *sul campo*; gli elementi teorici ci sono, ma sono trattati in uno stile decisamente più informale rispetto al "modo" europeo. Il contributo di Dalkey si potrebbe così sintetizzare: "Avendo la necessità di farsi un'idea non peregrina sull'andamento futuro di un fenomeno, c'è la necessità di chiedere l'opinione di esperti; tuttavia l'opinione su cui alla fine convergono può essere falsata da fattori quali il carisma di un esperto, la leadership, interessi di un qualche tipo. Il modo in cui Delphi gestisce il dialogo nella prassi della ricerca permette, nei limiti, di far fronte a questo problema, come dimostrato nei fatti". Una impostazione, dunque, lontana anni luce dalla concezione europea; non va però dimenticato come tale approccio pratico - che ha pressoché sempre caratterizzato la ricerca sociale nordamericana - fu corroborato, a partire dagli anni '30 del secolo scorso, dal fondamentale apporto dato dalla presenza di prestigiosi studiosi europei scampati al nazismo: due su tutti, Theodor Wiesegrund Adorno e Paul Felix Lazarsfeld.

Non deve stupire che sia tanto sfumato il discorso metodologico sulla pratica empirica della ricerca: bisogna, necessariamente, tener conto della assoluta *novità* del tema in Italia. Gli elementi di incertezza erano pressoché inevitabili, considerando la genesi stessa della rivista: il fatto, cioè, che a trattare un tema *completamente nuovo* fosse una comunità di studiosi, sicuramente di altissimo livello, ma di formazione estremamente eterogenea. A maggior ragione, non deve dunque meravigliare la presenza di alcune ambiguità terminologiche, come ad esempio l'uso intercambiabile, in molti articoli[156], dei concetti-termini *"metodo"* e *"tecnica"*, di fatto semanticamente non sovrapponibili. Si verifica insomma all'epoca, *anche* in questa sede, uno degli (ormai)

[155] Dalkey fu uno degli sviluppatori di Delphi presso la Rand Corporation.

[156] Una sovrapposizione semantica, molto sfumata ma comunque evidente, c'è anche nelle *Riflessioni sulle esperienze dei "Futuribles" francesi offerte agli amici italiani in occasione dell'uscita di "Futuribili"* di Bertrand De Jouvenel ("Futuribili" n. 1, 1967, pagg. 18-25), studioso di grande influenza sul gruppo italiano (che all'esperienza francese si ispirano). Citando, a puro titolo di esempio, il denso ed interessantissimo articolo di Umberto Gori, *Previsione e scienza delle relazioni internazionali* ("Futuribili" n. 6, 1969 pagg. 86-91), viene utilizzato del tutto correttamente il concetto di *metodologia*, trattando il problema della possibilità che lo studio della storia dei trattati internazionali possa dare un contributo a carattere scientifico nel contesto dell'analisi dello Stato (in quanto attore di politica estera). Tuttavia, in un passaggio successivo dell'articolo – l'Autore fa riferimento al testo di John Wakelin (1965) *The Roots of Diplomacy (How to Study Inter-State Relations)* - si utilizza il termine "metodi" nell'accezione di "tecniche". Pur nella innegabile correttezza semantica nell'utilizzo al plurale del termine, tale scelta terminologica si riflette sul suo uso al singolare.

annosi e non del tutto risolti problemi delle scienze sociali in genere e della sociologia nel suo specifico: il non accordo tra gli autori sui termini (Marradi, 2007)[157]. Un aspetto necessariamente amplificato proprio da una delle caratteristiche che rendono così interessante la rivista: vale a dire, la confluenza in essa di contributi provenienti da discipline diverse, alcune delle quali portatrici di un peculiare e consolidato linguaggio tecnico (come l'ingegneria), a differenza di altre, come la sociologia. Considerata la relativa novità della sociologia italiana in quanto disciplina accademica *autonoma*, inevitabilmente, a maggior ragione, lo stato dell'arte della metodologia delle scienze sociali contribuiva a rendere più complicata la riflessione sui futuri.

"Futuribili" sconta insomma, perlomeno in questa sua prima fase, lo scotto derivante dall'aver dato l'avvio ad una operazione che è sicuramente lodevole per lo spirito *radicalmente innovativo*, ma al tempo stesso "rischiosamente" ambiziosa; soprattutto in Italia, paese fino a quel momento almeno apparentemente sordo a temi, invece, già proficuamente sviluppati in altre nazioni. A riguardo, un segno di estremo interesse lo fornisce l'articolo di Eleonora Barbieri Masini *Gli studi previsionali nei paesi occidentali* ("Futuribili" n. 66, gennaio-febbraio 1974, pagg. 68-81), pubblicato a otto anni di distanza dall'uscita della rivista e ne quale viene tracciato puntualmente lo "stato dell'arte" della disciplina. È qui ben evidente come, pur non avendo la tradizione della Francia, in Italia si fosse nel frattempo diffusa una sensibilità futurologica, con la conseguente istituzione di importanti centri di studio come il CRS (Comunità di Ricerca Sociale) a Milano e l'IRADES (Istituto di Ricerche Applicate, Documentazione E Studi) a Roma[158].

[157] A riguardo, va citato questo passaggio in Marradi: "Molti osserveranno che nel linguaggio scientifico – che pure non è un linguaggio artificiale – la terminologia è molto più precisa (cioè: i giunti concetto-termine sono molto più rigidi) che nel linguaggio comune. Questa tesi auto-gratificante è, naturalmente, molto popolare nel mondo accademico. L'ho sottoposta ad un accurato controllo empirico relativamente al termine "teoria", usato sia nel linguaggio scientifico sia in quello ordinario, ed è risultata chiaramente falsa: le accezioni distinte del termine "teoria" nel linguaggio scientifico erano molto più numerose e – soprattutto – molto più distanti tra loro delle sue accezioni nel linguaggio ordinario. Situazioni analoghe ho riscontrato anche a proposito di altri termini-feticcio della scienza: misurazione ed esperimento. A parte queste sporadiche falsificazioni, la tesi della precisione del linguaggio scientifico, se riferita anche alle scienze umane, lascia comunque perplessi per il fatto che non c'è quasi un termine importante nel linguaggio di quelle scienze di cui qualche autore non abbia lamentato la polivocità" (Marradi, 2007, pag. 38).

[158] Sulla controversa vicenda dell'IRADES si tornerà successivamente. Va poi sottolineata la narrazione appassionata che ne fa Eleonora Barbieri Masini nell'intervista, rilasciata nell'aprile del 2011 e qui riprodotta in Appendice A. Si tratta, di fatto, di un episodio, sconosciuto ai più, di inspiegabile (e a tutt'oggi ingiustificata) repressione della libertà di ricerca da parte di chi all'epoca (in pieni anni '70) deteneva il potere; non solo, dunque, della soppressione, fatto già di per sé grave, di un ente di ricerca.

L'impressione, non priva di suggestione per chi oggi legga gli articoli del primo "Futuribili", è quella di trovarsi di fronte ad una disciplina *statu nascenti*, ancora alla ricerca di un suo vocabolario corrente e stabile: dalla quale men che mai si può pretendere che possa aver sviluppato un suo proprio armamentario tecnico e metodologico. Si consideri nuovamente, sotto questo punto di vista, il saggio di Guicciardi (1969, op. cit.), che è di grandissimo interesse sotto questo punto di vista. L'Autore affronta il tema delle risorse energetiche con un approccio multidisciplinare, presentando dati che portano a conclusioni divergenti, per molti aspetti antitetiche, rispetto alle previsioni del successivo rapporto del Club di Roma *I limiti dello sviluppo*, del 1972: valutando oggi, *ex post,* lo scritto, si può ben affermare come le previsioni di Guicciardi si siano rivelate senz'altro più corrette, o quantomeno più congrue con gli elementi e i dati attualmente a disposizione[159], alla luce del successivo dipanarsi degli eventi[160].

Lo studio è assolutamente degno di nota sul piano metodologico: innanzi tutto Guicciardi è sempre attentissimo nel citare *tutte* le fonti dei suoi dati (che sono molti e presentati in modo interessante anche sotto il profilo grafico), sottolineando peraltro come le tendenze illustrate partano da una ipotesi teorica di andamento non discontinuo: rispetta dunque appieno l'irrinunciabile principio di trasparenza sulle ipotesi di lavoro e sulle fonti. Pur mostrando tendenze definite in ipotesi "senza sorprese" - ed affermando, nella premessa al lavoro, il proprio ottimismo sul futuro energetico del Pianeta - l'Autore al tempo stesso non si esime dall'evidenziare gli aspetti *in nuce* ritenuti problematici

[159] Sempre nella coscienza, si noti bene, che i dati sui quali si fonda il giudizio *a posteriori* sono comunque frutto di costruzione (Marradi e Gasperoni, 1992; Lombardo 1994; Mauceri 2003) e non ci si debba dunque porre di fronte ad essi come all'espressione di una qualsivoglia *verità* in termini assoluti. Tuttavia, dove presente un dato *ben costruito*, bisogna guardare ad esso come ad un potente strumento di cultura, nei termini in cui la definiva Weber: "sezione finita dell'infinità priva di senso del divenire del mondo, cui è attribuito senso e significato dal punto di vista dell'uomo" (Weber, 1922) e ad esso si debba necessariamente fare riferimento, nei termini di riproduzione *quanto più possibilmente fedele* di una porzione di realtà altrimenti inconoscibile. Certamente, un problema rimane aperto: lo studioso si deve domandare se basti la congruenza delle previsioni (o, con un approccio più "debole", delle congetture) rispetto ai risultati effettivi per affermare che una previsione (o una congettura) siano corrette. Sarà, questo, un tema che verrà focalizzato in una parte successiva del testo; un tema a tutti gli effetti speculare a quello, cui si è accennato nell'introduzione, se si debba considerare necessariamente errata una previsione (o congettura) che non si sia verificata nei fatti.

[160] Purtroppo, con almeno una clamorosa eccezione: "In Italia, ove si è registrato nel 1965 un reddito pro capite di 1101 dollari, si potrebbe raggiungere nel 2000, in base a questi calcoli, nell'ipotesi più sfavorevole i 2.940 dollari e in quella più favorevole i 5.930" (pag. 22, op. cit.). La fonte era un lavoro di Kahn e Wiener, in cui le previsioni erano calcolate ipotizzando un andamento "senza sorprese". Sorprese che, purtroppo, nell'economia italiana (e mondiale) non sono certo mancate. A riprova della ben più modesta situazione dei redditi degli italiani ai giorni nostri, si veda: ISTAT, 2010, *La distribuzione del reddito in Italia. Indagine europea sui redditi e sulle condizioni di vita delle famiglie (Eu-Silc) – Anno 2006.*

sotto il profilo organizzativo: considerando il suo ruolo nel contesto petrolifero internazionale, non si tratta certamente di una critica a carattere ideologico o mal fondata; semmai è il segno inequivocabile di una deontologia professionale ben strutturata. La sola pecca presente nel saggio è, paradossalmente, resa evidente da un *corretto* modo di procedere di Guicciardi, che cita sistematicamente le fonti[161] dei dati, rendendo così evidente al lettore la *provenienza eterogenea* di alcuni dati presenti in una delle tabelle sinottiche presentate. Mancando la certezza[162] che i dati siano stati *costruiti* con i medesimi criteri, di fatto la comparazione è azzardata: in questo specifico caso, è azzardato il raffronto tra le previsioni del consumo energetico (nel settore dei trasporti) per gli Stati Uniti, la Comunità Europea ed il Giappone (pag. 70, op. cit.).

Già questi elementi possono dare il polso della ricchezza di spunti di interesse che "Futuribili" pone anche allo studioso di oggi. Gli articoli spaziano, grazie al carattere multidisciplinare della rivista, dai rapporti di tipo strettamente tecnico (come quello appena citato di Guicciardi)[163], ai saggi con carattere più marcatamente teorico: questi ultimi, in effetti, sono i più numerosi. Questa preponderanza del versante teorico rispetto alla ricerca sul campo[164] ha una sua precisa ragion d'essere: la ricerca sui futuri, disciplina caratterizzata da un problematico aggancio empirico ed oltre tutto *statu nascenti* (quantomeno in Italia), necessitava di fatto, allora come oggi, - forse ancor più che in altri ambiti della ricerca sociologica - di un piano teorico di forte spessore[165]. Un apporto teorico senz'altro fecondo di elementi ispiratori per la ricerca empirica.

[161] Nel saggio vengono per lo più utilizzati dati OCSE, ma sono anche presenti contributi americani, tra i quali *Resources in America's Future* (Landsberg, Fischman e Fisher, 1963); oppure il famoso *A Quantitative Scenario for the World in the Year 2020* (Wiener e Kahn, 1967), così come il rapporto curato nel 1968 da L. Corradini, direttore dell'Economia Energetica della Direzione Generale Energia della Commissione Economica Europea, *Energy and the Common Market*.

[162] Meglio: non essendo stata fatta *esplicita dichiarazione*, da parte dell'Autore, che i dati siano stati costruiti con il medesimo metodo. Potrebbe in effetti essere così, ma la mancanza di una dichiarazione in tal senso relativamente a dati provenienti da fonte diversa, rende di fatto un azzardo la comparazione.

[163] Guicciardi sostiene che il suo studio "non è destinato agli esperti dell'energia e del petrolio, ma ai lettori di "Futuribili", che a meno specifici, ma spesso ancor più vasti problemi, sono interessati" (pag. 9, op. cit.); tuttavia il valore di rapporto scientifico del saggio è fuori discussione.

[164] Non si intende qui affermare che teoria e pratica della ricerca siano ambiti totalmente distinti: sono, al contrario, assolutamente convinta che tutto il percorso della ricerca empirica sia pervaso di teoria e che i due aspetti siano costantemente *presenti* e *dialoganti*. La distinzione fatta in questa sede è esclusivamente relativa al taglio dei saggi presentati. Saggi teorici che, peraltro, rimandano quasi sempre stimolanti *suggestions* al ricercatore sociale.

[165] Va qui sottolineato come si stia qui utilizzando il termine "forte" in riferimento alla presenza degli aspetti teorici nel dibattito; non nell'accezione del "pensiero debole", in cui il termine è inteso, ad esempio, da Gianni Vattimo.

Tra i tanti articoli[166] caratterizzati da questa forza *seminale* per lo studioso di scienze sociali, non può non annoverarsi il lavoro del filosofo Ugo Spirito *Ideali che tramontano e ideali che sorgono*, pubblicato nel numero 6 di "Futuribili" (gennaio 1969, pagg. 9-26) e successivamente presentato al convegno *Le strutture dell'insegnamento in Italia* (Roma, 29-30 maggio 1969). Alla base della sua riflessione sul progressivo abbandono dei valori tradizionali, l'Autore pone l'allargamento in atto degli orizzonti, sia spaziali che temporali[167], per effetto del cambiamento negli *assetti politici*, nonché dei progressi nel campo dei *trasporti* e della *comunicazione*, in un brevissimo arco di tempo:

"L'unificazione dell'esperienza visiva di tutti gli eventi comporta un tale allargamento di orizzonti da porre gli uomini su un piano di conoscenza essenzialmente diverso da ogni precedente. La mentalità che si viene costituendo non può non assumere una forma e un contenuto di altra natura, con ideali, con esigenze, con possibilità e con ritmi incomprensibili per tutti coloro che sono stati educati nell'ambito di un orizzonte infinitamente più ristretto e particolare" (pag. 10, op. cit.).

Di seguito:

"Si è costituito un altro mondo, per cui non possono più valere i criteri di valutazione di ieri. Chi ha aperto gli occhi di fronte ad una realtà così trasformata non può pensare né agire con la fede del mondo finito. La vita deve necessariamente apparire sotto un'altra veste e altri ideali debbono instaurarsi che gli uomini del passato non possono comprendere" (*ibidem*).

[166] È qui doveroso un appunto sul tipo di lavoro che è stato svolto riguardo la parte dedicata a "Futuribili". In prima istanza, ne sono stati presi in esame tutti i numeri; nella fase immediatamente precedente la stesura si è resa necessaria una cernita – non indolore, dato l'interesse e la molteplicità degli argomenti in campo, che esaltava oltremodo la personale (e pericolosissima) tendenza all'approfondimento *ad infinitum*. La scelta – assai ristretta, trattandosi di una parte e non dell'argomento specifico del lavoro – è caduta infine su un limitato numero di articoli, ritenuti particolarmente ricchi di spunti di interesse per la metodologia delle scienze sociali; non si tratta, necessariamente, di articoli che abbiano come argomento temi metodologici in sé (che, come si è già detto, sono presenti in misura minore nel contesto della rivista). Aggiungo una riflessione, che penso condivisibile per i conoscitori di *"Futuribili"*: sarebbe tutt'altro che banale tentarne un lavoro di analisi dei contenuti con approccio ermeneutico; altrettanto interessante sarebbe valersi di tecniche a carattere *standard* come l'analisi testuale. Fermo restando che l'elaborazione di una tale mole di materiale richiederebbe *comunque* una cernita tra gli articoli.

[167] Nell'articolo, gli ambiti spaziale e temporale sono tenuti rigorosamente distinti.

La tesi di Spirito dà dunque per scontato il processo di trasformazione come onnipervasivo ed inevitabile. Nella sua visione, i nuovi valori emergenti sono quelli strettamente connessi *"al concetto di unificazione del mondo"*: i vecchi (al tramonto) quelli legati a realtà - fortemente identificate dall'Autore nei termini di realtà geografiche - più ristrette. Il criterio discriminante è dunque tra i valori a carattere universale e quelli a carattere particolare. Una universalità data, si noti bene, dal consenso comune sui valori stessi. Si tratta di un passaggio fondamentale, perché introduce un principio di scelta che si potrebbe definire democratico, ma forse per questo non privo di implicazioni quanto meno rischiose, se si considerino gli studi legati ai paradossi impliciti nel sistema democratico, a partire da l'*Essai sur l'application de l'analyse a la probabilité des décisions rendues a la pluralité des voix* del Condorcet (1785)[168].

Il valore è dunque dato in termini *esogeni*, l'universalità non essendo endogena al valore. Giocando con le parole, *il valore universale non è un universale*: non si parla, almeno in apparenza (ma questo, evidentemente, non è aproblematico) di valore *in sé*. Nel modo in cui, per l'Autore, avviene la transizione dal vecchio al nuovo - così come avvengono le implicazioni di tale transizione - consiste il punto chiave, lo *snodo* cui si innestano le scienze sociali: è infatti proprio *nei modi* del cambiamento, là dove si pone l'aggancio con la ricerca empirica (che è l'ambito disciplinare *deputato* all'analisi del mutamento sociale), *la chiave* per la comprensione del processo stesso. Nel contesto scientifico vengono identificati i saperi (termine qui usato *intercambiabilmente* con "valori") condivisi che vanno unificando il mondo. Caratteristica dell'approccio scientifico, per Spirito, è infatti l'essere scevro da quelle che chiama le *particolarità*, intendendo in questo la conoscenza riservata a pochi, la pretesa del possesso della verità, l'ostilità manifesta verso le diverse convinzioni. Particolarità che caratterizzano invece le religioni, le filosofie e le ideologie politiche, vale a dire, nella sua visione, gli ambiti d'elezione, le matrici dei valori al tramonto. La scienza riconosce infatti la sua natura ipotetica e "all'illusorio possesso

[168] L'opera del matematico, economista e filosofo Jean-Antoine-Nicololas de Caritat, marchese di Condorcet (1743-1794), illuminista tra i primi teorici dei diritti delle minoranze e vittima a sua volta degli eccessi seguiti alla Rivoluzione Francese, diede il via agli studi sistematici sui paradossi della scelta. Tra gli autori contemporanei, una più che doverosa citazione merita *Social Choice and Individual Values* di Kenneth Arrow (1951, 1963).

della verità contrappone la semplice volontà della ricerca, facendo appello alla collaborazione universale" (pag. 11, op. cit.).

Tuttavia, non si può non percepire una stonatura di fondo, un fraintendimento, si può dire, di ordine terminologico, ma dalle conseguenze importanti. L'approccio scientifico è considerato da Spirito alla base dell'universalismo che cambierà i valori. Sicuramente vero, sulla base dei dati storici accertati, il fatto che le comunità scientifiche siano (pressoché da sempre) caratterizzate da una impostazione transnazionale, a vocazione universalistica[169]: basti solo pensare alla collaborazione tra il giovane Keplero e Tycho Brahe[170], che si incontrarono a Praga nelle prime settimane del 1600. Quando però si parla della scienza in rapporto alla società *in toto*, vanno posti dei distinguo. Ad esempio, la *fiducia nella scienza* può essere considerato un valore condiviso nella società (ma non certo da sempre), mentre questo non può dirsi, realisticamente, per il *sapere scientifico* in sé: a meno di non ipotizzare una società di scienziati - al limite, *una scienza unica*. Patrimonio comune è, in linea di massima (anche questo non si può dare per scontato), *la fruizione dei risultati*[171] del pensiero scientifico, quantomeno nelle società[172] evolute. Porre dunque il consenso sul sapere scientifico alla base dei valori di un nuovo universalismo, presupponendo si tratti di un patrimonio comune, significa peccare di eccessivo ottimismo, oppure ipotizzare, in modo più o meno sottinteso, l'ennesima "nuova" società guidata (sulla scia di

[169] Si è già sottolineato come lo stesso Peccei ritenesse tale impostazione "planetaria" della comunità scientifica più che mai indispensabile di fronte alla necessità di una risoluzione della problematica mondiale e di come il Club di Roma fosse nato come espressione di tale esigenza.

[170] Citata in M. Wertheim (1995, pagg. 91-93) ed in Paolo Rossi (1997, pagg. 96-99). Tra l'altro, Rossi cita anche una lettera in cui Galileo Galilei si congratula con Keplero per il *Mysterium cosmographicum*: tuttavia, Galilei non diede poi seguito al sollecito di Keplero di uno scambio epistolare, fatto da Rossi interpretato come una sua *probabile* presa di distanza dal misticismo presente in Keplero (ibidem, pag. 98).

[171] In questo senso, è illuminante il passaggio (pag. 21, op. cit.): "Tutte queste conseguenze della rivoluzione scientifica in atto conducono a poco a poco a determinare un piano di vita sociale, sul quale non soltanto tendono a esaurirsi le tradizionali differenze di classe, ma finiscono anche per affermarsi usi e costumi sostanzialmente identici per tutti": quindi Spirito intende la *fruizione* dei saperi scientifici, più che i saperi scientifici in se stessi. Distinguo fondamentale, considerando come l'avanzare della tecnologia crei sempre di più specializzazioni e, di conseguenza, alla fruizione comune non faccia affatto riscontro la conoscenza comune, anche in termini di banale *know-how*. Mi permetto di fare un esempio molto rozzo, che ritengo però efficace. Tutti gli uomini primitivi sapevano accendere il fuoco per sfregamento: chiunque (tranne me) può riuscirci a tutt'oggi. Al tempo stesso, quasi nessuno, nella società contemporanea, è in grado di costruire una lampadina; se anche lo fosse, avrebbe comunque bisogno di un impianto elettrico per farla funzionare. Sulle implicazioni filosofico-sociali della tecnologia, si consideri l'articolo di Emmanuel Mesthene *Progresso tecnico e trasformazioni sociali* pubblicato su "Futuribili" n. 9-10 (aprile-maggio 1969, pagg. 75-94), come pure Barbieri Masini sull'*impossibilità* di seguire il mutamento tecnologico contemporaneo (1990, pag. 13).

[172] Spirito parla di un ampliamento progressivo dei confini che porterà ad una società unica: in questa sede, considerando la persistenza delle particolarità socio-geografiche (che non considero necessariamente un male), mi esprimo al plurale, parlando di società.

molta tradizione utopica) da un'oligarchia costituita dagli scienziati[173]: come dire, niente di nuovo. È tuttavia innegabile il grande interesse per la proposta (di indubbio interesse sociologico) di una lettura del divenire alla luce del progressivo allargamento dei confini causato dall'evoluzione scientifica; chiave interpretativa che, nella visione di Spirito, permette di riconoscere i valori destinati al dissolvimento. Data la forte impostazione geoculturale[174], il primo tra i valori considerati come destinati a scomparire è l'amore per la Patria; tuttavia, in forza della pressione del pensiero scientifico, anche la religione, la filosofia ed il pensiero politico sono già in una fase di progressivo mutamento. Viene identificata una tendenza delle religioni ad essere sempre meno "chiese", limitandosi sempre più le forme di intransigenza. Secondo l'Autore, ad una concezione "forte" di religione va man mano sostituendosi quella, più "debole", di religiosità; mentre le religioni si orientano sempre più a comparare le rispettive posizioni, piuttosto che a combattere per l'affermazione delle proprie istanze[175]. Per la filosofia, Spirito identifica una tendenza alla risoluzione della pluralità nell'unità della conoscenza di esse: in questo caso è il processo storico del pensiero speculativo a fare da *trait d'union* nella direzione del processo in forza del quale le filosofie tenderanno progressivamente ad identificarsi nella *storia* della filosofia, dunque in una disciplina comune che raccoglierà in sé le varie ipotesi e procedimenti della

[173] Si consideri, sotto questo profilo, *La città scientifica nella società di domani* di Abraham Moles, lavoro pubblicato in "Futuribili" n. 2 (febbraio 1968, pagg. 24-43) e, precedentemente, nel Bulletin SEDEIS - Supplément Futuribles del 20 ottobre 1962 con il titolo *La cité scientifique en 1972*. Il breve saggio ha un indubbio interesse nell'originalità della congettura proposta:"Questo studio si discosta alquanto dal normale tipo di indagini futuribili. Il suo obiettivo resta essenzialmente quello di congetturare sul futuro probabile, ma, anziché a livello economico o politico, la congettura viene condotta a livello sociale e filosofico; più precisamente, a livello di "filosofia della società". Ed è ben noto come, a questo livello, le previsioni sono sempre altamente aleatorie"*(*pag 25 op. cit.). Tuttavia, la tensione espressa verso la società scientifica è qui di fatto esasperata: l'Autore sembra, a tutti gli effetti, un epigono della tradizione utopica da Platone in poi, anche nei suoi aspetti deteriori. Si consideri questo passaggio, relativo alla presenza dei ricercatori non gerarchizzati "la categoria degli indipendenti, degli anarchici e dei poeti" (pag. 42 op. cit.) nella Città Scientifica, ipotizzata in un futuro (il 1972) allora neppure troppo lontano: "Questi tipi di ricercatori utilizzano fondi modesti, vivono da parassiti all'ombra di organizzazioni più potenti, mendicando presso le fondazioni qualche contributo per sopravvivere e sono il "covo" autorizzato dagli oppositori di tutte le specie, che fanno progredire la scienza per salti dialettici" (*ibidem*); successivamente "I ricercatori isolati non sono dunque minacciati, almeno nella misura in cui essi esercitano una attività puramente "di parata", a scopi strettamente "alimentari" e non hanno bisogno di mezzi materiali notevoli: le università sono i loro rifugi principali proprio a causa dell'indeterminatezza dell'oggetto di alcuni loro insegnamenti" (ibidem). Trova qui una conferma l'idea, espressa da B. Placido nell'articolo *L'avvenire dell'utopia* (in Peccei et Al., *Verso il 2000*, 1984, pagg. 173-187), che il quadro delineato dall'utopia si traduca regolarmente in un inferno totalitario che marginalizza, quando non li distrugge, i non allineati.

[174] Il termine "geoculturale" mi sembra più adeguato ad esprimere il contesto il cui si crea o no un consenso: l'utilizzo di "territoriale" pare limitare tutto ad una questione di confini.

[175] Forse, ma si tratta di una pura supposizione, queste considerazioni furono suggerite a Spirito dalle aperture che emersero nello storico Concilio ecumenico Vaticano II, che fu indetto da Papa Giovanni XXIII il 25 gennaio del 1959, a pochi mesi dalla sua elezione. I lavori del Concilio, aperto nell'ottobre del 1962, si chiusero sotto il Pontificato di Papa Paolo VI, il 7 dicembre del 1965.

ricerca, escludendo l'idea (l'autore dice "la pretesa") di una conclusione metafisica che si ponga come soluzione definitiva, tale da escludere[176] tutte le altre ipotesi. La portata della concezione fondamentalmente elitistica in Spirito si declina chiaramente nell'ambito del discorso sulla decadenza delle ideologie, in particolare nella critica al sistema democratico parlamentare:

"Regime democratico e regime parlamentare sono ormai diventati sinonimi e il loro consolidarsi ha reso in gran parte pacifica la loro accettazione. Ma basta riflettere appena sulle conseguenze più gravi per comprendere quanto anacronistico sia diventato il sistema che tuttora ci governa. La sovranità di tutti si raccoglie nell'atto, che si compie a distanza di anni, della scelta di una ideologia. Si è visto come tale atto si fondi sul presupposto di una impossibile competenza e come sfoci nell'istituto della maggioranza e della relativa violenza. La sovranità di fatto, poi, è esercitata dal parlamento, fondato sul principio della rappresentanza, e cioè su rappresentanti di una volontà non riconducibile a un'effettiva competenza. La conseguenza è che il parlamento prescinde anch'esso da ogni principio di competenza ed è costituito di membri, i quali, nella migliore delle ipotesi, sono espressione improvvisata di una scelta ideologica." (pag. 15, op. cit.).

Il dualismo tra governanti e governati dello stato moderno, in cui una classe borghese gestisce il potere, in nome di una eguaglianza *di diritto* che non è uguaglianza *di fatto*, è ulteriormente messo in crisi dalla "rivoluzione copernicana" operata dal progresso scientifico: quella che sta creando proprio l'uguaglianza *di fatto*. La sempre più forte diffusione della cultura, la progressiva omogeneizzazione degli stili di vita tra le varie classi sociali ad opera delle conquiste scientifiche e tecnologiche, la possibilità della scomparsa del lavoro manuale a vantaggio di un lavoro più intellettualmente qualificato (Spirito parla di proletariato e non usa il concetto di classe operaia, ma chiaramente è questa la classe sociale coinvolta *in primis*) sono il frutto di questo nuovo tipo di rivoluzione, che sta già dando i suoi frutti in modo più proficuo di quelle politiche[177]. La rivoluzione incipiente e globale del futuro è dunque teorizzata come necessariamente *antipolitica*.

[176] Non è forse fuori luogo l'uso del termine "falsificare", considerando il contesto.

[177] Si consideri questo passaggio:"Vero è che la dottrina socialista e comunista ha cercato sempre di rivendicare l'assoluta parità della dignità del lavoro manuale e ha sempre insistito sulla necessità della educazione culturale

La contestazione giovanile in atto all'epoca, di fatto ancora di tipo ideologico, è tuttavia considerata da Spirito la positiva ed inevitabile conseguenza dello slittamento dei valori in atto e della difficoltà di un dialogo tra i giovani e le generazioni precedenti; le azioni di ribellione del '68, pure nelle loro forme a volte disordinate e destrutturate, vanno guardate come un buon inizio, come feconde. Sono infatti l'emblema (e forse la via) dell'imminente tramonto di un mondo ancora dominato dalla vecchia generazione; un mondo legato alla concezione *moderna*[178] di stato, così come si era andata configurando nell'Umanesimo e nel Rinascimento, ai valori ed ai "principi informatori della metafisica del mondo moderno ed in particolare della metafisica borghese, democratica e individualistica" (pag. 17, op. cit.). Se sono chiari i termini fondamentali del problema, resta invece oscuro il principio informatore che vada a contrapporsi con quello al tramonto: Spirito ne parla dei termini di una *concezione unificatrice delle esigenze*. Il tema del superamento dell'individualismo nel mondo moderno è centrale[179]: l'Autore non manca di sottolineare, in molti suoi passaggi, l'importanza del momento in cui l'uomo "ha cominciato a diventare oggetto di scienza", e quindi le scienze umane abbiano permesso di comprendere come esso possa essere compreso *solo* nei suoi rapporti con il resto del mondo, nel suo *essere sociale*, in questo facendo suo l'insegnamento di Durkheim[180]. Le specificità non vengono annullate, sono semmai quelle che caratterizzano il ruolo che ognuno gioca nel mondo, anche nei termini di gestione del potere, in una accezione che definirei di "funzionalismo allargato", dato che esclude, fin nelle sue premesse, l'ipotesi di una specializzazione del ruolo di decisore politico; né potrebbe essere altrimenti, data l'impostazione antipolitica del pensatore di Arezzo. L'istituto del *piano* come organizzazione condivisa del potere nella nuova società diventa di conseguenza centrale: sotto questo

---

dell'operaio e del contadino, ma è chiaro che una cultura non intrinsecamente legata alle necessità del lavoro è destinata a restare su un piano di carattere ovviamente secondario e marginale. Il che è tanto vero che, anche nei paesi attualmente a regime comunista, il dualismo delle classi è esplicitamente denunciato come limite non superato della rivoluzione" (pag. 20, op. cit.).

[178] Va notato che Ugo Spirito, che usa il termine "moderno" nella accezione storica (moderno in quanto collocato storicamente dal 1492 all'età contemporanea), non utilizza, almeno in questa sede, i termini "postmoderno" o "postindustriale" in contrapposizione.

[179] "L'individualismo moderno non può resistere alla critica scientifica e tutto il sistema dei valori che in esso aveva il suo fondamento è destinato prima o poi a entrare in crisi e a dissolversi" (pag. 22, op. cit.).

[180] Un aspetto senz'altro paradossale è che Spirito, in anni successivi, scrisse un saggio intitolato *Due false scienze: la sociologia, la psicanalisi*, pubblicato nel 1973.

punto di vista, il contatto che Spirito ebbe nel secondo Dopoguerra con i Paesi dell'area comunista gioca sicuramente un ruolo importante[181].

L'abbandono dell'individualismo in un'ottica sociale non può non investire i concetti di libertà, di responsabilità, l'etica stessa *tout-court*: l'uomo è libero "in quanto in lui si individua la libertà del tutto di cui è manifestazione; e responsabile è l'individuo in quanto corresponsabile con l'intera società" (*ibidem*, pag. 22) come pure successivamente si sostiene che le scienze sociali hanno ormai chiarito che "Il bene e il male sono costitutivi di una vita sociale di cui tutti sono responsabili e solidamente responsabili, la distinzione assoluta, perciò, di buoni e malvagi non può avere senso, e il principio della salvezza o della dannazione, cui essa mette capo, non può risultare oggi che profondamente immorale, perché contro la realtà effettiva dell'uomo sociale" (*ibidem*, pag. 23). Non si può non pensare, in qualche modo, al discorso sulla *volontè générale* teorizzata da Rousseau nel *Contrat social* (1761), con tutto il portato contraddittorio che ne consegue: ricondurre l'uomo, nella sua interezza, alla società, non significa forse ridurlo nuovamente, stavolta in nome della scienza, nella stessa condizione deterministica in cui nel passato era indotto dalla religione o dall'ideologia? Si pensi alla cruda ironia con la quale Bertrand Russell, nella terza parte dell'opera *The Scientific Outlook* (Russell, 1931) tratteggia la sua visione orwelliana di una società dominata dalla scienza:

[181] Allievo di Giovanni Gentile e tra i firmatari del Manifesto degli Intellettuali Fascisti, negli anni successivi alla II Guerra Mondiale Ugo Spirito si avvicinò al Partito Comunista, compiendo viaggi sia in Unione Sovietica che in Cina e prediligendo senz'altro l'impostazione politica cinese. Su questo aspetto della riflessione di Spirito - e l'accento che egli pone sulla necessità di operare un passaggio dal marxismo ad un *comunismo scientifico*, si considerino questi significativi passaggi, tratti dal saggio *Dal marxismo al comunismo scientifico* ("Futuribili" n. 13-14, agosto-settembre 1969, pagg. 9-21): "Le religioni, le filosofie e le ideologie politiche possono e debbono avere fini ideali di valore eterno, ma la scienza costruisce attraverso una collaborazione generale che si viene configurando di giorno in giorno con la continua novità dell'incontro delle forze e dei contributi. E allora si comprende perché il comunismo di Marx e del marxismo sia diventato anacronistico e senza possibilità di un ulteriore svolgimento organico. Marx resta a mezza strada tra ideologia e scienza, e non riesce a prevedere lo sviluppo di una società informata dalla scienza. Il processo storico dell'unificazione del mondo in funzione della logica della scienza gli rimane estraneo e la rivoluzione da lui invocata e aspettata si dissolve in nuove manifestazioni dell'attività umana" (pag. 18, op. cit.). Di seguito: "Sono i processi scientifici della produzione che, nella loro continua espansione tecnica e nella necessità di una organizzazione che vada al di là degli uomini, sono costretti a svilupparsi secondo principi e metodi di sempre maggiore spersonalizzazione. È l'organismo mondiale, costituito di infinite forze componenti, che procede ormai secondo una logica interna che sfugge ad ogni volontà determinata capace di dominarlo. Le forze ideologiche continuano ad operare in esso, ma senza avere più la possibilità di indirizzarlo in modo univoco verso un univoco ideale. Le vere forze rivoluzionarie che lo caratterizzano sono quelle dei progressi scientifici e tecnici che lo subordinano a necessità intrinseche, non riducibili volontariamente a un'unità sintetica. L'unità è data soltanto dal coordinamento progressivo di tante imprese con dimensioni sempre maggiori, che si fondono, di fatto, in una impresa sola rispondente alla vita sociale della umanità" (pag 20, op. cit.).

"Gli uomini e le donne ordinari si vorrà che siano docili, laboriosi, puntuali, senza pensieri, e contenti. Di queste qualità probabilmente l'arrendevolezza si riterrà la più importante. Per produrla, tutte le ricerche della psicanalisi, del behaviorismo e della biochimica entreranno in azione. I fanciulli saranno educati dai loro più teneri anni alla maniera più adatta per non produrre dei "complessi" (anormalità mentali). Quasi tutti saranno normali, felici, sani" (Russell, op. cit.; tr. it. 2004, pag. 167)

Una visione che, sia pure da un punto di vista opposto, in qualche modo riporta ai contenuti dell'articolo di Moles del 1962, cui si è poc'anzi accennato. Un problema, quello della libertà dell'uomo all'interno della società e delle istituzioni, che rimane a tutt'oggi aperto e che le scienze sociali sono costantemente chiamate in prima persona a *ridiscutere*.

Un esempio di prospettiva più "di settore", ma al tempo stesso legata, sia pure in modo molto complesso, si potrebbe definire "polifonico", al tema del rapporto dell'uomo con il cambiamento in atto è fornito dall'articolo *Urbanistica: spazio e ambiente* ("Futuribili" 9-10, aprile-maggio 1969, pagg. 15-25)[182] in cui lo storico dell'arte Giulio Carlo Argan affronta il tema del *dissolvimento* dell'individuo nella società tecnologica sotto il profilo urbanistico. L'Autore sottolinea la multidisciplinarità del settore, che si avvale, oltre che di una componente scientifica "nel senso tradizionale del termine" (pag. 15, op. cit.), vale a dire analisi in campo demografico, economico, sanitario, tecnologico[183], anche da una componente sociologica "dal momento che studia le strutture sociali e i loro prevedibili sviluppi" (*ibidem*), politica "perché influisce su quegli sviluppi orientandoli secondo certe direzioni"(*ibidem*) e storica[184]. Centrale la considerazione, che chiama in causa non soltanto la figura dell'urbanista, ma quella del pianificatore

[182] Sul tema dell'urbanistica, il numero ospita anche l'articolo *I problemi della città* di Pierre Massé e Jacques Lesourne (pagg. 26-38): pur nel maggiore coinvolgimento di questi autori nello specifico del tema dello studio dei futuri, si è preferito illustrare il contributo italiano, proprio in quanto rendeva perfettamente l'idea di un certo approccio teorico-filosofico tipico dei tempi.

[183] Che Argan consideri la sociologia una *scienza* di tipo "non tradizionale" va interpretato come una felice intuizione dello studioso, basandosi su una considerazione epistemologica che ha alla sua base una riflessione *sul metodo*. Si tratta peraltro di un riconoscimento molto positivo, considerando l'epoca, dal momento che la collocazione della sociologia all'interno delle discipline scientifiche è tema sul quale a tutt'oggi non c'è un accordo unanime nella comunità scientifica.

[184] A riguardo, nel suo articolo Argan fa riferimento, tra l'altro, alla teoria della strutturazione ambientale di Alexander, le cui radici vengono fatte risalire al positivismo logico di Wittgenstein; tra l'altro, l'Autore ricorda come Wittgenstein avesse anche esercitato, tra il 1906 ed il 1930, la professione di architetto in Austria (pag. 21 op. cit.).

sociale tout court: “È ovvio che qualsiasi cosa si programmi o pianifichi o progetti l’oggetto è sempre l’esistenza umana come esistenza sociale, e che non si pianificherebbe se non si pensasse che l’esistenza sociale sarà o dovrà o dovrebbe essere diversa da quella che è” (ibidem). Quale sia il ruolo che l’urbanistica giochi in questo cambiamento ha una ragion d’essere profonda, in un certo senso archetipica: se nel passato il sublime, il trascendente erano identificati nelle forze della natura[185] - e la città era dunque il luogo che in sé racchiudeva la dimensione “del distinto, del relativo, del conscio, dell’ego” (pag. 17, op. cit.), nel mondo contemporaneo l’evoluzione della tecnologia fa sì che le posizioni si rovescino e l’uomo trasferisca “la dimensione del sublime e del terrifico” nella propria stessa tecnica, imparando a conoscere “il terrore di sé, di quello che può fare e che fa” (*ibidem*): è nello sviluppo della megalopoli industriale che l’Autore pone la radice dell’angoscia dell’uomo contemporaneo, così come descritto dalla filosofia esistenzialista di Kierkegaard, di Heidegger o di Sartre, o analizzato criticamente dagli studiosi della Scuola di Francoforte. Lo sviluppo della città ha svalutato l’individuo, riducendolo ad un anonimo numero nella massa: l’*ego* - così come il suo contraltare ideale, la natura, vengono eliminati in tale processo. Su questo punto, l’eliminazione dell’individuo che diviene parte di una totalità, convergono, evidentemente, Ugo Spirito ed Argan: con la non trascurabile differenza che, mentre nella visione del primo tale processo di annullamento non avvilisce né depriva l’individuo, configurandosi a questo punto un *homo novus*, totalmente identificato nel sociale, per Argan, al contrario, tale processo si configura come permanenza oscillatoria, angosciosa ed instabile dell’essere tra subconscio e superconscio, dunque come *perdita di senso*: “La realtà non è più data a scala umana, cioè nella misura in cui può essere concepita, pensata, compresa dall’uomo, ma nella misura in cui non può e non deve essere pensata ma soltanto dominata o subita, oggetto di un successo o di uno scacco: nella dimensione dunque dell’infinitamente grande e dell’infinitamente piccolo, del superiore e dell’inferiore” (pag. 18, op. cit.).

[185]Argan si limita, in questo caso, ad un riferimento al poeta William Blake, il che stupisce non poco, data la vastità dell’argomento. In effetti, uno dei limiti di questo bellissimo articolo è la forse eccessiva sintesi nella citazione delle figure di riferimento. D’altro canto, forse in questo caso specifico la sintesi (comunque eccessiva) era d’obbligo, considerando come anche il solo tema del rapporto tra natura e figure archetipiche (uno degli aspetti che strutturano l’*ego* nel suo rapportarsi alla natura, sia pure attraverso l’inconscio) è, in se stesso, sterminato e non ricollegabile ad una singola fase storica. Si rimanda, sull’argomento, ad *Archetypes* di Elemire Zolla (1981).

Il segno di questo annullamento, di questa perdita della misura, è per l'Autore evidente analizzando i progetti architettonici delle città del futuro; lo è nell'approdo *all'infinitamente grande* (la megalopoli, la città tecnologica, la città spaziale) cui corrisponde, dialetticamente, l'*infinitamente piccolo*: una città dunque che, pur smisurata, offre all'individuo il *minimo* indispensabile. Emblema inequivocabile del processo è la scomparsa, nei disegni avveniristici di tali città, del livello naturale del terreno, proprio quello "fondamentale nella concezione umana dello spazio" (pag. 18, op. cit.). Argan commenta: "la città del futuro si sprofonda nelle viscere della terra, o sale ad altezze vertiginose, sospesa e come tramata nell'aria" (ibidem). Uno sviluppo di ordine verticale[186] che, eliminando il concetto di superficie piana, di fatto svuota di significato l'orizzonte, la linea che rende ogni individuo centro del tutto (Argan fa riferimento all'*Umgreifende* di Jaspers), con tutte le implicazioni di ordine esistenziale che ciò comporta. L'urbanistica si pone dunque, già dalla fine dell'Ottocento (con la concezione della città lineare di Soria Y Mata) come sforzo risolutivo dei crescenti problemi dovuti allo sviluppo della città: divenendo sempre più questa un sistema di servizi, non la si può più considerare esclusivamente in quanto *spazio*. L'attenzione si deve di necessità spostare dal rapporto tra *ego* e *natura* (entrato in crisi, per i motivi illustrati) al concetto di *ambiente urbano*: quest'ultimo, a differenza dello spazio urbano, non può essere progettato o strutturato, ma *condizionato*: nel superamento della concezione razionalistica dell'urbanistica in quanto "suddivisione, distribuzione, organizzazione e costruzione dello spazio" (pag. 18, op. cit.) Argan vede l'elemento che accomuna le teorizzazioni urbanistiche (all'epoca) più recenti, i cui maître à penser identifica nell'ecologista Lynch e nello strutturalista Alexander: se al primo riconosce il merito di aver scoperto e analizzato il significato psicologico di ciò che compone l'ambiente umano, rivalutando la figura storica della città e sottolineando i danni cui la cattiva politica e la speculazione la sottopongono, sul secondo teorico si sofferma più lungamente, in quanto Argan ritiene che ad Alexander, nella sua ottimistica visione dello sviluppo tecnologico (che esiste per

[186] Sviluppo verticale che però non significa affatto che la città non si sviluppi *anche* in senso orizzontale: Argan sottolinea, anzi, come la perdita del limite sia sicuramente alla base della proliferazione, delle espansioni a macchia d'olio, della speculazione urbanistica. Tuttavia, in tale scriteriata espansione orizzontale l'Autore non trascura l'ottimistica possibilità che, un domani, la città possa tradursi "in una illimitata rete di collegamento e comunicazioni" (pag. 18, op. cit.).

risolvere i problemi, non configurandosi esso stesso come problema), sfugga un aspetto importante: vale a dire, che "l'apparato tecnologico non è affatto ugualmente disponibile per tutti i gruppi sociali, anzi è generalmente impiegato da alcuni di essi per sfruttare gli altri" (pag. 19, op. cit.): la progettazione non è, dunque, solo parte della soluzione, in effetti. Lo snodo importante sollevato da Argan è dunque, in effetti, il rapporto tra *urbanistica-utopia* ed *urbanistica-ideologia*; per l'Autore la tecnologia, che si pone come risoluzione di problemi nell'oggi[187], è di fatto, incompatibile con l'utopia. Più articolato il rapporto con l'ideologia, in particolare relativamente all'impostazione razionalista (Gropius ne è l'unico rappresentante citato): "Sono ben note le aporie fondamentali di questa concezione urbanistica. È perfettamente vero che essendo la realtà irrazionale, razionalizzandola la si muta; ma è altrettanto vero che la si muta secondo uno schema riformistico e non secondo uno schema rivoluzionario" (pag. 20, op. cit.). L'urbanistica riflette, dunque, la crisi dell'ideologia nel secondo dopoguerra, che coincide con quella delle avanguardie storiche[188]; le tesi della strutturazione ambientale di Alexander non sono dunque, secondo Argan, lontane dalla teoria dello spazio razionalistico: Argan ricorda come Alexander ponga alla base del suo pensiero logico il positivismo logico di Wittgenstein - che era stato, come si è poc'anzi accennato, architetto in Austria tra il 1906 ed il 1930.

L'Autore ritiene legittima (si può dire necessaria) la rimozione dell'assialità ideologica dalla ricerca urbanistica, ma purché vengano coinvolte tutte le forze interessate al cambiamento: negli intenti, la rivoluzione sociale non va attuata "per delega" ad una categoria di specialisti (in questo caso gli urbanisti, gli architetti). Sembrerebbe tornare in questo l'accento universalistico (a carattere scientifico e tecnologico) che caratterizza la visione di Spirito; tuttavia anche in questo caso è evidente come le loro visioni siano del tutto divergenti.

[187] Il rapporto tra utopia e tecnologia esiste invece eccome; la "contraddizione implicita nella tecnologia moderna" (pag. 20, op. cit.) non si pone, neppure in età moderna. Al di là dei classici, anche la molti saggi a forte tensione utopica, alcuni presenti anche in "Futuribili" (e già citati precedentemente), avrebbe forse fatto reso Argan meno drastico rispetto a questa supposta intrinseca negazione, considerando l'importanza cruciale che in questi scritti viene data ai tecnici ed agli scienziati nella società del futuro. Forse Argan vuole proprio sottolineare la sua personale visione di una contraddizione, di una aporia in tal senso; ma il problema è nell'argomentazione, di fatto assente, della sua idea. Successivamente l'Autore sostiene anche una *negatività storica* dell'utopia, non argomentando tuttavia l'affermazione.

[188] Una crisi che Argan fa coincidere con "la coscienza, che si è fatta sempre più chiara, dell'ambiguità e del pericolo che le avanguardie artistiche fossero rivoluzioni per delega o per procura, demandate o scaricate sulla cultura, su quegli esseri quasi asociali che erano gli intellettuali, per deviarle dal loro concreto terreno di lotta, quello del capitale e del lavoro" (pag. 21, op. cit.).

Per Argan, infatti, “rimane da dimostrare che la trasformazione dell’ambiente urbano in ambiente tecnologico elimini ogni causa di contraddizione e lo costituisca automaticamente come il più conforme alla condizione psicologica dell’uomo del nostro tempo” (pag. 21, op. cit.). Questo non significa che la città debba essere esclusivamente considerata fonte di inevitabile appiattimento, di alienazione; pur ammettendo, infatti, che “nel senso più lato del termine, possa considerarsi un bene di consumo: anzi addirittura un immenso, globale sistema di informazione inteso a determinare il massimo consumo di informazioni” (*ibidem*), l’Autore ritiene che il modo per non schiacciare gli individui dalla società dei consumi sia quello di “conservare o restituire all’individuo le capacità di interpretare e utilizzare l’ambiente urbano in modo diverso dalle prescrizioni implicite nel progetto di chi lo ha determinato; infine di dargli la possibilità di non assimilarsi, ma di reagire attivamente all’ambiente”(*ibidem*). La soluzione sarà dunque quella di restituire alla città il carattere di *testo* che il singolo possa leggere ed interpretare, possedendo essa “l’elasticità, la possibilità di flessione di un sistema linguistico” (pag. 22, op. cit.): nella concezione del rapporto tra individuo e città in quanto gioco linguistico, Argan riconosce apertamente, in tal senso, un debito al *secondo Wittgenstein*.

“Futuribili” si fa dunque, in questi anni, portavoce di istanze diverse, di sensibilità diverse, di idee diverse, avendo alla sua base un senso autentico di libertà intellettuale: vale a dire, quello che parte dal rispetto della pluralità delle opinioni, se fondate. Idee che talora cambiano negli stessi autori: in anni successivi Spirito tornerà, ad esempio, alle sue riflessioni e sembra perdere lo slancio ottimistico che caratterizzava l’articolo del 1969: nell’articolo pubblicato su uno degli ultimi numeri della prima serie, intitolato *Programmazione e previsione* (“Futuribili” n. 66, 1974, pagg. 38-51) questo passaggio è sicuramente emblematico:

“Abbiamo assistito al processo di unificazione del mondo che ci ha consentito di vedere e di ascoltare la realtà nelle sue manifestazioni più lontane, ma non siamo più riusciti a comprendere il principio della stessa realtà. Non sappiamo più quello che facciamo e non sappiamo dove andiamo. Lo sapremo? In questo interrogativo si racchiude tutto il futuro e nella risposta ad esso si raccoglie tutto il nostro destino. Ma come potrà essa effettuarsi? Se guardiamo al passato, la situazione

appare subito nei suoi termini esatti. Avevamo, e anzi abbiamo avuto sempre, nella storia della civiltà, la cognizione del principio della realtà. Era un principio religioso, o metafisico, o scientifico, ma costituiva per noi tutta la verità, alla cui luce agire intelligentemente e moralmente. Conoscevamo il nostro fine e il nostro dovere, e potevamo per esso vivere consapevolmente. Ora tutte questo è finito. Il dubbio ha investito ogni nostro sapere e non abbiamo più la possibilità di dare vero significato alla nostra vita. Sappiamo tanto di più, ma non sappiamo più niente" (Spirito, 1974, pag. 51 op. cit.).

Gli anni '70, con la caduta delle certezze che avevano caratterizzato il decennio precedente, entrano così in "Futuribili" ed è un peccato che la scomparsa di Ferraro - ed i vent'anni di silenzio della rivista che seguirono - abbia purtroppo impedito agli studiosi di oggi (e di domani) di poter fruire di una testimonianza così autorevole di quegli anni difficili - così come sarebbe stato interessante, oggi, analizzarne l'evoluzione. Quali sarebbero state le *immagini di futuro* che la rivista ci avrebbe comunicato dagli "anni di piombo"? Non si tratta, sia ben chiaro, di un puro esercizio retorico; al contrario, si sta qui mettendo in risalto l'importanza *metodologica* del possesso mancato di una *fonte di dati* estremamente significativa (considerando l'apporto multisettoriale di una così vasta comunità di studiosi e appassionati), sia riguardo l'influenza della *contingenza storica* (e quindi la percezione *del presente*) sulla visione del futuro, sia, conseguentemente, sul modo di congetturare, prospettare, programmare il futuro stesso, *i futuri stessi*[189]. Erano gli stessi anni in cui, forse anche in seguito alla forte risonanza mediatica de *I limiti allo sviluppo,* era giunto il momento di fare il punto della situazione su quella che in questi anni va connotandosi come una vera e propria disciplina: su "Futuribili" farà questo Eleonora Barbieri Masini nel suo già citato articolo del 1974. È a questo punto più che palese il danno arrecato al dibattito italiano dalla repentina chiusura di "Futuribili".

Va letto dunque come un importante segno di continuità il fatto che la rivista torni alle stampe, nel 1994, con un numero monografico curato

[189] Nel corso dell'intervista ad Eleonora Barbieri Masini, è emersa in effetti la riflessione sul come la crisi che la società italiana attraversò negli anni '70 non abbia aiutato affatto lo sviluppo dei *Futures Studies* nel nostro Paese. La chiusura improvvisa ed immotivata dell'IRADES, istituto di ricerca all'epoca diretto dalla studiosa, rappresenta un evento emblematico in tal senso.

dalla stessa Eleonora Barbieri Masini[190] - studiosa che nel corso dei vent'anni trascorsi è divenuta un punto di riferimento a livello mondiale per i *Futures Studies*. Il numero è intitolato *La previsione. Idee, protagonisti, nodi problematici* ("Futuribili" n. 1, 1994) e si apre, a confermare tale intento, con l'omaggio di Alberto Gasparini[191] alla figura di Pietro Ferraro. I contenuti qui espressi si possono definire essenziali, ricchissimi di spunti critici, necessari per riportare alla ribalta, nel dibattito italiano, la riflessione su un tema che, se pure non era mai stato abbandonato nei fatti, tuttavia da troppo tempo mancava della sua "voce". Questo, in "un momento, dalla metà degli anni Ottanta in poi, di notevole ripresa sia per la riflessione filosofica ed epistemologica che per l'applicazione e la sperimentazione metodologica che, infine, per la richiesta di tali studi da parte di imprese e stati" ("Futuribili" n. 1, 1994, pag. 31), riprendendo le parole della stessa Eleonora Barbieri Masini nel corso della tavola rotonda intitolata *Sui significati e sull'utilità della previsione* (pagg. 15-36, op. cit.) che la coinvolge insieme ai sociologi Franco Ferrarotti e Luciano Gallino, agli esperti in relazioni internazionali Umberto Gori ed Antonio Papisca, così come al teorico dell'informazione Giuseppe O. Longo[192].

Le riflessioni che emergono in questo dibattito toccano molti importanti temi inerenti l'ambito metodologico: ad esempio, il rapporto delle singole discipline con il tema della previsione; la *difficoltà* di individuare le dinamiche di fenomeni influenzati (come la quasi totalità dei fenomeni sociali) dagli aspetti relazionali tipici dell'*agire* umano. Elementi di interesse emergono anche nella discussione sul tema delle *responsabilità* dei media nell'influenza sulla percezione, non solo del presente, ma anche del futuro - e del conseguente condizionamento

[190] La figura ed il contributo della grande studiosa italiana, nota a livello mondiale per gli studi di previsione (ma con un complesso percorso di formazione sia in Diritto che in Sociologia), saranno trattati (come è giusto) in un paragrafo successivo a lei dedicato: di qui la scelta di non entrare specificamente in merito al suo (pur fondamentale) apporto in questo contesto.

[191] Docente di Sociologia delle Relazioni Internazionali presso l'Università di Trieste, nella medesima Università Alberto Gasparini insegna, dal 1997, anche tecniche di previsione. Sempre a Trieste è stato presidente del Corso di laurea in Scienze Internazionali e Diplomatiche (dal 1995 al 1998), ed è direttore del Dipartimento di Scienze dell'Uomo. Dal 1989 è direttore dell'ISIG (Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia). Dal 1999 vicepresidente dell'IIS (International Institute of Sociology) e dal 2001 è presidente del Consorzio interuniversitario IUISE (Istituto Universitario Internazionale per gli Studi Europei). Oltre all'editoriale e al ricordo di Ferraro, nel numero è presente anche un suo articolo, intitolato *Il futuro della città tra innovazione tecnologica, forme urbane e qualità della vita* (Gasparini, 1994, pagg. 171-198 op. cit.), in cui il tema della città si lega a quello, centrale, di *qualità della vita*, prospettando scenari legati al mutamento.

[192] Esperto di informazione, ma anche scrittore di narrativa ed autore teatrale; si può affermare si tratti di una vera e propria "personalità transdisciplinare".

(attraverso i noti meccanismi di retroazione) della sua evoluzione (o delle sue evoluzioni). Viene discussa anche la natura e le diverse funzioni (si potrebbe dire, il *ruolo*) da attribuire alla previsione di breve, medio e lungo periodo, come pure la *rilevanza* di una previsione, anche quando sbagliata - un tema, questo, come si è accennato in precedenza, molto caro a Giorgio Nebbia. La tavola rotonda tocca anche il fondamentale tema degli *approcci metodologici* da seguire, vale a dire il *come* affrontare uno studio di previsione; il rapporto che si crea tra previsione ed ambiti della *decisione*; *last but not least*, i problemi legati al *come insegnare* la previsione. Un confronto che si dimostra, dunque, strumento estremamente d'impatto per colmare il ventennale vuoto informativo e fare chiarezza sul peso, l'*importanza* dei *Futures Studies* nel contesto intellettuale *e* sociale *tout-court*. Dal contributo collettivo che ne risulta credo si possa ricavare (almeno nella mia impressione) una conclusione piuttosto netta: vale a dire che, nell'approcciarsi alla previsione, lo studioso debba, ad un certo punto, pressoché *inevitabilmente* superare il confine della propria disciplina, collocandosi egli stesso in un contesto di *imprescindibile complessità*.

Nel numero non mancano inoltre intensi contributi legati all'esperienza di alcuni storici studiosi dei futuri, italiani e stranieri, vere e proprie *icone di riferimento* per la disciplina: la stessa Eleonora Barbieri Masini, Ibrahim Helmi Abdel-Rahman[193], Wendell Bell - l'intervento del quale simula una simpatica intervista con un computer alquanto "prevenuto" sugli studi di previsione[194] (Bell, 1994, pagg. 53-61 op. cit.). Parla del suo percorso il russo Igor V. Bestuzhev-Lada, tra gli ispiratori della *perestrojka*, che individua il proprio interesse per l'applicazione nel sociale della costruzione di futuri già nella lunga lettera (ben 125 pagine) che scrive a Stalin, proponendogli arditamente

[193] Formatosi in Inghilterra come astrofisico, fu Ministro egiziano per la Pianificazione nel 1975-76 e fondatore, negli anni '60, dell' Unido, organizzazione delle Nazioni Unite per lo sviluppo industriale, di cui fu direttore esecutivo dal 1967 al 1974.

[194] La *briosità* è una caratteristica non frequente nei testi a carattere scientifico; probabilmente non entrerebbe neppure in una ipotetica classifica sulle qualità che dovrebbero caratterizzare un buon testo scientifico. Tuttavia, l'impostazione di questa spiritosa "intervista impossibile" di Bell (Futuribili n. 1, 1994, pagg. 53-62) si rivela, almeno qui, uno strumento estremamente efficace per la comunicazione dei concetti, non togliendo nulla alla serietà delle argomentazioni dello studioso americano. Tale approccio comunicativo si ritrova, al giorno d'oggi, in alcune conferenze e lezioni presenti in Rete (non solo in area futurologica, facendo riferimento al termine, non unanimemente condiviso, coniato nel 1969 da Ossip K. Fletchtheim); i contributi così concepiti provengono ancora oggi, per lo più, da studiosi appartenenti al contesto anglosassone.

una singolare proposta di riforma del sistema educativo[195], della quale poi dirà "Ebbi fortuna: a differenza di migliaia di altri autori non venni perseguitato"[196] (pag. 68, op. cit.). Qin Linzheng, primo studioso, nella Repubblica Popolare Cinese, ad occuparsi della disciplina e Segretario generale dell'Associazione cinese di studi previsionali presso l'Accademia cinese delle scienze sociali a Pechino, ottimisticamente vede nei progressi scientifici e tecnologici la strada per arrivare, anche grazie al contributo dei *Futures Studies* - ed in particolare con l'utilizzo sistematico dei *think tanks* a livello nazionale e globale[197] - all'avvento di una "società intelligente" (pag. 108, op. cit.); sul futuro e le prospettive del mondo islamico si esprime invece più cautamente Mahdi Elmandjra (pag. 144-160 op. cit.).

Interessantissima anche la testimonianza di Magda Cordell McHale[198], vedova e stretta collaboratrice di John McHale. Un sodalizio, quello dei McHale, intenso non soltanto negli studi sociologici e di previsione, ma anche nell'arte: furono infatti entrambi attivi nell'*Independent Group*, che introdusse la *Pop Art* in Gran Bretagna, prendendo parte, nel 1956, ad una storica mostra londinese (oggi se ne parlerebbe in termini di "evento culturale") intitolata, non a caso, *This is Tomorrow*, prima di trasferirsi negli Stati Uniti. Nello scritto della McHale, viene tracciato il percorso, l'evoluzione del modo di "sentire" la necessità di indagare sul futuro (la studiosa utilizza qui il termine al singolare): dalle grandi speranze, paure ed istanze di cambiamento alla fine della Seconda Guerra Mondiale[199], alle diffuse preoccupazioni (ritenute eccessive) per la crescente complessità e per la sua interpretazione, caratterizzanti la

[195] Bestuzhev-Lada dichiara, nello stesso contributo, di provare vergogna sia per la lettera che per parte delle opere prodotte tra il 1956 ed il 1958 (pag. 69, op. cit.). A lungo pubblicò (in quanto la pubblicistica era malvista negli ambienti accademici sovietici) con lo pseudonimo "Lada" (nome del suo paese natale), che in tempi successivi aggiunse al suo vero nome.

[196] Una riflessione inevitabilmente sorta nel corso della stesura di questo lavoro è stata come, in questo specifico ambito disciplinare, non manchino le storie di emarginazione, quando non di vera e propria persecuzione: si pensi alla toccante vicenda di Madame Sung, così come narrata nell'intervista di Eleonora Barbieri Masini in Appendice A.

[197] Quest'ultimo aspetto è importantissimo: solo da pochissimi anni la Cina stava riaprendosi alla comunicazione con il resto del mondo. Anche in questo caso, si conferma la vocazione dei Futures Studies – e dei cultori della disciplina – al superamento dei confini, siano essi nazionali, politici, religiosi o ideologici in genere.

[198] Nata in Ungheria, Magda Lustigova (Cordell e McHale sono i nomi che acquisì dal primo marito, il musicista Frank Cordell e dal secondo, John McHale, pittore, sociologo e studioso dei futuri) incarnò lei stessa, come anche John McHale, un ideale di "vita transdisciplinare". Nel contributo che fornisce a "Futuribili" è infatti evidente come la stessa esperienza artistica sia stata da lei vissuta come un modo per *costruire, non solo guardare* "oltre", costituendo un momento *fondante* al suo stesso contributo nella disciplina: quando scriveva nel 1994, era membro della World Academy of Art and Science e dirigeva, presso l'Università di Buffalo, il Center for Integrative Studies.

[199] Durante il conflitto la McHale collaborò, in qualità di traduttrice, con l'*Intelligence* inglese.

realtà degli anni ’90, periodo che lei ironicamente definisce tempi di “post-most-anything”[200] (McHale, 1994, pagg. 86-88 op. cit.).

Tra i contributi fondamentali, sotto il profilo metodologico, presenti in questo storico numero, quello del finlandese Penti Malaska (pagg. 89-101, op, cit.), all’epoca docente di Scienza del Management presso la Turku School of Economics e presidente della World Futures Studies Federation. Lo studioso fornisce un quadro complessivo della ricerca rivolta ai futuri, ponendo un particolare accento sui *modelli di pensiero* ad essa sottesi[201]. Sottolinea, in particolare, l’intralcio per la conoscenza scientifica (e per l’*indagine scientifica* stessa) dovuto a quella che definisce la *fallacia della percezione nulla*. Il termine “percezione” non è qui inteso come limitato a quanto avviene attraverso i sensi (che è in qualche modo analizzabile dalla ricerca scientifica nel senso classico); del concetto viene data invece un’accezione “estesa”, ad indicare una sorta di *visione intellettuale* dell’impercepibile – vale a dire, lo sguardo *alle ipotetiche opzioni future*. La frequente mancanza di tale sguardo *oltre il presente*, l’assenza di un qualsivoglia *modello mentale* a riguardo, così come l’eccessiva chiusura delle discipline - e l’assenza conseguente di un *approccio olistico* nella ricerca, nuoce, nelle sue conseguenze, alla conoscenza, la limita; la può indurre, talvolta, addirittura all’*errore*. Per Malaska,

“La conoscenza scientifica è indubbiamente aumentata in quantità e migliorata in qualità, ma sembra essere ancora inadeguata a promuovere una comprensione vera della situazione mondiale. Ogni scienza ha la propria nicchia, e può produrre una valida conoscenza grazie ad approcci più o meno specifici dal punto di vista scientifico. Ogni scienza è relegata nel suo specifico, nel suo spazio ristretto, ed evita l’indagine olistica della situazione nel mondo, che è invece ciò che la ricerca sul futuro fa. Nessuna scienza incoraggia l’interesse nella conoscenza di altre scienze, né in nessun’altra conoscenza che vada al di là del proprio territorio. Queste sono considerate pure esteriorità e sono escluse dalla scienza propriamente detta. Oggi, ad esempio,

[200] Più o meno, “dopo pressoché tutto” (traduzione di chi scrive).

[201] Malaska considera il campo di conoscenza e di indagine sul futuro diviso in tre parti costituenti: la *sintassi* (che si occupa della logica sottesa ai metodi e agli approcci); la *semantica*, relativa “al significato, nel pensiero del futuro, di cose e simboli” (pag. 95 op. cit.); la *pragmatica*, al cui interno si situa “l’utilizzo del sapere attraverso misure pratiche per il raggiungimento degli obiettivi. Come possono i risultati essere trasformati in azioni significative?” (*ibidem*). A riguardo, l’Autore cita *I limiti allo sviluppo*, col conseguente dibattito che ne seguì, come esempio di pragmatica.

l'economia mondiale - la sfera scientifica dell'economia - è influenzata da molte forze e meccanismi che non sono solo economici, ma anche politici, culturali, etnici, religiosi, e da forze criminali. Gli effetti che questi producono sulle economie possono essere cruciali se confrontate con gli effetti prodotti dalle forze economiche proprie. Tutti i tessuti societari si mescolano insieme, e con l'economia, e interagiscono in modi nuovi. Questo significa che i confini concettuali prevalenti dell'inchiesta scientifica in campo economico sono in mutamento" (Malaska, 1994, pagg. 92-93 op. cit.).

Condividendo il punto di vista di Malaska, va probabilmente fatto oggi un appunto: la sociologia - e forse le scienze sociali in genere - non hanno (la sociologia non l'ha probabilmente neppure mai avuto) l'approccio "chiuso" indicato dall'Autore; si può anzi affermare che tali scienze si "nutrano" degli input provenienti dalle altre discipline. L'economia stessa, chiamata con severità in causa dallo studioso finlandese, ha ormai da tempo abbandonato la visione "classica" per allargare i suoi orizzonti in una prospettiva a 360 gradi sui fenomeni: basti pensare alle analisi sulle implicazioni socio-economiche legate al fenomeno (non più analizzabile sotto il solo profilo demografico) della migrazione (Todisco, 2000). Tuttavia, l'articolo di Malaska rimane, a tutt'oggi, un punto di riferimento epistemologico importante e di estrema chiarezza per comprendere le basi teoriche (e pratiche) dei *Futures Studies*.

È a questo punto chiara l'importanza che questo numero della rivista riveste, sia nel dibattito mondiale sui futuri, sia nel più contenuto ambito culturale italiano: la visione d'insieme, il confronto delle idee[202] di studiosi appartenenti a società, a contesti anche lontanissimi tra di loro, ma comunque legati dalla comune tensione verso un "oltre" non vissuto come destino o fatalità, ma come oggetto di studio e di progetti, ha un impatto fortissimo sul lettore (studioso o no) che vi si accosti. In tal senso, un accento particolare va posto sull'articolo di Franco Ferrarotti, *La funzione sociale dell'utopia* (Ferrarotti, 1994, pagg. 111-117 op. cit.). Un tema caro al sociologo piemontese, probabilmente dai tempi dell'amicizia con Olivetti, ben prima de *La società come*

[202] Si è scelto di non soffermare l'attenzione su contributi a carattere più tecnico e di settore, come quelli a carattere politologico di Luigi Bonanate e di Johan Galtung.

problema e come progetto (Ferrarotti, 1979) e che tornerà anche in scritti più recenti, uno per tutti l'autobiografico *La società e l'utopia. Torino, Ivrea, Roma e altrove* (Ferrarotti, 2001). Nel suo contributo, Ferrarotti non analizza il rapporto, pur complesso ma unanimemente riconosciuto nella comunità degli studiosi, tra utopia e previsione. Va forse però qui aggiunto, per inciso, che Ferrarotti fornisce, nel corso della tavola rotonda, la sua specifica definizione di previsione, intendendo con essa una:

"affermazione probabilistica e attendibile concernente sviluppi futuri, da tenersi pertanto distinta dalla (a) *prediction* in senso proprio, caratterizzata da un'impostazione deterministica verso gli sviluppi futuri; (b) dalla proiezione (*projection*), che ipotizza un unico futuro consequenziale qualora si verifichino determinate condizioni" ("Futuribili" n. 1, 1994, pag. 16).

Ritiene, peraltro, che essa sia uno "strumento essenziale per la modernizzazione" ("Futuribili" n. 1, 1994, pag. 23); strumento per nulla estraneo alla *pratica* della ricerca ferrarottiana, se si consideri il suo *Cinque scenari*[203] *per il 2000* (Ferrarotti, 1985). È egli stesso a dichiarare, nel corso del già citato dibattito:

"La dimensione predittiva dei miei studi è essenziale, anche se rifuggo dalle ipotesi macro-evolutive, per ovvie ragioni legate alla confermabilità. Noto che il momento sincronico tende oggi a prevalere sulla dimensione diacronica dei fenomeni, ma ciò non andrebbe inteso come una minore importanza della previsione poiché nel dato empiricamente accertato sono già all'opera fattori germinali, o *seminal*, che annunciano futuri sviluppi" (Futuribili n. 1, 1994, pag. 16).

Quale parte attribuisce Ferrarotti all'utopia, nel suo articolo del 1994? Innanzi tutto analizza il concetto nel contesto storico, collocando l'ideale utopico nella contemporaneità, basata su un'idea di *progresso tecnocratico*, tipico delle società industrializzate:

[203] La tecnica degli scenari è apprezzata da Ferrarotti, anche al fine di "individuare contraddizioni e incongruenze tra le diverse previsioni soggettive ottenute con il 'metodo Delphi'", (Ferrarotti, 1985, pag. 38). Nel corso della tavola rotonda del 1994, Ferrarotti dichiara di apprezzare, negli studi di previsione, l'uso di approcci di ricerca che permettano di cogliere "il maggior numero di variabili in gioco e il loro *interplay*" (pag. 27, op. cit.): proprio a tal fine ritiene sia "da escludere, o da usare con estrema cautela, l'opinione degli esperti, generalmente affetti da deformazioni professionali discorsive" (*ibidem*): un giudizio, insomma, decisamente *tranchant* su Delphi.

“Da un punto di vista storico meta-individuale, l’utopia esprime l’anticipazione avveniristica che fa perno sull’esigenza di una società alternativa. Le società industrializzate, tecnicamente progredite e essenzialmente fondate sull’immanenza, traducono questa esigenza nella romantica contrapposizione tra razionalità e irrazionalità e nell’acritica concezione del cambiamento sociale e della rivoluzione. Il termine e il concetto di “cambiamento sociale” sono oggi di uso comune. Si postula l’equazione fra cambiamento e miglioramento. Il progresso diviene una sorta di religione laica” (pag. 112, op. cit.).

Ferrarotti sostiene che, in una logica di questo tipo, venga a mancare una coscienza problematica; andare avanti significa, assiomaticamente, andare bene; l’unico parametro di misura del progresso finisce per essere legato a variabili di tipo economico (reddito *pro capite*, PIL); ma in questo senso non si dovrebbe parlare di progresso, bensì di una “transizione dello stesso allo stesso” (pag. 113, op. cit.). In tale concezione tecnocratica,

“perfino fatti storici rilevanti come la caduta del muro di Berlino e il collasso, con una rapidità superiore a qualsiasi previsione, dell’Unione Sovietica, non hanno la capacità di incidere nella sostanza umana della convivenza su scala planetaria come molti speravano e tuttora sperano. La caduta dei governi totalitari non garantisce affatto il trionfo dei regimi democratici” (*ibidem*).

Paradossalmente, fino al crollo dell’Unione Sovietica, proprio la spaccatura del mondo in due superpotenze aveva fornito il surrogato ideologico alla esigenza utopica: quella che l’Autore definisce, senza mezzi termini, una “forma degradata dell’utopia” (pag. 114, op. cit.). Per Ferrarotti, non ha senso, è *impossibile* scindere radicalmente ideologia e utopia (come fa Mannheim): semmai, “L’ideologia razionalizza l’esistente, lo giustifica come realtà mediamente accettabile, mentre l’utopia ne forza i limiti in nome della perfettibilità” (*ibidem*); l’ideologia si apre verso l’avvenire, in “un presente che già non è più, scommette su un futuro che non c’è ancora” (*ibidem*) [204]. Dunque, in una società che pretende di essere razionale, formalmente

[204] In tal modo, Ferrarotti afferma tuttavia una scissione ben profonda a sua volta, affermando, di fatto, che l’utopia opera in una direzione spazio temporale – e razionale – differente rispetto a quella dell’ideologia (e viceversa).

razionale, nei termini weberiani della logica dell'utilizzo dei mezzi rispetto al raggiungimento dei fini, che è onnipervasiva e a senso unico (così come l'aveva teorizzata Marcuse), incapace di uscire da se stessa, quale spazio rimane alla tensione utopica? Richiamandosi a due opposte idee di progresso, quella laica del Condorcet e quella, diametralmente opposta, di Sant'Agostino, per cui la *Civitas Dei* si compie (e con essa la storia) secondo il disegno di Dio, Ferrarotti si domanda se mai la storia possa comunque uscire da se stessa.

"L'elisione della dimensione utopica ha moralmente impoverito le società industrializzate, esponendole al rischio mortale di una raffinatezza tecnica sempre maggiore, sorretta da una crescente barbarie interiore" (pag. 117, op. cit.), afferma il padre della sociologia italiana; perdendo la dimensione verticale dell'utopia, del "guardare in alto" (citando Simone Weil), l'umanità si costringe a guardare solo in avanti. Tuttavia, l'articolo non si chiude in un tono totalmente accorato, semmai ironico. Infatti, nota Ferrarotti, segnali di un risveglio dell'istanza utopica esistono: li percepisce nell'interesse crescente per le realtà virtuali. Insomma, non la grande utopia, l'utopia meta-storica, il grande sogno; ma una "utopia a medio raggio", veicolata dalla tecnologia. "È probabile che le piccole anime di oggi non possano chiedere di più" (*ibidem*). Questo la sua disincantata conclusione.

Nel corso degli anni successivi "Futuribili", anche in forza del diverso taglio editoriale, monografico, che caratterizza il nuovo corso, non tende più a dare una visione complessiva e globale dello "stato dei futuri", quanto semmai ad approfondire un tema specifico; molto sentito e spesso trattato, quello dei rapporti di convivenza e coesistenza nelle situazioni "di frontiera". D'altro canto, nel ventennio di fatto trascorso tra la prima e la seconda edizione si erano comunque evoluti ed *affermati* concetti, tecniche, approcci metodologici. Non stupisce, insomma, che il dibattito sul metodo in senso stretto compaia successivamente assai di rado nelle (pur interessanti) monografie. Con un paio di significative eccezioni: il numero curato da Alberto Gasparini e intitolato *La previsione. Modi e temi italiani* ("Futuribili" n. 3, 2006), in cui si fa di nuovo il punto della situazione a poco più di dieci anni di distanza, ed il successivo *La previsione italiana tra Europa e Mediterraneo* ("Futuribili"n. 1, 2008).

Tuttavia, quanto detto finora può dare forse un'idea di cosa abbia significato "Futuribili" nella cultura italiana. Una rivista ricchissima di stimoli, di idee; fatta apposta per spingere il pensiero *oltre*, nelle infinite direzioni dei futuri; per aprire le menti alla riflessione sull'uomo, sul senso della sua presenza nel mondo e su come il futuro sia parte integrante del *senso* dell'esistenza dell'uomo *nel suo stesso presente*. Ricordando le parole di Pietro Ferraro:

"Le rivoluzioni, come si è detto, sono spesso ambigue. Starà in noi, dopo averne consapevolmente messo in moto il meccanismo dialettico, additarne gli esiti possibili, poiché, nel vortice degli eventi, non ci sfugga di mano proprio quella umana intenzione che avremmo dovuto e voluto seminarvi dentro" (Ferraro, 1973, pag. 36).

1.4 Il contributo epistemologico del pensiero di de Finetti

1.4.1 "de Finetti! Chi era costui?"[205]

Nel numero di "Futuribili" del 1998 dedicato alla rilettura di *The Limits to Growth* a 25 anni dalla sua uscita (Barbieri Masini, Nebbia, 1998), Eleonora Barbieri Masini, nel capitolo intitolato *Gli studi sul futuro e l'Italia* (pagg- 11-34, op. cit.) pone l'accento sulle figure che hanno avuto il merito di introdurre nel Paese gli studi di previsione. La studiosa sottolinea in particolare come, nonostante nel corso della storia non fosse mancata in Italia una intensa riflessione intellettuale rivolta al futuro (ne parla nei termini di una "tradizione"), gli studi previsionali, nel loro specifico, avessero al contrario conosciuto "scarsa fortuna e conoscenza da parte del grande pubblico e dei decisori soprattutto politici", pur avendo avuto "grandi singoli personaggi" (Barbieri Masini, 1998, pag. 17), riferendosi in tal senso ad Aurelio Peccei, a Pietro Ferraro e a Bruno de Finetti.

Della figura e dell'opera di quest'ultimo, esempio di rara eccellenza intellettuale e matematico di indiscussa fama a livello mondiale, il

[205] La domanda, così impostata, non vuol essere assolutamente irriverente verso il grandissimo (e notissimo) scienziato. Semmai vuol richiamare, giocando a parodiare il Manzoni (1827, ed. 2002, cap. VIII, pag. 123), il fatto che Carneade di Cirene (214 a. C - 129 a. C) sia stato il primo filosofo di cui si abbia notizia in Occidente a formulare una concezione *soggettivista* (termine che de Finetti nel tempo preferì utilizzare rispetto a "soggettiva") della probabilità.

nostro Paese sembra in questi anni ultimi riscoprire la figura ed il contributo filosofico (Garbolino, 1997; Bruno, Giorello, 2006; de Finetti, Nicotra, 2008; De Felice, Giorello, Moriconi, Piccinato, Salinetti, 2010). A conferma di una (forse non solo italiana) attitudine a non ricordare nel modo dovuto il contributo intellettuale dei propri esponenti più illustri[206], la ristampa di molti importanti lavori è talora avvenuta a molti decenni di distanza rispetto alla prima edizione. È questo il caso di saggi fondamentali come *Probabilismo. Saggio critico sulla teoria delle probabilità e il valore della scienza*, pubblicato nel 1931[207] e nuovamente diffuso alle stampe solo nel 1989, all'interno de *La logica dell'incerto*, raccolta di saggi curata da Marco Mondadori[208]. La raccolta è, peraltro, di estrema importanza nel suo complesso, in quanto permette la ricostruzione del percorso dell'autore anche sotto un profilo più specificamente filosofico, meno conosciuto rispetto al suo contributo di matematico. Addirittura postuma invece la pubblicazione, nel 2006, de *L'invenzione della verità*, opera esplicitamente filosofica, il cui dattiloscritto fu inviato nel 1934 alla Reale Accademia d'Italia; purtroppo il Consiglio Accademico – così ipotizza ironicamente Fulvia de Finetti[209] nella premessa all'edizione – "forse basandosi più sul titolo dell'opera che non sulla qualifica di libero docente di Analisi Infinitesimale del suo autore" (de Finetti, 2006, pag. 58) ritenne probabilmente che si trattasse di un'opera letteraria: il saggio è a tutt'oggi conservato tra gli Allegati della classe di Lettere dell'Accademia[210] e non fu tra quelli premiati in quell'anno.

[206]Un problema, quello della maggiore notorietà all'estero, che accomuna,evidentemente, de Finetti ad Aurelio Peccei.

[207] Lo scritto, inviato a padre Agostino Gemelli, rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, non era stato pubblicato in quanto, stando alla lettera, datata 30 maggio 1930 e citata nella Premessa a *L'invenzione della verità*, la Rivista di Filosofia Neo-Scolastica, "per il suo orientamento e le sue tradizioni, non può non rifuggire da ogni atteggiamento soggettivistico nel problema della conoscenza" (de Finetti, 2006, pagg. 59-60). Solo l'anno successivo il saggio fu pubblicato nella rivista "Logos Biblioteca di Filosofia" diretta da Antonio Aliotta.

[208]Di tale importante raccolta di scritti, Mondadori curò anche la prefazione. Docente di Filosofia della Scienza presso l'Università di Ferrara, Marco Mondadori (scomparso prematuramente nel 1999) si era occupato di logica, di filosofia della scienza e di filosofia della politica, focalizzando il suo interesse sul tema della *decisione*: un percorso sul quale la lezione di de Finetti non poteva non incidere in modo importante. Insieme a Giulio Giorello, Marco Mondadori curò, nel 1979, la prefazione al volume *Paradossi e rivoluzioni: intervista su scienza e politica* di Geymonat e successivamente (nel 1981) la prefazione all'edizione italiana del *Saggio sulla libertà* di Stuart Mill. Tra le sue opere, *La logica della decisione di gruppo* (Mondadori, 1983).

[209] Fulvia de Finetti, oltre alla bellissima biografia di suo padre (scritta nel 2008 insieme a Luca Nicotra), cura anche il sito Internet a lui dedicato, il cui indirizzo è http://www.brunodefinetti.it.

[210] Le quattro classi dell'Accademia d'Italia sono: Scienze morali e storiche, Lettere, Arti, Scienze fisiche, matematiche e naturali. Come la stessa Fulvia de Finetti sottolinea, l'opera si sarebbe dovuta collocare (e valutare) tra quelle della prima classe, o tutt'al più nella quarta.

Anche altri lavori a carattere matematico hanno condiviso tale percorso di "riscoperta": basti pensare a *Sul significato soggettivo della probabilità*, saggio anch'esso apparso nel 1931 e ripubblicato nel 1993, all'interno della raccolta *Probabilità e induzione* (curata da Paola Monari e Daniela Cocchi)[211]. D'altronde, a riprova della notorietà internazionale di de Finetti è l'acquisizione della maggior parte dei manoscritti originali - nonché degli appunti e di parte della biblioteca privata - da parte dell'Università di Pittsburgh[212], all'interno degli *Archives of Scientific Philosophy in the Twentieth Century* (dove sono tra l'altro custoditi anche gli archivi di Rudolph Carnap, di Hans Reichenbach e di Frank P. Ramsey) e non invece da un Ateneo italiano[213]. Utilizzando la sintesi delle parole di sua figlia Fulvia: "Bruno de Finetti ha avuto fama internazionale fin da giovanissimo e pur essendo certamente noto in Italia lo è molto più all'estero, specialmente negli Stati Uniti d'America" (de Finetti, Nicotra, 2008, pag. 7).

Un aneddoto famoso, a conferma della stima di cui godeva a livello mondiale nella comunità degli studiosi, è quello della risposta data da Kolmogorov, appena giunto a Roma per ritirare il Premio Balzan (conferitogli nel 1962) alla domanda postagli da Gaetano Fichera (allora docente all'Università degli Studi di Roma "la Sapienza"), su cosa potesse fare per lui durante il soggiorno romano: il desiderio espresso dal sommo scienziato russo fu quello di poter incontrare Bruno de Finetti (Fichera, 1987; Salinetti 2010).

1.4.2 Alcuni cenni biografici

Se si esclude la preoccupazione materna per l'abbandono dell'ingegneria a favore della matematica (de Finetti, Nicotra, 2008), la biografia di Bruno de Finetti rimanda l'immagine di un ingegno immediatamente *riconosciuto* nel suo valore. Nato ad Innsbruck nel 1906 ed iscrittosi al Politecnico di Milano nel 1923, egli passò nel 1925

[211] Paola Monari, dal 1986 professore ordinario di Statistica presso la Facoltà di Scienze Statistiche, copre anche la carica di pro-Rettore per gli studenti nell'Università di Bologna "Alma Mater Studiorum"; Daniela Cocchi è dal 1994 ordinario di statistica presso il medesimo Ateneo.

[212] La *Bruno de Finetti Collection*, acquisita dall'archivio di Filosofia, è fortunatamente consultabile in via telematica sul sito dell'Ateneo statunitense.

[213] Va però ricordato che la biblioteca privata di de Finetti è stata donata al Dipartimento di Matematica dell'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata", ivi costituendo il *Fondo de Finetti*.

all'appena inaugurato corso di laurea in Matematica applicata, laureandosi nel 1927 con una tesi in biologia matematica. Il lavoro, *Considerazioni matematiche sull'eredità mendeliana,* fu pubblicato da Corrado Gini sulla rivista "Metron". Fu lo stesso Gini, primo Presidente dell'Istat (allora Istituto Centrale di Statistica)[214] a chiamarlo a Roma per lavorare nell'Ufficio Matematico dell'Istituto (diretto da Luigi Galvani). In questo ambito costruì le *tavole di mortalità* per il 1921 e ricostruì, per renderle confrontabili, le tavole prodotte nei Censimenti degli anni precedenti.

In questi anni ebbe modo, seguendo il Seminario Matematico di Fisica[215], di conoscere il gruppo dei giovani scienziati di via Panisperna: alcuni aspetti del suo vivo interesse per la fisica si possono senz'altro rintracciare nei richiami e citazioni presenti (soprattutto nell'appendice critica) in una importante opera di molti anni successiva, il trattato *Teoria delle probabilità. Sintesi introduttiva con appendice critica* (de Finetti, 1970). Sempre nei primi anni romani, lavorò a quello che è a tutt'oggi noto come il "teorema di rappresentazione di de Finetti", presentando a riguardo un lavoro dal titolo *Funzione caratteristica di un fenomeno aleatorio* (de Finetti, 1929) al Congresso Internazionale dei Matematici a Bologna, nel 1928. Nel 1929 entrò in contatto con alcuni esponenti del Circolo di Vienna, in particolare con Carnap, von Mises e Reichenbach; allo stesso periodo risalgono i contatti con l'economista inglese John Maynard Keynes. Avendo superato, nel 1930, l'esame per la libera docenza in Analisi Infinitesimale, de Finetti, a 24 anni, era (all'epoca) il più giovane docente universitario italiano.

L'esperienza presso l'Istat si chiuse nel 1931, anno in cui pubblicò il saggio *Sul significato soggettivo della probabilità* (sulla rivista internazionale "Fundamenta Mathematicae") e si trasferì a Trieste, per entrare a far parte dell'Ufficio attuariale delle Assicurazioni Generali. Dando prova di una non comune poliedricità di interessi e capacità produttiva, nell'ambito del suo lavoro alle Generali[216] ideò un dispositivo (del quale cedette i diritti di brevetto alla IBM) per

[214] Istituito con la legge n. 1162 del 9 luglio 1926, l'Istat ha solo nel 1989 modificato la sua denominazione in Istituto Nazionale di Statistica, con il decreto legislativo n. 322.
[215] Seminario nel quale lui stesso tenne nel 1930 una conferenza su *Le leggi differenziali e la rinunzia al determinismo.*
[216] Successivamente, de Finetti optò di collaborare alle Generali in qualità di consulente esterno.

ottimizzare l'utilizzo delle macchine di calcolo Hollerith[217], effettuando contemporaneamente attività di docenza presso le Università di Padova e Trieste e senza per questo interrompere la produzione di saggi teorici[218]. La sua notorietà internazionale si accrebbe in particolare grazie alle storiche conferenze[219] tenute nel 1935 presso l'Institut Poincaré a Parigi (quinto italiano dopo Fermi, Volterra, Castelnuovo e Cantelli).

Nell'Ateneo triestino tenne, tra l'altro, un corso di Sociologia presso la facoltà di Giurisprudenza (per l'A.A. 1944-45): elemento, quest'ultimo, che spiega ulteriormente la multiformità degli interessi di de Finetti ed in particolare la sua conoscenza dell'opera di Vilfredo Pareto, soprattutto per quanto riguarda il tema dell'*optimum*. È noto il dibattito sull'argomento con Ugo Spirito[220]. A riguardo, riferendosi a quanto emerse durante la quarta seduta del Seminario Attuariale (27 aprile 1936), così de Finetti chiarisce la sua posizione:

"E a chi era rivolta la critica contro i «negatori dell'economia pura» (ossia dell'economia matematica)? Era rivolta contro i fascisti di sinistra che, come me, volevano che la programmazione corporativa aprisse la «via italiana al socialismo», ma, all'opposto di me, respingevano l'impostazione paretiana dell'economia pura. Alludevo in particolare all'amico Ugo Spirito....Naturalmente, ero perfettamente d'accordo nel contestare la tesi di Pareto che, partendo dalla sua teoria, voleva avallare e dimostrare ottima la situazione che si produce in regime di libera concorrenza, ma la contestavo non per difetti dell'impostazione di partenza riguardante l'«optimum», bensì per l'intrusione di nozioni ed ipotesi estranee e per errori di deduzione e d'interpretazione" (de Finetti, 1969; ed. 2006 pag. 17).

[217] Tali macchine utilizzavano, all'epoca, schede perforate come supporto dei dati.

[218] Il lavoro di de Finetti, sotto questo profilo, è sterminato: stando alla revisione del catalogo CEDAM del 1981, fatta da Massimo De Felice (2010), i titoli sono 299 (le raccolte censite invece sono sei). La bibliografia ragionata compilata invece da Giordano Bruno e Giulio Giorello (per de Finetti, 2006) basata sulla bibliografia compilata da Luciano Daboni, rileva 349 titoli complessivi (ma le traduzioni vengono qui considerate separate rispetto agli articoli in lingua originale) e 20 trattati, testi e raccolte.

[219] Anche in questo caso, i testi delle conferenze, pubblicati negli Annales dell'Istituto francese nel 1937, videro un'edizione italiana solo nel 1989, nella citata opera curata da Marco Mondadori.

[220] Del dibattito su Pareto, protrattosi fino agli anni '70, in particolare sulla reinterpretazione dell'*optimum* paretiano, Massimo De Felice lamenta quanto "avrebbe potuto dare e non ha dato, soprattutto nella prospettiva di una «superiore concezione» dell'economia, in condizioni di incertezza" (De Felice, 2010, pag. 32), chiedendosi anche come mai de Finetti, pur conoscendo la tesi di Bachelier (la cita nel *Problema dei pieni*), poi al centro della discussione introdotta da Savage negli anni '60, non sia entrato "nella fondazione e nel dibattito della finanza moderna"(*ibidem*).

De Finetti metterà, a riguardo, anche in discussione uno dei concetti di Pareto, quello di *ofelimità* (de Finetti, 1935), legato al concetto di ottimo ma "troppo restrittivo (legato al caso di gusti individuali) per l'accezione generale di funzione-obiettivo" (*ibidem*, pag. 236). Per comprendere cosa intendesse de Finetti per *massimizzazione dell'utilità*, quale fosse la traduzione *operativa* del concetto, si possono utilizzare le sue stesse parole:

"In altri termini, l'utilità risulterà definita allora a meno di una trasformazione lineare crescente; ciò però – giova ripeterlo – ha validità solo quando intervengono delle probabilità, e può effettivamente esser utile prescinderne, in condizioni di incertezza, per adottare una grandezza più accessibile (p. es. un guadagno in termini monetari, o in termini di tempo, ecc.) se l'utilità è una funzione di essa. La seconda osservazione riguarda la formulazione dello scopo, come massimizzazione dell'utilità. È opportuno notare come in pratica non interessi tanto scegliere proprio la decisione che realizza il massimo, quanto sceglierne una qualunque (non importa se in altro senso molto «lontana» da essa) che porti a un risultato non troppo inferiore. Si riducono così le difficoltà (altrimenti spesso proibitive) di trovare una soluzione: si può anche procedere per tentativi e smetterli quando si vede che il margine di possibile ulteriore miglioramento è così ristretto che non val la pena di rompersi la testa per ridurlo. Se sono riuscito a trovare, per esempio, un procedimento che rende utilizzabile il 99% di una materia prima o dell'energia, so che un procedimento migliore, seppure esiste, non può comunque darmi più dell'1% in più (e spesso avrò motivi per ritenere inverosimile già il fatto che vi si avvicini); in base a ciò potrò vagliare l'opportunità di proseguire le ricerche o di accontentarmi del risultato ottenuto" (*ibidem*, pag. 236)

Emerge qui l'approccio tipicamente pragmatico, ideale per la sua polivalente intelligenza teorico-pratica[221], che ebbe modo di esprimere in tutti gli ambiti di suo interesse. Ad esempio, l'attenzione al tema dell'*opinione* si tradusse nella fondazione, insieme a Pierpaolo Luzzato Fegiz, a Guido Sadar e Diego Guicciardi, della Doxa (Istituto per le Ricerche Statistiche e l'Analisi dell'Opinione Pubblica), nel 1945;

[221] Tra i molti episodi che rivelano il suo particolare talento per le applicazioni pratiche della scienza, vale forse la pena di citare un fatto poco noto: fu de Finetti ad ideare, negli anni '60, il Codice Fiscale, ufficialmente istituito in Italia, come l'Anagrafe Tributaria, con il Dpr. 605/1973.

Luzzato Fegiz ricorderà in anni successivi l'interesse che de Finetti profuse fin dal primo momento per informatizzare il neonato istituto ed anche il fatto che lo studioso non si limitò soltanto a collaborare (in quanto membro del Comitato Scientifico) dal punto di vista tecnico, ma si interessò della Doxa "anche con riguardo alla scelta degli argomenti di studio, specialmente nel campo dei problemi sociali e politici di carattere generale" (Luzzato Fegiz, 1986, pag. 26). Dal 1946, anno della costituzione della Facoltà di Scienze a Trieste, alla quale contribuì attivamente, come per quella di Ingegneria, la sua attività principale fu quella di docente universitario. Non va peraltro dimenticato come il tema specifico della *didattica* della matematica sia stato uno dei molti campi in cui versò con passione il suo talento innovatore (de Finetti, 1965, 1976b; 1978): una passione intellettuale (vissuta con lo spirito di una missione) che lo portò, nel 1970, ad accettare la carica di Presidente della *Mathesis*[222], che coprirà fino al 1981.

Nel 1950, grazie alla vincita di una borsa Fullbright, si recò negli Stati Uniti per partecipare al Congresso Internazionale dei Matematici di Cambridge ed al Second Berkeley Symposium for Mathematical Statistics and Probability. Durante il soggiorno americano, rivide Enrico Fermi e fece l'incontro, importantissimo, con Leonard Jimmie Savage, il quale fu da lui molto ispirato nella sua opera e contribuì moltissimo alla fama di de Finetti all'estero. I due divennero grandi amici: Savage prenderà anche parte, nel corso degli anni successivi, ad iniziative didattiche promosse in Italia da de Finetti; Savage lo inviterà nel 1957, in qualità di *visiting professor*, all'Università di Chicago[223]. Durante il primo soggiorno statunitense, ebbe anche l'opportunità di approfondire il suo interesse per le applicazioni del calcolo automatico, all'epoca ancora ad un livello pionieristico: assieme a Mauro Picone[224] e Gaetano Fichera ebbe infatti modo di visitare gli stabilimenti dell'UNIVAC e dell'IBM. L'esperienza diede i suoi frutti: chiamato successivamente dallo stesso Picone, de Finetti parteciperà nei primi anni '50 al progetto

[222] *Mathesis* è la Società italiana di scienze matematiche e fisiche, fondata alla fine del XIX secolo per valorizzare e far progredire l'insegnamento delle materie scientifiche. Sua la rivista "Periodico di matematiche".

[223] Insieme, de Finetti e Savage scrissero un articolo molto importante sotto il profilo metodologico nel campo della teoria delle probabilità: *Sul modo di scegliere le probabilità iniziali* (de Finetti, Savage, 1962).

[224] Una curiosità: nel primo numero di "Civiltà delle Macchine" un articolo di Sagredo (pseudonimo di Rinaldo De Benedetti), *Matematica e industria*, ("Civiltà delle Macchine" n. 1, gennaio 1953, pagg. 24-26) è dedicato a Picone. In una delle foto che corredano l'articolo ce n'è una in cui compare, come da didascalia, Mauro Picone all'INAC "con un suo collaboratore". Il collaboratore in questione è Bruno de Finetti.

di installazione di un elaboratore elettronico presso l'INAC[225] a Roma. Questo gli ispirerà la nota *Macchine che pensano (e che fanno pensare)* (De Finetti, 1952).

Nel 1954 de Finetti torna di nuovo stabilmente a Roma, per coprire la cattedra di Matematica finanziaria presso la Facoltà di Economia e Commercio dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza": fu sua l'iniziativa di avviare all'interno della Facoltà un centro meccanografico. Negli stessi anni contribuisce alla stesura del Trattato italiano di Economia per la UTET. Considerando la vastità dei suoi ambiti di interesse, legati tuttavia, a ben vedere, da un filo conduttore ben preciso, è probabilmente corretto parlare di de Finetti in termini di scienziato *transdisciplinare*. Tra i molti contesti cui applicò (e nei quali ampliò) la propria riflessione c'è senz'altro l'urbanistica. In questo caso, fecondo fu il rapporto con l'architetto Luigi Moretti[226], con il quale fondò, nel 1957, l'IRMOU (Istituto Nazionale di Ricerca Matematica e Operativa per l'Urbanistica): l'Istituto partecipò nel 1960 alla XII Triennale di Milano presentando la mostra sull'*architettura parametrica*. Anche il 1961 fu un anno importante: non soltanto per l'elezione, su proposta di Franco Modigliani, a *Fellow dell'Economic Society*, ma anche perché venne nuovamente per lui istituita la cattedra, che era stata di Castelnuovo, di Calcolo delle Probabilità presso la Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali. Un'attività nella quale dedicherà molte delle sue energie fu, dal 1965, la direzione dei Corsi di Economia e Matematica organizzati dalla Fondazione CIME (Centro Internazionale Matematico Estivo): il primo tra questi si tenne nel 1965 all'Aquila, dal '66 al '68 a Villa Falconieri (a Frascati) e dal 1969 in poi nei Collegi Universitari di Urbino. Dal 1971 il corso assunse più specificamente il carattere di un Convegno su un tema da dibattere (de Finetti, 1971, 1975,1976a): sarà proprio nel contesto di tali Convegni che de Finetti svilupperà la sua riflessione sui *Futures Studies* – focalizzando la sua attenzione e coinvolgendo gli studiosi su questioni legate al sociale, ai futuri e all'*utopia*.

[225] Fondato da Mauro Picone nel 1927, l'INAC, Istituto Nazionale per le Applicazioni del Calcolo del CNR, ha da pochi anni modificato la denominazione nell'attuale IAC "Mauro Picone".

[226] Sarà Luigi Moretti, su invito di de Finetti, a presentare un suo progetto per la ristrutturazione della sede di via del Castro Laurenziano, quando, nel 1964, la Facoltà di Economia e Commercio (attualmente Facoltà di Economia della "Sapienza"- Università di Roma) si spostò dalla storica sede di via di Fontanella Borghese per occupare l'edificio in cui si trova a tutt'oggi. Tra le molte opere per cui Moretti è noto, c'è il parcheggio di Villa Borghese a Roma ed il *Complesso del Watergate* (Washington, D.C.), dove ebbe luogo il noto scandalo che travolse il presidente Richard Nixon negli anni '70.

Il tema dell'impegno, della responsabilità, del porsi in prima persona di fronte ai problemi della società, accomunano senz'altro de Finetti a Peccei. Entrambi presero parte alle attività di formazione promosse dall'IRADES (Istituto di Ricerche Applicate, Documentazione E Studi), struttura nella quale era attivo il Centro di studi di previsione voluto e diretto da Eleonora Barbieri Masini; come pure parteciparono alla *Terza Conferenza Mondiale degli Studi sul Futuro*, prestigiosa iniziativa organizzata a Roma nel 1973 dall'Ente di ricerca (Barbieri Masini, 2000). Al tempo stesso, de Finetti e Peccei furono attivi all'interno del CIFE (*Centre International de Formation Européenne*), istituto di formazione dei militanti per il federalismo europeo, promosso da Alexandre Marc in contrapposizione al conservatorismo nazionale: i loro nomi figurano entrambi all'interno del Comitato d'Onore del Centro. Probabilmente è anche grazie all'incontro con Peccei che maturò l'interesse di de Finetti per i temi legati al futuro ed all'ambiente: i Rapporti del Club di Roma facevano senz'altro parte degli argomenti discussi all'interno dei Convegni del CIME. Basti pensare all'articolo *...E per ogni tentativo di salvare l'umanità dall'autodistruzione!* (de Finetti, 1973, pagg. 77-87), che aggiunge in coda al suo saggio imperniato sul Convegno del 1971, *L'utopia come presupposto necessario per ogni impostazione significativa della scienza economica* (ibidem, pagg. 13-76), proprio in quanto continuazione ideale (è evidente anche dai titoli) delle argomentazioni e con l'obiettivo di farne lo "spunto per riprendere le discussioni in argomento nel prossimo Convegno" (*ibidem*, pag. 77), che si sarebbe tenuto nel luglio del 1972.

Negli stessi anni divenne un sostenitore dell'associazione Italia Nostra e si avvicinò al Partito Radicale[227], coprendo anche la carica di Direttore Responsabile di "Notizie radicali". Proprio per questa sua militanza - in un decennio per l'Italia molto difficile - de Finetti si trovò al centro di un episodio paradossale e (per le forze dell'ordine) scandaloso. Con la falsa accusa di aver distribuito volantini sediziosi in una caserma di Orvieto (città in cui non metteva piede da almeno trent'anni), nel novembre del 1977 il matematico subì un surreale arresto-lampo (seguito dal rilascio immediato) in occasione della cerimonia di apertura

[227] Fu questa la seconda volta che la politica entrò nella vita di de Finetti, considerando anche la sua giovanile adesione al Partito Fascista, dettata molto probabilmente dal rifiuto del "vecchio" stato burocratico di stampo germanico e dalle istanze irredentiste che avevano caratterizzato gli anni della sua prima formazione (vissuti a Trieste ed a Trento).

dell'Accademia dei Lincei (della quale era membro), alla presenza dell'allora Presidente della Repubblica, Giovanni Leone[228]. Elementi sostanziali del modo di rapportarsi di de Finetti all'*opinione*, fosse essa pubblica o istituzionale, possono essere suggerite da queste sue parole, che, mi sembra, forniscano una chiave di lettura eloquente del suo atteggiamento *anche* verso quell'increscioso episodio:

"Io credo invece che si debba chiedere il privilegio di essere considerati i principali imputati: solo accettando e sollecitando la critica, e sorretti dall'interessamento fattivo che solo in tal modo l'opinione pubblica può darci, potremo liberare le molte e valide energie latenti che si trovano tra noi, accendere la volontà di rinnovamento, combattere con fiducia e con fermezza la battaglia contro i mali che altrimenti continueranno a sopraffarci e cui saremo costretti ad assuefarci non foss'altro che per non morire di rabbia" (de Finetti, Nicotra, 2008, pag. 203).

Si potrebbe pensare a de Finetti come ad uno dei tanti "rivoluzionari" del periodo, innamorati della protesta fine a se stessa, dell'*estetica* rivoluzionaria; ma sarebbe un'immagine decisamente fuorviante. Per de Finetti la protesta è un atto di civile presa di posizione, in vista di un miglioramento della società del quale si abbia un'idea costruttiva: costruire una società migliore significava, quindi, renderla ad esempio più elastica ed efficiente, libera dai vincoli soffocanti di una burocrazia ottusa, detestata al punto di creare per essa termini come "burofrenica" e "giuridicola"[229]. Già in un articolo pubblicato nel 1967, *Efficienti strutture per una migliore società*, la sua posizione appare chiarissima:

"..se intese in senso corretto, nessuno più di me sarebbe fautore (nonostante l'interpretazione distorta e caricaturale acquisita da tali termini col Fascismo) delle parole "Ordine, Gerarchia, Disciplina":

[228] L'episodio è ricordato, nell'articolo *Bruno de Finetti, il matematico perseguitato*, da Valter Vecellio, militante radicale che all'epoca, insieme a un divertito de Finetti (allora già settantunenne), condivise l'episodio. Pubblicato ne *"Il Riformista"* (26 luglio 2006, pag. 4), l'articolo è rintracciabile anche in http://radicali.old.it.

[229] Nei confronti delle Scienze Giuridiche, cui quest'ultimo neologismo è dedicato, de Finetti fu estremamente critico, ritenendole una disciplina "marcescente", immobilista, cavillosa e non rivolta tanto allo sviluppo e al progresso, quanto semmai ad ostacolarli pur di mantenere l'esistente. Questo si evidenzia già nel 1968, nella polemica che emerse con il giurista Francesco Santoro Passarelli nel corso della Tavola Rotonda – dedicata al tema del futuro - sul numero 3 di "Civiltà delle Macchine". Ulteriori strali saranno rivolti alla disciplina nel corso dei Convegni del CIME: "I concetti mummificati, e in particolare quelli giuridici, impediscono ai più di pensare direttamente ai fatti, a ciò che realmente accade e conta, con tutto il contorno di circostanze reali che mutano di caso in caso, per limitarsi agli aspetti pretesamene preminenti, ma in effetti esteriori verbalismi pedanteschi sofistici, di idealizzazioni nate artificioso o divenute artificiose con l'evolversi delle situazioni" (de Finetti, 1973, pag 17)

l'ordine di una democrazia in cui tutti eseguiscono coscientemente e volenterosamente i propri compiti intesi al bene comune; la gerarchia nel senso funzionale, cosicché il coordinamento di tali sforzi sia fatto secondo criterio in modo da risultare efficiente e non vano; disciplina nel senso di effettuare tali sforzi secondo il disegno studiato, per renderli adeguati al fine del raggiungimento del bene comune" (de Finetti, 1967; in de Finetti, Nicotra, 2008, pag. 202).

A riprova di quella che a me sembra una visione lucida e non dettata esclusivamente dalla passione, vanno considerate le parole da lui dedicate alla contestazione studentesca; realtà che, in quanto docente universitario, all'epoca doveva far parte del suo vissuto quotidiano. Sicuramente riteneva giusto - in un certo senso anche auspicabile e necessario - che i giovani si ribellassero alle istituzioni. Così infatti si esprime a riguardo nella "Tavola rotonda" pubblicata su "Civiltà delle Macchine":

"Sono stati affacciati timori e perplessità per la rivolta dei giovani, degli studenti, delle popolazioni del terzo mondo. Devo dire che ero, invece, preoccupato e scoraggiato finché la rivolta non c'era, temendo che i giovani che si comportavano come pecoroni, subendo passivamente le storture più umilianti, avrebbero perpetuato la situazione esistente portandola verso una catastrofe sempre più totale. Temevo che potessero dare all'Italia di domani burocrati come quelli di oggi, intrallazzatori come quelli di oggi e, di fronte a tutto ciò, cittadini incapaci di ribellarsi come quelli di oggi" (de Finetti, in "Civiltà delle Macchine" n. 3, 1968, pag. 63).

Si ha tuttavia in altri passaggi l'impressione che egli ritenesse che agli studenti mancasse il momento *costruttivo* della ribellione, come pure non fosse a loro presente una visione dei giusti obiettivi da raggiungere con la protesta, a partire *dall'idea di quali fossero i loro stessi diritti.* Queste le sue parole a riguardo:

"I giovani, soprattutto i giovani, dovrebbero essere in prima linea in questa battaglia[230], inflessibili, intransigenti, indomabili. Ma occorre che essi rivolgano a fini concreti, immediati, costruttivi il sacrosanto

[230] Contro l'imbecillità burocratica, verso la quale de Finetti chiede la "disinfestazione".

spirito di rivolta che sciupano ed esauriscono in atteggiamenti generici, astratti, velleitari. Giova assai più – non solo agli effetti pratici, ma anche per acquistare maturità e fiducia in se stessi e per crescere in considerazione e «peso» rispetto agli «altri» - chiedere e imporre la soppressione – una ogni tanto – delle molte storture e deficienze con cui vengono a contatto e di cui sono vittime" (de Finetti, 1965a; ripubblicato in de Finetti, 2005, pag. 299). Oppure:

"Occorrerebbe l'aiuto degli studenti, che, anzitutto, dovrebbero persuadersi che importante è apprendere, mentre molti ambiscono ad un pezzo di carta e a un titolo da stampare sul biglietto da visita. Se capissero ciò, anziché agitarsi per futili pretesti, potrebbero controllarci, come è loro diritto, poiché essi pagano le tasse per fruire dei servizi che noi dobbiamo loro. Perché non tengono essi una documentazione ufficiale dei motivi di lagnanza: lezioni non tenute, magari senza preavviso, esami spostati, eccetera?" (de Finetti, Nicotra, 2008, pag. 204).

Un altro importante evento della sua vita è la *Lectio Magistralis*, tenuta nel 1976, dal titolo: *La probabilità: guardarsi dalle contraffazioni!*[231], lezione nella quale molti autori identificano "il suo testamento culturale e spirituale" (Salinetti, 2010). Gli ultimi anni di de Finetti ne videro ulteriormente riconosciuta ed onorata l'opera. Nel 1981, in occasione del settantacinquesimo compleanno, venne organizzato *l'International Conference on Exchangeability in Probability and Statistics*, ospitata dalla sede dell'Accademia Nazionale dei Lincei (della quale era socio nazionale dal 1980); nel 1982 fu nominato Professore Emerito e nel medesimo anno gli fu conferita la Laurea *honoris causa* in Economia. La lista dei riconoscimenti ottenuti dallo studioso nel corso di tutta la sua vita (morì nel 1985) sarebbe lunghissima; tuttavia, forse importante quanto i molti prestigiosi attestati che ottenne, fu il riconoscimento, da parte di tutta la comunità scientifica, del Nobel che invece *non* ebbe, pur avendo egli anticipato (Adriani, 2006) con i suoi contributi alcuni lavori che invece portarono al Premio altri studiosi; lo stesso Modigliani, Nobel per l'Economia nel 1985, disse di ritenere che anche de Finetti avrebbe dovuto esserne insignito.

[231] Anche quest'ultimo breve saggio, pubblicato su "Scientia" n. 111 (de Finetti ì, 1976, pagg. 255-281) ha avuto l'analogo destino di essere ripubblicato in Italia solo molti anni più tardi, all'interno della già citata raccolta curata da Mondadori nel 1989.

Uno dei suoi saggi anticipatori è *Il problema dei "pieni"* (de Finetti, 1940), i cui risultati, come fu successivamente riconosciuto dalla comunità scientifica, furono ottenuti ben dodici anni prima dell'articolo *Portfolio Selection* (Markowitz, 1952) e dei lavori che portarono poi Markowitz al Nobel per l'Economia nel 1990, facendo di lui lo studioso di riferimento della moderna scienza della finanza (de Ferra, Pressacco, 1987; Barra, 2006, 2007). Un analogo omaggio va letto nel breve stralcio dalla lettera[232], datata 28 luglio 2009, che Kenneth Arrow inviò al professor Aldo Montesano del Dipartimento di Economia dell'Università "Bocconi" di Milano, relativamente al tema specifico della misura dell'*avversione al rischio*:

"...From your account, his priority over the work of Pratt and of myself is very clear. The argument proceeds along essentially the same lines, and de Finetti is, of course, twelve years earlier…..I take it as a compliment to have worked unknowingly along the same lines as Bruno de Finetti" (Arrow, 2009).

1.4.3 Le implicazioni epistemologiche del pensiero di de Finetti

Come sottolinea Fulvia de Finetti, "In molti siti Internet il suo nome è iscritto nella lista dei grandi scienziati italiani, assieme a quello di Galilei, Leonardo da Vinci, Marconi, Fermi. Tuttavia, la sua figura non può essere isolata entro il recinto aristocratico dei grandi matematici" (de Finetti, Nicotra, 2008). Scindere il matematico dallo studioso dei futuri, così come dall'uomo animato da un'idea forte di impegno civile può essere in effetti riduttivo nei confronti dell'effettivo contributo. Un'analisi troppo settoriale rischia, ad esempio, di limitare la sua riflessione sui futuri ai soli atti dei Convegni del CIME e alle riflessioni presenti in un articolo di pochi anni precedente, *Riflessioni sul futuro*, pubblicato su "Civiltà delle macchine" (de Finetti, 1968, pag. 62). Partire da un diverso punto di vista, da un approccio più "olistico" alla sua opera[233], può invece contribuire a comprenderne la forza in senso molto più ampio. La *densità* filosofica che è alla base dei suoi scritti - e

[232]La copia fotostatica della lettera è riportata integralmente sul già citato sito curato da Fulvia de Finetti, http://www.brunodefinetti.it.

[233] Pur trattando, in tale approccio, anche i *concetti matematici* teorizzati da de Finetti, si è scelto tuttavia di non utilizzare nell'analisi del suo contributo formule matematiche, se non quando strettamente necessario, volendo in questa sede sottolineare gli aspetti filosofici (e le relative implicazioni sul metodo nella ricerca) della sua riflessione.

che ne guida anche le opere più tecniche - ha infatti, a mio avviso, ricadute dirette sulla logica stessa dell'indagine sociale *tout-court*, in termini sia epistemologici che metodologici, oltreché su importanti aspetti relativi allo specifico dei *Futures Studies.*

Un'opera giovanile di de Finetti, *Probabilismo. Saggio critico sulla teoria della probabilità e il valore della scienza*, pubblicata nel 1931, illustra per la prima volta il suo approccio nello specifico taglio filosofico, tracciando le linee che l'Autore, per sua stessa ammissione (lo afferma nell'introduzione al testo della sua *Lectio Magistralis*), non modificherà dalla iniziale formulazione, elaborata nel triennio a cavallo della laurea:

"Sostanzialmente, non ho mai trovato nulla da modificare o da aggiungere (pur estendendola e approfondendola) alla concezione che mi sono andato formando tra il 1926 e il 1928" (de Finetti, 1976, ed. 1989 pag. 149).

L'*incipit* dell'opera è incisiva sul piano programmatico e creativa sotto un profilo prettamente letterario[234]. A epigrafe del saggio, de Finetti colloca infatti una frase tratta dalle *Stroncature* di Papini[235] e dedicata in origine al filosofo pragmatista Mario Calderoni: "Perciò a lui premeva insegnare con quali cautele e quali accorgimenti si possa giungere a ottenere delle proposizioni che abbiano un senso" (Papini, 1924, pag. 248); frase destinata a diventare una cifra stilistica delle sue opere[236]. L'Autore crea poi un preambolo, combinando insieme delle frasi tratte da *Relativisti contemporanei* del filosofo Adriano Tilgher

[234] La creatività è senz'altro una delle cifre stilistiche di de Finetti, che nei suoi saggi crea neologismi e talora utilizza immagini letterarie o teatrali. Celebre, ad esempio, l'utilizzo di riferimenti ai *Sei personaggi in cerca di autore* di Pirandello: ad esempio, un articolo intitolato *Tre personaggi della matematica* (de Finetti, 1971). Tuttavia, anche le opere in prosa dello scrittore agrigentino influenzarono lo stile di de Finetti. Prova ne sia questo brevissimo stralcio tratto da *Un matematico e l'economia* , che ricorda moltissimo, ad esempio, *Il fu Mattia Pascal*: "Un momento, prego... Il Quiz! Vorrei abusare della cortesia anche di coloro che stanno per andarsene. Mi interesserebbe fare una statistica delle risposte alla domanda: «Qual è la data di questa conferenza?» Per i più volenterosi aggiungo una seconda domanda: «Chi sono i negatori dell'economia pura, cui mi riferisco?»"(de Finetti, 1969; ristampa 2005 pag. 16).

[235] Insieme a Calderoni e Vailati, Papini fu rappresentante di spicco del pragmatismo italiano. William James dedicò loro l'articolo *G. Papini and the Pragmatism Movement in Italy*, pubblicato sul *Journal of Philosophy, Psychology and Scientific Methods* (anno III, n. 13, 1906, pagg. 337-341). Insieme all'empirismo logico del *Wiener Kreis*, i temi del pragmatismo furono quelli che più di altri contribuirono ad ispirare il pensiero di de Finetti.

[236] In questa frase, che ho trovato citata in altri suoi scritti successivi ed in pressochè in tutta la letteratura a lui dedicata (frase che, dunque, usando un'espressione che egli amava, lo "definettiva"), si intravedono due elementi fondanti il suo contributo intellettuale. Da un canto, il tema epistemologico (e metodologico) dei *criteri* legati alla *corretta formulazione* di concetti, di ipotesi, di teorie. L'altro versante può collocarsi nel contesto non teorico, ma comunque per de Finetti importantissimo, della didattica (della matematica), tema nel quale, come si è detto, fu un innovatore.

(Tilgher, ed. 1923, pagg. 49, 47 e 24-24), che a suo avviso rispecchiano perfettamente il suo modo di pensare:

“La verità non è più in un’immaginaria equazione dello spirito con ciò che è fuori di lui, e che, se è fuori di lui, non si vede in che modo potrebbe toccarlo ed esserne appreso: essa è nell’atto stesso del pensiero che pensa. L’assoluto non è al di là delle nostre conoscenze, in un regno di tenebre e di mistero ove l’uomo avrebbe bisogno di andarlo a cercare: è nella nostra conoscenza stessa. Il pensiero non è affatto uno specchio in cui si riflette immutata una realtà esterna a noi. È semplicemente una funzione biologica, un mezzo per orientarsi nella vita, per conservarla ed arricchirla, per rendere possibile e facile l’azione, per fare i conti con la realtà e dominarla” (de Finetti, 1931; ed. 1989, pag. 3).

Bisogna considerare il clima culturale in cui de Finetti sviluppa la sua ipotesi teorica - che nel tempo, come sottolinea Marco Mondadori nella già citata prefazione a *La logica dell’incerto*, si configurerà come un *programma di ricerca* nel senso inteso da Lakatos (1978); come pure in un nuovo *paradigma*, riprendendo la teorizzazione di Kuhn (1962), del probabilismo. Per inciso, se si consideri quanto de Finetti scrive ne *L’invenzione della verità*, scritto del 1934 (ma pubblicato postumo solo nel 2006) si potrebbe affermare che lo stesso Kuhn sia nel novero degli autori *anticipati* da de Finetti:

“Si hanno cioè, di quando in quando, delle scoperte che contraddicono quelle stesse concezioni che la Scienza aveva assunte come propri fondamenti, che erano bastate per lungo tempo a inquadrarne lo sviluppo, che erano assurte così quasi al valore di dogmi. Sotto l’assillo della crisi si sviluppano allora concezioni nuove e verità nuove, che si affermano al posto delle concezioni e delle verità di ieri divenute false; sulla nuova base si appoggia la nuova Scienza fino alla prossima crisi” (de Finetti, 2006, pag. 70).

Negli anni immediatamente precedenti la sua formazione, grazie a figure come Mach, Poincaré e Duhem, era stata messa in crisi la concezione positivista della scienza e si era creato “un nucleo di riflessione teorica di grande interesse che se costituisce da un lato, per molti e rilevanti aspetti, una versione sofisticata del positivismo stesso,

dall'altro ne prepara la crisi ed il superamento, o l'evoluzione verso soluzioni sensibilmente differenti" (Campelli 1999; ed. 2004 pag 93). Riflessione che, maturando per gran parte all'interno delle scienze fisiche, ne mette in discussione la tradizione, aprendo la strada alle grandi innovazioni dei primi anni del Novecento: Albert Einstein sarà tra quanti riconosceranno apertamente il proprio debito intellettuale a Mach. Riguardo la Relatività, de Finetti concordava con coloro che all'epoca ritenevano Einstein "un rinnovatore e un vivificatore del determinismo" (de Finetti, 1931; ed. 1989, pag. 67); tuttavia, paragonava il nuovo determinismo di Einstein all'opera di Copernico, la cui teoria "non intendeva che trasferire dalla terra al sole il privilegio della *quiete assoluta*, e la sua rivoluzione è celebre, e ha l'importanza che ha, perché distrusse il concetto della *quiete assoluta*. Benché la Relatività possa del tutto legittimamente apparire un'innovazione che non esorbita dal campo del determinismo, non so vedere ad essa altro sbocco che la concezione relativistica, negatrice del determinismo. Relativistico è lo spirito riformatore, anche se inconscio, anche se nascosto, anche se rinnegato. E anche questa corrente confluisce dunque alla travolgente marea del pensiero relativista" (*ibidem*).

Negli stessi anni in cui de Finetti elabora le idee che lo porteranno a *Probabilismo*, Heisemberg pubblica (nel 1926) il lavoro in cui è formulato il *principio d'indeterminazione*; del 1931 è il *teorema di incompletezza* di Gödel; di poco anteriore (del 1927) l'opera di Bridgman *The Logic of the Modern Phisics*, testo che segna la nascita dell'*operazionismo scientifico*, che pure in de Finetti troverà un suo convinto assertore. Come ricorda Richard Jeffrey ne *Il probabilismo radicale di de Finetti*:

"Il pensiero giovanile di de Finetti era profondamente rivoluzionario e profondamente radicato nel terreno intellettuale del tempo. Da quel terreno egli trasse alcuni degli stessi elementi che nutrirono il pensiero di Niels Bohr, elementi che ben presto sarebbero entrati nel positivismo logico. E come Bohr, egli ben presto costruì da questi elementi una filosofia personale a cui attribuì grande importanza e che egli considerava fonte di ispirazione per il lavoro della sua vita. Questo elemento – passione giovanile per un'idea – era condiviso con il loro mentore Ernst Mach, che ci racconta quanto gli accadde all'età di 17

anni: “l’inutilità del ruolo giocato dalla ‘cosa in sé’ improvvisamente mi si fece evidente. In un luminoso giorno d’estate all’aria aperta, il mondo con il mio ego d’un tratto mi apparve come un’unica massa coerente di sensazioni, solo più fortemente coerente nell’ego”[237].....Questo era il terreno puramente soggettivistico in cui ebbe le radici il probabilismo di de Finetti” (Jeffrey, 1993, pagg. 11-12).

L’influenza di Mach, con il quale egli condivide la centralità della *sensazione* quale elemento fondante della conoscenza, è evidente in questo passaggio:

“All’infuori della logica non esistono *verità* ma soltanto *opinioni* il cui valore è puramente quello d’essere effettivamente sentite come opinioni. Per immaginare che corrispondono a una «realtà esterna» dobbiamo prima inventare la «realtà esterna» immaginando un modello fisico-matematico (spazio, tempo, materia, energia) con cui rappresentare e esteriorizzare le nostre impressioni.....Con quella definizione abbiamo convenuto di sottintendere il valore soggettivo, e quindi prescinderne, per tutte le nostre impressioni che si interpretano usualmente come «sensazioni di fatti bruti». Riteniamo comodo cioè di poter dire ellitticamente «questo lapis *esiste*, è *rosso*, è *di legno*», sottintendendo il soggetto «IO» che avrebbe la frase completa «io provo quella particolare sensazione di vedere, toccare,...che caratterizzo colla parola «lapis», e inoltre quelle che corrispondono alle parole «rosso», «di legno»»....Sottintendere il soggetto «IO» vuol dire rinunciare all’esame della funzione che ha il mio pensiero” (de Finetti, 1931; ed. 1989 pagg. 62-63).

Se la realtà non è esterna e immutata, se non esiste alcuna “cosa in sé”; se, come afferma, “il concetto di «verità» è incomprensibile” (*ibidem*, pag. 69) e nulla può essere conosciuto attraverso leggi esterne ed immutabili - qual è dunque la funzione della scienza per de Finetti? Quale il valore che va ad essa attribuito? Partendo dalla *Logica matematica* di Burali Forti (1894), così come dal Mach di *Die Mechanik in ihrer Entwickelung* (1901), de Finetti, nelle impetuose pagine che chiudono *Probabilismo*, dichiara:

[237] Jeffrey cita qui una nota presente al par. 13 dell’*Analisi delle sensazioni* di Mach (1886).

"Alla logica matematica (in particolare: la teoria della definizione nominale) e alla critica positivista del mondo empirico – in cui trovai molte cose conformi alle mie idee, e che perciò contribuirono fortemente a svilupparle – si aggiunse recentemente, terzo e definitivo caposaldo del mio punto di vista, il probabilismo. Che corregge e integra gli altri due nei punti che non potevo accettare: quelli in cui una cosa qualunque sembrava doversi considerare dotata d'un valore assoluto, trascendente il valore psicologico che ha per me, e indipendentemente da esso. È in questi punti che mi ravvicino alquanto al Poincaré[238], che, pur avendo tutt'altra mentalità, ha il merito di ravvivare coll'analisi psicologica delle questioni formalmente aride, e che non basta considerare dal punto di vista formale" (*ibidem*).

Lungi, infatti, dall'abbandonare una visione rigidamente determinista per cadere nella tentazione della negazione della scienza stessa, dell'affermazione dell'inesistenza di un qualsiasi appiglio alla conoscenza scientifica, egli così inquadra il problema:

"La scienza, intesa come scopritrice di verità assolute, rimane dunque, e naturalmente, *disoccupata* per mancanza di verità assolute. Ma questo non porta a distruggere la scienza, porta soltanto a una diversa concezione della scienza" (*ibidem*, pag. 4). Questa *diversa concezione* trova in un *diverso* concetto di *previsione* la sua esplicitazione:

"Nessuna scienza ci permetterà di dire: il tale fatto accadrà, andrà così e così, perché ciò è in conseguenza di tale legge, e tale legge è una verità assoluta, ma tanto meno ci condurrà a concludere scetticamente: la verità assoluta non esiste, e quindi tale fatto può accadere e può non accadere, può andare così e può andare in tutt'altro modo, nulla io ne so. Quel che si potrà dire è questo: *io prevedo* che il tale fatto avverrà, e avverrà nel tal modo, perché l'esperienza del passato e l'elaborazione scientifica cui il pensiero dell'uomo l'ha sottoposta mi fanno sembrare ragionevole questa previsione. La differenza essenziale da rilevare è nell'attribuzione del «perché»: non cerco *perché* IL FATTO che io

[238] Da Poincaré de Finetti non si discosta dagli assunti, che condivide, quanto per il fatto che egli non spinga il discorso de *La Science et l'Hypothèse* (Poincaré, 1902) alle sue estreme conseguenze: "Tutto ciò va benissimo, e non avrei forse da cambiare una sillaba per esprimere fino a questo punto la mia opinione con le parole del Poincaré. Ma poi dobbiamo andare oltre: perché egli si ferma? Perché il suo punto di vista, come forse qualunque punto di vista, vivo, intelligente, sottile, conduce – a pensarlo fino in fondo – al relativismo e al soggettivismo assoluto. Vi sono molti che hanno orrore di una simile conclusione e si fermano a mezza strada. Così il Poincaré" (de Finetti, 1931, ed. 1989, pag. 9).

prevedo *accadrà*, ma *perché* IO *prevedo* che il fatto accadrà. Non sono più i fatti che hanno bisogno di una causa per prodursi: è il nostro pensiero che trova comodo di immaginare dei rapporti di causalità per spiegarli, coordinarli, e renderne possibile la previsione" (*ibidem*).

Partendo dunque dal presupposto che il relativismo, nel suo mettere in discussione il razionalismo - e in particolare la Logica, alla base della scienza nella concezione razionalista - non poteva sfuggire al dilemma di dover "o distruggere la Scienza, o negare alla logica la pretesa di informare di sé la Scienza" (*ibidem*, pag. 7), la risposta di de Finetti è certamente quella di non negare la scienza, al tempo stesso adottando a suo fondamento una logica più flessibile, meno rigida, che definisce "viva, elastica, psicologica" (*ibidem*). In questo senso, la *teoria soggettiva delle probabilità* si configura come lo *strumento logico* di quella che si configura, a questo punto, come una vera e propria *rifondazione* scientifica. L'Autore sgombra immediatamente i dubbi sulla possibile riduzione degli ambiti della portata pratica della scienza con l'adozione di questa innovativa impostazione: ritiene, al contrario, che non possa che ampliarsi. Le "leggi naturali" non scompaiono, in effetti, ma non ha più senso denominarle "leggi naturali", bensì *leggi del pensiero*, alla base della *previsione dei fenomeni naturali*: restano valide, in quanto regolano la prevedibilità di fenomeni dei quali ci si può attendere *con certezza pratica* il verificarsi.

Anche in questo caso, il riferimento a Mach è diretto:

"Il mio punto di vista è, si potrebbe dire, l'analogo del positivismo del Mach quando per «fatto positivo» ciascuno intenda di poter prendere soltanto le sue proprie impressioni soggettive. Una proposizione la potrà dire «vera» se, ciò dicendo, intende affermare che l'impressione che mediante essa vuole esprimere è effettivamente una sua impressione; pensare che essa abbia un valore e un senso di per sé, prima che lui stesso gli avesse dato il valore e il senso di esprimere quella data sua impressione, è un'antinomia logica come dire «il minimo numero intero non definibile con meno di mille parole» mentre, così dicendo, lo si definisce con dieci parole" (*ibidem*, pagg. 5-6): non possono, in sintesi, esistere oggetti *fuori del pensiero che li pensa*, dal momento che pensare un oggetto come esterno (e indipendente) dal proprio pensiero

significa, di fatto, renderlo interno e dipendente *pensandolo*. Il modo di procedere dell'argomentazione inizia dunque dall'evidenziazione di un paradosso logico; un aspetto ricollegabile, in un certo senso, al modo in cui Bertrand Russell, nel 1901, rilevò l'antinomia del logicismo di Gottlob Frege (Campelli, 1999; ed. 2004, pag. 212), ponendo fine al suo programma di rifondazione della matematica[239]. Una impostazione della scienza in forma *irrazionalista* e *probabilista* richiede *rigore*: su questo si appunta la critica di de Finetti, che ritiene il calcolo delle probabilità "tutt'ora lontano dal rigore formale già oggi forse raggiunto in tutti gli altri campi delle matematiche" (de Finetti, 1931; ed. 1989, pag. 8). Sulla necessità che la scienza non debba limitarsi a teorizzare i fatti compiuti (gli unici certi), egli condivide le posizioni di Poincaré, in particolare quelle espresse ne *La Science et l'Hypotèse* (1902), che cita:

"Grâce a la généralisation, chaque fait observé nous en fait prévoir un grand nombre; seulement, nous ne devons pas oublier que le premier seul est certain, que tous les autres ne son que probables. Si solidement assise que puisse nous paraître une prévision, nous ne somme jamais sûrs *absolument* que l'expérience ne la démentira pas, si nous entreprenons de la vérifier. Mais la probabilité est souvent assez grande pour que pratiquement nous puissions nous en contenter. Mieux vaut prévoir sans certitude que de ne pas prévoir du tout " (Poincaré, 1902, pag. 171; in de Finetti, pagg. 8-9 op. cit.) "Ainsi, dans une foule de circonstances, le physicien se trouve dans la même position que le joueur qui suppute ses chances. Toutes les fois qu'il raisonne par induction, il fait plus ou moins consciemment usage du calcul des probabilités" (Poincaré, 1902, pag. 214 ; in de Finetti, ed. 1989 pag. 9).

[239]L'ambizioso progetto di Frege era quello di ricondurre l'intera matematica alla logica, a partire da un nucleo di principi logici e stabilendo la definibilità in termini logici dei concetti matematici e la conseguente derivabilità logica dei teoremi matematici. Russell notò che era tuttavia possibile ipotizzare un insieme costituito da oggetti *non* appartenenti all'insieme stesso; in tal modo veniva dunque violato il cosiddetto *principio di astrazione*, cioè l'assunto in base al quale ogni insieme è determinato dalle sue proprietà. Il paradosso rilevato da Russell può essere letto anche come violazione del *principio di comprensione*, come sviluppato da Georg Cantor nella seconda metà del XIX secolo (Bruno e Giorello, nel *glossario* a de Finetti, 2006, pag. 151). Russell proseguì il suo progetto di innovazione logico-matematica insieme ad Alfred North Whithead nei *Principia Mathematica* (1910-1913), elaborando la teoria dei tipi - nella versione dei tipi "ramificati", da non confondere con quella dei tipi "semplici", sviluppata negli anni Venti del Novecento da Leon Chwistek e da Frank Plumpton Ramsey. Un diverso approccio alla soluzione del problema fu quello elaborato nel 1908 da Ernst Zermelo (e poi in seguito sviluppato da Adolf Abraham Fraenkel e Thoralf Skolem) in cui la portata ontologica del principio di comprensione viene ridimensionata, evitando il paradosso di Russell. Non va, inoltre, dimenticata la versione dell'insiemistica formulata nel 1940 da Kurt Gödel.

Tuttavia, prende la distanza dallo studioso francese, in quanto ritiene che non abbia fatto il salto verso l'estrema conseguenza delle sue affermazioni, vale a dire l'approdo ad una concezione della probabilità *totalmente* soggettiva, pur essendo giunto ad affermare che la scienza non sia "certa" e dunque il suo strumento propulsore non sia la logica, ma la probabilità. De Finetti cercherà di spiegare tale mancata scelta radicale, che ritiene in parte anche dovuta al timore di Poincaré che il soggettivismo dilagasse in ogni campo della scienza. Una conseguenza che invece de Finetti non teme: semmai, auspica che si affermi una "nuova visione della scienza che vogliamo prospettare sotto forma irrazionalista e, come diremo, probabilista" (de Finetti, 1931; ed. 1989, pag. 8) richiamandosi, in tal senso, proprio alla Nuova Accademia di Arcesilao e Carneade.

Un cambiamento epocale (nel senso etimologico del termine: un taglio netto) che ha nell'eliminazione di ogni valore oggettivo alla probabilità il suo primo passo:

"Negando alla probabilità ogni valore oggettivo, intendo dunque affermare che, comunque un individuo valuti la probabilità di un dato evento, nessun'esperienza potrà dargli ragione e nessuna potrà dargli torto e, più in generale, nessun criterio può immaginarsi che doni un senso qualunque, obiettivo, alla distinzione che si vorrebbe qui stabilire fra ragione e torto" (de Finetti, 1931; ed. 1989, pag. 11).

Una (rivoluzionaria) operazione intellettuale, il cui senso non è certamente svalutare la probabilità, ritenuta al contrario strumento principe del pensiero, mezzo e modo sul quale si impernia la costruzione del giudizio:

"Ogni giudizio sulle probabilità dei diversi eventi possibili dipende dalle relazioni logiche che li legano, ma varia all'infinito al variare del punto di vista che l'istinto può determinare. Allo stesso modo che la prospettiva di un oggetto è vincolata per il fatto che esso ha una forma sua propria, ma varia a seconda del punto di vista, e ogni punto di vista è, a priori, equivalente ad ogni altro. Il gusto di ciascuno guiderà tale scelta nel modo per lui migliore, e potranno darsi dei casi ove il gusto estetico della maggioranza, o, ammettiamolo pure, della totalità degli

uomini concordi più o meno esattamente in tale scelta. E vediamo infatti migliaia e migliaia di fotografie tutte uguali riprodurre il medesimo monumento nella medesima prospettiva. Ma sarebbe lecito – meglio: sarebbe comodo – interpretare una libera coincidenza di gusti e di opinioni come l'espressione di un'arcana verità metafisica?" (de Finetti, 1931; ed. 1989, pag. 13).

Palesemente, si tratta di una impostazione che, nel suo declinarsi alle estreme conseguenze, non può non incidere sul concetto stesso di *spiegazione*, dal momento che problematizza il concetto di *legge* e con esso il rapporto di *causalità*: nella prospettiva relativista di de Finetti tutto torna a giocarsi sul piano dell'esperienza soggettiva, esprimendo in tal senso un evidente debito alla riflessione di Hume (de Finetti, 2006, pag. 78). Una impostazione, tuttavia, che rimane esposta a tutte le problematiche legate alla spiegazione induttiva, in particolare riguardo al tema della *falsificazione* (Campelli, 1994, pagg. 95-143). La concezione definettiana racchiude in sé anche la logica e la matematica "non nel senso di ricadere nell'errore di Stuart Mill, considerando cioè le verità logiche e matematiche come verità sperimentali, ma però allontanandoci decisamente anche dalla forma più ristretta di razionalismo – il razionalismo matematico, particolarmente caratteristico del Russell – per cui almeno le verità matematiche costituirebbero un regno di pura pertinenza dell'intelletto" (de Finetti, 2006, pag. 83).

Contro gli impedimenti che tengono la riflessione filosofica e scientifica legati ad un'idea di verità metafisica, assoluta, non relativistica, de Finetti argomenta in un modo che ricorda Bacone nel suo eliminare, uno alla volta, gli "idola". Idoli da abbattere sono per lui, ad esempio, le *illusioni metafisiche*, gli antichi *principi* protoscientifici (ovvero antiscientifici) e quelle credenze che tendono comunque ad autogiustificarsi:

"Della dottrina del fatalismo chi vi credesse potrebbe dedurre ad esempio l'inutilità di qualunque sforzo od atto per modificare il destino; se però lo vedessimo scansarsi per non farsi travolgere da un'automobile egli risponderà alla nostra meraviglia che egli non si è

scansato per salvarsi ma perché era destinato che dovesse accadere così" (de Finetti, 2006, pag. 73)[240].

Più pericolose delle illusioni metafisiche (il cui prestigio d'altronde ritiene ormai al tramonto) sono le illusioni *realistiche* ed *intuizionistiche*, quelle "che ci fanno considerare come certa una verità perché costituisce una "proprietà necessaria del reale", o una "proprietà intuitiva"" (de Finetti, 2006, pag. 74); in questo caso l'idolo da abbattere è l'illusione che esista un'*evidenza*, sia essa nell'oggetto o nel soggetto, vale a dire nella realtà o nel pensiero. Non esistono forme *a priori*, sostiene de Finetti: esse sono il frutto della nostra scarsa immaginazione ed impediscono il progresso:

"Ma ancor più radicale è lo scempio che la Scienza sta facendo delle forme a priori per poter progredire: non solo si tratta di scegliere tra una forma classica e altre diverse ma però, in fondo, affini, ma anche di esaminare se in genere a una tale forma si può ancora attribuire un senso, o non più. Il "punto di vista operativo" porta, infatti, ad attribuire un senso a una frase soltanto in quanto vi siano delle conseguenze controllabili; perciò è ben diverso il concetto di distanza nel campo del direttamente misurabile e in quello atomico o astronomico; essendo tanto diverse le circostanze controllabili, e cioè i metodi di misura che si possono applicare. La stessa possibilità di convenienza scientifica di estendere all'immensamente piccolo e all'immensamente grande i concetti geometrici – come appunto quello di "distanza" – acquisiti dall'esperienza su ciò che è all'incirca dell'ordine di grandezza del nostro corpo, risulta quindi legata al verificarsi di certe relazioni tra i risultati di esperienze complesse che involgono teorie complesse, dalla meccanica all'ottica fisica: la costruzione di uno spazio, cioè di un sistema geometrico di riferimento valido per tutti i fenomeni, non è dunque che un tentativo del cui successo è lecito dubitare e che soltanto il successo può legittimare" (de Finetti, 2006, pagg. 76-77).

Il terzo attacco è sferrato alle *illusioni razionaliste*: in questo caso, si tratta di una concezione che de Finetti ritiene superiore alle precedenti,

[240] È pressochè inevitabile il parallelo con il discorso di Giddens sulle somiglianze e differenze tra contesto scientifico occidentale e pratiche magiche o religiose delle società non industrializzate: Giddens cita, ad esempio, gli studi di Evans-Pritchard sugli stregoni Zande, le cui argomentazioni riuscivano a dar conto anche di eventi disconfermanti (Giddens, 1976; tr. it., 1979, pag. 195).

in quanto non parte da presupposti aprioristici di una qualche verità, ma semmai fonda le proprie argomentazioni proprio sul *rigore* della dimostrazione. In disaccordo sulla consistenza di tale rigore "che cade in difetto necessariamente ogni qual volta si crede di poter giungere a dimostrare qualcosa di sostanziale" (de Finetti, 2006, pag. 80), egli basa la sua controargomentazione sul piano epistemico: a partire dallo stesso Galilei, padre del metodo scientifico, che si era detto "persuaso dalla ragione, prima che assicurato dal senso"[241] riguardo l'indipendenza della velocità di caduta dei gravi dalla loro massa, de Finetti afferma:

"..per completare e precisare la dimostrazione abbiamo bisogno di diverse ipotesi non puramente logiche, come quella che la velocità di caduta di un corpo non sia influenzata dalla contiguità di un altro corpo cadente e che due corpi contigui che cadono di conserva cadrebbero con la stessa velocità se fossero saldati insieme in un corpo solo. Ipotesi plausibilissime, che Galileo aveva ben ragione, come scienziato di sottintendere, ma che bastano a provare la fallacia di tale argomento ove fosse assunto in sede filosofica a dimostrare la possibilità di conclusioni scientifiche basate sul puro ragionamento logico" (*ibidem*)

Né il problema si risolve enumerando esplicitamente tutte le ipotesi, dal momento che, nella sua concezione, a questo punto, la conclusione non conterrebbe altro se non quanto già implicito nelle ipotesi[242]. In sintesi,

[241] La citazione, una delle frasi più note del Galilei, è tratta dalle postille alle *Esercitazioni filosofiche di Antonio Rocco, filosofo peripatetico, le quali versano nel considerare le positioni et obiezioni che si contengono nel dialogo del signor Galileo Galilei linceo, contro la dottrina d'Aristotele. Alla santità di Papa Urbano VIII* (Venezia, 1633). Riguardo le argomentazioni di Antonio Rocco, in una epistola al suo discepolo Niccolò Aggiunti, Galilei commenterà corrosivamente: "Ci siamo messi alla ricerca di messer Rocco, e per l'ancora non l'habbiam trovato; ma trovato che l'haremo, tengo per fermo, che sicome l'opere di V.S. Ecc. ma ci hanno certificato che ne' secoli andati non si era pervenuto alla suprema eminenza di sapere, così la lettura di Messer Rocco ci accerterà che né anco si era arrivato all'estrema pecoraggine" (Galilei, epistola del 1633; Opere, ed. 1968, XVI, pagg. 49-50).

[242] Relativamente a questa parte della argomentazione di de Finetti, ritengo debole l'argomento; a maggior ragione quando si ipotizzi un numero di ipotesi (si perdoni il gioco di parole) infinito (idea che de Finetti, a mio parere giustamente, respinge in molti suoi scritti – in quanto si tratta di una dimostrazione impossibile nei fatti, metafisica nel suo assunto e quindi pretestuosa). Non ritengo che solo enumerando *tutte* le ipotesi sia implicita la conclusione, per almeno due motivi. Il primo è che la conclusione può essere implicita anche soltanto *in una* delle ipotesi; il secondo è che, ipotizzando di poter enumerare *tutte* le possibili ipotesi, di fatto de Finetti introduce come argomento proprio uno di quegli elementi metafisici che deplora con veemenza. Basterebbe tuttavia aggiungere la clausola "allo stato delle conoscenze a disposizione" per lasciare aperta la strada all'implementazione delle ipotesi senza pretesa di esaustività. Concordo invece sul fatto che la pura logica non sia sufficiente alla spiegazione (o alla previsione) di un fatto empirico, tant'è che *i paradossi sull'induzione* di Nelson Goodman in *Fact, Fiction and Forecast* (Goodman, 1955) sono ancora utilizzabili come esempio. Come pure va ricordata, capovolgendo il discorso, la dimostrazione (logica) data da Rolf Eberle, David Kaplan e Richard Montague sulla possibilità che una qualsiasi teoria T spieghi un qualsiasi fatto E, anche se T ed E non hanno alcun predicato in comune e sono quindi intuitivamente del tutto irrilevanti l'una rispetto all'altro (Eberle, Kaplan, Montague, 1961). Relativamente alla spiegazione *sociologica*, un'affinità con la relativizzazione definettiana la si potrebbe trovare, quantomeno nella sua flessibilità legata ad elementi contestuali, nella già citata proposta di *spiegazione di medio raggio* in Campelli (2004).

“il puro ragionamento non crea nulla, non può condurre al di là di ciò che è implicitamente contenuto nelle premesse, non ha di per se stesso che un valore nominale e formale; se per noi esso ha un valore psicologicamente enorme, ciò è dovuto soltanto alla diversa impressione che produce in noi la stessa verità espressa in forme diverse (p.e. diversi enunciati di un medesimo teorema!) e, principalmente, all’incapacità di abbracciare in un sol colpo d’occhio tutto ciò che è implicito in un giudizio noto, e alla necessità conseguente di procedere passo passo” (de Finetti, 2006, pag. 82).

Un discorso di questo tipo chiama, evidentemente, in causa il ragionamento logico matematico. Affermando “Cosa significa ad esempio il veneratissimo principio “A=A”? Nulla di nulla, per se stesso. Se non conosco il significato di “eguale”, la formula non ha senso.....Altrettanto si può dire e ripetere di tutte le verità identiche, e cioè puramente logiche, ivi compresa tutta la matematica. Esse non hanno nessun contenuto sostanziale, tale da lasciar supporre ad es. che Dio si diletti a contemplarle” (de Finetti, 2006, pag. 83), de Finetti proclama che il re è nudo. Non fa tuttavia questo nella direzione di una operazione nichilista, per screditare la matematica; al contrario, essa è da lui ritenuta “lo strumento più perfezionato fecondo e potente di cui la nostra intelligenza dispone, ma non si può pretendere da uno strumento che fabbrichi la materia prima anziché elaborarla” (*ibidem*). La ricerca del sostanziale trova dunque la sua ragion d’essere, di nuovo, sul piano dell’esperienza del soggetto pensante, che si pone domande “sul come e il perché ci siamo convinti dell’opportunità di introdurre simili convenzioni e definizioni” (de Finetti, 2006, pag. 84).

Il piano empirico è ritenuto a sua volta possibile oggetto di illusioni, non elevato, a sua volta, a verità, ma soggetto al vaglio dell’analisi scientifica: “E così avviene a maggior ragione in tante questioni più delicate della fisica moderna, dove l’aspetto direttamente sensibile dei fenomeni si considera come conseguenza sempre più lontana di quelli che si riguardano come gli elementi più significativi della rappresentazione scientifica (atomi, elettroni, quanti, curvatura dello spazio-tempo, valenza chimica, e simili). Si può dire per tale fatto, come il Planck, che le tendenze della scienza moderna sono antitetiche alle concezioni empiriste? No, ché gli elementi di partenza di tutto sono

pur sempre sensazioni, e il progresso della scienza può far sì che esse vengano elaborate in modo sempre più complesso, può creare teorie in cui l'osservazione di un impercettibile spostamento di una riga spettrale vien messo in relazione con la concezione dell'universo stellare, e valutato immensamente più dello spettacolo che offre la vista del cielo, ma la differenza nel grado di complessità non può far sì che cambi la sostanza" (de Finetti, 2006, pag. 89). La conseguenza delle argomentazioni è la totale revisione dell'impianto della spiegazione, che diviene totalmente *flessibile*, legata com'è alla contingenza, alla relatività, alla probabilità e alla sua *utilità intrinseca*:

"Non possiamo quindi cercare la spiegazione di un concetto qualsiasi all'infuori e indipendentemente dal quadro delle nostre sensazioni ed esperienze al di là del quale il concetto stesso neppure esisterebbe: chiedersi, con spirito critico, quale sia il significato di un determinato concetto, vuol dire semplicemente analizzare i motivi profondi ed essenziali che hanno costituito, sia pure inconsciamente, lo *scopo* per cui qual concetto è stato introdotto e che spiegano la ragione intima della sua *utilità*. Nessun concetto ha diritto di sottrarsi a tale inchiesta sullo scopo e l'utilità della sua introduzione, né, una volta conseguita, la spiegazione di un concetto può considerarsi definitiva. Non solo perché possono sempre cadere in difetto le ipotesi in base a cui la sua utilità si era giudicata, ma anche perchè nuove conoscenze che pur non intaccano la precedente spiegazione possono spingere ad approfondirla e ritoccarla, e perfino nel caso che essa rimanesse inalterata possono darle risonanze nuove" (de Finetti, 2006, pagg. 84-85).

Coerentemente con la sua idea di scienza, supporre una illimitata possibilità del progresso scientifico ha senso solo abbandonando l'idea di raggiungere una *verità* metafisica, ovvero una qualche scoperta che abbia valore assoluto ed eterno:

"Rispondere negativamente circa l'illimitata possibilità di progresso della Scienza significherebbe affermare la possibilità di giungere a conoscere tutto, non solo, ma anche alla certa consapevolezza di conoscere tutto, e quest'ultima sarebbe una conclusione di ordine filosofico. La risposta negativa sul primo punto implica adunque la risposta negativa anche sul secondo, nel senso che dovrebbe esistere, o

almeno potersi raggiungere, una verità filosofica fuori discussione per l'eternità. E rispondere negativamente circa l'illimitata possibilità di progresso della Filosofia vorrebbe dire appunto affermare che qualche verità filosofica, nota o da scoprirsi, possa avere un valore assoluto ed eterno. Questa illusione diffusa inveterata e tenace ha costituito e costituisce il maggiore inciampo per la Scienza e per la stessa Filosofia, spingendo ogni successiva concezione a non contentarsi d'essere "la verità di oggi", punto di partenza per un ulteriore periodo di progresso scientifico, ma a pretendere d'essere "la verità", e cercare qualche appiglio per consacrare se stessa come ultimo e definitivo verbo della Filosofia. Danno per la Scienza, che, quando giunge ad una svolta essenziale, oltre le difficoltà intrinseche di quel momento delicato ed eroico, si trova tra i piedi una muta di botoli ringhiosi a difesa dei loro minacciati feticci; danno forse anche maggiore per la Filosofia, che, beata della propria verità impercettibile, si stacca dalla Scienza e dai problemi che il suo progresso continuamente pone, privandosi così dell'unica fonte di alimento, e condannandosi a isterilire e fossilizzarsi nella ripetizione monotona di frasi che vanno svuotandosi sempre più" (de Finetti, 2006, pag. 71).

Tuttavia, si tratta di una impostazione che impone, come immediata conseguenza, la necessità di eliminare, proprio in quanto oggettiva, la definizione classica della probabilità stessa (Fraire, Rizzi, 2005, pagg. 227-276), che non può essere più considerata esclusivamente come il rapporto tra casi favorevoli e casi possibili, quando siano ugualmente probabili (come nel caso delle sei facce di un dado senza difetti, oppure dei novanta numeri del gioco del lotto). Proprio nella *ridefinizione* di tale equiprobabilità, di cosa si intenda per casi ugualmente probabili, si deve intendere il fulcro della concezione di de Finetti. Il senso di tale ridefinizione porta alla fondamentale nozione di *scambiabilità*, che ha ricadute immediate sul concetto stesso di *previsione* – così come interessanti implicazioni sul piano della ricerca empirica. Per *scambiabilità* si intende il punto di *equilibrio* sulla base del quale un individuo non è più disposto a modificare la probabilità che attribuisce al verificarsi o meno di un evento (o di un fenomeno: sulla distinzione si tornerà in seguito), a prescindere dalle alternative che abbia di fronte. In tal modo, la probabilità si esprime in termini soggettivistici, ma il dato che viene acquisito possiede di fatto una sua *solidità* scientifica.

1.4.4 Il ruolo della previsione

Nella concezione di de Finetti, ragionare in termini di probabilità equivale, di fatto, a *prevedere*. La previsione acquisisce conseguentemente un ruolo centrale nella sua visione (termine che probabilmente, per le sue implicazioni metafisiche, non amerebbe), nel suo programma di ricerca (termine sul quale si potrebbe anche aprire una discussione: per quanto molto amato dai commentatori, a me sembra troppo "monodirezionale" rispetto all'impostazione probabilistica di de Finetti), nel suo paradigma (che a mio sentire è forse più adeguato, indicando una basilare concezione epistemica, che può però guidare un ampio ventaglio di scelte). La probabilità è sempre *soggettivamente intesa*: non è una entità metafisica, un'essenza a priori che pertenga all'oggetto della previsione.

Si tratta di un'ipotesi che gli individui fanno, sulla base dei propri personali parametri di giudizio. *Le probabilità* - è evidentemente più corretto parlarne al plurale, come fa d'altronde de Finetti stesso nel suo trattato (de Finetti, 1970) - sono dunque le opinioni che gli individui si formano sulla possibilità del verificarsi o meno di un *evento* (o di un *fenomeno*); tanto più fondate quanto più flessibili, essendo strettamente legate allo *stato delle conoscenze acquisite* sull'argomento; la *scambiabilità* è la situazione in cui si dà la misura dell'effettiva probabilità attribuita dal soggetto. Occorre qui immediatamente richiamare un elemento terminologico del quale egli stesso sottolinea fin dagli inizi l'importanza: cosa vada inteso per *evento* e cosa distingua un *fatto* da un *evento* e da un *fenomeno*. Se con "fatto" de Finetti intende semplicemente indicare qualcosa che accade senza che sia oggetto di congettura, di scommessa, di calcolo di probabilità, il termine "evento", nella sua concezione, ha invece senso solo se utilizzato in una accezione *specifica*, mai in senso generico. Per evento si intende infatti:

"alludere a un certo risultato in un caso singolo ben determinato: un *evento* è, cioè, un'asserzione tale che, stipulando su di essa una scommessa, risulti poi in modo incontestabile se l'evento è *vero* o *falso* (si è verificato o non si è verificato), e quindi *se la scommessa è vinta o persa"* (de Finetti, 1976, ed 1989 pag. 161).

Deve dunque considerarsi evento (prendendo uno degli esempi dell'Autore), l'oggetto della scommessa sulla "uscita del 13 alla ruota di Roma sabato prossimo" (*ibidem*). Quanto sfugge a tale specificità terminologica crea ambiguità, come chiarito in questo passaggio:

"È perfettamente innocuo, e può anche spesso esser utile, introdurre una designazione collettiva per indicare genericamente degli eventi che hanno in comune certe caratteristiche descrittive ..., ma a condizione di porre tutta la cura necessaria per evitare quei fraintendimenti nominalistici che imponessero o suggerissero, per il solo fatto del raggruppamento sotto uno stesso nome, di attribuire loro qualche altra cosa di comune in più: in particolare, per quanto riguarda il nostro tema, uguali probabilità o altre circostanze (ad es. «indipendenza (stocastica)»...) ad essa collegate, proprietà che andranno invece *espressamente specificate* caso per caso. Per tale motivo, dovendo o volendo esprimere queste stesse circostanze con termini *innocui* (non fuorvianti, non implicanti il rischio di ingenerare confusioni del genere) si potrà dire ad esempio (come ho proposto e faccio) che certi eventi (sempre nel senso di «eventi singoli»!) sono «*prove di un medesimo fenomeno*»....Giova forse premettere un'analogia: dicendo «animali di una stessa *specie*» devo intendere «specie» nel senso dei naturalisti; dicendoli «di uno stesso *insieme*» posso riferirmi all'insieme di quelli che vivono oggi nello Zoo di Amburgo, o di quelli di colore grigio, o quel che altro sia, volta per volta. Le implicazioni che *ci sono* o *non ci sono*, nel nostro caso, a seconda della locuzione usata sono di tipo analogo" (de Finetti, 1976, ed 1989 pag. 162).

L'uso del termine *fenomeno*, nella specifica accezione soggettivista, vuol eliminare dunque le ambiguità tipiche di quando si effettuano designazioni collettive, sottolineando (non senza una venatura polemica) le problematiche legate al tema della *classificazione* nella ricerca, tanto fortemente sentite nel contesto sociologico (Marradi, 1980; Agodi, 2001; Bezzi, Cannavò, Palumbo, 2010). C'è, secondo de Finetti, ambiguità nel parlare di "prove di un medesimo evento" in quanto si sottintende che tali prove debbano considerarsi *automaticamente* ugualmente probabili, o addirittura indipendenti (in senso stocastico) tra loro:

"col rischio di giungere - quasi, o anche senza quasi - a confondere o perfino identificare (!) la probabilità con la frequenza. Ed è fatale lo smarrirsi irrimediabilmente nel labirinto in cui ci si va a cacciare quando si giunge a travisare e banalizzare in tal modo la ricca rete i significative ma delicate relazioni che sussistono in entrambi i sensi tra probabilità e frequenza: da un lato, tra probabilità valutate e previsioni circa le frequenze future, e, nel verso opposto, tra osservazione di frequenze ed eventuale conseguente adeguamento delle valutazioni di probabilità per prove future. Chi dice «prove di un medesimo fenomeno» sa invece di alludere a qualche mera circostanza esteriore, magari alla semplice comunanza di denominazione, che può rendere più o meno espressiva o comoda la formulazione di esempi, più o meno specifici i riferimenti ad applicazioni pratiche, ma che è del tutto rilevante riguardo alla trattazione probabilistica. Cosicché, allora, di implicazioni occulte *non ce ne sono*" (de Finetti 1976, ed. 1989, pagg. 162-163).

Di fatto de Finetti fornisce un contributo essenziale all'arte della *congettura*, richiamando il titolo dell'opera più famosa di Bertrand De Jouvenel[243]. Volendo poi considerare la congettura stessa non come puro esercizio teorico, ma come pensiero volto all'azione, alla traduzione in policy degli scenari desiderabili[244], a maggior ragione l'opera di de Finetti rappresenta sicuramente un fondamentale supporto epistemologico alla *prospective*, nel senso teorizzato da Berger. Questa accezione può essere, in effetti, una chiave di lettura per interpretare la figura stessa di de Finetti nel suo impegno sociale e politico, nel suo guardare *oltre* la contingenza del presente. Su cosa si debba definire "previsione" e sul ruolo fondamentale in essa giocato dalla probabilità, de Finetti si esprime chiaramente già nei suoi saggi giovanili: tuttavia è interessante il punto che fa relativamente alla questione terminologica

[243] Il concetto di *congettura* è strettamente legato a quello di *probabilità*; penso anzi che si possa correttamente definire la probabilità *in quanto misura* (per de Finetti, soggettiva) *della congettura*. Non casualmente, uno dei capisaldi dello studio della probabilità è il trattato di Bernoulli intitolato *"Ars conjectandi"*, pubblicato (postumo) nel 1713. Per inciso, negli scritti di de Finetti posteriori al 1962 (anno della pubblicazione de *L'art de la conjecture*) non ho trovato citazioni esplicite dell'opera di De Jouvenel, mentre ho trovato citato (de Finetti, 1969; ristampa 2005, pag. 228) il lavoro di Pierre Massè (all'epoca Alto Commissario alla Pianificazione in Francia), *La choix des investissement* (Massè,1959). Esiste dunque un "ponte" a collegarne i contributi intellettuali: il fatto stesso che de Finetti conoscesse e stimasse studiosi vicini a De Jouvenel e che abbia scritto almeno un articolo per "Futuribles" mi rende sicura in questo senso.

[244] Con questo non si intende assolutamente dire che una congettura ed uno scenario siano necessariamente la stessa cosa, dal momento che uno scenario è il risultato di una serie complessa di operazioni a partire da quella che (quantomeno dovrebbe essere) una solida base di dati che ne supporti l'argomentazione.

in un breve articolo del 1968, *Riflessioni sul futuro* (in "Civiltà delle Macchine n. 3, 1968, pag. 82).

L'idea, espressa con la consueta chiarezza, è che si debba sgombrare il campo da confusioni ed ambiguità quando si parla di "previsione", distinguendo senz'altro quelli che ne ritiene siano tre *gradi* diversi, a seconda dell'oggetto: la *predizione*, che riguarda ciò che si ritiene *certo*; l'*ammissione*, che riguarda quanto si ritenga *possibile*; infine la *previsione* propriamente detta, che riguarda ciò a cui si attribuisce un determinato grado di probabilità. Della predizione ritiene si debba diffidare, non essendo nulla "assolutamente certo" e dal momento che neppure la fisica "si basa più sul determinismo, né lo ammette" (de Finetti, 1968, pag. 82). Se tutto è dunque possibile o ammissibile (a meno che non sia tautologicamente contraddittorio), qual è il senso della distinzione? La distinzione, pur apparendo illusoria, va tuttavia a suo parere mantenuta, *ma in senso relativo*, "intendendo per «possibili» quelle eventualità la cui probabilità si ritiene non tanto piccola da giustificare di non preoccuparsene" (*ibidem*). Dunque,

"Il vero significato della previsione è pertanto quello che la fa consistere in una valutazione di *probabilità*. Ed anche questa nozione richiede di essere liberata da interpretazioni eccessive che rischiano di fuorviare la visione dei problemi" (de Finetti, 1968, pag. 82).

Quanto poi aggiunge è di estremo interesse per il tema qui trattato, perché è una riflessione *sul metodo* nell'ambito della previsione:

"A rigore si può dire che non esiste nessun metodo, ovvero che l'unico metodo è quello di pensare a tutte le circostanze di cui si ha informazione, a tutte le possibilità, e di farsi un'opinione, soppesando soggettivamente, psicologicamente, i motivi a favore di ciascuna. Si tratta, cioè, di fare una *valutazione soggettiva di probabilità*; e null'altro si può fare di una tale valutazione. Non esistono metodi atti a sostituire il pensiero di ciascuno" (de Finetti, 1968, pag. 82).

Riferendosi ai risultati di un'*estrapolazione*, come pure all'impiego di *schemi probabilistici convenzionali*, de Finetti ribadisce che non hanno una validità in sé. Nel suo rifiuto totale di qualsiasi ipotesi di valore

immanente, di *verità* metafisicamente intesa, di *validità oggettiva*, sostiene che tali "metodi" abbiano valore soltanto in un senso:

"come opinione personale per chi ha accettato come opinione personale quelle premesse che il calcolo ha semplicemente sviluppato esplicitando le conseguenze. Più ragionevolmente, poiché sarebbe semplicistico il comportamento di chi accettasse in pieno una tale premessa schematizzata semplicisticamente, i vari «metodi» serviranno per fornire una collezione di esemplificazioni orientative, utili perché ciascuno, prima di formare la propria opinione, ponderi l'affidamento che merita a suo giudizio ciascuna delle ipotesi su cui si basano i vari «metodi» e scelga una opinione media più o meno influenzata dalle conclusioni cui ciascuno di essi porterebbe. In una parola: non esistono «metodi» dotati come tali di motivi assoluti o oggettivi di «validità»; si tratta di «metodi» di cui uno può servirsi come strumenti ausiliari, come punti di riferimento, onde riflettere in modo un po' meno precario all'opinione che deve formarsi" (de Finetti, 1968, pag. 82).

Non sfugge qui la sfumatura critica verso l'atteggiamento di deificazione del metodo (o dei metodi, se intesi come tecniche); ma la critica è rivolta non tanto al metodo in se stesso, quanto alla sua trasformazione in una sorta di "religione". È la *metafisica del metodo* l'oggetto del contendere. Nel rigore delle sue scelte, de Finetti è tutt'altro che antimetodologico: e questo nonostante alcuni dei suoi assunti possano richiamare l'*anything goes* di Feyerabend (1975). La prova lampante di ciò è nell'attenzione estrema che l'Autore presta al chiarimento dell'uso e del senso di ogni singolo termine, in tutte le sue opere. Il capitolo di *Un matematico e l'economia* (de Finetti, 1969)[245] che tratta l'apporto della matematica nel pensiero economico inizia significativamente parlando della matematica come *rigore e fecondità* (de Finetti, 1969; rist. 2005, pag. 197). Nel suo approccio pragmatista, De Finetti, confermando la sua vocazione alla transdisciplinarità, depreca l'atteggiamento del matematico isolato nella purezza della sua scienza:

[245] Si tratta in effetti di una raccolta di saggi e contributi che lo stesso de Finetti riorganizzò in un lavoro organico nel 1969 e ripubblicato solo nel 2005.

“Si, si potrebbe anche apprezzare l’eleganza, l’ingegnosità di un’innovazione, ma si tratta di concetti piuttosto futili se del tutto sradicati dal criterio dell’efficienza, del rendimento: e se il rendimento è nullo, che senso ha migliorarlo, dal momento che anche raddoppiandolo o centuplicandolo sempre nullo rimane?” (de Finetti, 1969; rist. 2005 pag. 199).

Così come non viene risparmiato dalle critiche l’atteggiamento di chi, tra i matematici, consideri le applicazioni della disciplina con interesse ma al tempo stesso con distacco, occupandosi “non di applicazioni ma sempre e soltanto di elaborazioni matematiche, sia pure scelte in relazione occasionale col fatto che per «altri» possono rappresentare applicazioni” (*ibidem*). Il matematico, che in questa accezione attua quella che viene definita una “pseudocollaborazione”, pone dunque se stesso come ricevitore, “in Input”, di

“una questione già depurata di significato e tradotta nella terminologia e nelle notazioni che costituiscono l’unico linguaggio di macchina che dia accesso al suo cervello, e può restituire, come Output, niente altro che un’elaborazione essa stessa richiestagli ed essa stessa espressa nel medesimo linguaggio, ossia in termini puramente matematici di cui spetterà agli «altri» decifrare l’eventuale significato concreto per i loro problemi” (op. cit., pagg. 199-200).

Il tale accezione, la matematica avrà, nella migliore delle ipotesi, un ruolo di manovalanza; ma rischia di divenire *complice* “se gli «altri», per malafede o per insufficienza o per svista magari a loro scusabile, impostano o interpretano male problemi e conclusioni” (op. cit., pag. 200). De Finetti fa sua l’esortazione del fisico Bouasse, che cita[246] nel suo lavoro:

“on a remarqué cent fois qu’il n’y a pas de si grosse absurdité que nous ne soyons portés à admettre si nous la tirons rigoureusement de prémisses adoptées sans précautions: la solidité de la chaîne logique nous aveugle sur l’exactitude du principe qui est à son extrémité” (*ibidem*).

[246] De Finetti riprende la frase dalla prefazione del Bouasse all’opera *Théorie de l’Élasticité. Résistence des matériaux* (Bouasse, 1920), polemicamente intitolata *Sull’inutilità delle matematiche per la formazione dello spirito.*

È dunque più che evidente l'accento posto sulla necessità metodologica di un *controllo del processo* in tutte le sue singole parti; istanza teorica iniziale ed interpretazione dei risultati compresa. Abbandonare una immagine puramente astratta o semplicemente strumentale della matematica, per immergerla nel concreto[247], a stretto contatto *simbiotico* e dialogante con le altre discipline: questo è quanto il matematico, nella proposta di de Finetti, dovrebbe porre in atto per poter fornire un valido apporto nel metodo, tanto della propria come delle *altre* scienze:

"...La loro differenziazione nella specializzazione è utile a patto di essere intesa come modo non di disgregazione ma di articolazione di una totalità organica. In questo senso il compito del matematico si dirama e spinge in ogni altro campo, per sorreggere e confortare chiunque, nel proprio campo, si trovi a dover riordinare le proprie idee e conoscenze in uno schema logico" (*ibidem*):

è questo, a mio avviso, il senso della *transdisciplinarità* nell'approccio definettiano. Mi sento di affermare che in de Finetti il tema del metodo sia centrale: è il metodo, di fatto, l'elemento che permette alle discipline di dialogare. Se nell'opera *Un matematico e l'economia* (de Finetti, 1969) viene posta, come chiaramente suggerisce il titolo, una particolare enfasi sul rapporto tra economia e matematica, non si deve tuttavia dimenticare quanto contasse la sociologia nella formazione in campo economico di de Finetti, a partire dagli studi su Pareto ai contatti con Keynes (de Finetti, 1938; ripubblicato in de Finetti 1989, pagg. 203-222). È, peraltro, evidente nel testo una apertura assoluta a qualsiasi ambito disciplinare, fermo restando l'avvertimento metodologico:

"anche ad ogni livello più modesto (e guai a chi disdegnasse di prestare la necessaria attenzione alle cose che gli sembrano modeste!) il matematico è in obbligo di interloquire. Come potrebbe, se «altri» gli sottopongono un problema, non accertarsi sui criteri seguiti nella sua impostazione, sul perché sia stata preferita quella ad eventuali diverse formulazioni alternative e, soprattutto, in base a quali concetti e strumenti, con quali garanzie e grado di esattezza, sono stati desunti i dati numerici forniti come base dei calcoli, e quale sia il grado di

[247] Si è preferito qui non adottare il termine "reale", dal momento che de Finetti era un convinto antirealista.

esattezza in cui l'impostazione si presume valida e con cui occorre vengano calcolati i risultati?" (op. cit., pagg. 200-201).

Dunque, la chiave del compito del matematico, nel suo rapportarsi non solo al proprio contesto disciplinare, ma al contesto scientifico *tout-court* è fuor di dubbio il rigore, a partire dallo stesso *interrogativo della ricerca*. Da qui discende poi il controllo sui criteri, la scelta adeguata degli strumenti, la ridiscussione dei risultati, in vista di un obiettivo che de Finetti identifica con l'*utilità*, riprendendo il noto concetto paretiano:

"...per ogni questione impiegare sempre lo strumento minimo che essa esige, minimo che è quasi sempre vicino al massimo che essa comporta volendone trattare sul serio e non per sfoggiare l'orpello di sublimi cianfrusaglie mal digerite.....Ma l'utilità – e utilità reciproca – dell'ispirarsi a tale simbiosi in ogni fase e aspetto della collaborazione, va bene oltre tali giustificazioni generiche. Anche durante lo sviluppo delle elaborazioni matematiche e perfino dei calcoli numerici è estremamente utile non perdere mai di vista il significato concreto che ogni passaggio, ogni formula, ogni risultato intermedio, riveste in seno alla interpretazione del problema allo studio. Non solo le conclusioni divengono assai più ricche, potendosi aggiungere a quelle inizialmente vedute e richieste quelle contenute nei risultati intermedi o dal loro significato suggerite, ma spesso, viceversa, la nuova interpretazione concreta arricchisce di nuovi aspetti la stessa intuizione matematica del problema astratto e può condurre a svilupparlo o generalizzarlo secondo nuove vedute" (op. cit., pag. 201).

Elementi, suggerimenti, questi, che, proprio in base al principio di simbiosi tra le scienze, di "ascolto reciproco" che dovrebbe caratterizzarle, non possono non essere letti come indicazioni valide per *tutti* gli ambiti disciplinari. Oltre tutto, il passo richiama un processo di *feedback* (elemento concettuale che de Finetti acquisisce dalla sua esperienza di informatico ed arricchisce con il suo specifico e geniale punto di vista) la cui virtuosità è acclarata a tutt'oggi nella pratica della ricerca sociale: basti accennare, per fare due esempi completamente diversi, alla riflessione teorico-pratica che accompagna le sette fasi dell'analisi multidimensionale dei dati (Fraire, 1994, pag. 6), oppure la

prassi della ricerca finalizzata alla valutazione (Stame, 1998; Bezzi, Cannavò, Palumbo, 2010).

La matematica si pone dunque come "strumento per arricchire le facoltà di analisi e di sintesi nella visione del mondo; per collaborare intimamente alla prefigurazione, all'elaborazione, al collaudo, alla critica, e quindi al perfezionamento e correzione o eventuale superamento delle teorie che tale visione inquadrano; per vivere cioè tutte le fasi del travaglio di pensiero anziché solo inserirvisi passivamente offrendosi come mero strumento per degli sviluppi più o meno formali che potessero occorrere" (de Finetti, 1965; rist. 2005, pagg. 203-204). La sua funzione è quella di cogliere, grazie all'attenzione alla *struttura* che la caratterizza, i difetti costitutivi delle conoscenze, delle procedure. Citando un articolo di Anatol Rapoport, *The Use and the Misure of Game Theory* ("Scientific American" n. 207, 1962, pagg. 108-118), de Finetti ne condivide l'idea dell'importanza, per la scienza, dei risultati negativi "che pongono di fronte all'alternativa, spesso drammatica, di abbandonare una teoria o trovare un modo indovinato di reinterpretarla" (de Finetti, 1965; rist. 2005, pag. 204): lo strumento per individuare e risolvere l'errore, per compiere nel modo giusto questa operazione di "riaggiustamento" logico è indubbiamente, per de Finetti, la matematica. Sulla necessità di un legame con la pratica, dell'applicazione della teoria ai fatti, de Finetti si riconosce apertamente con quanto esplicitato nel discorso di Trygve Magnus Haavelmo, *The Role of the Econometrician in the Avancement of Economic Theory* (in "Econometrica" n. 26, 1958), nel quale si afferma il perentorio bisogno "di una logica stringente e di una matematica immaginosa" (citato in de Finetti, 1969; ed 2005 pag 202).

Nella visione teorica definettiana, l'economia è una disciplina che si presta particolarmente, per un suo intrinseco maggior margine di elasticità, a poter tradurre nella sua impostazione "una congerie mal dominabile di fatti e concetti e problemi in cui è anzitutto difficile discernere ciò che è più o meno contingente, accidentale, condizionato a circostanze variabili e transeunti, da ciò che in certo senso è significativo, invariante, essenziale" (*ibidem*, pag. 205). Il discorso, nelle sue conseguenze, poteva portare ad inquadrare tutta l'economia in una grande teoria generale (alla Pareto o alla Walras), oppure tradursi

nello studio di impostazioni parziali: il percorso teorico di de Finetti lo porta invece a raggiungere una soluzione "di medio raggio", che comprende *entrambe* le ipotesi. A un livello teorico macro, è evidente e indiscutibile il riferimento a Vilfredo Pareto, dal momento che alla base del rapporto tra matematica ed economia c'è il concetto di *optimum*, al quale un sistema economico deve tendere. Dell'optimum paretiano tuttavia de Finetti elimina una clausola concettuale importante, vale a dire:

"la considerazione dell'*optimum* come un elemento aggiuntivo nello schema precostituito (e dogmaticamente assunto come indiscutibile) dell'economia tradizionale, dell'economia di mercato. È ovvio che, in tal modo, non poteva giungere se non alla conclusione che il risultato ottimo era quello cui conduce l'economia di mercato.....Tutto al contrario che in Pareto, il modo di intendere l'optimum dev'essere *neutrale*.....Non deve cioè presupporre l'esistenza, e men che meno l'immutabilità (o fatalità) di un dato sistema. Non di quello capitalista (nelle sue diverse varianti o sfumature), e non di alcun altro (neppure, ad es., comunismo, o economia programmata in regime democratico, o «economia di guerra» o «assolutismo illuminato» o altro qualsiasi immaginato o immaginabile come le varie forme pensate da singoli utopisti)" (de Finetti, 1976a, pag. 13).

L'*optimum* va dunque inteso, nell'accezione definettiana, in forma *incondizionata*: è legato alle "situazioni" che permettono, ma unicamente dal punto di vista *tecnologico*, senza condizionamenti di tipo giuridico-istituzionale, ad ogni singolo individuo di raggiungere, secondo la propria attitudine, il proprio *optimum*. Unica, ma fondamentale, ipotesi restrittiva nella definizione, è che non possa esser considerato "desiderabile" un qualsivoglia cambiamento che comporti un miglioramento per alcuni (o per uno solo), peggiorando la situazione di qualsiasi altro. È chiaro che una teoria così concepita necessiti del supporto di meccanismi logico-matematici come, ad esempio, quello della *teoria dei giochi*: oltre che al citato articolo di Rapoport, de Finetti fa infatti, in molte sue opere, esplicito richiamo all'opera *Theory of Games and Economic Behaviour* (von Neumann, Morgenstern, 1944), sulla quale contribuisce ad introdurre la riflessione in Italia con un

articolo, pubblicato sul numero 11 di "Civiltà delle macchine" nel 1963.

La realizzazione dell'*optimum* può essere, a questo punto, letta come un sistema *sociale* tale da permettere agli individui - o meglio, ad ogni individuo, a prescindere dal suo ordine di valori[248] - di raggiungere i propri *optima* senza danneggiarsi reciprocamente.

Lo studioso pone fortemente, nella sua riflessione, l'accento sul solo sistema economico: ma è palese che le ricadute pratiche *nel sociale* della sua teorizzazione sono di tale entità da non poter non coinvolgere l'intero sistema. Il livello del *possibile* mutamento può essere d'altro canto, a mio parere, letto sia a livello *micro* che *macro*. A livello *micro* in quanto la realizzazione dell'*optimum* definettiano influisce in modo sostanziale sui rapporti tra singoli individui, non più improntati alla prevaricazione reciproca: de Finetti elimina di fatto *l'homo homini lupus* hobbesiano (Hobbes, 1651), senza che questo richieda l'intervento di un Leviatano di un qualche tipo. Il cambiamento è dovuto, certo, ad una nuova visione economica; ma si tratta del risultato di una *rinegoziazione dei bisogni* che viene effettuata dagli (e tra gli) individui stessi - e non è certo operata dalla "mano invisibile" di una economia alla Adam Smith (1776). Il livello *macro* è nella conseguente re-impostazione del sistema sociale. Una conseguenza che a de Finetti non poteva sfuggire, dal momento che non ignorava, da matematico e da economista[249], le dinamiche di interdipendenza dei sistemi complessi; e la società è, credo indiscutibilmente, il sistema complesso per eccellenza. Queste considerazioni rischiano però di far dire a de Finetti molto di più di quanto egli stesso abbia voluto dire: lo studioso si guarda bene, in effetti, dal lanciarsi in "grand theories" alla Parsons. L'*optimum*, limitando il discorso a quanto egli stesso afferma, è un obiettivo raggiungibile all'interno di una *economia della preferenza* - concetto quasi analogo a quello di *economia del benessere*, ma in un senso più astratto - in un'ottica complessa che tenga conto del:

[248]Elemento, quest'ultimo, estremamente problematico, come è evidente anche nel discorso normativo dei *Futures Studies*.

[249] Va a questo punto necessariamente ricordato che de Finetti, nonostante i fondamentali contributi in materia, non si definiva un economista (de Finetti, Nicotra, 2008, pag. 241).

"soddisfacimento dei bisogni, l'appagamento dei gusti, insomma il consumo di beni e servizi a ciò idonei; obiettivi diversi dovrebbero potersi presentare solo come tappe intermedie verso quest'ultimo e unico obiettivo. Così la costruzione di macchine utensili, la tendenza a sviluppare le attrezzature, gli impianti, la produzione, il ritmo degli investimenti, dovrebbero tradurre le esigenze di consumi futuri. E così i criteri consistenti nel tendere alla massimizzazione del profitto nella gestione o del rendimento negli investimenti appaiono validi sole se ed in quanto rispondono effettivamente alla proposizione teorica secondo la quale dovrebbero condurre a soddisfare nel miglior modo quelle esigenze. Nulla di strano che nella pratica gli obiettivi parziali possano essere riguardati come obiettivi autonomi e che ciò, per le manchevolezze già incontrate od anche per la stessa inevitabile imperfezione con cui possono realizzarsi nella realtà le circostanze previste dalla teoria in condizioni ideali, conduca a più o meno a palesi storture. Ma la rilevanza che spesso assumono e l'incertezza delle teorie economiche al riguardo (che va dalla tendenza ad accettarle anziché diagnosticarne le cause a quella di vedervi una disfatta per tutto il pensiero economico) inducono al dubbio che si tratti d'altro; forse di una o più lacune effettivamente inerenti all'impostazione teorica, forse di lacune apparenti dovute alla difficoltà – per chi prende una decisione – di vedere caso per caso il nesso corretto degli obiettivi parziali con quello generale, difficoltà forse accentuate e consolidate dalla persistenza di modi di pensare inconsistenti" (de Finetti, 1965; rist. 2005, pagg. 222-223).

Il problema essenziale è dunque trovare un (delicato) equilibrio tra obiettivi *generali* e *parziali*, *finali* e *strumentali*, in cui la matematica fornisca all'economia gli strumenti per svolgere nella società una funzione *normativa* - nel senso inteso da uno degli autori di riferimento di de Finetti, Jacob Marschak[250], che distingue tra teorie *descrittive* e teorie *normative* - evitando al tempo stesso di essere rigida. L'elasticità è senz'altro, per de Finetti, una caratteristica essenziale a rendere solida la struttura teorica così concepita – struttura che sta alla base di quella

[250] Marschak diresse, presso l'Università di Chicago, la *Cowles Commission for Social Research in Economics* dal 1943 al 1948. Fondata da Alfred Cowles a Colorado Springs nel 1932, successivamente la Commissione ebbe la sua sede presso l'Università di Chicago e quindi a Yale, ivi divenendo la *Cowles Foundation*. Il suo motto è "Theory and Measurement" ed in effetti ha molto contributo allo sviluppo della teoria economica applicata. Tra i molti suoi associati premiati con il Nobel per l'economia ricordiamo alcuni nomi, che ricorrono anche nell'opera di de Finetti: Kenneth Arrow, Franco Modigliani, Harry Markowitz e Trygve Haavelmo.

sociale. Nel senso della ricerca di un "ottimo" regime economico, de Finetti fa in effetti esplicito riferimento al lavoro di Tinbergen *La teoria dell'ottimo regime* (tradotto in Italia nel 1960). Sicuramente gli scritti degli anni '60 risentono del clima ottimistico dei tempi: la programmazione sul territorio era materia di grande interesse - anche politico, se si consideri l'importanza della figura di Amintore Fanfani, nel suo duplice ruolo di economista e di uomo politico di spicco. La ricerca e la sperimentazione di soluzioni sembrano dunque all'epoca essere un terreno in cui lo studioso si muove con l'entusiasmo di chi sente di poter costruire davvero qualcosa di nuovo, di "cercare di vedere se e in che modo sia possibile interpretare matematicamente i *requisiti* che ci si vuol proporre di realizzare mediante l'instaurazione di un appropriato tipo di sistema economico" (de Finetti, 1973, pag. 28). Una possibilità sulla quale de Finetti rivedrà le sue aspettative, almeno relativamente al nodo centrale della impronta utopica da dare all'economia; tuttavia, considerando come i temi da lui trattati fossero comunque divenuti oggetto

"di vivo interesse non solo nel detto ambiente dei nostri convegni, ma anche un po' dovunque, in Italia e in Europa, in seguito all'evoluzione di situazioni e di idee in campo economico e in campo politico. La crisi irrimediabile delle strutture tuttora sopravviventi obbliga di più in più a considerare l'introduzione di strutture nuove non più come un'Utopia bensì come un'Alternativa" (de Finetti, 1976a, pag. 8).

Questo tuttavia non toglie nulla all'interesse delle sue proposte, che, come è usuale nella sua poliedrica formazione, prendono ispirazione da contesti anche estremamente differenti. Come quando, ad esempio, vengono prese in esame le potenzialità della cosiddetta "ricerca operativa", che prende il suo nome, come ricorda lo stesso de Finetti "all'epoca della sua prima comparsa, in nesso ad applicazioni richieste dalle operazioni belliche" (de Finetti, 1969; ristampa 2005 pag. 212): è dunque evidente il nesso tra la nascita della ricerca operativa ed i primi passi della Rand Corporation in America. L'ambito è in sintesi quello *strategico*: oggetto della ricerca (inizialmente a livello di strategia militare, in tempo di pace soprattutto in contesti di politiche aziendali) è la decisione più conveniente da prendere analizzando un problema dal punto di vista delle diverse discipline. Anche in un contesto di questo

tipo si tratta, dunque, del modo più economico per raggiungere l'*optimum*. I passaggi di una ricerca operativa, come sintetizzati da de Finetti, sono l'individuazione del campo delle scelte possibili, la conseguente decisione di una funzione-obiettivo (ovvero l'*utilità* rispetto allo scopo), e quindi la massimizzazione di tale funzione. L'analisi della ricerca operativa è legata sostanzialmente ad applicazioni della *teoria delle decisioni* "che è la teoria *normativa* che analizza come si determini il comportamento ottimo in qualsiasi situazione, e particolarmente nel caso di conseguenze future e incerte che richiedono l'attualizzazione e la probabilità. Essa stabilisce il criterio (obiettivo: la massimizzazione dell'utilità sperata) traendone conseguenze importanti di natura generale; fondamentali ad es. quelle sul modo di valutare la convenienza di acquisire a un certo costo delle *informazioni* che, diminuendo l'incertezza, diano una miglior base per decidersi, e in ciò rientra, come caso particolare notevole, ogni impiego delle *osservazioni* – e meglio ancora delle *sperimentazioni* – di natura *statistica*" (de Finetti, 1969; ristampa 2005 pag. 213). Tra gli strumenti matematici più recenti ed utili in questo ambito, de Finetti cita le esemplificazioni statistiche di Schlaifer, gli studi di Grayson sulle ricerche in campo petrolifero e le valutazioni ottenute con il progressivo avvicinamento delle opinioni di esperti con il Delphi - facendo riferimento all'articolo *An Experimental Application of the Delphi Method to the Use of Experts*, scritto dagli sviluppatori della tecnica presso la Rand Corporation (Dalkey, Helmer, 1962). A riguardo, una considerazione a carattere metodologico è a mio parere necessaria. Perché non leggere il risultato *finale* di un'indagine Delphi come espressione di una forma particolare di *scambiabilità*, un suo caso particolare, in cui si consideri il *gruppo* di esperti consultato alla stregua di un *individuo* (sia pure *sui generis*)? Mi sembra una lettura forse ardita, ma corretta, se si consideri come si svolge un Delphi e gli obiettivi cui tende[251].

1.4.5 de Finetti e l'utopia

Da quanto emerso nell'analisi della sua opera, è a questo punto evidente come l'apertura di de Finetti alle istanze espresse da altre discipline sia

[251] Non ho in effetti trovato, sotto questo punto di vista, riferimenti a de Finetti neppure in Marbach, finissimo analista delle tematiche legate alla previsione e delle tecniche in essa utilizzate. Curiosamente, ho però trovato un elemento di affinità tra i due Autori: il riferimento ai *Sei personaggi in cerca d'autore* di Luigi Pirandello (Marbach, 1980, pag. 147).

parte essenziale dell'interesse che riveste a tutt'oggi nel mondo scientifico la sua figura. Tornando al già citato articolo *Riflessioni sul futuro* (de Finetti, 1968) non può non colpire la quantità degli spunti originali, l'apertura a temi ancora poco frequentati in Italia, ma già affermati in Europa grazie ai Futuribles francesi[252]. Una considerazione molto interessante che viene fatta in tale contesto - e che evidenzia una apertura verso la ricerca sociologica - è, ad esempio, l'affermazione che l'*atteggiamento verso il futuro* dovrebbe essere *oggetto di studi*. Nel densissimo articolo[253] compaiono anche indicazioni in cui si avvertono gli echi dalla riflessione francese: vale a dire, la distinzione posta tra la previsione del *possibile* e quella del *desiderabile*. De Finetti ritiene la prima strettamente legata alle proiezioni sui progressi tecnologici e sottolinea quanto essa debba essere slegata da aspetti politici, come pure etici (de Finetti, 1968, pag. 82): una affermazione non priva di implicazioni controverse[254]. Viene posto un particolare l'accento sulla necessità che si imponga un modo nuovo di *pensare* in termini di futuro; de Finetti ritiene infatti che sia il *gap immaginativo* a creare il *gap tecnologico* in Italia. In questo senso è molto critico nei confronti del Paese, ritenuto indietro di almeno trent'anni rispetto ai paesi più avanzati, proprio per il suo essere eccessivamente rivolto al passato e chiuso (ottusamente) all'innovazione. Soprattutto,

"Non importa tanto il *prevedere* se e quando si raggiungerà una certa scoperta, se e quando si realizzerà una certa innovazione, quanto il collocare tale eventualità nel quadro delle prospettive in maturazione, in modo da aggiornarlo sempre, tenendo d'occhio le tappe che avvicinano

[252] Nella vasta produzione definettiana si conosce almeno un articolo, *Commentaires sur l'essai*, pubblicato su "Futuribles" (n. 813, 1962); non ne risultano invece in "Futuribili", nonostante egli facesse parte del Comitato promotore della rivista italiana.

[253] Leggendo l'articolo (de Finetti, 1968) che nel numero 3 della rivista "Civiltà delle macchine" occupa lo spazio della sola pagina 82, ho pensato che individuarne le aree semantiche potrebbe essere un interessantissimo esercizio di *content analysis*. È davvero impressionante la quantità di spunti tematici, di *suggestions* metodologiche, che l'Autore riesce a mettere *coerentemente* insieme nello spazio di poche righe.

[254] Mi permetto un commento a carattere critico: de Finetti intende in questa sede senz'altro affermare una tesi che torna anche negli scritti presenti, ad esempio, in *Un matematico e l'economia* (de Finetti, 1965), vale a dire che le valutazioni relative al progresso tecnologico non debbano essere influenzate da elementi di giudizio a livello etico o politico. Si tratta di un passaggio dell'articolo di fondamentale importanza sotto molti aspetti (metodologico compreso). Purtroppo, però, l'argomento rimane, in questo specifico caso, "chiuso" nella frase, necessitando invece probabilmente di un chiarimento ulteriore. L'affermazione, che in realtà è di tipo tecnico, appare invece, in questo contesto, come una dichiarazione in senso "forte" di autonomia dall'etica: così letta, è inevitabilmente in contrasto con il resto dell'articolo, che viene caricato di un elemento controverso. Ad esempio, già nella frase *immediatamente successiva* dello stesso articolo, de Finetti esorta a *reimpostare il pensiero* guardando al futuro, coerentemente con il senso di tensione morale che pervade pressochè tutta la sua opera.

quella possibilità che si considera e quelle ulteriori che essa dischiuderà o aiuterà a dischiudere" (de Finetti, 1968, pag. 62).

Un passaggio essenziale è tuttavia quello dedicato alla previsione del *desiderabile*, considerata la più importante di tutte. È proprio in tale ambito di previsione, quello più specificamente e dichiaratamente *utopico*, che de Finetti ritiene debbano essere coinvolti gli aspetti inerenti il piano etico, politico, umano. In questa parte dell'articolo vengono richiamati i molti temi già incontrati nell'opera di Peccei: la distribuzione delle risorse, la sopravvivenza dell'umanità, la soppressione degli egoismi, la necessità di *educare* al futuro:

"Ma, comunque la si intenda, la previsione sarebbe al tempo stesso *infondata* ed *inutile*, se non la si collegasse ai motivi più profondi per i quali ce ne occupiamo, e cioè l'interesse che abbiamo a preparare il futuro, ad approfittare delle occasioni favorevoli che il futuro ci riserva, a predisporre difese e rimedi per quelle pericolose" (de Finetti, 1968, op. cit.).

È evidente qui il richiamo alla funzione *anticipatrice* e *denunciatrice* della previsione, così come teorizzata da De Jouvenel pochissimi anni prima (De Jouvenel, 1964). Così come è palese la centralità del ruolo giocato dall'*utopia* in tale accezione, come emerge assai più specificamente nei temi trattati nel corso dei Convegni del CIME. Peraltro, una riflessione legata in senso più ampio al futuro, in un senso forse meno tecnico rispetto a quanto finora analizzato, è presente nel contributo intellettuale di de Finetti, ed emerge probabilmente a partire dalla "tavola rotonda" coordinata da Francesco D'Arcais[255], allora Direttore della rivista del Gruppo IRI "Civiltà delle Macchine". Nel dibattito, pubblicato sul numero 3 del maggio-giugno 1968, D'Arcais afferma:

[255] Va ricordato che, a questa di "Civiltà delle macchine", fece seguito, il 25 maggio del 1968, una analoga iniziativa da parte di "Futuribili" (patrocinata anche dalla Scuola Normale di Pisa). L'incontro si tenne presso la sede della Scuola Normale di Pisa e coinvolse complessivamente diciotto studiosi. Si trattava, nella maggior parte dei casi, di docenti di Università italiane, ma erano presenti anche studiosi attivi in enti come il CNR, o in istituti come l'IREA. Bruno de Finetti fu presente anche in questa occasione. A riguardo, si consideri l'articolo di Giovanni Maria Di Simone, all'epoca direttore dell'IREA, *Gli scienziati di fronte ai problemi del futuro*, in cui si fa il punto dei temi, molti dei quali di interesse metodologico, emersi nel corso dell'incontro ("Futuribili" n. 4, 1968, pagg. 7-18). Ho preferito tuttavia sottolineare l'articolo di "Civiltà delle macchine" in quanto in tale sede viene dato un particolare spazio al contributo (molto appassionato) di de Finetti.

“Ci interessava, anzi tutto, mettere a contatto non tre o quattro, ma venti uomini di cultura, provenienti ognuno da una disciplina diversa, perciò con una diversa preparazione, con una impostazione anche intellettuale che non trovava l’eguale negli altri; anche se non ce lo eravamo espressamente proposto, ci siamo trovati a metter alla prova, in Italia, il problema delle due culture. Abbiamo dunque parlato del futuro usando, già nel giudizio sul presente, culture diverse: quattro giorni di vita in comune hanno forse portato, alla fine, a far capire quanto più facile sarebbe il superamento di ogni dicotomia se gli intellettuali italiani, i cattedratici italiani, potessero più spesso ritrovarsi assieme, da provenienze lontane, per discutere di tanti problemi” (D’Arcais, 1968, pag. 9).

Una operazione culturale di grandissimo interesse dunque, in cui la comunità scientifica ed intellettuale italiana si esprime in un momento storico caratterizzato da un fermento culturale totalmente nuovo. D’Arcais, nell’aprire il dibattito, tocca subito un punto nevralgico:

“Se disponessimo di molto più tempo – invero non abbondante data l’ampiezza del tema – potremmo dedicare almeno una riunione alla indicazione, o forse alla ricerca, di una metodologia....D’altra parte almeno due dei contributi introduttivi a questo convegno – mi riferisco ad Angelini e a de Finetti – offrono elementi che ci consentono di sfuggire ai pericoli sia di una lunga discussione preliminare che di una mancanza di metodo” (D’Arcais, 1968, pag. 11).

Alla tavola rotonda, divisa in quattro giornate, parteciparono tra gli altri, oltre lo stesso D’Arcais e de Finetti, Arnaldo Angelini, Nicola Abbagnano, Giampiero Jacobelli, Silvio Ceccato, Giorgio Salvini, Diego de Castro, Giacomo Devoto, Francesco Santoro Passarelli, Arnaldo Angelici, Vincenzo Cagliati, Guglielmo Righini, Paolo Sylos Labini, Vittorio Frosini, Pietro Maschera, Leonardo Benevolo, Giancarlo Masini, Mario Gozzano, Agostino Capocaccia, Giuseppe Sermonti, Ezio Raimondi, Silvano Burgalassi. L’ambizioso progetto era proprio quello di fare una sorta di “punto della situazione” sul futuro, partendo dallo stato dell’arte delle discipline, dalle domande che gli studiosi si ponevano sul loro ruolo. Anche in questo contesto, de Finetti è molto incisivo:

“A parte il fatto che nel campo della matematica è meno facile dare esempi di teorie o scoperte che fanno impressione, io credo che queste cose – anche se possono essere oggetto di legittimo orgoglio per i matematici di professione – passino in secondo ordine di fronte a due aspetti che hanno una portata più generale e che spesso non dipendono da vere scoperte, invenzioni, o nuove teorie. Ciò che maggiormente importa, a mio avviso, sono, da una parte, i cambiamenti che incidono sulla mentalità, sul modo di vedere l’insieme dei problemi scientifici e culturali anche negli altri campi e, dall’altro lato, le applicazioni pratiche che spesso anche, oltre al valore immediato di produrre questo o quel bene o portare a questo o quel risultato, hanno implicazioni notevoli su tutta la vita dell’umanità. Da questo punto di vista si può dire che la matematica in questi ultimi tempi è tutta, più o meno, pervasa da uno spirito nuovo, ricco di possibilità di interpretazioni ed applicazioni diverse da quelle che le si ritenevano proprie. È stata la matematica, ad esempio, a dare degli spunti per passare, nell’interpretazione della fisica, dalle vedute strettamente deterministiche a quelle probabilistiche, e a portare questo spirito nelle applicazioni all’economia e alla sociologia” (de Finetti, 1968, pagg. 17-18).

L’esempio di una creazione innovativa e feconda di risultati è, a suo parere, la *teoria dei giochi*, ma sottolinea come egli creda che:

“la principale funzione del pensiero matematico – quella che può e dovrebbe interessare tutti – sia quella di formare la consuetudine di pensare sempre ai problemi ex novo, come «de jure condendo», senza pregiudizi, senza paraocchi, al contrario di ciò che avviene spesso nelle scienze giuridiche, e in genere in quelle che studiano naturalisticamente le istituzioni esistenti nel presente e nel passato, anziché affrontare il problema di come si sono modificate e di come dovranno essere modificate” (*ibidem*, pag. 18).

Il tema del *cambiamento* e del rapporto tra l’evoluzione della civiltà e la forza delle sfide cui essa si trova a cercare una risposta, presente nel pensiero di Toynbee, è quello che a suo parere rappresenta il giusto punto di partenza della riflessione, da parte della comunità scientifica, sul futuro.

De Finetti è convinto che la complessità dei problemi che la società si trova al momento ad affrontare non possa essere risolta se non con uno sforzo comune, programmato, coordinato:

“Perciò occorre guardare lontano: occorre un pensiero di equipe che riunisca tutto il mondo, non soltanto due o tre scienziati, o cento, o mille delegati. Bisogna che tutti ci rendiamo conto di questa necessità” (*ibidem*).

Riprendendo poi il tema (toccato da Abbagnano, citando un recente scritto di Foucault) della possibile diminuzione della libertà individuale derivante da una visione *sociale* dei problemi, de Finetti ritiene che senz’altro - e da vari secoli - sia in atto un processo di diminuzione della libertà, ma nel senso della restrizione della possibilità di compiere atti illeciti (come uccidere o rubare). È altrettanto convinto che una ulteriore pressione della società, tendente a far scomparire pur anche *il desiderio* di compiere atti quali l’evasione fiscale o la speculazione non possa far altro che aumentare, al contrario, “la libertà da quanto c’è di più meschino e ripugnante in noi” (*ibidem*). Nella sua visione, il progresso non si può identificare soltanto nel senso di un benessere *tecnicamente* possibile, ma nella concreta possibilità di godere “di esso e delle cose ben più importanti per cui la vita si dovrebbe ritenere degna di essere vissuta” (*ibidem*). Relativamente al tema dell’ottimismo verso il futuro, diviene, anche nel suo caso, centrale il tema della *responsabilità*:

“La questione effettiva non riguarda infatti la previsione: la questione non è tanto di sapere come le cose andranno, come se andassero per conto loro. Bisogna invece pensare che le cose andranno come noi – dico noi per l’umanità, non certo noi persone qui – riusciremo a farle andare, e il problema è pertanto un problema di decisione, non di previsione. In tale prospettiva, la previsione è un aspetto secondario: interesserà – ma solo accessoriamente – valutare la maggiore o minore probabilità che attribuiamo a certe circostanze di cui tener conto e ai possibili effetti di risposte che potremmo dare. Il mio punto di vista è, in un certo senso, pragmatistico: bisogna avere la consapevolezza del problema, porsi il problema di come affrontare le situazioni future...Si tratta di individuare le cause...La scienza e la tecnica creano delle possibilità, non sono responsabili delle scelte del buono o cattivo uso

che altri fa delle loro applicazioni e dei frutti che ne conseguono" (*ibidem*, pag. 63). Qui de Finetti torna ad ispirarsi ai suoi antichi maestri, citando il Poincaré di *La Morale et la Science*.

Il tema dell'utopia, già presente *in nuce* nei contributi degli anni '60, diviene sempre più incisivo nel corso degli anni e centrale nei lavori dei Convegni del CIME negli anni '70. È in questo contesto che si delinea la vocazione "politica" (nel senso etimologico) di de Finetti. Il tema è pur sempre quello del legame tra matematica ed economia, ma il campo della riflessione diviene più ampio, toccando aspetti quali la partecipazione sociale, il rispetto dell'ambiente, l'organizzazione (tanto del pensiero individuale, quanto della società nel suo complesso), la responsabilità, in un'ottica di futuro, che più che mai è pluralista, considerando il tema della *scambiabilità* - e come esso si rifletta nella sua specifica concezione dell'*optimum*. In questa fase del suo discorso, de Finetti esprime la necessità che alla base della scienza economica vi sia una *impostazione utopistica*. Ma sarebbe fin troppo superficiale liquidare tale considerazione come un sogno intellettuale: al contrario, nella visione definettiana il ruolo "pratico" dell'economia viene infatti, in modo controintuitivo, esaltato. Citando le sue parole:

"L'impostazione utopistica della scienza economica consiste proprio nell'esaminare la possibilità di funzionamento effettivo di sistemi immaginati come schemi mentali «utopistici». Il suo compito consiste, preliminarmente, nell'analizzare le finalità, i desiderata ideologici, che stanno alla base del modello utopistico studiato. Ciò serve solo per vedere a quali «giudizi di valore» esso risponda, in modo che ciascuno (studioso o profano) possa prendere posizione secondo i suoi gusti. Si può influire anche su tali gusti e preferenze (di carattere soprattutto sociale o morale che dir si voglia), ma ciò è compito della propaganda di concezioni filosofiche sociali politiche umanitarie religiose educative ecc. ecc.: anche ad esse spetta un ruolo essenziale, ma su un piano distinto e diverso. Il compito specifico della scienza economica, nell'impostazione utopistica che urge promuovere, consiste invece a) nel tradurre in forma precisa i desiderata inizialmente espressi in modo più o meno vago e indeterminato, nel vagliarne l'intrinseca consistenza, suggerendo, se del caso, come modificarli o integrarli; e b) nel delineare forme di organizzazione sociale intese a condurre alle situazioni

desiderate, vagliando e confrontando la loro attitudine a funzionare in modo semplice snello efficiente, con tendenza alla stabilità anziché regolarsi favorendo l'insorgere di disfunzioni ed abusi" (de Finetti, 1973, pag. 15).

Si può dunque affermare che nei convegni CIME emergano ulteriormente elementi dell'esperienza intellettuale di de Finetti. Non si tratta tanto di una svolta nel suo pensiero, quanto della continuazione della riflessione che, iniziata alla fine degli anni '20 con *Probabilismo*, si era andata nel corso del tempo arricchendo delle esperienze, dei temi, degli incontri, delle influenze intellettuali (non ultima, quella di Peccei, ben evidente nell'articolo che aggiungerà nel 1972 al lavoro del Convegno del 1971) cui un'intelligenza aperta e sensibile quale la sua non potevano restare indifferenti. Certamente l'impegno sociale, la chiamata in causa del mondo scientifico si fanno più pressanti. Non a caso, il Convegno CIME del 1971, che dà l'avvio al taglio più specificamente sociale dei lavori (il passaggio dallo schema di Corso a quello di Convegno era avvenuto nel 1970) si intitola *Requisiti per un sistema economico accettabile in relazione alle esigenze della collettività*. Già nella prefazione de Finetti esplicita l'idea che ne aveva guidato il lavori:

"Sarebbe presunzione che queste nostre discussioni e pubblicazioni possano direttamente portare un contributo percettibile alla soluzione di problemi immani; ma anche un semplice e di per sé sterile grido di allarme può indirettamente divenire fattore di salvamento se tempestivamente udito e raccolto da altri che abbiano possibilità e capacità di affrontare il problema intervenendo concretamente" (de Finetti, 1973, pag. 11).

Intitolando la sua relazione *L'utopia come presupposto necessario per ogni impostazione significativa della scienza economica* (*ibidem*, pagg. 13-76), de Finetti intende chiarificare come l'analisi economica vada reimpostata radicalmente. La scelta di parlare in termini di "utopia" - e non invece optare per una distinzione da lui fatta già in passato, vale a dire "sostenere l'interpretazione della economia come scienza *normativa*" (*ibidem*, pag. 14), intendendo in tal senso la già nota

distinzione tra scienze descrittive e scienze normative teorizzata da Marschak, vuol essere dichiaratamente strumentale.

La scelta cade su un termine non asettico per far comprendere l'autentico spirito di rottura che sta alla base della indicazione di rendere *normativo in senso utopico* il sistema economico - così come il pensiero economico ad esso sotteso - inteso nel suo complesso. Non si tratta dunque, di impostare una disquisizione in termini prettamente teorici, destinata a toccare aspetti tecnici, astratti, o marginali, relativamente alla collocazione dell'economia "nel firmamento delle scienze" (*ibidem*): l'impostazione vuol essere, evidentemente, di tipo più radicale. Di certo de Finetti non ignora come il concetto di "utopia" sia spesso inteso come "frutto di sogni", di "fantasia", e possa per questo provocare "atteggiamenti estremi, di apprezzamento o di dileggio" (*ibidem*, pag. 14); ritiene però che anche una accezione in questi termini non vada letta negativamente. Sottolinea infatti come molte importanti conquiste nella storia dell'umanità siano state inizialmente frutto della fantasia, la quale permette di prospettare *in nuce* quanto poi dovrà essere, in fasi successive, analizzato, studiato, sistemato sotto il profilo logico, a che venga corretto, precisato, sviluppato: "Tutto il progresso della scienza lo dimostra *ad abundantiam*, eppure nessuno è abbastanza aperto spregiudicato fiducioso da considerare possibili le cose che gli diventeranno ovvie nel decennio successivo" (*ibidem*, pag. 15).

Impostare utopisticamente la scienza economica significa, dunque, sottoporre ad una analisi più che accurata i giudizi di valore sottesi al modello – e permettere a chiunque li analizzi di prendere una posizione a riguardo, prendendo coscienza anche dei limiti e delle difficoltà sottese al modello utopico considerato. Che, nella sua radicale revisione del modo di impostare l'analisi economica, de Finetti non abbia dimenticato la sua formazione di pragmatista, è evidente in questo breve passaggio:

"Il punto di vista «utopistico», nel senso auspicato, non intende negare tali difficoltà né sottovalutarle; afferma però che esse non vanno erette come pregiudiziali, e che il proposito di studiare e promuovere forme di organizzazione economica e sociale rinnovate e migliorate deve venir

portato avanti quanto più possibile compatibilmente con le effettive difficoltà di attuazione. Un'«Utopia» non sarà quasi mai un modello da realizzare tale e quale in forma pratica, ma, viceversa, nessuno dei molti e svariati possibili miglioramenti radicali di cui abbisognano le pessime forme e strutture oggi esistenti potrebbe verosimilmente venir concepito ed attuato senza venir prima concepito studiato esaminato sotto la specie di Utopia. Sarebbe come voler costruire una macchina estremamente complessa senza averne prima neppure abbozzato un disegno" (de Finetti, 1993, pag. 16).

Anche in questo caso, si tratta di abbattere gli "idola" che impediscono un approccio di questo tipo "di giudicare in termini che potremmo dire di *equità*, di *buon senso*, di *ragionevolezza*, respingendo le superfetazioni che inducono a sproloqui astratti in termini generali" (*ibidem*, pag. 17): l'obiettivo che de Finetti persegue è che le persone riescano "dapprima a formulare i desiderata, poi ad esaminare le possibilità di rispondervi in modo soddisfacente teoricamente, e di realizzare infine anche in pratica qualcosa che si avvicini a tale intendimento, a tale Utopia" (*ibidem*). È palese che l'espressione di tali *desiderata* sia di fatto un accordo raggiunto sulla base di un criterio collettivo di *scambiabilità*. Così come *condicio sine qua non* di una analisi così impostata sia una visione dell'economia in quanto "problema aperto a tutte le soluzioni non tecnicamente contraddittorie e quindi a tutte le soluzioni che si possono ideare" (*ibidem*, pag. 18).

Coerentemente con il suo sistema di pensiero, de Finetti elimina dunque qualsivoglia presupposto metafisico, ponendo al centro la volontà creativa dell'uomo. L'utopia è di conseguenza intesa come un *progetto*, del quale l'economia è vissuta come strumento portante: tale accezione esclude che possa essere considerata una scienza soggetta di per sé a leggi immutabili – così come si esclude al tempo stesso che possa essere determinata da circostanze storiche *non dominabili* dalla volontà dell'uomo. Al tempo stesso - de Finetti è cosciente della portata rivoluzionaria del suo discorso - i *giudizi di valore*, lungi dall'essere accantonati per garantire la scientificità della ricerca[256], acquisiscono al

[256] Non soltanto per questo motivo: de Finetti ritiene in realtà il modo tradizionale di procedere, relativamente all'economia, una "pretesa accademica" da respingere in quanto "suicida" (il risultato è, a suo parere, quello di risolversi in una descrizione acritica dell'esistente) e "ipocrita", in quanto in realtà si traduce in una accettazione acritica dei "giudizi di valore, espliciti o nascosti, che prevalgono nel funzionamento di un dato sistema economico in un dato

contrario un'importanza centrale nella sua impostazione, essendone di fatto la precondizione, la necessaria premessa. L'altro elemento imprescindibile – che di nuovo chiama in causa le scienze sociali – è la conoscenza delle "circostanze obiettive limitatrici" (de Finetti, 1973, pag. 19) – da lui identificate nella *disponibilità* di risorse e nelle *possibilità* tecnologiche - al raggiungimento della "ottima situazione teoricamente raggiungibile (in assenza di vincoli istituzionali)"(*ibidem*). Di fatto, il richiamo a Weber (ed il suo superamento) è evidente:

"L'obbligo di obiettività per ogni persona, e in particolare per ogni studioso, consiste nel trarre correttamente le conclusioni in conformità ai giudizi di valore dichiarati, siano essi quelli da lui condivisi oppure diversi (altrui, o ipotetici). È bene (seppure non, a rigore, necessario) che ognuno dichiari quale sistema di valori rispecchia la posizione ideale sua propria in argomento" (de Finetti, 1973, pag. 19).

Tuttavia, per Weber era essenziale che il sistema dei valori del ricercatore fosse dichiarato *a monte* della ricerca, per una garanzia di "trasparenza" e correttezza; era però dovere del ricercatore mettere i propri valori rigorosamente da parte, a ché non influenzassero il percorso di ricerca stesso. Nella specifica accezione definettiana, i valori del ricercatore entrano al contrario in gioco *nel vivo contesto della ricerca*: sono in essa centrali, così come quelli dell'intera collettività chiamata ad esprimersi. La difficoltà che ciò comporta non è probabilmente sfuggita allo stesso de Finetti. Analizzando la sua proposta sui *criteri* che debbono guidare la scelta degli *indicatori* attraverso i quali i diversi sistemi di valori saranno ricostruiti, ho avuto l'impressione che egli abbia, sia pure in modo non esplicito, proposto la sua soluzione alla possibile "manipolazione" in senso ideologico della ricerca – e non soltanto alle possibili incomprensioni causate dalla *pluralità* dei linguaggi:
"Per evitare che le discussioni e conclusioni possano (intenzionalmente o anche inavvertitamente) venir falsate da limitazioni insite nel linguaggio che si usa, occorre che i desiderata, o requisiti, in cui si

momento storico e con le esistenti caratteristiche della situazione sociale" (de Finetti, 1973, pag. 19). In tal senso, torna a profilarsi la necessità, che evidentemente non coinvolge soltanto la ricerca di un sistema economico "ottimo", ma palesemente il sociale *in toto*, chiamando in causa lo specifico della sociologia, di delineare efficacemente il contesto Tempo-Luogo-Cultura (Campelli, 2004) come precondizione di scientificità. Semmai, un problema si pone: non si può non tener conto del fatto che i giudizi di valore siano parte integrante del contesto.

concretano i nostri giudizi di valore vengano espressi con riguardo ai fatti elementari (ad es. possibilità di (certi) modi di alimentarsi, vestire, abitare, viaggiare, istruirsi, lavorare, utilizzare il tempo libero, ecc.)[257], cioè al soddisfacimento di bisogni, al relativo grado di sicurezza, di condizionamento a varie circostanze, e via dicendo. Se ciò venisse espresso mediante concetti legati a determinate particolarità di questo e quel sistema economico-sociale (e cioè a concetti che in sistemi diversi assumerebbero un diverso significato o potrebbero non averne affatto) si introdurrebbero o delle ambiguità che toglierebbero alle affermazioni ogni valore, oppure delle preclusioni a istituire o togliere certe facoltà o certi vincoli" (de Finetti, 1973, pag. 20).

Questo passaggio è fondamentale. Tradurre la ricerca sui valori in termini di bisogni, di azioni, si potrebbe anche dire di *civiltà materiale* (Braudel, 1979) significa operare uno spostamento nel *concreto* che è assolutamente coerente con il taglio operativista e pragmatista del pensiero definettiano. Significa riportare sulla terra, al di là delle etichette ideologiche, l'*utopia* stessa: de Finetti d'altronde identifica, come esprime chiaramente nei convegni CIME (de Finetti, 1973, 1975, 1976a), l'Utopia con la realizzazione dell'*optimum*:

"L'Utopia, quale prospettata nell'impostazione presentata con questo nome in testa al titolo, e quale è in ogni aspirazione seria a un possibile mondo migliore, va quindi considerata non come oggetto di dileggio o come un vaniloquio da visionari, bensì come un *modello* (preliminare, e quindi inevitabilmente un po' vago e un po' idealizzato) di quello che dovrà essere il mondo in cui viviamo se effettivamente dovrà essere possibile *viervi*. Cioè, vivervi per godere del poco di possibilità favorevoli che offre, e non per distruggerle per dissennatezza e per malvagità (vedi delitti ecologici e lotte distruttive). L'Utopia consiste, in fondo, in una cosa che dovrebbe apparire ovvia a chiunque se non esistessero preconcetti di cui molti sono vittime. Consiste infatti, semplicemente, nel dire che si deve pensare dapprima ai *fini*, e precisamente ai fini veri e ultimi, e solo *dopo* ai *mezzi* per raggiungerli.

[257] Sono rimasta estremamente colpita, leggendo questo passaggio, dal fatto che si tratti *esattamente* degli argomenti che saranno (molti anni dopo) oggetto della Indagine Multiscopo sulle Famiglie dell'Istat, che iniziò le sue rilevazioni nel 1987 e dal 1993 sarà ristrutturata, divenendo Sistema di Indagini Multiscopo. Sul percorso delle indagini ufficiali a carattere sociale – ed in particolare sulla storia della Indagine Multiscopo, si veda il capitolo curato da Facioni, Gazzelloni e Romano in Fraire (2004, pagg. 71-115).

I fini veri e ultimi non possono essere altro se non le effettive condizioni di vita per ogni singolo individuo e pertanto per la collettività. E non, come spesso viene suggerito, certe entità macroeconomiche o forme di istituzioni e di strutture scambiate per obiettivi anziché tutt'al più, come strumenti più o meno validi per descrivere sommariamente e per conseguire l'obiettivo reale. Va menzionato – come esempio estremo di meschina ottusità – la pur diffusa consuetudine (anche nelle riverite sfere ufficiali statali e superstatali) di esprimere gli obiettivi in termini di «Gnp» (prodotto nazionale lordo) che è veramente «lordo» non solo nel senso mercantile del termine, ma anche in quello morale, dato che vi si assommano indiscriminatamente tutte le cose che hanno un prezzo in quanto «utili», vuoi come alimenti per bambini o come armi per le imprese dei gangster o per qualunque altro fine: se (e soltanto se) qualcuno che ha soldi è disposto a pagarla, una cosa è un *bene* «economico». Completamente diversa è l'impostazione che risponde alle esigenze di una necessaria Utopia. L'impostazione rispondente a questa visuale globale del problema economico è quella basata sulla nozione dell'*optimum* paretiano. La definizione è quella stessa di Pareto; però – occorre dirlo ben chiaro e subito! – lo spirito in cui la nozione viene presentata come base dell'economia è diversa, addirittura antitetica" (de Finetti, 1976a, pagg. 11-12).

Il senso dell'antitesi rispetto alla concezione paretiana è già stato precedentemente chiarito e si esplicita, come si è detto, nella relativizzazione del concetto di *optimum* operata da de Finetti. La lunga citazione era tuttavia necessaria perché si evidenziano qui una serie di tematiche preziose per comprendere ulteriormente la capacità anticipativa di de Finetti, in particolare relativamente al tema della *qualità della vita*[258]. La lucidità, il portato delle indicazioni *metodologiche* che egli rivolge alla ricerca sociale sono evidenti. Da pochissimi anni si era in effetti iniziato a parlare, nel contesto accademico italiano, di "indicatori sociali" in termini espliciti: lo aveva fatto, per primo, lo statistico Renato Curatolo[259] al XXVII Congresso

[258] Leggendo i lavori di de Finetti, ho peraltro trovato anche delle affinità con il lavoro di Maslow (1954), in particolare relativamente al sistema dei valori che costruisce il sistema dei bisogni. Ritengo però che l'eccesso di schematismo presente in Maslow non sarebbe stato probabilmente condiviso dalla visione relativistica di de Finetti.

[259] Renato Curatolo è uno dei casi più eclatanti di *damnatio memoriae* in Rete: in pratica, non sono presenti informazioni su di lui. Fatto particolarmente grave, considerando quanto sia stata invece importante la sua influenza nella ricerca sociale, avendo egli parlato esplicitamente per primo in termini di "indicatori sociali" in Italia. Se ne era

dell'Associazione Italiana di Statistica (tenutosi a Palermo nel 1972). Il cosiddetto "Movimento degli indicatori sociali" (Duncan, 1969) aveva tuttavia preso le mosse alcuni anni prima negli Stati Uniti, in seguito ad un rapporto commissionato nel 1962 dalla NASA all'*American Academy of Arts and Sciences* relativamente agli effetti, nella società, dei programmi spaziali. I limiti incontrati da Raymond A. Bauer, direttore della ricerca, nel trovare indicatori *adeguati* a riprodurre le dimensioni del fenomeno (in particolare per gli aspetti legati alla *qualità della vita*) gli ispirarono il saggio intitolato, appunto, *Social Indicators* (Bauer, 1966). Le idee innovative del "movimento" si erano diffuse in Francia già nel 1967, attraverso gli articoli della rivista "Analyse et Prévision" (in particolare con il contributo di Jacques Delors), poi nel resto d'Europa. Dunque de Finetti entra a pieno titolo, con i suoi scritti degli anni '70, in un dibattito che in Italia era iniziato da pochissimo tempo.

Tuttavia una considerazione si impone. Dal momento che i primi lavori sull'*optimum* sono molto anteriori al lavoro di Bauer (risalgono infatti agli anni '30 del secolo scorso), se pure è forse eccessivo affermare che de Finetti abbia anticipato *anche* il movimento degli indicatori sociali, è tuttavia senz'altro corretto sostenere che alcune delle sue indicazioni sull'*optimum*, lette con la dovuta attenzione, avrebbero probabilmente fornito preziose indicazioni anche a discipline "limitrofe" al contesto economico. Probabilmente, le anticipazioni di de Finetti non sarebbero rimaste tali se fosse stato, all'epoca, più diffuso un approccio *interdisciplinare* nella comunità scientifica nel suo complesso. Il tema della *qualità della vita*, (Guala, 1992; Nuvolati, 1993; Altieri e Luison, 1997; Cannavò e Vergati, 2003; Nuvolati, 2009) ai giorni nostri ha sicuramente acquisito una grande visibilità nel dibattito scientifico. Che l'impostazione "utopica" della ricerca, così come teorizzata da de Finetti, sia oggi, almeno nella sua fase "esplorativa", una realtà, ce lo può forse suggerire il fatto che l'impianto alla base di importanti indagini ufficiali italiane sembri seguire alla lettera le sue indicazioni: basti pensare alla quantità di indicatori sulla qualità della vita che rappresentano, ormai da anni, uno dei temi di spicco nel lavoro dell'Istat (Sabbadini, 2011).

---

occupato anche nella pratica della ricerca empirica: sue le prime indagini svolte per la regione Toscana già a partire dalla fine degli negli anni '60.

Peraltro, la lettura del testo del recente *Report of the Commission on the Measurement of Economic Performances and Social Progress*[260], (Stiglitz, Sen, Fitoussi, 2009), testimonia anch'essa la capacità di de Finetti di anticipare temi fondamentali, trovandosi nel documento le sue medesime indicazioni sull'inadeguatezza dell'uso del Prodotto Interno Lordo come indicatore di benessere e progresso nella società - e sulla conseguente necessità di puntare sull'approfondimento dell'analisi degli indicatori relativi alla qualità della vita. Nel testo, tra l'altro, si pone anche una forte attenzione al tema ambientale e al corretto utilizzo delle risorse, tema trattato già da Peccei, ma che de Finetti lega in modo più pragmatico alla qualità della vita dell'uomo (de Finetti, 1975). La sempre più forte interazione tra mondo della ricerca - a livello internazionale - e *policy makers* dei giorni nostri fa in effetti ben sperare nella possibilità di una realizzazione in termini *completi* dell'Utopia definettiana: vale a dire, una ricerca dell'*optimum* che porti alla sua realizzazione nella *pratica* della vita quotidiana di ogni singola persona nella *società civile*. È evidente, dunque, come il tema del *metodo* torni, anche in questo caso, ad imporsi nella sua centralità: il dato, se non correttamente costruito, è di fatto non solo totalmente inutile allo scopo, ma forse anche, almeno potenzialmente, pericoloso.

1.4.6 Chi sono "io"?

Se questa parte, dedicata al fondamentale contributo di Bruno de Finetti, è iniziata con una domanda che voleva essere rispettosamente scherzosa, è forse giusto chiudere il paragrafo proprio con la sua risposta. Il breve stralcio a seguire è tratto dalla riflessione *Chi sono "Io"?* che de Finetti scrisse, nel 1981, su se stesso, ottemperando alla richiesta di Dario Fürst e Massimo De Felice, suoi antichi assistenti, che desideravano inserire un "autoritratto" del Maestro nel volume da loro curato per il suo settantacinquesimo compleanno[261], il 13 giugno 1981. Sono poche parole, che però bastano a rendere lo slancio, il senso forte

[260] Commissionato nel 2008 dal presidente francese Nicholas Sarcozy, il rapporto è stato diffuso nel settembre 2009. Oltre Stiglitz, Sen e Fitoussi, al rapporto prese parte un nutrito gruppo di studiosi, tra cui Kenneth Arrow e l'economista italiano Enrico Giovannini, all'epoca all'OCSE ed attuale presidente dell'Istat.

[261] Il testo rimase tuttavia inedito ed è di proprietà del Dipartimento di matematica "Guido Castelnuovo" dell'Università "La Sapienza" di Roma: ne è però rintracciabile, come per molti altri interessanti documenti, una copia fotostatica sul già citato sito http://www.brunodefinetti.it.

di una profonda passione intellettuale, incarnata in un bellissimo ideale di giustizia sociale e civile:

“....Per venire al “chi sono?”, la prima cosa che mi sembra di dover dire, come punto di partenza, è che di me stesso, come persona qualunque m’importa assai meno che di ciò che attiene al benessere collettivo, all’equilibrio ecologico secondo la linea tenacemente difesa da Aurelio Peccei, al progresso sociale e civile secondo la linea ispirata a Lelio Basso (membro, tra l’altro, del Tribunale Russell); linea cui vorrei che tutti mirassero per aver diritto a goderne quanto a ciascuno può ragionevolmente spettare...” (de Finetti, 1981, pagg. 1-2 dattiloscritto).

Nei passaggi successivi, de Finetti tocca anche il tema del suo contributo di matematico, traccia il quadro complessivo di quello che ritiene sia stato il suo lascito alla conoscenza, all’umanità. Tuttavia, che Aurelio Peccei sia il primo personaggio da lui citato non può non colpire il lettore. Affermando, alla fine del suo percorso, di riconoscersi nella linea di pensiero di Peccei, l’autorevole matematico de Finetti afferma, in un’Italia distratta, che c’erano messaggi di cui tener conto e sui quali forse valeva la pena di soffermarsi. Significa, anche, che in quella linea di pensiero riconosceva il proprio approdo intellettuale. Non ci sono, d’altronde, contraddizioni nel percorso. Nell’affermare “linea cui vorrei che tutti mirassero per aver diritto a goderne quanto a ciascuno può ragionevolmente spettare” c’è, senza dubbio, la sintesi di quell’*optimum* che ha rappresentato tanta parte del suo lavoro di matematico (e di economista e di sociologo, se vogliamo). Nel tema della *responsabilità* verso la collettività si delinea, nelle sue parole, tutta la carica utopica che anima i *Futures Studies* e che - mi permetto di esprimere un’opinione personale - dovrebbe animare ogni cittadino. Troppo spesso il mondo (non soltanto in termini di ambiente, ma anche culturali in senso lato) viene “usato” come se lo si condividesse soltanto con i contemporanei; esso in realtà appartiene anche alle persone delle prossime generazioni, cui sarà lasciato un posto la cui condizione futura dipende dall’oggi, nel bene e nel male. C’è ancora, senza dubbio, bisogno di de Finetti, in Italia come altrove.

2. Implicazioni metodologiche dei *Futures Studies*

2.1 Eleonora Barbieri Masini: verso una sociologia dei futuri

2.1.1 Storia di una passione scientifica

"Noi viviamo in questa situazione: rapidità, interdipendenza, globalità, planetarietà dei nostri problemi. Siamo di conseguenza costretti a guardare avanti e possibilmente in termini scientifici; non è questione di fantascienza (quando si parlava del 2000, alla fine degli anni '60, si domandava dove era nascosta la "palla di vetro"!) Il guardare avanti, inoltre, impone il renderci conto che il futuro non è un unico futuro. I futuri sono tanti, perché sono scelti da ciascuno di noi. Questo implica il discorso della responsabilità del futuro, la questione etica. Il futuro non ci capita sulla testa; il futuro non è un insieme di forze che non ci riguardano; il futuro è una scelta che facciamo quotidianamente in tutto il corso della nostra vita. Di esso siamo tutti responsabili" (Barbieri Masini, 1990, pagg. 13-14): questo incisivo passaggio rende bene il senso dell'impegno che caratterizza la visione della sociologa Eleonora Barbieri Masini, figura a tutt'oggi di spicco a livello mondiale degli studi di previsione e tra le prime (e tutt'altro che numerose) donne attivamente presenti nel Club di Roma.

Parlare di Eleonora Barbieri Masini equivale a parlare della singolare vicenda di una passione intellettuale, di una *domanda di ricerca* che si è tradotta in instancabile azione; di una vita dedicata alla *costruzione* di una disciplina. Si può parlare di lei, senza esagerazioni o retorica, in termini di *beruf*, nell'accezione weberiana del termine. Magda Cordell McHale la definì "Mother of *Futures Studies*", attribuendo alla sua energia ed al suo entusiasmo buona parte del merito dell'esistenza della World Futures Studies Federation (Stevenson, in "Futures" n. 38, 2006, pag. 1148), vera e propria rete planetaria di studiosi della disciplina. Alla base del suo approccio intellettuale c'è senz'altro una assoluta apertura, in termini spaziali e culturali, oltrechè - come richiede necessariamente la disciplina - temporali. In effetti, il suo ambito di relazione, il *network* di studiosi cui contribuisce così attivamente a dar vita, non conosce (analogamente all'esperienza di Peccei), confini di

tipo geografico o politico, né tantomeno disciplinare. Accogliendo la lezione di De Jouvenel, per Eleonora Barbieri Masini i *facta* del passato (e dell'ineffabile presente, che si trasforma immediatamente in passato) sono punto di partenza per la riflessione (e l'intervento) sui *futura*, unico ambito aperto ad ogni possibilità (De Jouvenel, 1964)[262]; in tal senso, riprende anche la riflessione di Antonio Alonso Concheiro, per il quale il passato appartiene alla memoria, il presente all'azione ed il futuro all'immaginazione ed alla volontà (Concheiro, 1984). Nella sua visione, essa identifica tra gli elementi portanti, o, meglio, come uno dei tre *principi* condivisi dalla comunità[263] degli studiosi, la convinzione che:

"the only space on which humans can have an impact is the future. The principle can be called the "principle of future spaces". There is little we can do about the past, except analyze it in increasing depth. There is little we can do about the present, because in the moment the present is lived, it is already past and linked to what has already taken place. The only area on which we can have an influence thus becomes the future, for it has yet to occur" (Barbieri Masini, 1993, pagg. 7-8).

[262] Sarebbe tuttavia errato considerare il passato come *unico*: molto più feconda, su un piano scientifico, la lettura del *passato* in quanto "sequenza di possibilità verificatesi" (Marbach, 1987, pag. 22). Tale approccio si basa su una logica del tipo "what...if" (tr.: cosa...se), molto utilizzato negli stessi studi storici. Si pensi, per fare un esempio piuttosto noto, ai due documentari, trasmessi recentemente da Rai Storia con il commento di Emilio Gentile, basati su scenari controfattuali, elaborati l'uno a partire dall'ipotesi della (non avvenuta) morte di Hitler nell'attentato del 20 luglio 1944, l'altro dall'ipotesi della (non avvenuta) istituzione di un *quadriumvirato* (Badoglio-Ciano-Del Bono-Grandi), a seguito della destituzione di Mussolini il 25 luglio 1943. Una affinità con tale impostazione si può intravedere anche nella riflessione di Giorgio Nebbia (cfr. Appendice A), che (a mio parere giustamente) insiste molto sulla necessità di analizzare l'evoluzione degli eventi storici - e la loro ricaduta sul futuro - alla luce dei segnali di cambiamento *non correttamente valutati nella loro portata* al momento opportuno. In quest'ottica, il passato si può dunque definire come il *luogo chiuso* delle possibilità ormai verificate; il futuro come *luogo aperto* di tutte le possibilità.

[263] L'elemento della *condivisione di principi nella comunità disciplinare* potrebbe essere letto nei termini di un *paradigma*: è questa infatti l'accezione che Kuhn stesso ritiene vada data al concetto, stando alla riflessione contenuta nel *Poscritto 1969* (Kuhn 1969; tr. it. 1995, pag. 213) a *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* (Kuhn, 1962). Va peraltro ricordato che Margareth Masterman (1970), nella sua analisi dell'opera di Kuhn, identifica ben ventuno diverse accezioni del termine (Masterman, 1970). La comunità degli studiosi dei futuri sceglie, ad ogni modo, di non utilizzare il termine "paradigma"; Wendell Bell, nel suo trattato, critica infatti la polisemia del termine, sconsigliandone decisamente l'uso, proprio in quanto non ritiene raggiunto il consenso su un suo significato univoco (Bell, 1997; ed. 2009, pagg. 184-186). Adotta, tuttavia, un'altra espressione presente in Kuhn, *disciplinary matrix*, ritenendo che essa renda esattamente il senso della condivisione, tra gli studiosi di *Futures Studies*, in particolare di "shared symbolic generalizations... shared models...shared values...shared exemplars" (Bell, 1997; ed. 2009, pagg. 183). Mi sembra corretto tradurre in "criteri di valore" il termine "values" da lui utilizzato, dal momento che a riguardo l'Autore specifica: "...(which include the accuracy of prediction) and other elements" (*ibidem*). L'approccio di Wendell Bell sembra dunque essere collocato su un versante più tipicamente *tecnico*; diversa, come si vedrà successivamente, la riflessione di Eleonora Barbieri Masini sul tema. Anche lei, come Bell, sceglie di non utilizzare il termine "paradigma", ma il suo approccio si differenzia per il taglio di carattere più umanistico e filosofico, che amplia ed approfondisce il senso con cui vengono intesi i *principi condivisi* nel contesto disciplinare.

In questo modo, si sottolineano al tempo stesso le potenzialità che possono essere espresse da ognuno, il ruolo che ogni individuo può giocare in forza della propria creatività e inventiva, la necessita di educarsi a pensare "oltre" il presente (Barbieri Masini, 1993). Senz'altro i primi anni della sua formazione[264] possono spiegare, in parte, tale "prospettiva allargata", assolutamente originale in un mondo che ancora non si definiva "globalizzato". Eleonora Barbieri Masini, di madre scozzese, è nata in Guatemala: paese nel quale suo padre, ingegnere idraulico che non voleva aderire al Fascismo, aveva preferito trasferirsi con la famiglia, accettando l'incarico di un progetto di bonifica per la Rockefeller Foundation; lì si era occupato di depurazione delle acque, pianificazioni di ospedali e campagne antimalariche[265]. La famiglia tornò tuttavia in Italia nel 1933; la fine della Seconda Guerra Mondiale, il periodo della Ricostruzione precedente il *boom* economico, sono gli anni in cui si compie la formazione culturale della studiosa, che si laurea in Diritto Costituzionale, specializzandosi poi in Diritto Comparato e, successivamente, in Sociologia. Forse nei fermenti del contesto storico e nelle scelte di studio di Eleonora Barbieri Masini si possono cogliere preziosi elementi per l'interpretazione della sua opzione disciplinare, del senso in cui la studiosa traduce il legame (e tutta la tensione etica ad esso sottesa) tra *facta* e *futura* cui si è accennato - e che rappresenta sicuramente il *personal struggle* della sua vicenda intellettuale. Il diritto affonda infatti le sue radici nella *storia* di una cultura, in essa trova le sue *fonti*, ma al tempo stesso diviene a sua volta fonte *del futuro* della società, regolandone i comportamenti, tracciando in essa - in modo talora controverso e quasi mai aproblematico, essendo coinvolto l'ambito dei *valori* - i limiti tra il

[264] Numerosi elementi biografici sono emersi nel corso dell'intervista concessami da Eleonora Barbieri Masini il 28 aprile 2011 (vd. Appendice A): avendo il lettore a disposizione l'impatto, ben più intenso e significativo, della testimonianza diretta dell'insigne studiosa, la mia scelta è stata quella di limitare all'essenziale tale aspetto nel capitolo. Oltre che al testo dell'intervista, si rimanda anche al sito della Fondazione Micheletti, fonte più che attendibile in quanto essa cura un fondo affidato dalla stessa Eleonora Barbieri Masini, oltrechè l'archivio di Giorgio Nebbia. Il sito della Fondazione ospita, come si è già ricordato, la rivista online "Altronovecento", i cui contenuti dovrebbero, a mio parere, far parte del bagaglio basilare degli scienziati sociali contemporanei.

[265] La figura di Vincenzo Barbieri merita tuttavia in questa sede un approfondimento, in quanto rappresenta un esempio di *competenza* rivolta alla *pianificazione* che senz'altro ebbe un peso non indifferente nella formazione di Eleonora Barbieri Masini. Diplomatosi all'Accademia Navale di Livorno e laureatosi in Ingegneria a Napoli nel 1922, nella Prima Guerra Mondiale era stato uno dei primi piloti d'aereo italiani (i quali, come forse non è noto, provenivano all'epoca dalla Marina Militare). Dopo il rientro in Italia nel 1933, Barbieri dovette tornare in Marina nel 1936 e coprì fino alla fine della Seconda Guerra Mondiale diversi incarichi nell'area del Mediterraneo. Per le sue competenze, si occupò nel dopoguerra di campagne antimalariche nel Sud Italia. Al padre di Eleonora Barbieri Masini si deve tra l'altro, nel 1950, l'organizzazione del primo corso di formazione in Ingegneria Sanitaria in Italia, presso l'Istituto Superiore di Sanità (fonte: http://www.fondazionemicheletti.it).

lecito e il non lecito, operando nel vivo tessuto sociale[266]. Il rapporto tra diritto e sociologia è dunque diretto, fortissimo: la riflessione su di esso è talmente densa da incarnarsi in una disciplina specifica, la *Sociologia del diritto*. Renato Treves, uno dei suoi più illustri esponenti italiani, riteneva che essa trattasse due problemi specifici:

"Da un lato, il problema della società nel diritto, cioè dei comportamenti sociali conformi o difformi rispetto alle norme, della così detta realtà giuridica «effettuale» che può fungere come indicatore di un diritto libero, latente, vivente o in formazione, dall'altro lato, il problema del diritto nella società, cioè quello della posizione, della funzione e del fine del diritto nella società vista nel suo insieme" (Treves, 1987, pag. 5 ed. 1996).

Nella sua duplice formazione giuridica e sociologica, la studiosa si pone in un diverso - ma non meno originale - punto di vista. Anche la sua è una domanda di ricerca "forte": quale possa essere il modo di impostare una corretta riflessione sulla società; come, da tale riflessione, sia possibile far scaturire una *azione*, svolta nel presente ma rivolta al *futuro*, al fine di estirpare dal mondo tanto problemi antichi (come le guerre o la fame), quanto le nascenti tensioni sociali del nuovo mondo che nasceva dal Secondo Dopoguerra, i cui segnali non potevano sfuggire al suo sensibile sguardo sociologico[267]. Analizza, di conseguenza, quali siano state le energie fino a quel momento non utilizzate in tutta la loro potenzialità e riflette sul come valorizzarle: in questo senso, fondamentale sarà il suo contributo al tema della questione femminile. È cosciente del fatto che non possa esserci una soluzione unica, uguale per tutti, essendo diverse le società ed i sistemi di valori ad esse sottesi[268]. Non a caso, parla del rischio di una

[266] Riprendendo una considerazione di De Jouvenel, le azioni che si intraprendono sono *sempre* rivolte al futuro, "..in quanto soggetto agente, l'uomo ha di fronte l'avvenire come campo di libertà e di potenza, e, in quanto soggetto conoscente, come campo di incertezza" (De Jouvenel, 1964; tr. it., 1967, pag. 15). Anche in questo senso, il diritto fornisce il limite (ovvero stabilisce il grado di liceità) delle azioni anche nei loro risvolti *nel futuro*.

[267] Un aneddoto (in parte anche emerso nel corso dell'intervista), rende forse l'idea della capacità della Barbieri Masini di leggere nel presente i segnali di futuro – e di come sarebbe stato auspicabile che i *Futures Studies* ed i suoi rappresentanti italiani fossero stati ascoltati (come avveniva all'estero) dai decisori politici: "In the early 1980s, she remembers trying, with Peccei, to meet senior Italian government officials. One minister asked her to anticipate the major problem Italy would face by 2000. Her answer: the ageing of the population and the burden of pensions on public debt. The minister just laughed" (Stevenson, 2006, pag. 1149).

[268] Questo aspetto ha un risvolto molto interessante, poiché introduce, almeno in apparenza, un tema che si inscrive nel filone del cosiddetto "pensiero debole" (Vattimo, Rovatti, 1983): il relativismo culturale (Gritti, Masini, 1981). Tuttavia, a mio parere, lo sguardo dei *Futures Studies* sull'avvenire dell'uomo - e la centralità data al tema della responsabilità dell'uomo - hanno una spinta talmente propulsiva da costituire, in un certo senso, la risoluzione

colonizzazione del futuro, se si approcci ad esso in un'ottica monodirezionale, non pluralista:

"Un altro principio è importante: se il futuro è l'unico spazio su cui l'uomo può influire, con la sua decisione, i diversi futuri possibili non possono ridurre ad un unico e solo futuro predeterminato. I futuri sono infatti molti ed alternativi fra loro, legati alle possibili decisioni e agli eventi. Se trattiamo di un unico e solo futuro, tenderemo a colonizzare il futuro come alcune parti del mondo ne hanno colonizzato altre in altri tempi. Il futuro infatti non è solo di ciascuno di noi, ma anche di altri, viventi o che devono ancora nascere, ma che dobbiamo rispettare nelle diversità proprie dei loro futuri, in quanto costituiscono il riflesso dei loro desideri e dei loro timori" (Barbieri Masini, 1986, pag. 12).

Nella scoperta del pensiero di De Jouvenel, di Robert Jungk e di Johan Galtung trova, negli anni '60, la risposta che cerca da tempo:

"Imparai che guardare avanti poteva voler dire due cose: guardare alle conseguenze delle azioni e delle scelte fatte nel presente e forse nel passato, oppure individuare nel futuro gli obiettivi desiderabili, in funzione dei quali chiarificare il presente ed in esso riconoscere le azioni che quegli obiettivi possono realizzare. Tutto ciò mi apparve come un modo per dare un filo ai mutamenti che l'analisi della società riconosceva sempre più rapidi e complessi soprattutto nel settore sociale" (Barbieri Masini, 1994, pag. 64).

Intorno alla fine del decennio Eleonora Barbieri Masini è all'Irades (Istituto Ricerche Applicate Documentazione e Studi), istituto cattolico fondato da don Pietro Pace (che ne è il segretario generale) ed il cui presidente è Flaminio Piccoli, esponente della Democrazia Cristiana. Il compito che le viene affidato da don Pace è quello di impostare all'Istituto - che fino ad allora si era occupato esclusivamente dei temi della pastorale in Italia sotto un profilo sociologico - un centro di studi di previsione, il primo nel suo genere in Italia; obiettivo, dunque, di estrema importanza nel panorama culturale del Paese. Un'occasione ulteriore per comprendere cosa si stia facendo nel mondo riguardo i

---

dell'antinomia "pensiero forte"/"pensiero debole". Il relativismo culturale, in questa accezione, fa parte della *soluzione* e dell'arricchimento di ogni individuo; si risolve nell'*humanitas.* Parafrasando Baudrillard (Baudrillard, 1999), lo scambio diviene qui *possibile.*

futuri[269] le viene offerta dall'invito di Hidetoshi Kato a partecipare, nell'ottobre del 1970, al Meeting di Kyoto "Challenges from the Future", in cui si riunisce per la seconda volta[270] quella che di lì a poco, nel 1973, sarebbe divenuta la World Futures Studies Federation (WFSF). Il Meeting era organizzato da Hidetoshi Kato, Yujiro Hayashi e Saburo Okita, stimati esponenti giapponesi della disciplina[271]; in tale occasione, ha anche modo di incontrare John e Magda McHale, Jim Dator e Robert Jungk. Nelle parole di Eleonora Barbieri Masini:

"Per l'Italia, oltre a me stessa, vi erano i rappresentanti del centro che pubblicava *Futuribili* a Roma con il sostegno e le idee di Pietro Ferraro (l'IREA, N.d.A.). Ebbi occasione a Kyoto di presentare ciò che stavamo tentando di iniziare all'Irades e mi venne promesso tutto il sostegno possibile oltre a darmi la possibilità di prendere parte alle prime discussioni sulla futura fondazione di una federazione mondiale che doveva diventare realtà tre anni dopo a Parigi nella sede dell'Unesco. Tornai in Italia da Kyoto piena di idee e si potè così iniziare all'Irades un buon lavoro di documentazione, si costituì infatti un'ottima biblioteca alla quale aggiunsi tutti i libri e i testi che mi venivano costantemente inviati da tutto il mondo, nella convinzione che una tale fonte di informazione sarebbe stata assai utile per i giovani che volessero occuparsi di questi studi. Si iniziarono una serie di corsi ai quali vennero come docenti vari personaggi anche dall'estero come Hugues De Jouvenel, figlio di Bertrand e più tardi direttore di Futuribili a Parigi, Jacques Delors per la sua conoscenza degli indicatori sociali ed il loro uso per la previsione, John McHale dagli Stati Uniti, Yehezkel Dror da Israele, quale specialista della Policy Science e Policy Analysis collegate agli studi sul futuro" (Barbieri Masini, 1998a, pag. 26).

Ai corsi appena citati presero parte, tra gli altri, Luigi Ferro – alto dirigente Fiat che insieme a Guido Carli fondò l'Università Luiss di

[269]In realtà, l'utilizzo di *futures* al posto del singolare *future* inizia ad imporsi proprio in questi anni (si veda, a riguardo, l'intervista ad Eleonora Barbieri Masini in Appendice A); tuttavia, si è scelto di mantenere sempre l'uso del plurale per non creare inutili confusioni e di lasciare il termine *futuro* quando utilizzato nel senso del linguaggio corrente.

[270]La prima Conferenza che aveva riunito da tutto il mondo gli studiosi della disciplina si era tenuta ad Oslo nel 1968 ed era stata organizzata da Robert Jungk, Johan Galtung e James Wellesley-Wesley (fondatore del gruppo "Mankind 2000"). Tra i partecipanti, lo stesso Hidetoshi Kato ed il sociologo polacco Andrzej Sicinski.

[271] "Futuribili", presente a Kyoto, dedicò ai *Futures Studies* giapponesi un numero monografico, *L'uomo e la società nel pensiero futuribile giapponese* ("Futuribili" n. 24, 1970).

Roma[272], come pure Umberto Gori, esperto di previsione nel campo della politica internazionale (molti suoi articoli sull'argomento furono pubblicati in "Futuribili"). Dall'Università Gregoriana venne il contributo di Padre Pedro Beltrao, della Facoltà di scienze sociali, che ebbe successivamente (soprattutto dopo la chiusura dell'Irades) un ruolo chiave nella diffusione dei *Futures Studies*: fu sua, infatti, l'iniziativa di avviare, con un seminario nel 1974, tali studi nel suo Ateneo.

Tra le iniziative dell'Irades, in questo irripetibile periodo di effervescenza culturale e creatività, va ricordato anche il convegno, tenuto in parte a Roma in parte a Frascati, "Bisogni umani, nuove società, tecnologie di supporto", che si tenne nel settembre del 1973 e riunì tutta la comunità mondiale degli studiosi; per la prima volta, anche quelli di paesi in via di sviluppo, come Romesh Thapar dall'India e Madhi Elmandjra dal Marocco. Tra le personalità che supportarono con la loro esperienza l'Irades, vanno senz'altro ricordati anche Aurelio Peccei e Bruno de Finetti. A sua volta, Eleonora Barbieri Masini collaborerà ai convegni CIME promossi da de Finetti negli anni '70 (Barbieri Masini, 1975; Barbieri Masini, 1976) e collaborerà con Peccei, sicuramente tra le personalità che più profondamente segnarono il suo percorso intellettuale. Il loro primo incontro era avvenuto a Stoccolma, nel 1971, in occasione di un meeting del Consiglio Europeo per la Cultura (nel quale sono gli unici due italiani presenti); Peccei la inviterà a far parte del Club di Roma già dal 1975, anno in cui la studiosa viene anche eletta segretario generale della WFSF. Purtroppo, nello stesso anno iniziano i problemi dell'Irades, che fu chiuso - dopo un periodo di problemi economici, ma in realtà per ragioni a tutt'oggi non chiarite e probabilmente di ordine politico - tra il 1975 ed il 1976. Misteriosa oltremodo la sorte subita dalla biblioteca dell'Istituto,

"ricca anche di documenti non pubblicati, molto importanti in questo ambito, dove tutto era stato catalogato e che costituiva in quel momento la migliore fonte di informazioni nel settore in Europa, rimase per qualche anno nel fabbricato dell'Irades ed io vi mandavo gli studenti della Università gregoriana a consultare i documenti finché un triste giorno uno studente mi riferì che era scomparsa, probabilmente mandata

[272] A riguardo, rimando all'intervista concessami da Luigi Ferro, riportata in Appendice A: anche la sua esperienza, nel dettagliato racconto autobiografico, mi sembra si possa senza dubbio connotare come storia di una passione scientifica.

al macero" (Barbieri Masini, 1998a, pag. 29); questo, nonostante vi fossero state persistenti richieste, sia dalla Luiss che dalla Pontificia Università Gregoriana, di rilevarla[273].

Nel frangente della chiusura dell'Irades, la studiosa prese la decisione di portare via con sé i documenti relativi alla WFSF, recapiti dei membri compreso: su consiglio di Peccei, aveva poi aperto un indirizzo di casella postale, comunicato a tutti i componenti del gruppo. Fino al 1980[274], anno in cui fu nominato il nuovo segretario generale, Eleonora Barbieri Masini riuscì a gestire la WFSF, pur con questa ulteriore difficoltà. Al tempo stesso, ebbe modo di continuare la sua attività didattica e di ricerca; su invito di padre Pietro Beltrao Calderon, uno degli ispiratori della riflessione filosofica alla base dei *Futures Studies* (Beltrao Calderon, 1977), iniziò dal 1976 l'attività presso la Pontificia Università Gregoriana, presso la facoltà di Scienze Sociali. Al corso di previsione umana e sociale si aggiunse successivamente, nel 1991, quello di ecologia umana[275]. La sua attività ha reso, negli anni, la Pontificia Università Gregoriana uno dei poli culturali più importanti per questo tipo di studi[276]. Nelle parole della studiosa:

"Si può dire che l'Università gregoriana vide con anticipo l'importanza degli studi sul futuro e certamente molto prima che se ne interessassero altri enti o gruppi in Italia. A livello accademico si tennero due corsi presso la Luiss negli anni 1984 e 1987 e seminari e conferenze furono tenuti in varie università italiane, ma solo negli ultimi due anni (dal 1996, N.d.A.) l'Università di Trieste nel suo corso di studi internazionali e diplomatici tiene un corso di *Tecniche di previsione* a Gorizia da me condotto. Ben si sa che invece negli Stati Uniti quasi

[273] Voglio sperare che non si sia verificata proprio la peggiore delle ipotesi, quella della distruzione paventata da Eleonora Barbieri Masini. Sarebbe forse giunto il tempo, in un mondo ormai completamente cambiato da allora - ed a quasi quarant'anni da quello mi sembra essere stato, a tutti gli effetti, un inqualificabile atto di repressione - di far tornare alla luce (magari grazie al consueto "ritrovamento casuale") documenti, testi e materiali a tutt'oggi di indubbio valore metodologico e non soltanto storico.

[274] Dal 1980 al 1990 la studiosa svolse il ruolo di Presidente della WFSF.

[275] Eleonora Barbieri Masini, ora *Professor Emeritus* alla Pontificia Università Gregoriana, non svolge tali corsi dal 2004; segue tuttavia, in qualità di *tutor*, le tesi di Dottorato relative ai *Futures Studies*. Questo non significa affatto che i corsi siano terminati con lei, avendo essa stessa avuto cura di lasciare dietro di sé una eredità culturale, che si può definire senza esagerazioni una vera e propria *scuola*: a riguardo, si consideri l'intervista al professor Riccardo Cinquegrani (in Appendice A), docente presso la Pontificia Università Gregoriana.

[276] Non posso aggiungere "in Italia", dal momento che la Pontificia Università Gregoriana è, notoriamente, in territorio vaticano. Semmai, l'extraterritorialità dell'Ateneo ed il suo essere frequentato da studiosi (per la maggioranza ecclesiastici), provenienti da ogni parte del mondo, ne rende particolarmente evidente la dimensione internazionale, esaltando alcuni elementi tipici della didattica dei *Futures Studies*. A riguardo, si rimanda alle interviste di Eleonora Barbieri Masini e di Riccardo Cinquegrani in Appendice A.

tutte le università hanno corsi di questo tipo, come ne hanno l'Università di Berlino, Budapest e ne hanno avuti l'Università di Grenoble (solo per citarne alcuni)" (Barbieri Masini, 1998a, pag. 30).

Leggendo tra le righe, è evidente come anche Eleonora Barbieri Masini abbia dovuto, analogamente a Peccei, constatare un maggior riconoscimento del proprio contributo all'estero, piuttosto che nel proprio Paese. La sua competenza ed energia le hanno consentito di ottenere una posizione di indiscutibile prestigio, ma la sua attività accademica si è potuta essenzialmente svolgere all'interno di un Ateneo extraterritoriale. D'altro canto, è lei stessa a ricordare in molti suoi scritti come Peccei, all'estero, godesse di un prestigio che gli permetteva di convocare riunioni di capi di stato, avendo tra i suoi estimatori personaggi come Michail Gorbaciov[277], mentre non sempre riusciva a farsi ricevere dai ministri italiani (Barbieri Masini, 1998°; Barbieri Masini, 2004): una consapevolezza, di quello che definirei lo specifico "scetticismo italiano" verso i *Futures Studies*, che, pur nelle mille difficoltà, non le ha tuttavia impedito di perseguire i suoi obiettivi di ricerca, in anni di lavoro instancabile.

Considerando il suo contributo a livello internazionale, l'attività in organizzazioni come l'Università delle Nazioni Unite, l'Unesco, l'International Sociological Association, il Club di Roma, il WWF, la World Academy of Arts and Sciences, la stessa WFSF (di cui è stata, dopo la presidenza, *Chairperson* dal 1990 al 1993), di certo non sono mancati i riconoscimenti al suo impegno non comune. Nella sua lunga – a tutt'oggi ininterrotta – esperienza, Eleonora Barbieri Masini non si è di fatto limitata alla riflessione teorica, ma ha pure applicato le sue conoscenze *nella pratica della ricerca*. Di qui l'indubbio interesse che la sua figura ricopre per gli scienziati sociali, il significato "forte" del suo contributo.

Molti i progetti coordinati, a livello mondiale, dalla sociologa italiana, che dimostrano come sia, la sua, una via percorribile, anche se tutt'altro

[277] Così la Barbieri Masini: "Altri personaggi che si sono avvicinati al Club di Roma sono stati Gorbaciov, ora membro onorario del Club di Roma, che ha pubblicamente dichiarato l'importanza delle visite di Aurelio Peccei e di altri membri in un momento così delicato dell'Urss come quello da lui vissuto come presidente dell'Unione Sovietica. Altro membro del Club di Roma assai importante è Jermen M. Gvishiani, genero di Breznev che fu coinvolto da Aurelio Peccei " (Barbieri Masini, 1998a, pagg. 20-21).

che semplice. Un percorso di ricerca che ha, oltre tutto, il pregio di riportare i temi sociologici *al centro* dell'azione politica, anche se in modo diverso rispetto allo spirito, decisamente direttivo e non pluralistico nel suo approccio, che animava i padri fondatori della disciplina, in particolare Auguste Comte. Tra i progetti Unesco più recenti da lei coordinati va sicuramente ricordato "WIN (Women's International Network), Emergency and Solidarity", condotto dal 1995 al 2005, a confermare il suo impegno nel ribadire la centralità del ruolo della donna nel cambiamento sociale, in particolare nei paesi in via di sviluppo[278]. Tuttavia, a costituire il bagaglio di conoscenze che sta alla base dei progetti più recenti, c'è sicuramente il lavoro (svolto nel contesto di un programma dell'Università delle Nazioni Unite), denominato "Household, Gender, and Age", che Eleonora Barbieri Masini diresse dal 1981 al 1991 - e sul quale vale la pena di entrare, sia pur brevemente, nel merito[279].

2.1.2 Il progetto "Household, Gender, and Age"

"Household, Gender, and Age" nasce nel 1979, prendendo lo spunto dalla riflessione di tre sociologhe: la statunitense Elise Boulding[280], la norvegese Wenche Barth Eide e la keniota Frede Chale, studiose che prendevano parte al Comitato del programma consuntivo di ricerca, promosso dal rettore dell'Università delle Nazioni Unite. Nel corso dei lavori, come racconta la stessa Boulding nel *Prologo* al Rapporto, le

[278]Sul ruolo della scienziata sociale sia in tema di *empowerment* femminile che nel senso più ampio di contributo allo sviluppo, si vedano gli articoli a lei dedicati sul numero 38 di "Futures" del 2006: *Eleonora Barbieri Masini: on the Empowerment of Women* (Bell, 2006, pagg. 1179-1186) come anche *The Legacy of Eleonora Masini: Reflections from Latin America* (Medina Vasquez, 2006, pagg. 1187-1199).

[279] Molti ed intensi elementi d'interesse sono emersi dall'intervista che Eleonora Barbieri Masini mi ha concesso nell'aprile del 2011. Tra di essi, i risvolti umani legati alla storia di questo progetto: qualcosa che mi ha dato modo di riflettere sul come la ricerca sociologica legata ai *Futures Studies* sia carica di una densità che tocca dal di dentro il vissuto del ricercatore. Ciò non manca talvolta di risvolti tragici, come nel caso della ricercatrice cinese Sun Hejun, con la quale la Barbieri Masini non è successivamente più riuscita ad entrare in contatto. Un'altra sparizione in circostanze misteriose è quella, avvenuta nel 1985, del polacco Jan Strezelecky, studioso di previsioni a medio e lungo termine, che collaborò a lungo con Alain Touraine: "Vittima forse delle sue utopie, delle sue speranze e dei suoi valori profondamente umanistici" (Barbieri Masini in Cazora Russo, 1998b, pag. 132). Una passione scientifica (sottolineo l'aggettivo: la passione non è mai distante da un'istanza di rigore metodologico) che dunque acquisisce talora i tratti di una sorta di *militanza*, lontana anni luce dall'approccio, solitamente più distaccato, con il quale viene solitamente concepita – ed *esperita* nel suo farsi – la sociologia (e, più in generale, la scienza) nel mondo occidentale.

[280] Nata in Norvegia nel 1920, ma trasferitasi giovanissima negli Stati Uniti, la sociologa Elise Boulding, scomparsa nel 2010, è stata tra le più fervide (e socialmente attive) studiose dei temi relativi alla pace. Animatrice di iniziative all'interno di istituzioni come l'Unesco e l'Università delle Nazioni Unite, è sicuramente una delle figure di riferimento di Eleonora Barbieri Masini, che la definisce "great teacher of life" nella prefazione a *Why Futures Studies?* (Barbieri Masini, 1993, pag. VIII). All'epoca della pubblicazione del Rapporto di ricerca, la Boulding era *Professor Emeritus* di Sociologia al Dartmouth College, ateneo dove aveva creato il primo programma di Studi sulla Pace negli Stati Uniti.

studiose si resero conto dell'assenza, nel progetto, di un *attore sociale* importante:

"...il programma di ricerca che stavano discutendo e che trattava i problemi mondiali dello sviluppo umano e sociale, delle risorse naturali e della sicurezza dell'alimentazione, era quasi totalmente chiuso al problema riguardante il genere. Nonostante fossimo al quinto anno della Decade internazionale delle Nazioni Unite per la Donna e si supponesse che il concetto di partecipazione femminile fosse insito in tutte le ricerche sullo sviluppo, le proposte che ci trovavamo di fronte presupponevano tutte una forza di lavoro maschile. Di solito si trova quello che si cerca, e questi ricercatori non guardavano alla donna.....Ci domandammo in che modo una percezione più differenziata delle donne e degli uomini quali agenti di mutamento, con ruoli diversi, ma che si sovrappongono, delle loro responsabilità e dei contributi, potesse essere inserita nei modelli di sviluppo" (Boulding, 1991, tr. it. 1994, pag. XIII).

Da qui la proposta di cambiare punto di vista, cercando il nucleo adeguato[281] per la raccolta di informazioni che consentissero di mettere in relazione macrofenomeni quali la transizione demografica (Micheli, 1997; Golini, 2003; Rosina, Tanturri, 2011), i cambiamenti tecnologici, come pure i processi legati all'emigrazione o all'urbanizzazione (Simmel, 1903; Wirth, 1938; Mumford, 1956; Martinotti, 1993; Sassen, 1994; Scandurra, 1997), con le "microrealtà della vita quotidiana. Cercavamo una realtà che rendesse visibili le donne, senza suscitare lo scontento di quelli che rifiutavano l'idea che le donne dovessero essere oggetto di studi particolari" (Boulding, 1991, tr. it. 1994, pag. XIII).

La risposta al problema fu identificata nella famiglia (*household*). Si trattò di una scelta che incontrò più di un ostacolo: fu avversata, ad esempio, anche da alcune ricercatrici femministe, che temevano potesse influire sui risultati, "appiattendo" l'immagine della donna nel tradizionale ruolo di casalinga. Tuttavia, la proposta di utilizzare la famiglia, in quanto "ecosistema, all'interno della comunità" (*ibidem*,

[281]Scelgo di non utilizzare, in questo caso, espressioni del tipo "unità di rilevazione", "unità di analisi", perché mi sembrano legate ad un approccio precipuamente di tipo *standard* alla *survey*: la coesistenza, in questo progetto, sia di tecniche *standard* (come l'analisi per *coorti di età*, o il *budget-time*) che *non standard* (come le *storie di vita*) mi suggerisce di optare per una terminologia più neutra.

pag. XIV) alla fine convinse per le sue potenzialità euristiche[282]. Si potè così procedere alla definizione degli obiettivi di ricerca, il primo dei quali era, senza dubbio,

"la creazione di modelli che stabilissero nuovi parametri relativi alla ricettività nei confronti dei diversi problemi dei generi in tutte le ricerche sullo sviluppo portate avanti dall'Università delle Nazioni Unite, dall'intero sistema delle Nazioni Unite e dalla comunità accademica in genere e, in secondo luogo, quello di rendere disponibile materiale capace di cambiare il modo di approccio dei *policy-makers* alla pianificazione dello sviluppo, fornendo un quadro più realistico delle persone interessate....Una parte importante di questo studio era dedicata a scoprire i reali modelli di partecipazione e decisione all'interno della famiglia" (*ibidem*, pagg. XIV-XV).

Alle consultazioni della Boulding a Tokyo (1979), Oslo (1980) e a Dartmouth, nel New Hampshire (1981), seguirono due incontri coordinati da Eleonora Barbieri Masini a Roma, nel 1981 e nel 1982. Fissato lo schema e il centro della ricerca, si procedette ad individuare i luoghi dove effettuare le ricerche e, naturalmente, le ricercatrici[283]. Tra le prescelte, alcune avevano già fatto esperienza di ricerca nei rispettivi Paesi (Carmen Elisa Flórez in Colombia, Neuma Aguiar in Brasile, Isabel Vial in Cile, Myrtle Perera nello Sri Lanka); altre, pur non avendo una vera e propria esperienza sul campo, potevano vantare una notevole conoscenza dei problemi delle donne nel loro Paese, come la cinese Sun Hejun, o la keniota Kavetsa Adagala. Non tutte le ricercatrici erano, peraltro, esperte dell'approccio *life-course*, centrale nel contesto della ricerca, ma in tutte erano state ravvisate le capacità

[282] Precedentemente, l'utilizzo della famiglia come unità di rilevazione, in quanto ritenuta particolarmente adatta allo studio degli aspetti di criticità sociale (studio di fenomeni generalmente "sommersi", come pure dei "soggetti sociali" più deboli) era stato sperimentato in Europa, con le prime *Multipurpose Surveys* (Indagini Multiscopo), la prima delle quali era stata svolta nel 1968 in Svezia; successivamente, nel 1971, si era svolta nel Regno Unito la *General Household Survey*. Per quanto riguarda le statistiche ufficiali italiane, dopo una serie di "indagini speciali" (a carattere non continuativo), nei primi anni '80 iniziò la riflessione che porterà, nel 1987, alla prima edizione dell'Indagine Multiscopo sulle Famiglie dell'Istat, evolutasi poi, dal 1993, nel Sistema di Indagini Multiscopo (Istat, 1993; Fraire, 2004; Istat, 2006a).

[283] L'unico uomo a firmare un capitolo (dedicato all'approccio *life-course*), nel Rapporto finale è David Kertzer (Kertzer, 1991; tr. it. 1994, pagg. 22-36): lo studioso svolgeva, all'epoca, la sua attività presso il Dipartimento di Sociologia e Antropologia del Bowdoin College di Brunswick, nello stato del Maine (USA). Kertzer, che in passato ha collaborato anche con l'Università degli Studi di Bologna, è un antropologo dai molteplici interessi culturali, che fonde in un approccio di tipo *transdisciplinare*. Unisce, ad esempio, le competenze dell'antropologia agli studi demografici, come pure a quelli storici. La Storia, infatti, ed in particolare la storia del Vaticano (ha dedicato, tra l'altro, saggi anche al rapporto tra Vaticano e Comunità ebraica), rappresenta un ulteriore fulcro dei suoi interessi. Nel 2005 è stato nominato membro dell'American Academy of Arts and Sciences.

organizzative ritenute necessarie al progetto, considerando le possibili situazioni critiche che avrebbero forse dovuto affrontare[284]. Il loro stesso primo incontro, che si svolse ad Addis Abeba nel 1983, rappresentò, a parere della Barbieri Masini, un passo avanti per la condizione femminile; è la stessa studiosa ad affermare che le ricercatrici stessero, con la loro presenza in quella sede, "già rafforzando la capacità delle donne quali agenti del mutamento" (Barbieri Masini, 1991; tr. it., 1994, pag. 8).

Nell'incontro furono definite le componenti concettuali del progetto, punto di partenza comune per tutte le singole ricerche che lo costituivano: "famiglia", "genere", "età", per l'appunto. Promosso dall'Università degli Stati Uniti e coadiuvato (nella fase finale) dalla Division for the Avancement of Women dell'Ufficio delle Nazioni Unite a Vienna, il coordinamento del progetto sarà affidato ad Eleonora Barbieri Masini, che nei dieci anni successivi seguirà il gruppo delle ricercatrici, praticamente in tutti i Paesi toccati dal progetto: Argentina, Brasile, Cile, Colombia[285], Cina, Kenia, Sri Lanka. Il progetto prevedeva inoltre, tra i suoi principali obiettivi, l'istruzione al lavoro sul campo di trentadue borsiste, per la maggior parte studentesse in possesso di un diploma universitario. La loro formazione, che durò quattro mesi e si svolse a Chicago e a Bogotà[286], non era finalizzata esclusivamente allo specifico lavoro di indagine, ma era soprattutto volta allo scopo di formare una rete di donne in grado, anche negli anni successivi, di supportare il mutamento della condizione femminile nei rispettivi Paesi di origine[287].

Il programma di ricerca era articolato in una serie di studi a livello nazionale, basati però su motivazioni e scelte metodologiche comuni,

[284] Sull'argomento, si rimanda (in Appendice A) alla testimonianza fornita dalla stessa Eleonora Barbieri Masini.

[285] Nei Paesi del Sud America, peraltro, la figura della studiosa è particolarmente amata e conosciuta: come è emerso nel corso della mia intervista (cfr. Appendice A) è attualmente preparazione, in Messico, un libro su di lei: gli autori sono Javier Madina Vasquez, colombiano, e Antonio Alonzo Concheiro. Considero, personalmente, un buon indicatore di tale ammirazione nei suoi confronti il fatto che, se si ricerca "Eleonora Barbieri Masini" in rete, si scoprirà che la voce a lei dedicata su Wikipedia non è in italiano, ma in spagnolo.

[286] In particolare, presso il Population Center dell'Università di Chicago e presso il Centro di Studi sullo Sviluppo Economico dell'Universidad de Los Andes di Bogotà.

[287] Eleonora Barbieri Masini considera in effetti proprio tale *interscambio culturale* il vero valore della loro formazione; quello che ha permesso alle ricercatrici di giungere "a una migliore comprensione dei problemi relativi alle donne e alla famiglia nei loro stessi paesi. Hanno stabilito contatti con persone e organismi in altri paesi, assicurandosi così l'accesso a diverse fonti di conoscenza ed esperienza delle quali il loro stesso lavoro potesse beneficiare" (Barbieri Masini, 1991; tr. it. 1994, pagg. 20-21).

elemento necessario per non far venir meno il necessario criterio di *comparabilità* dei risultati. Centrale l'approccio del *corso di vita*, che in questo contesto considerava quattro *coorti di età* rispetto all'anno 1985: bambini (0-16 anni), giovani adulti (17-39 anni), adulti maturi (40-59 anni) ed anziani (60 anni ed oltre), corrispondenti dunque a stadi dell'esistenza; un procedimento in analogia con l'utilizzo del *diagramma di Lexis* nelle analisi in demografia (Livi Bacci, 1981). David Kertzer, che nel Rapporto finale fa il punto delle scelte metodologiche applicate, sottolinea a riguardo un elemento importante, vale a dire come gli stadi di vita siano:

"essi stessi definiti culturalmente e non fissati biologicamente; in realtà un elemento comune della ricerca corso della vita è capire in che modo un gruppo di persone divide il corso della propria vita" (Kertzer, 1991; tr. it., 1994, pag. 28).

Non sfuggiva senz'altro ai ricercatori il fatto che sia la cultura di provenienza a far sì, ad esempio, che una persona di sedici anni sia considerata, nel suo contesto, adulta o non adulta. Le categorie non dovevano, dunque, essere interpretate come valide a livello interculturale, ma solo in quanto *mezzo* utile ad attuare le *comparazioni* per classi di età. Il pregio di tale approccio è, in effetti, quello di evidenziare l'impatto del mutamento non solo sotto un profilo di *genere*, ma anche di *generazione*. Attraverso l'analisi delle dinamiche interne al contesto familiare, emersero quindi senz'altro le differenze interculturali - che si potrebbero definire il livello *macro* dell'*analisi* - ma venne pure in particolar modo evidenziato, come di solito non avveniva all'epoca, un livello *micro*, relativo agli *attori sociali* all'interno del *contesto familiare*. Gli effetti di un macrofenomeno, le sue dinamiche, possono, infatti, toccare in modo anche molto diverso i vari membri di una famiglia se non addirittura avere un impatto di segno opposto su di loro[288]. Come sottolinea Kertzer:

[288] La riflessione sulla circolarità delle dinamiche *micro-macro* e sulla loro analisi comporterebbe una lunga digressione che finirebbe per esulare dall'argomento qui trattato. Mi sembra tuttavia doveroso ricordare, in questa sede, il fondamentale apporto di James Samuel Coleman, ingegnere e sociologo, in *Foundations of Social Theory* (Coleman, 1990). Parlando di ricerche che ebbero un'ampia ricaduta sulle decisioni politiche, non si può peraltro non citare lo storico Report, commissionato allo stesso Coleman dallo United States Deparment of Education, *Equality of Educational Opportunities Study* (Coleman, 1966). Una recente ed interessante riflessione italiana sui modelli *micro-macro* è presente nel saggio di Filippo Barbera e Nicola Negri *La connessione micro-macro. Azione-aggregazione-emersione* (in Borlandi, Sciolla, 2005, pagg. 93-112)

"La famiglia non è un'unità monolitica, nonostante pianificatori e studiosi di scienze sociali spesso ne parlino in questi termini. La famiglia dovrebbe piuttosto essere considerata come il prodotto in continuo mutamento dell'interazione del gruppo di individui che la compongono. Gli interessi variano; quelli dell'uomo capofamiglia possono differire da quelli di sua moglie; in una famiglia poligama, gli interessi delle varie mogli possono essere diversi uno dall'altro; gli interessi del figlio maggiore possono differire da quelli dei fratelli più giovani. La prospettiva corso della vita porta alla luce tutto questo, dimostrando come sia realmente complessa l'interazione delle diverse storie di vita che si cela dietro la fuorviante unità rappresentata sotto l'etichetta di "famiglia". L'elemento essenziale di un approccio corso della vita sta nella continua interazione tra mutamento sociale e corso della vita degli individui" (Kertzer, 1991; tr. it., 1994, pag. 24).

La "famiglia" non venne dunque studiata in quanto statico legame "chiuso" di parentela e coabitazione, ma nelle complesse dinamiche che si venivano a creare, vuoi al suo interno che nella relazione con il più ampio *contesto sociale*[289]. La stessa Eleonora Barbieri Masini sottolinea, peraltro, come la famiglia influenzi, attraverso i suoi cambiamenti interni, "la comunità più allargata e la società nel suo insieme" (Barbieri Masini, 1991: tr. it., 1994, pag. 4), riproponendo nei termini una classica distinzione, quella tra *comunità* e *società*, che tuttavia non sembra essere, in questo caso, letta in un'ottica di contrapposizione, come in Tönnies (Tönnies, 1887). Viene semmai suggerita una struttura di tipo *concentrico*, con elementi comunitari dei quali la famiglia rappresenta il nucleo centrale, il cuore di una più ampia sfera societaria. In realtà, anche in questa diversa lettura strutturale (il termine non va interpretato in modo radicalmente tecnico) vanno considerate ulteriori implicazioni. Non si può infatti affermare, proprio stando ai risultati delle ricerche, che in molti casi rivelano forti specializzazioni nel ruolo dei componenti, che la famiglia, in quanto "unità di vita primaria" (Barbieri Masini, 1991: tr. it., 1994, pag. 4), si relazioni necessariamente, al suo interno e con le altre unità contigue, nei modi che Durkheim avrebbe definito come tipici della *solidarietà meccanica*; i confini sono estremamente più sfumati, essendo presenti,

[289] A riguardo, si anche consideri l'analisi svolta nella ricerca - e citato in un paragrafo successivo - del concetto di *household* in un'ottica *transdisciplinare*.

anche all'interno della famiglia, dinamiche diverse, più raffinate, in qualche modo specializzate, pur non giungendo a configurarsi in termini di *solidarietà organica* (Durkheim, 1893).

Alla base dell'impianto metodologico comune a tutte le ricerche c'era la *tipologia della famiglia*, costruita sulla base della località di residenza, delle categorie di reddito, dello spazio fisico a disposizione - non solo come "dimora", ma anche in quanto "luogo di produzione" - come pure della composizione della famiglia, del tipo di gerarchia e struttura di potere, analizzate sotto il profilo del genere e dell'età. A partire da questa impostazione strutturale, le ricercatrici operavano scelte specifiche sul campo, adeguate al tipo di realtà regionale (e culturale) in cui si trovavano ad interagire. Ogni ricerca si caratterizzava poi per gli specifici quesiti, legati al contesto locale; come pure differenziate erano le scelte relative ai macro e microfenomeni relativi all'area analizzata. Ad esempio, in Colombia l'attenzione delle ricercatrici si focalizzò sugli effetti della *transizione demografica*, mentre lo *sviluppo economico nelle aree rurali* fu il macrofenomeno sulle cui conseguenze si concentrò l'attenzione delle ricercatrici in Cina. La prospettiva prescelta era quella ritenuta più adatta:

"a cogliere l'impatto dei macrocambiamenti sulle donne e la famiglia e le implicazioni a lungo termine che questi cambiamenti rappresentano per la struttura della società. La metodologia.....facilita la valutazione dei cambiamenti che si sono verificati tra gruppi di persone, in questo caso donne, nella stessa classe di età, in rapporto agli avvenimenti specifici di ciascun paese. Le ricercatrici hanno ritenuto che correlare i macroeventi a quanto era accaduto agli individui all'interno delle loro famiglie, fosse un modo utile per aiutare anche le donne con pochissima istruzione a ricordare ciò che era avvenuto nel corso della loro vita, e a ricostruire le loro storie, nel momento in cui si guardavano indietro e mettevano in relazione, in un contesto più ampio, ogni anno della loro vita con altri eventi. Questo approccio è in grado inoltre di fornire una indicazione su atteggiamenti e comportamenti possibili per la prossima generazione, e persino sui mutamenti strutturali in risposta ai macroeventi, anche se questo non è stato del tutto realizzato nel progetto Fge. Tuttavia, è stato a volte possibile individuare le aspirazioni delle donne più giovani, attraverso gli occhi delle loro

madri, come indicazione indiretta di comportamento possibile. Benché gli studi sul futuro dimostrino che anche le tendenze hanno alternative, che possono essere ignorate senza una approfondita conoscenza delle condizioni locali che potrebbero contraddire i modelli generali, i risultati che ne emergono si dimostrano assai interessanti" (Barbieri Masini, 1991; tr. it., 1994, pagg. 6-7).

La scelta della prospettiva "corso di vita" aveva, peraltro, il pregio di essere estremamente stimolante sotto il profilo metodologico, incoraggiando l'utilizzo di "un'ampia gamma di dati, tecniche e analisi, che vanno dalle storie di vita tradizionali e altri approcci di tipo qualitativo, ad alcuni dei metodi più avanzati e sviluppati di recente, di raccolta longitudinale di dati e analisi statistica" (Kertzer, 1991; tr. it., 1994, pag. 23). La ricerca si giovò, dunque, di ulteriori tecniche di indagine (e di analisi) solitamente non praticate nel medesimo contesto, quali l'*osservazione partecipante* (Semi, 2010), le *storie di vita* (Bichi, 2002), il *budget-time* (Fraire, 2004). Una "confluenza metodologica" che rende, a mio avviso, la ricerca guidata dalla Barbieri Masini sotto questo aspetto vicina ad un grande classico della sociologia: *Middletown: A Study in Contemporary American Culture* (Lynd, Lynd, 1929; Madge, 1962; Caccamo, 1992).

Elementi, questi, la cui importanza e novità vengono rilevate e sottolineate anche da Chiara Saraceno, sociologa da sempre sensibile ai temi delle disuguaglianze di genere e della famiglia, oggetto di moltissimi suoi studi nel corso degli anni (Saraceno, 1970, 1986, 1988; Piccone Stella, Saraceno, 1996; Saraceno, 2007). Nella sua presentazione all'edizione italiana del Rapporto di ricerca, pubblicato nel nostro Paese con il titolo *Donne e famiglia nei processi di sviluppo* (Barbieri Masini, Stratigos, 1991; tr. it. 1994), la studiosa nota come, in modo forse paradossale:

"l'attenzione per le specificità, e le disuguaglianze, di genere all'interno dei processi di sviluppo economico da un lato, delle strategie familiari dall'altro abbia avuto più fortuna negli studi sui paesi in via di sviluppo che nei paesi sviluppati" (Saraceno, 1994, pag. VII)[290].

[290] Ho trovato l'osservazione di Chiara Saraceno in sintonia con una domanda che mi sono spesso posta durante la stesura di questo lavoro: perché, in Italia, i *Futures Studies* abbiano conosciuto una fase di espansione negli anni '60 del secolo scorso, per poi trovarsi di fronte ad una chiusura istituzionale, esattamente nel momento in cui avrebbe dovuto

In effetti, è in particolare in tali Paesi che, a partire dal classico lavoro di Ester Boserup, *Woman's Role in Economic Development* (Boserup, 1970), il riconoscimento alle dimensioni della disuguaglianza di genere in quanto dimensione *analitica* si rivela, a suo parere, decisamente "più dirompente rispetto ai discorsi dominanti" (Saraceno, 1994, pag. VII) - e non soltanto all'interno del contesto della critica femminista. La Saraceno, richiamandosi anche alla lezione di Sen (Sen, 1987), pone in rilievo l'importanza della scelta di analizzare il ruolo della donna all'interno dell'"aggregato domestico"[291], in quanto:

"sia gli uomini sia le donne, infatti, nelle loro pratiche di vita o condotte di azione si riferiscono sia ai bisogni e alle responsabilità che hanno nei confronti dell'aggregato domestico di cui fanno parte e sulla base della loro posizione in esso, sia all'insieme di risorse o di vincoli che provengono loro dall'esterno. Ciò è particolarmente evidente in situazioni di sviluppo, allorché più o meno radicali trasformazioni di tipo economico modificano il sistema di risorse tradizionali, talvolta inducendo anche smembramenti della famiglia, tramite processi di migrazione. Tuttavia uomini e donne, anche quando sono formalmente collocati nella stessa posizione nell'ordine generazionale – come figlie/i, mogli/mariti ecc. - non hanno in effetti la stessa collocazione, le stesse responsabilità, obbligazioni, nell'ordine del potere familiare, nel sistema degli *entitlements*" (Saraceno, 1994, pag. VIII).

---

esserne più evidente l'utilità, vale a dire, nel periodo di crisi (economica, politica, sociale) che il Paese attraversò nel decennio successivo. Su questo aspetto, le testimonianze degli studiosi da me intervistati (cfr. Appendice A) hanno stimolato in me alcune riflessioni. La prima è che si sia trattato di un atteggiamento - dettato da un miope calcolo politico - di rifiuto del dialogo, da parte delle figure istituzionali, verso un gruppo di studiosi i quali, nel prospettare soluzioni, in prospettiva, ai problemi del presente, inevitabilmente sottolineavano la *pericolosità* di alcune tendenze allora in corso. Penso anche a come, ad esempio, l'appassionato approccio di Aurelio Peccei dovesse essere estraneo tanto ai decisori politici caratterizzati da una concezione rigidamente burocratica, quanto a quelli dotati di una visione di tipo "machiavellico" (nel senso di uso comune del termine). Non solo: la vicinanza di molti cultori dei *Futures Studies* con il mondo imprenditoriale li rendeva, al tempo stesso, invisi alle forze che alla politica istituzionale si contrapponevano: sotto questo punto di vista, la testimonianza di Luigi Ferro (cfr. Appendice A) è estremamente eloquente. In sintesi, l'apertura in Italia ai *Futures Studies*, comunque in una posizione di nicchia rispetto ad altri Paesi dell'area occidentale, si verificò in un periodo di crescita, caratterizzato da un ottimismo diffuso. Un *trend* destinato ad invertirsi, con il mutare del contesto socio-politico-economico. Legando queste mie considerazioni all'osservazione della Saraceno, penso si possa ipotizzare che i Paesi in via di sviluppo fossero (e siano a tutt'ora) estremamente aperti ai *Futures Studies*, proprio in quanto si percepissero (e percepiscano) in una fase di "crescita". Il loro atteggiamento a riguardo potrebbe essere dunque interpretato alla luce dell'ottimismo sulle proprie prospettive. In fin dei conti, gli studi di questo tipo pongono l'accento su problemi *pensati in termini di soluzione*. Peraltro, si può anche ipotizzare come la burocrazia istituzionale possa tendere a *negare il problema* (e, di conseguenza, le tesi di chi offre soluzioni!) in quanto accettare il problema come tale equivalga a mettere in discussione la propria efficienza. Si tratta solo di ipotesi, che però potrebbero *oggi* offrire lo spunto per una analisi di tipo *comparativo* tra le varie realtà territoriali.

[291]Questa locuzione è ritenuta dalla Saraceno più corretta, rispetto al termine "famiglia", per tradurre l'inglese "household".

La Saraceno sottolinea, altresì, l'*originalità* delle scelte che hanno guidato il progetto. Le ricerche sviluppate all'interno di "Household, Gender, and Age", nel loro disegno teorico e metodologico, sono a suo parere:

"l'esito dell'incontro di metodi e interessi di ricerca che solitamente seguono strade separate e non comunicanti: gli studi sullo sviluppo a livello sia macro che micro, sulle strategie della famiglia e dell'aggregato domestico, sul genere, sull'età e il corso della vita" (Saraceno, 1994, pag. IX).

In tal senso evidenzia, in particolare, la fecondità, sotto un profilo di *policy making*, della scelta dell'approccio del *corso di vita*, nella fattispecie della variante *storica di coorte*. Scelta che, a suo avviso:

"consente di tenere insieme sia l'attenzione per le strategie e vicende dell'aggregato domestico sia l'attenzione per i percorsi individuali. L'approccio del corso della vita, infatti, concepisce la biografia individuale come un insieme di traiettorie, o carriere (di figlia, moglie, lavoratrice, ecc.) che non solo sono tra loro interdipendenti, ma che interagiscono con le traiettorie di altri significativi entro la rete sociale. Lo stesso aggregato domestico, quindi, lungi dall'essere concepito come un'unità in qualche modo statica e omogenea, appare come un insieme di interdipendenze e gerarchie regolato culturalmente, ma anche modificabile. La prospettica storia di coorte qualifica ulteriormente questo approccio, collocando i corsi di vita individuali entro il loro specifico tempo storico" (*ibidem*).

Le ricadute di tali scelte avrebbero portato anche delle sorprese, se non proprio delle *serendipities* (Merton, 1949; tr. it., 2000, pagg. 255-262). Luise Boulding, riflettendo sui risultati delle indagini del progetto, nota che la prima sorpresa, in una ricerca imperniata sullo sviluppo, che quindi sottintenderebbe una *ipotesi di mutamento*, sia invece il fatto che le donne, pur lavorando attivamente, spesso più degli uomini, a tale sviluppo, in realtà non conoscevano un effettivo progresso, miglioramento nella loro condizione. I cambiamenti, quando presenti, erano di entità minima e addirittura (per lo più) negativi, soprattutto per quel che concerneva la vita delle donne ai livelli sociali meno

avvantaggiati. Il nodo del problema viene dalla Boulding identificato nel fatto che le donne, pur lavorando, non avevano modo di gestire i propri guadagni, per motivi legati essenzialmente al *rispetto della tradizionale struttura patriarcale*:

"Anche in Cina, nonostante i nuovi lavori e le nuove opportunità di guadagno, le donne ritengono ancora giusto che gli uomini decidano come spendere le risorse familiari" (*ibidem*, pag. XV).

Il patriarcato, dunque, con le sue implicazioni di sudditanza economica femminile, sembrava dunque mantenere la sua forza al livello micro, nonostante la richiesta di nuove strategie e nuove capacità proveniente dai mutamenti a livello macro. Come ci si poteva attendere, i miglioramenti legati alla modernizzazione (livelli di istruzione più alti, controllo delle nascite, migliori opportunità di lavoro) toccavano prima le donne dei livelli sociali più alti e solo in misura minore (o molto minore) quelle appartenenti alle classi più povere: uno scarto nelle condizioni di vita particolarmente evidente in tal senso lo si era constatato tra le donne della Colombia. Tuttavia, si era anche constatato che: in alcuni casi relativi alle fasce meno avvantaggiate della popolazione, il miglioramento dei livelli d'istruzione poteva anche essere correlato negativamente con le opportunità di lavoro, mentre, al contrario, nuove opportunità di lavoro (ad esempio, in Argentina o nello Sri Lanka) che non richiedevano particolari livelli d'istruzione, offrivano tuttavia alle donne nuove occasioni di lavoro. Stando ai risultati delle ricerche – ed in modo decisamente controintuitivo per una impostazione "occidentale" – il potenziamento dei livelli di istruzione non sembrava, nei Paesi in via di sviluppo, configurarsi come il principale snodo del cambiamento della condizione femminile.

La Boulding suggerisce dunque, nel suo commento, di dare la *priorità* all'attuazione di *policies* volte ad un miglioramento dei salari per le donne, nonchè delle loro condizioni di lavoro. Una delle necessità individuate era quella di fornire loro, affinché potessero lavorare, la certezza di un'assistenza per i bambini. Di certo questa posposizione dell'istruzione rispetto al contesto del lavoro può essere oggetto di discussione, di una disquisizione a livello teorico sui *valori* che debbono guidare il cambiamento. Tuttavia, a mio parere, quello della

Boulding voleva essere un approccio *pragmatico*, fondato sull'analisi dei risultati di una ricerca estremamente valida, che ben illustrava una serie di contesti sociali sui quali si cercava di intervenire in tempi possibilmente brevi. Le conclusioni cui giunge la studiosa americana possono colpire i lettori del Rapporto, ma le possibili argomentazioni contro le sue ipotesi di soluzione non dovrebbero (in questo come in qualsiasi altro caso) essere condizionate da un'ottica "rigida" - a mio sentire forse anche tacciabile di etnocentrismo - che dia per scontate altrove le conquiste ormai acquisite da secoli nella società europea[292]. La Boulding, d'altro canto, non nega affatto l'importanza basilare dell'istruzione per il *women empowerment*: soltanto, a suo parere, l'istruzione può ritrovare il suo ruolo e la sua importanza solo una volta *risolti* i problemi prioritari legati al lavoro. Peraltro, il concetto stesso di educazione è, nel progetto, oggetto di una importante riflessione. Infatti, si sottolinea come essa non debba portare il segno di una educazione d'*élite*, né debba tantomeno imporsi alla stregua di una colonizzazione culturale da parte dell'Occidente; un programma sull'educazione delle donne non va, dunque, improntato nei termini e nei modi in cui la borghesia occidentale concepisce e diffonde la cultura. Deve essere, invece:

"...la formazione specialistica e le attività di istruzione per gli adulti su base comunitaria secondo il modello di "coscientizzazione" di Paulo Freire[293], che potrebbe aiutare a recuperare e adattare la riserva di conoscenza rurale agli insediamenti urbani. Potrebbe anche rendere più consapevoli le donne delle proprie possibilità e di se stesse quali agenti di mutamento e coformatrici della loro vita e della loro comunità. Livelli migliori di istruzione formale per le donne dovrebbero essere previsti in aggiunta, non al posto, delle priorità su citate. Un'istruzione

[292]Meglio, *nelle società europee*. In questo senso sta anche, a mio avviso, il carattere talora dirompente dei *Futures Studies*, la provocazione loro sottesa, la difficoltà di accettare il loro approccio che, come nel caso delle considerazioni di Elise Boulding (ma anche, ad esempio, di alcuni elementi che emergono nell'intervista di Giorgio Nebbia), sembra essere improntato ad un forte *pragmatismo*. Portando il relativismo alle sue estreme conseguenze, non possono d'altronde che essere che messi in crisi *anche* i valori del relativismo stesso, in questo caso inteso nei canoni acquisiti di un'ottica *progressista*. Ottica per la quale l'idea che si debba dare la priorità alle condizioni di lavoro rispetto all'istruzione può sembrare un'affermazione, per certi aspetti, iconoclasta.

[293] Paulo Freire, scomparso nel 1997, fu l'innovatore pedagogista brasiliano che fondò, nel 1961, il Movimento di cultura popolare, poi trasformato nel Servizio di diffusione culturale dell'Università di Recife, al fine di istruire le masse analfabete altrimenti condannate al silenzio (la "cultura del silenzio" è tema centrale nella sua riflessione). Il suo piano di alfabetizzazione delle masse fu interrotto dal colpo di stato del 1964; Freire proseguì tuttavia la sua missione in altri paesi del Sudamerica, divenendo noto in tutto il mondo. Il suo discorso educativo è imperniato su quella che definisce la *pedagogia degli oppressi*: questa, fornendo loro il modo di sviluppare una consapevolezza della propria condizione (umana e sociale), diviene per essi strumento di (possibile) emancipazione.

supplementare potrà migliorare la qualità della vita delle donne e delle società in cui vivono, nel momento in cui le condizioni di vita siano tali da poterne trarre vantaggio" (Boulding, 1991, pagg. XVIII-XIX).

Dunque "Household, Gender, and Age" si pose, nelle sue intenzioni, come la prima pietra di un lungo percorso volto innanzi tutto a fornire alle donne la *possibilità di influire non solo, come facevano, sul mutamento, ma nelle loro effettive condizioni di vita* attraverso la gestione di quelle risorse che già contribuivano a creare, ma che difficilmente, per un complesso di fattori legati al contesto socioculturale, avevano modo di controllare personalmente. Come nota Eleonora Barbieri Masini:

"La ricerca mostra come le donne siano influenzate dai cambiamenti, ma come anche esse stesse siano in grado di influenzarli.....Il progetto Fge ha cercato di valutare l'impatto dei macroeventi sulle donne e la famiglia, enfatizzando la partecipazione femminile nel mutamento sociale, per indicare a coloro che operano nei settori decisionali come questa partecipazione possa essere intensificata da scelte politiche atte a sostenere la famiglia e le donne nel presente e nel futuro" (Barbieri Masini, 1991; tr. it., 1994, pagg. 5-6).

Mi è sembrato giusto, in questa sede, utilizzare il progetto coordinato da Eleonora Barbieri Masini come un *case-study*, ponendo un particolare accento sulle scelte *metodologiche* che lo caratterizzarono e sottolineando l'importanza di un lavoro sul campo che, come vale la pena di ricordare, durò circa dieci anni, coinvolse ricercatrici di ogni parte del Pianeta e richiese a tutte le studiose coinvolte - e, a maggior ragione, alla loro Coordinatrice - un impegno straordinario.

Questo, forse, contribuirà ad abbattere un pregiudizio diffuso sui *Futures Studies*, considerati a volte un ambito speculativo essenzialmente filosofico e piuttosto chiuso. Una ricerca come "Household, Gender, and Age" non avrebbe potuto essere coordinata dalla rappresentante di una disciplina essenzialmente proiettata in un contesto "altro", rivolta ad un mondo e ad un tempo astratti. I *Futures Studies* non si configurano dunque come prerogativa di umanisti interessati ad un oggetto - i futuri - che non può aver riscontro con il presente: questo comporterebbe una incompatibilità con la pratica della

ricerca sociale. Questo progetto, nel suo altissimo livello, rende invece appieno, io credo, la *densità* del lavoro sul campo nei *Futures Studies* "in azione"; l'impatto che tali ricerche possono avere sugli ambiti sociali analizzati, su quello che, assai puntualmente, è stato definito *contesto tempo-luogo-cultura* (Campelli, 2004).

Non va infatti dimenticato che i risultati di "Household, Gender, and Age" hanno poi avuto una fortissima ricaduta nelle successive scelte di *policy* a livello internazionale. Hanno, senz'altro, avuto un ruolo non indifferente nel potenziamento ed incoraggiamento, negli anni che seguirono, delle iniziative imprenditoriali femminili nei paesi in via di sviluppo. Il discorso qui intrapreso non rendeva, invece, necessario soffermarsi nella descrizione delle singole ricerche prodotte a livello nazionale, considerando peraltro che il Rapporto di ricerca (Barbieri Masini, Stratigos, 1991) contiene tutte le relazioni relative ai vari contesti analizzati ed è estremamente esaustivo. I *report* relativi alle differenti realtà territoriali, nelle loro implicazioni socio-culturali, sono belli e di estremo interesse. A riguardo, ho un solo appunto. A mio avviso, la scelta di pubblicare tutte le ricerche all'interno del medesimo volume, ha avuto l'effetto di non rendere del tutto la dimensione di questo progetto; questo, al di là del grandissimo interesse che desta la sua lettura. Sarebbe forse stato meglio, senz'altro più d'impatto, pubblicare un singolo, grande volume metodologico, che sottolineasse le scelte operative del progetto nel suo complesso, lasciando poi al "racconto" dei risultati di ogni ricerca un singolo volume dedicato[294]. Di fatto, ogni realtà territoriale qui rappresentata è infatti una "storia sociale" a sè stante, appassionante come talvolta sa essere la sociologia; sarebbe dunque, forse, stato più giusto dare a queste importanti narrazioni sociologiche un più ampio spazio.

2.1.3 Strutturare una disciplina: il quadro teorico

Nel suo rappresentare il "raccordo" intellettuale, a livello mondiale, tra gli studiosi della materia, ad Eleonora Barbieri Masini va in particolare

[294]Si tratta, naturalmente, di una mia impressione, che non ritengo necessariamente condivisibile e che peraltro ho comunicato, nel corso della nostra intervista, ad Eleonora Barbieri Masini, che anche in questa occasione mi ha dato la prova di una generosissima capacità di ascolto, di apertura ad una critica che peraltro non era rivolta al suo lavoro, ma a scelte di tipo editoriale probabilmente non di sua competenza.

riconosciuto l'indubbio merito di aver "messo ordine" all'interno di una disciplina che, prima del suo contributo, si presentava frammentata, sia nella sua struttura teorica che metodologica. Nelle sue opere, la più nota delle quali è *Why Futures Studies?* (Barbieri Masini, 1993), la studiosa si fa carico di individuare le *basi epistemologiche*, le figure filosofiche di riferimento, i *modelli teorici* alla base delle scelte da operarsi nella ricerca.

Per certo Eleonora Barbieri Masini riconosce il debito dei *Futures Studies* al classico filone del pensiero utopico cui si è accennato in precedenza, ma sottolinea al tempo stesso il contributo di intellettuali e scienziati sociali come Ossip Flechtheim (che coniò il termine *futurologia*, volendone fare una vera e propria scienza) il quale, a sua volta, faceva riferimento a studiosi come Harold D. Lasswell:

"a political scientist who as early as 1930s worked closely, in terms of insights, concepts, methodologies, as well as examples, on what came later to be called Futures Studies; but he was not very successful in this endeavour with his social scientist colleagues" (Barbieri Masini, in "Futura" n.1, 2009, pag. 6).

Tra gli scienziati sociali americani cui i *Futures Studies* debbono molto in termini di apporto concettuale, Eleonora Barbieri Masini ricorda anche Robert K. Merton, per la fondamentale analisi sulle *self-fulling* e *self-defeating prophecies* (Merton, 1949), come pure sottolinea l'importanza degli studi sul mutamento sociale di William F. Ogburn (Ogburn, 1922). I *Futures Studies* prenderanno corpo in America come disciplina autonoma grazie a studiosi come Wendell Bell, teorico di spicco tra i molti che nel tempo andranno a costituire la rete che la stessa Eleonora Barbieri Masini contribuirà a creare e rinforzare; nell'ambito europeo, la studiosa sottolinea, in particolare, i contributi di Robert Jungk, Gaston Berger, Bertrand De Jouvenel, Johan Galtung.

È tuttavia, nel pensiero di un teologo del XVI Secolo, la cui opera viene riscoperta nell'Ottocento, che Eleonora Barbieri Masini individua la prima, vera figura filosofica di riferimento, il fondamento epistemico dei *Futures Studies*. Si tratta del teologo e filosofo gesuita Luis de Molina, nato in Spagna nel 1535, attivo nelle università portoghesi di

Coimbra ed Évora e successivamente, al suo ritorno in Spagna, in quella di Madrid. De Molina fu autore, tra l'altro, di una poderosa opera sulla natura e le origini della società civile, *De Justitia et de Jure* (1593), le cui tesi partono da due riflessioni mediate da Aristotele e (in misura minore) da San Tommaso d'Aquino, suoi filosofi di riferimento: la società politica è, di fatto, una estensione della famiglia e l'uomo ha più bisogno dei suoi simili rispetto alle altre creature viventi. Tuttavia, pur nelle sue implicazioni teoriche, non sono i cinque tomi del *De Justitia et de Jure*, opera essenzialmente a carattere filosofico e politico, il lavoro cui fa riferimento la riflessione di Eleonora Barbieri Masini, bensì il saggio teologico di de Molina sul libero arbitrio, che egli inizia a scrivere nel 1563, intitolato *De Liberii Arbitrii cum Gratiae Donis, Divina Praescientia, Providentia, Praedestinatione et Reprobatione Concordia* (*Concordia* di seguito). Un'opera controversa che a suo tempo scatenò una *querelle* teologica tra Gesuiti e Domenicani: tra di essi, in particolare, fu il teologo Domenico Banez a dimostrarsi il più fieramente ostile alle tesi di de Molina. Il lavoro fu nel tempo sottoposto a molteplici correzioni da parte del suo stesso autore. La disputa teologica fece sì che Papa Clemente VII nominasse a riguardo una Commissione *de auxiliis*. Fu tuttavia il suo successore, Papa Paolo V, che, avvalendosi dei pareri del Cardinale Bellarmino e di Francesco di Sales, pose fine alla questione: nel frattempo, sia de Molina che Banez erano morti.

La tesi di de Molina riguarda la libertà della volontà umana: l'uomo è agente attivo, libero di agire - o di non agire. Al tempo stesso, Dio pre-conosce la libera volontà dell'uomo e la illumina con la Sua grazia:

"De Molina's aim was to reconcile grace with free will, and the key to this was the concept of con-causality, where con-causes produce the same effect and have something in common at the same time with no specific subordination of one to the other. The effect is one and indivisible but with different specific relations. This is the reason for the understanding that God in his infinite perfection and wisdom knows before free will becomes action and before it produces the effect in real terms. It is what De Molina calls "Scientia media", the perfection of the knowledge of God, whilst at the same time there are some determinants by human action. For De Molina this is the link between deep

predestination, which Martinetti[295] calls "mysterious divination" coming from knowledge of God in relation to human freedom, and of what human freedom will produce. It is therefore the basis of the relation between God and humans" (Barbieri Masini, in "Futura" n.1, 2009, pag. 12).

Nella tesi che de Molina esprime in *Concordia*, la salvezza dell'uomo, che Dio desidera, dipende comunque dalla volontà dell'uomo, dalla sua capacità di decidere il bene. Dio dà agli uomini tutti i possibili mezzi per la salvezza, sia pure non nella medesima misura:

"This is what is called a "contingent future", which is thus related to God's prescience because we can attribute to God a certain future knowledge of contingent futures without impinging on human freedom. Here "Scientia media" emerges between "science of intelligence" (with whom God knows all the possibilities) and "science of vision" (the supreme vision). "Scientia media" through which God knows what free creatures will do, without though impinging on their free will of doing or not doing and thus reaching "Concordia" between science and intelligence and science of vision" (*ibidem*, pag. 12).

Nella teorizzazione di de Molina, la Barbieri Masini trova dunque l'aggancio filosofico tra pensiero del futuro, azione umana diretta al futuro e questione etica: di fatto, la base teoretica dei *Futures Studies*. Ricordando la riflessione di Martinetti, è proprio nel pensiero di de Molina che si opera la distinzione tra l'infinita sapienza di Dio, in grado di conoscere il futuro degli uomini e i loro futuri contingenti (tali in quanto generati da situazioni contingenti), lasciando tuttavia Dio agli uomini la libertà di scegliere all'interno delle situazioni in cui verranno a trovarsi e che determineranno le loro scelte. C'è dunque un ulteriore, importante salto teorico in de Molina: quello che porta ai *futura*, al concetto di futuro al plurale, al ventaglio delle possibilità che, in base ai valori, vengono dall'uomo scelte o lasciate cadere. In de Molina, la conoscenza di Dio è infinita e riguarda tutte le alternative possibili; non lo è quella delle sue creature, che ignorano a volte le potenzialità che

[295] Piero Martinetti, del quale la Barbieri Masini cita l'opera *La libertà* (Martinetti, 1928) fu un filosofo che si occupò molto intensamente di temi religiosi: negli anni '30 del secolo scorso alcuni dei suoi libri furono, tra l'altro, messi all'indice dalla Chiesa Cattolica. Fu uno degli undici docenti universitari che nel 1931 rifiutarono di giurare fedeltà al Fascismo, perdendo così la cattedra di Filosofia Teoretica all'Università di Milano.

potrebbero condurle verso altre azioni e dunque a futuri differenti. Futuri che Dio conosce, senza tuttavia intervenire, lasciando all'uomo il libero arbitrio, nel bene e nel male.

Se nel pensiero di Luis de Molina viene individuata la base epistemica dei *Futures Studies*, Eleonora Barbieri Masini, in un lavoro di molti anni precedente, aveva peraltro cercato anche di tracciare le linee filosofiche che guidavano la *pratica* della ricerca negli studi di previsione:

"...le risposte all'immediata necessità dettata dai mutamenti rapidi, interrelati e globali e quindi all'esigenza di prepararsi al diverso, imposta agli studi sul futuro, ha fatto sorgere quesiti di fondo che richiedono risposte approfondite basate sulla storia del pensiero umano che, in qualche modo, ha sempre guardato al futuro. Alcuni studiosi del futuro si sono posti tali quesiti...Essi hanno tentato alcune risposte ed a noi è sembrato utile non soltanto reperire queste risposte, ma anche scegliere tra alcuni pensatori del recente passato[296] e rintracciare la loro diretta o indiretta influenza sugli studi sul futuro, per poi proporre un approccio filosofico agli stessi nonché descrivere una serie di indicazioni etiche; questo motivato dal fatto che lo studio sul futuro costituisce il legame tra la conoscenza e l'azione. In questo tentativo ci è sembrato che il sociologo e lo storico debbano andare oltre il filosofo nelle loro domande sul «perchè» del guardare al futuro, proprio in quanto si tratta di avvicinarsi ai legami tra la conoscenza e l'azione o l'assenza dell'azione" (Barbieri Masini, in Marbach (a cura di), 1980, pag. 51).

Tali legami variano con i tempi e sono legati ai diversi contesti, "substrati filosofici e mitologici, ai comportamenti sociali oltre che al modo di vivere i valori a livello individuale" (*ibidem*, pag. 52), sottolineando, dunque, la vocazione pluralista e relativista che caratterizza i *Futures Studies.* Nel contributo, la studiosa sottolinea come dietro la prevalenza di una base filosofica o di un'altra ci sia qualcosa di più che non una semplice speculazione teorica: ogni quadro

[296] L'espressione mi è sembrata curiosa, trattandosi poi, con una curiosa eccezione, di filosofi come Leibniz o Hegel: tuttavia penso di poterla interpretare nel senso di un non riferimento alla filosofia classica.

rappresenta infatti le linee guida che suggeriranno di fatto le scelte tecniche e determineranno i pregi ed i limiti della ricerca. A riguardo:
"Se tutto ciò è assai importante per qualsiasi approccio scientifico, e in questo senso molto è stato fatto dalla filosofia della scienza, lo è ancora di più per lo studio sul futuro, che ha una così pressante incidenza sull'azione; purtroppo lo studio sul futuro ben poco ha fatto in questa direzione" (*ibidem*, pag. 52).

Sottolineando di tener conto, nello specifico, del pensiero occidentale, considerato peraltro non esaustivo, anzi auspicando che presto la disciplina giunga ad elaborare metodi previsionali ed approcci al futuro alternativi, sulla base della conoscenza delle filosofie orientali - forse in questo sentendo l'influenza di Eric Jantsch - la Barbieri Masini parte dalla considerazione che storicamente, almeno fino ad Hegel, le impostazioni storico-filosofiche rivolte al futuro sono state basate sul dogma religioso e tenta di:

"individuare i pensatori che hanno cercato di considerare il futuro dell'umanità come dipendente dalle azioni dell'uomo e come indipendente da influenze ad esso esterne, anche se questo non è così chiaramente possibile e anche se le influenze esterne appaiono indirettamente, nella ricerca di leggi che governano queste azioni" (*ibidem*, pagg. 53-54).

In John Locke[297]- e nello specifico del suo *Saggio sull'intelletto umano* del 1690 - la Barbieri Masini individua dunque la base teoretica degli studiosi di futuro che basano le proprie analisi sull'*estrapolazione da dati empirici*. Per Locke infatti non esiste un modello aprioristico: una teoria è convalidata empiricamente sulla sola base dei risultati dell'osservazione. Nei modelli empirici "L'a priori è nei dati, i quali soli possono giustificare una teoria e non il contrario" (*ibidem*, pag. 55), ammettendo una ipotesi di *probabilità*, quella cui peraltro si rifanno:

"...tutte le estrapolazioni di tendenze, sia pure nelle loro forme più sofisticate, come i modelli di rapporti casuali, le analogie storiche, la

[297] Nel fare riferimento a Locke ed al suo empirismo, la Barbieri Masini specifica tuttavia di essere consapevole che tale discorso non sia nato soltanto da Locke (Barbieri Masini, in Marbach (a cura di), 1980, pag. 54)

pianificazione contestuale, l'approccio morfologico ed in certa misura lo scenario e l'approccio aggregativi" (*ibidem*, pag. 55)

A Leibniz ed al suo principio di "ragion sufficiente"[298], principio per il quale nessuna enunciazione può ritenersi conforme a verità, se non c'è una ragione per la quale l'oggetto dell'enunciazione sia così e non altrimenti, sono da ricollegarsi, secondo la studiosa, tutti quegli approcci che tendono ad adeguare *il dato al modello*:

"Il pensiero leibniziano può essere considerato come il modello di un sistema, "la ragion sufficiente" che regola il reale, infatti nessun dato grezzo del mondo può dare ad esso un senso o un confronto. Quindi, il "modello", la "ragion sufficiente" è separato dai dati. Le energie sono concentrate maggiormente, quindi, sulla ricerca del modello, della "ragion sufficiente", del principio metafisico che regola la realtà: i dati vanno ad esso adeguati. Il modello ed i dati sono perciò entità separate che trovano però il loro collegamento nell'adeguamento dei secondi al primo" (*ibidem*, pag. 57).

Le linee leibniziane emergono dunque nei modelli globali, facendo riferimento innanzi tutto ai primi, sui quali si erano basati i rapporti del Club di Roma *I limiti allo sviluppo* (Meadows et Al., 1972), come pure *Strategie per sopravvivere* (Mesarovic, Pestel, 1974). La studiosa considera, ad esempio, come nel concetto di sviluppo organico si possa cogliere proprio quella "ragion sufficiente" che fa vivere l'organismo, il pianeta stesso; l'uomo, facendo del male alla natura, crea una disarmonia dalla quale si evince la distanza dall'armonia, che è la legge naturale, ovvero, per Leibniz, la legge di Dio.

"Quando si parla di ricondurre tutto all'armonia attraverso politiche diverse, scenari diversi creati dai vari *decision-makers* locali, la tensione è verso questa armonia, verso questo bene che può esistere: basta seguire il modello, la "ragion sufficiente". È interessante anche in questo caso notare che gli autori non sono coscienti, nelle loro sofisticate elaborazioni, di questa loro base storico-filosofica che, peraltro, non è pura, come vedremo, ma prevalente" (*ibidem*, pag. 58).

[298] Paradossalmente, non ho invece trovato, quantomeno nel materiale che ho consultato, un riferimento alla *mathesis universalis* in Leibniz - che ispirò ad esempio il *Wiener Kreis* nel suo tentativo di unificazione delle scienze (Campelli, 1999; ed. 2004 pag. 196) - come principio ispiratore della *transdisciplinarità*, che punta anch'essa a qualcosa di simile.

Così pure le critiche ai modelli globali si basano su un approccio legato allo stesso principio:

"Le critiche maggiori fatte a questi due modelli è di aver scelto alcune variabili ritenendone altre inesistenti o, peggio, statiche, come, ad esempio, quelle socio-politiche, con la scusante della difficoltà di reperire i dati, soprattutto nel riferimento al futuro. Tali critiche, e la giustificazione addotta, dimostrano sempre più l'indipendenza, la separazione dalla realtà da parte del modello che sottende, secondo noi, l'approccio ai modelli proprio come la "ragion sufficiente" sottende la possibile conoscenza della realtà nel pensiero di Leibniz" (*ibidem*, pagg. 58-59)

All'approccio kantiano, per il quale l'uomo è semplicemente strumento del progresso, del quale è parte nella misura in cui opera razionalmente, la verità non è nel modello, come in Leibniz e neppure nei dati, come per Locke, ma su un piano congiunto di questi due elementi, in cui teoria e dati sono imprescindibili:

"Indirettamente la teoria kantiana fa riferimento ad una realtà a multimodelli; infatti ne avremmo almeno due: uno nel giudizio analitico a priori e uno in quello sintetico a posteriori; Kant ha quindi aperto il problema e tentato peraltro una soluzione anche nella loro sintesi, o terzo modello, sul giudizio sintetico a priori" (*ibidem*, pag. 60)

Il futuro, in questo specifico approccio, si va configurando in termini di diversità, di multidimensionalità; un approccio cui vanno anche ricollegati i modelli leibniziani, che in questo senso la Barbieri Masini non definiva "puri". Peraltro, alcuni multi-modelli di tipo kantiano - la studiosa fa in questo caso riferimento agli studi di *technology assessment* – possono anche essere letti dal punto di vista di una logica che tenda a sintetizzare una contrapposizione *dialettica*, dunque di tipo hegeliano. La visione conflittuale di Hegel è in effetti, secondo la studiosa, adatta a studi di previsione non particolarmente strutturati, che siano quanto più possibile aperti all'evidenza della contraddizione. Ad esempio, l'analisi di fasce sociali caratterizzate da diversi bisogni in contrapposizione. Modelli, insomma, in cui si evidenzi nelle intenzioni che la mediazione, la soluzione, sia qualcosa che l'uomo possa e debba

cercare. Tra gli esempi relativi all'approccio hegeliano ai *Futures Studies*, viene citato un progetto dell'Onu diretto da Johan Galtung, *Goals Processes and Indicators for Development* (Galtung, 1980).
Curiosamente, con una scelta a dir poco spiazzante, l'ultimo teorico di riferimento per i modelli di ricerca sui futuri non è uno dei grandi filosofi della tradizione europea: si tratta infatti del politologo contemporaneo J. David Singer, dell'Università del Michigan, tra i progettisti, negli anni '60, del *Correlates of War Project*, forse la più importante banca dati sul tema della guerra. Il suo saggio *The Global System and Its Sybsistems: A Developmental View* (Singer, in Rosenau, *Linkage Politics*, 1969) è l'opera cui Eleonora Barbieri Masini fa riferimento per illustrare una impostazione specifica, in base alla quale il modello del sistema viene orientato agli obiettivi:

"..in esso la verità del sistema è misurata rispetto alle sue capacità di orientarsi e di trovare mezzi diversi e alternativi per raggiungere i propri obiettivi e allo stesso tempo alle capacità di rintracciarne di nuovo per il futuro, emergenti dall'evolversi del sistema stesso nella sua dinamica di mezzi per raggiungere i primi. Tra questi gli obiettivi della sopravvivenza del sistema sono fondamentali. Per Singer non è possibile raggiungere una risposta definitiva, ma soltanto risposte specifiche e parziali. Inoltre nessun aspetto ha alcuna priorità fondamentale rispetto ad altri aspetti del sistema ed il pensiero singeriano ipotizza continuamente altre variabilità per una continua e costante migliore conoscenza del sistema stesso. Un aspetto importante di questo approccio è che l'osservatore è parte del sistema e deve essere preso nelle sue componenti psicologiche e sociologiche" (*ibidem*, pag. 66).

L'approccio, definito negli anni '70 un "super approccio" (Turoff, Mitroff, 1973) sicuramente colpisce per il suo essere costantemente in una dinamica ricerca di un equilibrio tra *tutti* gli approcci precedenti, in una sorta di continua rinegoziazione di significati che tuttavia non è mai definitiva, mai certa, mai totale. Per la Barbieri Masini questo modo di approntare il lavoro di previsione, nel suo coinvolgere il ricercatore (il "mondo vitale" del ricercatore, usando l'espressione di Schütz) rappresenta un punto di equilibrio tra opposti che vedono da una parte l'empirismo lockiano, dall'altra il mondo dei valori, gli aspetti etici, il

contesto dei significati di cui il ricercatore è al tempo osservatore e parte vivente. Un modo sistematico di procedere che ad Eleonora Barbieri Masini ricorda in qualche modo quello di Eric Jantsch, autore che interpreta in termini di "fluttuazioni" il mutamento, lo scorrere della storia (Jantsch, 1975); un mutamento inteso nel medesimo senso che Prigogine utilizza nei suoi studi sui sistemi dissipativi. Certamente non si può non restare quantomeno affascinati dalle molte suggestioni che il pensiero di Jantsch, tra gli intellettuali di riferimento della Barbieri Masini e fortemente influenzato dallo studio delle filosofie orientali, ci riporta.

2.1.4 Strutturare una disciplina: i principi d'accordo

Nel lavoro di "strutturazione" disciplinare di Eleonora Barbieri Masini non poteva non avere una parte fondamentale la questione terminologica:

"Contrairement aux autres disciplines, il n'y a pas de terminologie universellement acceptée des études et recherches à vocation prospective. Plusieurs raisons l'expliquent: tout d'abord, il s'agit d'une discipline relativement nouvelle dont le corpus n'est pas encore stabilisé, ensuite parce qu'aucun accord commun sur une théorie unique n'a jusqu'à présent été arrêté et, enfin, parce que la terminologie de base dépend aussi du lieu et de la période de développement. Toutefois, bien que le débat soit toujours ouvert, un consensus est maintenant possible sur quelques-unes des principales lignes directrices de la discipline" (Barbieri Masini, 1993 ; tr. fr. 2000[299], pag. 15)

Il problema del disaccordo terminologico è, certamente, più forte che in altre discipline, *in primis* la stessa sociologia (Marradi, 2007). Tuttavia, già nel 1986 l'Autrice aveva sottolineato come, nel corso degli ultimi anni, si fosse evidenziata la possibilità di individuare alcuni principali assi interpretativi: "Possiamo infatti individuare alcuni filoni di base dei

[299] Di *Why Futures Studies?* (Barbieri Masini, 1993), testo fondamentale per la sua opera di "messa a punto" e di raccordo teorico sulla disciplina, utilizzerò sporadicamente, come ho fatto in questo caso, la traduzione francese del 2000. Più che della una traduzione in senso stretto, si tratta in effetti di una vera e propria revisione dell'opera, in cui vengono rivisitati ed approfonditi alcuni elementi presenti nella prima versione. La parte grafica e bibliografica, in particolare, sono decisamente più accurate; fatto, peraltro, confermatomi da Eleonora Barbieri Masini nel corso dell'intervista (cfr. Appendice A). Dove non ho tuttavia notato sostanziali differenze, ho preferito la versione originale in inglese, più incisiva ed essenziale.

termini, cosa che non avremmo potuto fare neanche dieci anni fa" (Barbieri Masini, 1986, pag. 73). A partire dunque dalla teorizzazione di John McHale, Eleonora Barbieri Masini indica con il concetto *Futures Studies*:

"a discipline that includes all forms of looking into the future, from trend extrapolation (the easiest and most used way) to utopia" (Barbieri Masini, 1993, pag. 15). Inoltre:

"According to John McHale, Futures Studies can be 'descriptive' or 'prescriptive', whereas other authors have used the terms 'extrapolative' and 'normative'" (*ibidem*, pag. 16)

Se dunque i *Futures Studies* comprendono in sé una ampia gamma di modi di guardare al futuro[300], un ulteriore e ben controverso elemento che la Barbieri Masini ritiene necessario chiarire è proprio il significato del termine "previsione" in disciplina; termine complicato dal fatto che la sua traduzione nelle varie lingue non sia, come avviene di frequente, del tutto sovrapponibile nel significato. Si consideri, ad esempio, il termine inglese *forecast*: si può affermare che sia sovrapponibile con l'italiano *previsione* (Barbieri Masini, 1986, pag, 74), ma non lo è del tutto nell'accezione del termine francese *prévision*: quest'ultimo, pur presente in alcuni passaggi in De Jouvenel, non viene tuttavia utilizzato *in senso tecnico* dagli studiosi di futuri, in quanto in esso si sente troppo presente la "matrice teologica", che sottende l'idea di una conoscenza "certa" dell'avvenire (Barbieri Masini, 1986, pag. 73; Barbieri Masini, 1993; tr. fr. 2000, pag. 24); altro termine di solito non usato in disciplina per la forte carica deterministica (previsione su un evento ritenuto assolutamente certo) è l'inglese *prediction*.

Riguardo al significato del termine *forecast*, Eleonora Barbieri Masini si rifà nuovamente ad Eric Jantsch ed al suo approccio probabilistico:

[300] Non a caso l'Autrice dà rilievo, nel suo testo, anche alla lettura, estremamente interessante, che Daniel Bell fa dei *Futures Studies* sotto il profilo del mutamento sociale (Bell, 1973). Bell distingue tre tipi di analisi del futuro: a) estrapolazione dal passato e dal presente; b) individuazione delle principali linee di tendenza al cambiamento nella storia; c) modelli legati alla scelta, all'interno di specifiche cornici di riferimento (Barbieri Masini, 1993, pag. 17)

"A classic definition is that of Eric Jantsch, who defined a forecast as a probabilistic, relatively scientific[301] affirmation on the choices and consequences of problems related to the future" (Barbieri Masini, 1993, pag. 15) .

Forecasting è dunque l'azione legata ad una logica probabilistica di tipo *what...if*, che è peraltro centrale nella riflessione di alcuni studiosi italiani di cultura statistica, tra i quali Giorgio Marbach[302] (Marbach, 1987; Rizzi, 1987; Marbach, Mazziotta, Rizzi 1991). Tale impostazione logica rappresenta uno snodo teorico tutt'altro che banale, poiché intorno a tale elemento probabilistico si gioca molto del *perché* i *Futures Studies* siano o no "scientifici"; un tema problematico, sul quale si tornerà successivamente.

Molto importante è poi il termine *prospective*, che si ritrova nella riflessione teorica di Gaston Berger a partire dagli anni '50 e che viene successivamente ripreso da Michel Godet (Godet, 1979), a rappresentare un modo diverso di affrontare i futuri, anche rispetto al *forecasting*. Relativamente alla *prospective*, questo è quanto afferma Eleonora Barbieri Masini:

"It can be described as emerging from the deterministic influence of the past and the present, on the one hand, and the choices, will and action of the present, on the other. I consider it a valid concept in relation to what I see as the basic typology of Futures Studies. It appers to be quit well accepted in both the developed and developing worlds. This concept and approach is used by many in Africa, especially French-speaking Africa, and in Latin America as indicated by Antonio Alonso

[301] L'espressione "relatively scientific" non è utilizzata da Jantsch: come la stessa Barbieri Masini puntualizza nel corso del testo, si tratta di un concetto da lei stessa elaborato.

[302] Giorgio Marbach, la cui testimonianza è presente in Appendice A, è stato senz'altro uno degli artefici del tentativo di portare il dibattito sulla previsione e le sue tecniche all'interno dell'Accademia ed è, a riguardo, uno dei pochi metodologi di riferimento in ambito statistico. Sotto questo profilo, è al tempo stesso un sostenitore ed un raffinatissimo critico degli strumenti di previsione, in particolare del Delphi. Tuttavia, nel corso degli anni, Marbach si è distaccato dagli interessi e dalle attività del gruppo riunito intorno ad Eleonora Barbieri Masini, contestandone l'approccio a suo parere esclusivamente teorico-filosofico, e giudicando il gruppo come ormai autoreferenziale, non dialogante, dunque, con il contesto dei decisori politici, sui quali non influisce. Considerando quanto poc'anzi detto su "Household, Gender, and Age", mi permetto di non concordare con Marbach relativamente alla prima parte della sua critica. Vedo invece la effettiva lontananza, soprattutto in Italia, dei *Futures Studies* dal mondo della decisione politica – ed il conseguente relativo isolamento del gruppo degli studiosi come una precisa responsabilità del mondo politico, particolarmente di quello italiano, e delle sue logiche. La difficoltà di un dialogo con il mondo politico, con i *decision makers* in genere, è un tema sul quale sono, peraltro, d'accordo *tutti* gli esperti che ho interpellato, a prescindere dalla diversità dei loro punti di vista (cfr. Appendice A).

Concheiro. The prospective concept seems to be the most suited to those who look at the future in terms of change, wherever they may happen to be" (Barbieri Masini, 1993, pagg. 16-17).

La *prospective* sembra in effetti essere il concetto-termine che la Barbieri Masini ritiene il più fecondo nei *Futures Studies*, che tuttavia comprendono in sè una vasta gamma di approcci, che possono essere concepiti in un'ottica di tipo *descrittivo* oppure dal punto di vista *normativo*. È in quest'ultima accezione che lo studioso si vede coinvolto sul piano della responsabilità, in quanto interviene, in un'ottica di futuro, sul contesto sociale del presente. Anche in questo caso, è Jantsch il teorico di riferimento di tale distinzione:

"Les prévision exploratoires (et extrapolative), orientées selon Erich Jantsch vers l'opportunité, sont fondées sur le passé et le présente et permettent de visualiser le futur. Cette approche concerne un groupe de méthodes dont la projection fait partie. Á l'inverse, les prévisions normatives sont orientées vers la mission, toujours selon Eric Jantsch. Elles commencent avec ce dont on aura besoin pour réaliser le buts et les objectives du futur, et fonctionnent à reculons. Elles peuvent orienter des choix et des actions dans le présent, à condition que les variables considérés se développent au même rythme et dans la même direction au cours de la période" (Barbieri Masini, 1993 ; tr. fr. 2000, pag. 17)

Entrambi gli approcci, dunque, sono indiscutibilmente legati a quanto si conosce del passato e del presente: è fin troppo evidente, dunque, a mio avviso, l'importanza, nei *Futures Studies*, della *correttezza delle fonti*, della *qualità dei dati* a disposizione. La proiezione di tali conoscenze nel futuro è tuttavia portatrice di una ulteriore complicazione, della quale la Barbieri Masini sottolinea la fecondità teorica, vale a dire la distinzione, posta da De Jouvenel, tra futuri *possibili*, *probabili*, *plausibili* e *desiderabili.* All'interno dell'insieme dei futuri *possibili* (le alternative che possono avvenire), sulla base di un crescente grado di probabilità si individua, per primo, l'insieme dei futuri *probabili* (quelli che potrebbero *verisimilmente* verificarsi); tra questi, a loro volta, si possono poi distinguere i futuri *plausibili*[303], vale a dire l'insieme di

[303] Mi permetto di contestare il termine "plausibile" dato l'etimo (cioè: degno di applauso). Non è infatti detto che la ipotesi di futuro con la più alta probabilità di verificarsi sia necessariamente "degna di plauso". Questo varrebbe, a mio avviso, anche se i futuri "desiderabili" fossero tra i "probabili", per le inevitabili implicazioni etiche.

quelli che hanno *la più alta probabilità* di verificarsi. Un diverso discorso meritano invece i futuri *desiderabili*, che per De Jouvenel sono lontani dall'appartenere pur anche ai probabili: ma la tensione, di carattere *utopico*, ad "avvicinare" il desiderabile al probabile è, probabilmente, proprio ciò che spinge l'uomo a studiare l'avvenire:

"Occorre d'altra parte sottolineare che la nostra mente non è affatto portata a concepire una grande diversità di futuri possibili, ma a dedicarsi piuttosto solo a quello che sembra logicamente il più probabile, o effettivamente il più desiderabile. Saremmo ben fortunati se il desiderabile ci apparisse anche probabile! Ma il più delle volte accade il contrario, ed è così che la mente auspica quelle deviazioni che tendano a riavvicinare il probabile al desiderabile. Ed è proprio questa la ragione per cui si studia l'avvenire" (De Jouvenel, 1964; tr. it., 1967, pag. 35).

La Barbieri Masini sottolinea come proprio in questa tensione Olaf Helmer, uno dei padri del *Delphi*, individui in di De Jouvenel e nella teorizzazione dei *futures desirables* un elemento di tipo normativo, in quanto tende a costituirsi come proposta d'azione (Barbieri Masini, 1993, pag. 16). Al di là dei diversi punti di vista presenti nei *Futures Studies*, la studiosa ritiene tuttavia di individuare degli elementi di consenso tra gli studiosi, che ritiene di poter definire dei veri e propri *principi*. Il primo di essi è fortemente legato proprio al rapporto tra *possibile* ed *auspicabile* descritto in De Jouvenel: vale a dire, il riconoscere, da parte di tutti i cultori della disciplina, la presenza di un *costante dilemma* tra conoscenza e paura, o, al contrario, tra conoscenza e desiderio:

"On the one hand, we have a need, especially felt in our time, to know about the past and the present as a basis for looking into the future. On the other (and herein lies the contradiction), our desires and our fears about the future often do not correspond to our knowledge and even contradict it" (Barbieri Masini, 1993, pag. 6).

Oltre a De Jouvenel ed al suo conflitto tra desiderabile e possibile, descrivendo i fondamenti epistemici del primo principio l'Autrice si richiama anche alla teorizzazione di Fred Polak, eclettico pensatore e

politico olandese, tra i padri dei *Futures Studies*, citando in particolare la sua opera più famosa, che tratta della quasi inevitabile contraddizione, della stridente convivenza tra il presente e *l'immagine di futuro* che si ha (Polak, 1973). Il terzo autore di riferimento è l'indiano Ashis Nandy, teorico caratterizzato, come Polak, da un grande intelletto eclettico. In particolare, la Barbieri Masini riprende il tema la sua riflessione sull'*utopia*, che si sviluppa, per grandi linee, lungo due distinte traiettorie (Nandy, 1987). La prima è quella della intrinseca incapacità dell'utopia a dialogare, impossibilità che nasce a sua volta dalla incapacità dell'utopia di essere autocritica, così come di accettare le critiche dall'esterno. In tal modo, per l'utopia diviene impossibile liberarsi dalle costrizioni[304] che essa stessa s'impone:

"Nandy's point is that utopias have to be understood in their content, with all their weaknesses and strengths: he believes that in dialogue both the former and the latter surface. His doubt is related precisely to the inability of utopias to dialogue: by definition, they are legitimate in their own eyes only, but risk losing the legitimacy in the dialogue…The moment a utopia is crystallized, it becomes violent and monopolistic" (Barbieri Masini, 1993, pag.7)

Il secondo filone della riflessione di Nandy è quello del controverso rapporto tra *utopia* e *storia*: le sole utopie conosciute sono, in effetti, quelle legate a particolari momenti storici, (*linked to history*, nell'originale); per Nandy dovrebbe essere solo in parte così, dal momento che un'utopia muore, o perde la sua forza propositiva, nel momento che viene legata indissolubilmente (*tied* nel testo) alla storia.

Il secondo principio, cui si è accennato in precedenza, è la condivisa convinzione che il futuro sia l'unico spazio su cui gli esseri umani possono avere un'influenza: si tratta, per l'appunto, del *principio degli spazi futuri*, che si richiama in particolare a quella spinta all'intervento tipica della *prospective* di Gaston Berger (Berger, 1967) e della successiva riflessione che ne fa Michel Godet (Godet, 1979), come pure alcuni autori dell'America Latina, in particolare Concheiro (Concheiro, 1984).

[304] La Barbieri Masini usa qui il termine *strait-jacket*, non so se riprendendo una espressione di Nandy (Barbieri Masini, 1993, pag. 7): ad ogni modo, viene in qualche modo suggerita l'idea di una follia di fondo dell'atteggiamento utopico, nel momento in cui rifiuta il confronto con *l'altro da sé.*

Il terzo principio universalmente riconosciuto dalla comunità è quello della *pluralità del futuro*: non esiste un solo futuro, ma molti possibili futuri ed è legato ad una visione democratica del futuro, spazio che appartiene a tutti, anche e soprattutto ai posteri e quindi non deve essere colonizzato, in nome di alcun principio o credo. Il futuro si configura dunque qui nella sua vocazione plurale, multiculturale, *polifonica*:

"It is important to respect this diversity in relation to both people who are already able to make decisions and others who have yet to begin their life on this planet. Many people think of one identical future for all, whether in ideological or religious terms. It is important that the future be seen as a number of possible alternatives. Futures, not future" (Barbieri Masini, 1993, pag. 8).

In questo senso, pur nella suggestiva e vivida bellezza del concetto di *futures*, che rimanda a un'idea di pace e di tolleranza che è pressochè impossibile non condividere, è al tempo stesso forse evidente la carica problematica che vi è sottesa. Tra le caratteristiche fondanti della disciplina, l'Autrice dà uno spazio alla *normatività* dei *Futures Studies* (Barbieri Masini, 1993, pagg. 23). I futuri, dunque, la loro costruzione prospettiva, sono imprescindibilmente *value loaded*. Un elemento che è fin dagli inizi estremamente chiaro alla studiosa, che, sotto questo profilo, fa una precisa dichiarazione programmatica. Riprendendo una indicazione di Weber (Weber, 1919), il ricercatore non può non esplicitare la sua visione:

"Il policy-making coinvolge la scelta ed ogni scelta coinvolge il giudizio di valore. In questo senso è molto importante la dichiarazione che i giudizi di valori sono costruttori di futuro e che la ricerca di valori alternativi nel futuro deve essere sempre considerata pur nelle estreme difficoltà che essa presenta. I valori devono essere considerati nei rapporti fra futuro e decisione a causa di una necessità fattuale e morale: fattuale perché l'esplicitazione dei valori allarga le alternative, morale perché è doveroso tener conto degli elementi extrascientifici incidenti nella decisione. La non esplicitazione dei valori infatti causa la poca credibilità degli studi sul futuro che costituisce la successiva difficoltà di essi" (Barbieri Masini, in de Finetti (a cura di) 1974, pag. 198)

Da questo legame con i valori, sorge la necessità di trovare un equilibrio tra la realizzazione dei futuri nell'ottica del desiderabile – come si è già accennato, per De Jouvenel i *futures désirables* non sono quasi certamente realizzabili, ma proprio per questo si configurano come tensione al domani, tra utopia e speranza – e *necessità di scegliere*, azione pratica. Di certo, a mio avviso forse il nodo più difficilmente districabile nella disciplina, non può non percepirsi una, almeno apparente, contraddizione, che nasce dalla difficoltà di far convivere due istanze di segno opposto. Da una parte c'è il desiderio condiviso di esaltare le pluralità, la polifonia dei futuri - lasciando quindi, almeno in linea di principio, ad ogni alternativa la possibilità di far sentire la sua voce; al tempo stesso i *Futures Studies* cercano, come è nello spirito della *prospective*, di intervenire sul presente al fine di realizzare i futuri. Senz'altro, la disciplina stessa insiste molto sul fatto che la *prospective* non vada confusa con la *pianificazione*, che è considerata una forma di colonizzazione del futuro, in quanto monodirezionale e dirigista nella sua concezione (Concheiro, 1984). Centrale è, chiaramente, il tema del *consenso*, che è poi alla base della *partecipazione*, altra caratteristica fondamentale dei *Futures Studies*. Un aspetto problematico che non era sfuggito neppure a Ferrarotti, che nel saggio collettaneo *Verso il duemila*[305] così scrive, già nel 1984:

"...Le tecniche di previsione servono infatti a individuare i probabili futuri, a saggiarne il grado di interconnessione e di mutua compatibilità, a misurarne le eventuali contraddizioni o i punti di maggior frizione, mentre spetta alla programmazione e alle sue specifiche tecniche operative stabilire il *timing* e il *phasing*, vale a dire i tempi di attuazione e gli obiettivi intermedi, per i possibili futuri che siano ritenuti desiderabili. Spicca, in questo quadro, l'importanza veramente cruciale del *dibattito*. È interessante osservare come non solo le comunicazioni di massa, che sembrano porsi come la caratteristica essenziale delle società industriali avanzate, ma anche i modi di accesso e la formazione dell'opinione pubblica siano ormai concepiti e teorizzati da filosofi e da analisti sociali di varia provenienza ideologica..." (Ferrarotti, 1984, in Peccei et Al., pag. 30).

[305] Nel saggio, peraltro, è presente uno degli ultimi scritti di Peccei ed un contributo della stessa Barbieri Masini.

Tuttavia, a mio vedere, il consenso, se pure su un piano pragmatico può essere considerato parte essenziale della soluzione, sul piano analitico rappresenta una ulteriore complicazione dal punto di vista etico, soprattutto se lo si analizzi sotto il profilo della sua *costruzione*[306] (Marcuse, 1964; Statera, 1982; Goldthorpe, 1990). Il raggiungimento del consenso può rivelarsi, quantomeno potenzialmente, a sua volta un'operazione tutt'altro che indolore e non può che operare *comunque* sul sistema valoriale[307]. Qualsiasi scelta, se si escluda il caso limite dell'unanimità, dell'accordo incondizionato di tutti[308] su un progetto, su una visione o quant'altro riguardi la collettività, comporta, di necessità, che si lascino cadere le alternative. D'altronde, la possibilità di realizzare *tutti* i futuri - in teoria, l'unico modo di realizzare un ideale consenso assoluto - è, a mio vedere, probabilmente perfino *più utopica dell'utopia classica*, che mira alla realizzazione di un ideale unico.

A mio avviso, nei *Futures Studies* deve comunque essere accettato il fatto che anche l'*ipotesi prospettiva* che preveda il più alto grado di *partecipazione* (Pacinelli, 2008) e si caratterizzi per la più alta garanzia di rispetto e salvaguardia delle differenze - quella *biodiversità* del pensiero cui si è accennato in precedenza - presenta comunque dei rischi di *esclusione*. Mi sembra che si possa dunque dare dunque una ulteriore lettura del *dilemma* che costituisce il *primo* principio dei *Futures Studies*, espressione della una costante tensione dello studioso tra le immagini di futuro ed il presente. Il dilemma può, forse, anche consistere nella coscienza della difficoltà di trovare un equilibrio tra l'operare scelte sull'unico contesto temporale aperto all'azione, cioè il futuro (in base al *secondo* principio) e, sapendo che non si tratta comunque di un futuro unico (in base al *terzo* principio), lasciare aperto il maggior numero di possibilità. D'altronde, sul tema della necessità di una coesistenza dei valori, di una coesistenza delle immagini di futuro, Eleonora Barbieri Masini si esprime in modo categorico:

[306] A riguardo, si considerino le riflessioni emerse in particolare nel corso delle interviste ad Eleonora Barbieri Masini, Riccardo Cinquegrani, Alberto Gasparini e Giorgio Marbach (cfr. Appendice A).

[307] Un aiuto può, a mio avviso, venire proprio dalla scienza Giuridica: se non tutti possono – ragionevolmente e con diritto - trovarsi d'accordo su un'impostazione in senso *morale* dei futuri, tutti lo *debbono* essere sotto il profilo di un'idea di legalità. Questo, tenendo comunque conto che anche il senso del legale è soggetto a mutamenti nel tempo. Penso che la fiducia di Eleonora Barbieri Masini nei *Futures Studies*, nella loro capacità di realizzare una *prospective* pluralista, nasca anche, in parte, dalla sua formazione giuridica.

[308] L'impossibilità di questo nasce anche dal fatto che l'ipotetico accordo possa, anzi debba riguardare anche le generazioni future. Solo garantendo la pluralità, dunque, si riduce il possibile *scarto tra scelte (plurale d'obbligo) e consenso* comunque non eliminabile, a questo punto, neanche in linea teorica.

"The complexity of alternatives is also related to the existence of different values at the basis of different cultures and the consequent existence of differing world visions. This is an important point to keep in mind, as it both in the acceptance of being part of a culture and a set of values (that should be clearly visible to whoever reads or uses Futures Studies), and in the recognition of the fact that we are but one of the visions of the future, that the future can be considered really open" (Barbieri Masini, 1993, pag. 14)

Negli studi di previsione, dunque, confluiscono elementi di denso spessore teorico a caratterizzare la disciplina nel suo impianto e che rappresentano, a mio parere, uno stimolo intellettuale di estrema forza, soprattutto per le scienze ad essi "contigue", in particolare la sociologia. Se nei tre principi poc'anzi descritti Eleonora Barbieri Masini individua il modo comune di rapportarsi ai futuri, cioè all'oggetto della ricerca, da parte della comunità degli studiosi, è però la stessa disciplina a dover essere a sua volta "delineata". Nel tracciarne i confini, essa individua nella *transdisciplinarità* (unitamente alla *multidimensionalità*)[309] nella *complessità*, nella *globalità*, nella *normatività*, nella *scientificità*, nella *dinamicità* e nella *partecipatività* le caratteristiche basilari dei *Futures Studies*; elementi, non necessariamente pertinenti alla sola disciplina, che però ne costituiscono insieme la struttura portante (Barbieri Masini, 1986; Barbieri Masini, 1993). Sul tema della *normatività* e conseguentemente della *partecipatività* – e dei problemi etici ad esse sottesi – si è già accennato in precedenza.

Le problematiche sottese ad alcune delle strutture portanti[310] meritano senz'altro un approfondimento, dal quale sarà, credo, evidente come sia davvero un peccato che i *Futures Studies* rimangano a tutt'oggi, sotto molti aspetti, a margine del dibattito nella comunità scientifica italiana, in particolare per quanto riguarda i temi relativi alla Metodologia delle Scienze Sociali, considerandone le ricadute dirette sul *farsi* della ricerca (Statera,1993, 2004).

[309] Questo affiancamento della multidimensionalità alla transdisciplinarità è presente nella revisione francese del 2000 e non compare nell'originale del 1993.

[310] Si è qui scelto di non trattare tutte le dimensioni singolarmente, perché alcune, a mio parere e come è anche sottolineato da Eleonora Barbieri Masini, derivano direttamente da altre: la globalità e la dinamicità sono, ad esempio, da collegarsi *direttamente* al tema della complessità ed *indirettamente* a quello della transdisciplinarità. Non bisogna tuttavia stupirsi del fatto che ad esse venga data, nel trattato, una dignità autonoma: l'intenzione dell'Autrice era sicuramente quella di delineare i concetti anche nelle loro sfumature, nella necessità di offrire un quadro il più possibile sfaccettato della disciplina.

2.1.5 La *transdisciplinarità*: la quasi-utopia metodologica dei *Futures Studies*

Nel conciso trattato di Eleonora Barbieri Masini la *transdisciplinarità* è la prima caratteristica di base dei *Futures Studies* ad essere descritta. Va puntualizzato che la studiosa non si esprime mai, comunque, in termini di ordine di importanza tra i sette concetti fondanti la disciplina. Tuttavia, la scelta di parlare *in primis* della transdisciplinarità non va considerata casuale. Si tratta, infatti, di un concetto che ha a che vedere con il modo di *guardare all'oggetto della ricerca* e dunque di impostare, a monte, la ricerca empirica. È un modo di guardare all'oggetto richiesto dall'oggetto stesso, che è, di fatto, l'immagine di futuro, avendo come base un mutamento sociale sempre più veloce, caratterizzato da una sempre più complessa interrelazione delle sue componenti. L'istanza della transdisciplinarità nasce, dunque, dalla *impossibilità* di analizzare il mutamento, men che mai elaborare ipotesi sui futuri, utilizzando il punto di vista di una singola disciplina:

"As society evolves, knowledge becomes more sophisticated and the shared values may also undergo change. This explains why to go beyond a discipline means also to go beyond a specific culture. It explains also the difficulty of interdisciplinarity, multidisciplinarity and, even more so, transdisciplinarity. To go beyond a discipline, and beyond a culture, means to face uncertainty and even ignorance" (Barbieri Masini, 2000, in Somerville e Rapport, pagg. 117-124)

C'è senz'altro una sostanziale differenza tra multidisciplinarità, interdisciplinarità e transdisciplinarità, concetti che si debbono leggere in termini di crescente interazione e scambio. La difficoltà di una definizione trova la sua soluzione, a parere della studiosa, proprio impostando il problema in termini empirici: se la *multidisciplinarità* lascia isolate le componenti disciplinari che intervengono ad analizzare un problema e l'*interdisciplinarità* le mette a contatto, creando una relazione, uno scambio di assunzioni e vedute (Barbieri Masini, 2000, pag. 117) la transdisciplinarità è volta a far sì che un problema sia affrontato, *dalla sua individuazione alla sua risoluzione*, e quindi a partire da una comune base *concettuale*, da più scienze *insieme*:

“Not only we need different approaches and different disciplines in analyzing the same problem, but also these same disciplines must offer their approaches, their assumptions and their methods in a joint effort of exchange (something which is not easy) that goes beyond a parallel contribution. This is already happening in Futures Studies, at least at methodological methods; in global models, mathematics, sociology and statistics join together in an effort to understand the complex problems of the future” (Barbieri Masini, 1993, pag. 18)

In questo senso, la studiosa rende atto alla Sociologia di aver aperto la strada a questo particolare modo di procedere nella ricerca:

“If, for example, I analyze the family from the sociological point of view, I realize very quickly that I need the assistance also of psychology, history, anthropology or even political science. This is even more true in Futures Studies, where changes are looked at in their dynamic development, meaning that possible aspects of an issue not yet present must be foreseen” (*ibidem*).

Tra parentesi, restando sul tema della famiglia, Eleonora Barbieri Masini citerà, come esempio della *reale* possibilità di realizzare con successo una *ricerca empirica a carattere transdisciplinare,* proprio il progetto “Household, Gender, and Age” da lei coordinato. A riguardo, sono di grande interesse le implicazioni metodologiche in questo passaggio della sua relazione, perché sottolineano la notevole difficoltà di tradurre l’approccio nella pratica della ricerca, a partire, innanzi tutto, dalla necessità di trovare un accordo sui *concetti*:

“Eight groups of researchers in each country were required to accept the transdisciplinary approach and methods (such as the life-course approach), in-depth interviews, and participatory observation. They had to accept preliminary transdisciplinary definitions such as that of ‘household’, seen from an economic point of view in terms of income; from a sociological point of view in terms of numbers of members of the household; from a psychological perspective in terms of interrelations within the family; from a historical point of view in terms of changes in the household; and from an anthropological point of view

in terms of co-residence" (Barbieri Masini, 2000, in Somerville e Rapport, pag. 122).

Il contesto è quello di del *Colloquium on Transdisciplinarity* promosso dalla EOLSS (Encyclopaedia of Life Support Systems) e dall'UNESCO e tenutosi nel maggio del 1998 presso l'Abbazia di Royaumont. Scopo del convegno era sottolineare come la transdisciplinarità fosse la strada più adatta per (ri)creare una *conoscenza integrata*, tale da superare le barriere venute a crearsi tra le discipline per effetto della progressiva specializzazione delle conoscenze. A riguardo, la Barbieri Masini sottolinea nel suo intervento:

"This is precisely what is needed in intercultural dialogue, where is not a matter of giving up one's values but rather of being able to understand that other positions may also be valuable. What has been said about cultures – 'no culture has ever been an island entirely unto itself' (Nandy and Deshingkar, 1994) – may well apply to transdisciplinarity: 'no discipline is complete in itself'" (Barbieri Masini, 2000, in Somerville e Rapport, pag. 118).
Senz'altro, i confini tra le materie scientifiche (o a carattere scientifico come i *Futures Studies*) sono più o meno spessi, diversamente strutturati; tuttavia il tentativo di superarli è, a parere dell'Autrice, possibile, pur nella sua difficoltà. Difficoltà peraltro amplificata dalla continua frammentazione delle discipline al loro stesso interno. Richiamandosi a Wallerstein (Wallerstein, 1996), la Barbieri Masini chiama in causa la stessa Sociologia:

"Wallerstein (1996) underlines the point that, since the Second World War, the social sciences, and specifically sociology, have become highly fragmented with the creation of enclaves or even closed groups. The proliferation within the International Sociological Association of research committees and working groups is an example of this trend. However, universalism is also a danger….as is the use of one science to explain everything" (Barbieri Masini, 2000, in Somerville e Rapport, pag. 118).

Proprio nel *lavoro empirico* la Barbieri Masini identifica dunque la possibilità di uscire dall'*impasse* disciplinare riguardo ai futuri. In

questo approccio le diverse discipline non si trovano più, dunque, nella consueta condizione di lavorare in parallelo e con un basso livello di scambio – qualora si trovino nelle condizioni di lavorare insieme. Nella diversa ottica da lei prospettata, si offrono invece:

"reciprocamente assunti di base, teorie e metodi. Non si tratta di utopia, in quanto nella previsione la matematica per esempio offre alla sociologia i suoi metodi e nascono così i modelli globali.....la psicologia offre i suoi principi e i suoi metodi alla matematica e alla sociologia e nasce così il metodo Delphi.....la statistica e la sociologia insieme offrono i loro assunti e i loro dati alle analisi operative e nascono così gli scenari" (Barbieri Masini, 1986, pagg. 23-24).

La comunità degli studiosi di *Futures Studies* è, chiaramente, concorde con l'approccio, nel tempo arricchendo il concetto di transdisciplinarità sottolineandone gli elementi di *multidimensionalità*, come fa per primo Yehezkel Dror negli anni '70, o, per citare un testo famoso, Alvin Toffler nel suo bestseller *The Third Wave* (Toffler, 1980). Il concetto di multidisciplinarità sarà, peraltro, sempre più importante all'interno della comunità, al punto che, nella più recente edizione francese del suo trattato, Eleonora Barbieri Masini, a riguardo, parlerà in termini di "transdisciplinarité et multidimensionnalité" (Barbieri Masini, 1993; tr. fr. 2000, pag. 29), unendo i due concetti in una caratteristica unica. Tuttavia, non si può certamente affermare che l'approccio transdisciplinare non abbia trovato resistenze all'interno della comunità scientifica *tout-court*: di questo, la studiosa non fa alcun mistero[311] nello stesso intervento di Royaumont. Questa la sua testimonianza a riguardo:

"In the 1980s, I participated in a large research program on development issues, which involved many people at a high level of scholarship from many parts of the world. The debates were challenging and enriched alla participants. What was lacking was the will to work in a transdisciplinary manner, or the humility to find a common set of basic principles which could be followed by methods of analysis that were gradually accepted by all. Each participant was very strong and absolutely sure of his/her discipline, standing, and worldview, and, as a

[311] A riguardo, rimando anche al testo dell'intervista presente in Appendice A.

consequence, unwilling to find a common starting point" (Barbieri Masini, 2000, in Somerville e Rapport, pagg. 122-123).

Un peccato, perchè la transdisciplinarità, con tutte le difficoltà di accordo e raccordo concettuale e metodologico che comporta, è un elemento estremamente fecondo sul piano non solo della ricerca in se stessa, ma culturale *tout court*. Per questo ne ho parlato in termini di una quasi-utopia: si fa strumento, infatti, nelle sue difficoltà teoriche e tecniche, di un grande e di un piccolo (forse è più corretto dire: meno grande) sogno. Il primo è quello di farsi strumento di una riunificazione della conoscenza, nel senso inteso da Prigogine (Prigogine, Stengers, 1981)[312]; il secondo, di meno ampia portata ma non meno importante, nasce dalla speranza di influenzare, attraverso il costante lavoro di mediazione tra discipline, la comunità scientifica nei termini di apertura all'*altro*, al diverso, a nuove forme di conoscenza, *modificandone nella sostanza i rapporti di potere*. Riprendendo le parole della Barbieri Masini:

"It is important to understand that going beyond disciplines means undermining the power structures of knowledge within and without the academic world as well as academic scepticism against such an approach" (Barbieri Masini, 2000, in Somerville e Rapport, pag. 124).

2.1.6 La *complessità*: i limiti di un concetto affascinante

Il tema della *complessità* è strettamente legato al concetto di transdisciplinarità appena esplorato. Eleonora Barbieri Masini sottolinea come, nei *Futures Studies*, l'approccio transdisciplinare sia infatti quello ritenuto più adeguato all'analisi della complessità, che diviene dunque anch'essa una caratteristica dei *Futures Studies*, in quanto peculiare al suo oggetto di ricerca. Può stupire che l'Autrice non dia, di fatto, una definizione esplicita di cosa si intenda per "complessità" nella disciplina: è un peccato, considerando che una precisazione in questo

[312] Sul tema della riunificazione delle scienze si potrebbe anche richiamare un famoso saggio di pochi anni precedente all'opera francese, vale a dire il famosissimo *The Tao of Physics* (Capra, 1975; tr. it. 1981); tuttavia il saggio del fisico americano mi sembra meno pertinente rispetto al discorso portato avanti ne *La Nouvelle Alliance. Métamorphose de la Science* (Prigogine, Stengers, 1979; tr. it. 1999). Mi risulta, peraltro, che Prigogine abbia conosciuto la Barbieri Masini, mentre non mi risultano, anche se non mi sento di escluderli, rapporti tra Capra e la comunità dei Futures Studies.

senso avrebbe forse finalmente fatto della chiarezza su uno dei concetti più controversi diffusi nella comunità scientifica[313]. D'altronde il problema del concetto di complessità, il suo essere "affascinante" nell'accezione che ho in precedenza esplicitato, è a mio avviso questo: di essere, sotto il profilo del *verstehen* (Dilthey, 1883) immediatamente comprensibile, apparentemente chiaro. Tuttavia, se lo si voglia *spiegare*, sottoponendolo al vaglio di un diverso piano intellettuale di conoscenza, cercando dunque di tradurlo in elementi scientificamente fondati, inserendolo in un quadro teorico possibilmente univoco, la chiarezza scompare, per sostituirsi ad una pluralità di possibili interpretazioni. Si noti bene: tali interpretazioni, in massima parte, di estremo interesse sotto il profilo scientifico. D'altro canto, nella pluralità dei nuovi significati si perde quel senso che, ad un diverso livello interpretativo, si "sentiva" di avere. Se in questo risiede il fascino della complessità, in questo va tuttavia constatato il limite per un suo miglior utilizzo concettuale sul piano scientifico.

Tuttavia, in questo caso, è possibile comunque evincere cosa Eleonora Barbieri Masini intenda con il termine, rifacendosi essa esplicitamente al modo e all'utilizzo condiviso nella sua comunità di appartenenza. Nello specifico dei *Futures Studies*, come teorico di riferimento, la studiosa cita infatti (Barbieri Masini, 1993, pagg. 32-35) Charles West Churchman, filosofo e studioso dei sistemi all'Università di Berkeley. In particolare, viene fatto uno specifico riferimento ad una sua opera del 1971, *The design of Enquiring Systems: Basic Concepts of Systems and Organization* (Churchman, 1971), nella quale egli afferma che *comunque* si faccia una previsione e *qualsiasi* sia l'area di interesse, vada considerato l'*intero sistema*. Emerge dunque da qui una definizione di complessità, che si richiama al "tutto" come espressione complessiva, *globale*, delle sue *dinamiche* interne. D'altro canto, non si può dimenticare come lo stesso approccio di Peccei, altro autore di riferimento per la Barbieri Masini, sia peculiarmente caratterizzato da una visione "complessa" nel senso appena accennato. La *problematica mondiale* è di fatto una concezione dinamica della realtà, basata su

[313] Trovare ed ordinare tutte le definizioni di "complessità" potrebbe essere un lavoro ben più gravoso di quello svolto dalla Masterman sul termine "paradigma" (Masterman, 1970), oppure da Roger Bastide sui significati del termine "struttura" (Bastide, 1962). Un'idea della complicatezza dell'operazione può venire da un'opera italiana, *La sfida della complessità* (Bocchi, Ceruti, (a cura di), 1985; ed. 2007): la lettura degli interessantissimi contributi rimanda ad una polivocità, a suo modo, estremamente suggestiva.

numerosi meccanismi di interazione tra agenti (si tratta, in effetti, di interazione tra sistemi: quello umano, quello ambientale e quello delle risorse considerate singolarmente); in base ad essa sarà elaborato il sistema sviluppato dal MIT, dal quale scaturiranno le catastrofiche previsioni di *The Limits to Growth*. Una ulteriore conferma di questa specifica accezione del termine viene da *Prevedere un nuovo secolo* (Barbieri Masini, 2005, pagg. 921-927) che la studiosa compila per l'Enciclopedia Europea, all'interno del volume *Scenari del Ventunesimo Secolo*. Proprio a proposito dei modelli sviluppati dal gruppo di Jay Forrester al MIT infatti afferma:

"I metodi sistemici sono nati dalla necessità di affrontare i problemi mondiali nella loro complessità e dinamicità e, in questa prima fase, sono stati chiamati modelli globali. Presto però i previsori si sono resi conto della difficoltà di comprendere la complessità del mondo e la dinamicità esistente in ogni settore, e quindi della necessità di analizzare molte variabili che neppure le tecnologie più sofisticate e i metodi matematici più avanzati potevano gestire. Da questo momento, vale a dire dagli anni Novanta, hanno ripreso vigore, come metodi sistemici, gli scenari già utilizzati da Herman Kahn negli Stati Uniti e nella scuola francese" (Barbieri Masini, 2005, pagg. 925-926)

Sul tema delle possibilità e limiti dei modelli globali, Eleonora Barbieri Masini aveva d'altro canto già espresso fin dagli anni '70 la sua visione, nel contesto dei convegni del CIME organizzati da Bruno de Finetti. In questo ambito, le sue considerazioni sulla necessità conoscitiva alla base della sperimentazione di sistemi globali, riprendono senz'altro le idee di Aurelio Peccei; idee poste, tuttavia, al vaglio critico della sua formazione sociologica. L'analisi dei sistemi nasce, a suo parere, come tentativo di dare una risposta all'impossibilità, per le singole discipline, di analizzare realtà interconnesse ed interrelate, in cui *motivazioni di tipo psicologico e sociale* (ignorate d'altronde anche nel modello di Forrester e Meadows) entrano in gioco accanto ad elementi tecnici, politici, o legati alle scienze "dure". Peraltro, l'accentuarsi della dimensione globale dei problemi (non più circoscritti a singole realtà territoriali), come pure l'accelerazione dei ritmi del mutamento, elementi che trovano l'uomo e le sue strutture impreparati a recepirne

gli effetti, rendono sempre di più, a parere della Barbieri Masini, necessari gli studi previsionali:

“Ciò che è carente, anzi pericolosamente assente da un lato, è l’elasticità psicologica dell’uomo, dall’altro l’adattabilità delle strutture. È infatti necessario creare una prospettiva anticipatoria o previsionale se si vuole affrontare i problemi complessi sia per quanto riguarda il ruolo del singolo, sia o no scienziato, che per quanto riguarda le strutture sociali. Da tutto ciò deriva una difficoltà di decisione quindi una difficoltà di scelta politica che necessariamente è ricollegabile ad una difficoltà di valutazione etica come possibilità di indicazione di scelta politica. In questo quadro generale si collocano i modello globali quali tentativi di affrontare la nuova situazione intesa come complesso di problemi che si sono andati creando” (Barbieri Masini in de Finetti (a cura di), 1976, pagg. 115-116)

Tuttavia, la studiosa è ben conscia delle difficoltà che i modelli presentano a vari livelli, a partire dalla loro stessa concettualizzazione, evidenziando uno dei vari snodi problematici che accomunano i *Futures Studies* alla sociologia:

“Il sistema globale può essere rappresentato da un modello e proprio in questa affermazione incominciano le difficoltà, in quanto il modello globale non può essere rappresentato dall’esterno ed ogni sua descrizione implica un coinvolgimento ideologico, sociale e professionale al quale risponde l’autore o il punto di vista da cui è costituito il modello” (Barbieri Masini in de Finetti (a cura di), 1976, pag. 116)

Tra le altre difficoltà vengono annoverate quelle tecniche, come pure quelle legate ai vari approcci conoscitivi. Sulla base degli scopi per cui i modelli vengono elaborati, essi vengono distinti, in *descrittivi* (di breve, medio e lungo periodo), *di avvertimento*, che considerano l’evoluzione di un sistema nell’ipotesi di un non intervento sulla sua dinamica, e *prescrittivi*, che invece introducono ipotesi di mutamento sull’andamento del sistema, fornendo in tal modo indicazioni a carattere normativo. Non mi soffermo tuttavia su questi aspetti, dal momento che i modelli globali, sia qualitativi che quantitativi (utilizzando una

terminologia estremamente semplificata) non sono più molto usati; semmai, si utilizzano e si elaborano a tutt'oggi modelli di simulazione a livello micro o "di medio raggio", meno ambiziosi ma forse proprio per questo più efficaci: in questo senso credo si possa anche interpretare la riflessione di Capecchi su quello che definisce "il Castello della cibernetica" (Capecchi, 1996, in Cipolla, De Lillo, pagg. 53-66). Quello che invece resta ancora oggi di assoluto interesse nell'approccio che la Barbieri Masini esplicita ai Corsi del CIME è il tema della difficoltà in termini *umani* di sviluppare un modello – o comunque di riprodurre in qualche modo la complessità (nei termini che a questo punto dovrebbero essere chiari). Nelle parole della studiosa:

"a noi sembra che c'è ancora una via che non è stata abbastanza considerata dagli scienziati che è quella della educazione delle capacità umane ad utilizzare tutte le possibilità della mente e, ancora oltre, dell'intuizione, per una comprensione più completa della complessità. Si tratta dell'uso della creatività primaria e secondaria (così chiamate dagli psicologi della terza generazione) e soprattutto della prima, le quali completano il pensiero logico analitico ed orientato all'esperienza. Queste capacità dovrebbero essere messe in uso perché l'uomo possa più facilmente affrontare la realtà nel suo complesso. Tali capacità educate potrebbero aiutare colui che deve impostare un modello globale, colui che lo deve interpretare, colui che lo deve usare per la sua azione, a cogliere la diversità in mutamento e ad avvicinarsi alla realtà (nel senso filosofico)" (Barbieri Masini in de Finetti (a cura di), 1976, pag. 117).

Dunque un suggerimento di tornare all'uomo, alle sue potenzialità, per consentirgli di migliorarle, permettendogli di utilizzare al meglio gli strumenti che egli stesso crea. Questo messaggio, a mio parere, è alla base della di *previsione umana e sociale* (Barbieri Masini, 1986), l'ambito di studi della Barbieri Masini in cui mi sembra che di più si fondano elementi sociologici, psicologici e della previsione *tout-court*: previsione "umana" proprio in quanto torna a focalizzare la sua attenzione sull'uomo, sul singolo attore sociale, percepito come fondamentale portatore di futuro.

Se questi sono gli elementi di debolezza definibili a livello *macro*, la studiosa ne coglie altri al livello delle scelte operate nel costruire il modello stesso. Anche in questo caso, le analogie con il lavoro sociologico sono fortissime. Consideriamo la sua osservazione:

"...la omissione di elementi sullo stato o sulla evoluzione del sistema sociale, e di sistema sociale si occupano i modelli globali, corrisponde a sostenere la conservazione dello stato e della struttura degli elementi omessi ed inoltre l'influenza sulle parti restanti del sistema viene ad essere cristallizzata, in un dato momento storico.....Si può quindi dire cha alle ipotesi esplicite si aggiungono ipotesi implicite relative alla stabilità di alcune parti del sistema. A parte questo concetto che a noi sembra fondamentale, la grande difficoltà della scelta degli indicatori, intesi nelle scienze sociali come ricerca di ciò che è «osservabile» quindi «manifesto» a tal punto da essere utilizzato per indicare una dimensione latente, è una difficoltà ben nota nella metodologia delle scienze sociali e che, quando si arriva a livelli così ampi come quelli globali diviene sempre più complessa" (Barbieri Masini in de Finetti (a cura di), 1976, pag. 119).

Se la ricerca sociologica è tentativo di ordinare ad un livello più ampio l'"infinità priva di senso" di weberiana memoria, allora cogliere la complessità, tentare di riprodurre la complessità, equivale, a mio avviso, a centuplicare la difficoltà già sottesa al lavoro sociologico. Nelle parole della Barbieri Masini mi sembra di ravvisare un avvertimento, a livello deontologico, per il previsore che si avvalga di modelli. Vale a dire, come l'elaborazione di un modello di previsione comporti il sensibile rischio (rischio peraltro presente, in varia misura, in qualsiasi tipo di analisi del sociale), di risentire, più che in altri casi, dell'orientamento valoriale - o ideologico - di chi lo costruisca. Anche in questo senso mi sembra si possa dare una ulteriore lettura del legame, che l'Autrice percepisce come "forte", tra il concetto di *complessità* e quello di *incertezza*. Quest'ultima è infatti legata ai fattori che entrano in gioco nella complessità:

"The more a problem is complex, the greater the level of uncertainty; the more variables required to describe a problem, the greater the level of uncertainty; the more the future of a problem is deterministic, the less

uncertain it becomes; the more possibilities the future of a problem has, the greater the level of uncertainty" (Barbieri Masini, 1993, pagg. 19-20)

A tutt'oggi, la mancanza di accordo sul concetto si traduce in una mancanza di univocità nella sua traduzione nel contesto della ricerca. La *riproduzione* della complessità continua ad essere impresa difficoltosa, tecnicamente ardua, come dimostra lo sviluppo delle applicazioni legate alla *teoria dei sistemi*, che si pone, storicamente, come la risposta teorica al tema. Ancora più ardua, tuttavia, è la riflessione teorica sull'argomento (Delattre, 1982; Morin, 1993; Bertuglia, Vaio, 2003; Pitasi, 2010), che sembra dimostrare come il problema epistemologico della complessità, nello scorrere degli anni, sia tutt'altro che risolto. Certamente, la riflessione nel contesto dei *Futures Studies* a riguardo è stata un elemento chiave per "moltiplicare" l'interesse sul tema. Le stesse peculiarità della disciplina, il suo essere naturalmente proiettata verso l'evoluzione di possibilità, la *transdisciplinarità* che la caratterizza, sembra portare a quell'aspetto di unificazione delle conoscenze cui l'analisi della complessità – nella fattispecie dell'analisi dei sistemi – tende. Sicuramente, il tema è strettamente legato al senso della velocità (meglio, della velocità *crescente*) del cambiamento, all'interrelazione dei piani coinvolti dal cambiamento stesso, che sono anche alla base della riflessione sulla *postmodernità*. La difficoltà di tracciarne un quadro soddisfacente e adeguato sono sicuramente evidenti in quella che mi sembra una riflessione per alcuni aspetti a tutt'oggi non datata di Bocchi, Ceruti e Morin (autore, quest'ultimo, tra quelli di riferimento di Eleonora Barbieri Masini), riflessione il cui interesse consiste proprio nel collegare in modo coerente, nei termini di un progetto di *riforma intellettuale*, i temi della *postmodernità*, della *complessità* e, cosa importante nel discorso qui intrapreso, dei *futuri*. Gli Autori scrivono, all'indomani della caduta del Muro di Berlino:

"Non siamo soltanto nell'ignoto, siamo anche nell'innominato. La nostra conoscenza del nostro tempo si manifesta soltanto nell'informe prefisso 'post' (post-industriale, post-moderno) o nel prefisso negativo 'anti' (anti-totalitario). Siamo nell'ambivalenza profonda di un'era agonica nella quale tutti i sintomi di morte possono essere nello stesso

tempo sintomi di nascita" (Bocchi G., Ceruti M., Morin E., 1990, pagg. 13-14)

Il presente è sentito dunque come estremamente indefinito; al tempo stesso, sono presenti grandi rischi da fronteggiare, percepiti in una storia che sta perdendo i suoi contorni e le sue certezze:

"le illusioni del neofondamentalismo, che crede all'impossibile ritorno all'*archè,* e le illusioni del post-modernismo, che crede che non vi sia più storia, allorché la storia trascina l'astro errante nell'avventura ignota" (*ibidem*, pag. 14).

La proposta degli Autori alla società è quella di combattere tali opposte ma altrettanto nefaste tendenze, soprattutto attraverso quello che viene definito un *riarmo intellettuale*, vale a dire lo sviluppo di una razionalità auto-critica nel seno della stessa ragione. Purtroppo, infatti, essi constatano essere già in atto quella che definiscono in più punti una vera e propria *espropriazione del sapere*, causata dei troppo rapidi sviluppi disciplinari delle scienze, i quali:

"non hanno apportato solo i vantaggi della divisione del lavoro, hanno anche apportato gli inconvenienti della superspecializzazione, della separazione e dello spezzettamento del sapere. Il sapere è diventato sempre più esoterico (accessibile ai soli specialisti) e anonimo (concentrato in banche dati), e sempre più utilizzato da istanze anonime, in primo luogo lo Stato. Allo stesso tempo, la conoscenza tecnica è riservata agli esperti, la cui competenza in un dominio chiuso si accompagna ad una incompetenza non appena questo dominio è parassitato da influenze esterne o modificato da un evento nuovo. In tali condizioni, il cittadino perde il diritto alla conoscenza. Ha il diritto di acquisire un sapere specializzato facendo gli studi *ad hoc*, ma è privato di ogni punto di vista comprensivo e pertinente" (*ibidem*, pag. 258).

L'uscita dall'*impasse* è dunque nella *riappropriazione* della cultura e con essa della capacità di scegliere, anche per i propri futuri:

"Dobbiamo sempre turbare il futuro, riaprire un futuro. Dobbiamo proporre dei controfuturi. Questi controfuturi sono anche contropassati,

nel senso che possono utilizzare creativamente ipotesi e potenzialità del nostro passato che in esso non hanno trovato compiuto sviluppo. Da questo punto di vista anche la tradizione moderna non appare conclusa: è piuttosto un insieme di potenzialità con esiti assai differenti e dipendenti dalle scelte future. Quale sia il senso del nostro passato, e del nostro presente, molto dipende dal tipo di futuro che sapremo costruire. Dobbiamo introdurre la percezione della complessità nel dominio in cui questa è stata meno riconosciuta e in cui è più necessaria: il dominio del politico Oggi possiamo sempre meglio percepire che tutto ciò che è umano, dimensione biologica compresa (riproduzione, nutrizione, salute, ecologia...), comporta una dimensione politica, e tutto ciò che è politico comporta una dimensione infra- o meta-politica" (ibidem, pagg. 14-15).

Di senso analogo la riflessione di Mary Fraire che, analizzando il tema della complessità sotto il profilo statistico, in termini di *esplorazione multidimensionale* dei fenomeni sociali, oltre che avvertire la necessità sempre maggiore di una divulgazione scientifica a creare un ponte tra cittadini e specialisti, fa un ulteriore passo avanti, in quanto sottolinea come *anche lo scienziato* venga di fatto espropriato della propria responsabilità, ovvero del controllo critico sul proprio lavoro, proprio per effetto dell'*ipertecnologizzazione* delle scienze:

"Il rischio oggi, se non una realtà spesso praticata, è quello che le potenzialità della complessità tecnica e metodologica oggi a disposizione, se non sono ancora ancorate ad una cultura della complessità, si traducono in una iperrazionalizzazione formale, in una formidabile capacità di manipolazione e modellizzazione della realtà, in cui si perde il senso, il significato profondo, la razionalità sostanziale a misura d'uomo, che è il senso stesso della ricerca empirica. Un'altra conseguenza importante della complessità tecnica, sganciata da una cultura della complessità, è la deresponsabilizzazione dell'osservatore, del ricercatore e/o la perdita di controllo nei confronti dell'utilizzazione dei risultati" (Fraire, 1997, in Consarelli, Di Penta (a cura di) pag. 377)

Senz'altro, dunque, il termine è fecondo, soprattutto per le scienze sociali: ma ciò non toglie che la complessità moltiplichi se stessa, in un gioco di difficilissima risoluzione. Il paradosso, almeno apparente, è che

gli studi di previsione abbiano, proprio per la difficoltà intrinseca di riprodurre la complessità, in qualche modo risollevato il problema della classica distinzione tra *geisteswissenshaften* e *naturwissenshaften*, vale a dire hanno, in qualche modo, sortito l'effetto opposto alla desiderata unificazione delle scienze. Restando nell'ambito italiano, penso a Vulpiani, che nella presentazione del suo interessante lavoro sul determinismo e il caos, dichiara categoricamente di non trattare "le applicazioni dei sistemi dinamici a discipline quali l'economia e la sociologia, argomenti fuori del controllo dell'autore" (Vulpiani, 1994, ed. 2005, pag. 12), oppure alla puntuale riflessione di Bertuglia e Vaio, che nel trattare le dinamiche dei sistemi naturali e sociali, sulle seconde così si pronunciano:

"I sistemi sociali si caratterizzano per la quasi totale mancanza di linearità, il che ha costituito e costituisce un fortissimo ostacolo all'applicazione di leggi matematiche efficaci che, come abbiamo detto più volte, risentono di un originario approccio lineare, inapplicabile in questi sistemi nemmeno in prima approssimazione. In breve, nel caso delle scienze sociali manca il corrispondente del problema del pendolo o del problema dei due corpi nella fisica: i casi più semplici sono già dei problemi a molti corpi. L'effetto delle non linearità sui processi sociali è da mettersi in relazione a numerosi e differenti fenomeni. Tanto per fare un esempio, consideriamo gli effetti dell'innovazione scientifico-tecnologica sullo sviluppo in economia (Bertuglia, Fischer e Preto, 1995; Bertuglia, Lombardo e Nijkamp, 1997; Batten e altri, 2000). Per definizione, il concetto di innovazione implica qualcosa di nuovo e, quando questo si presenta per la prima volta, esso appare inatteso, come se fosse un fenomeno casuale; e ciò vale sia per la nascita di nuove idee, opinioni e mode, sia per la comparsa di nuovi prodotti e processi produttivi" (Bertuglia, Vaio, 2003; ed. 2007, pag. 273).

Una difficoltà forse insormontabile, per chi, nell'oggi, si ponga l'obiettivo di scorgere i segnali del domani; come pure, in senso normativo, ponga nella "complessità" dell'oggi le azioni che possano avere un effetto in quella del domani. In recentissimo ed interessante testo italiano, *Saperi e visioni per affrontare la crisi. Il contributo delle scienze al governo della complessità* (Calegari, 2011), l'Autore, psicologo sociale, afferma:

“le scienze della complessità hanno reso possibile il costituirsi di un paradigma organico, un quadro di riferimento unitario ed efficace, che è risultato essere un’acquisizione decisiva per lo sviluppo del pensiero, per strategie dei tipi più diversi volte alla comprensione della realtà fisiologica, biologica e psicologica. A partire dagli studi pionieristici di Shannon e Weaver, di Wiener, di Einstein.....I concetti di struttura, di funzione, di decisore, di interdipendenza delle componenti, di retroazione, di unità e di analisi, di livello di analisi, di sistema, di unità del sistema, di crisi del sistema e molti altri, iniziavano una graduale trasmigrazione dalle scienze dure.....ad altre discipline quali la linguistica, l’antropologia culturale, la sociologia, la psicologia ma anche l’economia, le scienze della comunicazione. Questo defluire di concetti, nozioni, e, ove adattabili, procedure, da una disciplina all’altra, non è solo l’effetto di un semplice travaso fra aree scientifiche in qualche modo comunicanti. Né può essere considerato la risultante della accumulazione o stratificazione di saperi.” (Calegari, 2011, pagg. 11-12).

Il passaggio di saperi, dato pressochè per certo, viene dall’Autore spiegato nei termini di un processo di “accomodazione”, utilizzando un termine, coniato da Piaget, che indica una fase dello sviluppo intellettivo del bambino. La tesi di Calegari è di indubbio interesse; pur tuttavia, mi sembra pecchi di eccessivo ottimismo nel parlare della complessità come di un quadro di riferimento ormai acquisito all’interno di tutte le scienze. La comunità scientifica è ben lungi dal possedere un paradigma condiviso sulla complessità: semmai, alcune scienze, come la sociologia, non ne posseggono a tutt’oggi uno *tout-court*. A mio avviso, si è a tutt’oggi di fronte ad un concetto-termine difficile da definire nell’ambito delle scienze sociali, e soprattutto difficilissimo da trattare se lo voglia affrontare nell’ambito della ricerca empirica: il rischio che rimanga un termine carico di suggestioni, ma di non facile gestibilità, esiste. Nella previsione il discorso può, in effetti essere diverso. I *Futures Studies* non hanno infatti la pretesa di essere una scienza e la complessità può senz’altro arricchire, con le sue forti suggestioni, l’immaginazione, la creatività, il desiderio di esplorare *possibilità*: tutti elementi che, per gli studiosi di questo specifico contesto, rappresentano dei preziosissimi strumenti *cognitivi* ed intellettuali.

2.1.7 La *scientificità*: il nervo scoperto dei *Futures Studies*

Come la stessa Eleonora Barbieri Masini sottolinea, si tratta della caratteristica più controversa dei *Futures Studies*: la comunità è per lo più concorde, in effetti, nell'affermare che non si tratti di una scienza, quantomeno intesa nel senso tradizionale del termine:

"Scientifico è, come ben si sa, ciò che è sperimentato e ripetibile, quindi prevedibile. Non si può parlare così in termini di futuro, in quanto il futuro è il non ancora accaduto e non è quindi ripetibile e tanto meno può essere verificabile" (Barbieri Masini, 1986, pag. 30).

Di fatto, sotto questo profilo, i *Futures Studies* sono, in termini inappellabili, fuori del consesso scientifico. In cosa, dunque, può consistere la *scientificità* della disciplina? La verificabilità delle ipotesi previsive è, di fatto, possibile solamente *ex post facto*; per quanto riguarda la sperimentazione, si entra senz'altro in un ambito quasi-sperimentale (Campbell, Stanley, 1966), peraltro caratteristico delle scienze sociali, che, pur nel suo essere pratica della ricerca rivolta ai futuri, è svolto, ovviamente, nel presente. Da questo punto di vista, vale la pena di citare nuovamente ad esempio *Family, Gender, and Age* per sottolineare come il lavoro dei *Futures Studies* non possa prescindere dall'analisi del presente, se non anche del passato – e questo anche al di là di un approccio puramente estrapolativo alla previsione. Si può dunque ipotizzare come proprio in questi due elementi identificati, vale a dire la verificabilità *ex post* e, soprattutto, la possibilità del controllo delle operazioni nel percorso di ricerca nel presente, si recupera la scientificità dei *Futures Studies*. Rimane infatti, senza ombra di dubbio, un legame con il *metodo*, pur nella specificità dello *spostamento temporale* dell'oggetto. Eleonora Barbieri Masini, trattando di alcuni autori particolarmente sensibili al tema nell'ambito disciplinare, evidenzia gli elementi sui quali è stata particolarmente posta l'attenzione. Clive Simmonds, per esempio, in *The Nature of Future Problems* (in Linstone, Simmons, 1977) evidenzia la necessità di una definizione *corretta* delle strutture di un problema, al fine di garantire un approccio scientifico alla successiva fase analitica. Yezkel Dror (Dror, 1974) sposta il discorso ancora più a monte della ricerca: parla infatti di un approccio *umano*, che caratterizza i *Futures Studies*,

differente rispetto all'approccio *clinico* tipico delle scienze. Pur non negando la bontà dei risultati degli studi di previsione, ne sottolinea la limitatezza in tal senso. Olaf Helmer (in Helmer e Rescher, 1964) imposta la sua discussione sul piano di una distinzione tra *scienze esatte* e *scienze inesatte*. La Barbieri Masini sceglie di dare rilievo al testo del 1964 ed al contributo di Helmer in particolare. Va tuttavia ricordato che la riflessione di Helmer e Rescher (Isernia, in Gruppo promotore per la ricerca prospettiva, 1987, pagg. 102-103) inizia nel 1960, con il saggio *On the Epistemology of the Inexact Science* (Helmer, Rescher, 1960). Per Helmer, il *criterio discriminatorio* è rappresentato dalla possibilità delle scienze di disporre di formalizzazioni matematiche. Tuttavia, egli sostiene, a ragione, che si tratta di una demarcazione non netta, dal momento che nelle scienze sociali, perfino nella storiografia, esistono usi della formalizzazione matematica, mentre talora nella fisica, come in alcuni rami dell'ingegneria applicata, si riscontrano evidenti analogie con le scienze "inesatte". L'approccio di Helmer è tuttavia, a mio avviso, troppo legato ad una visione tradizionale della scienza, alla convinzione che una scienza, per dichiararsi tale, debba disporre necessariamente di leggi deterministiche (e non anche di asserzioni con alto grado di probabilità). Una visione, la sua, dichiaratamente legata al tradizionale approccio nomologico-deduttivo della *received view* (cui si è in precedenza accennato), caratterizzata da un approccio *hard* alla spiegazione, che, a parere di Helmer, solo garantisce la simmetria tra spiegazione e previsione; tuttavia, su tale simmetria anche Hempel rivide, nel corso del tempo e degli infiniti dibattiti, almeno in parte, la sua posizione iniziale (Hempel, 1965; 1976). Faccio peraltro questa considerazione: le scienze sociali, che pure dispongono di formalizzazioni matematiche, non fanno per lo più riferimento a leggi in senso proprio, ovvero deterministiche: né la formalizzazione può essere sussunta a legge, dal momento che dietro una formalizzazione c'è un piano teorico. Dunque l'argomentazione di Helmer (analista tra gli sviluppatori di Delphi presso la Rand Corporation) presenta, a mio parere, più di una debolezza. La conclusione sulla scientificità della previsione finisce, quasi inevitabilmente, per ricadere su un piano tecnico: una buona previsione, non potendosi avvalere del metodo scientifico in senso stretto, deve poggiare sul parere degli esperti: Delphi, appunto. Non va peraltro dimenticata la notissima posizione radicale di Bertrand De Jouvenel, il quale, come ricorda anche Eleonora

Barbieri Masini (Barbieri Masini, 1993), nella sua opera più nota (De Jouvenel, 1964) assimila la previsione ad un'*arte*, piuttosto che ad una scienza.

2.1.8 La "visione sociologica" di Eleonora Barbieri Masini

Un elemento sarà evidente, leggendo l'intensa intervista concessami da Eleonora Barbieri Masini (Appendice A): la profonda convinzione, mai venuta meno, di come i *Futures Studies* possano operare *fattivamente* per cambiare le cose in una direzione desiderabile, o quantomeno contribuire alla creazione delle *premesse* di un cambiamento positivo nel tessuto sociale. Essa ha dimostrato, in tutta la sua lunga carriera, come la sociologia, se densamente fondata sia su un piano *umanistico* che *metodologico*, possa giungere ad operare *reali* mutamenti nel tessuto sociale. Il senso nel quale il lavoro sociologico nei *Futures Studies* si differenzi rispetto al "tradizionale" lavoro sociologico sul campo consiste, così mi sembra, nel diverso accento sul rapporto tra i *modelli teorici* dell'esistente e la creazione (*anche* sulla base dei modelli dell'esistente) di nuovi modelli. Il contesto socioculturale in cui lo studioso opera è senz'altro fondamentale. In esso si profonde tutta la gamma delle competenze sociologiche, dal momento che il mutamento può operarsi tanto a livello *macro* - come nello studio del modo per creare possibili nuove strutture sociali, o comunque di modificare le esistenti - che *micro* - attraverso il tentativo, ad esempio, di ottenere i risultati desiderati modificando i comportamenti all'interno delle relazioni interpersonali, siano esse familiari, o del piccolo gruppo.

La differenza sembra stare, in effetti, nel più accentuato interesse verso l'elemento *progettuale*: neppure la sociologia "classica" si può dire si fermi, d'altronde, alla ricerca e definizione di modelli dell'esistente. Questi entrano, di necessità, in gioco nelle fasi di ricerca successive, in quella continua riflessione evolutiva che è alla base della conoscenza sociologica *tout-court* (Izzo, 1999), in un processo, che si potrebbe definire *cibernetico* (Tonini, 1969; Bateson, 1972; Morin, 1999), di continuo riadattamento degli strumenti e delle conoscenze in campo. Nei *Futures Studies* tuttavia si accentua, come è d'altronde nel carattere della disciplina, la tensione alle implicazioni e conseguenze future, l'apertura alle possibilità, quello che personalmente amo chiamare

"l'esercizio della visione". Un lavoro estremamente complesso, in cui la creatività – e l'utopia in particolar modo – giocano un ruolo non indifferente nella *creazione* del mutamento. Un aspetto va inoltre particolarmente sottolineato, poiché fondamentale nel contesto: il mutamento, anzi, i possibili mutamenti, devono essere operati sulla base del *consenso* sugli obiettivi, come pure sui mezzi, in un approccio *non direttivo*, ma *partecipativo*, in quell'ottica democratica già identificata nel discorso dell'*optimum* definettiano precedentemente affrontato. Un discorso, questo, la cui fecondità metodologica, oltrechè l'impegno umano e civile che comporta, non può non chiamare in causa la comunità sociologica nel suo complesso. Esso implica, di necessità, la riflessione sul *senso* del lavoro sociologico nella pluralità delle società nel mondo; ma si tratta, in questo caso, di una riflessione positiva. I *Futures Studies* – e l'esempio di Eleonora Barbieri Masini – stanno a dimostrare che il sociologo, con le sue competenze, può avere un ruolo importante e costruttivo nel mondo. Sarebbe bello poter parlare, in tal senso, di una *sociologia dei futuri*.

2.2 La riflessione italiana su "Delphi"

Nella sua opera di sistematizzazione degli studi di previsione - già presente *in nuce* in opere anteriori a *Why Futures Studies?* - Eleonora Barbieri Masini non trascura di sottolinearne i peculiari aspetti metodologici, evidenziando il fatto che i metodi (o le tecniche)[314] in essi utilizzati siano tipizzati, a seconda del criterio, in esplorativi e normativi, oppure in *oggettivi*, *soggettivi* e *sistemici* (ai quali si è accennato in precedenza)[315]. Citando Jantsch (Jantsch, 1967), la studiosa puntualizza che i metodi[316] oggettivi *opportunity oriented* sono di tipo estrapolativo, mentre quelli *mission oriented* sono normativi. Indipendentemente dal fatto di essere dell'uno o dell'altro tipo, i metodi oggettivi hanno *comunque* in comune il fatto di basarsi su dati e di utilizzare, ove possibile, un criterio di *analogia*, di coordinamento tra

[314] Nei suoi testi Eleonora Barbieri Masini utilizza i due termini intercambiabilmente, come d'uso tra gli sviluppatori di Delphi negli Stati Uniti.

[315] A riguardo, si confronti anche la tipologia delle forme di esplorazione dei futuri, elaborata da Alberto Gasparini sulla base di tre *fundamenta divisionis* (dato oggettivo/opinione; approccio qualitativo/ approccio quantitativo; metodo esplorativo/metodo normativo), pubblicata su "Futuribili" n. 3 del 2004.

[316] Si è qui scelto di utilizzare la terminologia che gli autori citati hanno utilizzato, per non creare confusioni; successivamente specificherò la mia posizione a riguardo.

eventi: di sviluppare, dunque, studi basati sulle analisi degli *indicatori* dei fenomeni stessi. La Barbieri Masini osserva, peraltro, come gli indicatori *qualitativi* siano più utilizzati nei metodi *normativi*, a differenza dei *quantitativi*, prediletti nelle analisi di tipo *estrapolativo*. Una sua osservazione metodologica, a mio avviso molto corretta, relativa a questo tipo di analisi rivolte alla previsione, è quello della necessità di tener conto del problema dell'"invecchiamento" degli indicatori stessi - e dunque della necessità di monitorarli costantemente, per adattarli al cambiamento. Un problema, questo, che in effetti accomuna i *Futures Studies* a tutti gli ambiti degli studi sociali (Bezzi, Cannavò, Palumbo, 2010). Come lei stessa peraltro sottolinea, il tema degli *indicatori sociali* è ormai da tempo alla ribalta nel contesto scientifico ed il problema di un loro corretto utilizzo a scopo previsivo non può non rientrare in tale riflessione, o quantomeno risentire di un dibattito da tempo in corso nelle scienze sociali (Barbieri Masini, 1987; Barbieri Masini, 1993).

Il Delphi si inserisce nel secondo gruppo tra quelli da lei citati, ovvero tra i cosiddetti "metodi soggettivi intuitivi": ovvero metodi previsionali che "usano sistematicamente l'esperienza, il talento e l'intuizione degli esperti in vari campi" (Barbieri Masini, 1987, pag. 94). Tra questi, vengono enumerati la discussione *face-to-face* (svolta utilizzando un *panel* di esperti), come pure il *brain-storming*, tecnica che lei ritiene, per la caratteristica, totale apertura del discorso sul problema, "un processo che tende a spiegare e non a risolvere" (*ibidem*, pag. 95). Del Delphi, tra tutti il metodo più conosciuto in questo gruppo, sottolinea la particolarità di esaltare il *processo* con il quale si arriva alla decisione, ovvero al *consenso* rispetto al tema proposto agli esperti; i quali, a differenza degli altri metodi citati, operano in condizioni di *anonimato* e non entrano mai in contatto tra di loro[317]. Il consenso viene raggiunto in forza di reiterati *round* (il cui numero è variabile) di somministrazione del questionario e con l'ausilio di successivi "aggiustamenti" a carattere dinamico: anche in questo senso prettamente tecnico la *dinamicità* è considerata, in effetti, una delle

[317] Questo tuttavia non è sempre vero. In alcune forme di Delphi (il *mini-Delphi*, ad esempio) si considera possibile l'interazione faccia-a-faccia, distinguendo tra anonimato dei partecipanti ed anonimato degli *inputs*, che i partecipanti reciprocamente ignorano. (Isernia, in (a cura di) De Nardis, 1998; ed. 2001, pag. 420). Questa variante, introdotta nel 1971, a mio avviso snatura completamente il Delphi: questo giudizio non si basa tuttavia su dati che io abbia consultato e va quindi letto in senso puramente teorico.

dimensioni basilari dei *Futures Studies* (Barbieri Masini, 1993; tr. fr. 2000, pag. 38). Il consenso finale va, dunque, considerato una vera e propria previsione, o, quantomeno, una indicazione di massima, basata su un parere esperto collettivo, a riguardo. La Barbieri Masini cita la nota definizione del Delphi, fornita da Harold Linstone:

"Delphi may be characterized as a method of structuring a group communication process, so that the process is effective in allowing a group of individuals, as a whole, to deal with a complex problem" (Linstone, Turoff, 1975, pag. 3; in Barbieri Masini, 1993, pag. 108);

come pure riporta la considerazione di Eric Jantsch, che ritiene il Delphi un metodo particolarmente adeguato per l'analisi di temi *storici* e *politici*. Questa la sua sintetica definizione:

"a succession of iterative brainstormings rounds in which an attempt is made to avoid the interference of psychological factors that tend to reduce the value of brainstorming sessions" (Jantsch, 1967, pag. 137; in Barbieri Masini, 1993, pag. 108).

Del Delphi Eleonora Barbieri Masini sottolinea, fin dagli inizi, il continuo sviluppo, l'affermazione, oltre che negli Stati Uniti, in molti Paesi dell'Europa dell'Est e, in particolar modo, il grande successo in Estremo Oriente, in Cina ed in Giappone. Uno sviluppo anche in senso tecnico, considerando, ad esempio, le numerose soluzioni ideate per consentire il passaggio dalla somministrazione del questionario cartaceo a quella che prevede l'uso del computer. Un diverso supporto[318] che, come nota acutamente Giorgio Marbach - uno dei maggiori sostenitori di Delphi nel contesto italiano ed al tempo stesso uno dei suoi più raffinati critici - *modifica* in modo sensibile tanto la natura della ricerca quanto l'utilizzo del questionario Delphi stesso:

"Una versione del metodo, denominata Delphi Conference, prevede che i dati forniti da ciascun partecipante siano registrati su computer ed immediatamente elaborati, talché – nel caso di collegamento attraverso

[318] In questo caso, va sottolineato come i *Futures Studies* si collochino a pieno diritto all'interno della riflessione metodologica sul rapporto tra *strumento* (questionario cartaceo o informatizzato), *intervistatore* (chi gestisce l'indagine Delphi) ed *intervistato* (l'esperto chiamato in causa) nel *contesto dell'intervista*. A riguardo, una panoramica particolarmente accurata del tema è espressa in Mauceri (Mauceri, 2003, pagg. 77-113).

terminali – i risultati di *input* per il *round* successivo possono essere forniti in tempo reale. Questa procedura, tecnologicamente progredita, contiene però, a mio avviso, un potenziale negativo, perché l'applicazione potrebbe essere degradata a gioco della stessa natura dei *business games* formativi, percepiti come simulazione, nei quali quindi l'interesse per il risultato del gioco stesso ha natura diversa dall'impegno per vere decisioni" (Marbach, 1991, pagg. 50-51)[319].

Non è soltanto questo l'appunto mosso a Delphi da Marbach, la cui riflessione sarà a breve oggetto di un approfondimento, per l'importanza che riveste all'interno del dibattito nel nostro Paese. A riguardo, alcune delle sue posizioni sono, per molti aspetti, in sintonia con quelle della stessa Barbieri Masini. Quest'ultima, pur riconoscendo l'indubbio interesse che lo strumento riveste, ritiene tuttavia non sia alieno da quegli stessi rischi per evitare i quali è stato sviluppato, vale a dire:

"pression sociales exercées par l'un des groupes sur les membres de l'autre groupe pour obtenir la majorité (même si les membres du groupe sont anonymes ; résultats «tempérés» pour atteindre le consensus; danger qu'une forte personnalité émerge" (Barbieri Masini, 1993; tr. fr. 2000, pag. 144).

Questi appunti sono relativi al *contesto* delle dinamiche presenti nella ricerca stessa. Vengono tuttavia individuati altri importanti elementi di criticità *a monte del processo*, vale a dire nei termini di un possibile *orientamento del risultato finale*, da parte del ricercatore - l'unico, in teoria, a conoscere l'identità dei partecipanti e, assai probabilmente, il loro atteggiamento sull'argomento trattato. Questo, proprio attraverso la *scelta stessa degli esperti* da consultare nel Delphi:

[319] Avendo recentemente partecipato ad un *Real-time Delphi* del *Millenium Project* ed avendo compilato il questionario via web, debbo in parte confermare l'osservazione di Marbach, anche se è forse troppo severa, considerando il fatto che ci si possa comunque attendere che gli "esperti" abbiano un atteggiamento rigoroso anche nella compilazione di un questionario interattivo. L'effetto di modificare in tempo reale le percentuali può dare, in effetti, l'impressione di interagire in un gioco. Tuttavia, nel caso specifico, tale elemento aveva anche la positiva conseguenza di rendere gradevole la compilazione di un questionario piuttosto lungo. Lunghezza compensata da vari pregi: tra gli altri, quello di essere complessivamente ben fatto ed esteticamente gradevole. Ho notato come fossero presenti quesiti di controllo molto sottili riguardo l'effettivo "essere esperto dell'argomento" del rispondente. Soprattutto, ho notato con piacere l'ampissimo spazio a disposizione, in specifici quesiti aperti, per spiegare (volendo) i motivi della propria risposta; come pure l'accordo o il disaccordo su un tema. Le percentuali (che costituivano il parere da esprimere) venivano fornite puntando su un segmento continuo e non numerato.

"Un débat important a lieu sur le fait de savoir si les experts doivent être choisis au sein de l'organisation concernée par la méthode Delphi ou à l'extérieur, à cause de leur expérience ou de leur savoir ou pour quelque autre raison. En choisissant les membres du panel (le panélistes), il est important de sélectionner des experts qui ont du temps et sont motivés aussi bien pour se concentrer sur le sujet examiné que pour continuer à répondre au cours des itérations successives" (Barbieri Masini, 1993; tr. fr. 2000, pag. 145).

Si può forse leggere tra le righe un'indicazione di Eleonora Barbieri Masini, vale a dire la necessità che per una consultazione Delphi vengano selezionati esperti il cui interesse sia essenzialmente rivolto *all'argomento oggetto di studio*, ma non sconfini su un piano di interesse in termini di *prestigio personale*: problema non da poco, dal momento che nel Delphi si chiede, di solito[320], il parere di persone che abbiano acquisito una competenza specifica sul tema trattato; che abbiano dunque conquistato, a riguardo, una credibilità ed una fama all'interno della comunità scientifica.

Altri elementi critici individuati sono invece relativi alla *dimensione temporale* del consenso, così come si viene a strutturare a seconda dell'*impostazione del questionario*, che può dare una maggiore evidenza a tematiche relativamente più vicine nel tempo, rispetto a quelle di lungo periodo. In tal senso, paradossalmente, in un Delphi la dimensione latitante può essere proprio quella del futuro. Citando Harold Linstone (Linstone, Turoff, 1975), Eleonora Barbieri Masini concorda sul fatto che ogni pianificatore o studioso di prospettiva debba, prima o poi, apprendere che la maggioranza di coloro che commissionano una ricerca previsionale abbia, di fatto, un orizzonte sul futuro piuttosto ristretto, così come corta è la sua memoria del passato.

È ancora Linstone il teorico di riferimento cui la studiosa si rifà nel sottolineare come, nel compilare un questionario Delphi, gli esperti

[320] Come puntualizza Marbach, Delphi "può essere utilizzato anche per ottenere stime di eventi che, sebbene appartenenti al passato, non siano perfettamente noti ai componenti il *panel*. Tali applicazioni si propongono sia di vagliare la capacità "diagnostica" dei varî gruppi di partecipanti, sia di individuare un indicatore che esprima anche l'abilità di formulare buone stime degli eventi futuri" (Marbach, 1991, pag. 105). Il ricercatore, che conosce il dato esatto relativo al fenomeno del passato, può accostarlo a quello indicato dai componenti il *panel* (dato teorico). Un ulteriore elemento di interesse in letteratura è rappresentato dal confronto tra il dato fornito dagli esperti e quello fornito dai *non esperti*. La misura dell'*errore* nella stima in un Delphi è di solito rappresentata dalla seguente equazione:
$\varepsilon = | \ln X/T |$ dove X/T = Valore stimato/Dato esatto.

possano confondere, a causa della loro impostazione specifica, il "desiderabile" con il "fattibile", come pure possano cadere vittime di un *bias* (tecnicamente, in termini cognitivi, una distorsione) pessimistico riguardo la previsione a lungo termine ed eccessivamente ottimistico nel breve termine[321]. A loro volta, gli analisti possono peccare di un eccessivo entusiasmo riguardo le potenzialità di Delphi, riponendo quindi eccessiva fiducia sia nel mezzo che nei pareri espressi dagli esperti stessi. Pareri che, come si è appena visto, possono non essere affidabili come nell'idea che ne hanno i ricercatori. Tant'è che, per ovviare ad alcuni di questi problemi, vengono elaborate ulteriori tecniche, la prima delle quali è la *matrice ad impatto incrociato*[322]. È evidente, già dall'analisi di Eleonora Barbieri Masini, che nel contesto dei *Futures Studies* sia stata senz'altro impostata una riflessione sul metodo: sui rischi di alcune scelte, sugli snodi problematici sottesi alle opzioni tecniche. Per comprendere la radice di tali snodi, vale forse la pena di operare un breve passo indietro, alle radici del Delphi, che può forse contribuire a far meglio comprendere come mai alcuni aspetti, di difficoltà a mio avviso non trascurabile, non ultima la *questione terminologica*, siano rimasti a tutt'oggi irrisolti - e non soltanto nel contesto italiano.

Il cosiddetto "Delphi Method" viene sviluppato, a partire dal Secondo Dopoguerra, negli uffici studi e ricerche della Rand Corporation, negli Stati Uniti. La prima fase "pionieristica" risale agli anni 1948-1963, in piena Guerra Fredda. I primi quattordici documenti relativi a sperimentazioni basate su Delphi sono elaborati in particolare dai suoi quattro principali sviluppatori: Norman Crolee Dalkey, Ted Jerome Gordon[323], Olaf Helmer e Abraham Kaplan[324]. Tuttavia il primo lavoro

[321] Questo tipo di errori di valutazione, che possono avere un grande peso in termini strategici, vengono analizzati da una ampia letteratura, sia in psicologia sociale che in psicologia cognitiva. Mi limito, in questa sede, a richiamare la notissima *teoria della dissonanza cognitiva* di Leon Festinger (Festinger, 1957), come pure il fondamentale contributo di Amos Tversky e Daniel Kahneman (Tversky, Kahneman, in Fischbein (a cura di), 1980). In Italia, un contributo importante è quello di Massimo Piattelli Palmarini, che ha scritto a riguardo anche una gradevole opera a carattere divulgativo, *L'illusione di sapere* (Piattelli Palmarini, 1993).

[322] L'oggetto di questo lavoro esula dall'entrare nel merito delle (moltissime) varianti tecniche elaborate nel corso degli anni nel contesto dei *Futures Studies*; mi sono quindi limitata a sottolineare alcuni tra quelli che ritenevo i più stimolanti contributi di studiosi italiani al dibattito metodologico. Semmai, una riflessione che sento di dover fare è quella della tendenza, che mi sembra molto diffusa ed errata, a tener separato l'elemento tecnico dalla logica della ricerca sociale. Vengono così elaborati strumenti tecnicamente molto avanzati (ad esempio, alcuni tipi di simulazione per agenti) che però, senza un solido fondamento teorico e metodologico, diventano puri esercizi teorici.

[323] Ted Jerome Gordon, oltre che uno degli sviluppatori di Delphi, è tra i fondatori del *Millenium Project*, del cui Node Italiano sono stati Presidenti prima Eleonora Barbieri Masini ed attualmente Enrico Todisco (cfr. Appendice A). Nell'ambito delle attività del *Millenium Project*, lo studioso americano ha peraltro tenuto, alla fine del 2009, alcuni

veramente importante fu lo studio, svolto nel 1953, in cui sette esperti furono invitati a fornire il loro parere sull'assetto difensivo degli Stati Uniti in caso di guerra atomica: i risultati furono tali da far ritenere opportuna la loro temporanea secretazione. Furono infatti resi pubblici, unitamente alla descrizione della procedura, solo nove anni dopo, nel 1962.

Di qualche anno successivo è il primo articolo che presenta Delphi in Italia. Il suo autore è di Norman C. Dalkey, uno dei quattro "padri" della tecnica. L'articolo compare su "Futuribili" nel 1969, con un titolo già di per sè eloquente: *Metodologia della previsione*, (Dalkey, in "Futuribili" n. 12, 1969, pagg. 27-35). L'Autore, che in questa sede illustra le *riflessioni* e gli *esperimenti* che portarono alla messa a punto di Delphi, parte da un approccio alla previsione legato alla *probabilità* dell'esattezza delle conoscenze (in termini collettivi). Se da una parte ci sono gli elementi indiscutibili che provengono dalle *scienze esatte*, ovvero, per Dalkey, la *conoscenza* propriamente detta, all'estremo opposto viene situato:

"quel complesso di nozioni che non hanno un fondamento altrettanto solido, che chiamiamo congettura. I responsabili delle direttive nell'ambito politico o industriale, preferirebbero ovviamente non far rientrare questo capitolo nelle loro decisioni, ma è ben difficile che una decisione importante – specialmente se destinata ad avere un'influenza a lungo termine – possa essere formulata senza far ricorso, in una certa misura, alla congettura" (Dalkey, in "Futuribili" n. 12, 1969, pag. 28).

Tra *conoscenza* e *congettura*, nei vari gradi di probabilità di esattezza (o di inesattezza) che ne caratterizzano le sfumature, si situa l'*opinione*:

"Sarebbe un notevole passo avanti nel campo della tecnica della previsione, se si potesse senza fallo collocare un giudizio nella scala dell'attendibilità....In questo caso questa scala oggi come oggi non

seminari sui futuri presso la facoltà di Economia della "Sapienza" di Roma e alla Facoltà di Scienze Manageriali dell'Università "Gabriele D'Annunzio" di Chieti-Pescara.

[324] A quest'ultimo si deve la scelta del nome Delphi, non condiviso da Dalkey, che a riguardo scrive: "Non è forse stata una scelta felice, perché, per collegamento di idee, si pensa un po' a qualcosa legato all'oracolo, a un che di misterioso, mentre qui si tratta di tutto il contrario, in quanto il *Delphi* è un sistema per utilizzare nel modo migliore informazioni non proprio perfette" (Dalkey, in "Futuribili" n. 12, 1969, pag. 30).

esiste. Ciò che esiste è un orientamento verso tale scala" (*ibidem*, pag. 29).

Un primo elemento di interesse è che Dalkey, a differenza della scuola francese di previsione, non apprezza la congettura: il termine non ha, nella sua accezione, il senso positivo di "elaborazione creativa dei futuri" presente in De Jouvenel, ma rappresenta soltanto il grado più basso di attendibilità:

"Come per la maggior parte di coloro cui spettano le decisioni vorrei che non ci fosse, ma so bene che non è possibile. I problemi in questione non sono pochi ed è ad essi che deve rivolgersi la nostra attenzione" (*ibidem*, pag. 29).

Nella sua teorizzazione, il *focus* dell'attenzione va, invece, posto sull'*opinione.* Non l'opinione individuale, ma intesa come elaborazione collettiva, apporto di più individui, sulla base della tradizionale convinzione che "due teste sono meglio di una". Proprio da qui sorge, di fatto, il nodo problematico alla base dell'ideazione di Delphi:

"È anche vero, purtroppo, che in due cervelli si possono trovare le stesse *nozioni sbagliate* che in uno. E non esiste la certezza di riuscire ad estrarre dai due cervelli soltanto le informazioni giuste e riunirle per formare un'unica opinione attendibile, in quanto può accadere di estrarre e mettere insieme le nozioni sbagliate" (*ibidem*, pag. 29).

Nel corso degli esperimenti della Rand vengono evidenziati i problemi dovuti all'influenza dell'interazione diretta tra le persone nella formulazione dell'opinione. Sicuramente la principale è l'influenza sul gruppo da parte degli *individui dominanti*, ma anche fattori come la stessa *dinamica del dibattito*, che fa sì che la maggior parte di questo sia dedicata al coordinamento tra scambi di vedute, piuttosto che all'approfondimento dei problemi. Terzo ed ultimo punto fragile dell'interazione diretta (specularmene opposto al primo) la tendenza del gruppo al *conformismo*, che fa sì che la competenza di un individuo non appariscente non venga tenuta nel dovuto grado di considerazione. Quando l'oggetto del trasferimento nel gruppo è la *conoscenza* (nel senso prima inteso), i problemi sono senz'altro più gestibili che non

quando si tratti, invece, dell'*opinione*. Di qui lo sviluppo di Delphi, in cui il trasferimento di opinioni è caratterizzato da *anonimato*, iterazione con *feedback* controllato del processo e *risposta statistica del gruppo*. Invece di richiedere direttamente al gruppo di formulare una risposta comune, viene considerata, alla sua stregua, la media statistica[325] delle opinioni finali dei singoli membri partecipanti (l'uno all'insaputa dell'altro) al Delphi:

"Utilizzando l'opinione statistica di gruppo si riduce la pressione del gruppo verso l'adesione e si ottiene un altro vantaggio molto importante, ossia che *la risposta del gruppo riflette l'opinione di ciascun membro*.....In contrasto con i risultati degli esperimenti condotti sulla base dell'interazione diretta, il Delphi contribuì abbastanza spesso a migliorare la risposta del gruppo" (*ibidem*, pagg. 31-32).

Nelle sperimentazioni, i risultati di ogni individuo consultato, che veniva informato delle medie ottenute nelle somministrazioni, tendevano man mano a concentrarsi su una media:

"Più la sua risposta si allontanava dal gruppo più era probabile che egli cambiasse opinione. Questo è un mezzo semplice per quantificare la pressione esercitata dal gruppo. Ciò ci dimostra che anche per il leggerissimo tipo di interazione del quale ci stavamo interessando, la pressione esercitata dal gruppo occupa gran parte del quadro e che l'effetto della pressione del gruppo può essere descritto in modo molto semplice" (*ibidem*, pag. 33).

Un altro risultato interessante era che i risultati degli individui che all'inizio dell'esperimento apparivano i più decisi su una risposta – ed inizialmente i più precisi rispetto al gruppo – a fine sperimentazione risultavano meno precisi rispetto ai risultati raggiunti dal gruppo nel complesso. La spiegazione di Dalkey e del suo *staff* fu questa:

"Nascosto sotto i cambiamenti provocati dalla pressione del gruppo vi era un effetto minore....la valutazione media del gruppo era un "centro di attrazione" delle modifiche, ma anche la risposta giusta rappresentava

[325] Va precisato che la maggior parte della letteratura su Delphi fa riferimento a medie di posizione, come la mediana o la moda; questo per una sua maggior robustezza, ovvero minore sensibilità ai valori troppo alti o troppo bassi della distribuzione (le cosiddette "code").

un centro di attrazione anche se più debole. Coloro che cambiarono idea avevano un fondo residuo di informazioni non sfruttate durante la prima prova e ciò migliorò la risposta globale del gruppo. In questo caso, i membri meno bene informati svolsero un ruolo decisivo nel migliorare la risposta del gruppo. Il che fa quasi credere nella democrazia!" (*ibidem*, pag. 33)

Dalkey sottolinea nel suo articolo ulteriori elementi di interesse, come, ad esempio, le analisi svolte sulla relazione tra esattezza delle risposte in fase di sperimentazione e valutazione, da parte degli individui coinvolti, sul proprio grado di competenza. Di fatto, non furono evidenziate correlazioni significative, così come non ne furono riscontrate tra la fiducia media del gruppo sulla sua competenza rispetto all'effettivo punteggio ottenuto, oppure tra l'esattezza delle risposte fornite ed i risultati dei test sul quoziente intellettivo delle persone coinvolte[326]; uno dei risultati interessanti fu, peraltro, constatare come l'effetto del gruppo annullasse gli effetti dell'intelligenza del singolo. Dunque, l'elemento che emerge – e che lo stesso Dalkey ammette – è che Delphi *non annulla* la pressione del gruppo rispetto all'individuo nella formazione dell'opinione, pur eliminando gli aspetti più eclatanti legati all'interazione e alle dinamiche *face-to-face*:

"Per concludere dirò che l'opinione svolge un ruolo fondamentale nelle previsioni a lungo termine dello sviluppo tecnologico sociale. I modi tradizionali di trattare l'opinione sono caratterizzati da notevoli inconvenienti. I nostri esperimenti hanno provato che è possibile elaborare alcune tecniche per mettere insieme le opinioni di un gruppo di individui ed evitare alcuni di questi svantaggi. Tuttavia il miglioramento ottenuto è di lieve entità" (Dalkey, in "Futuribili" n. 12, 1969, pag. 28).

Proprio a riguardo, vale la pena di dare un rilievo alla riflessione su Delphi che fa Giorgio Marbach[327], tra i primi e comunque tra i pochissimi a portare l'attenzione sulle tecniche previsive all'interno

[326] In questo approccio di Dalkey si intravede, a mio avviso - anche considerando l'epoca – qualcosa che si avvicina all'atteggiamento che Sorokin avrebbe definito *quantofrenia* (Sorokin, 1956).
[327] Nel corso dell'intervista a Giorgio Marbach sono emersi elementi di notevole interesse metodologico (e non solo). Sotto alcuni aspetti non mi dilungherò dunque eccessivamente, rimandando il lettore senz'altro al testo in Appendice A.

dell'Accademia italiana ed in particolare nell'ambito della Statistica[328]. L'atteggiamento di Marbach nei confronti di Delphi è senz'altro quello di uno studioso che ha fiducia nella bontà dello strumento, pur considerandone lucidamente i limiti. In questa prospettiva, considera la funzione di Delphi essenzialmente *maieutica*:

"pone in essere una comunicazione bidirezionale tra persone le quali posseggono conoscenze circa fenomeni complessi che non sanno esprimere sotto forma di variabile. Pertanto una degli aspetti centrali è la quantificazione di informazioni che assumono un ruolo importante per indagare sul futuro, ma che in mancanza di una sintesi individuale non sono utilizzabili a fini di analisi previsiva. Il *Delphi*, secondo alcuni, può essere utilizzato come strumento preliminare, con carattere di prima esplorazione, e quindi in situazioni nelle quali il consenso non è facilmente conseguibile. Esso consente allora di porre in evidenza soprattutto le caratteristiche del processo di apprendimento, che possono essere in sé più importanti dei risultati stessi dell'esercizio in quanto tale" (Marbach, Mazziotta, Rizzi, 1991, pag. 47).

Uno strumento che può, peraltro, identificare aree di consenso ed aree in cui non c'è convergenza. Si tratta, dunque, di un prezioso elemento informativo per il *decision-maker*, o per lo studioso, o per chiunque si accinga ad analizzare un problema o un fenomeno in mancanza di valutazioni concordi. Delphi può essere, secondo Marbach (che cita una letteratura molto ricca a riguardo), utilizzato per l'esplorazione di domini di eventi pressoché sconosciuti o comunque incerti: se ne può parlare in termini di esplorazione, di creazione dello sfondo per la ricerca vera e propria, nell'ambito di eventi che si possono collocare in un'ottica di lungo periodo. Le informazioni non saranno, in questa fattispecie, direttamente utilizzabili, ma forniranno le basi per organizzare in modo più corretto ed informato le fasi di ricerca successive.

Tuttavia, Delphi si mostra uno strumento polivalente, utile anche allo scopo di generare processi di apprendimento ed in generale nella formazione:

[328] Tra le eccezioni, Alfredo Rizzi, che insieme a Marbach fa parte, negli anni '80, al "Gruppo promotore per l'analisi prospettiva", per il quale scrive il saggio intitolato *Il contributo della statistica alla previsione* (Rizzi, in Gruppo promotore per l'analisi prospettiva, 1987, pagg. 95-99).

“L’obiettivo di un Delphi può essere configurato nei modi più diversi: dalla valutazione di un fatto accaduto ma imperfettamente conosciuto, alla stima di eventi futuri, prossimi o di medio periodo, ma anche assai lontani; dalla generazione di stime quantitative a quella di indicazioni qualitative; dal livello di gradimento per più aspetti alla scelta tra alternative; da valutazioni puntuali a stime in termini di intervallo; da indicazioni non associate ad una stima in probabilità alla sollecitazione di vere e proprie distribuzioni probabilistiche; etc.” (*ibidem*, pag. 50)

In modo analogo alla Barbieri Masini, che aveva classificato, peraltro all’interno di un’opera da lui stesso curata (Marbach, 1980), tutte le tecniche di previsione sotto il profilo del quadro di riferimento teorico, anche Marbach analizza il Delphi nelle sue cornici teoriche di riferimento, ognuna delle quali comporta specifici corollari di tipo tecnico e strategico. Corollario di una impostazione *lockiana* del Delphi è che la “verità sperimentale” del modello non poggi, di fatto, “su nessuna assunzione aprioristica teoretica” (Marbach, Mazziotta, Rizzi, 1991, pag. 57); l’interrogazione sul dato parte dunque dall’*input*, dal dato empirico. Nel Delphi tale impostazione teorica si traduce nella basilare caratteristica di essere un sistema sperimentale e basato sul consenso; non sembra invece congrua all’oggetto di ricerca cui Delphi si rivolge, ossia problemi che non hanno, come si è detto in precedenza, una struttura particolarmente definita, che li renda adatti alle analisi di tipo estrapolativo. C’è anche l’ipotesi che Delphi possa accogliere in sé principi *kantiani*, che presuppongono una “verità sintetica”, che non si esaurisce né nelle componenti teoriche né in quelle empiriche, comportando di fatto che i due aspetti non abbiano nessuno dei due la priorità sull’altro:

“In un sistema ispirato ai principi kantiani teoria e dati sono inseparabili: le proposizioni generali sono derivate dai dati, che però per essere raccolti comportano il riferimento ad una teoria *ex ante*, dalla quale desumere che cosa rilevare...Le applicazioni Delphi ispirate al sistema kantiano trattano principalmente problemi non perfettamente strutturati, tali da non comportare un chiaro consenso né l’identificazione di un metodo analitico del tutto idoneo” (Marbach, Mazziotta, Rizzi, 1991, pag. 58).

La componente *hegeliana*, che intende la verità come risultato di un processo dialettico tra istanze opposte, comporta il corollario di subordinare il valore dell'*input* al contrasto *dialettico* che lo genera:

"In un sistema hegeliano l'interpretazione del reale deriva da un confronto dialettico tra posizioni opposte, quindi da un processo conflittuale capace di ben differenziare e rappresentare i punti di vista che si contrappongono. Questa impostazione è indicata nella letteratura come Policy Delphi ed ha come riferimento il pluralismo delle opinioni, il quale richiede che nel *panel* siano rappresentate le principali posizioni di rilievo" (*ibidem*, pag. 59).

L'ultima cornice teorica individuata dall'Autore, che però a suo avviso non trova riscontri in applicazioni di Delphi, è quella *pragmatica*, che presenta analogie con il modello che la Barbieri Masini (e non Marbach) ritiene ispirato dalla concezione J. D. Singer. In questo caso, il contenuto di verità di un modello dipende dalla sua capacità di creare continuamente nuovi significati, senza arrivare ad una risposta conclusiva. Semmai, ci sono tante risposte parziali.

È tuttavia sul versante decisamente più concreto della riflessione metodologica sulla *pratica* della ricerca, che viene il più sostantivo contributo di Marbach ai *Futures Studies* (ed al contesto della ricerca sociale *in toto*). L'Autore sottolinea come senz'altro uno dei problemi sottesi a Delphi sia quello della *valutazione delle competenze* espresse; per ovviare parzialmente al problema si ricorre talora ad una *autovalutazione* dei rispondenti, che funge da indice di competenza e che verrà poi utilizzata per *ponderare* le risposte. Marbach non fa mistero delle complicazioni legate al tema degli esperti, a partire dalla difficoltà di definire l'esatto *significato* ed *estensione* del termine:

"ciò che è rilevante soprattutto nel caso di valutazioni riferite a situazioni complesse, che postulerebbero competenze polivalenti e non già settoriali" (*ibidem*, pag. 48).

Relativamente all'argomento, sottolinea in particolare come non ci sia, in effetti, una garanzia che gli esperti forniscano, nel contesto di un Delphi, la migliore informazione possibile, impegnando al massimo le

proprie capacità. La ragione di questa incertezza nasce dalla constatazione del diffuso atteggiamento a mostrare comunque cautela nei propri giudizi, ma anche dalla ragionevole ipotesi che un parere più accuratamente fondato, approfondito, motivato (e forse anche più innovativo) venga dallo specialista riservato alle *expertises* di sua competenza; questi nel Delphi assumerà, di conseguenza, un atteggiamento più neutro rispetto al problema da analizzare. Tra le perplessità espresse da Marbach[329], nel Delphi c'è un non indifferente problema di fondo, legato a chi lo dirige, ovvero a colui che sceglie gli esperti:

"Esiste, altresì, il non infondato dubbio che ogni esercizio Delphi comporti la costituzione di un panel di esperti funzione delle conoscenze personali e della formazione culturale di chi lo dirige: ciò che può notevolmente influenzare i risultati, soprattutto in campi nei quali gli esperti appartengono a più scuole. Il gruppo non può essere assimilato, in generale, ad un campione casuale di tutti gli esperti possibili del settore, giacché questi non sono nella stessa situazione rispetto al rapporto tra capacità e disponibilità a collaborare" (*ibidem*, pag. 49).

Tale aspetto rappresenta probabilmente il punto nevralgico del tema. In mancanza dei criteri *standard*, da Marbach auspicati, in grado di predeterminare, ad esempio, il numero di esperti da coinvolgere, la composizione del *panel* secondo l'appartenenza a specifiche aree culturali, oppure il tipo di rapporto che le discipline debbano avere con il tema da trattare, è evidente che il risultato finale non possa che essere *condizionato* dalla scelta del *panel* iniziale:

"Ma non esiste alcuna metodologia per guidare tale scelta, in genere sottratta alle garanzie della teoria dei campioni, a causa sia del troppo limitato numero di esperti complessivamente esistenti in un campo specifico, sia della pratica impossibilità di potersene comunque assicurare la collaborazione dopo una scelta casuale. Anzi, uno dei punti critici del metodo è proprio la scelta soggettiva degli esperti, che il responsabile dell'applicazione generalmente effettua in base alle proprie

[329] Si tratta di un aspetto sottolineato anche dalla Barbieri Masini in *Why Futures Studies?*(Barbieri Masini, 1993). Marbach approfondisce il tema sotto il profilo statistico.

cognizioni circa i temi da studiare nonché alla propria capacità di convincere esperti assai noti a partecipare a un *panel*. Lo stesso responsabile deve inoltre determinare, senza alcun criterio generale di guida, il numero degli esperti adeguato alla trattazione del problema, sì da ottenere risultati sottratti ai rischi di distorsione, unilateralità, etc." (*ibidem*, pagg. 54-55).

La possibile non obiettività, unilateralità del dato finale di un Delphi ha dunque, alle sue radici, una mancanza di *rappresentatività* dei suoi partecipanti rispetto ad una definita comunità di esperti[330]: su questo, peraltro, Marbach lamenta la mancanza di una letteratura. Il problema viene affrontato da due angolazioni differenti. A monte del processo, di solito - qui, come in altri passaggi critici, Marbach fa riferimento a Sackman (Sackman, 1975) - gli esperti "appartengono in generale alla cerchia professionale e culturale del direttore della ricerca" (*ibidem*, pag. 71): ad essere selezionate sono, di conseguenza, anche le loro idee sull'oggetto di ricerca. D'altro canto, se anche questo non dovesse avvenire, ci può essere un effetto di *autoselezione* del gruppo – non se ne può parlare nei termini di un campione – sulla base di dinamiche legate sia all'impostazione della ricerca, sia ai conflitti tra portatori di opinioni diverse sul tema:

"dopo la prima consultazione, quanti non sono d'accordo con la formulazione ed il contenuto del questionario, ovvero si trovano in attrito con il gruppo sulla base dei risultati iniziali, smetteranno di collaborare con il panel con frequenza maggiore di quelli che credono, invece, allo studio ed alla procedura, oppure si impegneranno poco. I risultati conclusivi potrebbero allora essere espressione non già del collettivo iniziale, ma di un sottogruppo non rappresentativo di quello originario" (*ibidem*, pag. 71).

Su un piano prettamente statistico, che peraltro accomuna gli esperti che esprimono i loro pareri in Delphi ai rispondenti di una qualsiasi altra forma di indagine sociale, dal questionario strutturato all'intervista in

[330] Del tema della *rappresentatività*, le scienze sociali hanno evidenziato le contraddizioni: a riguardo, va senz'altro citato Marradi (Marradi, 2007, pagg. 100-103). Per Marbach, si tratta di identificare un campione rappresentativo rispetto ad un universo (quello degli esperti) che si supponga conosciuto; ma le difficoltà intrinseche anche a tale impostazione sono evidenti; stante, peraltro, la difficoltà a definire le competenze stesse. A riguardo, si rimanda all'intervista in Appendice A.

profondità (Pitrone, 1983; Frudà, 2003; Pavsic, Pitrone, 2003; Marradi, 2007), Marbach sottolinea il problema derivante dalla *percezione soggettiva* di un fenomeno, in particolare per le varianti sulla *scala temporale* ed i *giudizi di probabilità*, peraltro frequentissimi in Delphi. In base a tale percezione, gli esperti, pur trovandosi tutti a dover esprimere un parere in una scala da 0 a 100, in realtà non danno risposte comparabili se non dopo successive procedure di standardizzazione. Di conseguenza:

"..qualora si desideri che gli esperti formulino le proprie stime in termini di probabilità, occorre un loro preventivo addestramento a dare giudizi siffatti: ciò per evitare che essi involontariamente introducano un elemento di perturbazione nella qualità del risultato" (Marbach, Mazziotta, Rizzi, 1991, pag. 87).

Per ovviare alle problematiche emerse nell'uso di Delphi, Marbach propone una variante tecnica elaborata da D. A. Ford nel 1975, che pure si ricollega ad alcuni aspetti basilari di Delphi. Si tratta del cosiddetto "Metodo *Shang*", che, a parere di Marbach, presenta, tra i molti aspetti positivi, il vantaggio di non "ancorare" gli esperti ad una posizione, dalla quale poi vengono invitati a discostarsi; un aspetto sul quale, tuttavia, non ci si soffermerà.

Va sottolineato come alcuni studiosi italiani abbiano, nel corso degli anni, espresso, nei confronti di Delphi, un grande, forse eccessivo entusiasmo, che trova una sua giustificazione nel desiderio di introdurre temi di innovazione e di sperimentazione nelle scienze sociali. Un esempio, in questo senso, lo fornisce il metodologo Mauro Niero[331], il quale, nell'ormai lontano 1987, introduce il capitolo dedicato a Delphi con questo lapidario e polemico *incipit*:

"Il metodo Delphi non figura fra le strategie di ricerca più popolari fra i ricercatori sociali italiani: pressoché ignorato dalla letteratura sociologica corrente, i contributi in merito possono essere contati sulle

[331] Mauro Niero era, all'epoca, docente di Metodologia della ricerca (e di ricerca applicata al servizio sociale) presso la Scuola di Servizio Sociale della Facoltà di Economia dell'Università di Venezia; è attualmente Presidente del Comitato Scientifico del Master universitario di I Livello per Esperto in Progettazione, Gestione e Valutazione dei percorsi di educazione alla sicurezza nei luoghi di vita e di lavoro, presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Verona.

dita di una mano e si trovano in campi relativamente applicativi, come quello del decision-making e della previsione futurologica" (Niero, 1987, pag. 199):

Il lavoro di Niero, *Paradigmi e metodi di ricerca sociale. L'inchiesta, l'osservazione e il Delphi* (Niero, 1987), già nel suo titolo denota una impostazione di fondo non priva di elementi di interesse. Il suo testo è stimolante sotto molti punti di vista: in particolare, per il discorso qui affrontato, in quanto configura Delphi in un *profilo epistemologico* sul quale vale la pena di soffermare l'attenzione. Niero sostiene che non di approcci alla ricerca si debba parlare, ma di veri e propri *paradigmi* interni alla ricerca sociale, ponendo alla base dei "metodi quantitativi" (*ibidem*, pag. 10), ad esempio l'inchiesta con questionario strutturato, il "paradigma del rigore metodologico" (*ibidem*), che si fonda sulle istanze del positivismo. Ad esso viene contrapposto il "paradigma comprendente" (*ibidem*, pag. 16), cui corrispondono altre modalità di ricerca: ad esempio, l'osservazione partecipante. Sotto questo punto di vista, Delphi non ha alla sua base una "terza via" paradigmatica, ma si configura in quanto:

"strategia di indagine che si appoggia alternativamente su uno o sull'altro dei paradigmi" (*ibidem*, pag. 40).

È più che evidente la problematicità di una simile concezione, che va tuttavia, a mio parere, contestualizzata storicamente. Sicuramente il senso della dicotomia qualità-quantità è oggi molto più sfumato: il dibattito, se se ne può ancora parlare in questi termini, non ha più senz'altro i toni accesi che lo caratterizzavano all'epoca: basti pensare, ad esempio, al noto ed appassionato saggio di Gianni Statera, *Contro la "nouvelle vague" antimetodologica* (Statera, 1984; ed. 2004). In tale contesto, il grande metodologo italiano si scagliava contro i pressappochismi nella pratica della ricerca generati dall'abbandono del *metodo della ricerca empirica* in nome di un supposto rifiuto di un approccio "positivista" alla ricerca; confusione che ritiene dovuta alla tardiva riscoperta (ed in qualche modo al fraintendimento) delle opere del tardo Wittgenstein e di Schütz. La critica di Statera parte dall'opera *The Philosophy of Social Research* di John A. Hugues (Hugues, 1980), della quale condanna senza appello la deriva antiscientifica. Considera,

tuttavia, particolarmente responsabili dell'abbaglio metodologico collettivo anche autori che, pur nella loro autorevolezza all'interno della comunità scientifica, si erano fatti

"insidiosamente latori di una prospettiva d'analisi che, dicendo e non dicendo, insinuando e lasciando intendere, finisce col riproporre un analogo procedimento" (Statera, 1984; ed. 2004, pag. 14).

Si riferisce, in tal senso, in particolare a Derek L. Phillips ed al suo *Abandoning Method* (Phillips 1973), a Paul Feyerabend per un'opera posteriore alla notissima *Against Method* (Feyerabend, 1975), ovvero *Il realismo scientifico e l'autorità della scienza* (Feyerabend, 1978) ed infine ad Edgar Morin per il suo *La Méthode* (Morin, 1977). Nella sua appassionata difesa del metodo della ricerca sociale, che nulla ha a che vedere con il positivismo o con approcci "quantofrenici" - di cui sottolinea peraltro la lontananza dalla correttezza metodologica - Statera riflette sul fatto che tali abbagli siano probabilmente anche legati all'*assenza di un paradigma* condiviso nella comunità sociologica. Una assenza che tuttavia non può né deve comportare deviazioni dalla logica del *fare* ricerca scientifica: un punto, questo, che l'Autore non mancherà mai di sottolineare nel corso degli anni. Riprendendo l'approccio di Niero e stanti le indicazioni di Statera e dalla sua scuola, l'applicazione di criteri di rigore nella produzione scientifica non possono che valere, senza ombra di dubbio, anche per l'approccio "qualitativo" e per le sue scelte tecniche (Campelli, 1994). Il "rigore metodologico" non può dunque porsi a discriminante tra un paradigma e l'altro. Posto, peraltro, che in sociologia si possa parlare in termini di un paradigma e non invece, più correttamente, di "scuole", riprendendo in questo Kuhn (Kuhn, 1962).

Nell'interessante manuale - rivolto alle professioni legate al servizio sociale - scritto in anni successivi, Niero, pur non abbandonando la sua concezione del doppio paradigma nelle scienze sociali, derivato dalle tradizioni metodologiche *umanista* e *scientista* (Niero, 1995; ed. 2008 pagg. 41-42), smorza tuttavia i toni della polemica. Considera, peraltro, come qualità e quantità non siano più termini di un discrimine, dal momento che i due approcci sono sempre più spesso coesistenti nella ricerca sociale. L'autore fornisce, in tal senso, l'esempio della *network*

analysis (Niero, 1995; ed. 2008 pag. 54). Il Delphi non si configura dunque più come punto di rottura tra due paradigmi, ma viene, più obiettivamente, valutato nelle sue potenzialità euristiche: nelle situazioni di incertezza, in mancanza di informazioni fondate, il Delphi si rivela uno strumento utilissimo – e non soltanto negli studi di previsione (Niero, 1995; ed. 2008 pagg. 200-201). Una ulteriore, recente e non trascurabile riflessione su Delphi viene da Antonio Pacinelli (Pacinelli, 2008), che analizza Delphi in quanto metodo per la *ricerca sociale partecipata*: un argomento sul quale si tornerà successivamente nel corso di questo lavoro.

Nel concludere questa (senz'altro non esaustiva) escursione nella discussione italiana su Delphi, è forse necessario fare una considerazione, riguardo un importante aspetto terminologico. Delphi è infatti, probabilmente, il caso più evidente della persistenza di un non raggiunto consenso, nella comunità delle scienze sociali (e delle discipline collaterali, come i *Futures Studies*), sulla terminologia (Marradi, 2007). Nello specifico, l'uso del termine "metodo" inteso come "tecnica" è probabilmente adottato dalla tradizione delle scienze che fanno un forte uso di esperimenti in laboratorio: probabilmente, nella fattispecie, la chimica. Non a caso, Maurizio Bolognini, singolarissima figura di docente universitario, artista[332] ed esperto in strumenti di *democrazia telematica*, definisce Delphi, (di cui ha peraltro elaborato una variante), "*tecnica di comunicazione di gruppo*" (Bolognini, 2001, pag. 11). Un motivo di più per auspicare che l'uso del termine "metodo" si imponga nell'esclusiva sua accezione di "percorso" della ricerca (considerando l'etimologia del termine)[333], di teoria delle procedure, considerando invece "tecnica" il contesto relativo ai suoi strumenti. Strumenti che peraltro sottendono un *modo* di fare ricerca, un approccio ad essa. Il questionario strutturato, l'intervista in profondità e il Delphi sono, in tal senso, tre dei più importanti strumenti tecnici della ricerca sociale, che riflettono tre diversi approcci (aspetto sul quale andrebbe approfondita la riflessione) alla ricerca stessa.

[332] Ricordiamo, nell'aprile del 2003, la sua mostra "Infoinstallazioni" tenutasi alla "Sapienza" di Roma.

[333] Come si è detto in precedenza, "metodo" deriva da una parola composta greca, che indica la "strada che si percorre". Solo in questa specifica accezione, il metodo si configura, dunque, come specifico oggetto della metodologia (non solo delle scienze sociali). Si tratta quindi di una "limitazione" del termine in senso non riduttivo, visto che se ne consiglia l'uso nella sola accezione più "alta". Che poi la metodologia si occupi *anche* di fornire criteri e norme sull'utilizzo delle tecniche, valutandone la correttezza dell'applicazione, è fatto palese, ma che riguarda *un aspetto dell'oggetto*.

Peraltro, la scelta del termine "metodo" ha senz'altro un carattere più *consuetudinario* che non epistemologico: come chiaramente emerge in letteratura, la natura strumentale di Delphi è assolutamente evidente ai suoi (a tutt'oggi numerosi) cultori ed esperti. Tuttavia, se il termine "tecnica" non si è a tutt'oggi imposto, si potrebbe considerare, a riguardo, una terza soluzione, presente in Giorgio Marbach. Lo studioso, che pure utilizza sia il termine "metodo", che "tecnica", denomina anche il Delphi "procedura" (Marbach, Mazziotta, Rizzi, 1991, pag. 50). Un termine, quest'ultimo, per molti versi affine all'etimologia di *méthodos*: infatti il verbo latino *pro-cedere* indica letteralmente "andare avanti un passo avanti l'altro". Questo rende, a mio parere, molto bene l'idea, da un punto di vista quasi "operazionale"[334], del "cosa si faccia" utilizzando il Delphi. Innanzi tutto, la caratteristica reiterazione dell'intervista, in cui si utilizzano più questionari, nei quali si lascia ampio spazio sia alla descrizione delle motivazioni degli esperti, nonché alle loro eventuali richieste di dati, anche "non limitati ai soli risultati della consultazione" (Marbach, Mazziotta, Rizzi, 1991, pag. 51), allo scopo di meglio supportare la propria "prognosi" sull'argomento allo studio.

In sintesi, la scelta terminologica di Marbach mi sembra estremamente corretta e – per la sua fondatezza metodologica – rappresenterebbe un passo avanti nell'adozione di un linguaggio pertinente e condiviso e sul quale si potrebbe trovare d'accordo tutta la comunità scientifica.

2.3 Le problematiche legate agli scenari

Chi voglia affrontare l'argomento degli scenari *sotto il profilo metodologico* constata ben presto, nelle sue ricerche, la difficoltà di reperire testi strutturati in modo da unire il fondamento teorico all'aspetto più strettamente tecnico. Più spesso, infatti, i testi sugli scenari rimandano per lo più ad ambiti strettamente di settore: scenari strategici in ambito economico, scenari relativi alla politica

[334] Affermando questo non sto facendo una dichiarazione di adesione al punto di vista operazionale, così come teorizzato per la prima volta da Bridgman in *The Logic of Modern Phisics* (Bridgman, 1927); semmai, riguardo le problematiche sottese all'operazionismo, rimando senz'altro alla riflessione di Campelli (Campelli, 1999; ed 2004, pagg. 297-321). Ritengo tuttavia necessario, al di là dello specifico di Delphi, caso particolarmente evidente di uso improprio di un termine scientifico, che sia ormai giunto il momento che la comunità trovai un accordo definitivo su cosa intenda per "metodo", eliminando l'uso del termine dove sia fuori luogo e trovandone di adeguati al suo posto. In questo specifico caso, "procedura" è a mio avviso più che accettabile per Delphi, anche per coloro che rifiutino il termine "tecnica".

internazionale e così via. Una ulteriore difficoltà nasce dalla sovrapposizione, nei titoli delle opere, dell'uso del termine "scenario" in quanto tecnica e di "scenario" in quanto risultato dell'applicazione della tecnica stessa. Quella che sembra essere dunque, ad una prima esplorazione, una letteratura ricchissima di titoli, in effetti lo è di meno se la si voglia considerare dal punto di vista del metodo della ricerca sociale[335]. In compenso, il contributo fornito dagli studiosi italiani bilancia la non eccessiva copiosità della produzione con l'interesse intrinseco delle opere ed il prestigio dei suoi autori[336].

Come nel caso del Delphi, anche per gli scenari il discorso viene introdotto in Italia grazie ad un articolo su "Futuribili", il cui autore è il francese Lucien Gerardin, eclettica figura di ingegnere, esperto in discipline esoteriche e di studi prospettivi: l'articolo è intitolato *Gli scenari come tecnica di previsione* (Gerardin, in "Futuribili" n. 39, ottobre 1971, pagg. 37-46). Lo studioso parte da una tipizzazione dei diversi atteggiamenti dell'uomo nei confronti del futuro, che ritiene dovuti a fattori di tipo culturale, oltreché (in grandissime linee) storici[337]. Il primo è la *totale passività*, atteggiamento prevalente nel passato, tipico della cultura contadina, frutto della convinzione che il futuro sia un eterno e ciclico ripetersi del passato. L'*atteggiamento opportunista* nasce invece nel momento in cui l'uomo inizia a percepire il mutamento, la dinamicità della realtà, in qualche modo adattandovisi, in termini individualistici, "alla meno peggio" (*ibidem*, pag. 37). Un ulteriore passo avanti nasce con la coscienza dei *limiti* dell'atteggiamento individualista in un'ottica di più lungo periodo, nella crescente interdipendenza delle azioni umane. La necessità di prevedere sorge, in questo caso, comunque dal presupposto che il futuro costituisca "un ideale prolungamento del passato" (*ibidem*, pag. 38) e si configura dunque come *atteggiamento adattivo*, caratterizzato dallo sforzo dell'uomo per ottimizzare la dinamica di un futuro che ritiene di

[335] Suggerisco di fare il piccolo esperimento, utilizzando come studio di caso il catalogo di una biblioteca. Basta cercare quanti testi abbiano la parola "scenario" o "scenari" nel titolo: dopodiché, verificare quanti, tra i testi rinvenuti, abbiano un qualche legame con la metodologia della ricerca.

[336] Un esempio in questo senso è dato dall'opera *Cinque scenari per il 2000* (Ferrarotti, 1985), in cui il grande sociologo, oltre a descrivere gli scenari di una società che si affacciava al XXI secolo, fa anche una ampia digressione epistemologica sul senso degli studi di previsione. Il risultato è che il saggio sia, a tutt'oggi, denso di spunti di interesse, non risultando affatto datato.

[337] A riguardo, Mazziotta fornisce una diversa tipologia dell'atteggiamento verso il futuro, distinguendo gli individui in *scettici*, *fatalisti* e *creativi*. I primi escludono ogni ipotesi di previsione, ritenendo tutto dominato dal caos; i secondi ritengono che la previsione, pur possibile, non abbia alcuna possibilità di influire su un destino predeterminato. Solo i terzi sono fiduciosi di poter intervenire sul futuro (Mazziotta, in Marbach, Mazziotta, Rizzi, 1991, pagg. 114-115).

poter estrapolare dal presente. È in quest'ottica si inizia a ragionare in termini di *piano* e di *pianificazione*: processo, quest'ultimo,

"..più importante del piano stesso: la pianificazione costituisce infatti più un processo dinamico che un elemento statico; essa rappresenta un nuovo metodo decisionale, che richiede larga partecipazione, e non può sovrapporsi ad una struttura non congeniale....La pianificazione richiede un coordinamento che miri al comune raggiungimento degli obiettivi prefissati, ove l'interesse collettivo deve bilanciare gli interessi convergenti dei singoli" (*ibidem*, pag. 38).

Gerardin, a riguardo, evidenzia quella che a suo parere è la *contraddizione* della pianificazione concertata: se le previsioni vengono fatte per essere di guida alle azioni, evidentemente non ha più senso pensare che il futuro sia così uguale al passato, estrapolabile da esso, come si presupponeva in partenza. Il *valore* di una previsione andrà dunque misurato sulla base del *grado d'influenza* che potrà esercitare sulla decisione da prendere. In questo salto di qualità si realizza l'ottica che caratterizza la *prospective*, vale a dire l'*atteggiamento innovatore*:

"Non si tratta più di prevedere quel che ancora non esiste: occorre invece porsi la domanda: come saranno i diversi futuri immaginabili? Tale atteggiamento creatore è quello della prospettiva" (*ibidem*, pag. 39)

Se dunque la previsione a lungo termine si proponeva di seguire, nel migliore dei modi, lo sviluppo più probabile degli eventi, la *prospective* si caratterizza per l'ambizione di fornire, per ogni futuribile, una referenza collocata nel futuro, non un passato proiettato nel futuro. La domanda della prospettiva si configura dunque in questi termini: "Come potranno essere i diversi mondi possibili?". Un aspetto che richiede, per chi si accinge ad affrontare i futuri in tale accezione, di dover tener inevitabilmente conto "delle tendenze suscettibili di sviluppi futuri, che spesso non sono fra le più evidenti" (*ibidem*, pag. 39), come pure di tenere sotto controllo la possibilità di operare cambiamenti troppo bruschi, che sortirebbero l'effetto di distruggere la società, invece che costruirla. Per l'Autore, la *prospective* si può anche connotare in termini negativi, ovverosia descrivere in termini di ciò che *non* è: *non è*, innanzi

tutto, *technological forecasting*[338], che ne è soltanto una delle componenti. Non è ricerca del nuovo per il nuovo; e neppure predizione o utopia. Senza dubbio, l'analisi delle strutture del sistema sociale può aiutare la costruzione dei futuri; tuttavia, sostiene Gerardin, se l'analisi in termini di sistema è relativamente semplice in un contesto tecnologico, tale semplicità, nel sistema sociale, non esiste. L'Autore scrive in un momento in cui l'analisi dei sistemi sta facendo i suoi primi passi; conosce il modello di Forrester, pubblicato in *World Dynamics* (Forrester, 1971), che sarà alla base di *The Limits to Growth*, e nota come in esso non sia dato il debito spazio al tema della *qualità della vita*[339]: indicatore limitato, nel modello, a variabili relative al possesso alcuni beni. Riguardo l'analisi dei sistemi, conclude:

"Un modello del genere non può avere la pretesa di esaurire tutto ciò che dovrebbe rappresentare" (*ibidem*, pag. 42).

Di qui la necessità di sviluppare nuove tecniche, che tengano conto della moltiplicazione delle cause: una compenetrazione che, nota Gerardin, se ha reso più complicato lo studio analitico dei problemi particolari, ha, a suo parere per effetto della legge dei grandi numeri, semplificato l'approccio sintetico al futuro che consente lo sviluppo di scenari a riguardo:

"I futuri possibili sono oggi meno numerosi di ieri, mentre si ha la sensazione che il loro studio divenga sempre più possibile in ogni settore. Il metodo degli scenari ha proprio lo scopo di fornire alla prospettiva la tecnica oggettiva di cui ha bisogno" (*ibidem*, pag. 43).

Del tema si era occupato per primo Herman Kahn, i cui scenari erano però, secondo l'Autore, più intuitivi che razionalmente costruiti. La tecnica viene perfezionata in Francia dalla *Délégation à l'Aménagement du Territoire et à l'Action Régional (DATAR)*, che utilizza gli scenari per meglio inquadrare le future politiche di sviluppo. Stante questo specifico *background*, l'idea alla base degli scenari è diversa da quella

[338] L'Autore evidenzia come la confusione sia presente, a livello linguistico, solo negli Stati Uniti, paese che, per una questione tipicamente culturale, legata al *liberismo* economico, alla sfrenata economia di mercato, non ha una parola equivalente al francese *prospective*, o al tedesco *prognosis*. La prospettiva è concepibile nella cultura europea, in quanto si basa su una *concertazione* di azioni, in un'ottica relativamente *dirigista*.

[339] Si confronti questa osservazione di Gerardin con gli elementi emersi durante l'intervista a Giorgio Nebbia (cfr. Appendice A).

di pianificazione a lungo termine, che si fonda sulla previsione del solo futuro più probabile: come si è già visto, la *prospective* tiene invece conto di tutti i futuri possibili, o quantomeno un numero limitato di essi, che costituiscono i cosiddetti *scenari di contrasto*:

"vale a dire dei futuri ove taluni valori dei parametri considerati saranno stati volontariamente esagerati per meglio analizzarne l'importanza nell'evoluzione del sistema studiato... Lo scopo finale è la determinazione delle azioni necessarie all'evoluzione del sistema verso un riferimento determinato in anticipo" (*ibidem*, pag. 44).

Fondamentale, in tal senso, l'analisi dell'andamento degli *indicatori socio-economici* per lo studio delle "tensioni" che tendono a deteriorare il sistema, o che potrebbero causare problemi nel suo funzionamento. Andamento caratterizzato, peraltro, da velocità diverse tra un indicatore e l'altro. Non deve stupire questa attenzione dell'Autore a "scomporre" le dinamiche sociali attraverso l'analisi di tali indicatori; egli scrive, in effetti, in un periodo nel quale il cosiddetto *movimento degli indicatori sociali*, cui si è in precedenza accennato, aveva già iniziato ad affermarsi. Si trattava di un elemento di novità che non poteva sfuggire agli studiosi francesi, come pure agli enti di programmazione, come l'OCDE, presenti sul territorio.

La tecnica degli scenari, nella presentazione che ne fa Gerardin, si compone di due fasi che si alternano: la prima è la *descrizione* della struttura del sistema in un dato momento, verificandone la coerenza interna; la seconda è invece la

"evoluzione nel tempo da una descrizione all'altra sotto l'effetto naturale delle tendenze e l'effetto volontario delle decisioni politiche" (*ibidem*, pag. 44).

La necessità di capire se le decisioni portano esattamente verso la direzione prescelta comporta un esercizio di continua alternanza di direzioni prospettiche; un andirivieni, se così si può dire, tra presente e futuro e viceversa. L'Autore sottolinea la necessità di una buona descrizione, che consenta di ricavare uno schema logico in grado di fornire elementi che si possano poi trascrivere in una matrice, pur nella

difficoltà di arrivare ad un modello quantitativo. Passa poi alla descrizione del *lavoro* sugli scenari vero e proprio, evidenziando come la matrice di "interazioni incrociate" che si cerca di ottenere non debba mai essere eseguita in termini definiti "tecnologici", ma in termini in cui vengano esplicitati *bisogni* e *funzioni* che soddisfino tali bisogni.

L'avvertenza è quella di porre delle "soglie", vale a dire valori che indichino quelli che Gerardin definisce "limiti di insoddisfazione": veri e propri punti di crisi nell'andamento del sistema. Data la natura storicamente violenta della reazione del sistema al fine di riassestarsi su una condizione migliore, l'indicazione, in caso si percepisca chiaramente il superamento di uno di questi limiti, è quella di *anticipare* tali dinamiche, impostando un'azione di contrasto alla crisi. Gerardin ricorda peraltro che uno scenario va monitorato, per controllarne gli effettivi esiti:

"dato che uno scenario è teso verso un punto determinato nel futuro, si dovrà vedere se ci si avvicina realmente a tale punto, decidendo in caso contrario del tipo di azione necessaria per provocare le variazioni richieste dalla corretta evoluzione del sistema" (Gerardin, in "Futuribili" n. 39, ottobre 1971, pag. 45)

Viene peraltro evidenziato che gli interventi non dovranno essere diretti ai bisogni, difficilmente modificabili, se non con un'azione educativa a lungo termine; dovranno invece essere operati a livello dei mezzi o, se possibile, delle funzioni. Data la difficoltà oggettiva di determinare questi ultimi elementi, l'Autore consiglia il ricorso alla *discussione* di gruppo; meglio se riunendo in seno al gruppo le diverse forze, gli attori sociali coinvolti nel sistema in esame. Conclude osservando che la conseguenza più notevole dell'uso degli scenari non sia, probabilmente, tanto la descrizione delle trasformazioni del sistema, quanto la presa di coscienza delle componenti di questo sistema. D'altronde, la necessità di definire gli indicatori ed i limiti di insoddisfazione:

"rende obbligatoria la riflessione sugli scopi del sistema e sul lor grado di tassatività" (Gerardin, in "Futuribili" n. 39, ottobre 1971, pag. 45).

Elementi che rendono, in modo a mio avviso estremamente chiaro, le implicazioni *etiche* sottese alla definizione della "soglia di insoddisfazione", come pure alla decisione sul "grado di tassatività" di un sistema. Gli scenari, nella loro flessibilità, sono in effetti uno strumento potente, peraltro molto sensibile al *sistema di valori* di chi lo gestisce: sistema che determinerà gli indicatori da utilizzare, le soglie di tollerabilità e le strategie da adottare. Di qui l'importanza di un alto grado di *partecipazione* degli attori sociali alla loro costruzione. Gli scenari giocano, a questo livello, un ruolo forte nel *decision making*, connotandosi evidentemente come uno strumento potente di salvaguardia della democrazia – ma anche, potenzialmente, di repressione. Certamente, gli scenari prevedono una pluralità di futuri, che si sviluppano in precise *sezioni temporali* che l'analista ha il compito di monitorare: sicuramente, in un contesto di ricerca di questo tipo, la *responsabilità* dello scienziato sociale[340] è, in questa fattispecie, chiamata in causa forse più che in altre occasioni. Né gli studiosi coinvolti possono ignorare la ricaduta nel sociale di eventuali errori di valutazione. Di qui, appunto, il rilievo che assumono, in tale contesto, la discussione di gruppo, la ricerca del consenso, il coinvolgimento quanto più possibile allargato nel processo di decisione[341].

In termini entusiastici si esprime sugli scenari Aurelio Peccei (Peccei, 1976, pagg. 128-130), che li definisce "tecnica delle sceneggiature", traducendo - correttamente, visto che si trattava di uno strumento elaborato negli Stati Uniti - il termine "scenario" dall'inglese. La tecnica aveva avuto un ruolo centrale nel lavoro svolto da Mesarovic e Pestel in *Mankind at the Turning Point* (Mesarovic, Pestel, 1974), secondo Rapporto del Club di Roma; il lavoro, sviluppato con una impostazione completamente differente rispetto a *The Limits to Growth*, ne confermava in buona parte, pur nelle diverse scelte tecniche, le conclusioni. Nel quadro di incertezza che ne emergeva, Peccei coglie appieno le potenzialità euristiche e conoscitive degli scenari, l'aiuto prezioso che un tale strumento poteva offrire, fornendo visioni di futuro

[340] Azzardo la definizione, anche se i *Futures Studies* non sono una scienza: ma le competenze coinvolte sono anche quelle degli scienziati sociali in senso stretto, in questo caso.

[341] Gerardin, in effetti considera gli scenari uno strumento al servizio dei *decision makers*: non è tuttavia chiaro, nella sua esposizione, se nel "coinvolgimento delle forze sociali interessate" siano compresi anche i politici cui spetterà la decisione finale o soltanto chi delle *policy* sarà oggetto. Vorrei propendere, tuttavia, per la prima ipotesi.

alternative e dando, in un certo senso, corpo alle elaborazioni concettuali dei possibili sviluppi del sistema:

“È fuor di dubbio che non siamo in grado di predire gli sviluppi o le scoperte tecnologiche del futuro né, tanto meno, le scelte individuali e sociali, che sono soggette all’imprevedibilità umana: possiamo però immaginare varie possibili situazioni future quali possono derivare dal concorso di svariati fattori. Una sceneggiatura è una siffatta combinazione di possibili eventi e di possibili scelte sociopolitiche future. Sappiamo che nessuna delle sceneggiature alternative che ci sia dato di immaginare potrà in effetti rappresentare la realtà futura; ma allo stesso tempo – se il nostro lavoro preparatorio è condotto coscienziosamente – possiamo presumere che il futuro reale si trovi probabilmente entro la rosa di queste ipotesi” (Peccei, 1976, pag. 128).

Peccei considera, naturalmente, gli scenari un potente aiuto per far chiarezza nelle instabili dinamiche evidenziate dai Rapporti del Club di Roma. Non va tuttavia dimenticato come l’impostazione teorica di fondo dei Rapporti fosse, comunque, dettata dalla specifica visione di Peccei stesso – e del Club di cui era instancabile ispiratore e promotore. Come è stato ampiamente esplicitato in precedenza, la sua profonda convinzione è che il pianeta e l’umanità siano di fatto ad un punto di non ritorno, in una *problematique* di difficilissima soluzione e nella quale non sia più possibile perdere tempo. Per meglio analizzare la situazione, nella sua urgenza:

“Ci troveremmo quindi nella necessità di considerare un largo ventaglio di situazioni future alternative, logiche e possibili – cioè una serie di sceneggiature, ciascuna delle quali sarebbe il riflesso di una sequenza di eventi e di condizioni sociali ed economiche plausibili. A questo punto di complessità, le nuove tecniche di cui ho parlato diventano assolutamente indispensabili; soltanto esse possono permetterci di analizzare gli effetti di varie politiche o strategie per ogni sceneggiatura. Mercè loro, potremo dunque stabilire un quadro abbastanza generale e obiettivo di ciò che è possibile e conveniente fare, a quali condizioni, in diverse ipotesi alternative – e quindi prendere le nostre decisioni con assai maggiore conoscenza che non attualmente....Visto in questa luce,

questo nuovo metodo è il maggior progresso in fieri nelle tecniche per la condotta degli affari umani" (Peccei, 1976, pag. 129).

La dote maggiore che Peccei riconosce agli scenari è sicuramente la *flessibilità*, la capacità di accogliere i più disparati punti di vista "senza identificarsi con nessuno di essi" (*ibidem*, pag. 130). Tuttavia, nel sottolineare, tra i pregi, la grande semplicità di impiego degli scenari, pecca forse di ingenuità nel suo ottimismo, probabilmente in ragione della sua formazione di manager e non di ricercatore sociale. Afferma infatti:

"Una volta che il modello è inserito nell'elaboratore elettronico il suo uso non è ristretto a personale addestrato o a specialisti: il dialogo uomo-elaboratore può essere condotto da chiunque abbia sufficiente conoscenza di un dato problema per comprendere la configurazione e il significato delle sceneggiature" (*ibidem*, pag. 130).

Ora, un conto è affermare, legittimamente, che la conduzione di una elaborazione sia tecnicamente semplice e l'*output* della medesima sia facilmente leggibile, *user-friendly*. In questo caso, però, Peccei, oltre a semplificare eccessivamente il lavoro di *riflessione* sul dato[342], sembra in particolare trascurare del tutto quanto avviene *prima* dell'elaborazione, tutta la difficoltà della costruzione *del modello stesso*. Concettualizzare un modello e tradurne le istanze nella pratica della ricerca è un lavoro difficile e faticoso, per ampie linee assimilabile al modello lazarsfeldiano (Lazarsfeld, 1958). Si tratta, in effetti, di partire dalla identificazione concettuale dell'oggetto di ricerca per giungere, infine, ad una sua traduzione sul piano empirico, cercando di perdere il meno possibile – ben sapendo che nelle traduzioni si perde sempre qualcosa. Di certo, c'è nelle parole di Peccei qualcosa dello spirito dei tempi, della fiducia allora incrollabile nel potere dell'informatica:

"Ora, con le tecniche di cui stiamo parlando, questa esigenza e i relativi vantaggi sono anche maggiori, poiché esse si fondano su un dialogo continuo con l'elaboratore, il quale rifiuta dati ambigui e chiede esclusivamente domande ben precise" (Peccei, 1976, pag. 131).

[342] Non è questa la sede per impostare un discorso su cosa si intenda per "dato": va comunque sottolineato che non lo si debba identificare con l'*output* di un qualsivoglia programma al computer.

Senza dubbio più ponderato e meno entusiastico è l'approccio di Eleonora Barbieri Masini, che inserisce gli scenari in un quadro sia storico che teorico, ricordando come ad Herman Kahn si dovesse la prima loro stesura negli anni '50, ai tempi della sua attività presso la Rand Corporation. È questa la definizione che Kahn dà degli scenari in una delle sue opere più famose, *The year 2000* :

"hypothetical sequences of events, built in the intent of attracting attention to causal processes and points of decisions" (Kahn, Wiener, 1967, pag. 6, in Barbieri Masini, 1993, pag. 90)

La studiosa fornisce peraltro la definizione degli scenari data da altri teorici[343] (che non riporteremo nel complesso, rimandando a Barbieri Masini, 1993; trad. fr. 2000, pagg. 121-122) dei *Futures Studies*, dalle quali emergono a volte elementi di tipo più strettamente procedurale (accento posto sulle sequenze di eventi, ad esempio, come in Jantsch), a volte invece aspetti legati alla visione di futuro che si vuole costruire (come in Michel Godet):

"Scenarios are attempts to set up a logical sequence of events in order to show how, starting from the present situation, they may evolve step by step" (Jantsch, 1967, pag. 180);

"a picture of an intensely consistent situation which, in turn, is the plausibile[344] outcome of a sequence of events" (Martino, 1972, pag. 267);

"the description of a future situation together with the progression of events leading from the base situation to the future situation" (Godet, 1987, pag. 21).

[343] Una bella e puntuale definizione degli scenari, non citata in Barbieri Masini, è quella di Pierangelo Isernia: "Lo scenario è un metodo di *feedback* che combina, in un quadro metodologico unitario, previsioni esplorative ed anticipative. Lo scenario è quindi un multimetodo o metodo generale di riferimento, nel quale metodi previsionali oggettivi e soggettivi trovano una sistemazione coerente ed interagiscono efficacemente. Ciò non toglie – e questo punto va sottolineato con forza – che lo scenario, come tutti i Futures Studies, non ci dice nulla su come inventare futuri alternativi. Non è un procedimento per la creazione di immagini di futuro, ma per l'esame sistematico delle conseguenze possibili di condizioni date in forza di conoscenze scientifiche da un lato e per l'individuazione delle condizioni che consentono di realizzare conseguenze (obiettivi) desiderati" (Isernia, in Gruppo promotore per l'analisi prospettiva, 1987, pag. 105).

[344] "Plausibile" va inteso, nella fattispecie, come una forma più intensa di "probabile".

A suo parere gli scenari, tra le tecniche più utilizzate nei *Futures Studies*, pur essendo di molti tipi, che si prestano a differenti definizioni, possono essere complessivamente considerati un *metodo oggettivo*, nella misura in cui si basano su *dati* ed *informazioni*. In generale, li ritiene:

"..lo strumento per meglio decidere, abbassando il livello di incertezza ed elevando il livello di conoscenza delle conseguenze delle azioni effettuate nel presente" (Barbieri Masini, 1986, pag. 125)[345].

Tra le caratteristiche evidenziate, gli scenari hanno quella di essere:

"a multiple method, since it considers and uses subjective methods, such as the Delphi techniques, at some stage, either when the information is being collected, or during one of the different steps" (Barbieri Masini, 1993, pag. 91).

Peraltro, gli scenari sono *sinottici* e *simultanei*, dal momento che analizzano contemporaneamente variabili diverse. Punto di partenza dello scenario è il tempo presente; contesto per l'elaborazione del quale sono gli analisti a scegliere linee principali ed assunzioni di base. Una indicazione metodologica di grande importanza è questa:

"It is essential that the assumptions be clarified from the start of the exercise since they state the position of the analyst (economic growth is central, progress is linear, changes are needed)" (*ibidem*, pag. 91).

Nell'esecuzione, sono fondamentali quelli che la Barbieri Masini definisce *momenti-chiave*, punti temporali cruciali per la decisione e che possono alterare i *trends*. Tali momenti possono cadere ogni cinque, dieci, quindici o venti anni, a seconda del fenomeno studiato, o, meglio, dell'area prescelta:

"Clearly, as an example, technology and education have different time spans. The temporal dimension is an important aspect of scenarios, since they are always time-frame specific. In economic areas we usually

[345] Ho constatato che tutti gli esperti da me intervistati sono concordi nel ritenere quella degli scenari una tecnica estremamente efficace, che utilizzano volentieri. A riguardo, sono estremamente interessanti le testimonianze di Eleonora Barbieri Masini e di Alberto Gasparini, come pure di Giorgio Marbach (cfr. Appendice A).

have short-term scenarios, in educational areas medium – and long-term ones, while in agriculture they are mainly long term" (*ibidem*, pag. 92).

Le linee guida dello scenario, così come i "momenti-chiave", si utilizzano per scegliere come sviluppare lo scenario stesso: i momenti-chiave, indicano le dinamiche degli sviluppi in base alle decisioni. L'analisi può però svolgersi anche in senso opposto: capire le conseguenze nel futuro delle decisioni prese nel presente permette di chiarire meglio la situazione *del presente* in cui si prende la decisione. Più che evidente come il tema della *decisione*, della sua influenza sugli eventi, sia al centro della riflessione sugli scenari, così come il tema dell'*opinione* è centrale nel Delphi; tecnica, quest'ultima, cui si ricorre nella fase esplorativa dello scenario, per meglio specificare il contesto sul quale tali decisioni saranno prese. Un contesto del quale si potrebbe, in alcuni casi, parlare anche in termini di "realtà": d'altronde, nelle istanze della *prospective*, c'è quella di elaborare modelli previsivi che aspirano ad essere di supporto nel *decision making*, nel *policy making*.

Eleonora Barbieri Masini non manca di sottolineare i limiti degli scenari, pur ritenuti, per la flessibilità che li caratterizza, più utili nei contesti in cui sia difficile utilizzare approcci più rigorosi. Tali limiti si configurano nel non avere sempre a disposizione dati attendibili, come pure nella configurazione di processi *self-altering*. La sua proposta per attenuare tali carenze è quella di combinare gli scenari con altre tecniche, oppure quella di affinare *costantemente* il metodo:

"One point must be made clear: imaginary alternative descriptions are frequently interesting, but they are not scenarios: they lack the logic of a scenario, which always has a certain degree of scientificity, at least in the use of the method and its techniques" (Barbieri Masini, 1993, pag. 95)

Secondo Giampiero Isernia, esperto in Scienze Politiche e negli anni '80 (insieme alla Barbieri Masini, a Marbach, ad Umberto Colombo e ad altri prestigiosi studiosi italiani) nel "Gruppo promotore per l'analisi prospettiva", gli scenari possono essere classificati secondo vari criteri. Il primo è di tipo metodologico e concerne il *tipo di previsione* sul quale lo scenario si basa. Si distingueranno dunque scenari *estrapolativi*

(i cosiddetti *trend-based scenarios*), che mirano ad individuare l'andamento più probabile di un fenomeno e si fondano su un approccio di tipo *oggettivo* e *quantitativo*. Gli scenari *anticipativi* individuano invece gli stati futuri alternativi di un sistema, tracciano l'andamento di eventi possibili che potrebbero condurre a tali futuri. Il terzo gruppo della tipologia è costituito dai cosiddetti scenari *progettuali*, che associano i due precedenti, analizzandone le varie implicazioni. Il secondo criterio, che Isernia ritiene prevalentemente *assiologico*, è legato:

"all'importanza attribuita al passato, ai dati empirici, rispetto alla creatività dell'analista" (Isernia, in Gruppo promotore per l'analisi prospettiva, 1987, pag. 107)

Da questo punto di vista, si avranno dunque scenari *descrittivi*, in cui vengono utilizzati essenzialmente dati quantitativi ed in cui il criterio di selezione è la *plausibilità* (o anche l'alta probabilità, la realizzabilità); oppure scenari *normativi*, che sono invece focalizzati sull'*obiettivo*, in base ad un criterio di desiderabilità/indesiderabilità. Gli scenari vengono, peraltro, definiti *periferici* quando esaminano uno o entrambi gli estremi del cono (tronco) con cui vengono solitamente rappresentati i possibili stati alternativi del sistema: la combinazione di più scenari periferici viene definita *scenario di contrasto*.

Isernia identifica la costruzione di scenari come un modulo unitario articolato in tre distinte fasi (non due, come nell'ipotesi di Gerardin): tempo presente, eventi alternativi ed immagini di futuro. Pur nelle diverse variazioni procedurali, nella diversa enfasi data alle fasi a seconda del tipo di analisi che si vuole svolgere[346], tale struttura basilare accomuna tutti gli scenari:

"Questo modulo è ovviamente un tipo ideale di disegno degli scenari, ricavato dall'esame delle diverse applicazioni esistenti, le quali tuttavia spesso divergono radicalmente nelle basi di partenza, nel modo di sviluppare le sequenze e nel tipo di immagini alternative considerate" (*ibidem*, pag. 109).

[346] Isernia nota come sia, tra l'altro, possibile invertire l'ordine in senso temporale, svolgendo la terza fase per prima. Una procedura che ritiene in un certo senso auspicabile, in quanto consente di delineare gli stati alternativi del sistema.

Vale la pena di entrare nel merito delle attività nelle singole fasi. La *prima fase* consta di ben *sei sottofasi*. Le prime quattro identificano la struttura del problema in esame, la quinta gli attori coinvolti (e le loro strategie), mentre la sesta pone l'accento sulla passata evoluzione del sistema, delineando *il termine* dal quale partire nell'analisi di scenario. Questi i sei passaggi in dettaglio:

a) *definizione del sistema e del suo ambiente*[347]. Per "sistema" si considera l'insieme delle variabili (il peso della scelta del ricercatore è ben evidente) di cui si vuole analizzare l'andamento, la *sensibilità* alla transazioni verso nuovi stati del sistema stesso. In questa fase è importante che vengano stabiliti i confini tra sistema ed ambiente;
b) *struttura del sistema ed inventario delle variabili*. In questa fase acquista una grande importanza l'*elaborazione di gruppo*, interdisciplinare. Dopo aver vagliato la letteratura sull'argomento, i dati empirici disponibili, il gruppo stabilirà quali variabili esprimano interazioni sufficienti a descrivere adeguatamente il sistema. A loro volta, le variabili saranno distinte, a scopo analitico, in *interne* (quelle che provocano, con la loro interazione, il comportamento del sistema, caratterizzandone lo stato) ed *esterne* (ovvero le variabili ambientali che incidono sul sistema e ne sono, a loro volta influenzate)
c) *identificazione delle relazioni*. La lista delle variabili interne va trattata in modo da costituire un insieme di *interazioni* che costituisce la vera struttura del sistema. In tal modo vengono identificate le *variabili-chiave*, quelle più connesse con le altre, che maggiormente determinano il comportamento del sistema. Inoltre, si cerca in questa fase di identificare (avvalendosi anche di tecniche formalizzate come il Micmac)[348] le *coppie di relazioni dirette*, utili ad una eventuale formalizzazione - e comunque ad una semplificazione - del modello;
d) *lettura della matrice.* È la parte più tecnica della procedura. La matrice prodotta in c) fornisce due diversi ordinamenti delle variabili. Il primo è in base ai totali di riga (x_i) e di colonna (y_i), che

[347] Sulla dialettica sistema-ambiente, analizzata sul piano della conoscenza, una citazione merita senz'altro il saggio breve *Conoscenza come costruzione* di Niklas Luhmann (Luhmann, 1988; tr. it. 2007).
[348] Acronimo francese per *Cross-impact Matrix Multiplication Applied to a Classification*. Si tratta di una tecnica formulata da Godet e Cupperin (Godet, 1978) che si avvale del calcolo matriciale, ordinando le variabili sulla base del loro grado di connessione reciproca.

indicano il numero di connessioni dirette della variabile con tutte le altre variabili. Il secondo nasce dall'elevamento a potenza della matrice di analisi strutturale, che tende a stabilizzarsi (di solito intorno l'8°- 9° elevamento) dopodiché il valore di x_i non aumenta più sensibilmente. In pratica, il primo ordinamento dà una informazione sulle relazioni dirette, il secondo anche di quelle indirette, di cui la variabile rappresenta un nodo. In pratica, è in questa fase dell'analisi che si comprende quali siano le variabili-chiave del sistema;

e) *gli attori, i meccanismi, le tendenze, i vincoli del sistema*. Gli *attori* sono le parti in causa, agenti individuali o collettivi, che esercitano un'azione significativa nel e sul sistema analizzato. Per *meccanismi* si intendono i mezzi che gli attori mettono in campo per realizzare i loro obiettivi. Per *tendenze* si intende l'influenzabilità (o la non influenzabilità) rispetto agli attori. Si parla di *tendenze di fondo* riguardo i processi insiti nella struttura del sistema, quelle che l'attore può influenzare – e che dunque hanno un effetto sul sistema a prescindere dal momento dal quale si parte per costruire gli scenari - e che si presume continueranno a fare dopo il termine degli scenari. Vengono definite *motrici* le tendenze che possono accelerare o rinforzare alcuni andamenti della struttura; *di freno* quelle che vanno nel senso opposto. Sono inoltre dette *invarianti* quelle tendenze sulle quali l'attore non ha influenza: queste ultime si collocano nel contesto dell'ambiente. Si definiscono *vincoli* (*congiunturali* o *strutturali*, a seconda della loro causa) i limiti che gli attori incontrano nelle loro strategie di mutamento

Se gli elementi appena considerati, letti in interazione dinamica, forniscono l'immagine dello stato del sistema al tempo presente, la base sulla quale verranno costruiti gli scenari, una attenzione particolare merita il sesto elemento della prima fase, che Isernia sostiene essere un:

"aspetto particolarmente importante e spesso trascurato nella costruzione degli scenari" (Isernia, in Gruppo promotore per l'analisi prospettiva, 1987, pag. 113).

Si tratta dell'analisi dei processi storici che hanno portato alla situazione al presente. In questa fase è fondamentale il tema delle *inerzie storiche*,

vale a dire i processi che hanno operato nel passato, continuano ad operare nel presente e (probabilmente) avranno un'influenza anche nel futuro. Trascurare le inerzie espone il ricercatore a due rischi. Il primo è la sopravvalutazione del presente, dei processi contingenti di breve periodo, i quali:

"considerati invece in una prospettiva di più lungo periodo, si traducono in semplici fluttuazioni intorno alla media" (*ibidem*, pag. 113).

Un problema può tuttavia sorgere anche dall'atteggiamento opposto, ossia dal dare eccessivo peso alle inerzie storiche, minimizzando le discontinuità, i processi generatori di cambiamento[349], quelli che Pietro Ferraro definiva "fattori portatori di futuro" (Ferraro, 1973) ed Eleonora Barbieri Masini chiama, nelle sue opere, "semi del cambiamento". Processi, fattori che, se individuati e valutati nella loro portata, possono sensibilmente migliorare il modello previsivo e senz'altro aumentarne la potenziale efficacia. È evidente l'importanza, in questo senso, della formazione del ricercatore, come pure della sua stessa sensibilità, dell'istinto affinato alla ricerca del mutamento, alla percezione dei suoi segnali. È altresì evidente quanto una *sensibilità sociologica* sia particolarmente necessaria, in questa fase della ricerca.

La seconda fase è quella della vera e propria *costruzione degli scenari*, che prevede due distinti approcci, uno *formalizzato* e l'altro cosiddetto *letterario*, ovvero non formalizzato. Nell'approccio *non formalizzato* si possono a loro volta distinguer due tipi di scenari, a seconda dell'ipotesi che è alla loro base: *tendenziali*, *trend-based*, se l'ipotesi ritenuta più probabile è l'andamento senza sorprese[350] del sistema, con valori che non si discosteranno molto da quelli del passato; in tale contesto, gli eventi inattesi non vengono considerati. Il contrario avviene per gli *scenari di contrasto*, che ipotizzano evoluzioni estreme dei valori futuri delle variabili-chiave. Tutti e due i tipi di scenario sono, anche se nel secondo caso può non sembrare così, di tipo estrapolativo: si parte

[349] Ad un errore di questo tipo mi sembra si possa ricollegare il discorso che Giorgio Nebbia affronta nel corso dell'intervista concessami: sua l'interessantissima proposta metodologica fondata sull'idea del valore conoscitivo della analisi retrospettiva, della "previsione al contrario", dell'indagine sul perché alcune previsioni del passato si siano rivelate errate. Vale a dire, l'importanza di conoscere quei processi *statu nascenti* che, trascurati dagli analisti, hanno successivamente fatto fallire le loro previsioni, con conseguenze anche gravi in ambito di pianificazione, ad esempio in campo energetico (cfr. Appendice A).

[350] *Surprise-free* è il termine con il quale Kahn e Wiener definiscono scenari di questo tipo, che utilizzano, come pure quelli di contrasto, in *The Year 2000* (Kahn, Wiener, 1967).

infatti dall'ipotesi che, dato un punto di partenza, sia esso un'estrapolazione di tendenza oppure un punto fissato dal ricercatore, gli eventi procederanno senza ostacoli nella loro direzione. La funzione di tali scenari è, d'altronde, l'analisi delle conseguenze di uno stato di cose al presente; del secondo caso si potrebbe parlare in termini di ipotesi *per assurdo*, ma sostanzialmente il principio non cambia.

Tra gli scenari non formalizzati ci sono anche gli scenari *anticipativi*, che hanno per lo più carattere normativo e "giocano" con immagini alternative di futuro, esaminandone le connessioni plausibili con lo stato delle sistema al presente caratterizzati dalle scansioni temporali di cinque, dieci, quindici, vent'anni cui si è accennato in precedenza. Aggiungo semmai un elemento: nel caso gli scenari siano di lunghissimo periodo, le scansioni non hanno lunghezza identica, ma sono più brevi per le fasi più vicine al presente e più lunghe (venti anni, anche più) per le fasi più lontane: una sorta di "effetto Doppler" dello scenario. L'analisi, come ci si può attendere, è sia di tipo diacronico (osservazione dei vari andamenti in ipotesi) che di tipo sincronico (comparazione "orizzontale" degli scenari a un dato stato del sistema). Il carattere estrapolativo degli scenari contrastati li rende utili, puntualizza Isernia:

"a presentare ipotesi di andamento delle variabili altamente improbabili, ma non consentono di elaborare scenari fondati su strutture del sistema alternative" (Isernia, in Gruppo promotore per l'analisi prospettiva, 1987, pag. 116).

Nell'*approccio formalizzato* prevale invece l'utilizzo di Delphi: gli scenari vengono infatti costruiti sulla base dei giudizi di probabilità forniti dagli esperti ed enucleati in base all'*analisi di impatto incrociato*:

"Il risultato dell'analisi di impatto incrociato è una sequenza di eventi la cui probabilità di accadimento è significativamente associata, secondo stime soggettive. In questo modo è possibile confermare, correggere e modificare le scelte operate con approcci meno rigorosi. I due tipi di analisi, non formalizzata e formalizzata, devono procedere insieme" (*ibidem*, pag. 117).

La terza fase è, tra le tre, è il contesto in cui si individuano (o costruiscono)[351] le *immagini alternative di futuro*. Su tale fase ho trovato più autori concordi nell'affermare che quest'ultima sia la fase che più richiede la maggiore creatività:

"Questa fase, spesso opportunamente anteposta alla fase di costruzione della base del presente, fornisce un cono di possibilità alternative del sistema esaminato. Questa fase è senza dubbio quella che richiede maggiore creatività, ma spesso è anche la più trascurata" (Isernia, in Gruppo promotore per l'analisi prospettiva, 1987, pag. 117);

"Si tratta certamente della fase più creativa dell'intero procedimento, ma anche, per la sua stessa natura, della fase più soggetta all'arbitrio o quantomeno alla sensibilità culturale del ricercatore. Proprio per questo è indispensabile una grande cautela nel formulare le ipotesi che individuano le immagini alternative del futuro" (Mazziotta, in Marbach, Mazziotta, Rizzi, 1991, pag. 125).

Estremamente pragmatica Eleonora Barbieri Masini:

"Dans la phase finale du développement des scénarios, différentes stratégies possibles peuvent aussi être indiquées. Cela nous amène au management stratégique, décrit plus loin dans ce chapitre, qui semble devenir de plus en plus important dans le domaine des études et recherches à vocation prospective" (Barbieri Masini, 1993 ; tr. Fr. 2000, pag. 127)

Il problema della *soggettività* viene sollevato da Mazziotta, che lo ritiene un rischio pressoché ineliminabile, in quanto "connaturato al metodo stesso degli scenari" (Mazziotta, in Marbach, Mazziotta, Rizzi, 1991, pag. 125). L'Autore ritiene che validi correttivi al problema possano essere cercati nel confronto di opinioni, nello scambio di idee, di ipotesi, di immagini di futuro: anche in questa fase, torna dunque utile il ricorso al *Delphi* (con tutti i rischi peculiari della tecnica evidenziati in precedenza). Una ulteriore soluzione proposta è quella di:

[351] È forse eccessivo trarre conclusioni su un approccio di tipo realista o costruttivista sulla base dell'uso di due verbi diversi. Tuttavia trovo molto interessante il fatto che Mazziotta parli in termini di "individuare" immagini di futuro (Marbach, Mazziotta, Rizzi, 1991, pag. 125), mentre Isernia, relativamente alla terza fase degli scenari si esprime in termini di "costruire" (Isernia, in Gruppo promotore per l'analisi prospettiva, 1987, pag. 117).

“restringere il campo dell’indeterminatezza mediante l’introduzione di valutazioni di probabilità, semplici o condizionate, che consentano di classificare le immagini del futuro sulla base di una sorta di gerarchia, ordinata secondo il livello di probabilità dei rispettivi accadimenti (e si ottengono in tal modo, come già accennato, lo “scenario di riferimento” nell’ipotesi più probabile e gli “scenari di contrasto” nelle altre ipotesi” (Mazziotta, *ibidem*, pag. 126).

Mazziotta fa peraltro il punto sulla necessità di accertare il *fondamento* delle *immagini di futuro*. I criteri suggeriti sono due: il *merito*, intendendo con questo la convergenza del parere degli esperti sulle caratteristiche alla base dello scenario proposto; il *metodo*, ovvero il vaglio di natura statistico-probabilistica cui tali caratteristiche debbono essere sottoposte. Dal canto suo, Pierangelo Isernia sottolinea il fatto che le immagini di futuro vengano elaborate in modi diversi a seconda del tema trattato, come pure a seconda della “scuola”. Cita, ad esempio, lo *Science Policy Research Unit* dell’Università del Sussex (Isernia, in Gruppo promotore per l’analisi prospettiva, 1987, pagg117-118), in cui era stata elaborata, alla fine degli anni ’70, una “matrice di immagini di futuro” (Freeman, Jahoda, 1978). Si trattava di una tabella a doppia entrata generata dall’incrocio di due variabili: *Worldwievs*, le concezioni del mondo - che individuava le prospettive teoriche ed ideologiche ricavate sulla base della letteratura relativa all’argomento trattato - e *Profiles of the Future*, i profili dei futuri, variabile che individuava invece gli stati futuri alternativi del sistema nei termini di una scala a differenziale semantico. La matrice forniva, in sintesi, uno spettro di immagini alternative del sistema.

Un approccio completamente diverso era invece quello di Wiener e Kahn, i quali partivano dall’individuazione di una linea di tendenza multiforme e complessa di lungo periodo, composta di diversi elementi interconnessi, entro la quale venivano proiettate le variabili-chiave. Sostanzialmente tali variabili, intorno alle quali ruotavano tutti gli scenari, erano due: *popolazione* e *Prodotto Interno Lordo*. Lo scenario *surprise-free*, così concepito, era denominato “mondo standard”. Le “varianti tipiche” di questo mondo rappresentavano il campo di variazione entro cui veniva discusso il cono delle possibilità alternative del sistema mondiale. Le varianti tipiche erano, a loro volta, costruite in

base a tre criteri: mondo più integrato, più introspettivo o più disordinato. Isernia, commentando tale impostazione, non risparmia appunti critici ben precisi:

“Rispetto a questo insieme di scenari, esplicitamente indicati come quelli capaci di generare minori sorprese di qualsiasi altra possibilità, tutte le altre eventualità sono inserite esogenamente, attraverso l’approfondimento di alcuni eventi inattesi ricavati o dall’esame della storia passata, oppure da esercizi Delphi appositamente costruiti. Il risultato è che spesso tali scenari periferici o contrastati risultano meccanicisticamente sovrapposti agli scenari tendenziali, senza alcuna giustificazione teorica o logica della loro plausibilità” (Isernia, in Gruppo promotore per l’analisi prospettiva, 1987, pag. 119).

Isernia sottolinea poi la difficoltà relativa al collegamento tra la base del presente e le immagini di futuro elaborate; ovvero, come procedere con l’elaborazione degli scenari anticipativi. In tal senso, ritiene un utile strumento la *simulazione*, sia essa formalizzato o meno (*ibidem*, pag. 119), come pure ritiene necessaria la costruzione di un modello, per quanto possibile semplice, della realtà dalla quale si vogliano enucleare le condizioni *nel presente*, per implementare immagini non previste negli scenari estrapolativi. La semplicità dell’impostazione è necessaria al fine di poter disporre di un modello più facilmente controllabile ed analizzabile nelle sue interazioni.

Una indicazione di massima, che si riscontra in pressoché tutti gli autori e della quale bisogna tener conto, nella sua pragmatica semplicità, è quella della elaborazione di un *numero pari di scenari* da presentare al committente; al decisore, economico o politico che sia. Presentando un numero dispari di scenari, per di più ordinati dal puramente estrapolativo al più originale, oppure dall’ottimistico al catastrofico, il rischio è che venga scelto *comunque* lo scenario mediano: quello cioè percepito, in termini cognitivi e non logici, come la scelta più rassicurante, la più equa e, in fin dei conti, la meno compromettente. Presentare un numero pari di scenari costringe il committente a scegliere: forse, persino in modo innovativo.

Una recente proposta sul tema degli scenari è quella di Pacinelli, che applica la tecnica nel contesto della *pianificazione sociale partecipata*. Partendo dalla considerazione che:

"Nell'esplorazione del futuro dei fenomeni sociali che, in genere, si realizza in tempi lunghi, il ricorso ai metodi che fanno uso di dati provenienti da fonti soggettive trova, quindi, giustificazione nella difficoltà di ricorrere ai metodi oggettivi. Infatti, l'ipotesi che il futuro possa essere la mera riproduzione delle tendenze del passato, come avviene con i metodi oggettivi, nell'esplorazione di lungo periodo è almeno da ritenere poco adeguata....Purtroppo i limiti principali dei metodi per la partecipazione scaturiscono proprio dalla natura soggettiva dei dati utilizzati, che possono essere causa di distorsioni provenienti da diverse sorgenti, come ad esempio nel caso dell'esplorazione del futuro: la percezione del tempo da parte degli esperti, la base informativa, ecc. Alcune osservazioni che emergono dalla letteratura possono aiutarci a comprendere la necessità di ricorrere a molte cautele nell'interpretazione dei dati previsionali soggettivi" (Pacinelli, 2008, pag. 44)

In questo caso, il punto di partenza della proposta di Pacinelli è l'elaborazione, in termini di pianificazione strategica, di *visioni* (che vanno distinte dalle *immagini*, rappresentazioni mentali semplificate della realtà, del fenomeno-evento di riferimento; come pure dagli *scenari* veri e propri). Le visioni sono:

"una costruzione guidata da un gruppo di esperti che condividono la natura e i "desiderata" di un'organizzazione. In genere, le visioni sono il prodotto di metodi decisionali, ideati per essere utilizzati all'interno delle organizzazioni aziendali nell'ambito del *problem solving* e si basano sulla collaborazione tra esperti che lavorano in gruppo" (*ibidem*, pag. 45).

La procedura che l'Autore ritiene di particolare interesse in merito è il *Quest*, che prevede cinque fasi (la preparazione, l'esplorazione ambientale, l'analisi intermedia, la considerazione delle opzioni strategiche, l'applicazione dei risultati) e deve, nelle condizioni ottimali,

svolgersi in un gruppo di circa dieci persone, scelte da un “facilitatore” (Nanus, 1984):

“In altre parole, con il *Quest* non guardiamo ai futuri nella loro plausibilità e sostanza, ma si conducono operazioni mentali in un presente privo di confini stabili” (Pacinelli, 2008, pag. 45).

Nella sua riflessione sugli scenari, Pacinelli ha il merito di introdurre molta letteratura internazionale (sulla quale non è tuttavia scopo di questo lavoro soffermarsi), pur facendo di fatto riferimento al qui citato lavoro di Mazziotta, per quanto riguarda la descrizione della struttura “classica” dello scenario. La novità che introduce nel suo lavoro, dato il particolare taglio dei suoi interessi di ricerca – l’analisi sociale partecipata – è il discorso su un particolare approccio alla costruzione di scenari, in realtà non nuovissimo, in quanto sviluppato da Michel Godet nel corso degli anni ’80 (Godet, 1985): il M.ACT.O.R., ovvero Methode ACTeurs, Objectifs, Rapports de force:

“Il metodo è finalizzato a individuare, per ciascun attore: le motivazioni, i suoi vincoli, i suoi mezzi, la sua forza, le possibili alleanze e conflitti, le cause del cambiamento della strategia e le domande chiave sul futuro. Le informazioni sugli attori sono raccolte in occasioni d’incontri con un gruppo d’esperti. Quindi, gli eventi sono sostituiti dagli attori e dai loro obiettivi strategici e le immagini del futuro che costituiranno lo scenario, ne ricalcheranno i contenuti. Comunque, per individuare gli attori che hanno maggiore influenza sul sistema di interesse, vengono utilizzate le variabili chiave del Micmac. Infatti, sono gli obiettivi strategici degli attori che influenzano maggiormente l’evoluzione delle variabili chiave, che forniranno le indicazioni più plausibili sui possibili scenari futuri” (Pacinelli, 2008, pagg. 54-55).

Non mi dilungo ulteriormente sui temi, e le problematiche intuibili in un approccio di questo tipo, che riporta tuttavia in auge, pur nel suo estremo interesse, il tema della discussione, del *consenso* e in un certo senso della democrazia e delle sue derive demagogiche. Penso infatti al rischio, in questo tipo di dinamiche, dell’emergere di una leadership, come pure alla pressione del gruppo sul singolo; in sintesi, ai problemi

per cui il Delphi era stato progettato e che non è a tutt'oggi riuscito a risolvere. Al tempo stesso, non posso non apprezzare la sostanziale fiducia nell'uomo e nella sua capacità di un dialogo civile che è necessariamente sottesa a questo tipo di approccio alla ricerca.

2.4 Perché è importante che i *Futures Studies* non siano una scienza

Uno degli aspetti trattati in precedenza è stato la scientificità dei *Futures Studies*, di fatto uno degli snodi problematici delle disciplina e, tra le sue caratteristiche precipue (Barbieri Masini, 1993, pagg. 23-25), la più controversa. Partirei dalla riflessione di Statera, presente nel già citato e famoso saggio del 1984, in cui, in un momento caratterizzato dalle forti tensioni iconoclastiche che mettevano in dubbio il senso stesso del "cosa" si intendesse per scientificità nella ricerca sociale, cita Giddens, a sua volta chiamato in causa da Hughes per l'affermazione:

"Ogni sforzo di fondare il razionalismo scientifico sulla struttura della scienza in quanto tale si chiude in un circolo logico" (Giddens, 1976; tr. it. 1979, pag. 198).

Affermazione che, a parere di Statera, Hughes usa in modo scorretto come argomentazione per legittimare l'abbandono della logica della ricerca scientifica. Al contrario, Statera sottolinea come non solo l'affermazione di Giddens fosse di fatto condivisa da larga parte dei metodologi neopositivisti, ma che, al contrario, il suo Autore avesse tratto da essa conseguenze *legittimanti* per la logica del processo di ricerca stesso. Nel suo saggio, ricorda Statera, Giddens contesta Popper, per il quale la scienza si distingue dal mito non soltanto perché i costrutti teorici che propone sono in grado di *spiegare* e *prevedere* eventi, ma anche in quanto si pone come insieme di affermazioni suscettibili di *critica* e di *falsificazione*. Di fatto, sostiene Giddens, anche una visione del mondo *magica* può risultare capace di spiegare, di prevedere eventi e perfino di autocriticarsi, ovvero di giustificare gli eventi che falsificano le sue proposizioni; cita, a riprova di ciò, la letteratura antropologica, in particolare Evan Pritchard (1937). Statera dichiara di condividere l'idea di Giddens che l'elemento di distinzione dell'universo del discorso scientifico rispetto a tutti gli altri, pensiero

magico compreso, si trovi in una sorta di "definita autolegittimazione nella razionalità scientifica" (Statera, 1984; ristampa 2004, pag. 13).

La scienza parte dunque da "premesse e valori presupposti dalla scienza stessa, e sui quali essa si è fondata nella sua evoluzione storica all'interno della cultura occidentale" (Giddens 1976; tr. it, 1979, pag. 198) e, fra tali premesse e valori, ci sono senza dubbio la pubblicità e la ripetibilità delle procedure, o il principio logico di non contraddizione,

"..ma c'è anche la consapevolezza che la scienza è impresa umana; che è illusorio pretendere di ritagliare per l'attività scientifica una riservata area di extraterritorialità rispetto agli altri campi dell'agire umano; che le caratteristiche di correttezza, ripetibilità e controllabilità pubblica delle procedure, di sempre possibile modificazione o reiezione di una teoria e sua sostituzione con un'altra in caso di inadeguatezza, sono caratteristiche di un agire umano intenzionale proprio, per l'appunto, della cultura occidentale nella sua evoluzione storica; che, infine, gli stessi aspetti intuitivi o immaginativi, tipici della fase della scoperta, caratterizzano la scienza non già come attività e istituzione sui generis, ma piuttosto come una fra le tante sfere dell'agire sociale" (Statera, 1984; ristampa 2004, pag. 13).

Nella sua riflessione si tratteggiano, in effetti, tutti gli elementi per i quali i *Futures Studies appartengono e non appartengono*, al tempo stesso, al contesto scientifico. Vi appartengono, a pieno titolo, nelle analisi che svolgono nel contesto del *tempo presente* e che sta alla base della riflessione sui futuri (nella elaborazione degli scenari, ad esempio); condividendo, peraltro, nell'approccio interdisciplinare e transdisciplinare, basi teoriche, strumenti analitici e tecnici con le scienze propriamente dette – quantomeno con le scienze sociali. Lo stesso elemento di appartenenza si evidenzia negli aspetti "intuitivi o immaginativi, tipici della fase della scoperta", cui accenna Statera; elementi che peraltro caratterizzano fortemente i *Futures Studies*. Il discorso cambia invece radicalmente se si consideri il piano della "ripetibilità e controllabilità pubblica delle asserzioni" relative ai futuri. Futuri, è importante sottolinearlo, progettati e faticosamente elaborati, non soltanto immaginati, ma la cui verificabilità è, ovviamente, demandata ad una verifica che non può essere che *ex post facto*. Il mio

approccio a riguardo è dunque, quello di vedere tale collocazione *trasversale* dei *Futures Studies*, tra scienza e non scienza, in un'ottica che definirei di *vaghezza epistemica* (Campelli, 2009)[352], vaghezza dalla quale tuttavia emergono elementi di fecondità importanti, nelle loro ricadute, per tutto il contesto scientifico propriamente detto, che sui suoi specifici valori, puntualmente delineati da Statera nelle loro molte sfaccettature, si fonda. Il titolo del paragrafo va, in effetti, letto come una sorta di provocazione. Sarebbe stato in effetti più corretto dire "Perché è importante che i *Futures Studies* fluttuino tra scienza e non scienza", ma non bastava a sottolineare nel modo dovuto quanto sia importante l'esistenza dei *Futures Studies* per stimolare la riflessione del contesto delle scienze – e delle scienze sociali nella fattispecie – su se stesse, sul proprio statuto epistemico.

Per alcuni aspetti, infatti, solo per alcuni, i *Futures Studies* - che, come si è visto, sono l'insieme di una gamma ampissima di modi di guardare ai futuri - potrebbero senza dubbio essere assimilati a quella che in precedenza ho definito "Sociologia dei futuri". Penso, ad esempio, alla "Previsione umana e sociale", che in fin dei conti analizza il comportamento dell'uomo nella società suggerendogli, sulla base dei segnali nel presente, indicazioni per realizzare al meglio le tante potenzialità che poi agiscono – e agiranno – sulla società nel suo complesso; meglio, *sulle società*. È interessante, d'altronde, notare come, perlomeno in Italia, la Sociologia, nelle sue numerosissime specializzazioni, non abbia tuttavia preso in considerazione i due ambiti di massima libertà d'azione dell'uomo: non esiste, quantomeno in Italia, una *Sociologia del tempo libero*[353], della quale già Pietro Ferraro, che aveva intuito le potenzialità euristiche dello studio di tale contesto socio-culturale, aveva fatto presente la necessità (Ferraro, 1973). La disciplina è stata, non senza ironia, assorbita nella Sociologia del lavoro: tale mancata contrapposizione dialettica non ha permesso, a mio parere, quella possibile sintesi hegeliana che oggi, nel contesto di incertezza, di vaghezza dei confini tra tempo di lavoro, di non lavoro e

[352] Nel suo articolo, *Elogio della vaghezza. Riflessione quasi epistemologica sul tempo presente* (Campelli, 2009), l'Autore non fa alcun riferimento allo specifico degli studi di previsione, bensì al tema della *vaghezza dei predicati* e della ricchezza del dibattito che ne scaturisce. Non senza ironia, parla di una riflessione *quasi epistemologica.* Tuttavia la sua riflessione può, a mio parere, essere senz'altro utilmente traslata alla fecondità di idee e spunti di interesse, fornita al contesto delle scienze sociali propriamente dette dai, pur scientificamente vaghi, *Futures Studies.*

[353] La riflessione sul tempo libero e su una Sociologia dedicata all'argomento è invece presente nel dibattito francese, in particolare considerando Joffrè Dumazedier, che inizia a formulare le sue idee negli anni '60 e nel decennio successivo arriva ad una teorizzazione a carattere compiuto (Dumazedier, 1973) .

tempo libero avrebbe forse fornito alla società un prezioso strumento analitico e conoscitivo. Manca, a maggior ragione, una Sociologia dei Futuri, che si rivolga al tempo ancora da venire.

I *Futures Studies*, umilmente e giustamente, non si definiscono una scienza. La base epistemica della previsione è posta, secondo Gasparini, in un principio di scientificità che si identifica con il *ragionamento per analogia:*

"fare previsione diventa un fare scienza sulla base di dati che non ci sono, ma che sono plausibili, o possibili o probabili o desiderati, e che dalle loro relazioni possono derivare delle situazioni e degli scenari, altrettanto possibili, probabili, desiderati, ma non certi. La scientificità della previsione è fondata pertanto sulla razionalità e sulla logica implicita nei legami tra fatti già avvenuti e implicita nelle possibili reazioni di, o a, un comportamento che può avvenire. Si tratta conseguentemente di ragionare per analogia: è avvenuto così in certe situazioni, e dunque è possibile che ciò avvenga anche in situazioni simili" (Gasparini, in "Futuribili" n. 3, 2004, pag. 18).

Un approccio affine, per alcuni aspetti, al discorso delle *regolarità tendenziali* che per la sociologia sono il massimo, in termini di "legge" cui la disciplina possa aspirare per *spiegare* un fenomeno, anche non volendosi necessariamente collocare nell'ottica della *received wiev* (Statera, 1995). C'è, peraltro, nei *Futures Studies* un'attenzione costante al perfezionamento tecnico, all'affinamento costante degli strumenti che senz'altro colloca la disciplina all'interno, se non della Scienza, quantomeno dell'approccio scientifico – che è di necessità approccio *metodologico*.

Forse è un bene che le cose restino così. Lo è, nella misura in cui i *Futures Studies* continuano ad essere un pungolo intellettuale per l'intera comunità scientifica, che non può non apprezzare la loro tensione di ricerca, spinta ben oltre i (già vasti) confini del presente; il loro farsi portatori delle innumerevoli istanze del sociale, nelle tante società del mondo. Come pure una positiva provocazione intellettuale è nella ricerca costante della disciplina di un raccordo tra le conoscenze, nell'attitudine all'ascolto dei segnali, nel fare dell'esercizio di apertura

all’”altro” una caratteristica informante dei suoi cultori. Caratteristiche che si offrono, nel definirsi i *Futures Studies* una semplice disciplina, che aspira alla scientificità pur non essendo scientifica, come oggetti per una densa riflessione, in particolare per la Sociologia, sul cosa significhi essere “scienza”. O, meglio, sul cosa possa o debba fare una scienza di più - o di diverso - rispetto ad alcune discipline.

3. Lo “stato dell’arte”: alcune considerazioni conclusive

3.1 Dietro una calma apparente

In una riflessione sullo “stato dell’arte” dei *Futures Studies*, Pierangelo Isernia (Isernia, in De Nardis (a cura di), 1998, ed. 2001) nota come, rispetto al periodo di massimo fermento degli anni ’60 e ’70 del secolo scorso si debba constatare una relativa fase di stasi, in particolare sotto il profilo dello studio e della messa a punto di nuove tecniche previsionali: la disciplina, dal suo punto di vista, è di fatto al momento per lo più concentrata sul miglioramento di quanto è già stato fatto. Una situazione che, se da una parte viene interpretata come una sorta di rallentamento fisiologico, qualcosa che ci si poteva attendere dopo l’impetuoso sviluppo degli anni precedenti, d’altro canto è da lui sentita in quanto espressione di:

“una maggiore sensibilità agli errori, e quindi alle disillusioni, provocate da una indiscriminata e acritica applicazione di queste tecniche ai più svariati problemi. In poche parole, in questi anni gli studiosi del futuro sono più sensibili ed attenti alle difficoltà metodologiche sollevate dalle tecniche sviluppate negli anni precedenti. Inevitabilmente, questo ha comportato una maggiore settorializzazione delle applicazioni, privando questa disciplina di quella prospettiva *critica* e *innovativa* che aveva caratterizzato il suo sorgere” (Isernia, in De Nardis (a cura di), 1998, ed. 2001, pagg. 431-432).

Sul futuro dei *Futures Studies* Isernia è dubbioso. In tale settorializzazione vede, infatti, il bivio davanti al quale si trova la disciplina:

“Resta da vedere se a questa farà seguito una fase metodologicamente più creativa, diretta a riaffermare la specificità degli studi sul futuro anche rispetto alle sue metodologie, oppure si andrà verso una loro “normalizzazione” in senso kuhniano, e un loro assorbimento entro altre discipline (ad esempio, la statistica e la sociologia). Siamo quindi in una fase incerta, ma nondimeno cruciale, dell’evoluzione della riflessione in questo campo, nella quale è in gioco la specificità e autonomia culturale

e scientifica della disciplina rispetto alle scienze sociali nel loro complesso" (Isernia, in De Nardis (a cura di), 1998, ed. 2001 pag. 432). In un passaggio successivo Isernia parlerà nei termini di un "ripiegamento su se stessa della disciplina" (*ibidem*, pag. 432): una crisi di cui anche la soluzione, come la causa, egli legge nell'ambito del profilo tecnico.

Infatti, pur ammettendo la ulteriore difficoltà dovuta alla mancanza di criteri indiscutibili di selezione, auspica che si faccia ordine, che si freni la proliferazione incontrollata delle "famiglie di tecniche" altamente specializzate. Ritiene, in sintesi, necessario che nei *Futures Studies* si operino delle scelte in tal senso. Fa peraltro presente la necessità che nei suoi vari settori, in particolare tra gli studi strategici e la previsione tecnologica, si torni ad un dialogo e ad una "comunicazione metodologica" (*ibidem*), la cui mancanza è dannosa, "soprattutto quando una deve affrontare i problemi già risolti dall'altra" (*ibidem*, pag. 433).

Le considerazioni di Isernia sul ripiegamento e la stasi della disciplina, anche se relative ad un punto di vista molto specifico, sembrano corrispondere, in effetti, a quanto accade nel contesto italiano. Non si può certo dire che non vengano svolti studi di previsione, ma si può senz'altro affermare che tali studi abbiano, sotto alcuni aspetti e per molti motivi, perso, almeno in parte, la spinta propulsiva. I motivi, come si è constatato (e come emergerà anche dalle interviste a seguire) sono da ricercarsi anche nello scarso interesse che nei loro confronti ha rivolto il mondo politico nel nostro Paese. Soprattutto se se ne consideri la tensione all'azione globale, nell'accezione che animava Peccei e che ha fatto parte – con le dovute differenze – della formazione e del contributo di Eleonora Barbieri Masini. Gli studi di previsione non sono scomparsi: si sono, semmai, settorializzati, trovando ad esempio sbocchi nel *marketing*[354], per certi aspetti nei processi di *valutazione*, come pure in ambito *urbanistico*, *economico*, *politologico*, *tecnologico*, *strategico*, nominando i contesti principali. Non c'è, si può dire, ambito conoscitivo che non faccia previsioni. D'altro canto, la capacità previsiva è, come si è già ricordato, una delle caratteristiche che denotano le scienze. Il punto non è, dunque, se vengano o no fatte

[354] Si confrontino, sotto questo punto di vista, le interviste di Luigi Ferro e di Giorgio Marbach in Appendice A.

previsioni: il punto è nell'approccio che c'è a monte di esse. È infatti evidente, avendo seguito il discorso finora svolto, che la fragmentazione di una disciplina come i *Futures Studies* tende a minare alla sua base proprio quel principio di *transdisciplinarità* che ne rappresenta, di fatto, al tempo stesso uno dei *principi epistemici* e l'*utopia metodologica*. Si può, a questo punto, identificare il problema nei seguenti termini: c'è una vitalità delle tecniche - sviluppate all'interno dei *Futures Studies* - nei diversi contesti disciplinari, ma a tale vitalità non sembra attualmente corrispondere una visibilità altrettanto forte dei *Futures Studies* in quanto disciplina autonoma.

3.2 Un cambiamento di prospettiva

Nella lunga avventura di questo lavoro, ho avuto modo di entrare in contatto con molti diversi approcci agli studi di previsione, convincendomi sempre più della loro intrinseca utilità nella riflessione non solo sul sociale, ma nei termini di fornire alle scienze un termine di paragone sul loro statuto ontologico. I *Futures Studies* rappresentano un termine di separazione e ricomposizione gnoseologica (Campelli, 2001) che non può non toccare la sensibilità di chi, in quanto scienziato sociale, sia già di per sé abituato a lavorare in ambiti spesso caratterizzati dall'incertezza. Una incertezza che tuttavia non deve necessariamente assumere il carattere dell'angoscia; va semmai trasformata in stimolo alla conoscenza.

Molti temi di grande interesse ed attualità possono essere meglio compresi e trattati alla luce del contributo dei *Futures Studies*. Noto, ad esempio, come spesso, nel contesto delle scienze sociali, si affronti il tema della *complessità* trascurando l'elemento dinamico verso *il futuro*, o meglio *verso i futuri*, che essa sottende. Bisognerebbe forse, in questo senso, modificare di nuovo la prospettiva, arricchendo *nuovamente* una analisi – di per sé già estremamente difficoltosa, problematica in tutte le sue implicazioni – di questo ulteriore elemento conoscitivo. Penso, ad esempio, alle riflessioni di Loredana Sciolla, in un suo articolo, *Processi associativi e dissociativi della complessità sociale. Gli effetti sull'identità*, in cui viene fatta una analisi, senz'altro di estremo interesse, sotto il profilo filosofico e sociologico, degli effetti della

complessità sull'identità del soggetto, che però non pone un particolare accento sull'elemento *prospettivo* dell'evoluzione dell'identità (Sciolla, in Formez, 2003, pagg. 17-23); oppure in Spina, che nel suo contributo *Leggere la realtà: si, ma come?* (*ibidem*, pagg. 79-83), dedicato alle tematiche che le politiche pubbliche devono affrontare nella programmazione, evidenzia elementi fortemente legati ai temi dei *Futures Studies*, ma non li cita espressamente.

Il rischio del distacco tra *Futures Studies* in quanto disciplina e *Futures Studies* in quanto apporto tecnico è questo, a mio parere: che la disciplina tenda sempre più a limitarsi, nel tempo, ad esprimere se stessa esclusivamente sul piano teoretico. È, al contrario, vitale che faccia sentire la propria voce – anche – nel contesto del *farsi* della ricerca. Altrimenti vale il *caveat* di Marbach:

"..accennerò brevemente ad uno dei rischi ai quali siamo esposti nella nostra qualità di ricercatori coinvolti nei rilevanti problemi del futuro, soprattutto di lungo periodo: quello di avere, talora, l'impropria sensazione di appartenere ad una élite, ad una sorta di casta, coinvolta nei problemi cruciali e nel destino dell'umanità....Siamo invece agenti di provocazione, sorta di cartina al tornasole, per un'attività da svolgere con umiltà, ben coscienti delle responsabilità che gravano su chi deve effettuare numerose scelte soggettive per delineare scenari futuri" (Marbach, in Gruppo promotore per l'analisi prospettiva, 1987, pag. 25)

3.3 "Locale", "globale", "Glocale"?

Se quanto detto finora può dare l'idea di un mio pessimismo riguardo il futuro dei *Futures Studies*, è forse il caso di chiarire l'equivoco. Sono dell'opinione che tali studi attraversino una fase di passaggio, di cui forse sono stati evidenziati alcuni snodi problematici. Snodi che si risolveranno se la disciplina sarà più e meglio conosciuta, più compresa nelle sue potenzialità di azione nel presente, di lavoro sulle potenzialità delle società, in particolare nel nostro Paese. Spero che il mio lavoro contribuisca allo scopo. D'altro canto, il carattere altamente specifico degli studi di previsione, il loro agire nel "qui e ora" per provocare processi che tendono ad andare nell' "ovunque nel futuro" non può non

avere un vago effetto straniante sul ricercatore sociale che, nella sua quotidiana attività, di solito si trova di fronte oggetti di ricerca almeno *apparentemente* più concreti.

La visione globale dei *Futures Studies*, continua, dal canto suo, a produrre i suoi frutti, considerando i lavori del *Millenium Project*, ma, anche senza considerare reti di ricercatori così vaste, va ribadito quanto sia prezioso il contributo che la visione dei futuri tipica della disciplina può fornire nel contesto dell'oggi. Lo spirito dei *Futures Studies* è, in fin dei conti, proprio questo. In tal senso, mi sembra corretto introdurre il concetto di approccio "glocale", reso famoso da Bauman (Bauman, 1998), che rende bene il senso di questa "circolarità" dell'azione degli studi di previsione tra realtà locali, *mondi* – e mondi possibili. Il progetto "Household, Gender, and Age", del quale abbiamo in precedenza ampiamente parlato, è la prova di quanto possano fare i *Futures Studies* in tale direzione. Mi sembra per questo opportuno concludere citando qui il lavoro di Riccardo Cinquegrani, tra i giovani studiosi che continuano il lavoro avviato da Eleonora Barbieri Masini. In *Local Governance and Global Citizenship* (Cinquegrani, 2009)[355], viene analizzata la trasformazione del ruolo delle città e dei cittadini, in particolar modo nel contesto europeo degli ultimi dieci anni, dovuta alla progressiva perdita della tradizionale identità della città all'interno del suo contesto nazionale, alla crescita della competitività ed alle dinamiche economiche tipiche della comunità europea. Aspetti che hanno comportato un aumento dei problemi sociali in molte città; un fatto senz'altro paradossale, se si considerino le politiche di sviluppo in Europa, gli sforzi per renderla sempre più economicamente competitiva.

"La sfida cruciale è quella di congiungere alla crescente competitività economica una crescente inclusione sociale. Tutti questi aspetti vanno considerati parte del concetto di *cittadinanza allargata* (ad esempio, pensare a nuovi doveri, a differenti diritti). Una breve analisi di tre situazioni concrete, ovvero le politiche sulla salute, l'integrazione delle minoranze etniche ed il tema della migrazione, ci danno una impressione complessa: la "nuova cittadinanza" sembra essere qualcosa in costruzione e dobbiamo lavorare per prepararci ai possibili futuri

[355] Trattandosi della chiusura del lavoro, ho fatto la scelta, di carattere esclusivamente estetico, di tradurre il contributo di Riccardo Cinquegrani, presente in inglese sul sito: http://www.futuretakes.org .

alternativi" (Cinquegrani, in "FUTUREtakes" n. 1, Spring-Summer 2009).

L'Autore fa l'esempio di tre problemi di particolare gravità in Europa, sui quali è a suo parere necessario operare, per l'appunto, attraverso l'attuazione di *policies* a carattere allargato: la diffusione del virus dell'HIV (in particolare, l'aumentata crescita della percentuale di persone colpite dalla malattia nell'Europa dell'Est in questi ultimi anni), l'assimilazione delle minoranze etniche ed i problemi legati alla migrazione. Tre esempi che danno a suo parere l'idea di una relazione strutturata che lega la complessità, il contesto della decisione, i diritti e i doveri individuali al tema della cittadinanza. In sintesi, per Cinquegrani il fulcro del problema è il tema della *governance*:

"Il problema politico ed il necessario processo di decisione debbono affrontare situazioni che già richiedono particolari competenze, "livelli di conoscenza" anche per una semplice comprensione. La domanda è: "i nostri Parlamenti sono in grado di affrontare questa sfida?" Storicamente, il Parlamento ha rappresentato simbolicamente ed ha agito in nome del *Démos*, alla base della legittimazione dell'autorità politica e legislativa; doveva rendere conto "al popolo" delle proprie decisioni, delle leggi. Tuttavia, molti dei più importanti cambiamenti nella società moderna hanno correntemente luogo attraverso meccanismi che vanno oltre la sfera d'influenza e il vaglio del Parlamento. Sembra dunque necessario identificare differenti (e, si spera, nuovi) percorsi e modelli di *governance*; dobbiamo riconoscere una serie di importanti tendenze già emerse all'inizio del Ventunesimo Secolo" (*ibidem*).

Una delle tendenze virtuose identificate da Cinquegrani è correlata allo sviluppo di nuove *partnerships* tra governo, mondo degli affari, sindacati, associazioni, organizzazioni non governative, università, in cui le varie generazioni coinvolte debbono darsi lo scopo di conciliare la tensione tra la necessità di una coesione sociale e quella di una competitività economica. L'Autore pone fortemente l'accento sulla necessità di dare alla politica una spinta *future oriented*: a suo avviso, funzione dei *Futures Studies* è esattamente quella di tentare di

individuare soluzioni, prospettare possibili azioni, agire nel locale per generare effetti sul globale:

"In questa cornice, il ruolo dei *Futures Studies* diviene cruciale; l'innovazione teorica, metodologica e concettuale spesso viene da crisi che si trasformano in opportunità. Il Ventunesimo Secolo sarà caratterizzato da efficienza tecnologica e turbolenza sociale; caratteristiche che furono particolarmente presenti durante il periodo Nazista. Il sistema democratico occidentale sembra essere alla ricerca di modelli sostenibili di crescita economica, coesione sociale, dialogo interculturale. In altre parole, quello che è comunemente considerato progresso e che in una società globale è spesso utile, talora necessario, per iniziare con quello che si considera possibile nell'immediato, che è spesso la partecipazione a livello locale" (*ibidem*).

Questo, credo, basti a rendere l'idea che i *Futures Studies* siano ancora al lavoro, operando nel presente azioni che abbiano un riscontro nel futuro, nel *locale* per provocare processi virtuosi nel *globale*. Mi sembra che, anche alla luce di quest'ultimo contributo, ci siano elementi che permettano alla comunità scientifica di esprimersi in termini ottimistici sui prossimi sviluppi dei *Futures Studies*: personalmente credo (e spero) che essi continueranno a lungo, con la forza del loro impegno, a far sentire la propria voce nella ricerca sociale.

.

Appendice A:

Le interviste ai testimoni privilegiati

Premessa: le interviste in profondità nell'esperienza dell'intervistatrice

La scelta di effettuare le interviste che seguono è nata da una necessità che ho avvertito non appena ho compreso qual era veramente il mio oggetto di ricerca, che in un primo momento era "qualcosa" che poteva avere a che vedere con la spiegazione scientifica e con le sue ricadute sul tema della previsione. Confesso (come ho, peraltro, confessato ad Eleonora Barbieri Masini) che in tema di previsione il mio atteggiamento era, inizialmente, piuttosto scettico. Tuttavia attraverso le letture, i primi colloqui informali, tutto il percorso di una ricerca che è sempre, anche, vicenda umana, ho cambiato idea: i *Futures Studies* non fanno previsione. Non ne fanno, quantomeno, nel senso deterministico-utopistico che intendevo io. I suoi cultori hanno semmai svolto in passato - così come nell'oggi - della interessante ed innovativa ricerca sociale; una ricerca rivolta, in modo specifico al futuro, ai futuri. C'è, d'altro canto, un ambito scientifico che non abbia vocazione al futuro? Perfino l'archeologia, perfino la storia guardano in quella direzione: le conquiste di qualsiasi ambito disciplinare sono *per il domani*, non le si ottiene perché restino circoscritte nell'oggi. L'uomo guarda al futuro e la scienza è, tra tutte, l'attività più tipicamente umana. Riprendendo una espressione di Eleonora Barbieri Masini:

"Ciò che vorrei chiamare spirito è nell'uomo e lo spinge a non essere appagato di ciò che ha già conquistato, è attendere ciò che ancora non è; si può dire che l'uomo comincia ad essere tale quando comincia a pensare al tempo, alla storia e al futuro" (Barbieri Masini, 1986, pag. 8).

Di qui, dunque, la mia necessità di riproporre i temi, le proposte metodologiche, gli stimoli che, soprattutto per il lavoro sociologico, sono, a mio parere, preziosi. Ho ritenuto utile far meglio conoscere, nella comunità scientifica italiana, un momento di incredibile vitalità per la nostra ricerca sociale, parlandone nei termini di "contributo italiano" proprio per accentuarne il peso ed il valore, per il nostro Paese; quanto già scritto e le testimonianze a seguire non possono in effetti che evidenziare la vocazione internazionale dei *Futures Studies* e la loro maggiore fama all'estero. Ho cercato, se possibile, di comunicare la passione scientifica (non è un ossimoro) di coloro che, pur in modi diversi, con scelte e percorsi diversi, provenendo da discipline diverse, con idee diverse, si occupino di *Futures Studies* o comunque di previsione. La scelta di svolgere interviste in profondità, in cui fosse evidenziata la *storia di vita*, ma al tempo stesso fosse ben presente un discorso sulle tematiche della ricerca e delle sue prospettive era, a mio avviso, assolutamente necessaria. Non solo in quanto ritenevo necessario che le testimonianze raccolte fossero uno *strumento sociologico*, quanto più possibile significativo, della memoria (Montesperelli, 2003), ma anche perché, nelle mie intenzioni, le interviste riuscissero a rendere partecipi i lettori del senso del "fare" *Futures Studies*.

Mi ritengo davvero fortunata ad aver incontrato, nel mio progetto, una grandissima disponibilità (in tempo e pazienza) da parte dei "testimoni privilegiati", degli esperti in materia che ho intervistato. *In primis*, Eleonora Barbieri Masini, vero esempio vivente per tutti gli scienziati sociali di come una passione scientifica possa tracciare il solco di una intera esistenza, facendole percorrere con coraggio strade anche molto difficoltose. Devo peraltro aggiungere di aver avuto, anche da parte di tutti gli altri studiosi intervistati, importanti suggerimenti e spunti di riflessione. Tutti mi hanno dato elementi preziosi per il mio lavoro. La densità del materiale raccolto sarà - spero - evidente ai lettori: senz'altro ha toccato molto me. Nel contesto dell'intervista, oltre che come intervistatrice, mi ponevo in effetti, in una certa misura, come discente: se è vero che tra intervistatore ed intervistato c'è sempre un flusso comunicativo; anzi, che l'intervista si connota come evento comunicativo (Fideli, Marradi, 1996; Montesperelli, 1998), in questo caso tale aspetto di "avventura a due" dell'intervista (Campelli, 1994; ed. 1996 pag. 91) era da me particolarmente sentito. L'impatto con queste narrazioni è stato, per me, talmente forte da tentarmi, in un primo momento, di evitare un commento, lasciando che le interviste "parlassero da sole". Tuttavia, pur trattandosi di

un caso molto specifico di intervista in profondità, vale a dire delle testimonianze di noti specialisti della materia - addirittura, nel caso di Eleonora Barbieri Masini, di una delle sue teoriche a livello mondiale, sarebbe stato comunque un errore, una non assunzione di responsabilità del ricercatore *rispetto al dato*. Penso a questo passaggio in Campelli, relativo all'approccio biografico:

"La richiesta di non intrusività da parte del ricercatore trascende dunque nella pretesa di una sua eliminazione, il che è palesemente in contrasto con la stessa consapevolezza della straordinaria intensità del processo di interazione che nell'avventura biografica si stabilisce fra i *partners* dell'indagine. Delle due insomma, l'una: o si ricade, piuttosto paradossalmente, nel più improponibile dei "positivismi", ritenendo che la biografia raccolta costituisca un "dato" in sé, tanto appunto da poter essere realizzata, presentata e compresa senza l'intervento del ricercatore, oppure le implicazioni di metodo e di contenuto legate all'enfasi attribuita all'interazione vanno prese fino in fondo, così da rendere ineludibile lo "sbilanciamento" del ricercatore, e quindi l'esplicitazione del *suo* intervento anche per quanto riguarda l'analisi dei quadri di significato emergenti" (Campelli, 1994; ed. 1996 pag. 91).

Dirò dunque che nelle interviste, considerate nel loro complesso, si identificano, a mio avviso, alcune dimensioni: una è quella della indubbia *combattività* degli studiosi di *Futures Studies*, nel porre le istanze della disciplina nel contesto scientifico, a fronte di un suo relativo *isolamento*. Ognuno di questi ottimi analisti del sociale ha portato avanti, a proprio modo, con estrema *coerenza* la propria idea di ricerca: in questo senso, pur avendo intrapreso nel tempo strade diverse, Giorgio Marbach non è poi così distante da Luigi Ferro o da Eleonora Barbieri Masini.

La seconda dimensione che ho identificato è quella del *difficile rapporto con le logiche della politica*, in particolare nel contesto italiano, che si traducono nella difficoltà, per i *Futures Studies*, di trasformare in *policies* le loro indicazioni di massima, soprattutto per quanto riguarda il lungo periodo. In questo senso, è molto interessante l'*escamotage* metodologico proposta da Alberto Gasparini. Direttamente da questo clima di generico non ascolto da parte della politica, deriva un *atteggiamento non del tutto ottimistico* sul futuro degli studi di previsione in Italia che è chiaramente leggibile nelle interviste. Ho tuttavia con piacere notato come la persona meno scettica e più fiduciosa sotto questo profilo sia proprio il giovane Riccardo Cinquegrani, allievo di Eleonora Barbieri Masini, docente di previsione umana e sociale che rappresenta, dunque, la *next generation* della disciplina.

La terza dimensione, estremamente importante, è il *porsi criticamente*, da parte di tutti gli studiosi intervistati, *nei confronti dei propri strumenti di ricerca*. Nelle situazioni di relativo isolamento (non solo a livello accademico), uno degli atteggiamenti che ci si può attendere è l'esasperazione dei tratti distintivi, come la sociologia dei gruppi insegna (Mattioli, 1998); nel contesto dei *Futures Studies* sembra invece prevalere una basilare istanza di rigore metodologico, vale a dire la coscienza non solo dei pregi, ma anche dei limiti degli strumenti adottati. Un insegnamento metodologico in più, da parte di quella che non si definisce una scienza, a quanti "veri" scienziati, sociali e non, che compiono l'errore di idolatrare i propri strumenti, con tutti gli errori che ne derivano.

Per quanto riguarda il lavoro svolto in veste di intervistatrice, le cui imperfezioni spero siano state bilanciate dall'interesse delle risposte ricevute, spero di aver introdotto un ulteriore elemento di interesse in una domanda che ho posto, fatta eccezione per Giorgio Nebbia, cronologicamente il primo dei miei colloqui[356], a tutti gli intervistati alla fine del colloquio. La domanda era, di solito,

[356] Per una forma di dovuto omaggio ad una delle più importanti rappresentati della disciplina, ho inserito per prima l'intervista ad Eleonora Barbieri Masini: per le altre, ho mantenuto intatto l'ordine cronologico delle interviste. L'idea della domanda finale è nata da una mia riflessione successiva all'intervista di Giorgio Nebbia; non potevo tornare a porgliela, per ovvii motivi di carattere metodologico, in un momento successivo.

così articolata: “A Suo parere, c’è una domanda che si attendeva da me e che non Le ho fatto?”. La domanda aveva un duplice scopo, che rifletteva due distinti piani di riflessione: intanto, quello teorico, evidenziando una concezione di intervista in profondità[357] in quanto processo essenzialmente democratico, in cui venga lasciata anche all’intervistato al possibilità di esplicitare la sua interpretazione del senso dell’intervista stessa[358]. Su un piano più pratico, trattandosi di interviste rivolte ad esperti, la possibilità di esplicitare argomenti, ritenuti importanti in base alla loro competenza, che io potevo aver trascurato. I risultati sono stati interessanti: anche quando la risposta è stata “No, non mi sembra”, si è tuttavia quasi sempre riaperta la discussione e sono comunque emersi nuovi elementi. Forte, nella sua intensità, la risposta di Eleonora Barbieri Masini: “Non mi ha chiesto *come questi studi mi abbiano cambiata*”.

Non penso resti ora altro da fare che passare, a lei ed agli altri, la parola.

[357] Specifico “intervista in profondità” non perché ritenga le interviste più strutturate o comunque a carattere *standard* non democratiche: solamente, ritengo relativamente più semplice gestire tale aspetto in un approccio *non standard*. Ad esempio, anche inserendo una domanda di questo tipo in fondo ad un questionario strutturato, lo spazio per la risposta (e per le sue eventuali argomentazioni ed approfondimenti) sarebbe in linea di massima, di necessità, ridotto.

[358] Naturalmente, non si può cercare tale interpretazione (ovviamente con domanda di tipo diverso) all’inizio dell’intervista, per gli ovvii rischi di una deriva dell’argomento rispetto all’oggetto di ricerca e dunque a scapito della ricerca stessa.

Intervista ad Eleonora Barbieri Masini

Facioni: Intervista ad Eleonora Barbieri Masini, Professor Emeritus presso la Pontificia Università Gregoriana: una delle protagoniste, sicuramente, degli studi di previsione italiani, a livello mondiale. Professoressa, la prima domanda che Le vorrei porre è: cosa spinge una giovane studiosa ad impegnarsi negli studi sui futuri. C'è stato un incontro determinante, oppure è stata una sua *tensione intellettuale* che preesisteva?

Barbieri Masini: Dunque: io ho fatto prima Giurisprudenza e poi Sociologia; e mentre facevo Sociologia – ero già laureata – incominciai ad occuparmi di mutamento sociale e studiai tutto quello che era possibile trovare sul mutamento sociale. Ma non mi soddisfaceva nulla, non mi spiegava veramente il mutamento sociale, cosa poteva poi diventare il futuro; era un'idea che avevo in testa vaga, molto vaga. Mi ricordo che mi misi a leggere quelli che erano allora – sto parlando della fine degli anni '60 – gli autori che se ne occupavano. Nella mia ricerca, trovai finalmente elementi per me significativi, vale a dire i testi di Bertrand De Jouvenel in Francia e tutta la sua scuola; Johan Galtung, il sociologo norvegese – che però adesso si occupa soprattutto di pace e che è un mio grande amico, tra l'altro; Robert Jungk, che era un giornalista di fondo ed è stato uno dei grandi in Europa – è morto parecchi anni fa. E poi trovai in America John McHale, che era anche sociologo di base ed era negli Stati Uniti, in principio a Huston, poi a Buffalo...E ho scritto a tutti loro, arditamente: "Guardate, io non so come si fa, vorrei capire, vorrei sapere...". E *tutti* mi mandarono i loro libri. Io mi misi a studiare, e quindi mi innamorai sempre di più...Fui all'improvviso invitata in Giappone, a Kyoto, da Hidetoshi Kato, un giapponese il quale organizzò quella che è stata la prima grande riunione di studiosi...in realtà la seconda in ordine di tempo, perché la prima era stata ad Oslo, promossa da Galtung, Jungk e alcuni altri, tra cui un polacco, Sicinski. Decisero che era ora di guardare alla realtà in termini *globali*, di trovare la possibilità di dialogare sui possibili *futuri*...Comunque ancora non si chiamavano futuri: futuro. L'incontro era stato nel 1967, però io non c'ero; ero ancora in fase di...E quindi improvvisamente, nel '70, questo me lo ricorderò per sempre, perché è l'inizio di tutta la mia attività, andai a Kyoto, invitata da questo Hidetoshi Kato, che aveva un gruppo di persone che si occupavano di futuro. Il Giappone è stato sempre molto attivo; adesso è più diretto al *management*, adesso, poveretti (si riferisce alla tragedia di Fukushima); quindi organizzò una Conferenza veramente internazionale. Cioè, internazionale per il mondo *occidentale*, di fatto; lì incontrai tutti, tutti quelli che ho nominato, più moltissimi altri. Robert Jungk, mi ricordo, si inginocchiò vicino a me, ero seduta, e mi domandò: "Ma Lei, da dove viene?" "Italiana" – ero l'unica – "Ma come hai fatto? Ho avuto le tue lettere: ah, sei tu!". E qui, dunque, io ho cominciato a conoscere tutti proprio in questa occasione. Fu un incontro splendido; veramente molto, molto bello. E lì si cominciò a discutere di una possibile Federazione Mondiale di Studi sul Futuro, in cui sarei stata poi coinvolta per tanti anni. E da allora...questo era il '70; da quel punto io ho cominciato a occuparmi seriamente dell'argomento. In quel periodo, lavoravo in questo istituto di ricerca, l'Irades...

Facioni: Istituto che ha una storia particolare: ho letto quello che ha scritto sulla vicenda dell'Irades, sulla chiusura improvvisa...

Barbieri Masini: Certo: improvvisa, molto molto strana.

Facioni: Politica, secondo Lei?

Barbieri Masini: Si; credo proprio di si.

Facioni: Ma perché?

Barbieri Masini: Il perché *vero* non lo conosco, ma mi pare che fosse coinvolto....perché tenevano molto all'oscuro noi che lavoravamo lì. C'erano molti sociologi, facevano sociologia ed io avevo impiantato questo piccolo gruppo di previsione umana e sociale. Facevo dei piccoli corsi, anche, di cui posso parlare tra poco.

Facioni: Volentieri.

Barbieri Masini: Ecco...ed era coinvolto Piccoli, Flaminio Piccoli, il politico...Io adesso tutto questo lo stavo scrivendo[359] e secondo me lì c'è stato qualcosa. Però nessuno di noi ha mai saputo cosa fosse davvero successo. Praticamente le persone sono state messe alla porta così, dall'oggi al domani...

Facioni: Una cosa terribile.

Barbieri Masini: Si, una cosa vergognosa, anche perché erano parecchi.

Facioni: Ma poi degli studiosi; voglio dire, persone che operavano in un ambito...abbastanza d'avanguardia, tra l'altro.

Barbieri Masini: Certo, certo. Quando ancora ero all'Irades, partecipai ancora ad un secondo grande congresso, il Secondo Congresso Mondiale, che si tenne a Bucarest. Questa fu un'altra grande apertura...

Facioni: Certo: tra l'Est e l'Ovest!

Barbieri Masini: Certo, questa fu un'altra apertura tra l'Est e l'Ovest; apertura che io poi ho mantenuto attraverso gli anni, con tutte le difficoltà possibili, mantenendo un dialogo, sostenuta a quel punto dalla Federazione Mondiale per gli Studi sul Futuro...e dall'Unesco, perché l'Unesco ha sostenuto molto questa Federazione; è stata fondata, anzi, presso l'Unesco, ufficialmente nel 1973. Quindi in questo incontro, in questa Conferenza, incontrai questi grandi personaggi. C'era ancora Mircea Malitza, che era allora Ministro dell'Educazione in Romania ed è poi caduto in disgrazia...

Facioni: Succedeva spesso, in certi ambiti politici, purtroppo...

Barbieri Masini: Appunto. C'era un gruppo molto forte dalla Polonia, dell'Accademia delle Scienze polacca, era un grosso gruppo...

Facioni:...Legato a Lodz, per caso?

Barbieri Masini: Come?

Facioni: Lodz, l'Università di Lodz...

Barbieri Masini: No, era a Varsavia, l'Università. Era il gruppo che si occupava prevalentemente di problemi culturali. Erano tutti sociologi: hanno prodotto delle cose *straordinarie*, che...non potevano uscire dalla Polonia, e che io ho portato varie volte, attraverso la frontiera; per portarle, ad esempio, a Touraine, Alain Touraine e ad altri. Questi scritti di questi grandi...

[359] Su un libro al quale sta lavorando.

Facioni: E quindi Lei ha fatto parte di una "rete" che ha permesso che venissero conosciuti studiosi che altrimenti sarebbero rimasti chiusi in un ambito..

Barbieri Masini: Si, e questo ha fatto sì che io rimanessi in contatto. Dopo, diciamo negli anni del dopo caduta del Muro di Berlino, questi studi in Romania si sono fatti molto meno, molto meno. Continua l'aspetto matematico, in Romania, e c'è ancora Mircea Malitza, che, pur essendo anche più grande di me, continua a "spingere" questo tipo di studi.

Facioni: Io devo dire di aver notato nella vostra generazione una...vitalità intellettuale ammirevole.

Barbieri Masini: Eh si, ancora lavoriamo, si.

Facioni: Adesso, non per piaggeria o perché Lei sia qui, ma mi ha veramente molto stupita questo vostro desiderio di fare, di operare...

Barbieri Masini: Si, perché volevamo veramente cercare di trovare il modo di costruire, di aiutarci a costruire, da tutti i punti del mondo, *da tutte le culture, da tutti i punti di vista, da tutte le angolature possibili*, dei futuri – così, a quel punto, si chiamavano – *futuri migliori*. I *Futures Studies*, al plurale.

Facioni: A proposito: Lei ha prima sottolineato questo passaggio, dai tempi di Tokyo e Bucarest, questo salto dal singolare al plurale *futures*, che è un salto di qualità. Chi fa questa riflessione, sul fatto che era necessario aprirsi ad un ventaglio di possibilità?

Barbieri Masini: Si cominciò a discuterne con Jim Dator, che adesso, solo adesso sta smettendo di insegnare, alla Università di Manoa, nelle Hawaii. Sembra incredibile, ma lui ha avuto una scuola straordinaria – e moltissimi studenti di diversi paesi sono stati da lui. Ed è lui che ha cominciato il dibattito su questo. Non si può parlare di un solo futuro...

Facioni: Perché c'è un'idea di determinismo inaccettabile...

Barbieri Masini: Certo. Non si può parlare "del" futuro, perché non è mai uno: dipende dalle tante scelte e dalle tante possibilità che sono nel presente. La necessità: ecco perché io parlo sempre della necessità di *cogliere i semi di mutamento nel presente*, che possono indicare anche quelle variabili che ancora non sono emerse dalla società; quindi quei piccoli semi – esempi ce ne sono tanti, storici, di questi semi, se vogliamo. Io amavo citare molto la rivoluzione in Iran, quando lo Scià di Persia andò via: in fondo questi semi di mutamento c'erano, perché c'erano questi pensatori, che erano a Parigi e si riunivano...

Facioni: Come Khomeini, che era in esilio lì.

Barbieri Masini: Certo, ma sono tante altre cose. Se vogliamo, possiamo vedere i semi di mutamento in quello che è il cambiamento dei giovani in Egitto, cominciando dall'Egitto. Il fatto che questi giovani siano molto più...molto più educati, molto più colti, mi hanno fatto comprendere i legami, che tipo di società vivevano con Mubarak: era una società chiusa che li stringeva. Sono questi "semi" che bisogna cogliere e che si manifestano in diversi modi; diversi futuri si stanno sviluppando nei Paesi della costa dell'Africa. Insomma, in tutti i Paesi arabi: l'Est, il Medio Oriente eccetera eccetera. Ecco, quindi, Jim Dator dette inizio a questo. L'ultima cosa che organizzai con l'Irades fu questa conferenza, che è rimasta un pilastro storico, chiamata la Terza Conferenza di *Futures Studies*, di studi sul futuro, alla quale riuscii a invitare le persone più disparate. Bisogna pensare che tutto si faceva per lettera; non c'erano neanche i fax. Parlo del '73, in questo caso.

Quindi io facevo tutto con lettere personali. Scrissi una lettera a Lewis Mumford e gli dissi: "Per favore, viene ad aprile?" Lui rimase meravigliato e disse: "Magnifico! Che cosa splendida, che bella idea. Non posso venire, ma Le mando però il mio scritto"; e mandò lo scritto, dicendo: "Se non va bene, mi scriva, così posso cambiare quello che crede, quello che Le serve".

Facioni: Che meraviglia.
Barbieri Masini: ...Cosa impensabile, no?

Facioni: Anche un po' l'approccio anglo-sassone, che è, per molti aspetti, più...libero da...non vorrei dire "bizantinismi", ma in effetti da quel rituale che è abbastanza più europeo...

Barbieri Masini: Si, Si, certo...Io purtroppo ho perso questa lettera.

Facioni: ...L'ha persa?

Barbieri Masini: E l'ho persa perché ho perso quasi tutti i miei documenti all'Irades! Quando hanno chiuso, son dovuta fuggire, praticamente, andare via portandomi il massimo che potevo portare. Mi ricordo che ne parlai con Aurelio Peccei, il fondatore del Club di Roma: "Che cosa faccio?"; lui mi disse: "Porta via intanto, per carità, la cassetta di tutti i tuoi indirizzi, il tuo indirizzario"

Facioni: Sennò perdeva tutti i Suoi contatti. Dati i tempi, era una tragedia...

Barbieri Masini: Era una tragedia. E quindi con quella poi li mantenni. Ma persi molto; persi tutto quello che avevo in biblioteca, che erano libri che mi erano stati mandati da tutto il mondo, insomma. C'era una biblioteca *stupenda* dei *Futures Studies*, per la previsione sociale: era ricchissima, non ce ne erano altre. Esisteva solo all'Istituto *Futuribles* a Parigi...S'è perso completamente *tutto*. Tutto. Non ho mai saputo da nessuno; nessuno è stato in grado di dirmi...

Facioni: Perchè.

Barbieri Masini: *Perché* e *dove* sono andate queste cose. Io per fortuna ho preso questa roba, perché...Sono stata convocata da uno strano personaggio prima che si chiudesse, dicendomi: "Lei ha contatti con i Paesi marxisti?"

Facioni: Ah, era questo, quindi...

Barbieri Masini: "...Quindi ci dia il suo indirizzario". Per cui non ebbi il tempo...
Facioni: Quindi quello che avranno probabilmente pensato, in tempi di Guerra Fredda...

Barbieri Masini: Era il '74-'75...

Facioni: ...era che magari avreste probabilmente supportato dei passaggi di informazioni...

Barbieri Masini: In effetti avevo fatto questa Conferenza, nel '73, perché l'Irades era stata generosa, indubbiamente: aveva dato tutti i fondi, aveva fatto venire gente, appunto, da Polonia, Ungheria, Romania...e Africa. La prima volta che sono venuti dall'Africa, anche: Kenya, Marocco ed Egitto, in quell'occasione lì. Gente dall'America Latina, moltissimi; perché l'America Latina è *molto ricca di storia* e adesso si sta...è quella che secondo me sarà la *guida* dei *Futures Studies* nel futuro. Hanno il futuro in loro, in un certo senso...Perchè c'è un calo, in questo momento, negli Stati Uniti: questi studi sono sempre più rivolti ad aspetti tecnologici, manageriali, eccetera.

Facioni: Posso esprimere una ipotesi?

Barbieri Masini: Si.

Facioni: Nei periodi di forte crisi, ci si concentra di più sul presente. Può essere questo?

Barbieri Masini: Ma senz'altro, e quindi si trascurano gli aspetti sociali, culturali, tra l'altro...se ne ha paura, in un certo senso. Si ha paura, ecco.

Facioni: Si guarda al futuro quando lo si immagina presumibilmente roseo; quando qualcosa ti dice che forse starai peggio rispetto ai venti anni precedenti, forse...

Barbieri Masini: ...temi. E quindi questa Conferenza ha fatto scaturire gruppi in tutto il mondo, dal 1973.

Facioni: È quella che si è tenuta a Roma?

Barbieri Masini: A Roma e a Frascati.

Facioni: ...A Frascati era la sede dell'Irades?

Barbieri Masini: No. La sede dell'Irades era a Roma in via Paisiello.

Facioni: Ah, quindi qui vicino...

Barbieri Masini: Fu preso un convento: vuoto, per qualche ragione. Attrezzato, che poteva ospitare molta gente. Una fatica paurosa: e cominciai già allora a capire che c'era qualcosa che non era piaciuto, insomma.

Facioni: Ma il grande paradosso è che Lei, da "pericolosa sovversiva che lavorava per le forze marxiste" (naturalmente sto ironizzando sulla ottusità di chi chiuse l'Irades temendo chissà cosa), ora svolge la Sua attività all'interno della Pontificia Università Gregoriana...

Barbieri Masini: Ma questo dopo. Questo è avvenuto dopo.

Facioni: Ma *se fosse stato veramente*, non ci avrebbe lavorato mai!

Barbieri Masini: No, certamente. Oltre tutto, alla Gregoriana c'era una persona estremamente intelligente, che è pure venuta ad alcuni dei miei corsi. Un padre che è stato uno dei miei mentori, per così dire.

Facioni: Chi era?

Barbieri Masini: Padre Pedro Calderon Beltrao, che era sociologo e demografo: un uomo di una grande intelligenza, di una capacità interdisciplinare enorme...e colse l'importanza di questi studi venendo a sentire me. Facevo dei piccoli corsi

Facioni: In che ambito, Professoressa?

Barbieri Masini: All'Irades, dove facevo questi corsi.

Facioni: Quindi lui è venuto all'Irades!

Barbieri Masini: Eh si.

Facioni: Appunto!

Barbieri Masini: ...e ha tentato anche di prendere la biblioteca, per salvarla, alla Gregoriana. Ma non gliel'hanno voluta dare, assolutamente. Anche la Luiss, dove io conoscevo il Direttore, a quell'epoca...

Facioni: Luigi Ferro.

Barbieri Masini: Si, Luigi Ferro.

Facioni: Con lui ho parlato, grazie a Lei...

Barbieri Masini: Ah già ecco.

Facioni: L'ho incontrato l'anno scorso al Centro Studi Americani; mi mise Lei in contatto[360] con lui. Abbiamo fatto una bellissima chiacchierata. Anzi, spero di poterlo intervistare, se mi sarà possibile.

Barbieri Masini: Viene ogni tanto a Roma, ogni tanto. E lui, anche, era venuto ai miei corsi; anche lui voleva rilevare la biblioteca...Perchè a un certo punto, appena andata via dall'Irades, avevo detto: "Che si fa?". Una biblioteca enorme, antesignana; in Italia non se ne parla. Come ho detto, c'era a Parigi e negli Stati Uniti perché in particolare di questi studi si occupavano gli statunitensi. Non c'erano gli Europei, non c'era questa grande comunicazione, se non da parte di De Jouvenel, per esempio. Poi è avvenuta dopo, alla fine degli anni '70 eccetera: c'è stata la comunicazione più forte dall'Europa, dalla Finlandia...Ecco, direi che la Finlandia

Facioni: Pentti Malaska, quindi...

Barbieri Masini: Pentti Malaska in Finlandia certo, ma anche l'Ungheria: sono i due gruppi europei, a parte la Francia, che sono più attivi, mantengono...quello finlandese veramente riesce a sfoderare molte menti, ogni anno e sono in varie parti del mondo. Comunque, sto saltando dei tempi...
Facioni: No: va bene. È giusto.

Barbieri Masini: Comunque, con questa Conferenza, fu praticamente da allora che io mi trovai nei pasticci. Poi, che cosa fossero, non riuscivo a capirlo. Pensa e ripensa, anche Nebbia allora, che veniva all'Irades, ho conosciuto pure lui in quell'epoca. Facevo insomma questi piccoli corsi. Vennero anche i McHale dall'America. Venne anche quello che è stato per tanto tempo presidente della Comunità Economica Europea, francese...

Facioni: Delors?

[360] In questo caso, mi riferisco ad alcuni colloqui informali sulla disciplina che precedettero di circa un anno e mezzo le interviste qui riportate (che non avevo peraltro ancora deciso di fare) e che facevano parte della fase esplorativa del mio lavoro, quando cercavo di focalizzare il mio *oggetto di ricerca*. In questo primo contesto risale l'incontro con Eleonora Barbieri Masini, che rispose alla mail da me inviata a strettissimo giro di posta, fatto che già di per sé, conoscendo la sua fama di studiosa, mi colpì moltissimo. Ebbi ulteriori prove della sua grandissima disponibilità verso gli studenti anche nel colloquio che seguì pochi giorni dopo: oltre a fornirmi preziose indicazioni e materiali di studio, mi disse tranquillamente di contattare a suo nome alcuni degli studiosi successivamente intervistati, dimostrando una estrema cortesia verso una dottoranda che, in fin dei conti, non aveva mai visto prima.

Barbieri Masini: Si, venne anche Jacques Delors. Lui già sapeva di previsione e gli piacque moltissimo.

Facioni: Ricordo anche un canadese, ma non ricordo il nome...

Barbieri Masini: Lei forse parla di Kimon Valaskakis, ma lui è venuto dopo, molto dopo. Perché infatti, dalla Conferenza di Roma, nacque il gruppo canadese, fu creato allora – e fu creato un particolare gruppo che purtroppo credo non esista più in Asia...Ali Chaban si chiamava e creò un gruppo di previsione che si chiamava "Arte e futuro", che è una cosa straordinaria che nessuno ha approfondito: come molte volte gli artisti abbiano delle visioni di futuro. Non so, anche nelle loro pitture, nei loro scritti eccetera.

Facioni: Le visioni anticipatorie degli artisti , tipo Verne, che anticipò moltissime cose poi effettivamente inventate...

Barbieri Masini: Si, si.

Facioni: No, perché adesso il Millenium Project ha fatto una ricerca; non so se ha partecipato...

Barbieri Masini: Si, come no.

Facioni: Anch'io.

Barbieri Masini: Ah, si? Brava

Facioni: Si, ieri: me l'ha detto il professor Todisco se volevo partecipare al *Real-time Delphi* – tra l'altro chiude tra poco, spero di riuscire a coinvolgere altre persone. Ed è basato proprio sull'arte. Il tema è quanto si affermeranno in futuro alcuni aspetti dell'arte di oggi.

Barbieri Masini: Bravissima; meno male, almeno anche gli italiani hanno partecipato.

Facioni: C'era, tra l'altro, un quesito del quale non ho capito se fosse una variabile di controllo o una sorta di provocazione. Era relativa all'arte cinetica, che in realtà ha detto tutto quello che aveva da dire già negli anni '60. L'ho scritto nella parte di testo dedicata ai commenti...

Barbieri Masini: Ne voglio parlare a Ted Gordon. Lo conosce?

Facioni: Gli ho scritto per la tesi e l'ho visto in occasione di un seminario alla "Sapienza". C'era anche Lei, Professoressa: me la ricordo!

Barbieri Masini: Si, c'ero. Insieme a Ted Gordon c'era anche la moglie (Ann Jason, N.d.A.) che si occupa di studi sulle donne.

Facioni: Mi aggancio a questo tema. Lei ha condotto, con Susan Stratigos, un progetto delle Nazioni Unite. Il testo in italiano si intitolava "Donne e famiglia nei processi di sviluppo". Può parlarmi di questa sua esperienza?

Barbieri Masini: Son passati dieci anni, lì, di ricerca. Questo iniziò ai primi degli anni '80, mi fu richiesto dall'Università delle Nazioni Unite e da quella che è stata l'altro mio mentore, oltre a Beltrao, Elise Boulding, grande sociologa, che è morta nel giugno dell'anno scorso ed è stata una

grande mia amica e una grande mia maestra. Lei suggerì all'Unesco, di cui era membro del Comitato Scientifico, di affidare a me questo progetto sulle donne nei paesi in via di sviluppo. La Stratigos c'è stata solamente nella stesura del testo, altrimenti non ha partecipato alla ricerca, assolutamente. Questo progetto era veramente ben finanziato e mi fu concesso, nel primo anno, di cercare le ricercatrici in Africa, Asia e America Latina, per individuare quelle che potevano dirigere delle ricerche, che io coordinavo, ma dovevano essere ricercatrici locali a sviluppare la ricerca. Cosa non facile: certo, le trovai facilmente in America Latina; in Asia le trovai, miracolosamente, in Cina, dove così andai anch'io molte volte...

Facioni: Sociologhe?

Barbieri Masini: No...si; Scienze Sociali, in qualche modo... C'era questa Madame Sun, che è stata lei che ha potuto; perché c'era anche quando sono andata io la prima volta, nel 1983-84, era appena arrivato anche Federico[361], incontrai l'unico sociologo che era rimasto; anche quello, salvatosi a Parigi. E lui mi disse: "C'è questa Madame Sun che è l'unica persona che ha fatto Scienze Sociali, perché apparteneva alla Chiesa Metodista". Poi, sotto Mao, è stata al lavoro nelle comuni, lei in una, il figlio in un'altra, il marito in un'altra ancora. Si sono rincontrati alla fine.

Facioni: Ma era una cosa "punitiva"?

Barbieri Masini: Si, decisamente punitiva. E Madame Sun era laureata in Scienze Sociali, non posso dire "sociologa"; con lei scegliemmo alcune donne dell'Associazione Cinese delle Donne. Esiste ancora questa associazione, di cui non so proprio più niente, però; quasi svanita.

Facioni: Non se ne parla più o esiste?

Barbieri Masini: L'Associazione esiste, me lo ha detto Federico; ma Madame Sun è sparita in qualche maniera, è stata una cosa...le racconterò la storia quando avrò finito di parlare della ricerca. Me la ricordi, Madame Sun. La chiamavamo tutti Madame Sun....Oltre alla Cina, lo Sri Lanka. In questi due Paesi trovai queste donne straordinarie. In America Latina era stato più facile; in Africa fu molto difficile. Quindi impiegai un anno a individuarle. Poi individuai una sociologa dell'Università di Nairobi e un'altra in Costa d'Avorio.

Facioni: ..Posso fare una domanda? Perché solamente studiose donne in questo caso?

Barbieri Masini: Perché la ricerca era sulle donne. È giusta la sua domanda. Perché il tema era: come le trasformazioni globali influiscono sulla vita della donna e sulla famiglia. La tematica era questa. E quindi l'intento dell'Università delle Nazioni Unite era quello di educare a un tipo di ricerca le donne dei paesi in via di sviluppo. Io avevo il sostegno di un sociologo statistico molto bravo, David Kertzer...

Facioni: ...Quindi era un progetto di educazione *anche sulle ricercatrici stesse.*

Barbieri Masini: Si. Quindi per creare le ricercatrici. E infatti uno degli obiettivi finali era che queste stesse che conducevano la ricerca avrebbero poi educato al tipo di ricerca anche altre donne. Alcune lo hanno fatto decisamente, come nello Sri Lanka; e Sun aveva iniziato in Cina. Come in America Latina, dove pure va avanti, in alcune università. Dunque questa ricerca era ricerca sul campo. Bisognava dunque che queste donne conoscessero un minimo come si fa la ricerca sul

[361] Federico Masini, figlio di Eleonora Barbieri Masini, è stato, prima della ristrutturazione dell'Ateneo, Preside (il più giovane in Italia a coprire tale carica) della (ora ex) Facoltà di Studi Orientali presso la "Sapienza" di Roma. Stava, all'epoca, compiendo in Cina i suoi studi.

campo. Quelle dell'America Latina erano tutte preparate, già. Quella di Sri Lanka era già preparata, Madame Sun abbastanza, ma in Africa fino a un certo punto. E quindi individuammo questa sociologa, che poi ha continuato a cercare di educare donne sociologhe alla ricerca sul campo. E quindi, come può immaginare, questa è durata quasi dieci anni, è finita alla fine degli anni '80. Io andavo, come coordinatrice, due o tre volte l'anno in questi diversi Paesi...E poi le riunii anche in Italia: due o tre volte riuscii a trovare anche dei fondi aggiuntivi, per esempio con il Ministero degli Esteri, la Cooperazione allo Sviluppo; chi la dirigeva adesso è l'ambasciatore italiano in Cina[362]; tra l'altro lo conosco molto bene, è cresciuto con mio figlio maggiore. Comunque sia, sto sviando, in America Latina riuscimmo anche a raggiungere quello che era l'obiettivo dell'Università delle Nazioni Unite, di creare dei corsi per altre ricercatrici. Quindi facemmo venire da ciascuno di questi Paesi delle ricercatrici ad "educarsi". Erano quasi sei mesi di corso. C'era all'incirca un primo mese di adattamento in America Latina, in particolare a Bogotà, all'Università de Los Andes...Venivano dall'Africa, dallo Zimbabwe eccetera. Quindi il progetto, al di là della ricerca locale, poi si allargava creando, cercando di creare questa continuazione della ricerca, preparando le ricercatrici, che sempre donne dovevano essere; e quando andarono le cinesi, che erano quattro, fu un grosso problema. Al primo mese, avevamo stabilito, organizzato, in maniera che si abituassero alla Colombia, imparassero un po' di spagnolo, si potessero adattare. Perché poi i corsi erano anche per...

Facioni: ...Sei mesi di permanenza in un territorio, vivere lì...E quindi era strafinanziato il progetto; escludo che potessero spostarsi all'altro capo del mondo... così.

Barbieri Masini: Si, era ultrafinanziato e ha dato i suoi frutti, perché ci sono parecchie di queste ricercatrici che hanno continuato: il problema è rimasto un po' la Cina, che non so quanti...

Facioni: Posso dire una cosa? Questo aspetto, tutto quello che era il suo presupposto non si capta così tanto, in realtà, leggendo il Rapporto..

Barbieri Masini: L'ha trovato?

Facioni: Si, l'ho trovato, l'ho letto e mi è anche piaciuto.

Barbieri Masini: L'edizione italiana o l'inglese?

Facioni: Quella in italiano, con la prefazione di Chiara Saraceno: bella anche la prefazione, tra l'altro. Però l'idea che mi ero fatta, quello che emerge è essenzialmente lo studio sul territorio, è il prodotto finale. Ma quello che era *formare* le ricercatrici ad analizzare, ecco questo...

Barbieri Masini: Non è uscito fuori...

Facioni: Non è uscito *del tutto* fuori. Non tanto quanto doveva.

Barbieri Masini: Doveva forse uscire dal lavoro di una delle ricercatrici colombiane...
Facioni: Doveva forse emergere l'aspetto globale di questo elemento..

Barbieri Masini: Peccato.

Facioni: Probabilmente ho equivocato io, pensando ad una cosa sviluppata sul posto, a livello locale, nello specifico della Colombia. Forse è questo il mio fraintendimento.

[362] Dal 2010 la carica di Ambasciatore d'Italia in Cina è coperta da Attilio Massimo Iannucci.

Barbieri Masini: Invece riguardava tutti i Paesi in via di sviluppo, era una cosa che li toccava in generale.

Facioni: Lo devo rileggere, a questo punto.

Barbieri Masini: Comunque riguarda di più la parte della ricercatrice colombiana.

Facioni: C'entra anche un aspetto dell'organizzazione del testo; essendo molto sottolineate le realtà nazionali, si può pensare che anche in questo caso si trattasse di una situazione locale.

Barbieri Masini: Un po' doveva uscire anche da David Kertzer, questa cosa dell'insegnamento...

Facioni: Da Kertzer infatti questo esce, un po' di più.

Barbieri Masini: E poi c'era anche la prefazione di Elise Boulding. Questo si congiungeva col mio lavoro sul futuro, perché indicava, cercava di individuare delle donne, che cosa loro pensavano di poter costruire nel futuro e come e quanto nelle famiglie. Per esempio io ho imparato moltissimo; purtroppo la ricercatrice brasiliana, Agujar, si chiamava, non ha portato a compimento la sua ricerca, nonostante avesse una preparazione avanzata, per delle sue complicazioni personali – e, mi ricordo, io stessa sono andata ad intervistare, alcune volte, direttamente, per *capire*, io, le donne brasiliane che lavoravano nel settore tessile, ed erano quasi sempre donne sole, con figli, quasi sempre e *come si adattassero* alle diverse forme di tecnologia nella tessitura. E quindi come cambiavano loro stesse in base a queste innovazioni. E come si trovavano, perché a volte si trovavano in difficoltà, in quanto spesso erano donne con scarsissima educazione[363]; e quindi era cercare di capire cosa tutto questo faceva...Forse tutto questo non risulta...

Facioni: Non era una critica; è che si tratta di un lavoro molto molto molto grande: più grande di quanto possa entrare dentro un singolo testo, secondo me. Ecco, il senso è forse quello che stiamo facendo adesso: la *narrazione* del lavoro, che dovrebbe, probabilmente, far parte del lavoro di ricerca stesso; perché in qualche modo lo costruisce. Chiaramente, quando si scrive un rapporto di ricerca, per lo più quello che emerge è il prodotto finale...

Barbieri Masini: Questo è interessante, certo. Comunque, nella mia testa c'era decisamente. Cercavo che emergesse. La tematica era: come le trasformazioni influiscono sulla donna, sul suo lavoro, sulla sua famiglia eccetera e quindi questo che cosa vuol dire sulla società e per loro stesse, come cambiano. È stato interessante vedere come le donne in Kenya, che sono descritte da Adagala...lì per esempio abbiamo dovuto fare proprio la ricerca dei dati statistici di base, perché non c'erano, sulla popolazione quindi fu un lavoro pauroso. E questa Kavetsa Adagala riuscì, in un certo senso, a vedere la trasformazione, perché le donne nelle piantagioni di tè erano sempre – appunto, anche in questo caso – donne sole, con figli, spesso lavoravano con un figlio attaccato addosso, mi pare che si descrive, questo...

Facioni:...si.

Barbieri Masini: E lavoravano, si, già per poter dare un'educazione ai figli; perché l'educazione non c'era e non credo ci sia ancora, *di stato*, pubblica. Quindi queste madri lavoravano anche per questo. Però con questa ricerca hanno capito che dovevano ancora educarsi di più questi ragazzi, questa nuova generazione. Queste sono in fondo le ragioni per cui ci sono dei cambiamenti, in questi Paesi. Spero di aver dato un minimo contributo...

[363] A scanso di eventuali equivoci, anche se dal contesto la cosa può essere chiarissima, il termine "educazione" è qui inteso nell'accezione dell'inglese *education*: va, quindi, letto come "formazione".

Facioni: Ma sicuramente! Una domanda che mi sono fatta leggendo, tra l'altro, proprio quel Rapporto: io so che – da diversi anni ormai – una delle tendenze, quando si voglia implementare o potenziare l'economia di paesi sottosviluppati si tende a finanziare proprio l'impresa femminile. Non è tanto un aspetto ideologico legato al *women empowerment*, quanto piuttosto perché quei soldi poi vengono un po' meglio utilizzati. Questo in quanto si è notato che, di solito le donne capitalizzano e gli uomini, invece, no. Così in India, così in altri Paesi. C'entra qualcosa con il lavoro che avete fatto voi per le Nazioni Unite?

Barbieri Masini: E appunto; direi senz'altro, indubbiamente. In Kenya, purtroppo, in Costa d'Avorio, c'è stato un problema con una bravissima ricercatrice; cioè, lei ha avuto problemi locali e quindi ha dovuto lasciare.

Facioni: Ah, l'hanno...ostacolata pesantemente?

Barbieri Masini: Si. Quindi quella parte della ricerca non è andata a buon fine. Io sono andata varie volte. Era, tra l'altro, interessantissimo, perché lei lavorava in un sobborgo di Abidjan, che era stato ricostruito ed era gestito da una tribù in cui le donne erano quelle che *decidevano*. Quindi le donne che hanno incrementato la costruzione delle case, incrementavano anche l'educazione dei figli e *pagavano* per l'educazione dei figli, eccetera. Cosa tra l'altro che ho visto, ma non è nella ricerca, anche in un altro paese sull'Atlantico, il Senegal, anche qui, di nuovo, c'erano delle donne, giunte dalla città alle zone rurali, che avevano ricostruito il loro villaggio, costruendo con le proprie mani le case, alcune andando a lavorare come domestiche nella Capitale e pagando la scuola dei propri figli. E io chiesi a questa donna-capo, perché in Africa è sempre una donna il capo della tribù, praticamente..

Facioni: Ah, bellissimo.

Barbieri Masini: Quasi tutti. Almeno, in tutta la mia esperienza erano donne.

Facioni: E quindi questa...Torno invece a quanto ha accennato prima: è stata ostacolata dalle stesse donne, la ricercatrice?

Barbieri Masini: No, per niente; anzi! Ah no, le donne erano anzi molto disponibili, con me nella fattispecie; e poi non ho potuto trovare la persona che potesse coordinarla. E io chiesi loro: "Gli uomini dove sono, scusate?" "Venga", mi dice questa donna, la vedo ancora: "Venga a vedere". Naturalmente avevo portato una traduttrice. E mi fece vedere, sotto un bel baldacchinetto – perché faceva un caldo da morire - gli uomini che stavano lì a bersi non so che birra o qualcosa del genere, e le donne lavoravano in città, costruivano le case, *costruivano la scuola*, e pagavano la maestra, perché non riuscivano a mandarle proprio a scuola, almeno all'inizio.

Facioni: ...Certo. Resta semmai comunque, ma è un mio elemento critico, il fatto che questi uomini sono stati cresciuti da donne. Ogni tanto dovremmo porci il problema...

Barbieri Masini: Si. Ecco perché. Lo vede, il collegamento col futuro?

Facioni: Si!

Barbieri Masini: Bene, questo è: la donna *è il futuro*. È la costruttrice di futuro. E da donna penso, spesso, che l'uomo sia bravo nelle "scienze", nelle discipline a carattere tecnico, per così dire. Se vogliamo, ancora posso portare l'esempio della Cina. Lì è descritto – ahimé non abbastanza – come

facemmo la ricerca in due posti: vicino a Shanghai e nel Sichuan. Shanghai praticamente è la zona urbana, l'altra, Sichuan è la zona agricola. Le ricercatrici erano quelle che avevamo educato in Colombia, perché sennò non esistevano, dirette da Madame Sun, in tutti e due i casi. Ed era incredibile andare in quelle che come organizzazioni ancora rimanevano un po' delle comuni, in cui l'uomo era il capo, la donna la "seconda"; era la donna che faceva, sceglieva molte cose, soprattutto per quanto riguardava l'educazione; si occupava di molte cose. E questo, a parte emergere come dico anche in Cina, allora – adesso credo sia molto cambiato – questo è ciò che io chiamo l'*invisibilità della donna*, nella storia e nella società. La donna costruisce, ma...

Facioni: ...Ma non si vede.

Barbieri Masini: Non si vede. E costruisce per il futuro, sempre, perché lei lo fa per i figli, quindi si sente responsabile per le prossime generazioni, quindi è *sempre* la donna. E tutto questo lavoro di ricerca in Cina fu guidato da Madame Sun: finisco la sua storia, perché è molto triste. Io per la World Futures Studies Federation organizzai quella che fu, più o meno, la mia ultima Conferenza nel 1988; Tien An Men fu nel 1989, no?

Facioni: Si.

Barbieri Masini: Organizzai questa conferenza, anche con l'aiuto di Federico, perché a quel punto...avevamo i fax, e già era una gran cosa. Però il fax era all'Ambasciata Italiana. Quindi mio figlio era all'Ambasciata Italiana e con l'approvazione dell'Ambasciatore ci aiutava a fare gli scambi. Jim Dator, dalle Hawaii, andava un po' più spesso di me, per organizzare questa conferenza di *settecento* persone...

Facioni: ...Caspita.

Barbieri Masini: Ma, vede, in Cina è quasi sempre così. Gli stranieri erano duecentocinquanta. I gruppi cinesi avevano ognuno un segretario, ed erano questi giovani dell'università, che conoscevano mio figlio e che poi si ritrovarono in piazza Tien An Men – così poi ho il collegamento finale con la storia. Madame Sun venne al gruppo sulle donne che coordinavo ed in cui io parlavo del futuro delle donne in Cina, appunto. Quindi entrava molto, appunto, la ricerca che avevamo appena finito. Definitivamente l'avevamo finita nel '90 ed era stata presentata a Roma al Senato, con l'aiuto di Giorgio Nebbia, che mi ha dato una mano ed allora era Senatore.

Facioni: Lei ha coperto mai incarichi politici?

Barbieri Masini: Assolutamente no. Di nessun genere...Insomma, Madame Sun era lì, avevo parlato con lei...Alla successiva riunione del gruppo non comparve.

Facioni: Ah.

Barbieri Masini: Era con le altre due che conoscevo, che erano state educate in Colombia eccetera. Sono andata, ho chiesto: "E Madame Sun?" "Eh, non si sentiva bene..."; "Ma dov'è? Voglio andarla a trovare". Avevo lavorato con lei dieci anni...è venuta a Roma; è venuta a casa mia a Santa Margherita Ligure, perchè avevo riunito un piccolo gruppo anche lì, una volta. Insomma: io non ho mai più saputo niente, di cosa sia successo di Madame Sun. Anche Federico ha cercato di trovarla.

Facioni: Sparita nel nulla.

Barbieri Masini: Una cosa atroce...Poi questa Conferenza finì a breve; una delle più grosse conferenze che abbiamo fatte, organizzata praticamente da Jim e me, io ero Presidente, lui Segretario Generale; e l'anno successivo ci sono stati i fatti di Tien An Men; ed erano quegli stessi ragazzi, studenti dell'Università di Pechino che Federico conosceva e che erano lì, alla protesta. E Federico, con altri, con i giornalisti, andava a piazza Tien An Men, a portare loro da mangiare, perché altrimenti non avevano da mangiare; e ci fu la sera famosa della sparatoria e cominciarono a fuggire. Questo non c'entra direttamente con la mia storia ma indirettamente si, perché era mio figlio...Cominciarono a correre, Federico con un giornalista della ANSA e un altro giornalista inglese della BBC. Il giornalista inglese fu colpito alle gambe; Federico, che è alto un metro e novanta, se l'è caricato sulle spalle e ha continuato a correre e lo ha portato dove stavano tutti i giornalisti, all'Hotel Bejing, che è vicino a piazza Tien An Men. Scavalcò, con una persona sulle spalle, le grate – perché avevano chiuso tutto – e un'altra persona lo ha aiutato dall'altra parte. Ora, questo non me lo ha mai raccontato lui; me l'ha raccontato il giornalista dell'ANSA e poi dopo mesi mi chiama un giornalista della BBC e mi dice: "Sa, io sono Tal dei Tali, volevo ringraziare" "Come mai, perché" "Perché io ero in Piazza Tien An Men e suo figlio mi ha salvato la vita". Quindi, è buffo il collegamento che io ho avuto con la Cina; fortissimo, drammatico. Si, anche drammatico...

Facioni: Ma Lei pensa che la studiosa cinese sia stata...sia scomparsa perché era collegata ad eventi legati ai fatti che portarono a Piazza Tien An Men?

Barbieri Masini: Non lo so: ma certamente a *qualcosa che non piaceva*. O forse la stessa ricerca che aveva fatto con noi.

Facioni: Addirittura.

Barbieri Masini: O aveva acquisito forse una *notorietà* forse *eccessiva* per loro.

Facioni: Gelosie, cose di questo tipo?

Barbieri Masini: Non lo so. Non l'ho mai saputo e non so niente; perché con i cinesi, almeno allora, non si potevano avere indirizzi privati. Quindi mio figlio ha cercato, ad esempio, all'Associazione Cinese delle Donne: non ne sapevano o non hanno voluto dire niente.

Facioni: Però. Impressionante...

Barbieri Masini: Si. Impressionante.

A questo punto, arriva la nipotina di Eleonora Barbieri Masini: chiede un aiuto per i suoi compiti d'inglese. Al termine di questa affettuosa parentesi, non mi sembra il caso di tornare al pathos del discorso prima affrontato e riprendiamo, di comune accordo, da tutt'altro discorso.

Facioni: Professoressa, uno degli elementi che mi hanno molto colpita analizzando i *Futures Studies* è il tema della *transdisciplinarità*, sul quale Lei insiste molto nelle Sue opere: fin da "Why Futures Studies?" ho notato questo aspetto, ma anche ne "La previsione umana e sociale", che è una Sua opera successiva. Uno degli aspetti che mi hanno colpita, perché Lei insiste molto a riguardo, è la *distinzione*, che è quasi impalpabile, ma che anche secondo me esiste, tra *transdisciplinarità* e *multidisciplinarità*...

Barbieri Masini: ...e *interdisciplinarità*.

Facioni: ...e interdisciplinarità.

Barbieri Masini: Si. Dunque, io insisto molto su questo e adesso Le spiego perché, ma è indubbiamente *difficile*. Ecco, proprio "quel" progetto sulla donna mi ha dimostrato quanto fosse difficile. Qui ho un testo sulla transdisciplinarità cui hanno contribuito vari sociologi. Dopo glielo faccio vedere.

Facioni: Grazie!
Barbieri Masini: Dunque: *multidisciplinarità* è quando diverse discipline si occupano di una tematica, quale che sia; il futuro della famiglia, ad esempio. E dunque sociologia, psicologia, storia, quello che sia, o anche qualche scienza "esatta"...esatta forse no; diciamo che almeno la statistica c'è. Questa è la multidisciplinarità. La *interdisciplinarità* è quando queste discipline riescono a lavorare *insieme* rispetto a una tematica. Quindi io ho provato – ed ho sperimentato quanto sia difficile – proprio in quel progetto, in cui c'erano sociologi, statistici, e psico-sociologi. Questo già era molto difficile...

Facioni: Era un problema di *linguaggi*, o non solo?

Barbieri Masini: Proprio di *concetti*. Perché era difficile vedere, insieme, quello stesso problema. Per esempio: ce ne furono per focalizzare il problema delle donne in Colombia, che non era il controllo delle nascite, poiché avevano già acquisito la capacità di...selezionare per le nascite...

Facioni: Nel senso della pianificazione familiare?

Barbieri Masini: Nel senso della pianificazione familiare. Ecco, a volte mi vengono le parole in inglese...E questo è già difficile, a quanto ho visto, come chiunque abbia provato a lavorare insieme. Per esempio, è già difficile lavorare con gli statistici. Quella che è una qualità di Luca Ricolfi, è che invece riesce a farlo, questo, l'approccio interdisciplinare; anche con gli psicologi sociali.

Facioni: Che ci sia stata un'apertura della Statistica verso la Sociologia è stato un salto di qualità incredibile; ma anche dalla Sociologia verso la Statistica. Era necessario che si aprissero anche aspetti tipici di una scienza più "dura"...

Barbieri Masini: Alla Gregoriana insistiamo molto su questo, sulla interdisciplinarità. Tanto è vero che le ricerche che abbiamo fatto le abbiamo fatte...in diversi. Ma già questo è difficile. Non dico solamente nei *Futures Studies*, come nella previsione umana e sociale. E questo io l'ho provato sulla mia pelle in varie occasioni. Non solo in quelle del grosso progetto, ma in altre occasioni in cui per esempio...è stato un tentativo coraggiosissimo: feci una serie di scenari alternativi in Venezuela, molti anni fa, con persone di diverse discipline – e poi erano persone provenienti da diversi paesi dell'America Latina – sulla tematica, che sembra molto semplice, della educazione primaria *per tutti*. Cosa che è difficilissima, in un paese come il Venezuela, dove, per esempio, mancano le strade per i bambini, per andare a scuola. Di fatto non è stato attuato nulla. C'era un piano del Governo, per farlo. Io riunii - ci lavorai otto mesi *prima* - una serie di studiosi dei diversi rami, prima di andare lì. Lo scopo era cercare di analizzare *insieme* questo problema. Però, naturalmente, aggiunsero altri che venivano da altri paesi dell'America Latina...e lavorare insieme, proprio insieme, è stato ancora più difficile; anche se avevo preparato, avevo mandato materiale, eccetera, per fare scenari alternativi. E quindi, insieme cercammo di individuare le variabili chiave. Per esempio, per il caso dell'educazione primaria, insieme cercammo di vedere qual era la *variabile portante*, quali erano le altre variabili e quanto importanti fossero. Poi li divisi in gruppi; erano tutti quanti professionisti e anche pianificatori, uomini politici; *terribile*, la interdisciplinarità.

Facioni: Uno dei miei dubbi è che talvolta possa interferire un problema di potere, un problema di prestigio...Possono entrare logiche che non c'entrano niente con quella della ricerca?

Barbieri Masini: Certamente. Per esempio, gli economisti ce l'hanno molto, questo aspetto. Molto difficile lavorare con gli economisti. Con gli statistici alla fine ci si riesce, tanto è vero che, come notava giustamente, sono stati fatti dei progressi. Ma con gli economisti e quelli di scienze sociali "pure", cioè sociologia, psicologia sociale, è difficilissimo. Lo è anche a causa della concezione dei tempi di cambiamento, perché quelli economici sono molto più rapidi, evidentemente, quindi...

Facioni: Quindi è si complica il discorso sui futuri, poiché il concetto di futuro è *diverso* a seconda della disciplina? Quello che per uno è di medio periodo, per un altro è di lungo periodo e per un altro non è proprio un periodo "interessante": è questo?

Barbieri Masini: È questo, infatti, brava. Ecco, quindi, questo. Mi ricordo che riuscimmo, in Venezuela, a fatica, a fare questi tre scenari, ma li facemmo: molto semplici, cioè uno positivo, uno negativo e uno in *trend*. Quello del *trend* fu molto facile.

Facioni: Estrapolativo, sulla base dei dati?

Barbieri Masini: Estrapolativo puro. Quello venne molto semplice, perché conoscevano tutti molto bene le variabili. Però era difficile prevedere, guardare come cambiavano queste variabili in situazioni *diverse*. Situazione diversa che per noi si chiamava "Pianificazione per", in questo campo, che era stata programmata. Nulla di più. Comunque, dei tre gruppi, quello dei *trend* lavorò benissimo e facilmente. Quello dello scenario positivo si, nel senso che riusciva a *vedere* i possibili miglioramenti lungo le *variabili* dell'educazione primaria: "Se aumenta la popolazione","Se riusciamo a far raggiungere le scuole a un tot numero di","Se invece riusciamo a fare...": questo si. Il gruppo, invece dello scenario negativo..

Facioni: ...Non si è sbilanciato nessuno? Mettiamola così.

Barbieri Masini: C'era uno intelligentissimo che era di Cuba...

Facioni: Che veniva però da un'economia pianificata; c'era un fattore di formazione, secondo me.

Barbieri Masini: Si, però era indubbiamente anche molto intelligente, preparato, e lottò molto con questo scenario negativo, evidentemente perché proveniente da una società a pianificazione centralizzata. Tanto è vero che dissero alla fine: "No, non ce la facciamo a fare questo scenario". Ma lui fece di tutto, devo dire.

Facioni: E quando è così cosa succede: si abbandona quella parte e tutto il resto va avanti?

Barbieri Masini: Eh no; si va avanti, ma in modo zoppicante. Quello che venne fuori...Per questo non volevano farlo, per non trarre le conseguenze; e venne fuori proprio quello che ipotizzò il Cubano: "Se c'è un colpo di stato".

Facioni: Cosa che in Sud America non era così infrequente, in effetti!

Barbieri Masini: E difatti, il progetto non fu mai portato avanti, il *planning* nazionale. Perché *ci fu* il colpo di stato, il *coup d'état*!

Facioni: Una sorta di profezia che si è autoavverata...

Barbieri Masini: Mamma mia, quante volte ci ho pensato. Con Chavez, che c'è ancora. Io sto parlando all'inizio degli anni '90, non ricordo quando c'è stata la vera e propria rivoluzione[364].

Facioni: Comunque a cavallo di quegli anni.

Barbieri Masini: Passando al transdisciplinare, *transdisciplinare è ancora più difficile.*

Facioni: Un ulteriore "salto" in difficoltà...

Barbieri Masini: Ancora più difficile, perché è necessario *trovare una base comune* alle diverse discipline, per poter affrontare insieme, ognuna dal proprio punto di vista, ma facendolo collimare, *trovando i concetti comuni, trovando un percorso comune* per le diverse discipline, cosa quasi impossibile.

Facioni: Le esprimo un mio dubbio, sorto mentre cercavo di approfondire la materia: perché questo bisogno, nel momento in cui si possono mettere in dialogo varie discipline, come avviene nell'interdisciplinarità? Perché la necessità, non dico di azzerare un bagaglio, cosa impossibile, ma di cercare un linguaggio comune, concetti comuni, quando questo può essere fatto in una riflessione *a posteriori?*

Barbieri Masini: Perché ha più senso, perlomeno dal mio punto di vista; poi cercherò il libro per farglielo vedere. Il mio punto di vista è, specialmente sugli studi sul futuro, *etico*. Quindi, c'è a monte questa necessità di porre tutte le discipline insieme, che trovino insieme una base comune *perlomeno etica*, al fine di affrontare in modo più incisivo il problema, quindi transdisciplinariamente; economia, storia e sociologia... quali altre scienze... psicologia sociale, si...non possiamo andare molto oltre

Facioni: Forse no.

Barbieri Masini: Forse no: ma questo renderebbe più...io *detesto* parlare sempre di *possibile* e di *probabile* nei futuri, perché poi può esserci sempre l'imprevisto, no? Però la transdisciplinarità *dovrebbe avvicinare* la possibilità di un determinato futuro...desiderabile, piuttosto che un altro. Però, non bisogna, appunto, affrontare il problema con un approccio determinista; e *questa* è l'ulteriore difficoltà della transdisciplinarità. Va fatto *senza* che vi sia un determinismo; deve rimanere alternativo, al tempo stesso, in qualche maniera, anche se si ha una base etica comune. Io adesso sto lavorando molto sulle basi etiche del futuro degli studi di previsione umana e sociale. Sempre mi ha interessato, forse ha visto dei pezzi..

Facioni: Si si si.

Barbieri Masini: Perché un elemento di normatività *c'è sempre*, negli studi previsionali: non si può *prescindere* dai propri valori, anche se un gruppo sceglie un comune argomento. Prenda la famiglia, ad esempio: è già una grossa scelta valoriale.

Facioni Anche perché soltanto nel momento di darne una definizione, già chiaramente è *theory laden*...e *value laden*, anche.

[364] In effetti, un *tentativo* di colpo di stato guidato da Chavez ci fu nel 1992; in anni successivi Chavez prese effettivamente il potere, a seguito della sua elezione in Venezuela. Di fatto, però, lo scossone del 1992 ebbe evidentemente l'effetto di far saltare la programmazione nel Paese, in quanto probabilmente modificò il quadro delle priorità.

Barbieri Masini: Ecco. Il mio *presupposto* è che tutti gli studi previsionali sono, in qualche modo, normativi. Dunque, che in questa normatività vi sia un elemento *etico* di base, comune, *centrato sull'uomo, centrato sulla società umana*. Non so se è chiaro.

Facioni: Chiarissimo; lo è anche dalla lettura dei suoi scritti, Senz'altro; ma non solo. Peccei, per esempio, fa molto questo discorso...

Barbieri Masini: Si, moltissimo. Di Peccei, posso parlare una vita, purtroppo...non "purtroppo"! Vuole che Le racconti la storia della mia conoscenza con Peccei?

Facioni. Se vuole.

Barbieri Masini: ...e poi della fondazione del Club di Roma, eccetera. Dunque, il Club di Roma era già stato fondato, quando ci incontrammo ad una conferenza sui *Futures Studies* in Svezia; lui ed io eravamo gli unici italiani, tanto per cambiare

Facioni Si, infatti...

Barbieri Masini: E, dopo che io avevo parlato, Peccei mi prese sottobraccio e mi disse: "Scusi, ma Lei *chi è*?"; la stessa domanda che mi aveva fatto Robert Jungk, molti anni prima.

Facioni: "Ma Lei chi è?" potrebbe essere il titolo il titolo della sua autobiografia, se ne scriverà una...

Barbieri Masini: Perché una donna italiana, che parla in inglese – è la mia seconda lingua, l'inglese...

Facioni:...Perché Lei è nata in Guatemala e sua mamma era scozzese. Questo chi me lo ha detto...Luigi Ferro, il professor Ferro, si.

Barbieri Masini:.. Si; mio padre era italiano; anzi, calabrese. Proprio una diversità...Quindi, da quell'incontro scaturì la nostra collaborazione . Quindi lo seguii moltissimo, perché lui, bene o male, era a Roma, anche se viaggiava tantissimo. Il Club di Roma fu fondato nel '68; io sono entrata nel 1973, sempre in quegli anni incredibili..

Facioni: Dunque ai tempi dell'Irades.

Barbieri Masini: Si, era il periodo della Conferenza ed ero ancora all'Irades, tanto è vero che poi ho chiamato Peccei per consultarmi, quindi. Dunque, il Club di Roma stentò un po' a formarsi, in effetti, all'inizio....

Facioni: Conosco la storia...

Barbieri Masini: Quindi non gliela ripeto; ma anche quando si fondò qui, a Roma, all'Accademia dei Lincei, non erano tutti molto d'accordo, insomma...Poi invece, col tempo, Peccei e Alexander King, i due cofondatori, ci riuscirono: però la visione però era di Peccei, King era più uno scienziato. Peccei era invece un manager, però era un uomo *di visione*, decisamente di visione. Quindi, all'inizio il Club di Roma aveva come regola di includere non più di cento persone. Adesso mi sembra che stiano un po' superando, mi pare... Io adesso lo seguo un po' meno, ma insomma lo seguo, un po'. È venuto da poco a trovarmi il nuovo Segretario Generale, si chiama Ian Johnson. L'interesse del Club di Roma era diverso da quello della Federazione: la sua funzione era quella di

influire sui decisori, politici o economici che fossero; questa era la visione di Peccei, che poi tra l'altro risale ad un famoso discorso che fece in Argentina.

Facioni: Quello che cita Umberto Colombo nella prefazione alle "Lezioni per il XXI secolo"

Barbieri Masini: Ecco, Colombo era dall'inizio: è stato una grande forza del Club di Roma, senz'altro. C'era Gvishani, russo...

Facioni: Peraltro il genero di Breznev

Barbieri Masini: Si, esatto.

Facioni: Mi ha abbastanza colpita il fatto che voi siate riusciti a superare...

Barbieri Masini: Questo è molto merito di Peccei, perlomeno nel caso russo.

Facioni: Si, perché voi avevate episodi, in Italia, del tipo della cancellazione, da un giorno all'altro, di un Ente di ricerca *di punta*, laddove invece c'erano collaborazioni prestigiose, tra Est e Ovest...

Barbieri Masini: E la IIASA, anche, è una grande conquista di Peccei. Perché, appunto, c'era l'Accademia Russa, l'Accademia Nord-Americana, l'Accademia Inglese; c'era il nostro CNEL....Queste riunioni presso la IIASA furono molto importanti, ecco. Mi fecero membro in occasione di una conferenza a Boston, negli Stati Uniti. Nelle prime riunioni, nella sede dello IIASA, vicino Vienna, ci furono incontri di meno persone, piccoli gruppi – e c'era molto da imparare. Lì conobbi Roberto Vacca, che poi invece se ne andò via sbattendo la porta, più o meno.

Facioni (ridendo): Ah, si?

Barbieri Masini: Si, così; noi siamo ancora amici.

Facioni: Io ho letto di recente un suo libro.

Barbieri Masini: Quale?

Facioni: "Salvare il prossimo decennio", in cui torna sui passi de "Il Medioevo prossimo venturo". Qui parla delle *nuove complessità*.

Barbieri Masini: Ce l'ho anch'io.

Facioni: Ho visto che il seguito vero e proprio de "Il Medioevo prossimo venturo" è pubblicato online. Questo comunque è un testo molto gradevole. Si basa su proiezioni che hanno alla base il modello Volterra-Lotka, sulle competizioni tra agenti...

Barbieri Masini: Si, lui ci tiene molto a questo. Leggevo proprio oggi, Sulla "Repubblica", che è morto proprio ieri o l'altro ieri Toraldo di Francia. L'editorialista, ora non ne ricordo il nome, parlando di lui diceva più o meno che "il coraggio di parlare di scienza in modo che anche il pubblico capisse apparteneva a lui e a pochi altri"; l'autore è uno studioso di Torino, ora non ricordo il nome[365].

[365] Giuliano Toraldo di Francia, scienziato, filosofo e professore emerito di Fisica Superiore presso l'Università di Firenze, era infatti scomparso il 26 aprile, due giorni prima di questa intervista. L'articolo che lo ricorda, citato da

Facioni: Gli unici nomi i intellettuali legati a Torino che mi vengono in mente sono di due studiosi che però non ci sono più. Nicola Abbagnano, che non era di Torino ma operava lì e Norberto Bobbio...

Barbieri Masini: Eh si: io ho conosciuto bene Bobbio!

Facioni: Ah, si?
Barbieri Masini: Mi fece una bellissima domanda, una volta. Mi disse: "Mi dica la verità, Lei cosa dice ai suoi studenti?"...Dato che in Italia la situazione è quella che è, cosa puoi dirgli? Avviati in questa, in quella direzione...Lui, il grande filosofo, mi chiese questo. Io, sottovoce, gli risposi: "Io gli dico di andare all'estero"; e lui, pure sottovoce: "Zitta: anch'io!"

Facioni (ridendo): Capisco!

Barbieri Masini: Forse questo non va citato.

Facioni: Mah, io credo che il fatto di dover andare all'estero gli studenti lo abbiano capito da soli, a prescindere.

Barbieri Masini: Si, ma detto da Bobbio...

Facioni: È triste. Quando glielo ha detto, a proposito?

Barbieri Masini: Parecchio tempo fa: saranno quindici, vent'anni fa. Poco dopo morì. Un uomo straordinario, con cui si poteva parlare del più e del meno, veramente molto aperto. Persone ne ho conosciute davvero tante, meravigliose, nella mia vita. Oh si, indubbiamente. E anche il Club di Roma è stato un modo per conoscerci fra tutti; ci siamo conosciuti tra persone di diverse discipline, di diversa nazionalità, cultura, eccetera. E tra i membri del Club di Roma c'era anche un membro della World Futures Studies Federation, Mircea Malitza, che è stato uno dei grandi del Club di Roma; era divertente perché eravamo messi in fila, Malaska, Malitza, Masini, Mayor, che era allora Direttore Generale dell'Unesco. Ci mettevano al tavolo disposti in ordine alfabetico e siamo diventati molto amici perché eravamo sempre là e discutevamo su cosa rispondere, su cosa fare. Quindi il Club di Roma, indubbiamente, ha influito; non solamente "The Limits to Growth", che sono stati molto importanti per "aprire".

Facioni: È stata indubbiamente una grande "provocazione editoriale", notevole.

Barbieri Masini: È stato tradotto in trentacinque lingue...

Facioni: Più di dieci milioni di copie vendute...

Barbieri Masini: Molti hanno criticato il modello, moltissimi...

Facioni: Anche Nebbia, se è per questo!

Barbieri Masini: Oh si. Anche con Nebbia, ne avete parlato?

Eleonora Barbieri Masini, è "Addio a Toraldo di Francia, scienziato e divulgatore" il cui autore è il matematico torinese Piergiorgio Odifreddi ("Repubblica", 28 aprile 2011, pag. 44).

Facioni: Ne abbiamo parlato; anche perché è un argomento piuttosto centrale. Io ritengo a tutti gli effetti "The Limits to Growth", per la forza con cui lo ha voluto Peccei, comunque una parte del contributo italiano. Perché senza di lui non ci sarebbe stato.

Barbieri Masini: Ah no, certo. C'è da dire che "The Limits to Growth" in Italia si sono conosciuti molto poco.

Facioni: Forse anche più tardi.

Barbieri Masini: Molto più tardi...Soprattutto se ne parla recentemente! Questa è la verità, perché in effetti molte cose si stanno avverando in una maniera abbastanza evidente.

Facioni: Si; ma a prescindere dalle prospettive più...pessimistiche, al di là di questo aspetto...

Barbieri Masini: ...C'è questo insieme delle *variabili*, intanto, per esempio, che è molto importante: la variabile demografica, quella alimentare...

Facioni: Sulla problematica mondiale...

Barbieri Masini: Peccei la chiamava *problematique*, alla francese. Lui lavorava sempre con la testa, era sempre pieno di idee e di contatti. Purtroppo, ma adesso forse si metterà a posto questa cosa, il suo archivio, tenuto molto bene dalla sua assistente...

Facioni: La Pignocchi?

Barbieri Masini: Ah, l'ha conosciuta?
Facioni: Il suo nome ricorre negli scritti di Peccei; io ho l'impressione, credo di averla incontrata in passato almeno una volta, una specie di flash dal passato.

Barbieri Masini: Sarebbe stata da incontrare; purtroppo non sta bene adesso.

Facioni: Peccato...credo sia ormai una persona molto molto avanti negli anni, immagino.

Barbieri Masini: No, non così tanto...È più giovane di me, ma io non so mai l'età delle persone.

Facioni: Sempre che sia importante, come dato.

Barbieri Masini: No, appunto. Perché sennò lei ha sempre molto piacere di parlare. Lei teneva l'archivio, che alla morte di Peccei è stato messo tutto quanto – se ne occupò Umberto Colombo – all'Accademia dei Lincei, in una stanza. In perfetto ordine, perché lo aveva la Pignocchi, che era perfetta...e là è rimasto. *E non si può consultare.*

Facioni: Come non è consultabile!?!

Barbieri Masini: ...Non è accessibile. Per cui io ho fatto una battaglia veramente paurosa; e c'era anche lì una persona molto responsabile dell'Accademia dei Lincei che ha cercato di aiutarmi, perché mi sono battuta. Poi avevo trovato anche un centro scientifico di Brescia, che avrebbe codificato e messo in rete *tutto.*

Facioni: Certo; quella era già una soluzione più che ottima.

Barbieri Masini: E invece i figli non hanno voluto.

Facioni: Peccato: E c'è peraltro la Fondazione Peccei che dovrebbe...

Barbieri Masini: Si, appunto. La Fondazione Peccei di cui io sono stata fino a quest'anno la Vice Presidente. Adesso mi sono ritirata, come membro ci sono ancora.
Facioni: Non si può fare tutto, d'altronde.

Barbieri Masini: Anzi, sto cercando di togliermi da tante cose...Adesso, però, la Fondazione Peccei ha affidato il tutto a un certo professor Valentini (mi pare), dell'Università della Tuscia a Viterbo. Io ancora non ho capito se hanno cominciato.

Facioni: Perché quella comunque è una ricchezza di materiali...

Barbieri Masini: Enorme...

Facioni:...che è giusto sia a disposizione della conoscenza.

Barbieri Masini: Io mi sono trovata a dover aiutare varie persone: Dottorati sul Club di Roma o su Peccei, che non avevano sul Club di Roma o su di lui le cose che ho io, che ricordo io; io ho parecchio di Peccei, ma è quello che ricordo io...Ma lì c'è veramente tutto: ci sono le sue lettere, i suoi rapporti con le persone, che è *molto di più di quanto apparisse*.

Facioni: Cosa ha pensato delle polemiche seguite a "The Limits to Growth"? Peraltro, ho notato che in rete ancora sono ben vive; sul Club di Roma, sui Rapporti del Club di Roma...

Barbieri Masini: In Italia?

Facioni: Anche in Italia.

Barbieri Masini: *Soprattutto* in Italia. Perché in Italia non è stato compreso assolutamente; né tantomeno l'idea di *problematique* globale. So io, quante volte siamo andati insieme da ministri e diversi personaggi italiani per spiegare questa cosa – e ne uscivamo sempre molto rattristati, tutti e due.

Facioni: Perché, a Suo parere?

Barbieri Masini: Perché sembrava assolutamente inconcepibile poter pensare vent'anni avanti. Assolutamente inconcepibile. Ancora ricordo io, di averne parlato a un ministro che non voglio nominare, che è morto da un po' di tempo, che si mise a ridere!

Facioni: Addirittura.

Barbieri Masini: Si. Si mise a ridere degli studi sul futuro in generale, quindi anche di "The Limits to Growth". Ma ricordo che non è stato accolto per niente bene; criticato dagli economisti, moltissimo. Ma in giro per il mondo, a me non consta tanto di queste critiche: forse ancora qualcosa in Francia, altrimenti no. Adesso – tra l'altro, il Club è divenuto meno influente, dopo la morte di Peccei e di Alexander King, che poi alla fine non poteva fare molto; ora mi sembra ci sia una co-presidenza, di cui uno è molto valido, Ashok Khosla, indiano.

Facioni: Si, ho visto sul sito Internet del Club, che è abbastanza esaustivo.

Barbieri Masini: Quindi ci sono informazioni. Adesso si occupa molto di questioni ambientali...E adesso, forse, secondo me, riprenderà

Facioni: La mia impressione è questa, non so se la condivide: c'è stata una *circolazione delle élites*, nel mondo, per usare il concetto paretiano, e forse, dal momento che sono cambiate alcune delle parti in gioco, quantomeno sotto l'aspetto della crescita...

Barbieri Masini: Si...

Facioni: ...allora forse può esserci una riscoperta, un nuovo sviluppo di questi studi, nei Paesi che stanno preparandosi ad avere un grande peso nello scacchiere mondiale. È un'impressione, forse..

Barbieri Masini: No, è un'ottima lettura.

Facioni: Non a caso, in India; forse, la Cina? Non a caso, altri Paesi.

Barbieri Masini: Come l'America Latina. Tutto il lavoro di Peccei è conosciutissimo, da tutti.

Facioni: Beh, lui fondò lì l'ADELA, per lo sviluppo dell'America Latina; quindi forse è anche per questo.

Barbieri Masini: Certo, anche quello; ma è rimasto. Non c'è persona che non ricordi Aurelio Peccei. I giovani, anche. In Italia, mi è capitato molto spesso di sentire persone che non sanno assolutamente chi fosse; ed era italiano. In Russia si sa!

Facioni: Ah. Certo, Gvishani...

Barbieri Masini:...E in Romania, e in Ungheria, in Polonia. Tutti sanno chi è Peccei.

Facioni: *Nemo propheta in patria*.

Barbieri Masini: Si.

Facioni: Torno un istante sul tema dell'etica nella ricerca.

Barbieri Masini: Nella ricerca in generale o nella ricerca sui futuri?

Facioni: Nella ricerca sui futuri in particolare. È stata una mia impressione, ma è stata un'impressione molto forte. Nella ricerca sui futuri c'è un superamento dell'*avalutatività*, come teorizzata in Weber. Certo, Weber stesso non teorizza uno scienziato sociale algido, senza una visione, ma esorta lo scienziato sociale a dichiarare la propria visione e a non farsi condizionare da essa nella ricerca. Però, nel momento in cui si costruisce, si cerca di dare un assetto al futuro, questa visione...

Barbieri Masini: ...Viene fuori. Viene per forza fuori. Io insisto che in effetti è un po' diverso...

Facioni: È rischioso, in un certo senso...

Barbieri Masini: Si, perché non c'è dubbio: ci sono le scelte, come dicevo prima. Quindi, il valore etico, del buono, del cattivo, del vero, del non vero, semplicemente, c'è. Secondo me, non c'è studio

previsionale – in fondo anche "The Limits to Growth" e tutti gli altri modelli globali che sono stati fatti. Adesso però non si fanno più i modelli globali matematici.

Facioni: ...già il Mesarovic-Pestel, il Bariloche, sono modelli differenti...

Barbieri Masini: Anche quelli, ormai non si fanno più; neanche quel tipo di modello. Il modello globale un po' desta ancora, insomma, problemi.

Facioni: Però, in effetti, può dipendere dal fatto che da un canto c'è il modello globale; d'altro canto l'intervento, quello vero, avviene a livello di piccole realtà. La partecipazione che si auspica sempre, soprattutto nella comunità che di questo si occupa...

Barbieri Masini: Ecco perché era importante, nella Comunità Europea, avere il gruppo che funzionasse, come raccomandava Jacques Delors. Adesso non è che funzioni molto, anche se fanno moltissimo.

Facioni: L'OCSE però è attivo.

Barbieri Masini:...L'OCSE fa; l'OCSE fa, soprattutto però nel campo della scienza e della tecnologia.

Facioni: Diciamo della cosiddetta previsione tecnologica: però qui siamo nel *forecasting*, non nei *Futures Studies* che sono qualcosa di più ampio...

Barbieri Masini: Ci sono parecchi progetti ad hoc; uno degli ultimi cui ho partecipato - adesso mando i miei dottorati. Le tematiche di solito sono molto interessanti. Vediamo cosa c'è qui...

(controlliamo insieme alcuni documenti, cercando i progetti)

Facioni: Qui c'è scritto: "Testimone di pace 2007"

Barbieri Masini: No; questa è un'altra cosa, completamente diversa, di cui faccio parte...Ecco; ci sono dei progetti singoli in cui è incluso il futuro; ma le impostazioni sono assolutamente molto...

Facioni: ...di taglio economico?
Barbieri Masini: No, non è questo: generalmente, le persone che li dirigono proprio non hanno *lontanamente* idea di cosa sia la previsione. Pochissimo.

Facioni: Perché vengono da discipline diverse, perché non sono formati in questo senso...*cosa manca?* Ecco, forse questa potrebbe essere una domanda importante.

Barbieri Masini: Cosa manca: manca, sicuramente, l'interdisciplinarità. E la capacità: non sono informati, su queste cose, insomma. Quando c'era Jacques Delors si facevano cose molto buone, bei lavori. C'è anche uno dei miei dottorati...

Facioni: Cinquegrani?

Barbieri Masini: Si.

Facioni: È bravo; io l'ho incontrato tempo fa e spero di intervistarlo presto. Mi è sembrato molto appassionato del suo lavoro.

Barbieri Masini: Si, è molto bravo in ogni senso. Adesso sta lavorando tanto. Lui ha fatto la sua tesi *sul futuro degli studi sul futur*o a livello di Comunità Europea.

Facioni: Una sorta di meta-analisi sulla disciplina.

Barbieri Masini: La tesi l'ho qui, ma non l'ho riletta. Però faccia la domanda anche a lui, cos'è che aveva previsto e come lo vede, quando lo intervisterà. Io ho l'impressione che ci sia una grande frammentazione.

Facioni: ...E quindi abbiamo perso la transdisciplinarità che Lei auspica, praticamente...

Barbieri Masini: Riguardo la transdisciplinarità, siamo lontani. L'interdisciplinarità, almeno ci fosse quella, a me basterebbe!

Facioni: Io Le dico che in Istat, per esempio – e in particolare nel Sistema di Indagini Multiscopo dove sono io – da molti anni ci si avvale di sociologi, statistici, psicologi ed economisti, anche.

Barbieri Masini: Ho incontrato Giovannini.

Facioni: Che è entrato nel Club di Roma.

Barbieri Masini: Si, infatti; lui è entrato nel Club di Roma e *per questo* sono riuscita io ad uscire - lui questo non lo sa! - dalla Fondazione Peccei come Presidente; rimango come membro. Perché bisogna che ci siano, nella Fondazione Peccei, almeno due membri del Club di Roma. Uno è Roberto Peccei, il figlio di Peccei, e l'altra ero io. E quindi ogni volta dicevo: "Basta"...E ho suggerito, nell'ultima riunione in autunno, Giovannini.

Facioni: ...Che ha una lunga esperienza all'OCSE, quindi ha una visione...

Barbieri Masini: Io l'ho incontrato una volta, con Todisco. Lo trovo veramente molto preparato. E lui ha accettato, quindi ora è anche membro della Fondazione. Per cui penso che prima o poi ci incontreremo. Volevo prenderle il libro sulla transdisciplinarità.

Facioni: Magari! Le faccio un'altra domanda, semmai, mentre cerchiamo il testo: nella Sua attività, Lei ha preferito valersi di...io le definisco tecniche: Delphi, scenari... Perchè spesso c'è questo aspetto terminologico...

Barbieri Masini: Io ho utilizzato soprattutto gli scenari.

Facioni: Io non dubitavo che Lei usasse di più gli scenari; perché dalla Sua impostazione, da quello che ho letto, dall'importanza che Lei dà ai dati e alla ricerca sul campo...

Barbieri Masini: Sicuramente...

Facioni:...mi portavano a pensare che Lei prediligesse sicuramente questa seconda strada.
Barbieri Masini: Decisamente.

Facioni: Ma quali sono, a Suo parere, i pregi e i limiti che vede, in queste, che sono le due strade più percorse in questa disciplina?

Barbieri Masini: Gli scenari, indubbiamente, sono quelli che danno una visione più ampia, la possibilità di avere, appunto, più alternative. Ma, al tempo stesso, possono offrire delle manchevolezze sui dati; questo è possibile.

Facioni: Il dato di partenza...

Barbieri Masini: Il *dato di partenza* può essere un problema. La partenza, se carente, può inficiare in qualche modo i risultati; la chiave è la partenza, l'analisi sociologica di base.

Facioni: È qui infatti che io vedo l'aggancio con la sociologia in quanto scienza empirica, come ricerca sul campo.

Barbieri Masini: Certo. Ed è importantissima. Invece nel Delphi il punto è nel pensiero degli esperti; esperti, quale che sia il campo. Ci sono vari sistemi per abbassare il livello di soggettività, sicuramente; però il discorso rimane sempre estremamente soggettivo e *non condiviso*. Gli scenari sono partecipativi - e Delphi non è partecipativo. Ted Gordon è stato uno dei creatori, insieme a Olaf Helmer.

Facioni: Il primo a parlarne in Italia credo sia stato Dalkey in un articolo del '69 su "Futuribili".

Barbieri Masini: Grande rivista. Grandissima rivista. Dove l'ha trovata, Lei?

Facioni: Nella biblioteca Barone[366] di Economia.

Barbieri Masini: Ma no.

Facioni: Non ce l'abbiamo a Sociologia, purtroppo, ma è in più di una facoltà. Ce l'hanno in molti, fortunatamente.

Barbieri Masini: Che sappia, c'è sicuramente all'Istituto di Gorizia, l'Isig.

Facioni: C'è anche alla "Sapienza"...Le do un'altra bella notizia: oltre che alla "Sapienza", ce l'hanno anche alla Biblioteca Nazionale di Roma.

Barbieri Masini: Ah, si? Futuribili italiano, ce l'hanno. Fantastico; perché *la mia collezione* se ne è andata con l'Irades.

Facioni: Ah, perfetto. Che peccato.

Barbieri Masini: E il bravo fondatore, Pietro Ferraro, un caro amico...Facevo una serie di convegni, organizzati da loro.

Facioni: Fa riferimento ai Convegni di Urbino? Poi ce n'era anche uno in Umbria, sul futuro della filosofia...

Barbieri Masini: Si, esatto. A Urbino c'era Ferraro, il quale sapeva di essere malato. Mi disse: "Adesso deve continuare Lei sola"; io gli risposi "Ma perché mi dice questo?" ... lui mi rispose: "Si, adesso è Lei sola".

[366] La dizione corretta è: Biblioteca generale "E. Barone", presso la Facoltà di Economia dell'Università di Roma "Sapienza".

Facioni: Infatti Lei è in un articolo nell'ultimo numero del "vecchio" Futuribili, credo che fosse l'ultimo o uno degli ultimi, stando a quello che ho trovato. Nell'articolo Lei fa il punto sullo "stato dell'arte" e quando la rivista riapre, nel 1994, c'è di nuovo un suo saggio monografico, sullo "stato dell'arte" a vent'anni di distanza. Nel numero c'è una sorta di *forum*, interessantissimo, dove c'è Ferrarotti, Gallino...Quello è un bellissimo numero. Come è bello il numero tre sui venticinque anni dall'uscita di "The Limits to Growth"

Barbieri Masini: C'era anche Nebbia, mi pare.

Facioni: Si, c'era! Ne abbiamo anche parlato. Vorrei tornare, se me lo permette, al tema delle tecniche ed esprimere anche a Lei un mio dubbio, che ho sottoposto anche al professor Todisco, sulla non aproblematica "democraticità" - almeno apparente, perché le opinioni man mano convergono - del Delphi ...Chi dirige un Delphi può stabilire chi prenderà parte ad esso...

Barbieri Masini: E certo.

Facioni: Ma a seconda di come vuoi *orientare* l'opinione, sceglierai *chi*...

Barbieri Masini: Ecco perché comunque, a mio parere, a dirigere un Delphi *deve essere un gruppo*. Perché altrimenti...

Facioni: ...Non è democratico.

Barbieri Masini: No.

Facioni: Secondo me è infatti l'appunto più forte che si può fare ad uno strumento che è interessantissimo, invece.

Barbieri Masini: Si, è molto interessante. Si usa molto meno, adesso, molto meno; però alcune volte ancora si usa...Volevo farle vedere il testo sulla transdisciplinarità. Eccolo, è questo volume "Transdisciplinarity: Recreating Integrate Knowledge", curato da Margareth Somerville, una sociologa canadese, molto brava.

Facioni: Come lo rintraccio, il testo?

Barbieri Masini: Vediamo qui cosa dice: fu pubblicato, sia pure indirettamente, dall'Unesco. Può anche tentare di scrivere alla Somerville. Vediamo se ho l'indirizzo...

Facioni: A parte il fatto che non so se farò in tempo a studiarlo ora, questa è una cosa che sarebbe bello avere...anche dopo.

Barbieri Masini: Molti dei saggi sono prettamente filosofici.

Facioni: Ma questa è la cosa importante!

Barbieri Masini: La sezione due, "Experiences with Transdisciplinarity", era molto bella. Il mio saggio era verso la fine.

Facioni: Eccolo, nella terza sezione: "Transdisciplinarity, Futures Studies, and Empirical Research". Fondamentale, l'aggancio tra i tre aspetti.

Barbieri Masini: Se vuole Le faccio fare una copia dell'articolo. Che pagina è, la 117?

Facioni: ...Se Le chiedo una cosa molto sfacciata, posso? Tanto sa già che restituisco i testi. Se mi presta il volume, lo consulto e glielo riporto nel giro di una settimana?

Barbieri Masini: Si, va bene; ma non di più, perché l'ho promesso a due ricercatori stranieri che a giorni verranno qui.

Facioni: A proposito: poi l'ho trovato "Penser le Futur", l'edizione in francese del suo libro!

Barbieri Masini: Ah che brava.

Facioni: Grazie! Non so se è solo una mia impressione; io penso non esista la tecnica di ricerca "perfetta". Ne andrebbero usate tante, perché poi si compensino...

Barbieri Masini: Si, come in "Household, Gender, and Age"; ecco, questo è anche il rapporto originale.

Facioni: Una ricerca che durò dieci anni...Fantastico.

Barbieri Masini: E questa invece è la lettera di scuse che accompagnava il volume sulla transdisciplinarità, che era stato spedito in ritardo.

Facioni (la leggo: è una lettera molto garbata e graziosa):...Che carini!

Barbieri Masini: Poi Le do l'indirizzo; chissà se ce lo hanno ancora, è del 2000, ma magari possono mandarglielo. Questa purtroppo è la mia unica copia.

Facioni: Si, così posso scrivergli; e poi, di solito, mi sembra che i ricercatori di area anglosassone siano molto disponibili e gentili. Torno però al suo "Why Futures Studies?" ed a "Penser le Futur": in teoria il secondo è la traduzione del primo, ma in pratica nell'edizione francese c'è molto di più...

Barbieri Masini: Si, infatti. C'è uno sviluppo, in parte l'ho fatto anche con Fabienne[367] . Ci tenevo che non fosse una traduzione, ma un *advancement*.

Facioni: Una cosa, relativa ad un aspetto metodologico importante. Lei scrive, in una delle sue opere: "Da un certo punto di vista, tutti i metodi previsionali utilizzano lo stesso approccio di base. Essi tendono, cioè, ad identificare modelli di comportamento per poi utilizzare gli stessi per individuare i futuri comportamenti. Questo principio si applica a previsioni economiche, demografiche, tecnologiche o sociali. Il successo della previsione dipende dall'esistenza o meno di tali modelli di comportamento, dalla conoscenza che l'esperto ha degli stessi e dell'accesso che egli ha ai dati necessari". Questo Lei lo scrive nel 1987, in un Suo contributo che si intitola "Metodi di previsione esplorativi e normativi", contenuto in un testo che è "Futuro e complessità". Dunque: i problemi legati alla modellizzazione...e i problemi legati all'esistenza – o meno – di elementi a supporto. Io questa cosa l'ho collegata, in parte, a quel discorso della "variabile latente" che già Lazarsfeld identifica...Ecco, è questo il discorso?

[367] Formatasi con Jacques Lesourne e Michel Godet, Fabienne Goux-Baudiment è attualmente responsabile di proGective, agenzia che si occupa di analisi di previsione, oltrechè docente nel Master sull'Innovazione presso l'ISTIA, ad Angers. Sua la prefazione dell'edizione francese (molto accurata) del testo di Eleonora Barbieri Masini.

Barbieri Masini: Eh si, molto interessante: infatti io sono un'ammiratrice di Lazarsfeld e della sua teoria. È molto vero, perché molto spesso nei *Futures Studies* si perde la variabile latente. Vede, è per questo che io insisto su quei semi di mutamento e sull'importanza di una corretta analisi della situazione di cui si vuole parlare; perché ci sfuggono. Ci possono sempre sfuggire. E questo non è evitabile se non avvicinandoci il più possibile alle diverse possibilità; il più possibile alle diverse opzioni, alle diverse alternative. Non so se sono stata chiara...

Facioni: Si!

Barbieri Masini: ...E *non è* uno dei punti più difficili dei *Futures Studies*, questo.

Facioni: Io credo sia invece uno dei più difficili, a mio avviso; a me sembra "la" difficoltà...

Barbieri Masini: Si? "La" difficoltà, dice... Andiamo avanti, riprenda la cosa scritta che aveva all'inizio...

Facioni: La citazione che mi ero segnata?

Barbieri Masini: Si.

Facioni: Era... qui: "Da un certo punto di vista tutti i metodi previsionali utilizzano lo stesso approccio...

Barbieri Masini: ..Si, lo stesso approccio di base.

(noto che sta osservando il mio foglio, in cui ho enfatizzato graficamente alcuni passaggi)

Facioni: Non faccia caso ai passaggi tra stampatello e corsivo che vede qui. Non erano nel testo originale; ho scritto io così per mia necessità di lettura, per evidenziare delle parti nel testo...(riprendo a leggere) "...essi tendono cioè ad identificare modelli di comportamento, per poi utilizzare gli stessi per individuare i futuri comportamenti"

Barbieri Masini: Si.

Facioni: "...questo principio si applica a previsioni economiche, demografiche, tecnologiche, o sociali". Sulla demografia, per esempio, quando ho seguito le lezioni di Demografia del professor Golini...

Barbieri Masini: Ah, si...

Facioni: Ecco, lui applicava gli scenari, in campo demografico. Penso che sia la disciplina in cui vengono più facilmente utilizzati.

Barbieri Masini: Ah si, certamente...

Facioni: Noi facevamo gli scenari come esercitazioni in aula, con lui.

Barbieri Masini: Golini è molto bravo. Non lo sento da un po' ma siamo molto amici. Facemmo uno dei viaggi in Cina insieme. A volte si dimenticano le cose.

Facioni: Beh, può anche essere giustificabile, avendo una mole di cose come la sua...

Barbieri Masini: Le dico cosa sto facendo in questo periodo, che mi fa trovare questa mole di scritti sulla scrivania. Le dicevo che attendo tra pochi giorni degli studiosi dall'estero: si tratta di Javier Madina Vasquez, colombiano, e di Antonio Alonzo Concheiro. Sono due ottimi esperti nei *Futures Studies* e stanno attualmente preparando, in Messico, un libro su di me. Una cosa molto impegnativa, anche per ricostruire tutta la documentazione: non è un impegno leggero.

Facioni: Certamente, ma al tempo stesso sarà una bellissima esperienza, ne sono sicura.

C'è a questo punto una breve interruzione, per una telefonata che la Professoressa mi aveva già premesso di non poter rimandare ad altro orario.

Facioni: Professoressa, un punto nevralgico dei *Futures Studies* sta, a mio avviso, proprio nella tensione tra visione e realtà empirica sulla quale si intende operare; dunque, in un certo senso, tra lo slancio della visione ed il rigore, la scientificità della ricerca sociale. È così?

Barbieri Masini: Si, certo; è uno dei passaggi difficilissimi, però è importantissimo che sia rigorosamente affrontato, perché altrimenti si rischia di cadere nelle pure visioni: cosa che molto spesso è successa.

Facioni: Si...Lei una volta, credo proprio durante il nostro primo colloquio, mi disse: "Non si possono costruire scenari a tavolino: è il grande errore che ha fatto, per esempio, Herman Kahn"

Barbieri Masini: Si, decisamente. Questo decisamente. Non si possono fare scenari a tavolino. Bisogna costruire scenari sulla base delle conoscenze della società di cui si vuole individuare *i possibili* alternativi. È assolutamente il *rigore* della ricerca, ecco perché è importante il *rigore* della ricerca; sociologica e *il più possibile interdisciplinare*. È fondamentale; altrimenti si rischia veramente di fare cose senza valore. Quando io ho dato la definizione di visione, parecchio tempo fa, volevo dire questo: la visione deve essere *comunque* basata sulla ricerca; e quindi non è visione "staccata". Non è puramente normativo, ha un elemento di normatività, quindi un elemento *etico* di estrema importanza, legato alla scelta del campo, delle variabili. Però, assolutamente, ha bisogno di un supporto, che possono essere, negli scenari...anche i Delphi, possono essere supporto di scenari; o conversazioni strutturate, ad esempio quelle che feci in Venezuela, erano lì presenti ed erano strutturate perché già preparate le variabili, già preparate le possibilità d'incontro delle variabili, o di eliminazione delle variabili. Quindi, senza questo, allora la visione non è visione. Poi c'è l'elemento, l'elemento che Polak chiama *Image of*.... C'è una *Image of the Future*, c'è qualche cosa, perché altrimenti non saremmo umani. Perché anche lo scienziato, anche Einstein aveva un'immagine di ciò che voleva.

Facioni:...credo addirittura che quando ha formulato la Teoria della Relatività abbia avuto una sorta di...

Barbieri Masini:.. Illuminazione.

Facioni:...di visione vera e propria. Credo che lui la descriva addirittura in questi termini. Per un attimo, gli è apparso come poteva essere lo spazio-tempo.

Barbieri Masini: Si, ma molti degli scienziati hanno questo. Ne parlava Prigogine, facemmo un incontro...Umberto Colombo ed io organizzammo a Vinci, su Leonardo da Vinci (ho qui anche gli atti) e Prigogine, che era l'uomo che era – purtroppo anche lui se ne è andato – diceva: "Anche noi abbiamo bisogno di una qualche immagine". Dimostrato, tra l'altro, dal fatto che lui aveva una passione per la scultura Maya e Azteca; quindi aveva, nel suo giardino a Bruxelles...

Facioni: ...aveva una scultura Maya? Oh che bello.

Barbieri Masini: Appunto. E questo, detto da Prigogine, è molto interessante.

Facioni: ...Lui nasce chimico, poi sviluppa interessi nella fisica, poi comunque sviluppa tutta la teoria sulle strutture dissipative...

Barbieri Masini: Certo. Eh si, è stato un grande anche lui, si.
Facioni: Isabelle Stengers l'ha conosciuta? Lei ha collaborato molto con Prigogine.

Barbieri Masini: Forse l'ho incontrata, ma non ricordo. Nell'occasione del Convegno di Vinci comunque era da solo, tanto è vero che andò via. Perché era una riunione sull'argomento: "Arte e Futuro". Colombo aveva molte conoscenze tra gli artisti. Tra gli scienziati c'erano Prigogine ed Helmer, e poi mi ricordo che c'era un regista, che ancora è vivo, considerato un po' di sinistra...

Facioni (ridendo): sono tanti! Perché comunque, è interessante il fatto che i registi siano spesso presenti nelle vostre iniziative. Ricordo il passaggio di un suo scritto, in cui Lei parlava di Rossellini, che venne alla Conferenza a Frascati; ma anche de Finetti fa un riferimento a Rossellini.

Barbieri Masini: Si, si. Io conoscevo bene Rossellini. Era un uomo di una cultura immensa. Veniva a trovarmi quando ero ancora all'Irades; veniva a trovarmi *per discutere*. Io ho ancora i suoi libri.

Facioni: Che bello. E poi è interessante, una persona che aveva una passione per il futuro e che al tempo stesso, nelle ultime opere, si occupa di storia. È pazzesco: è molto bello, questo.

Mentre parliamo, Eleonora Barbieri Masini cerca altri materiali nella sua biblioteca; sfoglia alcuni documenti e me li mostra:

Barbieri Masini: Guardi, sto cercando anche Quilici, ma non ritrovo la data. Questi erano gli atti, una parte degli atti di Roma '73...

Facioni: "Human Futures"..

Barbieri Masini: De Jouvenel, McHale, Lewis Mumford…

Facioni : ...tutti, praticamente...

Barbieri Masini: ...Sam Cole, Jim Dator, William Simon... questi erano alcuni che ho incontrati, poi ci sono gli altri, poi c'è questo...

Facioni: "Quo vadis?", il pezzo di Dror.

Barbieri Masini: Adesso ha scritto una cosa su Israele. Me l'ha mandato a dire, io non ho ancora visto cos'è....(continuando a cercare un documento)... Alcune volte sono io che faccio dei pasticci...

Facioni: Ma no, è normale: con una quantità di cose, di atti, di documentazione così o c'è un ordine "teutonico" o inevitabilmente può succedere che a volte non si trovi qualcosa...Le posso fare, invece, un'ultima domanda? Sullo spazio all'utopia. Qual è lo spazio dell'utopia, per chi voglia progettare futuri; perché lì c'è un altro grande rischio, chiaramente.

Barbieri Masini: Si, certo. Beh, l'utopia è, in effetti, da Platone in poi, è la società non ancora esistente. Stavo cercando altri, a parte Polak, che parla di "image of the future", che poi è anche utopia. L'utopia non è *Futures Studies*, sicuramente. L'utopia è, davvero, *normativamente pesante*. È *ciò che si vorrebbe* fosse. E quindi è bellissima da leggere, qualunque sia l'autore, però, se ci si fa trascinare dall'utopia...Io per esempio avevo fatto mie le tre distinzioni che faceva il filosofo Henrici. Un primo livello di guardare al futuro, lui diceva, è l'utopia, che però non porta con sé l'azione. Un secondo livello è la previsione *tout-court* ed un terzo livello è la previsione non che coglie l'utopia, ma che ha un'immagine di ciò che vorrebbe essere, vorresti che fosse; non un'utopia in senso stretto. C'è un autore, Ashis Nandy, che ha scritto sull'impossibilità dell'utopia. Lui ha scritto *Towards a Third World Utopia,* in cui egli diceva: "non esiste, the third world utopia, non può esistere"; perché è tutto incarnato nella realtà, *tied in time*. E quindi... non so se sono riuscita a rispondere abbastanza.

Facioni: Credo di si. C'è un aspetto dei *Futures Studies* che si nutre di utopia; al tempo stesso, c'è il tema della scelta necessaria, di cosa va lasciato e cosa va tenuto...

Barbieri Masini: E questa è una scelta molto difficile, che si deve fare, non si può che fare...

Facioni: ...e comunque c'è un aspetto che ha secondo me le sue implicazioni: i futuri sono molti, l'utopia punta ad una risoluzione, quindi c'è...

Barbieri Masini: certo, spaziano; e infatti, non so De Jouvenel, nel suo distinguere i futuri possibili e probabili, ma dice anche che i futuri desiderabili non sono attuabili, addirittura.

Facioni: addirittura non attuabili...perchè?

Barbieri Masini: Cioè, nel momento in cui desidero, è perché non ho basi per agire.

Facioni: Certamente; io invece vedevo il "desiderabile" all'interno del "possibile"; è anche nell'"impossibile", certo, è una categoria trasversale...

Barbieri Masini: Ora io non ricordo in quale opera lo dice, però De Jouvenel su questo è deciso; ed è una categoria, sicuramente questo lo dice anche Henrici. Intanto, l'utopia è una cosa e il desiderabile è un'altra, perché il desiderabile è già basato su "qualcosa" che uno ha fatto, ha esperito, mentre l'utopia è l'astrazione di una società futura, di cui non abbiamo indicazione. Quindi, l'utopia può essere utile per una valutazione *se ci sono elementi*, altrimenti è un bel sogno, insomma. Ecco, non so se le ho risposto.

Facioni: Professoressa, io non credo di doverla tediare o affaticare ulteriormente: La ringrazio!

Barbieri Masini: Io non so se le ho risposto cose utili: vedo chiaramente che ha fatto un grosso lavoro, di ricerca e anche di....immersione[368].

[368] Ero tentata di non riportare questa frase (tra quelle che mi hanno resa felice nella mia vita). Se lo faccio, non è certo per esibire vanagloriosamente un bellissimo ed autorevole giudizio che resterà nel mio cuore, e del quale ogni studioso sarebbe giustamente orgoglioso - e che al tempo stesso mi responsabilizza ulteriormente, come deve fare ogni incoraggiamento. Lo riporto in quanto le parole di Eleonora Barbieri Masini hanno fatto sì che le parlassi di quanto conoscere i *Futures Studies*, i retroscena della disciplina, l'entusiasmo, la passione e il rigore che caratterizzano i suoi cultori avesse fatto sì che io modificassi radicalmente la mia ipotesi di lavoro iniziale. Il punto non è infatti se la previsione sia o no fattibile – e neppure se sia o no esatta. Il punto sta, a mio parere, nell'*esaltazione* delle potenzialità del lavoro sociologico – sia metodologiche che di attuazione nel sociale – che si esplicita nei *Futures Studies.*

Facioni: ...la ringrazio. Le dirò: io nell'accingermi ad iniziare la mia ricerca sono partita da: "Non è possibile". Partivo da questo, sa? Nel senso che ritenevo che, nell'ambito del sociale, la previsione non fosse fattibile, in quanto le dinamiche del complesso sono tali da far sì che ogni minimo cambiamento porti in sé delle conseguenze che deviano qualsiasi corso. Poi ho capito che non è il discorso che voi fate...

Barbieri Masini: Non è questo, certo.

Facioni: infatti; non c'è questa idea...c'è, semmai, il contrario! C'è apertura assoluta a tutte le possibilità. Capito questo, per me è cambiata tutta la prospettiva di studio.

Barbieri Masini: Prevedere, per noi, significa analizzare la realtà del presente per capire quanto tutto questo, il mutamento nel futuro, possa diventare possibile o, addirittura, probabile... e può essere anche desiderabile, ma allora è difficilissimo da raggiungere. Questo, stando a De Jouvenel.

Facioni: ...ed ho capito anche che il fraintendimento sulla previsione è stato questo. Quando si dice: "Fa previsione" si intende in modo deterministico. Voi però non fate previsione nel senso comunemente inteso: voi analizzate le possibilità, che è tutta un'altra cosa ed è di tutto rispetto per uno studioso delle scienze sociali.

Barbieri Masini: Certo.

Facioni: ...Poi non ci si può comprendere su alcuni termini, o su alcuni modi, su alcune tecniche, ma questi sono aspetti che riguardano più il margine che non la sostanza.
Barbieri Masini: Certo, è giusto.

Facioni: È questo. Quindi, i *Futures Studies* sono un aggancio estremamente fecondo per uno studioso di scienze sociali, anche leggendolo in termini di pianificazione sociale – che poi era il mio indirizzo di laurea.

Barbieri Masini: Ah, Lei viene da pianificazione?

Facioni: Si, è il motivo per cui ha fatto, come Le accennavo prima, Demografia. Ora per fortuna l'hanno inserita nel corso di Statistica.

Barbieri Masini: Ah, meno male, meno male. È incredibile che prima non ci fosse.

Facioni: Si, ora però hanno inserito un insegnamento; prima i sociologi dovevano mutuarlo da Scienze Statistiche. Nella confusione generale qualcosa di buono è successo. I sociologi non possono ignorare le dinamiche demografiche; sono essenziali per comprendere alcuni processi sociali.

Barbieri Masini: Certo, sono dinamiche determinanti.

Facioni: ...e invece poi senti tante chiacchiere che nascono dall'ignorare...

Barbieri Masini: ...alcune dinamiche di base. Si, è così.

Facioni: Per cui – e l'ho letto anche su Suoi testi, che la previsione non deve essere letta nel senso deterministico del termine...

Barbieri Masini: No, certo!

Facioni: E mi dispiace che permanga questo equivoco anche, in parte, all'interno della comunità scientifica. Tempo fa, parlando del mio lavoro di tesi con un collega, questo mi citava Zygmunt Bauman, che in una recente intervista in televisione[369] ha detto che il sociologo non fa previsioni.

Barbieri Masini: È vero, infatti.

Facioni: Appunto! Non c'è contrasto.

Barbieri Masini: Il sociologo non fa previsioni, ma al tempo stesso deve aprirsi alle altre discipline, come dicevo. A quel punto, è costretto dalla società a fare delle scelte.

Facioni: Il sociologo legge segnali, interpreta, può suggerire e questo è un passo avanti, ma questo lo può fare all'interno di una comunità più ampia.

Barbieri Masini: Si, certamente.

Facioni: Perché altrimenti...diventa un profeta e non è questo il suo compito.

Barbieri Masini: No, non è questo il suo ruolo, assolutamente.

Facioni: Professoressa, vorrei chiederle solo un'altra cosa: qual è la domanda che non Le ho fatto – e che si aspettava che Le avrei fatto?

Barbieri Masini: ...cosa *non* mi ha chiesto...come ho cominciato me lo ha chiesto, quindi...Non mi ha chiesto come mi sono trasformata facendo questo lavoro.

Facioni: ...vuole rispondere?

Barbieri Masini (sorride): Si, forse brevemente, per linee dirette. Intanto mi sono trasformata perché sono entrata in contatto con culture diverse, che mi portavano a guardare in maniere diverse: e questo mi ha indubbiamente trasformata; quindi anche come approccio. Quindi, secondo me l'interculturalità è, appunto, una grande ricchezza per chi fa previsione. I contatti di cui parlavo prima, Polonia, Romania eccetera mi hanno molto trasformata, molto. Mi hanno sempre fatto porre delle domande sulla mia premessa dal fare previsione. E, quindi, c'era questo farsi continuamente domande: "Perché, allora, la previsione, *se* questi pensano così, *se* questa è la cultura di questi altri..." eccetera. Quindi, mi ha posto in difficoltà, decisamente, continuamente, e nella necessità di adeguarmi, ecco. Se ci sono riuscita: forse in alcuni momenti, in altri no.

Facioni: C'è un rimpianto su qualcosa che avrebbe voluto vedere fatto e invece non ha visto realizzarsi?

Barbieri Masini: Avrei voluto vedere insegnata la previsione sociale in molte università italiane.

Facioni: ...Chi lo sa?

Barbieri Masini: Forse Trento sta cominciando.

[369] Mi riferisco all'intervista di Fabio Fazio, nel corso della puntata di "Che tempo che fa" del 10 aprile 2011, su Rai 3.

Facioni: Gorizia e Trieste non lo fanno? C'è l'ISIG, lì.

Barbieri Masini: Solo a Gorizia. E poi adesso a Pescara, ma secondo me è un approccio essenzialmente statistico.

Facioni: Loro vanno verso lo studio di sistemi, mi sembra. È un approccio più tecnologico.

Barbieri Masini: Si. Decisamente più orientato in senso tecnologico che sociale, come invece è il mio orientamento: umano e sociale, per l'appunto. Questo elemento forse è la cosa che mi diversifica, insieme ad altre, come anche Penti Malaska: l'aspetto, anche, dell'uomo in quanto singolo, in quanto donna singola, nella previsione. Il *bene*, il futuro della persona singola, la responsabilità verso le future generazioni: questo è uno dei miei chiodi fissi. Noi lavoriamo *per le future generazioni*.

Facioni: Come in Jonas.

Barbieri Masini: Per cui, certo, è più facile sbagliare, che non seguendo una teoria dei sistemi, o dei modelli, o quel che sia.

Facioni: riprendo Giorgio Nebbia, che sostiene che, in alcuni casi, un errore di previsione è più fecondo della previsione esatta. Quindi..

Barbieri Masini: Bravo, bravo. Nebbia è sempre molto...perspicace.

Facioni: Professoressa, a questo punto credo che abbiamo detto moltissimo.

Barbieri Masini: No, non so: forse non tutto quello che si poteva dire.

Facioni: Non è mai detto tutto, è vero: ma forse il bello è anche questo.

Barbieri Masini: Questo è vero.

Facioni: Professoressa, grazie.

Barbieri Masini: Grazie a lei, per tutto il lavoro che fa – e che rimarrà.

Facioni: Speriamo! Come sempre, speriamo.

Intervista a Giorgio Nebbia

Facioni: Intervista a Giorgio Nebbia, il primo, se non sbaglio, a portare in Italia il tema de "I limiti allo sviluppo"...

Nebbia: Di certo non il primo, però mi sono occupato certamente tra i primi di questi problemi legati alla sicurezza. Le dico brevemente...Intanto io sono un chimico: questo è molto importante. E il mio unico mestiere è stato quello di insegnare Merceologia. La quale Merceologia, come dice il nome, è una disciplina che si occupa delle merci, vale a dire delle cose che si fabbricano, che si comprano, che si vendono...e che diventano *rifiuti*. Secondo me, dunque, c'è una *storia naturale* degli oggetti, che cominciano dalla natura, passano attraverso i processi di produzione....Pensi, che so io, alla conserva di pomodoro: Lei parte dalla natura che fabbrica il pomodoro; poi qualcuno lo prende e lo trasforma eccetera, poi lo trasforma in conserva, poi lo mette in scatola...e questa scatola arriva a casa nostra...

Facioni: Certo...

Nebbia:...Ma continua a vivere, no? Perché se Lei mangia la conserva, dopo un po' diventerà escremento. Lei poi butta la lattina, e quella dopo poco diventa rifiuto. Quindi c'è una storia naturale delle merci in tutte le cose; e questo è il mio mestiere, da chimico. Ed in questo ambito, a qualsiasi persona di buon senso, io credo, interessi sapere se domani sia utile produrre patate, o produrre pomodori, o produrre...automobili. Dunque era naturale, mi ricordo, direi fin dall'inizio...Io mi sono laureato nel '49, ho fatto l'assistente per dieci anni, e poi sono andato ad insegnare a Bari; e ricordo che da sempre, non ho un ricordo particolare; si parlava "in casa", intendo dire nell'ambito di questi studi, facevamo delle previsioni: "Quanto acciaio si produrrà l'anno venturo?" "Quanta energia elettrica si produrrà l'anno venturo?"

Facioni: Infatti ho letto in un suo articolo un riferimento a Giorgio Mortara, della Bocconi, relativo alle previsioni a breve termine...

Nebbia: Infatti, ma non si chiamavano previsioni, si chiamavano prospettive.
Facioni: Si, erano i sedici volumi delle "Prospettive economiche" di Mortara, sedici volumi per sedici anni...

Nebbia: Si, poi lui, che era ebreo, è stato cacciato via a causa delle leggi razziali e quel lavoro è stato interrotto; comunque, quelle erano opere fondamentali.

Facioni: Quello è stato dunque il suo incipit, dal punto di vista culturale...

Nebbia: Si; ma vede, sempre, quando si parla...di oggetti, di cose, è naturale fare previsioni... Come per i piani quinquennali sovietici, no? Trattavano "di quanto acciaio avremo bisogno l'anno venturo"; quindi, per quanto mi pare, ho sempre "avuto indosso" questa curiosità.

Facioni: Come approccio...

Nebbia: Si...dunque, che cosa vuol dire questo: vuol dire cercare di *estrapolare* il passato. Perché il passato è *prologo*. Dunque, se l'anno scorso si producevano tanti chili di acciaio, quanti è probabile che se ne producano l'anno venturo? E poi io ho avuto un professore che si chiamava Ciusa, che era molto sensibile...

Facioni: Ciusa?

Nebbia: Si, Ciusa: era sardo, come dice il nome...ed era molto sensibile a queste cose. Per esempio ci parlava di episodi di quando era studente, poi assistente e raccontava che le previsioni *sbagliate* sono un punto di estremo interesse...

Facioni: Infatti, poi Le faccio presente una parte che ho "estrapolato" da un suo articolo del '68...

Nebbia: (ride) e adesso non mi ricordo...

Facioni: Glielo leggo io: "Non è possibile intraprendere alcuna attività e fare alcun programma senza sapere quali bisogni e quali risorse avremo nel prossimo decennio. Da questo punto di vista, una previsione *sbagliata* è più utile della mancanza di qualsiasi previsione"
Nebbia: Può darsi, ora non mi ricordo.

Facioni: L'articolo è "Risorse per il futuro" del 1968, pubblicato su "Futuribili"

Nebbia: Ma può darsi, non mi ricordavo (sorride). È riuscita a trovare la collezione di "Futuribili"?

Facioni: Si, si. Per fortuna esiste; per fortuna è diffusa, non in tutte le Facoltà (della "Sapienza")...A Economia si, a Filosofia mi sembra di si...

Nebbia: È una rarità. Hanno i 64 fascicoli tutti interi?

Facioni: A proposito: Lei cita (su "Altronovecento") 64 fascicoli. Io ho trovato anche un "Futuribili" numero 66 del 1974. Lei fa terminare la rivista con il numero 64..

Nebbia: Si, con la morte di Ferraro.

Facioni: Ma è possibile che sia stato pubblicato dopo, con qualcosa di Ferraro?

Nebbia: Forse. Ma io non lo so e comunque non l'ho visto di sicuro.

Facioni: Evidentemente si...

Nebbia: Riprendendo il discorso sulle previsioni errate...Questo è un punto di filologia da mettere in evidenza...Per esempio, si raccontava, si racconta "in famiglia" che una volta la Sicilia produceva zolfo dalle miniere; e aveva praticamente il monopolio e i proprietari vivevano tranquilli e felici in condizioni di monopolio perché tutti avevano bisogno di zolfo per fare l'acido solforico e tutti non potevano comprarlo altro che da loro. Ci sono storie molto divertenti, le liti con gli inglesi e coi francesi per questi monopolisti...

Facioni: Gli inglesi e i francesi adorano il monopolio, ma quando è il loro!

Nebbia: ...E cercavano di romperlo, il monopolio, quello dei baroni della Sicilia. A un certo punto, un bel giorno, qualcuno va a dire in giro che c'era stato un americano che era riuscito a estrarre dello zolfo dal sottosuolo...Questo nel '98, nel 1898 o giù di lì, circa. E allora i siciliani che cosa fanno: pigliano un esperto, come sempre, lo mandano in America e gli dicono "Vai a fare un'indagine, per vedere se è vera questa storia, perché se fosse vero che questo produce zolfo a basso prezzo, noi siamo fritti". Questo è andato là, ha fatto tutte le sue cose, ha portato una bella relazione, che diceva: "State tranquilli, tutti i tentativi fatti sono falliti, potete continuare a stare

tranquilli". Infatti, tre anni dopo, lo zolfo americano arrivava in Sicilia, ed incominciava così il declino. Ma questo è tutto un altro discorso molto interessante: *il declino in presenza di concorrenza*.

Facioni: Certo.

Nebbia: Per farla in breve: una qualsiasi cosa, che siano animali, o cose, cresce: perché tutto deve crescere per forza, no?

Facioni: Si.

Nebbia: ...A un certo punto si stanca di crescere, e diventa quasi stazionaria..

Facioni: La curva arriva ad un asintoto, in un certo senso?

Nebbia: Fermi tutti: *potrebbe* arrivare a un asintoto, ma non ci si può fermare, per definizione. E allora, inevitabilmente, popolazioni, o cose, eccetera, cominciano il declino. Perché? Perché sorge un altro concorrente, più aggressivo; perché cambia il mercato, oppure cambia perché tecnologicamente superato...Metta, per esempio, la "storia naturale delle macchine per scrivere"...Oggi non trova più una macchina per scrivere, eppure io sono cresciuto usando la macchina per scrivere.

Facioni: Io, per un periodo, anche.

Nebbia: Oggi non trova più i nastri. Non trova più nessuno che le sappia riparare.
Facioni: Adesso poi c'è questa accelerazione dell'obsolescenza dei mezzi tecnici, tecnologici...

Nebbia: Si, certo; le cause possono essere varie. In questo momento mi interessa il fenomeno. Allora, se io avessi fabbricato macchine, se mi fossi dedicato a fabbricare macchine per scrivere, avrei detto: "Se ne ho vendute cento l'anno scorso, è probabile che ne venda duecento l'anno venturo". E ne ho vendute duecento; ma se avessi detto "È probabile che ne venda duecentocinquanta fra dieci anni", mi sarei grandemente sbagliato e la mia fabbrica sarebbe andata a catafascio. Perché a un merceologo interessano queste cose? Perché, evidentemente, se ci fosse saggezza, una persona che fabbrica una certa merce andrebbe a chiedere: "Che cosa succederà domani?"

Facioni: Certamente.

Nebbia: Siccome questa saggezza non c'è, la gente continua a fabbricare macchine per scrivere che non venderà, e da questo nasce la crisi. Se qualcuno avesse detto: "Attento, che c'è della gente che ha inventato un surrogato di una macchina per scrivere, ma ne ha venduti dieci, non c'è da fidarsi"...

Facioni: Come per lo zolfo americano, insomma...

Nebbia: Esatto. Prenda il computer...Chi è che avrebbe detto, quando è uscito il primo computer, il Macintosh, il Mac, che avrebbe soppiantato la macchina per scrivere?

Facioni: Non so: penso ad esempio ad Adriano Olivetti, che in effetti è stato il primo a vedere molto lontano e non è stato ascoltato da nessuno.

Nebbia: Il mestiere dell'imprenditore dovrebbe essere quello di ascoltare i segni dei tempi, come si suol dire, no? E se non ascolta i segni dei tempi, è un imbecille, e comunque...

Facioni: Ma a volte c'è anche uno Stato che ha remato contro, sotto certi aspetti, non so.

Nebbia: Si, in effetti questo può capitare; ma vediamo il fenomeno nel suo carattere generale. Poi si possono analizzare le cause, no? Che possono essere l'ignoranza, che possono essere...ostacoli interni, si, possono essere varie. Il fenomeno di per sé è questo: che se uno sbaglia le previsioni, lo paga a caro prezzo. Insomma, quando mi occupavo di questi problemi, ho cominciato a sentire in giro che c'era gente tipo *Futuribles*, che si occupavano di futuro e sono andato a leggere cosa questa gente faceva, alcuni (sottolinea)...a questo punto ho constatato che sorge una forte divaricazione: fra la cultura dello studio del futuro, direi di carattere umanistico, sociologico, del tipo "a me interessa sapere se durerà la democrazia, se saremo felici eccetera", no? E un fratello minore, che è quello di "tentiamo di...di fare dei conti", come si potrebbe dire, non so... si, technological forecasting eccetera, che sono i fratelli minori di questa e che però sono invece l'unica cosa che interessa a me, perché a me interessa sapere che cosa succede domani in termini di cose fabbricate, di bisogni, e quant'altro. A questo punto, le cose si sono accavallate, incrociate...Per esempio, tutto il lavoro del Club di Roma era in parte tecnocratico, in parte technological forecasting, in parte sociale...

Facioni: Si, c'era questa grande confluenza di ingegni...

Nebbia: Si, e di capacità, anche. Se uno mi avesse detto, in quei tempi: "Fai delle previsioni della produzione di acciaio"...Cose che poi sono state fatte, ce ne siamo occupati, anche, mi ricordo, di acciaio e di altre cose; io mi sarei guardato in giro e mi sarei chiesto: "Come le faccio?... Perché da un certo punto, da qui in avanti, dall'oggi in avanti è un mistero...C'è qualche *legge*, che governa questi fenomeni?". E allora, andando a guardarsi in giro, *la legge c'è*, e sono le leggi della biologia, a cominciare da Malthus, no? Il quale aveva detto: "Se la popolazione inglese aumenta in questa maniera, succede questo e quest'altro...". Che fosse giusto o no, la storia dell'alimentazione, della crescita..

Facioni: Ma quella è terribile, in effetti...

Nebbia: Ma quella è di secondaria importanza, in effetti; quello che conta è il fatto concettuale, che nel 1799 qualcuno abbia detto: "Mi interrogo su che cosa succederebbe *se*..."

Facioni: Si.

Nebbia:...E quando è incominciato questo movimento, è l'Ottocento, il secolo della Biologia, il secolo del trionfo della cultura biologica, eccetera. Allora, qualcuno ha cominciato a dire: "Che ci siano delle leggi, che governano la crescita, la crescita della popolazione?"...ed è nata la Demografia moderna: Verhurst, Pearl eccetera. I quali han detto: "Si, è probabile che ci siano: andiamo a vedere la popolazione inglese, andiamo a vedere la popolazione italiana, come cresce". La crescita si sviluppava con delle curve, che sono poi quelle che volgarmente si chiamano *logistiche*, le curve di crescita. La curva cresce, cresce sempre? No, non può crescere sempre; e allora i biologi hanno detto: "State attenti, perché la crescita dipende dalla disponibilità di...qualche cosa": di spazio, per esempio. Siccome lo spazio non è illimitato, a un certo punto può capitare che non ci si stia più dentro; è la biologia degli anni '30, molto interessante: Volterra, ad esempio.

Facioni: Infatti Lei fa riferimento proprio al modello Volterra-Lotka...

Nebbia: Per forza. Questo era lo strumento, insomma; per qualsiasi previsione. Non c'è dubbio che, se esiste uno spazio limitato, o cibo limitato, o quello che vuole lei, a un certo punto la gente non cresce più. Che cosa fa? A questo punto succedono varie cose complicate: smette di fare figli? Si, può darsi. (traccia una curva su un foglio) Se prima qui (indica un punto sulla curva) si facevano tre figli per famiglia, qui (indica un punto successivo) due e mezzo e qui (indica un terzo punto) due. E la popolazione, i nati e i morti di una popolazione, sebbene non soltanto umana, perché questa è una legge di carattere generale, biologico...

Facioni: Si penso infatti anche alle ricerche sui pesci rossi, che crescono in proporzione allo spazio che hanno a disposizione...

Nebbia: Dello spazio, si...ma questo si studia al primo anno di ecologia (ride)...se insegnassero ecologia all'università, qualsiasi studente queste cognizioni dovrebbe averle, perché si dovrebbero insegnare al primo anno.

Facioni: Posso porle una domanda, però, a questo punto? Se una popolazione tende ad autoregolarsi, perché sentire un problema all'interno del discorso dei "Limiti allo sviluppo"? Intendo proprio riferirmi a "The Limits to Growth" proprio lo scritto del Club di Roma. Se c'è una autoregolamentazione, le persone smettono di fare figli; o la popolazione comunque, ad un certo punto, si fermerà. Perché? Perché le risorse, ad un certo punto, non glielo consentiranno più..

Nebbia: E certo.

Facioni: ...A questo punto, non era ipotizzabile anche una autoregolazione spontanea, naturale, non nel quadro apocalittico che ad un certo punto viene descritto...

Nebbia: Eh no: perché nessuno lo sa (ride, bonariamente); perché Lei è un pezzettino, nel caso della popolazione, è un settemiliardesimo, no? Che cosa sa lei, che cosa sa il povero disgraziato che viene dalla Libia, se è bene fare due figli o tre figli. Non lo può sapere. Stiamo parlando di un problema che lo può vedere qualcuno dal di fuori, anche se è lui stesso partecipe, no? Poi ci sono altri discorsi, sui quali non metto bocca, che non si fanno figli perché costano tanto, ma questi sono discorsi secondari. A me interessa cercare di capire *le leggi*. E le leggi sono queste: che, a un certo punto, la popolazione, il suo aumento, rallenta...Stia attenta: io ho detto "la popolazione", ma intendo con questo la popolazione di qualsiasi cosa, anche delle automobili, anche dell'acido solforico; di qualsiasi cosa. Perché le automobili, come l'acido solforico, hanno come capacità ricettiva *il mercato*. Lei può avere un'automobile per famiglia, ne può avere due, può averne tre...ma non può avere cinque automobili per famiglia, perché dove le mette, nel salotto?

Facioni: (ridendo) Si, certo.

Nebbia: ...E questo, il concetto di capacità ricettiva, di limite, è...è insito nella natura: siamo su un pianeta limitato, puoi pure dire: "Si, dopo vado...in Africa", si si, vai pure in Africa...

Facioni: Finirà anche l'Africa...

Nebbia: Certo: un giorno finirà anche quella. Va bene. Allora, qui le cose si complicano, però. Trattiamo gli aspetti separatamente: il carattere generale del discorso della popolazione e poi quella degli umani, che è molto più complicata. La popolazione, le leggi dicono, la biologia dice, sono previsioni ovviamente, che "a un certo punto si arriva ad un limite"...ma non è vero! Perché, ad un certo punto, lo spazio occupato da questi duecentocinquanta individui non solo non aumenta, ovviamente, perché non può aumentare, ma *si avvelena* perché queste persone generano escrementi

che *avvelenano* la capacità ricettiva. Allora, la capacità ricettiva non è così *orizzontale*, ma da un certo punto in avanti, questa capacità ricettiva *diminuisce*, proprio per l'intossicazione del mezzo. Le dico, ci sono...insomma, qualsiasi libro di ecologia queste storie le racconta...

Facioni: Certo.

Nebbia: Certo, ci sono delle equazioni matematiche, delle equazioni differenziali che spiegano tutto questo molto bene. E allora, a un certo punto, la popolazione diminuisce. Qualsiasi popolazione. Ma Lei non lo sa, perché c'è dentro; Lei non sa, né quando le automobili cominceranno a declinare, incominceranno a declinare perché il traffico è congestionato, ma questo avverrà fra dieci anni, fra vent'anni, può darsi mai perché le automobili saranno sostituite da dei *tapis-roulant*, non lo so; non lo so, ma il problema che a me sta a cuore è cercare di capire, non perché ami il mio prossimo, del quale poco mi importa (ride)...

Facioni: Beh, è onesto..

Nebbia: ...Ma semplicemente perché cerco di osservare il mondo circostante e, anche egoisticamente, se sbaglio le previsioni dopo lo pago anch'io. Lei ha un danno, no? Tipo l'affollamento o cose di questo genere. Oppure, nel caso avessi investito dei soldi in una fabbrica di automobili, se questo declina io perdo i miei soldi. Quindi c'è una componente egoistica, anche nella ricerca del futuro (ride), nel capire il futuro eccetera. E questo vale per tutti. Il caso delle popolazioni umane è più complicato. Perché, oltre al *numero*, c'è la *qualità* delle persone...

Facioni: È centrale nel discorso di Peccei, che scrive un libro, *La qualità umana*..

Nebbia: Non è tanto la qualità umana; ma vede, a me interessa la qualità, direi, mi perdoni il termine, *merceologica*...

Facioni: Lei adora la sua materia, questo è evidente...

Nebbia: Ma per forza: cioè la qualità, la capacità, per esempio, di usare le cose, di consumare, di produrre; no?

Facioni: Si.

Nebbia: E allora, se la popolazione è giovane – e Lei ha rapidamente una forte componente di popolazione giovane e pochi anziani – e c'è anche speranza che gli anziani muoian presto e si tolgano dai piedi e che quindi la popolazione sia giovane. Ma a mano a mano che Lei si avvicina alla capacità ricettiva massima, le cose si rovesciano.

Facioni: Come è in Italia adesso?

Nebbia: Certo, come è in Italia. Ma come è in qualsiasi paese. Non è...

Facioni: Come è in un paese occidentale altamente avanzato, con un rapporto tra le classi di età di un certo tipo...

Nebbia: Ma la saturazione arriva anche dalle altre parti, arriva dovunque, non può non arrivare...

Facioni: Questo si.

Nebbia: Non può non sfuggire...

Facioni: Perché diminuiscono i figli ed aumenta la durata della vita...

Nebbia: Certo, aumenta la durata della vita; hanno inventato le medicine ed invece di morire a sessantacinque anni si arriva ad ottantacinque come me, il che è molto scomodo...

Facioni: Non è contento?

Nebbia: ...Mi è indifferente. Non sono né contento né scontento.

Facioni: Le invidio questa serenità.

Nebbia: ...Vado avanti di giorno in giorno. Ma andiamo avanti: in questo modo, l'aumento della popolazione anziana comporta dei grossissimi squilibri, perché i giovani vanno in discoteca, ma gli anziani no. Allora, se io sono un fabbricante di discoteche, o un gestore di discoteche, ci devo stare attento, perché finché la popolazione è giovane io ho un mercato...

Facioni: Un rientro economico..

Nebbia: ...Se diventan tutti anziani, no. Se io gestisco delle palestre, è probabile che finché la popolazione è giovane...eccetera eccetera: è intuitivo, no?

Facioni: In tutto questo, penso che il fattore culturale incida. Io vedo molto, per esempio, nelle palestre che ho frequentato, che c'è una fascia d'età centrale, che era quella che negli anni '80 era piuttosto giovane – c'era stato un boom – e continuano a frequentare: io vedo anche persone sulla sessantina. È il ricambio dei giovani che invece mi sembra abbastanza frenato, perché culturalmente non gli appartiene molto...

Nebbia: Si, ma questi sono poi "sottoaspetti". In linea di massima, il fabbisogno e la domanda – la domanda di scuole, per esempio...

Facioni: O degli asili nido...

Nebbia: ...delle classi giovani, è diversa da quella delle classi anziane. Io non ho bisogno di una scuola; non ho bisogno di un banco; quindi, se io fabbricassi banchi per la scuola starei molto attento, perché se calasse il numero di bambini, mi calerebbero i clienti ed io venderei meno banchi.

Facioni: Certamente.

Nebbia: Ecco, questo è tutto il problema. Cercare, secondo me, un pezzo di questi studi sul futuro, dedicati a cercare di capire che cosa succederà. Appunto, perché se si sbaglia, si...è il caso che sta succedendo in questi giorni qui, la storia del nucleare: la gente ha speso un sacco di soldi per dire: "Si si, moltiplicheremo le centrali nucleari"; e poi improvvisamente, prima con Chernobyl, dopo con Fukushima, le azioni non si vendono più; ma io ho le azioni della ***, che è la società che avrebbe dovuto fabbricare le centrali nucleari: ho sbagliato? Chi mi avrebbe potuto dire: "Stai attento, che domani...Compra invece delle azioni della ***, perché tanto le marmellate, probabilmente, si continueranno a vendere"

Facioni: ...Certo.

Nebbia: Questo è il tipo di problemi che interessano a me. Poi c'è un altro aspetto, che mi pare sia relativamente poco esplorato: cioè a dire, le *previsioni alla rovescia*. Perché si sono sbagliati quelli della Sicilia e credevano che avrebbero continuato a vendere zolfo e non l'han fatto? Perché: perché non sapevano, perché erano ignoranti i loro consulenti, perché c'è un freno psicologico al cambiamento...Se si è fatta un'automobile così per secoli, probabilmente così si continuerà a fare...Oppure no; probabilmente lo si farà in una maniera completamente diversa. Allora, andare a vedere, ed è molto divertente, ci sono dati statistici senza fine. Qualsiasi paese, qualsiasi governo fa delle previsioni: sull'energia ce ne sono a bizzeffe. Tutta gente che diceva: "Quali saranno i consumi di energia", detto nel 1965 circa, "da qui al 2000"...Perchè il 2000 era l'anno "magico". Ecco, perché si son sbagliati? Di che cosa non hanno tenuto conto? E qui far proprio una specie di... "copertura" di tutte queste previsioni...

Facioni: Copertura nel senso di "legge di copertura"?

Nebbia: No; nel senso di "leggerseli tutti"!

Facioni: Ah, a tappeto, un'indagine, una ricerca...

Nebbia: Si, a tappeto, tutte queste previsioni. Perché si sono sbagliati? Perché nel '60 hanno previsto che si sarebbe consumato tanto carbone e nel '70 l'avevano già corretto, e nell''80 ancora di più. Come si sono aggiustate?

Facioni: Io ricordo che, per esempio, sempre in uno dei suoi famosi articoli su "Futuribili" fa presente, riguardo l'errore di previsione, il fatto che spesso in questa non tengano conto dell'innovazione tecnologica che spesso avviene nel corso dei periodi storici, che incide necessariamente, ma non è prevedibile a volte, e quindi...

Nebbia: Certo; soprattutto...

Facioni: ...Poi le spiego perché mi ha colpito, anzi la interrompo a riguardo, perché Lei ha in questo senso anticipato alcune delle critiche poi mosse a "I limiti allo sviluppo". Se avessero tenuto più conto di alcune sue osservazioni, che erano presenti già in questi suoi contributi, alcune delle critiche non ci sarebbero state. Cito testualmente: "non si tiene conto del fatto che molti dei problemi si risolveranno da soli, perché nel frattempo si sarà trovato un *escamotage* tecnologico".... Questo Lei lo diceva già nel '68; "The Limits to Growth" esce nel '72!

Nebbia: Si, certo...

Facioni: ...E non ne tiene conto, di questo fattore; non molto, quanto meno...

Nebbia: Beh si...La pericolosità *del non vedere* è che la innovazione è piccina piccina, all'inizio...

Facioni: Certo: l'innovazione segue il suo corso, come tutte le cose...

Nebbia: Certo; ecco, è qui (traccia un'altra curva sul foglio, segnando un punto al suo inizio). E se io sto producendo cento automobili, ed altri stanno facendo l'automobile ad acqua, ed io penso che siano cretini e non mi fido...Ma poi questi ne fanno venti, di automobili ad acqua, e c'è un punto in cui io avrei motivo di spaventarmi, ma siccome sono cieco e sordo, non lo faccio...ecco, queste sono cause, senza dubbio, di... di crisi. E tanto più in quanto le cose sono quanto mai complicate, perché, in generale – e questo avviene anche nelle popolazioni animali – c'è *concorrenza*. Ci sono varie leggi: la più banale di tutte è "prede e predatori", uno si nutre dell'altro eccetera...

Facioni: Volterra-Lotka, se non sbaglio...

Nebbia: Volterra-Lotka, eccetera. Ma poi ci sono ulteriori elementi, sempre in questo campo, una volta stabilita una legge di crescita, direi così, esponenziale, logistica - perché Lei sta attenta alla capacità ricettiva - ci sono le invasioni. Ci sono anche le invasioni di popolazioni: arrivano i Germani. Chi è che dice: "Rovineranno l'Impero Romano"? Nessuno: "Noi siamo colti, ricchi, abbiamo le materie prime, questi Germani sono buzzurri, e così, di certo, li respingiamo alle loro frontiere". Ma poi non li respingiamo affatto; arrivano questi, e arrivano talvolta con una carica aggressiva, perché sono giovani, perché hanno delle donne belle, fanno tanti figli, e rapidissimamente aumentano e io me li ritrovo addosso; quando erano cinquanta Germani ai confini della Pannonia, io non lo sapevo, non me ne sono neanche occupato, resteranno lì...

Facioni: Evidentemente, l'innovazione è sempre alla partenza del processo..

Nebbia: E non viene percepita..

Facioni: Perché la popolazione è invece ad un punto più alto della curva.

Nebbia: Che cos'è la morale di tutto questo ragionamento: che se la gente avesse un briciolo di cervello nella testa, piglierebbe della gente per dire: "Va tu in giro a guardare che aria tira"...e se mi dicono che c'è della gente che ha delle leggi matematiche: "Prova ad applicarle, al mio caso di fabbricante di automobili, o di divani". Oppure, se c'è qualcuno che dice che i divani si faranno di bambù, invece che imbottiti, "Và un po' a vedere se questa cosa del bambù è una cosa seria, o, visto che c'è tanto bambù, metti che si mettono a fare i divani di bambù invece che di plastica, perché se è così, allora io fallisco rapidamente"? A questo punto succedono varie cose, molto interessanti. Supposto anche che ci fosse qualcuno che fa fare delle previsioni (ripeto, io mi sono limitato a questo discorso merceologico) su quanti divani si vendono, perché questo mi preme, e se io mi accorgessi che c'è aria che i divani si vendano di meno, perché mi rendo conto che le famiglie alla fine dell'anno hanno acquistato sempre meno divani ed io sono in crisi, a questo punto uno potrebbe ricorrere a degli strumenti esterni, che potrebbero essere le sovvenzioni del governo...

Facioni: Quello che succede...

Nebbia: Si, quello che succede normalmente, no? Sono sbagliatissime. Sono corrette dal punto di vista umano, per non buttare i lavoratori sul lastrico – e per non far perdere l'onesto *penny* di guadagno all'imprenditore (evidentemente ironizza) – ma sono sbagliatissime *perché non durano*.

Facioni: Infatti l'industria automobilistica un anno sta bene e un anno sta in crisi, ma...

Nebbia: Lei può dire: "I divani li vendo in Ghana"; si, vendili pure in Ghana, "Li vendo nel Mozambico" e vendili pure in Mozambico, però a un certo punto anche Ghana e Mozambico non ce la faranno più. A mio parere, l'interesse di questi studi sul futuro, è quello di mettersi davanti a un tavolo e dire – le ripeto, solo per questa parte che sto dicendo io, perché del resto non mi impiccio: "ci sono delle leggi, che sono quelle ineluttabili, che sono quelle della capacità ricettiva di un mercato, di uno spazio abitabile, della capacità di cibo disponibile, di acqua.."

Facioni: Ma anche l'espansione della popolazione...

Nebbia: ...*Come* si espanderà la popolazione davanti a questi vincoli, che sono *fisici*: Lei non può dilatarli, no?

Facioni: No, certo, tutto è chiuso dentro uno spazio ed un tempo...

Nebbia: E tutto il discorso: "Vado nelle colonie"...bravo furbo, va' pure nelle colonie, va' a conquistare la terra d'Africa, eccetera. Ma poi a un certo punto succede una crisi, perché pure lì si satura la capacità ricettiva, perché fra colonizzatori francesi e algerini non ci si sta più dentro, e allora uno butta via quegli altri. E poi sorgono altri fatti, le religioni, la cultura, l'Islam, tutti aspetti "laterali", ma quello che conta *è la Terra*, la capacità del mondo di ricevere e di sopportare qualsiasi cosa; che siano bufali, che siano umani, che siano automobili, che siano scatole di conserva...e ci sono queste leggi. Queste leggi ci sono e funzionano. Poi uno può dire, si, il discorso che faceva Lei sulle critiche al Club di Roma, se uno dice: "Non han tenuto conto che..."; ma il libro va letto! Se non lo si legge, non si capisce niente. Non dicono mica che succederà questo (la catastrofe del sistema)...

Facioni: Io in effetti, a proposito delle critiche, leggendolo ho trovato che ci siano stati dei *misunderstandings* pazzeschi sulla critica a "The Limits to Growth"...

Nebbia: Una parte è di carattere cattolico. Perché, nel momento in cui si tocca il problema della popolazione, le autorità cattoliche vanno in crisi. Nel momento in cui si parla di porre limiti alla crescita della popolazione, non va bene.

Facioni: Questo in fondo mi ha stupita; perché la Barbieri Masini è riuscita a fare tutta l'opera che ha fatto a livello mondiale lavorando all'interno della Pontificia Università Gregoriana...

Nebbia: Si, si, certo.

Facioni: Ci sono delle contraddizioni, talvolta...

Nebbia: Devo dire che anch'io sono cattolico e...

Facioni:...Intendo dire che (le autorità ecclesiastiche) hanno lasciato molto più spazio (ai *Futures Studies*) di quanto ce ne sia stato dentro, a volte, l'Accademia italiana...

Nebbia: Si, perché poi non esiste mica un sistema di dogmi rigidi; anche nell'ambito cattolico ci sono...aperture. Ma poi io do un'altra interpretazione: che se il credo del Cristianesimo è quello dell'amore per il prossimo, il continuare a far crescere la popolazione e condannarla a non avere risorse è *anche* una violenza contro il prossimo.

Facioni: Certo. Io su questo sono assolutamente d'accordo.

Nebbia: Poi se su questo si dice che non si deve usare il preservativo, vabbè, questi sono dettagli meccanici, direi...Ma davanti alla *realtà* – ed è questa l'importanza degli studi sul futuro – se io vi dico che a furia di crescere non ci sarà più spazio e qualcuno sarà sacrificato, e qualcuno perderà dei beni essenziali...quali sono poi questi beni essenziali, è chiaro: la libertà, l'istruzione...

Facioni: La dignità.

Nebbia: La dignità, il lavoro, non so...Tutte cose complicate. E le perderà, perché non ci si sta più dentro, perché a un certo punto, quando si è in dodici in una casa, inevitabilmente sorgono dei conflitti, di mancanza di *carità* per gli altri; io ci penserei su, ecco, a tutto questo. D'altra parte, per tornare al Club di Roma, il discorso del Club di Roma era questo: le curve del Club di Roma erano

queste...loro le han “pompate” tanto, eccetera, ma erano delle derivazioni delle leggi di crescita della popolazione, di Volterra-Lotka eccetera; e quando Lei ha una curva di crescita così – è il discorso che facevamo prima – Lei dice: “Introduco un nuovo disturbo, la scarsità di alimenti”, curva che diminuisce, e allora questo mi abbassa tutti i valori...matematica furba? Ma matematica di terzo anno di ingegneria, insomma, no! Poi le hanno esaltate, il MIT eccetera e tutte quelle balle lì, ma le curve sono interazioni tra diversi fattori. Se diminuisce la curva degli investimenti, vale a dire la capacità produttiva, eccetera, girano meno merci; se ci sono meno merci, diminuisce la popolazione. Se l’agricoltura si impoverisce, se ci sono meno concimi e si impoverisce l’agricoltura, se diminuisce l’agricoltura viene a mancare il cibo, e dunque diminuisce la popolazione...Insomma, con un briciolo di computer, di programmini, queste interazioni qua si fanno all’infinito, quanti ne vuole...

Facioni: Soprattutto con i mezzi a disposizione di oggi...

Nebbia: Ma no! Non solo con i mezzi di oggi, no. Non so se Lei è pratica di computer, ma erano in basic, un programma che si imparava a scuola: sono in basic, tutte le curve del Club di Roma, non di più. Addirittura si vede come erano stampate...

Facioni: Gli stampati degli anni ’70 erano brutti, in effetti.

Nebbia: Li ho fatti anch’io, per altre cose...Per l’introduzione della concorrenza fra due e più persone, fra due o più fenomeni che intervengono in tempi limitati. Questo era; e dicevo: “Guardate, se una cosa succede, questa influenza le altre, le influenza tutte, influenza la durata di vita”, eccetera eccetera.

Facioni: Torno un istante su questo aspetto, perché in effetti introduce il discorso della *problematica*, come la intendeva Peccei. Il problema fondamentale è: *cosa* si mette all’interno di un sistema. È fondamentale la scelta dello studioso che *decide* quali siano gli elementi che entrano in interazione.

Nebbia: Sono gli elementi che Lei può esprimere in numeri. Fuori di quello non c’è niente. La *felicità*, come la esprime? “Diminuiranno perché sono meno felici”: ma chi l’ha detto? Che numeri mi...certo, è probabile che se non sono felici facciano meno figli, ma come lo misuri? Allora, se lei mi dice “i cereali”, io lo capisco bene: uno ha bisogno di tanti chili di cereali; se i cereali diminuiscono, la popolazione diminuisce e lì non ci piove. Se lei mi dice “i chili di escrementi”, questo lo capisco bene. Li misuro, li conosco esattamente e quindi so che se aumenta la popolazione, aumentano gli escrementi, si avvelena l’acqua che dovrebbero bere queste persone...

Facioni: Questo è un tema su cui Lei si sofferma molto. Quello dell’acqua è forse il tema su cui Lei si sofferma, forse si, per primo.

Nebbia: Ma per forza, è fondamentale.

Facioni: Lei scrive “Il mondo ha sete” nel 1969.

Nebbia:...Si. E quello era già un discorso di scarsità; ma, ancora peggio, oltre il discorso della scarsità, c’è il *peggioramento della qualità*. Quindi son due i fattori insieme, no? E questi nel libro del Club di Roma sono chiarissimi; ora non ricordo come li chiami lui (Forrester). Aspetti, Questi ci sono...

Si alza e da una pila, tra le tante su un ripiano, di libri ordinatissimi, ne prende uno: *The Limits to Growth*, la prima edizione del rapporto originale. L'ironia, il gusto del paradosso che sempre pervade il suo discorso (e che nessuna traduzione in testo dell'intervista faccia a faccia potrebbe secondo me restituire del tutto) esce tutta nel suo "Non badi alla confusione", detto con grazia davanti alle pile più impeccabilmente ordinate che abbia mai visto. Inevitabilmente, paragono questo "disordine" al vero caos che regna tra le carte a casa mia. Mi mostra alcuni dei grafici del Rapporto del Club di Roma:

Nebbia: Ecco, vede, queste sono le curve di crescita della popolazione di merci; (continuando a sfogliare) poi vede, entra un concorrente...

Facioni: Si: è il discorso delle curve che mi ha disegnato prima.

Nebbia:...Si, ma volevo fargliene vedere altre che mi interessano...

Facioni: Per quanti anni ha fatto parte dei cento membri del Club di Roma?

Nebbia: Non tanto: mi han cacciato via subito!

Facioni: Ah! (rido) E come mai?

Nebbia: All'inizio no, nessuno mi ha mai filato: poi un bel giorno Peccei mi chiese di diventare membro e dopo un paio d'anni mi hanno cacciato. Era morto Peccei e d'altronde a quel punto non mi interessava più neanche granché, no? (continua a cercare il grafico che vuole mostrarmi)

Facioni: mentre cerca il grafico, continuiamo il discorso su Peccei? Secondo me è stato un incontro importante...

Nebbia (ha trovato il grafico che voleva mostrare): Ecco vede, quando Lei dice...

Facioni: (leggendo a cosa si riferiscono le curve del grafico, che mi indica con la penna) Eccolo: *Pollution* è l'inquinamento, *Capital Investment* è l'investimento di capitale; però c'è anche *Quality of Life*...Qui però introduce qualcosa di qualitativo!

(In realtà al momento non ricordo che, nell'edizione italiana, "Quality of Life" si riferiva, in questo caso, alla disponibilità di generi alimentari: tuttavia dal mio *misunderstanding* nascono ulteriori ed interessanti considerazioni di ordine metodologico da parte di Nebbia).

Nebbia: No, no, no: perché era riferito a qualcosa di quantitativo riguardo la popolazione.

Facioni: Però se si usano termini come "qualità" c'è anche dentro la sociologia, almeno alcuni suoi aspetti!

Nebbia: Ci può anche essere, ma *solo se Lei lo esprime in numeri*!

Facioni: Certo, certo...sono d'accordo.

Nebbia: Perché se Lei non è capace di esprimerlo in numeri...

Facioni: Questa è "la" grandissima difficoltà!

(Nebbia, a questo punto, mi mostra uno schema complicatissimo)

Facioni: Conosco questo schema...Non so più dove l'ho visto, ne ho visti talmente tanti...

Nebbia: Non so dove lui (Forrester) infilasse "quality of life"...Ma poi ci sono state quaranta versioni diverse, ogni anno cambiavano! Questo è del '70.

Facioni: dunque è anteriore a *The Limits to Growth*, che è del '72. Nelle *Lezioni per il XXI secolo* c'è Colombo, Umberto Colombo, che descrive tutta la storia dell'evoluzione che poi portò a *The Limits to Growth*: una storia molto sofferta, nel senso che all'inizio si erano fatte delle precise scelte metodologiche, poi si è visto che i costi erano...

Nebbia: Non lo so, non me lo ricordo; forse non l'ho neanche mai letto e francamente non è che mi ecciti molto. Se la domanda è "Cosa significa e cosa si proponevano di fare", questo si proponevano di fare: di fare delle curve che mettessero in relazione quattro o cinque parametri *numerici* e vedere come interagivano l'uno con l'altro. E la risposta è questa: se succedono tutte queste cose...

Facioni: È uno schema complicatissimo... Come l'altro *flow-chart* che ho visto prima...

Nebbia: Non è complicatissimo. Tutte cose per buttare fumo negli occhi, no?

Facioni (ridendo): Beh, (Forrester) c'è riuscito. Funziona.

Nebbia: Semplicemente, è la descrizione del programma *basic*...

Facioni: Diciamo che, vista *con gli occhi del merceologo*, la cosa è più semplice, perché è una interazione tra fattori visti in...non in antitesi, ma in concorrenza...

Nebbia: Si, in concorrenza, che interagiscono. Capital Investment cosa vuol dire? Investimento del capitale, cioè delle merci, cioè dei chili di acciaio, parlando seriamente. L'inquinamento aumenta a mano a mano che aumenta la quantità...Poi c'è la "quality of life"

Facioni: Sulla "quality of life" discutono ancora oggi...

Nebbia: Ma io credo che fosse la disponibilità di alimenti, sa.

Facioni: Addirittura? Quindi, forse, è una semplificazione linguistica eccessiva.

Nebbia: Si: sono i chili di cereali, perché è questo.

Facioni: Perché se ci sono i cereali, le persone mangiano e la loro qualità di vita aumenta...

Nebbia: Anzi, io credo proprio che fosse l'alimentazione...

Facioni: Diciamo che qui andrebbe visto cosa c'è "dentro" un termine: questo è un ventaglio di indicatori impressionante...Voglio dire, ancora adesso...

Nebbia: Vede, questo è quello che io ho chiamato "capacità ricettiva". A mano a mano che Lei si mangia le sue cose, la disponibilità diminuisce, cioè la capacità ricettiva diminuisce. La popolazione cresce, a mano a mano che diminuisce la capacità ricettiva, la popolazione cala; a mano a mano che aumenta la produzione industriale, per l'investimento di capitali, aumenta l'inquinamento; a mano a

mano che aumenta l'inquinamento, diminuisce la popolazione. E se per caso la popolazione smette di diminuire...Da questo punto in avanti, son proprio le curve di Lotka e Volterra, prede e predatori. E appunto: se diminuisce un fattore, riaumenta di nuovo la popolazione; ma se riaumenta la popolazione, riaumenta l'inquinamento...

Facioni: Però quanto sia ambiguo l'indicatore "quality of life" lo dimostra anche l'andamento della curva, che il più discontinuo. Quindi che c'è qui dentro?

Nebbia: I coefficienti che ha messo dentro l'equazione!

Facioni: Si, torna dunque il problema di stabilire quali siano le dimensioni...

Nebbia: I *chili*, di roba! Se Lei non vede quello...Comunque, io credo che "quality of life" fosse proprio la disponibilità di alimenti.

Facioni: Io penso al fatto, per esempio, che tutte le politiche dell'OCSE siano intorno alla "quality of life"... ed ancora si discute su *cosa sia*!

Nebbia: Allora, se Lei lo chiede a me, Le risponderò brutalmente che non me ne importa niente, della *definizione*. Se Lei mi chiede quali sono i fattori che possono influenzare popolazione, produzione industriale, inquinamento, disponibilità di risorse, questo glielo dico perché li misuro in chili.

Facioni: Perfetto.
Nebbia: Quello che non si misura in chili, non serve a niente: non esiste, *non è*. È il discorso che le dicevo prima: la felicità...

Facioni: ...È un lavoro per altre discipline...

Nebbia: Per altre discipline, per altri interessi, che potrebbero anche interessarmi, ma non so parlarne...

Facioni: È una impostazione.

Nebbia: È brutale, forse, il discorso...

Facioni: Io non lo vedevo brutale, pensavo ad un'altra cosa. La pubblicità: *cosa* vende? Vende sogni, spesso e volentieri. È un plusvalore: se io riesco a convincere che in questa busta (ne indico una sul tavolo), in un pezzo di carta, c'è qualcosa che renderà felice chi la compra, io la venderò dieci volte il suo valore. Quindi cose impalpabili, forse, in un discorso di mercato c'entrano.

Nebbia: Si c'entrano e c'entreranno, probabilmente...

Facioni: Però forse il suo ragionamento, il suo lavoro, riguardano il momento dopo: quando quella busta è stata già venduta...

Nebbia:...O quando è stata fabbricata. Io mi metto d'accordo con il fabbricante della carta e gli dico: "Guarda, fammi una busta così, perché io credo che mi faccia vendere di più", eccetera.

Facioni: E questo si collega al discorso dell'innovazione, che è situata in un punto e che qualcuno vede e qualcun altro no...

Nebbia: ...E che si governa: questo si, questo si può governare. Ma questo non è un problema di felicità o altro: io *voglio* fare in maniera di vender più automobili, *anche se so* che questo porta a tutta una serie di sconquassi, aumenta l'inquinamento eccetera. Aumenta la violenza, no? Però io, siccome fabbrico automobili, voglio vendere più automobili. E uso tutti gli strumenti: mi faccio dare i soldi dal governo, faccio la pubblicità, incanto i miei operai eccetera. Ma il fine è quello di vendere più automobili – e se io avessi un briciolo di cervello, saprei che non posso andare al di là di un certo limite. Non posso "forzare"...In questo concetto, secondo me, c'è tutto il discorso de *I limiti alla crescita*, tutto il discorso è il discorso dei limiti della *capacità ricettiva* e, le ripeto, si impara al primo anno di biologia.

Facioni: Si. Lei scrive, nel 2002, *Le merci e i valori: per una critica ecologica del capitalismo*: questo rappresenta, nel Suo percorso, un ripensamento? Fino adesso, anche sulla base di quello mi ha detto, quello che si pesa a chili ha senso...Come colleghiamo le merci e i valori, o una critica del capitalismo...

Nebbia: Dunque: sono due cose ben distinte. Una è la critica del capitalismo. E, secondo me, un principio, o una legge, o una maniera di pensare che è basata sull'aumento del *profitto*, sull'aumento del capitale, del *denaro*, che è poi l'accompagnatore *immateriale* dei chili delle cose, ha bisogno che questa grandezza aumenti. E se ha bisogno che questa grandezza aumenti, ha bisogno che aumenti questa curva qua, l'investimento di capitale, e se ha bisogno di questo, lui è destinato al fallimento. Anzi, non userei neanche il termine fallimento: è destinato ad andare incontro a un sacco di guai, per sé e per gli altri. Ecco. Allora, quando prima Le dicevo che a me della gente poco mi importa, non è vero, perché poi, in fondo in fondo, un briciolo di *pietas* ce l'ho anch'io, per il mio prossimo...(un po' ride, con la sua particolare ironia)

Facioni (rido anch'io): ...Credo di si.

Nebbia: ...E quindi mi dispiace, se uno continua a fabbricare automobili ed è destinato a buttare sul lastrico i lavoratori fra breve tempo, fra un certo tempo, fra un certo periodo di tempo perché non ne venderà *più*. Quindi, a un certo punto, forse, vorrei dargli una mano a cambiare, per evitargli i guai, no? E però spesso questo è molto... difficile.

Facioni: E questo rientra nel discorso della funzione dello scienziato lungimirante, che "capta" una tendenza che sta nascendo, e che andrebbe ascoltato di più...

Nebbia: Ecco, questo. Quindi, inevitabilmente, la maniera di pensare capitalistica comporta, *è* la causa della crescita di questa linea qua (indicando il grafico), che vuol dir guai, che vuol dire diminuzione della capacità ricettiva di qualsiasi cosa...

Facioni. Si.

Nebbia: ...Della vita, delle persone, delle merci, eccetera eccetera. Io vorrei dire: "Ripensateci"; però non ho una ricetta. Qualcuno dirà: "È comunismo"; si, è comunismo, buonanotte. Certamente, una società pianificata potrebbe dire: "Guardate, smettete di fabbricare automobili – e fabbricate biciclette". Ecco, se ci fosse un governo *benevolente*, che si preoccupi del futuro del suo prossimo, della salute, della congestione urbana, della disponibilità di abitazioni, direbbe: "Guardate, smettete di far figli, oppure rallentate il numero di figli...Ma io predisporrei anche le case per gli anziani, in questo caso, perché sono "il" pianificatore che ama il suo prossimo; e allora voglio evitargli dei dolori. Allora direi: "Smettete di fare acciaio, fate piuttosto materie plastiche, perché, in questa maniera, quei lavoratori che perdono il posto nella fabbrica di acciaio sono assorbiti da quella delle

materie plastiche...Per dire; di alluminio, di quello che voi volete. O cellulosa, o materie rinnovabili; quello che vi pare. Ma siccome a me sta a cuore il destino dei miei governati, cerco di fare dei piani. Dico: "Non fate più di tanto, o fate più di tanto; fate più canali e meno automobili, o fate più automobili perché voglio che aumenti la mobilità e la conoscenza e meno canali di irrigazione. Insomma: una società pianificata *potrebbe*, se avesse dei *fini*, essere *benevolente* verso i suoi. La società pianificata sovietica, eccetto brevi istanti forse, o forse mai, non è mai stata così. Anche qui va tutto discusso, no? Va tutto visto, come era la società russa ai tempi di Lenin, no? Va visto che cosa è stato il mondo cinese, la rivoluzione culturale...Insomma, non si possono, a mio parere, liquidare le cose con "i buoni e i cattivi"...Di certo, una società che è basata sulla crescita è destinata ad andare incontro ai suoi guai. Su questo, non ci piove. Il discorso del valore è tutta un'altra cosa ed è un discorso su cui però ho delle idee molto... vaghe, non si preoccupi (anche qui, come si vedrà nello sviluppo successivo, ironizza: le idee sono tutt'altro che vaghe). Finora, se Lei dice: "Il valore... di questo aggeggio qua (indicando il registratore) è mille, cento..."

Facioni (ridendo): In questo momento, per me vale moltissimo, il mio registratore!

Nebbia: Ecco, è questo. Il fatto che per Lei valga "tanto", invece dei mille euro che ha speso, o cento, o duecento, io non so che cosa sia; non lo so tradurre *in numeri*. Perché non so tradurre in numeri la sua felicità. Non so tradurre in numeri quanti soldi Lei guadagnerà dopo aver venduto questo bellissimo libro (ride; anch'io) che scriverà eccetera – e che però è legato al valore di questo coso (il registratore). Di questo non so discorrere: so discorrere del valore in lire? Ma questo è privo di senso, non esiste, lo vediamo tutti i giorni. Cosa vale il petrolio? Centootto dollari; ma neppure per sogno! Può valerne quaranta, di dollari al barile...L'anno scorso...

Facioni: È una flessione del mercato.

Nebbia: È legato a moltissimi fatti. Alla scarsità: e questa la so misurare. Se Lei mi dice quando si seccano i pozzi petroliferi, io grosso modo Le posso dire che aumenterà il prezzo, perché io *correlo* i chili di petrolio che sono nel sottosuolo e i chili di petrolio che io estraggo e siccome il prezzo è probabilmente legato alla disponibilità...Allora, il valore monetario è *privo di senso*.

Facioni: Certo, certo. È astratto, ma in una maniera estremamente flessibile: è questo?

Nebbia:.. Si; è legato a tante di quelle cose che non c'entrano niente col *valore*, no? O con la utilità; è il vecchio discorso che facevano gli economisti dei primi dell'Ottocento, il valore d'uso e il valore di scambio. Una cosa mi è utile: il pane ha un valore di uso grande, perché mi sfama; ma il fatto che il pane costi un euro o cinquanta euro...il valore di scambio è legato a tantissime altre cose, che con la mia utilità non hanno a che vedere. Allora ci sono altri indicatori del valore, fisici? Potrebbero anche esserci. Per esempio, vale di più un chilo di pane che è stato ottenuto con un tipo di agricoltura basata sulla zappa, invece che sul trattore. Perché siccome il petrolio del trattore è una cosa scarsa, è meglio usare il lavoro umano. Ecco, allora come faccio: potrei *inventare* un indicatore che sia, per esempio, l'unità di *energia*. Vale di più, è più *apprezzabile* il pane che si può produrre con dieci calorie di energia, di quello che si può produrre con cento. Uso un trattorino piccolo che consuma poco e fa lo stesso effetto, invece di un bel trattore grande con l'aria condizionata...Per esempio, uno degli indicatori del valore potrebbe essere il numero di *unità di energia* necessarie per ottenere una certa unità di merci, di beni; siccome tutte e due sono scarse, perché anche l'energia è scarsa, se io uso meno energia ho una cosa che vale di più, indipendentemente dalle lire, no? Che vale di più in senso *umano*, perché sprecare energia è cosa negativa. E allora il mio *indicatore di valore* è basato su questo principio: ha meno valore una cosa che è ottenuta con maggiore uso di risorse scarse.

Facioni: Certo. Il Suo discorso sulla *neotecnica*...

Nebbia: Il discorso sulla neotecnica è stata una mia vecchia passione, di tanto tempo fa, e deriva da Mumford, che è stata una delle persone che io ho più amato come autore, pensi a "Tecnica e cultura"...ma ci torniamo tra un istante, se vuole. Tornerei sugli indicatori: vale di più una merce che può essere ottenuta usando meno acqua, vale di più un gabinetto in cui io scarico via le cose con tre litri d'acqua presi dal rubinetto e versati giù, invece che con una botta dello sciacquone, che versa giù quaranta litri d'acqua, eccetera, ecco. Allora, una macchina, un sistema, che ottiene lo stesso effetto, che è quello di portare via le porcherie, con minori risorse, ha per me un valore. Ecco, il discorso sul valore delle merci era orientato in questa maniera, in questo senso: che valgono di più le cose che si ottengono con "di meno".

Facioni: Certo.

Nebbia: Ma non è tanto certo, perché in realtà valgono di più, nel pensar corrente valgono di più le cose che si fanno con...di più! E vale di più questo aggeggio qua (il registratore) se è più sofisticato, se è un aggeggino così vale di meno, capisce? Nella scala corrente del valore, vale di più la cosa più complicata, che secondo la mia scala di valore, vale di meno, perché ci vuole più titanio, acciaio...materiali differenti. In questo senso era il valore; forse ho scritto qualcosa su questo: valore "in acqua" delle merci, valore energetico...

Facioni: Si, si, ho letto

Nebbia:...Sempre legato a questo *maledetto* vincolo che...che le disponibilità di beni calano.

Facioni: Diciamo che Lei sottintende la necessità di un cambiamento nella cultura, legato forse proprio al tornare al...forse allo stesso valore d'uso delle cose...

Nebbia: Si, certo...

Facioni:...rispetto a questo valore di scambio, che è totalmente astratto, che "droga", in un certo senso, il prezzo, l'altro valore, quello deteriore, che Lei sottintendeva.

Nebbia: Esatto, è così. E lì il discorso di Mumford è molto bello, non so se l'ha mai letto

Facioni: Anni fa...

Nebbia: Lo riprenda, se vuole, perché è molto divertente: "Tecnica e cultura", soprattutto, non tanto "La storia della città" eccetera, che sono altrettanto belli, ma mi interessano di meno. In "Tecnica e cultura" lui dice che la società umana si è evoluta da un'era *eotecnica*, in cui si faceva tutto con le risorse rinnovabili: la forza del vento muoveva le navi, la forza delle acque muoveva le ruote, eccetera; con le quali si azionavan macchine a volte sofisticate, come nel Medioevo, o addirittura in età romana. La forza del legno forniva calore...Era una società che si basava sulle risorse rinnovabili, avevano quelle e basta. Poi a un certo punto è sorta una società *paleotecnica*, che era basata sul carbone e sull'acciaio. L'età della macchina. E questa età della macchina, inevitabilmente, è stata anche l'età del disordine, l'età della congestione, l'età dell'inquinamento eccetera...Il libro è del '33...

Facioni: "leggermente" profetico...

Nebbia: ...Molto interessante, a mio parere. Era l'alba del periodo rooseveltiano; c'era questa aria così di...di utopia, no? Di cambiamento; il *New Deal,* eccetera eccetera. Ed è la critica di questa società paleotecnica, che è poi quella dell'Ottocento. E lui dice, a un certo punto: "Quello cui si deve *aspirare* è una società con una tecnica *diversa*, *neotecnica*", in cui appunto ci sia meno inquinamento. Lui pensava all'elettricità e all'alluminio. Una società neotecnica che non si realizzerà mai, o che certo non si è mai realizzata, o che forse si realizzerà...

Facioni: Io credo che finché le persone dicono: "Tanto non si esaurirà; *non è vero* che le risorse si stiano esaurendo; *non è vero* che il petrolio sta finendo"...

Nebbia: E finché si rimane lì, Lei la società neotecnica me la saluta.

Facioni: Esatto: è un punto di vista ancora estremamente forte, ancora estremamente diffuso. Penso a un testo che ho letto di recente. Hanno fatto anche un'operazione furba: hanno preso il titolo di un testo famoso, "L'imbroglio ecologico"...

Nebbia: quello di Paccino...

Facioni:Si; e lo hanno modificato in "L'imbroglio ecologico. Non esistono limiti allo sviluppo". Una cosa ideologica argomentata in un modo estremamente grezzo. Se poi si legge tra le righe, la cosa che attaccano è sempre quella del controllo delle nascite e tutto il Club di Roma è descritto come un'accolita di malthusiani; ma malthusiani inteso proprio per quello che diceva Malthus: "Le persone povere debbono morire". Parte dalla critica di "Primavera silenziosa", il famoso testo della Carson del 1962 e sostengono: "Bene, si sono tanto impegnati per eliminare il DDT, provocando un'epidemia di malaria"

Nebbia: Siii, la malaria, eccetera.

Facioni:...Non so, è terribile, però

Nebbia: Si, certo.

Facioni: Lei però non ha mai sentito il peso di queste critiche? Penso di no, a vederla penso di no; ma sentire delle critiche di questo tipo, in cose in cui anche Lei ha operato ed è stato attivo e...non l'ha ferita, in qualche modo, no?
Nebbia: No: mi sembra perfettamente legittimo! Se io vedo uno che vuol buttarsi giù dal terzo piano – e posso dirgli: "guarda, stacci attento", ma se poi lui si butta...E siccome questa è l'ideologia corrente dei Berlusconi, degli uomini del potere, *dovunque*...Perchè il potere sopravvive soltanto *sul di più*...E quindi è destinato a generare guai agli altri...e a generare guai a se stesso.

Facioni: ...sul "di più" personale e sul "di meno" degli altri? Perché a volte si crea un bisogno negli altri; ma poi rientriamo in quell'ottica di "vendita di sogni" di cui parlavamo prima...

Nebbia: È il "di più" degli altri, no? E quindi costringere le persone...C'è un passo dei *Manoscritti* del 1844 di Marx che dice: "Creare la dipendenza dagli oggetti"...

Facioni: Si, la merce come...idolo.

Nebbia: Si; è molto interessante.

Facioni: Beh, si. Cambio argomento: ha conosciuto Peccei?

Nebbia: Non moltissimo. Poche volte...Personalmente l'avrò visto tre, quattro volte nella mia vita. Però sapevo quello che scriveva, lo apprezzavo e lo stimavo molto; a me era simpatico. Siamo stati in una Commissione insieme sulla sicurezza nucleare; ma tanto lui non ci veniva mai...questo nel '79, direi; poi ci siamo visti a qualche congresso. Poi una volta l'ho visto anche a Italconsult, con la Masini, con Roberto Vacca, così. Ma quello che conosco lo conosco dagli scritti. Era simpatico; una persona molto fine, molto colta.

Facioni: Pietro Ferraro l'ha conosciuto un po' meglio?

Nebbia: Pochino, si, ma neanche tanto. Ferraro sa chi era, no?

Facioni: So cos'ha fatto per gli studi sul futuro.

Nebbia: Si, ma lui era anche un grande personaggio: era Medaglia d'Oro per la Resistenza, era un imprenditore.
Facioni: Si, ma siccome leggendo cose che aveva scritto ho trovato cose molto simili a quelle che mi ha detto Lei all'inizio: "A me interessa lo zolfo, queste altre cose"...insomma le materie prime; credo si occupasse proprio di materie prime!

Nebbia: Lui era proprietario di due o tre cartiere, che poi fallirono. Ad un certo punto, nel '70...No, prima, nel '67-'68, si è appassionato di questi problemi del futuro; ha fatto amicizia, credo, con Bertrand De Jouvenel, e ha detto: "Creo una Società Futuribili Italia". Una associazione che ha pubblicato "Futuribili" per quei numeri che Le ho detto io. Ed in quel periodo mi chiedevano degli articoli; aveva due o tre collaboratori; ma io trattavo con loro...

Facioni: Ah, non direttamente...

Nebbia: No; l'avrò visto una volta o due in tutto, ora non ricordo...

Facioni: Mi conferma un'immagine che in effetti mi ero formata del "Gruppo Futuribili": in effetti, non era un gruppo in senso stretto; era un gruppo più... "ampio"? Non so...È questo?

Nebbia: Io ho l'impressione che fosse un gruppo che...che preparava la rivista e basta; poi se ne infischiava di tutto, dell'ideologia dei Futuribili eccetera. Erano persone simpatiche, non mi ricordo nemmeno le facce: uno si occupava di Storia delle Dottrine Economiche, poi avrà avuto una cattedra da qualche parte. Erano redattori, insomma...Non credo che avessero grandi... stimoli. Però la rivista riuscì molto bellina.

Facioni: Aveva uno spessore grandissimo. Secondo me c'erano degli articoli veramente belli.

Nebbia: Si, perché una volta stabilito il nome, era facile dire: "Mi scrivi un articolo?" E allora ognuno scriveva quello che gli passava per la mente, un po' sempre legato a questa idea del futuro...

Facioni: Ma magari avessimo *adesso* cose di quel livello! C'è una quantità immensa di stimoli, di idee. Certo, c'è "Futuribili" attuale, ma è differente.

Nebbia: Si, è diversa rispetto all'idea originale, che però era molto bella.

Facioni: Per quanto ho constatato leggendola, era presente una quantità di elementi che in uno studioso di scienze sociali non potevano non suscitare stimoli.

Nebbia: Si, credo che il meccanismo fosse questo, se era tutto come capitava a me...Mi dicevano: "Mi scrivi un articolo sull'acqua?" E io gli scrivevo un articolo sull'acqua...

Facioni: Lei l'ha scritto, ha scritto "Il mondo ha sete" e ce l'abbiamo, per fortuna.

Nebbia: Questo...e tanti altri credo che facessero la stessa cosa, più o meno.

Facioni: Si, c'è questo elemento...

Nebbia: ...Come dire, stimolatore di pensiero, di idee, messe tutte insieme. Oggi non so se ci sia qualcosa di simile, non so; io non leggo "Micromega" e cose simili...

Facioni: Non mi sembra alla stessa altezza. Io la leggo, ma è comunque una cosa diversa. Poi è a carattere monografico, mentre "Futuribili" non era monografica; "Futuribili" attuale lo è.

Nebbia: Io non conosco Gasparini, però ci siamo scritti una volta o due. Mi ha pubblicato un articolo bellino insieme alla Masini...

Facioni: Si: ce l'ho appresso! Se lo vuol rivedere ce l'ho qui. È il primo numero della nuova edizione: voi avete "riaperto", letteralmente, la rivista e quindi c'è anche questa idea di continuità. Gasparini ha scritto un ricordo di Ferraro e poi c'è il vostro "punto della situazione" sullo stato degli studi sul futuro in Italia...

Nebbia: Non mi ricordo: me ne sono dimenticato...

Facioni: Peccato: dovrebbe invece rileggerlo.
Nebbia: Si, forse lo farò.

Facioni: Dovrebbe rileggerlo. È un numero molto carino. Certo, la rivista diventa monografica, perché forse alcuni modi di studiare il futuro, *i futuri*, son già più istituzionalizzati nel '94, rispetto al '74, quando "Futuribili" purtroppo chiuse.

Nebbia: Attualmente non lo leggo; non lo ricevo neppure. So che tratta molti aspetti relativi all'Europa Orientale.

Facioni: Si, tratta spesso i temi "di confine".

Nebbia: Sono belli...

Facioni: Molto.

Nebbia:...ma non si misurano in chili.

Facioni: No, quelli no! (rido). Un'ultima cosa...

Nebbia: Abbiamo tutto il tempo che vuole...

Facioni: Ecco: il tema dello sviluppo sostenibile. Crede in uno sviluppo sostenibile, Professore?

Nebbia: No, per i motivi che Le ho detto.

Facioni: Certo.

Nebbia: Lei la sa la storia? Questa Brundtland[370] mise insieme questa baracca di gente[371], che firmò insieme questo libro[372], che aveva come tesi il dire: "Tranquilli, è possibile avere una società, diciamo così, stazionaria, sostenibile, nonostante ci siano questi problemi di scarsità, di inquinamento", eccetera. La tesi era: "Non disturbateci"; non disturbate la maniera capitalista corrente. Il concetto era già privo di senso nella sua stessa definizione. Non si può dire che sia possibile avere oggi delle cose e lasciarle anche alla generazione futura: non si può, per via del fatto che le risorse calano. Quindi, per ogni cosa che hai oggi, lasci cose più inquinate, e ne lasci di meno, a quelli che verranno. Non ti importa niente? Può anche non importarti niente (ride, divertito): qualcuno diceva che tra cent'anni saremo morti tutti. Però è un falso...

Facioni: È un falso ideologico?

Nebbia: Si, ideologico....*merceologico*, direi. Perché...

Facioni: Perché ogni azione ha delle conseguenze che perdurano nel tempo...

Nebbia: ...E che purtroppo sono quelle che sono, perché il pianeta è quello che è. Lei può dire: "Si, questo problema - ed è una delle tesi che corrono - riguarda soltanto l'Occidente opulento"; si, è vero. Ci sono spazi sterminati, foreste, deserti che potrebbero...

Facioni: ...La trivellazione del Polo Sud per raschiare il fondo del petrolio...

Nebbia: Si, tutto si può fare; ma ciascuno di questi obbedisce a questa legge. Lei può spostare la capacità portante del pianeta dall'Europa alla Cirenaica, dalla Cirenaica al Sud, dal Sud al Polo...

Facioni: e poi colonizzare Marte, come stiamo evidentemente pensando.

Nebbia: Però non c'è una casa al di là; non c'è un pianeta di ricambio.

Facioni: Si.

Nebbia: Su questo poi, che una parte di questi ragionamenti poi si traduca in "mode" nella storia; perché tutto va a "mode", no? La "decrescita felice" e tutte quelle balle lì eccetera. La gente dice: "Andiamo in bicicletta invece che in automobile"...e questo è lodevole; "Usiamo meno acqua nel gabinetto", certo che è opportuno farlo...

Facioni: Io pensavo anche ad alcune altre cose: il discorso del "chilometro zero". Tutto giusto; però alcune economie contano sul fatto che noi importiamo i loro prodotti. Chi vende le banane, che non si producono qui, conta sul fatto che noi le compriamo. E noi li condanniamo, se non le compriamo perché noi vogliamo le cose a chilometro zero.

Nebbia: Senta, la parola "zero" è la parola da bandire. Non esiste: tutti quelli che dicono: "rifiuti zero" dicono – forse senza saperlo – una cosa sbagliata; e se lo sanno, dicono una menzogna. Perché lei *non può* avere una società a rifiuti zero.

[370]Gro Harlem Bruntland ricoprì più volte, tra il 1981 e il 1996, la carica di primo ministro in Norvegia.
[371] Nebbia, con la sua tipica ironia, che mi ha colpita fin dall'inizio, smonta in un attimo l'ufficialità della Commissione Mondiale per l'Ambiente e lo Sviluppo, di cui la Brundtland fu presidente negli anni '80.
[372] *Our Common Future*, del 1987; meglio noto come *Rapporto Brundtland.*

Facioni: In base a quale principio?

Nebbia: In base al principio di *conservazione della massa*: qualunque cosa Lei usi, la trasforma e alla fine da qualche parte va a finire... Perché i chili in entrata sono uguali ai chili in uscita, no? Non si scappa da questo punto. Allora, si: posso fare la raccolta differenziata, va benissimo. Posso contestare gli inceneritori perché emettono diossina: certo, va fatto. Ma dire: "Voglio un inceneritore che sia a diossina zero" è privo di senso, insomma...

Facioni: Trovare il modo di utilizzare la diossina; potrebbe essere un modo, una terza via...

Nebbia: Lei può fare tutto quello che vuole, ma alla fine da qualche parte va a finire, da qualche parte la ritrova. E questa per un chimico è una cosa che si impara al primo anno.

Facioni: La sua formazione...

Nebbia: E certo. L'*unica* virtù che ha la disciplina chimica è che Le insegna che, quando due cose reagiscono, si trasformano in altre due cose, il cui peso è esattamente uguale a quello delle due cose a sinistra dell'equazione. Non si scappa: è il principio della conservazione della massa. E allora, se Lei mette insieme due cose, e ottiene un chilo di acciaio, insieme a questo chilo di acciaio Lei ha dell'altra roba, che era quella che era entrata nel processo. Il chilo di acciaio è la merce "positiva", che vende; e tutto il resto, per andare a pareggiare l'equazione, è una merce negativa, che Lei vende all'atmosfera, Lei vende senza denaro, no? "Merce" non è sostanzialmente parolaccia. È parolaccia nel momento in cui diventa portatrice del valore di scambio; ma sennò è una cosa. Qui dentro noi abbiamo "comprato" ossigeno dall'atmosfera; tanto è vero che, quando usciamo, noi lasciamo un'atmosfera che ha aumentato l'anidride carbonica. È tutto lì, insomma. Quindi, dire che noi abbiamo fatto un colloquio "a inquinamento zero"...Può essere inquinamento zero perché Lei per venire qui non ha usato l'automobile ma l'autobus, e forse, se facessimo il conto, Lei ha usato meno calorie di energia venendo in autobus che in automobile, e forse facendo il conto Lei è stata virtuosa perché ha inquinato di meno, ma Lei non ha...

Facioni: ...non inquinato.

Nebbia: Certo: la sua buona quota l'ha fatta. Ecco!

Facioni: Pensavo anche a un'altra cosa: se non erro, Lei ha avuto incarichi parlamentari. Se non sbaglio, è stato sia deputato che senatore negli anni '90...

Nebbia: Alla Camera dal 1983 al 1987 e al Senato dal 1987 al 1992.

Facioni: ...nel gruppo della Sinistra Indipendente, se non sbaglio.

Nebbia: Si, nella Sinistra Indipendente, che era una cosa abbastanza divertente, perché venivamo eletti dal PCI, e c'era un gruppo autonomo - ora non c'è più, sono nati altri gruppi - ed eravamo un gruppo autonomo sia alla Camera sia al Senato. Alla Camera eravamo, mi pare, venti; al Senato sedici, non lo so. Tutta gente che veniva...da tutti i mari...

Facioni: Cioè da tutte le esperienze, le formazioni...

Nebbia: ...Un malvagio potrebbe dire che ci mettevano in lista perché portavamo voti...Forse si, forse no. Sta di fatto che...

Facioni: È diventato merce anche Lei, in un certo senso...

Nebbia:...Sta di fatto che ho portato della gente...Si: ho portato voti, senza dubbio. In qualche caso, anche tanti, perché ho avuto buoni risultati, perché insegnavo in Puglia e ho avuto come collegio una volta Bari e una volta Brindisi.

Facioni: Beh, era un gran bel collegio.

Nebbia: Si; ma mi son divertito un sacco. E poi il Partito Comunista aveva delle regole ferree; per esempio, quando decideva di candidare uno che doveva essere eletto perché gli faceva comodo, metta me, c'erano tutti i compagni di tutta la zona che si mobilitavano e mi portavano voti. Io ho fatto le mie brave campagne elettorali, ma con la campagna elettorale di voti gliene portavo pochi. C'era tutta questa organizzazione *perfetta*, che era estremamente *generosa*; si impegnavano all'estremo questi compagni, una cosa commovente. Si girava dalla campagne della Murgia, a Molfetta, alla costa e loro si impegnavano al massimo, sapendo che il Partito aveva deciso questo...A spese anche di quelli che avrebbero voluto loro essere eletti; magari c'era qualche segretario di Federazione che sarebbe stato ben contento di avere un posto alla Camera, ma loro dicevano: "No, deve essere eletto Nebbia"; ed è stato e sono stato eletto. Tutti e venti eravamo stati eletti con buoni risultati, con questa generosità straordinaria. Ho incontrato della gente formidabile, poi...L'unica cosa divertente di tutto questo periodo sono state le campagne elettorali. Allora giravo per le campagne e ho conosciuto tanta gente: contadini, operai, impiegati, miei studenti...La Puglia l'ho girata tutta, i Collegi me li sono girati tutti. Poi ho fatto anche la campagna elettorale per le Europee, ma lì avevo detto: "Sentite, io *non voglio* essere eletto. Vi faccio la campagna elettorale...Ho raccolto quarantamila voti!"

Facioni: Meno male che non voleva!

Nebbia: Ce ne volevano più di centomila per entrare; ma, insomma, erano quelli. Lì già si andava dal Molise alla Calabria. Sicché, in quindici giorni, mi son girato tantissimi posti, mi sono divertito un sacco! E poi, dovunque arrivavo trovavo gente che mi veniva a prendere alla stazione...

Facioni: Cortesi, ben organizzati...

Nebbia: Cortesi, *generosi*. Una cosa...ne ho un ricordo *bellissimo*, di questo periodo.

Facioni: Lo sento; lo sento da come ne parla.

Nebbia: E...questo era tutto molto bello; certo, un po' faticosetto, ma insomma avevo meno anni, lo potevo fare...

Facioni: Ma, in effetti, è riuscito a portare parte delle Sue idee nel momento in cui è potuto entrare dentro...

Nebbia: Minime cose. Intanto, eravamo all'opposizione; e quindi, appena aprivamo bocca, ci azzittivano! (ride) Però, su alcune cose, sono state discusse delle leggi: sulla difesa del suolo, contro i fluorocarburi per il buco dell'ozono, sul piombo tetraetile...insomma, quando parlavo, anche in Commissione, così, sapevano che parlavo di cose che sapevo, di cose che importavano! E quindi qualche cosa ...

A questo punto squilla il telefono e l'intervista ha una breve interruzione. L'argomento della telefonata, tuttavia, ispira a Nebbia delle considerazioni inerenti ad alcune delle tesi emerse nel corso del nostro colloquio.

Nebbia: Per esempio, anche qui. Questo è un quartiere di anziani...

Facioni: Come molti quartieri romani, d'altronde.

Nebbia: Molti erano famiglie di quattro persone, all'inizio, e vivevano tutti insieme in una casa per quattro persone: marito moglie e due figli. Poi, a poco a poco, i figli si sono sposati, e hanno preso altri due appartamenti. Quindi l'invecchiamento della popolazione *non diminuisce* la domanda di abitazioni, *ma la fa aumentare*. Poi, uno dei due coniugi è morto; e l'altro si ritrova con un appartamento sovradimensionato, che costa, e se lo tiene. Quindi, sono tre appartamenti al posto di uno. C'è un grandissimo disordine. Ma Lei forse voleva sapere del Parlamento...

Facioni: Torniamo al Parlamento, alla Sua esperienza, a quanto abbia portato poi della Sua esperienza...

Nebbia: Non lo so. Non è stato un periodo che io ricordi con felicità.

Facioni: La campagna elettorale si, l'attività politica no.

Nebbia: La campagna elettorale poi durava tutto il periodo del mandato! Perché mi dicevano: "Vieni a fare un dibattito a...a Castellana". Ed io ci andavo, naturalmente, ben volentieri, perché era il mio dovere...e poi perché mi divertivo, Le dirò. Si conosceva gente, insomma; e poi c'era un grandissimo rispetto nei miei confronti.

Facioni: Questo è bello, certo.

Nebbia: Si, ma non per...

Facioni: ...Non per vanità, ma proprio per il rispetto?

Nebbia: Era il rispetto *verso il professore*. Più questo che qualsiasi altra cosa. Per il resto, era un lavoro duro. Io andavo in ufficio *tutti i giorni in autobus*, è vero; per nove anni, tra Camera e Senato. E là bisognava stare a lavorare, su cose noiosissime, fino a mezzanotte. I dibattiti, cose che a me...che poi a volte erano anche cose inutili. Si dibattevano i gruppi "forti" e noi stavamo lì a votare...Nove finanziarie mi sono votato, da morire (ride)...E lì sempre con questa liturgia..."Facciamo un emendamento"; che poi veniva regolarmente bocciato; poi un momento di distrazione ed un emendamento dell'opposizione passava, e allora grande felicità, pure noi! (ride)

Facioni (ridendo): In un certo senso, c'era il Volterra-Lotka anche lì dentro, poteva applicarlo...

Nebbia: Eh si, anche lì, certo... Sono stato contento di averlo fatto.

Facioni: Se pensa di averlo fatto bene...

Nebbia: ... M'ha anche dato la pensione, che è una cosa abbastanza buona...L'ho fatto volentieri, ma, le dico, più per la parte dei rapporti umani. Anche lì, sa, questi gruppi... E poi, mentre i gruppi grossi avevano delle loro strutture interne, quindi quando si trattava di votare un emendamento c'era un ufficio che gli indicava se votare si o no e per quale motivo, noi invece pensavamo ad

arrangiarci ciascuno per conto proprio, cosa eravamo, uno un chimico, uno un giurista, uno un insegnante di scuola...uno un sociologo

Facioni: Chi era il sociologo?

Nebbia: Masina. Poi c'era anche una sociologa, una famosa, ma era al Senato; ora però non ne ricordo il nome. Poi ho perso i contatti, ma poi non c'erano neanche rapporti cordiali fra di noi, ci si vedeva; mentre nei gruppi grossi *per forza* c'era una disciplina e bisognava concordare tutto, per noi era diverso. Anche lì però c'era, dico la verità, la cosa più bella di tutte, la *straordinaria libertà*. Il Partito Comunista non ci ha *mai chiesto niente*. Mai.

Facioni: Fantastico.

Nebbia: Una cosa straordinaria: una pagina che si è dimenticata, che nessuno...Ma, per esempio, alcuni di noi votavano in dissenso; anche noi, come gruppo, votavamo in dissenso col Partito Comunista per alcune cose: quando ci sono state le votazioni per l'incriminazione di *****, il processo ***** eccetera, il Partito Comunista si è astenuto e noi abbiamo votato contro. Quando c'è stata l'elezione di ***** il Partito Comunista ha votato a favore ed alcuni di noi hanno votato contro...ed io mi sono astenuto, grazie a Dio: ho la (forse intende, dall'espressione del viso, "ho la coscienza a posto")...almeno questo... Sul Concordato noi abbiamo votato contro, il Partito Comunista si è astenuto...

Facioni: Quindi non c'era questa visione dirigista che...

Nebbia: No. Gran parte del Partito Comunista alla Sinistra Indipendente ha lasciato la massima libertà, *sempre*! Non mi ricordo *mai* di una volta che abbian detto: "Guarda, sarebbe opportuno che tu"; neanche dire: "Non votare"; neanche dire: "Sarebbe opportuno che tu votassi". Ricordo, su certe cose loro avevano dei problemi interni, c'era il rischio che una fabbrica chiudesse, e io ho votato quello che ritenevo fosse giusto. Non me lo chiedevano neanche, insomma. Vabbè, erano gli anni delle centrali nucleari in Puglia eccetera e il Partito Comunista era a favore; abbiamo fatto delle litigate formidabili!

Facioni: Immagino chiaramente che Lei non fosse affatto d'accordo...

Nebbia: Certo. Ma ho fatto la campagna per i referendum, così. Questo dava fastidio ai dirigenti locali, ai segretari di Federazione, e lì dicevo: "Senti, se credo che questo sia giusto, io voto così". Questo è: mentre ho un ricordo *triste* dell'aspetto di lavoro, di *job* – andare lì a scrivere, eccetera – ho un ricordo *bellissimo* di indipendenza, di autonomia assoluta, e di rispetto. Questo è molto bello. Sono contento di averlo fatto, ma senza rimpianti e senza eccitazione...

Facioni: Torno su un aspetto relativo alla disciplina. Lei ritiene che ci sia un futuro per gli studi sul futuro, in Italia?

Nebbia: La domanda è: "Che cosa intende per *studi sul futuro* "? Se lei mi chiedesse se c'è un futuro per ricerche di previsioni tecniche e tecnologiche, direi anche che sarebbe ora, di cominciare a pensarci, no? Di studiare metodologie; *di cercare di vedere, soprattutto, perché sono fallite le previsioni del passato*. Questo è di un interesse estremo, per me. Per esempio, mi interesserebbe, ma non ho più tempo ormai nella mia vita, ogni tanto ci pensavo, vedere perché sono state sbagliate *le previsioni dell'energia*. E siccome sono disponibili dal '50 in avanti...

Facioni: Una serie storica immensa, quindi...

Nebbia: Una serie storica immensa - e con buoni lavori. C'è gente che, soprattutto negli Stati Uniti, ma qualcuno anche in Europa, ha passato la vita a tentare di fare previsioni su "quanta energia si consumerà nel..." nel 2000, nel 1990 eccetera; e "Di che tipo?" Più carbone, più petrolio, gas naturale, eccetera. E perché, a un certo punto, improvvisamente, il gas naturale ha soppiantato tutti, quando era il "povero" metano degli anni '50: chi gli avrebbe dato un soldo, allora. E allora, quali sono stati *i segni*, che hanno avvertito...E ci sono, ci sarebbero oggi dei segni che dicono che succederà qualche cosa fra dieci anni, quali?

Facioni: Ne vede, Lei?
Nebbia: Non lo so. Ma questo è il lavoro da fare, no? Quali segnali ci sono, cosa succederà; cambierà la città? Sta cambiando, la città è cambiata. Quando si diceva, negli anni '50 e '60, del decentramento, dal centro verso le periferie, che c'era già negli Stati Uniti e abbastanza marcato, sembrava un'utopia, ma adesso i Centri Direzionali sono nelle periferie delle città. E allora il lavoratore cosa fa? Va ad abitare vicino al suo ufficio; sta nel centro – e se sta nel centro va avanti e indietro...Questo pendolarismo che assorbe quantità *enormi* di energia: di gomme, di copertoni, di automobili, di tempo, *di felicità...la felicità non la so misurare, ma il tempo si!* Ma l'usura dei copertoni la so misurare: quanti chili di copertoni occorrono ad una persona ogni anno per il fatto che deve fare quaranta chilometri di strada. E, se li facesse in ferrovia, che tipo di ferrovia userebbe; potremmo inventare dei sistemi di trasporti "pensati per"...e allora sorge il problema: i bisogni *di chi?* Pensati per i pendolari: e potremmo pensare delle carrozze ferroviarie per pendolari più belle, con la televisione, comode, invece di essere...

Facioni: ...quello che c'è, quando c'è.

Nebbia: Quello che c'è. Questi sono i problemi. Di certo; anzi, non di certo. Molto probabilmente, aumenta il pendolarismo. Allora, questa gente, che sono esseri umani, che sono lavoratori, possiamo aiutarla a vivere meglio? Ecco, questo. Viver meglio per me vuole dire: farli faticare di meno, dargli la televisione durante il viaggio, o una biblioteca di vagone...Non sono poi cose assurde

Facioni: No

Nebbia: Ogni tanto qualcosa del genere si legge anche; uno si mette lì e legge. Io, quando ero fidanzato e mia moglie stava lontana, ho letto l'intera letteratura italiana in treno, le poche cose che so...

Facioni: Conosco il piacere della lettura in viaggio.

Nebbia: Si, però pure lì, ci vuole una comodità, perché se Lei sta in piedi non può leggere, Le fa male lo stomaco. Dunque, supposto che mi interessi rendere decente la vita del pendolare, che macchine potrei inventare, che mezzi potrei inventare, che dispositivi potrei inventare per farlo vivere meglio. E lo stesso: supposto che Lei debba scaricare i suoi rifiuti nel gabinetto, posso inventare dei gabinetti che consumano meno energia? E poi adesso Le do l'ultima "pugnalata", che è la peggiore di tutte: nel momento in cui due milioni di persone, due miliardi di persone sulla Terra sono senza gabinetto, e nel momento in cui Lei pensasse di costruire i più rudimentali, i peggiori, i più semplici gabinetti che Lei possa immaginare, e pensasse di farglieli costruire lì sul posto...e guardi che vuole dire la vita, il gabinetto, eh? Vuol dire sopravvivenza. Non è uno scherzo.

Facioni: Certo, per le malattie infettive, certo. L'acqua che non si inquina perché non entra in contatto con alcune cose...

Nebbia: Nel momento in cui li aiutassi a fabbricare due miliardi di gabinetti, ci pensa Lei, i chili di ferro, di acciaio, di alluminio, di tubi, di rame, eccetera, ciascuno nel suo paese; oppure glieli facessimo noi a Carate Brianza, e poi glieli esportassimo là...E questo mi manda su terribilmente la curva di Capital Investment, altro che "Limiti alla crescita"; ho bisogno della crescita di gabinetti, ecco, no? Eppure io so che vado verso altri guai, perché la crescita dei gabinetti mi porta inquinamento e così via, ma accetto questo sacrificio di non porre dei limiti alla crescita dei gabinetti nel nome della...della salvezza, del benessere, della *quality of life*, la chiami come vuole, di quelli che il gabinetto non ce l'hanno. Allora, *il limite alla crescita può essere un atto di violenza?* Si: perché se Lei dice: "Io vieto la produzione di gabinetti", Lei condanna milioni di persone all'infezione. Allora si tratta di dire: Limiti alla crescita *di che cosa?* E *di chi?* Cioè il discorso che si faceva prima, all'inizio: *decrescita di chi?* Di certo decrescita delle automobili: ma non può dire, come faccio a dire: "decrescita delle patate", quando c'è bisogno di *più* patate nel mondo, perché loro (le popolazioni svantaggiate) stan crescendo così...e quando io *so* che far aumentare le patate significa mangiarsi risorse naturali...è un discorso etico estremamente interessante.

Facioni: Complesso.

Nebbia: No, perché qualche volta è *inevitabile* accettare la crescita di certe cose. Il problema è di quali cose. Allora, ci dovrebbero essere degli studi di questo genere? Si, probabilmente; ma non so affidati *a chi*. A geologi, agli ingegneri, a dei cultori di etica...
Facioni: La visione transdisciplinare suppone: tutti.

Nebbia: ...A cultori di carità...Pensi ad una scienza come "Ingegneria della carità"...sarebbe bellina, no?

Facioni: Non sarebbe per niente male. Semmai un altro discorso riguarda il problema della scelta: chi sceglie? *Chi sceglie per chi*, che secondo me è un altro snodo che non è indifferente...

Nebbia: Anche questo è vero; però, ancora peggio, è decidere *quali siano* i bisogni fondamentali. Il gabinetto, è un bisogno fondamentale? Non lo so: per me, si; per chi vive nel Sahel lo è, non lo è? Forse non lo è perché forse non sa neanche che esista; ma io so che senza questo strumento lui rischia di ammalarsi, lui e i suoi figli...

Facioni: Di colera, nel caso beva acqua contaminata da colibatteri, certo.

Nebbia: E certo. Infezioni varie eccetera.

Facioni: Mi ha fatto tornare in mente un ricordo delle mie scuole medie. Il marito della mia professoressa di geografia era un dirigente della *****, che con lei aveva girato il mondo. Ho avuto bellissime ore di geografia, quando lei portava a lezione anche i filmati che aveva fatto con il marito.

Nebbia: Bello.

Facioni: Una volta, mostrandoci un bel villaggio di palafitte, il marito (che era presente) ci spiegò che gli abitanti "Con quest'acqua ci fanno...tutto: ci si lavano, se la bevono...tutto!". Era ovvio che c'era una mortalità infantile altissima e tante altre cose...

Nebbia: Questo è, probabilmente, un bisogno essenziale. E allora, per soddisfare questo bisogno essenziale, bisogna che *io* creda che sia essenziale, perché loro non sanno che è essenziale. Allora

sono disposto a violare pure i principi dei limiti alla crescita, son disposto ad accettare una crescita di certi beni che soddisfano certi bisogni fondamentali...

Facioni: che magari chi ne è oggetto o fruitore non ha ancora individuato...

Nebbia: Però, nel momento in cui io lo aiuto a liberarsi dalla morte per colera, faccio un atto di carità oppure a lui non gliene importa niente ed è contento di morire per colera? (ride del paradosso)

Facioni: C'entra, probabilmente, un aspetto di informazione. È un altro degli argomenti per cui gli studiosi sul futuro furono bersagliati: "Ecco, decidono loro". Tutto il discorso, anche ideologico, sul solito Occidente ricco che poi comunque decide sui più poveri e che adesso non ci interessa. Però c'è sempre il fatto che comunque il possessore della tecnica ha, chiaramente, più responsabilità. E questo, ovviamente, si traduce comunque in una "invasione di campo" su chi queste conoscenze tecniche non le possiede. È un costo che, comunque, esiste ed io credo che, se è vero che tutti gli esseri viventi cercano innanzi tutto di non morire, nel lungo periodo, prendere atto, toccando con mano, che grazie alle innovazioni alcune condizioni siano migliorate – la vita più lunga, la minore mortalità – diventi un dato oggettivo, evidente anche alla popolazione più semplice, meno tecnicamente evoluta.

Nebbia: Si: questo è il cercare di dare una risposta a quali siano i bisogni essenziali. Questi ragazzi tunisini che vengono a Parigi cosa cercano?

Facioni: Sopravvivenza.

Nebbia: La casa, la sopravvivenza o la discoteca?

Facioni: Ma questo andrebbe probabilmente indagato. Perché in un mondo che comunque di fatto è globalizzato, se cambia la visione...

Nebbia: Ma lo abbiamo globalizzato noi!

Facioni: Lo abbiamo globalizzato noi; ma il punto è che ormai lo è, però. Intendo dire che tante cose (dei tumulti in Nord Africa) si sono sapute perché qualcuno ha mandato messaggi su Twitter o su Facebook. Io per esempio non sto su Facebook perché non amo quel modo di mettere assolutamente in comune...

Nebbia: Non voglio neanche sapere cos'è.
Facioni: È un *social network* in cui le persone quotidianamente scambiano opinioni, visioni, conoscenze...

Nebbia: Non voglio scambiare conoscenze con nessuno.

Facioni: Lei ha insegnato all'Università e quindi ha più che scambiato conoscenze ed anche ad un certo livello. Quindi lo scambio c'è stato, ma c'è stato in un certo modo. Come sempre, cambia il mezzo, cambia il messaggio, cambia la modalità della trasformazione, della comunicazione...Al di là di questo, ecco, ogni mezzo può avere un utilizzo virtuoso ed un utilizzo...anche inutile, anche vacuo. Voglio dire, anche i *social networks* hanno avuto la funzione di comunicare: "Qui ci sono dei problemi; organizziamo un movimento di massa, facciamo delle cose". Ecco, è successo. Il discorso è: il ragazzo che viene nel paese straniero, sicuramente ha bisogni primari ma anche bisogni secondari, oggi come oggi. Perché? Perché probabilmente sa che, che ne so, se vai a Parigi, quello che acquisisci non è probabilmente solo sopravvivenza. Hai anche un sogno, che non è

necessariamente solo la discoteca... È "qualcosa", però legato ad una *immagine mentale* che una persona ha...

Nebbia: Eh si, questo si: però a me piacerebbe che andasse a cercare la Biblioteca Nazionale!

Facioni: Ma magari. Lo speriamo tutti. Questo poi però dipende, appunto, da...forse dal valore che ha acquisito, secondo me, l'Occidente per una persona che invece non ha visto "nulla". È sempre il discorso dell'*immagine*: qual è il *valore*? Noi abbiamo visto come, col crollo del blocco dell'Est, queste popolazioni che prima erano "inquadrate", rigide, "atee"...un ateismo che si è tradotto poi in un'ottica quasi predatoria nei confronti dei beni dell' ex-Occidente, in un certo senso...

Nebbia: Non so..

Facioni: Parlo del senso del "soldo", del guadagno, dello scambio, che a volte è molto più "freddo"

Nebbia: Questa è roba demo-sociale. Io so solo che vive con me una signora che è quella che ha assistito mia moglie quell'anno e mezzo che stava male eccetera ed è rimasta qui con me ed è una signora romena, simpatica anche, dalla quale mi faccio raccontare come vivevano sotto il comunismo.

Facioni: Eh, si...

Nebbia: Lei mi dice: "Allora si lavorava *tutti*; c'era il pane *razionato*. Però si lavorava tutti"

Facioni: Certo.

Nebbia: Finito il comunismo, cinque anni che lei è in Italia per costruirsi la casa là...

Facioni: Io vivo in un posto dove abitano moltissime persone che vengono dai paesi dell'Est. Li sento parlare: hanno tutti questo sogno della casa che devono costruirsi là...E ci riescono, oltre tutto!

Nebbia: Lei ha due figlie là e...gli parla per telefono. Ma, insomma, da cinque anni non segue le sue figlie. Ed il marito lo vede nel mese di vacanza all'anno.

Facioni: Si: si vedono pochissimo, infatti.

Nebbia: Però lei dice: "Allora si, si lavorava tutti". Lei faceva l'operaia in una fabbrica e aveva studiato, anche; ha fatto il liceo. E allora? Allora c'era una società pianificata, dove c'era probabilmente meno inquinamento, meno automobili, lavoravano tutti...

Facioni: Si, certo, una tecnologia diversa...Non so però fino a che punto meno inquinamento. Dipende...Le vecchie tecnologie inquinavano di più.

Nebbia: Si, forse. Non lo so. Comunque, tornando agli studi sul futuro, se Lei mi dicesse cosa ci vuole, io Le risponderei: "Ci vuole un chimico"...Quello sarà sempre bene prenderlo, no? (ride, bonariamente). Quindi, una cattedra di Chimica in "Scienze del futuro" forse fa bene. E poi, i temi son quelli che ha detto Lei: quali sono i bisogni, e come posso identificarli, e l'altro tema, che secondo me è centrale, è "Può una società pianificata – e pianificata *da chi?* Con quale potere – risolvere i problemi della scarsità?". Non mi interessano i problemi del resto; della libertà eccetera. Siccome parlavamo di scarsità, una società pianificata può attenuare la scarsità? Lo scontro con la scarsità? Boh, non lo so. Questo è un problema interessante.

Facioni: È *molto* interessante.

Nebbia: Di certo, a mio modesto parere, una società del libero mercato non può altro che, *intrinsecamente*, essere a favore della crescita. Crescita di qualsiasi cosa.

Facioni: Beh, è l'espansione economica, il plusvalore...

Nebbia: No, dei ricchi e dei poveri. Perché il capitalismo è benevolente, assicura un guadagno all'operaio, poco magari, poco; magari lo fa morire, ma niente di male...E comunque, invece, una società molto rigida magari costringe tutti a vestire in una stessa maniera. È lecito, non è lecito... queste non sono cose da chimico! Il chimico Le può dire quante pezze di tela occorrono per fare una tuta da operaio, una tuta da maoista...e quante pezze di tela occorrono per fare i vestiti di moda. Al di là di questo...

Facioni: Professore, io credo che a questo punto Lei mi abbia detto talmente tante cose...Credo che la lettura di questo lungo dialogo dia veramente moltissimi spunti.

Nebbia: Grazie. Se posso esserle stato utile...

Facioni: Si, veramente si. È stato...veramente interessante. La ringrazio.

Intervista a Enrico Todisco

Facioni: Intervista al professor Enrico Todisco, Presidente del Node Italiano del *Millenium Project.* Professore, vorrei che mi illustrasse il percorso che L'ha condotto, anche nella Sua attività didattica presso la Facoltà di Economia della "Sapienza" di Roma, ad occuparsi di *Futures Studies*.

Todisco: Dunque: come in tutte le cose c'è una versione ufficiale e una versione "nascosta", che poi è quella più funzionale. La cosa è nata, tre anni fa circa, da una esigenza del Millenium Project "centrale", il cuore dal quale si è poi stabilito il *network*. L'esigenza era quella di una ristrutturazione del Node Italiano, che era presieduto da Eleonora Barbieri Masini, che tu hai conosciuto: una persona estremamente deliziosa, estremamente attiva, con una freschezza e lucidità intellettuale eccezionali malgrado l'età, ma che aveva comunque il diritto di sentirsi stanca di un impegno troppo pressante. C'era dunque la necessità di coprire questa carica del *Millenium Project-Italian Node*. Evidentemente, lei, ed altri in questo contesto, guardandosi intorno e non trovando situazioni più "entusiasmanti", hanno pensato a me; e quindi sono stato nominato presidente. Io, in realtà, non mi sono occupato specificamente di futurologia, di studi sul futuro. Ovviamente è la Masini ad avere notevole esperienza in campo, perché si è dedicata per una vita agli aspetti epistemologici e anche filosofici del futuro. A mio avviso e per quanto mi riguarda, il futuro lo vedo nel DNA di ogni ricercatore, perché ogni ricerca, *qualsiasi tipo di ricerca*, a meno che non sia di tipo storico o archeologico, è rivolta al futuro. Anche inconsapevolmente: il medico, quando fa una diagnosi, fa uno studio del futuro. Un economista, quando fa una ricerca di mercato, è proiettato in avanti, non certamente indietro. Diciamo quindi che il futuro fa parte del nostro modo di pensare, anche se a volte in modo inconscio, inconsapevolmente. Invece, da quando sono nel Millenium Project, mi rendo conto – riprendendo una considerazione fatta da altri prima di me - del fatto che, mentre sul passato non possiamo intervenire, sul futuro questo è in qualche modo possibile. Quindi possiamo, entro certi limiti, costruire il futuro. Questa è una idea che mi affascina, ma non posso dire che mi convince. Ci sono dei meccanismi, a livello individuale, che in qualche maniera possono condizionare il futuro. Faccio un esempio concreto: l'alimentazione. Posso abbandonarmi a mangiare sregolatamente, trovandomi poi a cinquanta-sessant'anni con uno stomaco che non finisce più, magari anche con qualche malattia dovuta alla cattiva alimentazione, oppure posso condizionare il mio modo *standard* di alimentazione dandogli delle regole, creando presupposti diversi, diverse condizioni, al mio futuro stato di salute.

Facioni: Certo.

Todisco: Però non posso incidere sui problemi ambientali, oppure sul fatto che possa cadere un meteorite sulla Terra...

Facioni: Sul meteorite no; sul problema ambientale parzialmente, forse, si! Penso al messaggio di Peccei sulla necessità di limitare, *tutti*, i consumi.

Todisco: Allora, su questo aspetto non è che io sia tanto d'accordo. Consideriamo il discorso dei consumi energetici e della loro limitazione. Oppure il discorso ambientale: "Limitiamo il consumo di carbone, eccetera eccetera, ed influenziamo positivamente l'ambiente". Io mi sono occupato, qualche anno fa, del problema dei rifiuti, dei rifiuti solidi urbani. Ancora oggi si parla di raccolta differenziata, perché questo significa...significa che cosa? Significa *rallentare*. Ma è un processo comunque ineluttabile. È un processo che è molto legato ai sette miliardi di persone che stanno su questa Terra. Non voglio fare un discorso malthusiano, ma è questo. Il numero che c'è dietro è un numero che *incide*.

Facioni: Ma io su questo sono d'accordo. Esistono tanti approcci, non è detto che uno sia d'accordo con l'approccio malthusiano *hard*, che dice "I poveri devono morire, perché sono tanti"; ma si può dire "interveniamo sulla *numerosità* della popolazione", perché così abbiamo un numero più ristretto di persone che inquinano. Perché le persone inquinano, è un dato di fatto. Inquinano anche non volendo, comunque. C'è la conservazione dell'energia, della materia...

Todisco: Ricordo Colin Clark, un economista inglese di origine australiana, che asseriva che il numero è *potenza*.

Facioni: Certo.
Todisco: Non è certo nuovo come tipo di discorso, magari introdotto con altre motivazioni, però lui diceva che, anche in economia, il numero è potenza. Anni fa ho sentito una sua conferenza, qui a Roma, e non condividevo l'idea che il numero è potenza, però mi rendo conto come l'ammontare della popolazione incide sicuramente sui comportamenti, incide sulle conseguenze, di tipo ambientale e *tout-court*. Non possiamo dimenticare che siamo sette miliardi di bocche, sette miliardi di sfinteri che possono inquinare il mondo e così via. Allora, i rifiuti solidi urbani fanno parte di un processo vitale, quindi sono inevitabili; li possiamo solo rallentare.

Facioni: Però riciclando, in effetti, quello stesso pezzo di plastica non fa massa inquinante...

Todisco: ...Teoricamente; teoricamente posso anche entrare in questo discorso...

Facioni: Magari!

Todisco: Teoricamente, potrebbe essere così. Ma quello che possiamo fare è soltanto rallentare. La carta continueremo a consumarla; certo, con Internet il consumo rallenterà, ma non lo vedo molto a breve.

Facioni: Sarà una questione di evoluzione della tecnologia. Se devo fare un esempio, chiunque si sia trovato a studiare per ore da testi su Internet sa che è molto più difficile rispetto al testo cartaceo; proprio perché da fastidio alla vista. Magari un tablet, che è più organizzato come un testo tradizionale, risolverà il problema della vista, risolvendo anche quello della carta; staremo a vedere.

Todisco: Ci sono anche dei condizionamenti che dipendono da come sei abituato. Un testo su carta lo puoi segnare; mettere il tuo segno sul testo può facilitarne la memorizzazione. Il testo sul computer non lo permette.

Facioni: Una cosa che ho constatato di persona è la maggiore difficoltà di memorizzare le fonti dell'informazione utilizzando la Rete: sono tante, si acquisiscono velocemente, le ricordi di meno. A meno che non la salvi e ridiventa un testo!
Todisco: Quindi diciamo che non vedo, perlomeno non vedo a breve, una soluzione. Fra cinquant'anni, forse, la carta sarà superata. D'altra parte, quello che mi preoccupa, perché non mi piace, è il fatto che l'evoluzione tecnologica sia talmente rapida da farti perdere quello che hai acquisito nel passato. Io ho dei bellissimi dischi in vinile che stanno accantonati da una parte perché adesso non si possono più leggere. Dai dischi, ai nastri, ai cd..

Facioni: Credo che siano pressochè obsoleti anche i cd, ormai...

Todisco: E tutto questo, in quale arco di tempo è avvenuto: di venti, trent'anni?

Facioni: Si.

Todisco: E fra cinquant'anni? Quanti progressi saranno subentrati, che avranno annullato quanto fatto in precedenza? Invece la carta sta là, ha una sua storia. Ricordo il Segretario della Facoltà di Scienze Politiche, una persona deliziosa, molto intelligente, che diceva a noi studenti: "Ricordatevi che la gente muore, ma la carta rimane"...Ed è vero: la documentazione cartacea è quella che regge meglio il tempo. Allora, quanto invece il progresso tecnologico ci porta, ci *obbliga* a cambiare i nostri comportamenti, i nostri orientamenti a breve?

Facioni: È il problema della memoria...

Todisco: ...Quanti di questi "bisogni" sono stati creati artificialmente e poi sono talmente acquisiti nella mentalità della gente, da aver assunto la dimensione di una cosa obbligatoria...Il telefonino, guai se non abbiamo il telefonino! Ormai anche i bambini hanno il telefonino, perché? Sicuramente ha dei vantaggi, delle utilità. Ma abbiamo dato una funzione, una responsabilità, a questo telefonino, di cui probabilmente si potrebbe anche fare a meno. Ora, non si tratta di fare marcia indietro; non si tratta di annullare quello che abbiamo fatto. Si tratta di vedere se riusciamo a creare degli equilibri non dinamici, ma che siano quanto più possibile *stabili*. Allora, il vecchio telefono che stava attaccato al muro ha retto per quarant'anni, cinquant'anni, prima che arrivasse il cellulare. Adesso, il cellulare è diventato... come una camicia, e guai se non ce l'hai.

Facioni: Adesso c'è anche l'evoluzione del cellulare...

Todisco: Adesso poi ci stanno l'iPad e tutte le altre cose...Allora, la società umana dovrebbe riuscire a trovare una sorta di equilibrio a lunga scadenza, sennò non è possibile stare dietro all'innovazione. Qualche anno fa, giravo per Neuchâtel, in Svizzera, e ricordo di aver visto su un muro una faccia dipinta che urlava, con scritto: "Fatemi scendere! Il mondo gira troppo velocemente". In effetti, questa è una constatazione che dobbiamo fare. Anche perché, poi, il mondo tende a dividersi in due aree: quella fortemente evolutiva e quella, invece, in sofferenza, che è poi la parte più corposa dei sette miliardi di individui. Diciamo, quindi, che nel futuro dovremo tener conto non solo del numero, ma anche della *qualità* di questi individui. E dovremo tener conto anche delle risorse che saranno a disposizione. Si dice che le popolazioni occidentali siano quelle che, pur non essendo il gruppo più numeroso, consumano tuttavia il settanta per cento delle risorse del mondo. Non è la cifra esatta, naturalmente, è da verificare, ma il senso è questo: *pochi* consumano *tanto*, mentre *tanti* consumano *poco*.

Facioni: Forse anche *troppo poco*.

Todisco: O troppo poco. Ecco, questo che cosa significa, a livello umano: significa che ci sono delle disparità ed è giusto che si tenda ad attenuare queste divergenze. Significherà, probabilmente, per i Paesi ricchi dover rinunciare al proprio sviluppo, o perlomeno rallentare il proprio sviluppo; si tratterà, per i Paesi poveri, di inserirsi in questo meccanismo e di aumentare i propri consumi. Con tutte le conseguenze. Qualche anno fa, sono andato in Cina, a Pechino – ed anche se Mao Tze Tung era già morto, il periodo era ancora pienamente quello; sicuramente era negli anni '80. Tutti vestivano ancora con la divisa, tutti avevano il libretto rosso di Mao Tze Tung, e tutti andavano in bicicletta. Sono tornato in Cina pochissimi anni dopo, per un convegno della IUSSP, la International Union for the Scientific Study of Population, ed ho trovato una Cina completamente diversa.

Facioni: Dopo i fatti di piazza Tien An Men, dunque, nei primi anni '90.

Todisco: Primi anni ’90, si. Insomma, non ho trovato un cinese che indossasse la divisa di Mao Tze Tung; anzi, l’unica persona che ho trovato che la indossasse era un vecchietto in una campagna sperduta, che evidentemente era isolato dalla realtà.

Facioni: Non era informato...

Todisco: ...O forse non era nelle condizioni per cambiare la divisa. Non ho più trovato la vendita diversificata dei libretti di Mao Tze Tung, gli unici libretti li ho trovati nei mercatini dell’antiquariato.

Facioni: Dunque una modernizzazione...

Todisco: Spaventosa. Dove ho visto i negozi alla ******, negozi di tipo europeo, i supermercati e così via – e dove ho iniziato a vedere una forte meccanizzazione. Mentre quattro anni prima le uniche automobili erano o macchine di Stato, o taxi, adesso c’erano molte automobili private. Ma non ha idea di cosa fosse l’inquinamento: mentre prima andavano tutti in bicicletta, quindi grandi problemi di inquinamento non c’erano..

Facioni: Ne avevano comunque, perché credo che utilizzassero e utilizzino molto il carbone...

Todisco: Si, questo è vero.

Facioni: ...Però l’inquinamento era provocato dalla fabbrica, non era a livello di individuo...

Todisco: Diciamo anche che l’inquinamento c’era, ma era un certo tipo di inquinamento, non da idrocarburi. Oggi, se vai a Pechino, non hai la possibilità di sopravvivere, perché lì sono venti milioni, trenta milioni. Questi sono dei problemi del futuro abbastanza urgenti.

Facioni: Faccio una domanda: credo che tutti amiamo l’idea di respirare. Cosa spinge dunque, a Suo parere, molte persone, che pure hanno avuto la possibilità di fruire di una qualità dell’aria migliore, a tollerare di respirare quello che respirano adesso nell’aria di Pechino?

Todisco: Io credo che, sotto un profilo di Psicologia Sociale, questo possa essere visto come un’esigenza forse poco avvertita, poco vitale. Intendo dire che di solito le persone sono più portate a rinunciare ad una buona qualità dell’ambiente che ai benefici di quella che viene vista come un’evoluzione della società. Si consuma di più, non ci sono problemi alimentari; hai la libertà di andare al cinema e al teatro, di scaldarti d’inverno quando fa freddo, te ne freghi se tieni il riscaldamento a ventitrè gradi perché ami il caldo e te lo puoi permettere...Ma in effetti ami il caldo *e consumi*, produci CO2, produci inquinamento e così via; tanto è una cosa che riguarda tutti, no?

Facioni: Si.

Todisco: Quindi, diciamo, c’è l’approccio psicologico della distinzione tra ciò che è di interesse comune e gli interessi personali – e, normalmente, prevale l’egoismo personale, a meno di essere un frate francescano.

Facioni: ...Infatti de Finetti cita proprio San Francesco d’Assisi ed il “Cantico delle Creature”: sosteneva che andasse riscoperto, come esempio di giusto approccio alla natura. Lo dice nella prefazione a “Crisi di energia, crisi di miopia”, negli anni ‘70.

Todisco: Si, e poi ai tempi di San Francesco non c’erano i problemi di inquinamento di oggi.

Facioni: Per quanto, ad esempio, Londra nell'Ottocento era più inquinata di adesso...Questo è comunque un problema che andrebbe analizzato, perché è controverso. Posto che l'aria di Pechino – e sicuramente anche quella di Shanghai, me lo ha detto un mio nipote che c'è stato due volte – sono terribilmente inquinate, il fatto che le persone facciano delle scelte che *palesemente* peggiorano la loro vita, è assurdo. C'entra molto, secondo me, un fattore legato alla *dissonanza cognitiva*, o comunque a teorie di questo genere.

Todisco: Si, si.

Facioni: ...Ma potrebbe entrarci anche, per qualche aspetto, la "teoria dei giochi"? Non so.
Todisco: Guardi, ci sono varie teorie interpretative – e questo può essere interessante, perché si cerca di vedere se ci sono *modelli comportamentali*. Le teorie risentono delle discipline di partenza. Una cosa che mi affascina, ma non ho le competenze per capire cosa ci sia dietro, ma comunque mi affascinano, sono le teorie del caos. In Facoltà abbiamo un bravissimo matematico, che ho invitato a fare dei seminari sull'argomento.

Facioni: Patrì?

Todisco: Si. Ha una preparazione di fisico-matematico; ed è interessante, perché applicare al sociale dei metodi che sono stati introdotti per altre discipline può essere utile. Ecco, questa può essere una cosa molto importante, perché io ritengo che il fatto che nella nostra evoluzione psicologica e intellettuale abbiamo creato tante discipline, sia dovuto alla capacità che hanno avuto nel passato i nostri antenati, i nostri predecessori, i nostri ricercatori, i nostri accademici e cultori, di sezionare le realtà in tante aree che poi abbiamo definito come discipline. La storia, la geografia, la fisica, la chimica; poi abbiamo creato le sottocategorie: la storia antica, la storia arcaica, la storia moderna...la chimica industriale e la chimica organica...ecco, questo sezionamento della conoscenza umana ha comportato che poi noi tutti lavorassimo separatamente, chiusi, occupandoci ognuno del proprio "tassello", in base al quale ci siamo costruiti la nostra esistenza intellettuale, perdendo molte cognizioni che hanno, in realtà, una valenza di connessione tra i vari settori disciplinari che ci siamo inventati, o che ci siamo adattati a riconoscere, perdendo quella *unicità dei fenomeni* che sono complessi – teoria della complessità – e che dovremmo valutare tutti quanti insieme. Ecco, mi sembra che ci sia una esigenza di fare questa operazione culturale...non so quale potrebbe essere l'elemento unificante: potrebbe essere la Filosofia, forse. Oggi mi sembra però che chi riesce a capire un poco meglio i fenomeni nella loro interezza non siano neppure i filosofi, in effetti, ma gli astrofisici, quelli che si occupano dei problemi dell'universo. Probabilmente loro hanno delle dimensioni, hanno delle cognizioni che possono essere *utili* per interpretare la società di oggi. Noi abbiamo una società che è fondata sulla quantità, sui numeri, sulla necessità di trovare delle unità di misura adatte. Io stavo ragionando su una cosa: che, in questi giorni, noi stiamo tutti soffrendo o il caldo o il freddo, perché la temperatura da un giorno all'altro si abbassa di dieci gradi, poi ci rallegriamo perché nel fine settimana ci informano che ne avremo ventitrè. Però il Sole ha temperature inimmaginabilmente calde, il centro della Terra anche, il pianeta più lontano del Sistema Solare si avvicina allo zero assoluto...

Facioni: Il povero Plutone, che è stato declassato e non è più un pianeta.

Todisco: Allora io mi chiedo: ma noi che animali siamo? Cosa siamo?

Facioni : Forse solo una forma intermedia tra le stelle e un atomo.

Todisco: Ed io allora mi chiedo: ma per quanto ancora potrà sopravvivere l'uomo? Io non la vedo molto bene, devo dire. Queste cose mi interessano soltanto da un punto di vista teorico, perché tanto io, per quanto...

Facioni (ridendo): che ottimismo!

Todisco (ridendo anche lui): Ma non è questione di ottimismo: è questione di realismo! Io ho i miei settantadue anni e secondo la "teoria dell'uomo medio" del Quételet, dovrei vivere fino a settantasette-settantotto...fino a ottanta, và. Forse la popolazione italiana potrebbe arrivare ad una speranza di vita di ottant'anni. Quindi ho circa cinque, sei anni...Ma che vuoi che sia, rispetto a un milione di anni! Sono scomparsi i dinosauri: ma in quanti anni, in milioni di anni...

Facioni: ...In effetti i dinosauri sono durati molto di più della permanenza della nostra specie sulla Terra dalla nostra comparsa a oggi...La specie umana è un attimo, se vogliamo analizzare la sua presenza rispetto alla storia della Terra. In teoria, noi siamo ancora agli inizi.

Todisco: Si, però noi stiamo correndo troppo velocemente. Noi corriamo troppo. E a me vengono sempre in mente i fuochi d'artificio. C'è un crescendo, poi il gran finale, i tre "botti" ed è finita. E noi stiamo correndo sul gran finale: se Lei considera la brevissima storia dell'umanità, e l'evoluzione che ha avuto in questi ultimi due secoli, diciamo anzi dal '700, come è cambiata e con quale rapidità la società umana in questi due-trecento anni...Stiamo facendo veramente il gran finale! Possiamo inventarci qualche altra cosa?

Facioni: Si.

Todisco: Mah: io non lo so! E nel momento in cui il genere umano, dai sette miliardi si "sgonfierà" e probabilmente arriverà a cinque, si ridurrà...e nel momento in cui finiranno gli uomini sulla Terra?

Facioni: ...Ci sarà qualche altra specie a prendere il loro posto. Gli insetti, i topi...Certo, una non vale l'altra. Vede, quello che mi discosta da alcune posizioni tipiche di un certo tipo di ambientalismo, è *l'estremizzazione* del discorso che ho appena fatto, che diventa: "Chi se ne importa, qualcuno prenderà il nostro posto"...Ma io voglio vedere un topo a dipingere la Cappella Sistina! Il punto è: *posto che tutto finisce*, l'uomo può fare qualche cosa per mettersi nelle condizioni di far sì che questo "momento finale" arrivi il più tardi possibile. *Ma sempre di un momento si tratta*, perché rispetto alla storia di una stella, qualsiasi cosa che ci sia su questa Terra è un attimo. È questione di relativizzare i tempi, le situazioni, le contingenze; anche tutta la storia umana diventa una contingenza rispetto alla storia di una Galassia, ecco. Ora, il discorso è: tornando allo specifico umano, l'uomo ha sicuramente, rispetto ad altre situazioni viventi, la capacità di evolversi, di creare, di inventare. Quindi, può o potrebbe utilizzare questa sua inventiva per mettersi nelle condizioni di *ben operare* e salvarsi. Questo "ben" è chiaramente carico di tensioni etiche; quindi, comunque sia, è orientato; è questo il grosso problema, no? In fin dei conti, anche Hitler aveva una sua concezione di cosa fosse un bene per l'umanità, ma non penso siano in molti a condividerla; qualcuno ancora si, purtroppo.

Todisco: Mah, io non vedo e non credo nella possibilità di qualche altra specie animale che possa subentrare all'uomo.

Facioni: ...Io intendevo "subentrare", esclusivamente in quanto specie vivente in cima alla scala evolutiva. Parlavo della sostituzione nella vita, in termini di probabilità, ma non dell'uomo. L'uomo, forse, è un *unicum*, come tale non è sostituibile.

Todisco: Certo, se mettiamo l'uomo alla stregua degli altri animali, è un animale che ha delle caratteristiche che gli altri non hanno, così come l'uomo non ha, che so, i tentacoli come il polpo o le ali ...

Facioni: Non abbiamo neppure l'olfatto dei cani, ma abbiamo quel pollice prensile che ci ha permesso tante cose. Sarà pure un accidente, come dire, nella storia dell'evoluzione, ma è un accidente splendido.

Todisco: Io forse faccio dei voli di fantascienza, ma un certo sottofondo di possibilità ci potrebbe anche essere. Mi pare che ci sia un crescente interesse verso l'Intelligenza Artificiale. Sono allo studio dei programmi per cui ad una macchina si fa fare lo stesso processo di apprendimento della mente umana, in maniera tale che poi la macchina possa avere delle sensazioni simili all'amore, all'affetto, cose di questo tipo. Se l'uomo riuscisse a creare un sostituto dell'uomo, per queste caratteristiche, creando dei robot dotati di una loro autonomia, in quanto avrebbero la capacità di acquisire le informazioni, di trasformarle in sensazioni, di trasformarle in iniziative; creando insomma un sostituto di se stesso, che però non è soggetto...

Facioni: ...poi Le dico qual è la mia obiezione a riguardo.

Todisco: ...che non è soggetto alle forme di consunzione del corpo umano, le malattie o cose di questo genere; potrebbero essere quelle le generazioni future. Questa è una cosa che potrebbe essere raggiunta in questo millennio, senza andare nei milioni di anni; perché la velocità con cui l'uomo sta creando, sta innovando, potrebbe portare a questa Intelligenza Artificiale.

Facioni: Le dico la mia obiezione?

Todisco: Si.

Facioni: In quel modo, creiamo noi stessi la nostra possibilità di estinzione. In che senso: il robot lo creiamo noi, quindi, per certi aspetti, funzionerà come funziona l'essere umano. E dunque perché questi individui, più intelligenti, ci si dovrebbero tenere? Fine.

Todisco: Si, in effetti.

Facioni (rido): Partendo dal presupposto che la matrice è umana; proprio per questo, per come ha funzionato l'umanità fino adesso...
Todisco: Lo si potrebbe fornire di un vincolo.

Facioni: Ma se il robot è intelligente, prima o poi del vincolo si sbarazzerà. Se ha la capacità di apprendere, perché è questo il punto, ha la capacità di rinnovare ogni volta le sue conoscenze attraverso un processo di *feedback* e alla fine arriverà a quel nodo, e lo risolverà. E a quel punto, avremo veramente chiuso la partita.

Todisco: Beh, qualcosa succede anche adesso con Internet, che qualcuno dice sia il sistema più democratico del mondo, ma ha anche in sé i suoi pericoli.

Facioni: Tornerei a riguardo, Professore, su un discorso che abbiamo affrontato in un nostro colloquio precedente, proprio sul concetto della *noosfera* "intelligente". La noosfera *è* intelligente *se* quello che ci si mette dentro è intelligente...Penso ad una cosa molto vecchia, il "De profundis" di Oscar Wilde, la lunga lettera che scrive dal carcere, in cui, parlando della loro comunicazione, dice ad Alfred Douglas, più o meno, che "ogni comunicazione è possibile soltanto dal livello più

basso"; un po' come, dovendo parlare ad un bambino, l'adulto deve usare termini per lui comprensibili. Ora, è vero che le cognizioni generali aumentano, ma sono i "picchi" di conoscenza che debbono tornare un po' indietro. C'è, insomma, una media più o meno informata. Non so se abbia senso parlare del punto Omega di Teilhard de Chardin, per cui si arriverà alla conoscenza perfetta...Non so se *questo* sia davvero fantascientifico. Ho l'impressione che il nodo del problema sia nei filtri *logici* che le persone mettono nei loro canali di informazione. Ad esempio, riguardo la critica a "I limiti dello sviluppo": in Rete io ho trovato cose sensate ma altrettante, se non di più totalmente insensate, orientate ideologicamente in modo molto scorretto, anche da prospettive opposte. Ho trovato sia estremisti cattolici che sostenevano che il Club di Roma fosse un gruppo di satanisti perché sostenevano il controllo delle nascite; come pure ho trovato alcuni altri che sostenevano che il Club di Roma fosse un gruppo di massoni che miravano ad eliminare i poveri, con la scusa dell'ambientalismo, e a sostenere un certo tipo di imperialismo capitalista. Ecco, ho trovato cose di questo genere sul Club di Roma e su quanto c'è di correlato...Il Millenium Project è correlato, per certi aspetti, al Club di Roma. Ecco, il problema è sempre nel bagaglio culturale, e di informazione, che possiede o meno l'individuo che accede in Rete. Il rischio è infatti che acceda ad una informazione che non ha filtro. Mi piace che sia libera; ma non che questa libertà sia usata anche per immettere delle cose che non hanno un fondamento scientifico, ma sono molto fortemente argomentate – nei termini di un sofisma. È un rischio.

Todisco: Certo che è un rischio ed è un rischio molto, molto reale. La eccessiva libertà può portare, al limite, a delle deformazioni. Che Internet sia una forma di accesso libero a qualsiasi tipo di informazione, può essere un vantaggio. Però c'è lo svantaggio di dare all'individuo l'accesso a *qualsiasi* tipo di informazione, anche quella che può essere negativa, ai fini di uno sviluppo individuale, di uno sviluppo familiare, o di una collettività. Essendo libero l'accesso, non c'è nessun condizionamento. Prendiamo la pornografia: essendo un messaggio che si fa circolare liberamente su Internet, è accessibile. Ma chi vi accede perde, in questa maniera, il significato, il rischio, il valore che c'è dietro la pornografia. Faccio un esempio di tutt'altro tipo. Qualche tempo fa vidi un documentario sui Rom...

Facioni: Su Internet?

Todisco: No, alla televisione. E nella premessa era proprio richiesto agli spettatori questo, di non farsi condizionare da valutazioni emotive, da pregiudizi e di cercare invece di capire la mentalità di questa collettività, dove le ragazze facilmente praticavano il meretricio, dove la violenza faceva parte della vita di questa collettività, dove il furto faceva parte della cultura. Però, se andiamo a ben vedere, nel momento in cui accettiamo la possibilità che in quell'ambito si compiano furti, perché per loro rappresentano una forma di approvvigionamento delle proprie necessità, al di là di questo, poi, bisogna anche dire che non è che si ammazzano, non è che fanno le guerre e non buttano le bombe atomiche.

Facioni: Infatti tempo fa li avevano proposti per il Nobel per la Pace, tutta l'etnia, perché sono gli unici che non hanno mai fatto la guerra a nessuno!

Todisco: Qualche tempo fa ho visto un'intervista alla televisione. Avevano intervistato dei Rom, degli Zingari e l'intervistatrice ha detto ad uno di loro: "Si, ma voi rubate"...e questo ragazzo le ha risposto: "Si, noi rubiamo, ma in un'altra zona". Non si erano posti il problema se il furto fosse legale o non legale.. "Noi andiamo in un'altra zona, così non disturbiamo"...Ecco, sono queste piccole cose che ti fanno riflettere. Noi siamo condizionati dal nostro modo di vedere e pensare. Ma quel sistema valoriale che va bene per noi, non è valido per le altre comunità. Il sistema valoriale che è valido per noi oggi, sarà valido per noi domani mattina? E dove? Nello stesso territorio o

anche dall'altra parte del mondo? Il sociale è una cosa talmente variabile, che è difficile poterlo *governare*...Ma non solo governare: poterlo *capire!*

Facioni: Penso sia il fascino della sociologia, in effetti.

Todisco: Un flash che non c'entra nulla. Ero in Australia, che è un territorio immenso con pochissimi abitanti. E il popolamento è iniziato con quelli che venivano dalle carceri inglesi, la zona di colonizzazione e così via; c'erano anche delle forti immigrazioni da altre parti d'Europa, dall'Italia. Ho visto, in Australia, un paio di bellissimi musei dedicati all'emigrazione; in quello di Adelaide, ho visto che le autorità australiane ponevano dei filtri per attenuare le correnti migratorie. Per cui, vigeva il principio che, se erano persone bionde e con gli occhi azzurri, di chiara origine anglo-sassone...

Facioni: Hanno avuto belle sorprese con alcuni siciliani, allora!

Todisco:.. erano ammissibili, mentre chi era scuro di carnagione, di occhi o di capelli, no. C'erano alcuni documenti, ricordo di averne letto uno, in cui la Commissione addetta all'Immigrazione contestava ad una donna di entrare in quanto "aveva i baffi e non era fidanzata".

Facioni: Però. Il fondamentale problema del criterio.

Todisco: Capito, questa cosa di valutare...sulla base di che cosa? Forse le due cose insieme mettevano in forse la sua capacità riproduttiva, che so.

Facioni: Perché forse le donne venivano viste anche come produttrici di figli, per ripopolare la zona, chissà.

Todisco: Quindi vedi come proiettando una dimensione diversa su uno stesso soggetto si hanno delle interpretazioni completamente diverse.

Facioni: Penso anche a quello che sta accadendo adesso, con l'unità dell'Europa che si sta spaccando per quello che sta succedendo nel Mediterraneo...La politica francese che non riflette affatto l'atteggiamento politico italiano nei confronti degli emigranti dal Nord Africa; atteggiamento che non è quello dei tedeschi...Questa cosa secondo me rappresenta un punto di crisi molto forte, perché ha messo in discussione moltissime delle idee che erano alla base dell'Unione Europea.

Todisco: Vede, noi stiamo violentando noi stessi creando questa Europa unita. Che, se vogliamo, è anche... un falso storico? Se teniamo conto del fatto che la Francia e l'Inghilterra si sono ammazzate nell'arco dei secoli; delle rivalità tra gli italiani ed i francesi; di quelle tra i tedeschi e i francesi. Stiamo "violentando" questi popoli, costringendoli a vivere in "una" Europa. I principi sono buoni: siamo fratelli, siamo nati da genitori comuni e quindi possiamo convivere l'uno con l'altro. Però dopo a volte litighiamo, come succede tra fratelli.

Facioni: Si.

Todisco: Ieri stavo guardando un documentario sul Taj Mahal, in India, e pensavo alla vicenda dell'Imperatore Moghul che lo fece costruire, che morì prigioniero, destituito da suo figlio. Di fronte a certi problemi – in questo caso, il potere, la rappresentanza, di rappresentatività sulla popolazione, gli altri vincoli, come quelli di tipo parentale, passano in secondo ordine. Siamo tutti

fratelli? Si, poi quando serve, ti ammazzano. E poi serve a chi, a cosa; alla ragion di Stato? Serve all'immagine? Serve al mantenimento di un certo potere?

Facioni: Forse servirebbe un salto in avanti; e questo probabilmente è nello spirito degli stessi *Futures Studies*, che fanno il discorso del ragionare tutti insieme, per capire quale, tra i futuri possibili, sia quello più auspicabile. C'è, quindi, la necessità di guardare molto lontano. Il problema attuale, letto in un'ottica politologica, è che nessuno sta guardando *oltre*. È vero che i francesi hanno avuto per mesi la *banlieue* parigina in fiamme, ma da noi, in Italia, al massimo ci sono state manifestazioni pacifiche, a parte la cosa che è successa a Rosarno, che è stata anche appoggiata da una parte della popolazione, che ha compreso il dramma...Ma, voglio dire, è chiaro che noi, in quanto italiani, un popolo che ha mandato emigranti in tutti gli angoli del mondo, forse comprendiamo un po' meglio quelle persone che non hanno nulla e che vanno altrove. Al tempo stesso, però, poteva succedere una cosa diversa, soprattutto considerando come potevano comportarsi le fasce meno colte, più svantaggiate tra gli italiani, che a volte sviluppano atteggiamenti poco comprensivi, quando da ultimi della lista, diventano i penultimi. Anche per problemi oggettivi: capita che alcune fasce svantaggiate di italiani non riescano, ad esempio, ad avere il posto al nido per il figlio, perché il posto è andato al figlio di un immigrato e non possano permettersi un nido privato. Queste cose, la mancanza di strutture sufficienti, creano tensioni sociali. Non è la fascia media o medio-alta ad avere problemi: è la fascia sociale più bassa.

Todisco: È la concorrenza diretta

Facioni: Si, ma si può risolvere migliorando la qualità, operando ad ampio raggio, magari mondiale. Forse i *Futures Studies* possono essere utili, se cercano di riorientare il mondo a guardare più in là. Certo, tra fratelli si litiga, ma poi di solito arriva una madre o un padre a rimettere le cose a posto. In questo caso, dove sono? *Chi* sono?

Todisco: È il problema della *governance*. È una *governance* di Stato, ora sta diventando una *governance* di confederazioni di stati, l'Unione Europea; e domani? Domani potrebbe essere una *governance* non più legata ad una idea di Stato. Potrebbe nascere l'idea di qualche cosa di diverso, che forse non si chiamerà neppure Stato. Non lo so: il futuro è da immaginare, da verificare. E il futuro visto dal Millenium Project è basato su quindici sfide a livello mondiale. Sfide su aspetti politologici, antropologici, etnologici, geografici, e così di seguito.

Facioni: Riguardo al discorso delle sfide e di un riorientamento ideologico.

Todisco: Mi aveva prima mi accennato di voler parlare di alcuni aspetti metodologici, del Delphi..

Facioni: Si, perché mi risulta che nel Millenium Project si usi molto.
Todisco: Vede, io ho fatto un'esperienza personale, di tipo scientifico-professionale, calpestando anche le mie origini, perché io, per formazione, sarei uno statistico e un demografo. Mi sono laureato negli anni '60, le metodologie non andavano allora molto oltre le medie potenziate. Ricordo che ci si dibatteva sulla mancanza di informazioni, di dati. Oggi invece siamo bombardati dall'informazione, da tanti dati diversi.

Facioni: ..Con tutto il problema di capire quali siano corretti e quali no.

Todisco: Certo; diciamo che questo è un problema conseguente. Nel frattempo, anche la metodologia statistica è fortemente evoluta.

Facioni: Qual è, a Suo parere, L'innovazione più grande, nella Statistica italiana e chi ne è stato l'artefice?

Todisco: Lei intende la parte strettamente metodologica oppure la parte più pragmatica, i temi?

Facioni: Tutte e due.

Todisco: Mah: io penso alla Statistica Ufficiale italiana, che tutto sommato è stata sempre di buona qualità, anche se in passato, negli anni '40, '50, forse anche nei '60, era più legata a personaggi che avevano un certo carisma. Oggi è legata ad Istituti, a istituzioni, che hanno dietro degli uomini, che hanno sempre la preparazione, ma che non hanno più la possibilità di emergere come prima. Una volta avevi dieci persone ed una su nove dirigeva. Oggi le persone sono molte di più, ma non c'è nessuno in grado di mettersi a dirigere tutti. Quindi, da un certo punto di vista, c'è stata una fase positiva, evolutiva. Anche in termini di metodi, di tecniche, di aspetti prettamente metodologici c'è stata una discreta evoluzione. C'è stato un problema di impostazione che è durato per molto tempo, ma penso che forse adesso le cose stiano cambiando: abbiamo posto eccessiva fiducia nelle indagini statistiche basate esclusivamente sul numero, sulla *quantità*. Qualche anno fa, guardando il libro che abbiamo fatto[373]...

Facioni: ...Qual era il libro?

Todisco: "Necessità e convenienza", che era uno studio volto a determinare l'importanza, l'impatto della presenza degli immigrati sul mercato del lavoro. Abbiamo fatto questa indagine nel Nord-Est e per me è stata un'esperienza interessantissima, perché poi si trattava proprio di ricerca sul campo; lì l'abbiamo fatta utilizzando i normali questionari di tipo statistico. Diecimila questionari, interpellando tutte le imprese del Veneto, facendo le solite domande "Quanti immigrati stranieri lavorano per Lei?" eccetera; insomma le cose che vengono prodotte da questo tipo di indagine – e abbiamo avuto dei risultati sicuramente interessanti. Poi ci siamo posti il problema di fare la stessa analisi in una regione del Sud. Abbiamo pensato alle Puglie, ma poi abbiamo pensato: "Ma ha senso andare nelle imprese delle Puglie, a chiedere a un imprenditore delle Puglie: "Hai tu nella tua impresa delle persone migrate?"...Avremmo speso dei soldi a vuoto, perché sappiamo c'è un mercato nero, che utilizza una forte percentuale di forze al nero; con un sommerso pauroso. Valeva la pena di fare una indagine di questo tipo già sapendo, in partenza, che le informazioni raccolte sono false, sbagliate, fuori tiro, fuori obiettivo...E allora ci siamo orientati verso quella che si chiama l'intervista a "testimoni privilegiati", partendo da una considerazione: è più interessante sapere che le persone che vengono dal Nord Africa sono 19.725,2, oppure che nelle correnti migratorie c'è una forte presenza di nordafricani, rispetto ai messicani? Oppure che c'è un andamento crescente di quelli che vengono dal Nord Africa, rispetto a quelli che vengono dall'Asia? Credo che queste ultime informazioni, che solo apparentemente sono di secondo livello – e comunque sono importanti lo stesso – siano poi quelle che ti danno la sensazione di cosa sta accadendo, cioè l'informazione che ti serve. Non che siano 19.725,2! Ecco, diciamo che si sta passando da un'indagine di tipo prettamente, strettamente quantitativo ad una indagine quali-quantitativa, dove si cerca di sfruttare in pieno i vantaggi dell'analisi qualitativa, cercando di ridurre al tempo stesso gli svantaggi dell'analisi qualitativa: i costi, i tempi di esecuzione eccetera, acquisendo invece la ricchezza di informazione che deriva dall'indagine qualitativa. Peraltro, in quel caso, la scelta dei "testimoni privilegiati" è anche abbastanza comprensibile. Se tu vai alla frontiera, e parli con il poliziotto che tutte le mattine "analizza" le persone che passano non ti dirà quanti sono, ma ti dirà: "Oggi sono aumentate le persone che vengono dalla Libia e dalla Tunisia;

[373] Il libro "Necessità e convenienza. Integrazione dei lavoratori stranieri nel Nord-Est e al Sud dell'Italia", curato da Enrico Todisco Todisco,2000), è stato realizzato nell'ambito del Programma Comunitario Occupazione e Valorizzazione delle Risorse Umane, dal titolo O.R.M.E (Orientamento Riqualificazione Migranti in Europa).

però sono diminuite quelle che vengono dal Messico". Questo è un tipo di informazione che sicuramente è utile per capire i fenomeni. Allora, sulla base di queste approssimazioni su quali siano i vantaggi o gli svantaggi, nei confini, accettabili o meno, del qualitativo e del quantitativo, stanno prendendo piede queste tecniche, come il Delphi, lo Shang, ed altre forme di analisi di questo tipo. Il Delhi, o il *focus group*, sono orientati su un ristretto numero di unità da intervistare, che però sono addentro al tipo di problematiche che stai affrontando; e sono persone che ti danno informazioni di prima mano, più di superficie, ma che sicuramente sono significative – molto di più, a volte, della semplice cifra. Perché se poi non conosci cosa c'è dietro a questa cifra, cosa rappresenta...Siamo nel sociale, ed il sociale è estremamente variabile! Non è un fenomeno fisico, che ha una certa *isteresi* e i fenomeni fisici hanno una isteresi molto molto lunga, tale che noi li possiamo avvertire come qualcosa di statico. Il sociale no: il sociale è fortemente variabile. Cambia da un momento all'altro, da una parte all'altra del globo. E se tu non hai un sistema rapido, per seguire questo tipo di cambiamenti, di evoluzioni, l'informazione che hai ti porta a delle interpretazioni a senso unico.

Facioni: Però ho un dubbio a riguardo. Vale a dire, c'è questo *feedback* di opinioni che man mano si "fasano" su un unico risultato. Ma possono esserci elementi in grado di orientare l'opinione. C'è, ad esempio, l'individuo più carismatico...È vero che il Delphi, in teoria, è anonimo; ma quanto è anonimo, in realtà?

Todisco: Diciamo che questo aspetto è abbastanza salvaguardato, nel senso che chi organizza il Delphi sa che non è anonimo: se si rivolge a Mario Rossi, ha il suo indirizzo e si mette in contatto con lui. Però Mario Rossi non sa che partecipa al Delphi anche Giuseppe Verdi.

Facioni: È sicuro che non lo sappia?

Todisco: Non lo sa; non lo deve sapere e comunque non ne ha l'opportunità!

Facioni: Facciamo un salto indietro. Se io sono quello che organizza il Delphi e voglio avere un certo risultato – e so che, se io chiamo Mario Rossi e Giuseppe Verdi, io perverrò a quel risultato, il problema non è invece nella scelta a monte che viene fatta?

Todisco: Questo, a mio avviso, è uno dei limiti, o uno dei rischi. Ora, il Delphi è molto utilizzato nell'ambito del Millenium Project. Lo hanno fatto sul problema energetico, lo hanno fatto sull'America Latina, adesso è in corso un Delphi sul futuro delle arti, dei media e della comunicazione. Scadrà fra tre giorni. Stanno già pensando a un Delphi sull'Egitto. Come vedi, sono argomenti molto diversificati. Come lo stanno organizzando: stanno chiedendo a tutti i Nodi (che sono quaranta Paesi nel mondo) di indicare dei nominativi di persone che possano rispondere al Delphi. Quindi io sto cercando persone che certamente il Millenium Project Centrale non conosce. Quindi, da questo punto di vista, è anche limitato il rischio che Lei indicava. Non c'è, perché sono io che do loro i nominativi. Potrei *io* dare un certo tipo di orientamento, però il caso è limitato...

Facioni: ...ai quaranta "orientatori"

Todisco: ...che dovrebbero essere tutti d'accordo, i quaranta Nodi, per avere un orientamento! Non credo, perlomeno non in questo caso, così internazionale, sarebbe molto difficile.

Facioni: Ma se si entrasse in un discorso che comportasse forti interessi a livello economico, non so: la produzione di idrocarburi nei prossimi dieci anni...Sto facendo l'avvocato del diavolo, sia chiaro!

Todisco: Si, questo è un argomento valido. Ha, parzialmente, ragione. Ma, sempre tornando ai quaranta Paesi, tra di loro c'è il Paese produttore e quello consumatore. Quindi gli orientamenti saranno o dalla parte dei produttori o dalla parte dei consumatori; assicuri comunque una certa variabilità!

Facioni: Un bilanciamento...

Todisco: Proprio un bilanciamento, no, ma una variabilità si. Perché siamo ad un livello mondiale: hai quaranta Paesi, c'è quello del Nord del mondo e quello del Sud del mondo. Ci sono dei forti rischi, in questo tipo di metodologia. Ecco, questo è un limite dell'indagine quali-quantitativa. Però è un limite del quale, se conosci come e quanto può agire, puoi valutare i risultati tenendo conto di queste cose, e non come...

Facioni: ... una correzione a livello statistico del dato finale?

Todisco: Questa è un po' un'accusa che io faccio agli statistici, che hanno perso un po' di terreno. Molte volte gli statistici fanno delle cose molto belle, dal punto di vista tecnico-metodologico. I nuovi ricercatori prendono i dati e fanno delle interpretazioni applicando modelli stupendi, eccezionali, modernissimi; pagine e pagine di formule e così via. Dimenticando, però, che partono, forse, col piede sbagliato. Prendono il dato statistico così com'è; danno un valore *fideistico* al numero, per cui partono da quel dato e funziona tutto quanto.

Facioni: Ma dietro il dato ci stanno persone, situazioni, interessi; la società. E poi il dato non è puro, è costruito.

Todisco: Ecco. Una attenzione crescente al dato, come nasce il dato, quanto è valido il dato, qualcuno se lo pone, ma non tutti. Mentre invece, a mio avviso, dovrebbe essere proprio il punto di partenza di un ricercatore. Che tu abbia un ottimo strumento per misurare, ma non ti metti d'accordo su che cosa vuoi misurare, ecco, quello è un limite. Un'attenzione in questo senso deve invece essere un *modus operandi* del ricercatore: capire su cosa stai ragionando. Poi, dopo, applicherai le tecniche migliori. Le faccio un esempio su un tema a me molto vicino, il tema degli immigrati, l'immigrazione. Quanti sono gli immigrati in Italia? Su questo dato escono fuori delle cifre molto "ballerine". "Va bene, ma qual è la fonte su cui li raccogliete?" "Ah, la fonte è quella ufficiale: sono i dati del Ministero dell'Interno"...Ma siamo sicuri che sia quella giusta da usare?

Facioni: Si: come i dati della Questura sulle presenze alle manifestazioni!

Todisco: Anche lì si potrebbero usare delle tecniche diverse. Avendo a disposizione la fotografia dall'alto della manifestazione, si valuta una unità di misura (lo spazio occupato da una persona) e si possono calcolare le presenze sulla base dell'area occupata. Tornando agli stranieri, molti considerano i Permessi di Soggiorno. Ma il permesso di soggiorno è un documento *amministrativo*, non è che ti dice quanti sono gli immigrati. Sono permessi che concedono a persone *e familiari* di entrare. Allora, intanto tu puoi avere un immigrato che entra una volta e gli dai il permesso di soggiorno; questo esce, dopo tre mesi rientra e gli dai un altro permesso di soggiorno. In termini di permesso di soggiorno, sono due; ma la persona è una sola. E questo è già un problema. L'altro tipo di difficoltà è questo: tu rilasci un permesso ad Abdul per far entrare lui ed i suoi figli, Josef, Moammed eccetera. Per cui, su un solo permesso di soggiorno, hai tre persone. E allora, su che tipo di dati fai l'elaborazione, se non sai che ci sono questi rischi?

Facioni: Si: a quel punto si è fatto solo il Censimento dei Permessi di soggiorno, anzi, nemmeno.

Todisco: O, perlomeno, devi sapere che nell'analisi dei Permessi di Soggiorno, c'è questo tipo di rischi.

Facioni: Certo.

Todisco: Qualche tempo fa, mi fecero leggere un articolo di un ricercatore indiano, che aveva calcolato le probabilità migratorie delle persone sulla base delle esperienze migratorie in famiglia. Questo poteva essere anche interessante, ma dare delle probabilità, dare delle valutazioni quantitative, su qualcosa che è molto complesso, che riguarda la volontà del singolo, o della famiglia, ad emigrare, mi sembra molto riduttivo.

Facioni: Beh, lo si può leggere in termini di *propensità* alla migrazione, in un certo senso. In fondo è probabilità, non certezza.

Todisco: Si, ma in questo caso il ricercatore aveva strutturato un modello complessissimo, molto rigido, molto teorico...

Facioni: Certo: determinismo e probabilità poi sono cose che non vanno molto d'accordo.

Todisco: Ma poi si tratta di un fenomeno variabile da etnia a etnia, da punti di partenza e punti di arrivo; quindi mi sembrava una grossa forzatura. Ecco; troppe volte noi facciamo troppe *forzature*. Troppe, troppe limitazioni. Quindi, questi metodi quali-quantitativi a mio avviso avranno un futuro, nella misura in cui riusciremo a valutare quali siano i limiti, di queste tecniche.

Facioni: Un'ultima domanda, alla quale in fondo ha già risposto, perché una valutazione dei limiti in fondo è una valutazione sul lavoro *futuro*, una sorta di *meta-analisi* sul lavoro che sarà svolto. Analizzare di più limiti e possibilità: vede in questo il futuro degli studi sul futuro?

Todisco: Io credo che, se riusciamo a valutare criticamente, a essere onesti con noi stessi e con la ricerca che stiamo facendo, nel riconoscere che abbiamo lavorato onestamente, che abbiamo lavorato senza "martellare" i dati, ma invece valutandone qualità, rappresentatività, significatività, gli errori, tutto ciò che è connesso, probabilmente riusciremo ad ottimizzare gli aspetti positivi, attenuando gli aspetti negativi. Poi sta nella capacità umana di capire il peso, l'incidenza di certi aspetti e le conseguenze che questi aspetti possono avere: l'ambiente, l'energia e così via; e credo che una cosa che si sta valutando, almeno questa, è che l'uomo non è più solo, ma sta in un ambiente fisico e che c'è una continua interazione tra l'ambiente e l'uomo. L'ambiente che modifica l'uomo e l'uomo che modifica l'ambiente.

Facioni: Grazie, Professore.

Intervista a Riccardo Cinquegrani

Facioni: Intervista al professor Riccardo Cinquegrani, docente di Previsione Umana e Sociale presso la Pontificia Università Gregoriana. Professore, quello che mi interessa chiederle, in prima battuta, è la sua esperienza, gli incontri, le motivazioni per le quali un giovane ricercatore si accosta allo studio dei futuri.

Cinquegrani: Nel mio caso, tutto è nato grazie ai finanziamenti comunitari. Io partecipavo a un progetto ADAPT - era nel '99 - sullo sviluppo locale e in quell'occasione ci fu la possibilità di conoscere, come metodologia di creazione del consenso e facilitazione dei processi di sviluppo locale, la *prospective*. Da lì fu per me come un percorso di attrazione sempre più coinvolgente e quindi, partendo una delle applicazioni pratiche dei *Futures Studies*, ho cercato di ricostruire quello che era la matrice teorica che stava alle spalle di questo, ho avuto la fortuna di conoscere la professoressa Masini, poi successivamente la fortuna di vincere il Dottorato in Gregoriana, di farlo con lei e quindi, diciamo tra il 1999 e il 2003, si è consolidata questa mia formazione. Da lì, poi, è continuata la mia collaborazione sia con la Professoressa che con la Facoltà, fino ad assumere la responsabilità del corso di Previsione. Negli anni successivi abbiamo anche ampliato l'offerta formativa, con un corso che viene svolto un anno si e un anno no su *Scenari e Strumenti di Gestione Strategica* e da quest'anno abbiamo attivato anche un corso di *Analisi Sociale e Previsione*. Questo è, in grandi linee, il percorso.

Facioni: In pratica, quanto mi ha detto riporta ad aspetti applicativi di elementi fortemente teorici. Penso inoltre a Pierre Massé e ad altri della sua scuola, il cui insegnamento ci porta alla traduzione in termini di *policy* di opzioni che sono anche *etiche*. In questo senso, come conciliamo, a Suo parere, il tema della *avalutatività*, richiamando Weber, con questa forte tensione pratico-etica che caratterizza i *Futures Studies*?

Cinquegrani: È molto complessa questa domanda. Prima di tutto farei un passo indietro, cercando di dividere in due la risposta. C'è una componente di interesse personale, collegata anche al tema dello sviluppo locale e dei *Futures Studies* in termini generali, che riguarda i processi di *decision making*. C'è una tensione evidente tra le logiche democratiche, che comunque, grazie al Cielo, esistono, che prevedono una ciclicità delle elezioni; queste elezioni avvengono per mandati che di solito potremmo definire brevi, utilizzando le nostre categorie temporali, che oscillano tra i quattro, cinque, al massimo sette anni. Dall'altra parte c'è una *necessità* orientata a quello che dovrebbe essere il bene comune, quindi il primo aspetto, relativo all'etica, che non può prescindere da aspetti di periodo decisamente più lungo. Come si può conciliare l'esigenza che ha il politico, la persona che viene eletta, di arrivare al top della sua popolarità al momento della scadenza del suo mandato – cinque anni, supponiamo – con la necessità di fare un progetto che ne dura dieci? Quindi con la possibilità di *non* vedere i frutti di quello che è stato un suo investimento. Questo è un primo problema. I *Futures Studies* possono, in questa impostazione, essere decisamente un collante rispetto a queste dinamiche, poiché, se io ho una elaborazione piuttosto chiara della *vision*, per esempio ad inizio mandato, e la dichiaro, e costruisco consenso rispetto all'idea di fare un lavoro che durerà dieci anni (per fare l'esempio di prima) e che quindi prescinderà dalla successiva tornata elettorale, ecco che già questo è un *segnale*, è una modalità di *coinvolgimento*, anche di *partnerships* sia pubbliche che private, che in un certo senso spariglia il modo di impostare la politica in molti Paesi occidentali, in molte democrazie occidentali. Il secondo aspetto relativo alla Sua domanda è che molto spesso non viene sottolineato come il discorso dell'etica, specie se associato ai processi di *decision making*, sia da associare anche a un discorso di *sicurezza*. Che cosa intendiamo per sicurezza? Fondamentalmente due cose. La prima in un senso prettamente *etimologico*: essere in uno stato *sine cura*, vale a dire non avere preoccupazioni, non essere

nell'impossibilità di risolvere dei problemi o stati di necessità. Il secondo aspetto è figlio del primo: *pre-occuparsi*, cioè occuparsi *prima*, anche etimologicamente ha una radice comune con *pre-visione*. Da qui, ancora una volta, la potenza implicita di questi approcci teorici e di questi metodi che, applicati a processi di *decision making*, non dico che risolvano tutto, ma possono offrire una base più razionale, anche, alle dinamiche che conducono alle scelte. Più razionale da una parte, e più condivisa dall'altra, perché, se questo processo è supportato da una fase di comunicazione e di coinvolgimento, anche, dell'opinione pubblica, ecco che il tutto avviene in un contesto auspicabilmente trasparente, in cui il coinvolgimento delle persone produce un esercizio di intelligenza collettiva, è insomma una di quelle situazioni in cui, sempre in teoria, gli americani direbbero che si è in una situazione *win-win*, un gioco a somma positiva. Come *valutare* questo? Qui sorgono i problemi. Ne sorgono per due motivi. Il primo è che non può applicarsi una logica tradizionale della valutazione, che presuppone un confronto tra quanto era nelle aspettative e quanto è stato effettivamente realizzato: andare a valutare quanto è stato realizzato *prima* che un evento si realizzi è di fatto impossibile. Quindi è necessario adottare un'altra logica; è necessario, in un certo senso, cambiare il *paradigma* della valutazione, in questo caso. Una delle proposte che negli ultimi anni sta emergendo, perché il tema della valutazione nei *Futures Studies* è un dibattito tuttora molto, molto aperto, una delle proposte secondo me serie, su cui vale la pena di ragionare, sostanzialmente identifica in questa fase di costruzione del consenso una modalità dell'azione di valutazione previsionale, perché nel momento in cui si riesce a definire in maniera condivisa, quindi con una partecipazione di portatori di interesse – ma probabilmente anche di gente comune – l'accordo rispetto a un progetto, rispetto a una cosa da fare, ecco che questo già di per sé dà, in un processo di decisione, una autorevolezza che altrimenti si potrebbe non avere. Quindi la dicotomia è tra una modalità tradizionale, diciamo, di prendere le decisioni, pur sempre in una modalità, per carità, assolutamente legittima, ma basandosi esclusivamente su un approccio...di breve periodo, fondamentalmente ed invece una modalità che giocoforza io vedo come più "illuminata" che è quella di ragionare su scenari o su ipotesi decisamente più lontani nel tempo, proprio perché questo permette di costruire, per così dire, il letto di un fiume all'interno del quale far convogliare tutta una serie di attività e di azioni.

Facioni: Il tema della costruzione del consenso, quindi, sicuramente rimane uno snodo problematico, ma, se ho ben compreso, il fatto che le decisioni siano prese in un senso partecipativo, può "tamponare", in qualche modo, la possibilità di una sua costruzione, in qualche modo, forzata, magari anche in modo molto *soft*. È questo, il senso, mi sembra.

Cinquegrani: Si: è questo il senso, anche se non voglio dare l'impressione di essere un sostenitore cieco ed accanito della partecipazione in sé e per sé. Anche perché partecipare ha un costo; chi partecipa mette del suo, cioè rinuncia a qualcosa per dare qualcosa di se stesso a un progetto, a una causa condivisa con altre persone. Al tempo stesso, non sempre chi partecipa facilita la realizzazione dei lavori. Ci sono dei casi in cui sorgono delle dinamiche, dinamiche tra attori in cui si può arrivare ad uno stato di *impasse*; o, anche, alla paralisi totale. Quindi, non è la partecipazione di per sé l'obiettivo a cui tendere; cosa che è stata, invece, in massima parte fraintesa in alcuni casi. Per esempio – mi collego di nuovo al discorso della programmazione comunitaria – nel periodo 2000-2006 sono stati stanziati moltissimi fondi europei per il coinvolgimento delle *partnership*, per il coinvolgimento della società civile, in ultima istanza. Beh, io non so quanti abbiano valutato, anche in termini finanziari, il beneficio che è derivato da questa politica, cioè se il coinvolgere tante volte le persone abbia prodotto come risultato di lungo periodo un miglioramento effettivo di dinamiche decisionali, di avvio di processi si sviluppo o quant'altro. Quindi, la partecipazione si; però deve essere una partecipazione *su base volontaria*, deve essere una partecipazione che non chiede, ma *offre* e deve essere una partecipazione che *condivide linee guida*, perché se si cerca di andare sempre più nel dettaglio, è ovvio che poi lì nascano problemi, la tutela degli interessi eccetera eccetera.

Facioni: Pensavo anche, nei termini in cui mi ha esposto l'argomento, ad aspetti legati alle tematiche dell'interazione...anche alla teoria dei giochi, in un certo senso. Collegherei quanto mi ha detto ad una tecnica che nei *Futures Studies* è molto utilizzata: il Delphi ha un peso, in un discorso di questo tipo? Inoltre, quali sono, a Suo parere, i pregi ed i limiti di questa tecnica?

Cinquegrani: Si, il Delphi può essere utilizzato; però io stavo piuttosto pensando, fondamentalmente, a percorsi più su base locale, in cui l'organizzazione di incontri quasi *seminariali*, che coinvolgono una serie di attori e di portatori di interesse, produce una interazione diretta e genera, molto spesso, dei risultati diversi rispetto a quelli del Delphi. Io credo che il Delphi abbia costituito, come metodo, una pagina fondamentale nei *Futures Studies*. È interessante notare come, oggi, sia abbastanza difficile non solo trovare un numero di esperti con conoscenze tecniche approfondite per specifici temi – e questo un poco può "drogare" il risultato finale. Secondo, c'è una sovraesposizione, da parte di tutti noi, alla compilazione di questionari: questo allontana. Terzo, non sempre i questionari di Delphi son fatti bene, nel senso che vengono a volte mischiati impropriamente livelli, variabili...Insomma, da un punto di vista di analisi dello strumento utilizzato a volte emergono delle criticità. Ultimo, a volte c'è un aspetto culturale: ricordo che una volta lessi, credo su un quotidiano, che in Asia è considerato un fattore di grande prestigio essere coinvolti in una ricerca Delphi, specie in Estremo Oriente, in Giappone. In Europa c'è invece una discreta freddezza e in America c'è una discreta distanza, nel senso che è avvertito quasi come un aggravio nel *business* quotidiano e quindi c'è quasi una distanza, una repulsione. Oggi come oggi, vengono lanciati nel mondo molti *real-time Delphi* utilizzando Internet, e sicuramente l'utilizzo del web facilita soprattutto la raccolta e l'analisi del dato, perché, comunque, il gruppo di coordinamento si vede arrivare, evidentemente, sul proprio computer una maschera già compilata con una serie di dati e non c'è tutta la difficoltà di decrittare le grafie, così come avveniva quindici, vent'anni fa. Ciò nonostante, io continuo a rimanere un pochettino scettico rispetto all'utilizzo del Delphi, specie se effettuato su base locale o nazionale: proprio perché ormai i tecnicismi e le competenze necessari ad affrontare determinate questioni sono talmente approfondite, che, bene o male, si vanno a toccare esperti di "club" che tra di loro si conoscono e che probabilmente si "riconoscono" - e questo poi diventa, come dire, un punto debole della riuscita dello studio.

Facioni: Lo inficia addirittura, secondo me. Devo dire che, da quello che ho constatato incontrando chi si occupa di *Futures Studies*, tutti condividete la fiducia nello strumento allorché lo si applichi in ambiti molto ampi, se non proprio a livello mondiale, come i Delphi del *Millenium Project*, ad esempio. Laddove invece si tratti di realtà locali, o di argomenti altamente specifici, *tutti* condividete questo *dubbio metodologico*. Cambio argomento: desidererei che Lei condividesse con me, come dire, il racconto, la testimonianza dell'applicazione delle Sue conoscenze, nell'ambito della Sua attività didattica. Lei, credo, forma persone ai *Futures Studies* o addirittura, credo, all'intervento, all'azione, rivolta al futuro, in un loro contesto, sia esso nazionale, che lavorativo o di studio. Vorrei che mi parlasse di questa Sua esperienza: del bello che ne ha avuto, del limite che può aver percepito talvolta, se questo è successo.

Cinquegrani: In Gregoriana c'è una popolazione studentesca molto varia. Io non posso dire di avere un'esperienza molto consolidata, però sono ormai otto anni che ho questo corso, e sicuramente ho avuto rappresentanti da tutti i Continenti. Se dovessi fare una classifica, direi che il cinquanta per cento viene dall'Africa, il venticinque per cento dall'Europa, poco più del dodici per cento è la quota degli studenti provenienti sia dell'Asia che delle Americhe; c'è poi una piccolissima parte di loro, lo 0,1 per cento circa, che proviene dall'Australia. Tutti hanno portato al corso un bagaglio di conoscenze e di competenze che difficilmente avremmo potuto avere in un contesto diverso. Il corso è organizzato sostanzialmente riprendendo quasi pedissequamente l'impostazione che è stata di Eleonora Masini; non potrebbe essere altrimenti, se posso aggiungere. L'unica cosa, forse, è che, per quanto riguarda la verifica, io cerco di far fare l'impostazione di un caso applicativo ad ognuno

di loro, avendo dato - o almeno avendo cercato di dare - nelle lezioni sia una base teorica che una presentazione dei principali metodi. Nella verifica, quindi, gli studenti devono identificare un problema ed inserirlo all'interno di un contesto spazio-temporale ben preciso. Ovviamente, essendo noi all'interno di una Facoltà di Scienze Sociali, deve essere sottolineato l'aspetto relativo alle dinamiche sociali, quindi una parte molto ampia dell'elaborato è deputata alla diagnosi del problema. Dopodichè, devono elaborare una serie di ipotesi e, sulla base del metodo che poi scelgono di applicare, devono cercare di elaborare quella che perlomeno può essere la base di uno strumento di indagine. Per esempio, tornando al Delphi, devono preparare una sorta di questionario e quant'altro. Quindi, l'accento è posto principalmente su un aspetto di capacità di contestualizzazione ed impostazione metodologica del lavoro. Questo perché, avendo persone che provengono da Paesi diversissimi, peraltro anche con un livello di conoscenza abbastanza eterogeneo, nel senso che gli studi che hanno fatto in precedenza possono essere difformi, io preferisco, in questo corso, dedicare più tempo alle basi, diciamo. Poi, avendo la possibilità di fare il corso sugli scenari, o il corso di analisi sociale e previsione, lì si va più nel dettaglio, si va più in profondità e anche lì la verifica è data da un caso pratico pensato da loro. A memoria, ricordo un lavoro molto buono fatto da una studentessa che proveniva dalla Mongolia, ormai 5-6 anni fa, sulla emigrazione dalla Mongolia verso altre Repubbliche asiatiche e, nello stesso periodo, lo studio di uno studente coreano sull'immigrazione in Cina, alcuni scenari sull'immigrazione in Cina. Ricordo anche uno studente romeno che fece un buon lavoro sulla robotica, diversi studenti africani che hanno fatto lavori sul tema ambientale: uno, in particolare, sull'esaurimento del petrolio in Angola. L'Economia in Angola si basa fondamentalmente sul petrolio e quindi lo studente si domandava che cosa sarebbe successo del Paese una volta terminata questa risorsa, considerando che i dati a disposizione davano la fine a venticinque, trent'anni, mantenendo questa velocità di estrazione. Un altro lavoro, anche molto interessante, fu quello di uno studente colombiano sulla pacificazione in Colombia; uno spagnolo fece una serie di scenari sul suo paese, con forte decentramento, autonomia dei Paesi Baschi. Ricordo che fece un grande lavoro, anche dal punto di vista grafico, con le slides della presentazione che mostravano la mappa politica della Spagna che cambiava a seconda degli scenari di divisione ipotizzati. Un altro ottimo lavoro era sul traffico a Roma; lo fece un sacerdote veneto e ricordo che, quando mi fu detto l'argomento, storsi un po' il naso, ma invece fu molto interessante. Il sacerdote andò al PRA per avere tutta la serie storica delle immatricolazioni delle macchine: mi sembra che arrivò a dire che, tenendo questo passo, saremmo arrivati, nel 2033, ad avere, per ogni chilometro, 978 metri occupati dalle macchine. Questo significava che non c'erano più di dieci centimetri tra una macchina e l'altra e quindi il collasso del sistema. Certo, è ovvio che questi sono tutti casi legati alla mia memoria, ma quello che è il mio obiettivo, che poi credo sia anche l'obiettivo della Facoltà e dell'Università Gregoriana in termini generali, è di offrire agli studenti delle piste, che poi loro possono utilizzare nel corso delle loro carriere, nei loro anni futuri, per arrivare a svolgere degli studi sempre più approfonditi in merito a temi a loro cari. L'obiettivo, insomma, è quello di fornire strumenti, metodi e una solida base teorica; poi, l'applicazione pratica compete anche a corsi successivi, al Dottorato, a quelle che saranno le loro carriere.

Facioni: Ha toccato un altro dei temi che sui quali ho avuto modo di notare una discrepanza tra persone che criticano i *Futures Studies* e chi, invece, li applica. Una cosa che ho sentito dire a vostro riguardo è, ad esempio, che non teniate conto delle *serie storiche*. Per quanto ho potuto constatare, nel vostro lavoro le serie storiche entrano invece in un modo piuttosto importante, anche nell'elaborazione degli scenari; vorrei che mi esprimesse la Sua opinione, la Sua riflessione a riguardo. Vorrei anche che mi chiarisse un dubbio, relativo alla giustificazione di uno scenario altamente *improbabile* (anche solo come esercizio): quanto spazio ha, nel giudizio su tale "improbabilità" dello scenario, la sua accentuata *deviazione* rispetto all'*estrapolazione* da una ipotetica *serie storica*?

Cinquegrani: Allora, la serie storica è l'"anima" dell'estrapolazione, che di per sé è già un metodo. L'estrapolazione può essere realizzata anche per offrire un contesto alla costruzione degli scenari, ma, nella costruzione degli scenari, intervengono anche altri tipi di variabili. Queste variabili possono essere sia, come dire, immediatamente riconoscibili all'interno del contesto che stiamo analizzando, ma possono anche essere individuate grazie al riconoscimento di quelli che tecnicamente chiamiamo *segnali deboli*. Molto spesso un segnale debole, cioè un fenomeno sociale che comincia a manifestarsi, non è ancora del tutto chiaro nei suoi contorni e non è ancora del tutto possibile individuare quelli che sono è il suo "passato", sostanzialmente. Allora, come fare? Da un punto di vista complessivo, l'analisi del dato statistico, nell'impostazione che do io, è una componente importante, a tratti anche fondamentale, ma non credo sia così predominante rispetto ad altre dimensioni, nel senso che l'approccio è decisamente più multidisciplinare – e questo non significa assolutamente gettare discredito sulla Statistica, per carità – ma leggere il dato estrapolandolo da quello che è un contesto, da quelle che sono le dinamiche sociali in quel determinato momento, può essere fuorviante. Quindi il non recuperare una serie storica, o non inserire dati relativi ad una serie storica, o avere una *rottura* di una serie storica all'interno di uno scenario, è una cosa abbastanza comune, tutto sommato. Ancor di più, nel momento in cui si va a costruire uno o più di quelli che sono denominati *scenari di contrasto*, quelli cioè che "spezzano" sia lo scenario tendenziale che quelli che possono essere i *desiderata*, ovvero lo scenario ottimale – e lì, per forza, abbiamo qualcosa che viene fuori da tutt'altro che una serie storica: è il classico esempio del "cigno nero", se vogliamo. Come pure gli scenari d'emergenza, cioè quelli che vengono prefigurati, ad esempio, in relazione a catastrofi naturali: noi non abbiamo, fortunatamente, una serie storica di tzunami come in Giappone; ciò non di meno, è evidente che tutti i meccanismi che io chiamo, impropriamente, di "protezione civile", di reazione all'evento sismico o all'evento catastrofico naturale, siano stati costruiti sulla base della previsione. E lì le dinamiche che vengono messe in atto fortunatamente sono dinamiche molto spesso costruite a tavolino che, grazie al Cielo, non hanno dietro di loro una serie storica di eventi disastrosi. È ovvio che, quando si verifica l'evento disastroso, o quando noi siamo in una situazione in cui se ne verificano più di uno e hanno una natura simile, ad esempio un terreno particolarmente sismico, oppure, non so, anche eventi generati dall'uomo, come molti incendi che sono sempre nella stessa zona, come in certe parti degli Stati Uniti, allora lì è ovvio che l'esperienza, più che la serie storica, ci insegna qualcosa che ci aiuta. Ma lì entrano in gioco anche discipline diverse, non ultima la psicologia sociale, o la psicologia *tout-court*, oltre che la sociologia, oltre che l'ingegneria...Io sono molto convinto del fatto che i *Futures Studies* hanno un senso e generano un valore aggiunto *se e solamente se* sono inseriti all'interno di un contesto *multidisciplinare*; e perché tale contesto sia realmente multidisciplinare è indispensabile che vi sia una totale equipollenza tra le discipline che entrano in gioco. Non ce ne deve essere una che supera le altre per importanza o per quant'altro. E poi ci vuole anche un po' di immaginazione a volte, no? Nel senso che molto spesso avvengono dei cambiamenti che, se ci voltiamo indietro, vent'anni fa non avremmo pensato che fossero possibili: e questi cambiamenti riguardano a volte la nostra quotidianità, non solo la Tecnologia, quella con la "T" maiuscola, che ci sta molto lontano. Molto banalmente, l'utilizzo del cellulare, o il fatto che, piano piano, il cellulare sta cominciando ad attaccare degli ambiti non esclusivamente telefonici, anzi. Una delle cose che mi incuriosisce molto, e sulla quale a mio parere non si sta lavorando molto – oppure non lo si fa in maniera molto aperta – è il problema di cosa succede quando i virus attaccano i nostri telefoni: rispetto ai virus del computer l'attenzione è diversa. Insomma, tornando ipoteticamente indietro di vent'anni, se qualcuno avesse detto: "Domani un virus attaccherà il tuo telefono" avremmo pensato ad uno starnuto sulla cornetta. Però non è che tutto questo esuli da una necessità di analizzare i dati in un'ottica multidisciplinare, perché, anche qua, tornando al discorso dei telefonini, questo ampliamento delle loro funzioni raramente sorge da bisogni reali; e i mercati che vengono soddisfatti da questi *update* nella tecnologia dei telefonini, sono mercati, anche questi, costruiti. Penso, per esempio, alle generazioni dei *teenagers*, che sono dei grandi consumatori di telefonini e musica, e quindi il telefonino diventa una scatola dentro la quale è possibile scaricare

tutta una serie di dati e di file musicali. Poi le videocamere: adesso c'è questo meccanismo per cui, quando ogni tanto compare una celebrità, vedi tutta questa gente intorno che fotografa, che filma...Che impatto ha questo, non solo sulla società in termini generali, ma sui singoli; e non soltanto i singoli intesi nel senso delle persone note, la cui celebrità fa pensare che questo possa essere anche un prezzo da pagare, magari. Ma che impatto ha, tutto questo, sui piccolissimi, sui bimbi. Io ricordo uno studio del Parlamento Europeo, del '97, se non sbaglio, rispetto alla pericolosità delle onde elettromagnetiche, dei campi elettromagnetici generati dai cellulari. Questo studio si concludeva dicendo che, in base al *principio di precauzione*, era bene cercare di evitare che i bambini piccoli avessero dei contatti diretti con i cellulari. Ora, io questo studio l'ho conosciuto soltanto perché mi aveva colpito la relazione tra *aspetto giuridico* e *previsione* collegata al principio di precauzione, perché quest'ultimo è un principio che sostanzialmente dice: "Siccome non so cosa succederà, nel dubbio, io mi cautelo". Anche qui, c'è un aspetto previsionale. Quindi, ancora una volta, la possibilità di inserire una cosa relativa ai *Futures Studies* all'interno di un'altra disciplina o di più discipline di natura giuridica. Non è, effettivamente, facile pensare ad una commistione di questo tipo. Quindi, scusandomi per aver divagato così tanto...

Facioni: ..No, non erano divagazioni. Era un discorso che faceva ben comprendere il senso dell'applicazione sul campo di un approccio multidisciplinare. Dei fattori di *rischio* si occupa la sociologia, ma anche l'ingegneria, il diritto... In questo caso, tutto è visto in una prospettiva; anzi, si traduce in una moltiplicazione di scenari. Tornando al principio di precauzione cui ha accennato poc'anzi, da qualche tempo, per esempio, si raccomanda ai ragazzi di non tenere i cellulari nella tasca dei pantaloni: è passato abbastanza tempo per avere dei dati e sembra che ci siano correlazioni tra la riduzione della fertilità maschile e l'esposizione ai campi elettromagnetici generati dal cellulare. Ha reso, a mio parere, molto bene il senso dell'applicazione, nel vivo tessuto sociale, dei *Futures Studies*. Che poi questa applicazione *in vivo*, così come le *policies* che ne possono scaturire, si scontrino a volte con le logiche di mercato, è evidente nel fatto che non verrà mai detto ai ragazzi di non portare con sé il telefonino. Come tutto il discorso che sta uscendo fuori adesso sulle dipendenze da Internet; sarà un problema diffuso, ma la rete crea anche mercato[374]. Forse i *Futures Studies* sono una disciplina che, più di tante altre, possono scontrarsi con logiche che però portano posti di lavoro, creano capitale. Lei ha avuto modo di constatare, nella Sua esperienza, questo?

Cinquegrani: Ahimé, l'ho fatta, ma fine a se stessa, nel senso che non ho notato, specie a livello nazionale, un'attenzione, una consapevolezza rispetto a quello che io identifico con il *valore aggiunto* degli studi previsionali. Perché anche questo, perché non bisogna dare solo la colpa agli altri e in questo io penso che ci sia un collegamento tra la statistica e la previsione. C'è un problema di comunicazione: molto spesso, il modo in cui vengono comunicati i dati, in termini generali, i dati statistici in modo particolare, il modo in cui viene comunicato uno studio previsionale tendono al sensazionalismo. La comunicazione, la divulgazione scientifica, nel nostro Paese, probabilmente risentono di questo limite, cioè non è tanto importante il contenuto, quanto avere quella prima pagina, qualche minuto, sulle edizioni online dei maggiori quotidiani: e questo è un limite. Questo è un limite, ancora una volta, che noi paghiamo in una maniera minima oggi, ma, secondo me, pagheremo ancor di più e con un conto ancor più salato fra qualche anno, proprio perché...torno di nuovo nel sociale: ho diverse e diversi amici e colleghi di ricerca che insegnano nelle scuole e *tutti* commentano con terrore la preparazione dei ragazzi, oggi. Nell'Università, in particolare nell'Università italiana, sento di docenti che, di fronte a certi lavori di tesi, devono rivedere la punteggiatura. Questo che cosa significa, cosa può significare, come può essere letto questo...questo che è un dato; secondo me può essere letto, anche qui, in una chiave *trasversale* rispetto al fattore "tempo". Cioè a dire: probabilmente c'è un abbassamento del livello qualitativo della preparazione dei nostri studenti. Questo abbassamento del livello qualitativo non solo produce una minore

[374] Ritengo io debba qui chiarire che ritengo Internet un strumento prezioso, i cui eventuali effetti collaterali negativi – e marginali – siano un male minore da controllare, rispetto ai vantaggi che forniti dalla Rete.

capacità di produzione di testi letterari, cioè non abbiamo Petrarca o Carducci o chissà chi, al momento, in circolazione; ma, quello che mi preoccupa di più, è che produce probabilmente un abbassamento *anche* del livello di produzione scientifica del giurista, nel domani...e questo avrà probabilmente ripercussioni su tutti quanti noi. Ma, probabilmente, produce anche un abbassamento del livello di ricerca del medico, forse anche del veterinario e quant'altro. Cioè, quando non si presidia quello che è l'ambito di creazione della conoscenza, delle competenze, il conto non viene pagato subito: è come se noi andassimo al ristorante e ci abbuffassimo...ma in questo caso non ingrassiamo la settimana dopo, o il mese dopo: noi ingrassiamo dieci anni dopo, con tutti i problemi dell'avere dieci anni di più, di essere un po' più *âgée*, eccetera. E questo è un limite che io vedo, una volta di più, ascrivibile al potere decisionale, cioè a chi, in ultima analisi, prende le decisioni e crea le condizioni per realizzare, o meno, delle infrastrutture, chiamiamole così, che permettono alla società di andare avanti, tornare indietro, restare ferma o addirittura non agire, rimandare il problema. E la previsione è, in questo, uno strumento fortissimo. Ancora una volta, parliamo della applicazione pratica: gli accordi internazionali sull'ambiente. Quando viene detto che ci si impegna entro il 2020 a ridurre una determinata emissione, secondo quella logica della "rielezione" cui abbiamo accennato, nel 2020 ci sarà un altro Presidente degli Stati Uniti, ci sarà un altro responsabile, ci sarà un altro leader molto probabilmente anche in Francia, in Germania, in Angola, in Cina e così via. Quindi io, di fatto, decido di non decidere e pospongo il problema. Quello che non dico è che io non solo pospongo il debito, ma questo debito sarà probabilmente ingigantito dall'interesse. Fino a che punto c'è la possibilità per un sistema di sostenere sia il debito che l'interesse? Questo è abbastanza difficile da capire, ma in questo sta la forza della previsione e in questo starebbe la forza di saper divulgare in un certo modo gli esiti, i risultati di determinati studi previsionali, che non vogliono essere allarmistici, non vogliono gettare paure irrazionali o altri tipi di disastri, ma permettono di concentrare l'attenzione su quelli che sono i problemi. E una volta definito il problema, diciamo che aumenta considerevolmente la possibilità di risolverlo, perché già avere una definizione chiara e concreta è un ottimo punto di partenza.

Facioni: Una delle considerazioni che stavo facendo mentre Lei parlava è che una delle soluzioni sarebbe anticipare la soluzione, sempre che questo sia possibile. Perché la consuetudine di rimandare sempre la soluzione al medio-lungo termine significa, purtroppo, continuare a darsi l'alibi a rimandare. Peraltro, un problema sta anche nel fatto che l'allarmismo su un problema non ha, paradossalmente, fatto sì che se ne percepisse come urgente la soluzione. Penso al paradosso de *I limiti dello sviluppo* che, se pure provocò una vera e propria esplosione mediatica – ed essendo quel testo allarmista anche più del dovuto – di fatto non portò ad alcuna soluzione. È possibile, auspicabile, forse, lavorare perché l'urgenza di una soluzione venga percepita; e questo potrebbe entrare in qualche modo nei suggerimenti che vengono dai *Futures Studies*.

Cinquegrani: Dunque, c'era un diplomatico francese, si chiamava Talleyrand, che diceva: "Quando è urgente, è troppo tardi". Quindi, l'urgenza del problema è sicuramente un atto di denuncia forte; però a chi compete, questa denuncia? A chi studia previsione, ad un livello tecnico, agli esperti, che poi, evidentemente, raggiungono le loro conclusioni sulla base di ricerche che hanno elaborato e queste ricerche, evidentemente, da qualcuno sono state finanziate; quindi, molto spesso, c'è anche questo tipo di problema. Qui torniamo, se vogliamo, all'inizio: cioè alla relazione tra le politiche, le decisioni e l'apporto che i *Futures Studies* possono dare, con quella frizione che c'è – e grazie al Cielo c'è – delle elezioni e del vincolo democratico. Ma, forse, è lì che bisogna lavorare: va chiamata in causa una scienza in più in questo contesto multidisciplinare, *ed è la scienza della politica*. Io credo molto che la scienza della politica, che è già di per sé una scienza multidisciplinare, possa essere la porta per l'intromissione degli studi previsionali nei processi di *decision making*: perché, quando noi riusciamo ad accettare il principio che la logica democratica può avere come...come ancella, se vogliamo, una logica *etica*. Molto spesso questo è dimenticato, ma perché siamo in un contesto in cui il tempo presente fagocita un po' tutto. Ho notato come i

principali quotidiani, non solo italiani, ma internazionali, raramente hanno, alle 8.30 del mattino, sulle loro home page, la stessa notizia che avranno alle 18.30 la sera.

Facioni: Si.

Cinquegrani: Ultimamente è accaduto soltanto per Bin Laden, ma...è un gioco che io mi diverto a fare da parecchio tempo. Questo cosa significa? Che la notizia più importante della giornata ha una vita media di tre, quattro ore; non di più, perché dopo viene surclassata da un'altra notizia importante. Questa rincorsa di notizie importanti, di questioni "importanti", fa si che una cosa che ha tre giorni sia vecchia, sia dimenticata. Allora, in questo contesto, riuscire a mantenere dei punti fermi, soprattutto a livello di comunicazione, per far intendere che una politica può richiedere dei sacrifici, che una politica può richiedere delle fasi di *stop-and-go*, che una politica può sembrare anche penalizzante, in un determinato periodo storico, *ma va mantenuta*, è una strategia quasi inapplicabile. Allora, qui torno ancora una volta sul punto. La comunicazione della previsione, la comunicazione del fatto che queste cose esistono, che il mondo non va avanti solo con le tre notizie principali in home page nell'arco delle dodici ore; ci sono, al contrario, delle questioni che rimangono, ci sono delle questioni che poi, quando si concludono, assurgono a notizia principale. Tornando all'esempio fatto prima, del blitz contro Bin laden, io ricordo una cosa analoga ormai più di vent'anni fa, quando, nel 1989, c'erano i primi segnali della caduta del Muro di Berlino, la morte di Khomeini e la crisi di Tien An Men a Pechino. Lì c'era quasi una schizofrenia, perché erano tre eventi talmente importanti, che per forza dovevano tenere l'attenzione del lettore accesa per più di qualche ora o qualche giorno. Quindi, qual è stato, poi, il risultato? È stato che chi ha mantenuto una posizione di "luce accesa" su questi punti, ha permesso di approfondire determinate tematiche. E questo dovrebbe essere il ruolo della previsione. Cioè, riuscire ad "accendere la luce" su alcune tematiche che possono riguardare l'ambiente, l'economia, la salute, la società, qualsiasi ambito; e, grazie alla correttezza di questi studi, grazie alla possibilità di identificare quelle che possono essere alternative future, mantenere la luce accesa fintanto che nel presente non si sia presa una decisione e non si inizi una azione. Questa azione, di per sé, avrà ripercussioni sul futuro, avrà delle ripercussioni più o meno immediate ma anche di più lungo periodo e tutto questo sarà oggetto di monitoraggio, evidentemente. Quindi, io penso e credo che ci sia quasi una *circolarità*, nell'utilizzo della previsione, che *parte dal sociale*, ma che *torna al sociale con una funzione sociale*; vale a dire, come un monito a tenere gli occhi aperti su una situazione, a riflettere sulla possibile conseguenza di un mancato intervento. Una conseguenza che può rivelarsi molto costosa per l'intera collettività. Io penso che sia quasi imbarazzante sostenere questo, rispetto alla...alla questione pensionistica; guardare i dati demografici e vedere chi andrà in pensione, in che anno e poter fare delle proiezioni. Penso anche che sia abbastanza evidente – perlomeno, poteva essere evidente – per quanto riguarda alcuni prodotti finanziari che hanno contribuito alla crisi che ha investito l'intero globo in questo periodo; non ne siamo ancora fuori, perché pare che, insomma, anche diversi enti locali italiani abbiano sottoscritto derivati bancari e questo, probabilmente, genererà delle situazioni abbastanza critiche da qui a qualche anno. In Europa, abbiamo visto com'è andata, come sta andando con la Grecia, con l'Irlanda e forse anche con il Portogallo... Voglio dire, sono tanti gli ambiti di applicazione.

Facioni: Una crisi che potrebbe toccare anche il concetto culturale di "Europa". Proviamo ad immaginare che resti fuori la Grecia. Come possiamo anche solo immaginare l'Europa senza la Grecia, che è stata la culla di tutta la cultura occidentale. È spaventoso ciò che potrebbe significare *anche* questo, no? Significherebbe rinnegare parte di quella storia che ha fatto sì che nascesse l'idea stessa di "Europa". Vorrei porle una ulteriore domanda relativa all'applicazione didattica delle sue competenze nei *Futures Studies*. A Suo parere, qual è la cosa *che va assolutamente fatta* e quella che *non va assolutamente fatta* nel momento in cui si progettano gli scenari?

Cinquegrani: Quello che non va assolutamente fatto è far credere che esista la sfera di cristallo. Molto spesso vengono generate nelle controparti, non dico con colpa o con dolo, delle aspettative che non possono essere coperte dagli studi previsionali e, rispetto a questo, è indispensabile essere chiari, sempre. Non è possibile, oggi, dire: "Nel mese di marzo del 2014 ci sarà un crollo della vendita degli immobili a Roma". Questo non è possibile. Si possono fare altre cose; queste cose che si possono fare molto spesso riguardano poi delle azioni che concretamente vengono fatte nel presente. È rimasta celebre, credo, la frase che la regina Elisabetta ha pronunciato alla London School of Economics qualche anno fa, all'inizio della crisi finanziaria, in cui, apparentemente in maniera ingenua, ha chiesto agli economisti: "Perché nessuno di voi l'aveva previsto?". Uno di loro, un po' in difficoltà, cercò di dire che, in realtà, l'avevano previsto, però non era chiaro dire come, quando, perché, eccetera. Quindi, quello che non è da fare è generare aspettative di questo tipo. Non si può dire "quando" si verificherà un evento; il complesso della sfera di cristallo va assolutamente eliminato. Da un punto di vista didattico, quello che invece dovrebbe essere fatto o andrebbe assolutamente fatto è quello di far comprendere, nel miglior modo possibile, come vi sia una connessione molto stretta tra il passato, il presente e il futuro. Quindi, l'importanza, ancora una volta, in una logica multidisciplinare, dello studio di una serie di discipline che sono relative non solo alla storia contemporanea più recente, ma anche l'antropologia, alcuni fondamentali filosofici, oltrechè, ovviamente, la sociologia, la scienza della politica, l'economia. Proprio perché esiste un'interconnessione tra i problemi talmente consolidata, che soltanto un approccio di questo genere ti può portare *a non cadere nella trappola della parte per il tutto.* È un po' la storia dei biocarburanti: molti pensavano di aver trovato la soluzione...

Facioni:...ed è stato un ulteriore disastro per la fame nel mondo.

Cinquegrani: Esatto. È una trappola, una trappola.
Facioni: Un ulteriore tema molto sentito nella metodologia, in particolare per i *Futures Studies*, è quello della *transdisciplinarità*. Qual è la Sua opinione sulla applicazione, sulla realizzazione di un approccio transdisciplinare? Non ha caso, Lei ha usato il termine multidisciplinare, approccio più facilmente (o meno difficilmente) realizzabile. Cosa ne pensa, in effetti?

Cinquegrani: "Multi" sono abbastanza ottimista sul fatto che sia già realizzato; interdisciplinare è un qualcosa al quale occorre ancora lavorare molto e la transdisciplinarità, probabilmente, è un obiettivo cui cercare di tendere ed al quale ispirarsi, per quanto riguarda gli studi di previsione; ma non vedo, come dire, un'impossibilità di coesistenza di tutti e tre gli approcci, e forse in certe applicazioni si cominciano già a vedere oggi alcuni aspetti. Penso alla *domotica*, per esempio; oppure penso a determinati interventi di microchirurgia, effettuati anche a distanza o con l'ausilio di robot. Insomma, sono tanti gli ambiti di applicazione rispetto ai quali cercare di istituire percorsi di questo genere. Però sono molto ottimista sull'interdisciplinarità; vedo più lontana nel tempo la transdisciplinarità.

Facioni: Concludo: qual è la domanda che si aspettava che Le avrei fatto e non Le ho fatto?

Cinquegrani: Non c'è. Io penso e spero che i contributi che sta raccogliendo ci aiutino a "rinfrescare" quello che è il nostro *apporto rispetto* ai *Futures Studies*: perché io avverto come una lacuna abbastanza grave. Ho insistito molto e continuo ad insistere molto sul discorso delle politiche e sui processi decisionali, perché credo sia quasi imprescindibile, una logica di questo genere, per affrontare determinati problemi. L'unica cosa che forse vorrei aggiungere, ma non era una domanda che mi aspettavo, era forse a corollario di una cosa che Lei ha detto prima rispetto all'Europa...Molti pensano che questa ondata di allargamenti abbia portato più costi che benefici. Io penso che, soprattutto per l'Italia, avanzare un'ipotesi di una Europa che esca dall'Europa ed abbracci anche i Paesi nordafricani – e magari, perché no, anche parte dell'Oriente e del Vicino

Oriente – potrebbe essere una di quelle mosse diplomatiche che un pochettino spariglia il contesto internazionale. C'è un precedente di fatto, ed è nello sport: le squadre di calcio israeliane partecipano alle competizioni europee, sotto la bandiera dell'UEFA, l'Unione delle associazioni calcistiche europee. Questo per dire: se noi italiani, anche con questo fatto del fenomeno migratorio che stiamo registrando in queste settimane che è, a mio avviso, un processo ineludibile, questi sono soltanto i titoli di testa, se noi italiani cercassimo di inquadrare anche *questo* fenomeno *in una logica di prospettiva* e cercassimo di offrire delle soluzioni, anche di natura diplomatica, innovative, decisamente innovative, impossibili da realizzare oggi, forse neppure fra cinque anni; ma il punto, la forza della previsione sta proprio in questo, nel gettare oggi il seme per avviare azioni concrete, coerenti, con una visione di lungo periodo che molto probabilmente avrà dei costi, quantomeno a livello iniziale, ma ci si augura che nel lungo periodo diventi più organizzata, più gestita e quant'altro. Quindi, uscendo dal discorso generale e andando a un'applicazione pratica e concreta, pensiamo a come sarebbe poter dire: "Gestiamo questo fenomeno, utilizzando le istituzioni che ci siamo dati, *anche* con i Paesi del Nord Africa". Quindi, voglio dire, le possibili applicazioni nel campo del *decision making* variano dal livello locale, al livello nazionale, al livello internazionale e mi auguro che questo messaggio, prima o poi, arrivi anche alle nostre classi dirigenti.

Facioni: Concorderei; semmai, Le esprimo quello che è un mio dubbio riguardo. Tenga conto che, da brava figlia degli anni '70, tendo non dico ad avere sempre ipotesi complottiste, ma una certa tendenza a cercare "cosa c'è dietro" c'è sempre. La mia impressione, invece, è che la strada che si sta prendendo sia un'altra. Non a caso c'è la possibile uscita della Grecia dall'Europa, i guai della Spagna, il leghismo che in Italia vorrebbe separare il Sud dal Nord mi sembrano tendere verso la creazione di *due* aree, di cui una è il Mediterraneo, e il resto sarà l'Europa. Quindi Spagna, Portogallo, Sud Italia, Grecia, alcuni Stati della ex Yugoslavia, Nord Africa. Questo, temo, sarà negativo, l'ennesimo scenario politico che prevede una separazione tra Sud e Nord, che tanto ha fatto soffrire. Non solo: il lavoro che ci sarebbe da fare in una situazione del genere porterebbe tutti indietro di cinquant'anni, se non di più. Questo è uno degli scenari che io mi prospetto, spero di sbagliare. A Suo parere, Professor Cinquegrani, cosa manca, in Italia, perché esista una cultura del futuro; anzi, più giustamente, dei futuri?

Cinquegrani: La sensibilità, la volontà e la possibilità di uscire da logiche prevalentemente egoistiche... e forse anche un concetto di bene comune che trascende dalla rivendicazione "dei miei diritti: tutti ora e tutti subito"; quindi, insomma, degli ostacoli molto grandi, degli ostacoli culturali, forse per certi versi anche antropologici e comunque di *mentalità*, una incapacità, specie nella classe dirigente attuale, di uscire da delle logiche predeterminate, in un certo senso. Dall'altra parte, però, fortunatamente, siamo comunque un popolo – e quindi anche la nostra classe dirigente – dotato di una certa creatività, di una capacità di trovare soluzioni innovative a problemi diversi, ovvero di una capacità a trovare soluzioni alternative a problemi strutturali e con una formazione culturale – e mi auguro che così rimanga – estremamente poliedrica. Forse l'eredità più grande che abbiamo ricevuto noi italiani è questa apertura verso differenti saperi, che deriva dall'impostazione della Scuola Primaria e Secondaria, ma anche di certe Facoltà universitarie. Apertura che permette una lettura a più livelli dei problemi. E questa, spero, sia un'eredità che ci rimanga.

Facioni: Lo spero anch'io. A questo punto, chiudo l'intervista; La ringrazio.

Intervista a Luigi Ferro

Facioni: Intervista al dottor Luigi Ferro, cofondatore, insieme a Guido Carli, della Luiss di Roma. È corretto?

Ferro: La storia della Luiss è una storia complicata, avremo modo di parlarne più avanti, di seguito. Sono un dirigente Fiat in pensione con esperienze diversificate.

Facioni: Perfetto. A proposito della Sua esperienza, il senso di questa intervista è, chiaramente, sottolineare il Suo contributo ai *Futures Studies*, l'aver anche Lei vissuto questa grande stagione della cultura italiana. La prima domanda che desidererei rivolgerle è: quali sono le spinte che portano un giovane, anche esponente del mondo dell'industria, ad interessarsi di studi sui futuri?

Ferro: Ah, dunque...Allora devo andare molto indietro nei miei ricordi, perché la prima volta che ho sentito parlare di futuro è stato quando ho frequentato l'IPSOA a Torino, nel 1953-54. Che cosa è l'IPSOA: innanzi tutto, è stata la prima scuola di *management*, il primo corso in *business administration* fatto in Italia. Nel dopoguerra, in Italia era iniziata la ripresa, dopo i disastri della Seconda Guerra Mondiale. In particolare, la guerra aveva provocato immani disastri non soltanto dal punto di vista fisico. Erano crollati quasi tutti i ponti, distrutte le ferrovie, distrutte tutte le strade, distrutti i palazzi, distrutte le fabbriche, distrutta la ricchezza economica del Paese; ma ancora prima, durante il periodo del Fascismo, c'era stato un altro tipo di distruzione. Il Fascismo aveva distrutto quelle che erano le relazioni dell'Italia con gli altri Paesi della comunità internazionale. Il Fascismo aveva creato l'Autarchia, cioè l'indipendenza economica del Paese da tutti i Paesi che lo circondavano. Al momento si trattò di una cosa che provocò un certo vantaggio; ma in realtà, nel lungo termine ha provocato uno svantaggio perché, soprattutto, ha impedito ai giovani di farsi un'idea concreta di quello che c'era al di fuori del Paese. Quindi, ripeto, quando la guerra finì ed incominciò la Ricostruzione, la ricostruzione *fisica* di quello che era stato distrutto iniziò e iniziò anche bene; però, a un certo momento, mancarono quelle che erano le competenze dei giovani nei confronti dei paesi stranieri. Al Paese mancavano le relazioni internazionali; mancavano i ragazzi che sapevano le moderne tecniche di gestione che negli ultimi vent'anni si erano sviluppate negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Francia e invece in Italia no. Non c'era gente che parlava le lingue straniere. Non c'era nessuno: praticamente molto pochi quelli che parlavano francese e pochissimi quelli che parlavano inglese. Questo costituì un grosso ostacolo all'ulteriore sviluppo del Paese. Le aziende furono quelle che per prime si accorsero di questa situazione del Paese, si resero conto di questi ostacoli; furono, in particolare, quelle imprese che erano proiettate verso l'esterno, verso le esportazioni e in quell'epoca, quelle aziende orientate all'esportazione erano concentrate praticamente a Torino, che era il centro industriale dell'Italia. In pratica, la Fiat e la Olivetti. La Fiat e la Olivetti avevano oltretutto al loro vertice due personaggi di altissimo livello, che erano il professor Valletta e Adriano Olivetti. Ecco, questi si resero presto conto della situazione e, senza stare a studiarci molto, andarono negli Stati Uniti e si recarono alla Harvard University, a Boston, che allora era la prima università manageriale nel mondo. Si misero d'accordo e gli americani vennero a Torino a creare una filiale della Harvard, che fu, giustappunto, l'IPSOA, in cui si studiavano quelle che sono poi diventate le materie tradizionali di tutti i corsi di *business administration* e in particolare una, che era il *marketing*; la materia che mi affascinò di più. Nel frattempo, avevo vinto una borsa di studio dell'Unione Industriali di Torino e quindi ebbi la possibilità di frequentare questo corso. Come ho detto, la materia che mi interessò di più fu il marketing e nell'ambito del marketing, venne fuori questo concetto nuovo, che era quello della *previsione*, di breve, medio e lungo termine. Incominciai anche a sentire parlare di *management*, di strategie aziendali. Ecco, in questo contesto venne fuori la parola magica: il futuro. È stato in quel momento che, per la prima volta, ho sentito parlare di futuro in un modo moderno, in un modo di

cui mi sarei interessato successivamente. Ma credo che questo problema non sia stato soltanto un problema mio, credo che sia stato un problema che hanno dovuto affrontare tutti i giovani che in quell'epoca iniziavano un certo tipo di studi per entrare nelle imprese, perché le imprese avevano bisogno...Perchè esse non se ne rendevano conto, ma avevano bisogno di questo tipo di *futura*, ecco. E questo tipo di futura incominciò in quell'epoca.

Facioni: Applicò immediatamente in Fiat quanto aveva appreso?

Ferro: In Fiat sono andato dopo, molto più tardi. Quando finii l'IPSOA, fui subito assunto dalla RIV, le Officine di Villar Perosa, che era la più grande azienda italiana produttrice di cuscinetti a rotolamento; anzi, aveva una sorta di monopolio nel settore. Era un'azienda di dimensioni rilevanti, perché, nel 1954, quando entrai, aveva un grosso stabilimento a Torino, al fondo di via Nizza, un grosso stabilimento a Villar Perosa, in Val Chisone, dove era lo stabilimento di origine. Infatti il nome RIV è l'acronimo per Renato Incerti – è il nome del fondatore - Villar Perosa e quindi fra questi due stabilimenti e un altro stabilimento che stava in Toscana, nelle vicinanze di Massa Carrara, aveva circa dodicimila addetti. Quindi era un'azienda di grandi dimensioni. Ed era un'azienda che era legata al gruppo Fiat, ma non dipendeva dalla Fiat. Era un'azienda personale dell'avvocato Agnelli, che ne era il Presidente. Quindi, quando io fui selezionato per entrare in RIV, fui selezionato in quanto emersero positivamente alcuni precedenti che io avevo e cioè che quando ero uscito dall'Università di Firenze avevo vinto una borsa di studio della *Sorbonne* di Parigi e quindi avevo potuto effettuare lì un ciclo di studi. Dopo questo ero entrato all'IPSOA. Però, nel frattempo, avevo cominciato a frequentare l'università; come si faceva allora, si cominciava da assistenti. Ecco, io ero diventato assistente della Cattedra di Diritto Internazionale, che era tenuta dal professor Cansacchi, alla Facoltà di Economia e Commercio. Questo fatto influì positivamente sui miei selezionatori, perché crearono un Ufficio Studi che non esisteva prima, di cui io fui subito nominato capo ed ero l'*unico* dipendente (ridiamo entrambi) in questo Ufficio Studi in cui io facevo di tutto: gli studi, eseguivo le ricerche, facevo anche la segretaria a me stesso!

Facioni (ridendo): Certo!

Ferro:...Però fu in questa funzione che, per la prima volta, mi trovai *concretamente* a dover gestire i problemi che riguardano le previsioni, perché una delle materie di mia competenza erano le previsioni di mercato: cioè dovevo dare gli obiettivi all'organizzazione di vendita della RIV per l'anno successivo. A quell'epoca, le previsioni a un anno erano già il massimo che si potesse richiedere ed ottenere.

Facioni: Certo. Mi parli degli incontri fondamentali. Mi ha parlato prima del clima torinese...è in quella occasione che ha avuto modo di conoscere Aurelio Peccei?

Ferro: Aurelio Peccei l'ho conosciuto dopo. Sono rimasto alla RIV, via via facendo carriera fino ad arrivare al livello di Direttore e fino a poter impostare le previsioni di vendita a lungo termine...

Facioni: Però!

Ferro: ...con un sistema abbastanza avanzato, che piacque anche agli svedesi della SKF, quando acquisirono il controllo della RIV. Il sistema che io avevo sviluppato piacque loro talmente che mi chiesero di trasferirmi a Göteborg, a capo di un'unità di *corporate development* , che avrebbero creato appositamente. Io rifiutai questo invito, perché, essendo nato nell'isola di Ortigia...

Facioni: ...Quindi è siracusano!

Ferro: ...nello Ionio, nel mezzo dello Ionio, mi rifiutavo di passare il resto della mia vita a Göteborg, sul Baltico. Però, per alcuni anni, fui autorizzato a impostare questo sistema sui vari mercati in cui la SKF aveva una forte posizione. Quindi girai abbastanza il mondo, per sviluppare questa materia. Nel 1968, dopo la morte del professor Valletta, l'avvocato Agnelli, che, Le ricordo, era il mio Presidente alla RIV, fu nominato Presidente della Fiat – e mi chiese di entrare in Fiat; probabilmente con l'intento di sviluppare in Fiat le stesse metodologie che avevano incontrato successo con la SKF. In Fiat non ebbi altrettanto successo, perché la Fiat era un'azienda fortemente *engineering-minded*, in cui comandava solo chi era ingegnere – e tutte quante le cose che io avevo iniziato prima non erano considerate opportune. L'unica cosa che contava erano i sistemi di produzione e la riduzione dei costi di produzione...

Facioni: Dunque una impostazione totalmente diversa.

Ferro: ...poi, per gli ingegneri della Fiat, quindi, il mercato era una cosa che non aveva valore. Insomma, la distribuzione delle vetture diventava un fatto automatico, dopo che erano state costruite. In Fiat dunque non ebbi spazio, da questo punto di vista. Incominciare dunque a fare altre cose e fra le altre cose che feci ci fu l'incarico che ebbi di Direttore delle "Relazioni Culturali", cioè i contatti con l'Università e con le Fondazioni, perché la Fiat era la più grande impresa produttrice in Italia e quindi aveva una forte posizione anche dal punto di vista sociale e politico; quindi i suoi investimenti, che non faceva solo nell'area di Torino, ma anche, per esempio, nel Mezzogiorno, dovevano svilupparsi avendo dei consensi di carattere locale, che potevano essere ottenuti attraverso tutta una serie di contatti e di relazioni. Fu attraverso queste relazioni che entrai in contatto con le problematiche di un'istituzione universitaria, la Pro Deo, che era una Università cattolica creata da un Padre domenicano, Felix Morlion. Nell'ambito di questi contatti ebbi anche il piacere di incontrare il dottor Aurelio Peccei, che era un alto dirigente della Fiat e che era stato trasferito nel Dopoguerra nel Sud America, in Argentina, dove aveva avuto un grande successo e che negli anni '70, anche per proteggerlo dal terrorismo, che allora era esploso in quel Paese, venne fatto rientrare in Italia e incaricato, fra le altre cose, per esempio, di salvare la Olivetti. In questo ambito ebbi occasione di incontrare Peccei, di parlare abbastanza sovente con lui; e quindi di rendermi conto della sua grande personalità e del fatto che le sue idee fossero molto in accordo con quelle che avevo avuto io sull'applicazione delle metodologie di ricerca sul futuro e le problematiche relative.

Facioni: Mi diceva, in un colloquio di qualche tempo fa, di essere anche andato a New York negli stessi anni?

Ferro: Negli stessi anni...Diciamo che, pur non avendo più delle responsabilità dirette né nelle attività commerciali della Fiat né nelle attività di *management*, in tutte le occasioni che potevo introducevo il discorso delle analisi e delle ricerche sul futuro. E quindi forse riuscii a convincere qualcuno, perché a un certo memento mi mandarono a New York, allo Hudson Institute, che allora era diretto da Herman Kahn, che stava lanciando una grossa ricerca internazionale sul *corporate environment*.

Facioni: Ecco, in questa Sua esperienza, nel Suo incontro con Herman Kahn, quali furono le impressioni, l'impatto?

Ferro: Mah, l'impatto fu straordinario, perché allora lo Hudson Institute era una *think tank* di grande importanza a livello delle più grandi *think tank* internazionali; c'erano delle relazioni straordinarie. Lì ebbi l'occasione di incontrare Teller, il grande fisico che aveva messo a punto la bomba atomica a Los Alamos insieme ad Herman Kahn; ebbi l'occasione di incontrare Daniel Bell, e molti altri personaggi. Sarebbe stato molto importante trasferire in Italia, anche nell'ambito del Gruppo Fiat,

alcune delle cose che avevo appreso a New York; ma l'ambiente Fiat era, lo devo confessare, molto reticente ad accettare quelle che erano, tutte, innovazioni.

Facioni:...La interrompo un istante, per una mia impressione: mi ha parlato, appunto, di una impostazione *engineering-minded*. Ma un buon risultato *già ottenuto*, la prova che un certo modo di procedere porta buoni risultati, non poteva essere un buon criterio anche per gli ingegneri della Fiat? Perché non è valso questo principio?

Ferro: Questo non lo so dire. So che in Fiat ero abbastanza solo. In un certo momento, poi, certi principi si erano diffusi, perché negli anni la cultura del mercato e la metodologia delle previsioni, che era cominciata con IPSOA, si era diffusa. Gli ex allievi dell'IPSOA erano nel frattempo diventati centinaia – e molti di questi oramai lavoravano in Fiat e nelle altre grandi imprese torinesi, quindi la cultura del mercato e la cultura delle previsioni incominciava a diffondersi. Ma, probabilmente, era stata colpa nostra, di non essere riusciti ad essere convincenti. Fatto sta che questi principi sono stati poi accolti, evidentemente; ma sono stati accolti, a mio parere, con molto ritardo. E furono accolti poi soprattutto nell'ambito della materia finanziaria.

Facioni: Vorrei che mi parlasse di un aspetto relativo al lavoro che Lei svolse alla RIV, in una situazione di completa autonomia. Mi ha parlato prima di un sistema di previsione che Lei stesso sviluppò, arrivando alla previsione di medio e lungo termine, se ho ben capito. Su quale metodologia si basava?

Ferro: Il problema era quello di individuare quelle che erano le reali esigenze dei clienti, e poi impostare la produzione nel modo più razionale, in modo da fornire i clienti nei tempi dovuti, ridurre al minimo gli *stocks*, riducendo anche al minimo i costi dell'approvvigionamento delle materie prime, non soltanto dei prodotti finiti. Io avevo ottenuto questo risultato facendo, dividendo il mercato in segmenti, in primo luogo attraverso la dimensione dei clienti, cioè avevo applicato il cosiddetto "principio dell'ABC", in cui i clienti della categoria A erano i più importanti, i clienti della categoria B erano meno importanti e quelli della categoria C erano, ovviamente, i più piccoli. I miei venditori di cuscinetti andavano soprattutto a contatto dei clienti A e B e mentre che in passato era sufficiente che essi individuassero i fabbisogni in termini monetari, del tipo "Questo è un cliente da un miliardo (di lire, ovviamente); questo è un cliente da cento milioni; questo è un cliente da mezzo milione", io avevo obbligato i venditori a fare le previsioni anche in termini *di prodotto*, cioè "Questo cliente ha bisogno di tanti cuscinetti di questo tipo; di tanti cuscinetti di quest'altro tipo". Fu difficile ottenere questo, ma alla fine riuscii ad ottenerlo e i venditori dovevano mettere le loro previsioni su una scheda elettronica, che veniva poi mandata al centro elettronico dove tutte queste schede venivano sommate – e venivano sommate per tipo di cuscinetto. Nei cuscinetti a rotolamento il cuscinetto *standard* era il cosiddetto "7B", c'era un'infinità di altre sigle, ovviamente. Ora, si sommavano tutte le schede e si individuavano per tipo i cuscinetti che erano più richiesti. I cuscinetti più richiesti venivano "esplosi" nelle parti: siccome un cuscinetto è composto da un anello esterno, da un anello interno, da delle sfere – o dei rulli – e delle gabbie, si dividevano in questi quattro elementi fondamentali, per cui si potevano ordinare in anticipo e quindi ottenendo migliori consegne e migliori costi. Si potevano ordinare in anticipo i tubi, i lamierini e le sfere.

Facioni: Certo.

Ferro: Quindi, questo serviva anche per organizzare i "punti di rottura" degli *stocks*, quindi i criteri di alimentazione degli *stocks*...E quindi anche le spedizioni ai clienti, cercando di far fronte anche alla stagionalità, quando il cliente aveva problemi di stagionalità e quindi non era disposto a ricevere più materiale nei momenti in cui lui ne aveva meno bisogno, anche se questa, ovviamente, era una cosa che avrebbe invece interessato i nostri costi di spedizione e di distribuzione. Questo

sistema ebbe un notevole successo, perché i *target*, gli obiettivi che erano stati posti venivano regolarmente raggiunti; ma questo era un sistema di previsione *a breve termine*. A medio e lungo termine le cose cambiavano, perché, *nel medio termine*, bisognava introdurre anche il concetto di *modificazione delle tecnologie*. E quindi, mentre in precedenza i clienti erano visitati esclusivamente dai venditori, a un certo momento i clienti più importanti, quelli di categoria A, venivano visitati anche dai membri del nostro Ufficio Tecnico, i quali avevano il compito di valutare l'andamento del prodotto del cliente e vedere se il cliente introduceva delle innovazioni e se queste innovazioni potevano andare a modificare la tipologia dei cuscinetti a rotolamento. Faccio un esempio: una grossa trasformazione avvenne quando la Fiat e l'industria automobilistica in genere – perché noi fornivamo l'industria automobilistica in tutto il mondo, non soltanto la Fiat – nei mozzi delle ruote introdusse i cuscinetti a rulli conici, al posto dei cuscinetti a sfere, perché si montavano meglio, più velocemente, e quindi davano un grosso vantaggio nelle fasi di produzione. La costruzione del cuscinetto a rulli conici era fondamentalmente diversa da quella del cuscinetto a sfere: e quindi questo ci portò a modificare le linee di montaggio e anche tutti i sistemi relativi di produzione; cosa che potè essere fatta con il giusto anticipo, perché *si capì in tempo* che stava avvenendo una grossa modificazione nell'applicazione del prodotto.

Facioni: Certo, certo. Quindi c'è anche questo aspetto di sensibilità..

Ferro: ...della previsione tecnologica. Il passaggio, poi, alla previsione di lungo periodo è stata ancora più difficile, perché nel principio applicavo il sistema di previsione *probabilistico*, cioè il sistema delle *estrapolazioni* semplici - e quindi studiando il passato e conoscendo il presente, conoscendo la previsione a breve termine, questa quindi si prolungava poi a cinque, a sette anni. Però a un certo momento mi resi conto che la realtà del mercato non coincideva più con i *target* di previsione; quindi il sistema delle estrapolazioni non reggeva più. Passai allora dal sistema delle estrapolazioni al sistema degli *scenari*. Con gli scenari mi trovai meglio: i targets si avvicinarono di nuovo, però francamente non so quali siano stati i risultati successivi, perché io proprio in quel periodo mi trasferii dalla RIV alla Fiat e non fui più in grado di seguire i risultati del sistema che avevo impostato.

Facioni: Peccato: poteva avere un *interim*, non so...

Ferro: Ricordo che di questo sistema avevo parlato con degli amici che erano all'Ufficio Studi alla Banca d'Italia, che ne erano rimasti interessati, perché le applicazioni dei cuscinetti nel settore delle macchine utensili avevano una *qualità anticipatoria* nel ciclo economico, che dai miei calcoli appariva molto chiaramente. E questo era un fenomeno che aveva interessato straordinariamente i miei amici dell'Ufficio Studi della Banca d'Italia.

Facioni: Che, però, applicarono poi il suo metodo; le proposero una collaborazione?

Ferro: No, perché anche loro andarono, chi a Londra, chi altrove, un po' dappertutto: i membri di queste strutture, che venivano chiamate Uffici Studi, andarono un po' dappertutto. Non è che potessero proseguire, per tutto il periodo della carriera, la loro attività sempre nella stessa funzione. Era una preparazione di base, perché poi, come era capitato a me, anche in tutti gli altri posti i colleghi poi passavano ad altre funzioni e a fare altre cose, quasi sempre di livello più elevato.

Facioni: ...La circolazione delle *élites*...Peccato, però, perché c'è, come dire, questo seme che viene gettato...

Ferro: Si. In quell'epoca, i miei colleghi erano Gavino Manca alla Pirelli, Modigliano alla Olivetti, Castellano alla...alla Ansaldo, una grossa industria genovese, la più grande industria di Genova, che

faceva anche le locomotive. Tutti questi hanno fatto delle grandi carriere. Purtroppo sia Castellano che Gavino Manca furono gambizzati dalle Brigate Rosse.

Facioni: Oddio...Beh, quelli erano anni particolari.

Ferro: Erano i cosiddetti "anni di piombo"; erano anni brutti, per tutti. Anche per gli studi sulle previsioni.

Facioni: Si, perché c'è questo problema di...non comunicazione. Purtroppo anche in alcuni ambiti sociali lo studioso veniva visto, al tempo stesso, come il "nemico" da combattere: non comunicavano, secondo me. Questo è stato un grande problema...

Ferro: Le Brigate Rosse avevano probabilmente paura che questi studi arrivassero a definire dei punti di arrivo che non erano quelli che loro volevano, dal punto di vista politico; e quindi pensavano bene di eliminare questi, che si mettevano in mezzo. Ma anche alla Scuola di Amministrazione Aziendale a Torino, dove io avevo avuto il contratto di insegnamento, ebbero una triste esperienza, perché un gruppo di elementi delle Brigate Rosse entrò nella scuola durante le lezioni, selezionò cinque docenti e cinque studenti e sparò loro alle gambe, dicendo che quella era una scuola di capitalisti, dei padroni e che quindi non doveva essere frequentata, né dai docenti, né dagli allievi. Io per pura fortuna non mi trovai ad essere presente quel giorno, perché era uno dei miei giorni di insegnamento.

Facioni: Penso sia un'esperienza terribile...

Ferro: Si, molto molto brutta.

Facioni: Ma, al di là dell'orrore dell'atto, orribile come tutto ciò che è violento, non capisco perché mai nessuno di questi signori riflettesse sul fatto che l'uso della violenza – e proprio in nome della libertà da un presunto oppressore – è a sua volta una forma di oppressione, che toglie valore a qualsiasi argomentazione si voglia sostenere.

Ferro: Le Brigate Rosse erano per la violenza e volevano fare la rivoluzione. E loro sostenevano che la rivoluzione non era un invito a pranzo...

Facioni: ...e su questo siamo anche d'accordo...

Ferro: ...e si sentivano giustificati ad utilizzare questi mezzi. Ed è andata bene, che abbiano sparato solo alle gambe di questi poveri colleghi; ad altri, per esempio Bachelet, a Roma; Tarantelli, me ne rammento; questi, che erano docenti di grande valore, furono uccisi

Facioni: Di Bachelet ricordo benissimo anche il giorno. Stavo uscendo di casa per andare all'Università e mia madre mi disse di non andare perché aveva sentito la notizia. Si...Lei pensa, Professore, che anche questo clima che c'era allora in Italia abbia contribuito a...a far sì che non si sviluppassero alcune discipline, come i *Futures Studies*? Questo può aver avuto una sua influenza, oppure si trattò di altre logiche?

Ferro: No, non lo so. No: francamente non credo. Se penso alle difficoltà incontrate nella mia esperienza, io credo che questa, diciamo così, concorrenza, una sorta di lotta fra chi è addetto alla produzione e chi è addetto alla vendita dei prodotti ci sia sempre stata, c'è e probabilmente ci sarà anche nel futuro, perché dipende dalle qualità interiori. Ci sono quelli che fanno ingegneria e che sono individui molto precisi, magari con grande manualità; e ci sono quelli, invece, che fanno gli

studi amministrativi e che hanno un altro tipo di precisione. Sono precisi *sui numeri, ma non sulle cose*. Tutto qui. Sono atteggiamenti culturalmente diversi – e non si può fare a meno di nessuno dei due.

Facioni: È un po' il tema della multidisciplinarità (per non dire della transdisciplinarità) che è molto forte nei *Futures Studies* e tende a conciliare le diverse competenze. È questo?

Ferro: Vede, io sono stato molto amico di Vittorio Ghidella, non solo perchè fu mio compagno all'IPSOA, ma anche, quando io ero alla RIV e mi interessavo alle previsioni di mercato, lui era diventato direttore della produzione alla RIV; e quindi ci incontravamo e vedevamo quasi tutti i giorni, per stabilire che cosa bisognava produrre e cosa bisognava avviare al mercato, ecco. E mi ricordo che lui, che era il *tipico* ingegnere, descriveva le cose in un modo diverso dal mio. Per me l'automobile era un oggetto che serviva alla mobilità, che serviva ad indicare la qualità delle persone, i fabbisogni delle persone: l'automobile come espressione del prestigio. Per lui l'automobile, mi diceva, era "uno scatolone con delle ruote"

Facioni (rido): Molto schematico! Lo scatolone con delle ruote è bello.

Ferro (ride anche lui):...Non riusciva a vedere nessun'altra qualità, se non la produzione dello "scatolone" e l'applicazione delle ruote.

Facioni: Fantastico...A proposito della Sua esperienza nell'insegnamento. Poc'anzi, all'inizio della nostra conversazione Lei mi ha detto di essere stato un professore a contratto per ben trent'anni, più o meno...

Ferro: Si. Anche questa è una passione. Forse, dentro di me, ho sempre desiderato di fare il docente e in effetti, quando finii il mio ciclo di studi, soprattutto con la borsa di studio alla *Sorbonne*, rientrato a Torino, mi feci avanti con alcuni docenti ed incontrai questo grande internazionalista, che era Cansacchi, il professor Cansacchi di Amelia, che mi accolse con entusiasmo e mi affidò subito dei compiti, non solo di assistenza alla laurea, ma mi mandò subito anche in aula, a fare lezione – ed evidentemente ebbi un qualche successo, perché poi reiterò questa mia funzione, ecco. Però, in quell'epoca le cattedre a disposizione erano molto poche, le grandi Università erano ancora una per Provincia, ed in certe aree, soprattutto nell'Italia Meridionale, non ce n'era neppure una per Provincia, ma ce n'erano meno. Oggi come oggi, le Università si sono moltiplicate e quindi si sono moltiplicate anche le Cattedre. Negli anni '50, le Università credo che fossero nell'ordine di una trentina, adesso credo siano circa duecento. Quindi, fare la carriera universitaria allora era molto più difficile, rispetto ad adesso; io me ne resi rapidamente conto e questa fu la ragione per cui abbandonai l'Università per andare a frequentare l'IPSOA. Però mantenni sempre dei collegamenti con l'Università, soprattutto nelle nuove materie di mio interesse, che erano il *marketing* e i sistemi di previsione; quindi ebbi degli incarichi nell'Università, come pure nelle strutture legate all'Università, come era a Torino, ad esempio, la Scuola di Amministrazione Aziendale, che era un Corso biennale di specializzazione, dopo il Diploma Superiore, che era un corso molto qualificato e molto ben considerato dalle imprese.

Facioni: Immagino. In quell'ambito che tipo di attività ha svolto?

Ferro: In quell'ambito ho avuto degli incarichi. In particolare, in materia di *marketing*..

Facioni: Materia che è stata, se ho ben capito, la sua vera passione..

Ferro: Beh si, perché ad un certo momento è diventata la materia che conoscevo meglio, non solo dal punto di vista teorico, ma soprattutto dal punto di vista applicativo, perché era quella su cui lavoravo *diuturnamente*.

Facioni: Certo, certo. Parlando del rapporto con gli studenti e l'interesse riscontrato per le materie: ha avuto modo di constatare, poi, il frutto della sua attività?

Ferro: Mah, direi che nelle aule italiane è difficile destare interesse, perché tutta la Scuola italiana è strutturata a dare una serie di nozioni, da assorbire passivamente, non attivamente. E quindi manca quello che è il dibattito diretto fra il docente e il discente; cosa che è invece presente nelle Università straniere, soprattutto nelle Università anglo-sassoni, dove tutti i corsi precedenti quello universitario sono diretti a creare delle *personalità* e quindi la partecipazione attiva alle lezioni è molto richiesta, qualificata. Fa parte di un determinato sistema di educazione; per cui le classi delle Università americane son tutte classi attive, dove avviene il *dibattito*, dove nessuno si vergogna di alzare il dito per chiedere una spiegazione, un approfondimento; cosa che invece, nelle classi italiane sembra essere pressochè impossibile ottenere. Io ho cercato sempre di stimolare la discussione, ma devo dire francamente di esserci riuscito di rado. Sarà anche colpa mia, però credo non sia stato soltanto un problema mio.

Facioni: È una struttura che porta a questo.

Ferro: È stato un problema di quasi tutti i miei colleghi di Università: quello di non riuscire ad andare *oltre* la cosiddetta "lezione frontale"

Facioni: Si, si: quindi Le è mancato questo aspetto di "scambio".

Ferro: Questo aspetto di scambio si rivela, invece, al momento in cui si chiede l'argomento per la tesi di Laurea. Allora, ci si rende conto dell'influenza che si è avuta sul discente. Ma solo nel momento in cui si discute l'argomento della tesi di Laurea, o si partecipa alla discussione della tesi di Laurea; non durante il corso.

Facioni: Ha notato delle differenze, nell'esperienza alla Luiss e quella all'ISIA?

Ferro: La Luiss e l'ISIA sono due cose completamente diverse. Parlando della Luiss (allora Pro Deo) ne sentii parlare proprio nel momento in cui passai in Fiat e mi diedero questo incarico delle Relazioni Culturali: perché, nel budget di spesa a disposizione di cui disponevo, c'era una grossa cifra a favore di questa Università cattolica "Pro Deo" di Roma. Era un contributo che era stato autorizzato direttamente dal professor Valletta. Quindi andai a Roma, per rendermi conto direttamente di cosa era questa "Pro Deo"; lì incontrai i due personaggi che avevano creato e sviluppato questa istituzione: uno era un monaco domenicano, padre Felix Morlion, l'altro era Monsignor Ferrero. Fra i due c'era una grande differenza, dal punto di vista del carattere, perché il Padre domenicano era un vulcano, di idee e di passioni; Monsignor Ferrero era invece un amministratore molto serio, molto avveduto. Padre Morlion aveva avuto una grande intuizione, nel Dopoguerra. Lui aveva partecipato alla Guerra Mondiale ed era stato un membro della Resistenza belga; quindi conosceva il mondo, conosceva la politica e si era reso conto che nella Chiesa Cattolica erano carenti due qualità: una era la conoscenza delle problematiche di carattere economico, la seconda era la capacità di *comunicare*. Di conseguenza, si era buttato su questi due argomenti e aveva cominciato a girare il mondo, predicando questi principi, cercando ed ottenendo dei finanziamenti per costituire dei centri di diffusione delle sue teorie per lo sviluppo delle qualità, delle capacità di comunicazione, nonchè per la cura e la diffusione della cultura economica. Riuscì abbastanza bene, soprattutto negli Stati Uniti, ad avere dei finanziamenti ed aprì una prima

iniziativa, che era una scuola di giornalismo, a Roma, alla fine degli anni '50. Dopo questa riuscì ad avere l'autorizzazione per aprire una Facoltà di Scienze Politiche e poi una Facoltà di Economia. Ebbe anche i soldi per comperare una bella sede, in cui lui mise tutte queste attività. Questi finanziamenti, come ho detto prima, venivano soprattutto dagli Stati Uniti e venivano anche da un certo gruppo di imprenditori italiani: tutte le grandi imprese italiane, forse sollecitate dagli stessi Stati Uniti, si erano tassate per dare un contributo all'iniziativa di padre Morlion. La motivazione di base, a mio parere, era che, a quell'epoca, l'Italia era la "cerniera" fra il mondo dell'Est e il mondo libero. E quindi, agli Americani, che erano alla guida del mondo libero, interessava molto rafforzare questi principi, che, in un modo o nell'altro, erano tutti fondati sulla libertà di mercato. Erano molto interessati, perché questo contrastava, evidentemente, le teorie dirigistiche ed accentratrici che c'erano sull'altro lato della frontiera. Però, negli anni '60, avvenne un capovolgimento della situazione, quando la Jugoslavia si distaccò dai Paesi dell'Est, assumendo una propria autonomia di carattere politico internazionale. Questo fece diventare la Jugoslavia la cerniera del mondo libero nei confronti dell'Est e fece perdere immediatamente il valore strategico di posizione all'Italia. La prima conseguenza fu che si ridussero ...

Facioni: ...i fondi...

Ferro: ...di colpo, i fondi che dall'America affluivano alla "Pro Deo". E quindi Monsignor Ferrero e Padre Morlion si trovarono in una forte crisi, perché i contributi delle imprese italiane non erano sufficienti a mandare avanti la struttura che, nel frattempo, avevano creato. Si procurarono quindi un grosso mutuo con la Banca *****, che volle come garanzia lo stabile di Viale Pola, ma anche con questo, ad un certo punto iniziarono a ridursi i livelli di sicurezza. Per cui, soprattutto padre Morlion, ma anche Monsignor Ferrero, cominciarono a cercare tutte le strade per ottenere dei finanziamenti: senza i finanziamenti, avrebbero dovuto chiudere. Quindi loro avevano ottenuto, come ho detto prima, questi finanziamenti da Valletta, dalla Confindustria e da altre industrie italiane dell'epoca; però non erano sufficienti. Quando io andai a trovarli, nel 1970, essi mi proposero di trasferire la proprietà della Pro Deo alla Fiat: cosa che non poteva essere accettata, perché non c'era nessuna ragione per cui la Fiat dovesse diventare proprietaria di una Università cattolica. Quindi, non trovando loro altre fonti di finanziamento – e non trovando nessuno che si sostituisse nella gestione – le cose andarono peggiorando. Nel 1974 l'avvocato Agnelli fu nominato Presidente di Confindustria e decise di portare il sottoscritto con sé a Roma, come suo Capo di Gabinetto. Quando arrivai in Confindustria, puntualmente si ritrovarono anche Padre Morlion e Monsignor Ferrero con la solita offerta. Però nel frattempo, anche con gli amici della Fondazione Agnelli, avevamo parlato dei problemi dell'educazione superiore e della necessità che aveva l'Italia di approfondire e sviluppare questo argomento. Arrivammo a fare l'ipotesi che la "Pro Deo" potesse costituire la base di una Università dell'Industria, finanziata dall'industria italiana: una Università non più cattolica, ma secolarizzata. Parlai dell'argomento all'avvocato Agnelli e al dottor Umberto Agnelli, ne parlai ad altri imprenditori e poco alla volta l'idea fu accettata. L'iniziativa piacque soprattutto al dottor Umberto Agnelli, che ne divenne poi lo sponsor principale. La proposta fu accettata da Padre Morlion e da Monsignor Ferrero, che fecero partire la richiesta di secolarizzazione nei confronti del Vaticano, che accettò subito. Quindi, senza interrompere le lezioni, poco alla volta modificammo strutturalmente questo corso universitario e trasformammo la "Pro Deo" in una Università Paritaria, con dei corsi simili a quelli dell'Università Statale, ma che si differenziavano perché avevano un aspetto di managerialità, cioè di accentuazione delle funzioni economiche e delle funzioni di *management* che nell'Università Statale non esistevano, ma che esistevano, però, *in fieri*, alla Università "Bocconi" di Milano. Evidentemente di una struttura del genere, posizionata su Roma, perché questa iniziativa ebbe *subito* un grande successo. Il nome fu modificato, da "Pro Deo" in "Libera Università Italiana di Studi Sociali, Padre Morlion e Monsignor Ferrero diedero le dimissioni. Nel frattempo era diventato Presidente di Confindustria il dottor Guido Carli, il quale accettò la Presidenza di questa iniziativa e chiese a me di fare il

Vicepresidente Esecutivo: io ne parlai con gli Agnelli, che accettarono che io seguissi questa nuova iniziativa e quindi iniziò qui la mia attività nella Luiss. Sono rimasto Vicepresidente Esecutivo fino agli anni '90, dopodichè sono rimasto membro del Consiglio di Amministrazione, ma Vicepresidente Esecutivo della Associazione Amici della Luiss, dalla quale diedi le dimissioni nel 2007. Nel frattempo, alcuni amici mi avevano fatto appassionare ad un altro argomento, simile a quello del quale mi ero sempre interessato, cioè il problema del *design* come *progettazione*. A Roma, negli anni '60, dalla Scuola di Belle Arti si era distaccata una piccola unità, specializzata nel *design* industriale. Questa piccola unità, che si chiamava ISIA, Istituto Superiore dell'Industria Artistica, aveva proseguito per conto proprio, ma era libera, indipendente e per questo poteva dedicarsi a nuove iniziative. Era importante questa attenzione alla problematica dell'innovazione, problematica che è molto legata a quella del futuro, perché tra futuro e innovazione c'è un legame *indissolubile*, mi piacque; quindi i colleghi all'interno mi nominarono prima Vicepresidente e successivamente Presidente di questa attività. Questo è il depliant dell'ISIA, con tutta la storia.

Facioni: Grazie!

Ferro: È importante sapere che l'iniziatore dell'ISIA fu Giulio Carlo Argan, il grande critico che fu anche sindaco di Roma. Molti altri personaggi importanti hanno preso parte a questa grande iniziativa: tra loro, perfino Pininfarina. All'ISIA sono rimasto fino a due anni fa. Siccome è una Università pubblica, c'erano delle scadenze e sono (lo dice con tono scherzoso) decaduto.

Facioni: È l'Istituto che sta accanto ad una bellissima chiesa barocca, vero? Mi sembra di aver visto la targa dell'insegna.

Ferro: Si, è a Piazza della Maddalena, un posto bellissimo. E anche l'ISIA mi ha dato molte soddisfazioni. Recentemente, sono anche riuscito ad organizzare un centro di ricerche.

Facioni: Tra parentesi, ma Lei fino a due anni fa è stato anche docente?

Ferro: Fino a due anni fa si, sono stato docente. Insegnavo Organizzazione d'Impresa.

Facioni: Quindi, in effetti, la Sua è una grande passione, non c'è dubbio.

Ferro (ride): Si: in qualche cassetto devo avere tanto così di *slides*.

Facioni: Ma ha scritto anche dei testi, Professore?

Ferro: No. Però ho io scritto tutti i discorsi dell'avvocato Agnelli!

Facioni: Ah!

Ferro: Quando era in Confindustria e anche prima, perché, sia quando ero alla RIV che quando sono poi passato alla Fiat, ho sempre avuto questo incarico di *speechwriter*, o *ghostwriter*.

Facioni: È capitato anche a me, una sola volta, di fare la *speechwriter*. Secondo me però si trattava della classica "patata bollente" che non voleva nessuno ed hanno trovato me. Tra l'altro, l'occasione del discorso era una cerimonia ufficiale proprio qui a Torino.

Ferro: È un mestiere duro. Quando eravamo in Confindustria, l'avvocato Agnelli a volte doveva tenere, poveretto, anche tre discorsi al giorno.

Facioni: Caspita. Oltre tutto, è un'impresa diplomatica non indifferente...
Ferro: Si, perché mettere d'accordo i pareri di molte persone è difficile. E poi, bisognava essere molto cauti, nel far dire al Presidente determinate cose; bisognava essere molto aggiornati...Sono stati anni pieni pieni pieni, in cui, purtroppo, quella che veniva trascurata era la famiglia. Mia figlia stava qui a Torino, ed io a volte passavo pure i sabati e le domeniche a Roma.

Facioni: È vero che questo è un problema percepito come esclusivamente femminile: ma secondo me questo è un problema di *tutte* le persone che sono fortemente coinvolte nel lavoro, tutte.

Ferro: ...Tutte le persone che sono coinvolte nel lavoro ed in particolare di tutti quanti i dirigenti che hanno delle responsabilità e che le hanno soprattutto con l'estero. Bisogna fare la valigia, partire, tornare, ripartire...Infatti le mogli dei dirigenti Fiat venivano chiamate "le vedove bianche".

Facioni: Certo. È una cosa però su cui forse va fatta una riflessione. È vero che, forse per un retaggio educativo, ci si aspetta – forse ci si aspettava, non so se ora sia più così – che un uomo che occupa una carica molto alta trascuri tranquillamente la propria famiglia, mentre una donna si trova a dover scegliere. Ma secondo me, in questo, hanno perso molto gli uomini.

Ferro: Si, senz'altro.

Facioni: Tutto sarebbe stato differente se ci fosse stata una diversa organizzazione del tempo che non penalizzasse *gli uomini* sul piano familiare. Non penso sia mai stata fatta una pianificazione dei tempi di lavoro che partisse dal presupposto che *anche per gli uomini* la famiglia ha importanza.

Ferro: Se pianificazione è, come la intendiamo noi, una serie di decisioni razionali, credo di no. A un certo momento è il senso di *responsabilità* che prevale su tutto – e se io ho preso un certo impegno, di mandare avanti una determinata cosa, se il venerdì ho una importante riunione a Torino, ma il lunedì mattina successivo ho una riunione a New York, di necessità io partirò il sabato per New York, in modo da essere alla riunione del lunedì mattina opportunamente riposato. Il giorno dopo riparto, perché magari ne ho un'altra a Toronto...

Facioni: L'evoluzione tecnologica può aver fatto molto in questo senso, può aver aiutato.

Ferro: Si; ma sono cose che abbiamo fatto veramente. Alcune riunioni si facevano negli aeroporti! Per esempio, partivo da Torino, una riunione si faceva la mattina all'aeroporto di Parigi; un'altra riunione si faceva il pomeriggio all'aeroporto di Francoforte e poi la sera si stava a cena a Stoccolma.

Facioni: per fortuna! Certo, al tempo stesso c'è la soddisfazione di un'esistenza piena.

Ferro: Piena, senz'altro. Ma devo dire che ad un certo punto gli aeroporti non sono così entusiasmanti.

Facioni: No. Forse no. Forse neanche le cene in Svezia. Ma è una scelta, è sempre questo.

Ferro: Si tratta di avere responsabilità, vede.

Facioni: Certo. Volevo un istante fare un salto...no, in realtà non è un salto, perché è sempre legato al tema della Sua esperienza didattica. Tra l'altro, nel corso dell'intervista che le ho fatto recentemente, la professoressa Barbieri Masini mi ha detto della sua partecipazione, non ricordo se come docente o come discente, alle attività dell'Irades.

Ferro: Si, come docente. Aveva una gran bella libreria, l'Irades, che improvvisamente è scomparsa e non siamo riusciti a sapere più dove potesse essere.

Facioni: Oh si. Conosco questa misteriosissima storia. Ma anche in questo ambito ha dato il Suo contributo occupandosi di programmazione economica, di *marketing*?

Ferro: Ho dato un mio contributo all'Irades come lo davo a qualsiasi attività che sorgeva in quell'epoca ed avesse un carattere di *innovazione*, perché quello che mi è sempre interessato, dall'epoca dell'IPSOA in poi, è sempre stato di fare qualcosa di *nuovo*. Che poi era la stessa idea che aveva l'avvocato Agnelli. Forse è questa la ragione per cui, silenziosamente ma attivamente, sono stato vicino all'avvocato Agnelli per così tanti anni. Le faccio vedere delle cose.

Mi mostra un libro, "La città dell'Avvocato", al cui interno c'è una fotografia in cui si riconosce, vicino a Gianni Agnelli, un giovane Luigi Ferro. Ma sono molte le foto nello studio che illustrano la sua intensa carriera in Fiat ed il suo rapporto con "l'avvocato Agnelli": così il professor Ferro chiama l'uomo di cui è stato strettissimo collaboratore per lunghi anni ed è una forma di rispetto in cui traspaiono stima ed affetto. Di alcune, mi racconta la storia.

Ferro: Qui stavamo a Villar Perosa, di cui lui era sindaco: ed io lo seguivo anche in queste cose. C'è questa bella foto.

Facioni: Si...Lui poi doveva avere una personalità assolutamente affascinante, credo.

Ferro: Si. Venga: qui, invece, è il giorno in cui è stato nominato Presidente di Confindustria e tutti venivano a salutarlo. Io ero lì vicino a lui.

Facioni: Bella, bella foto.

Ferro: E questa è una dedica un po' strana.

Facioni: "A Ferro...

Ferro: ...per le nozze d'argento". Si, perché dal 1954 al 1979...

Facioni: Certo: i suoi venticinque anni con la Fiat?

Ferro: No, con lui! Perché io ho cominciato a lavorare prima con lui; da subito, da quando ero alla RIV, di cui lui era il Presidente. Ricordo che gli dissi "Ma sa che sono venticinque anni che lavoriamo insieme?"; lui mi ha risposto "Si si" ...E mi ha fatto questa dedica.

Facioni: Perfetto! (rido). Beh, era anche spiritoso in effetti!

Ferro: Questa è la stanza dei ricordi. Qui è quando Giscard d'Estaing è venuto a visitare la Luiss; questo è con Guido Carli. E questa è la prima visita della Confindustria in Cina, nel 1974: questo è l'avvocato Agnelli, questo è Pirelli, questo è Corbino, questo era il Presidente della Repubblica...C'era anche Vittorio Merloni, dov'è? Eccolo qua. Qui c'è Mattei...

Facioni: Quale Mattei? Non Enrico, naturalmente.

Ferro: No, certo: Franco Mattei, che era Direttore Generale di Confindustria, un uomo di primissimo ordine.

Facioni: Neanche parente di Enrico Mattei?

Ferro: No, è solo lo stesso cognome.

Facioni: Lei invece nella foto sta qui, se non sbaglio.

Ferro: Si. Questo era, all'epoca, il Presidente della Repubblica Cinese, di cui non ricordo il nome. Perché in Cina, credo sia ancora così adesso, i ruoli erano molto divisi: da una parte c'era il Partito, con Mao Tze Tung, e dall'altra parte c'era la struttura amministrativa, col Presidente della Repubblica. Noi, naturalmente, non avevamo relazioni con il Partito, ma con la struttura socio-economica.

Facioni: Chi è invece questo signore nella foto? La fisionomia mi è familiare, ma non riesco ad associare un nome.

Ferro: Questo è ****, un'altra persona straordinaria. Lui era comunista, ed era quello che teneva tutte le fila dei rapporti commerciali con la Russia e con la Cina...credo che fosse un membro anche del KGB.

Facioni: Ah, però! Comunque la Fiat con i Paesi dell'area comunista è sempre stata in buoni rapporti. Io ricordo di aver letto nella biografia di Peccei che lui frequentava la Russia tranquillamente, come pure la Cina, almeno fino al 1939...

Ferro: Si, lui era stato in Cina prima.

Facioni: In realtà c'era la politica italiana che tendeva a separare tutto; poi invece il mondo degli affari era molto diverso.

Ferro: Ma certo, il mondo economico non cerca mai la separazione, perché dove c'è divisione non può esserci economia. Il contatto, il collegamento era alla base di qualsiasi processo di carattere economico.

Facioni: Penso allo stesso Club di Roma che aveva tra i suoi membri Gvishani, che era il genero di Breznev; questa era una cosa che mi era piaciuta moltissimo, quando ho analizzato il periodo, le persone..

A questo punto, c'è una piccola interruzione. Riprendiamo dopo pochi minuti, cambiando però argomento.

Facioni: Professor Ferro, in un nostro precedente colloquio parlavamo della difficoltà incontrate dai *Futures Studies* in Italia...Poco fa mi ha poi accennato ad un certo tipo di impostazione aziendale, che tendeva a non dare eccessivo spazio a questo aspetto. In generale, ha fatto qualche valutazione sul perché all'estero la disciplina si sia affermata ed in Italia, invece, molto di meno?

Ferro: Dovrei dire che all'estero, in questi ambienti, e comunque negli ambiti dove si studia e si ricerca, esiste un maggiore grado di *razionalità* che non in Italia – e poi, probabilmente, le relazioni interpersonali sono più facili: c'è meno *gelosia*. Questa dovrei dire che è la differenza che c'è stata tra l'estero e l'Italia. Perché anche in Italia ci sono stati dei bravissimi ricercatori in materia; non lo so, a parte Peccei, penso alla professoressa Barbieri Masini, che è stata addirittura Presidente della World Futures Studies Federation. Le sue capacità, nei confronti dell'estero, perché non aveva nessun supporto strutturale in Italia. Cito Marbach – e ce ne sono stati sicuramente altri, che hanno

avuto la stessa qualità dei docenti della materia all'estero. Però in Italia non si è riusciti a creare un Centro Studi sui problemi dell'analisi prospettiva. Sono mancati i soldi, probabilmente è mancata anche la volontà, da parte degli esperti della materia, di mettersi a disposizione. Io non facevo parte degli esperti della materia; io ho fatto sempre parte di coloro che hanno pescato nella materia per realizzare delle problematiche aziendali. Ecco: avere un Centro Studi su questa materia in Italia mi avrebbe fatto molto comodo...

Facioni: Oh si: certo!

Ferro: ...e invece non l'ho trovato. E così, tutte le volte che ne ho avuto bisogno, ho dovuto fare riferimento all'estero. Diciamo che, in Italia, la persona più disponibile che abbia trovato è la professoressa Barbieri Masini. Poi, dopo la Masini, Aurelio Peccei. Ma Peccei l'ho frequentato poco, perché anche lui era sempre molto impegnato; forse ancora di più di quanto lo fossi stato io. Ma certamente è un gran peccato, nell'interesse nazionale, che non si sia riusciti a dar luogo alla creazione di questo Centro di ricerche in un momento, soprattutto come quello attuale, in cui c'è un grande bisogno di guardare quelle che sono *le possibili evoluzioni del presente* in un momento di crisi.

Facioni: Ma forse anche negli stessi anni '70, secondo me.

Ferro: Gli anni '70 sono stati gli "anni di piombo" – e gli anni di piombo sono stati anni di *chiusura* per tutto, perché tutti abbiamo avuto paura. Io credo di ricordare che gli attentati che sono stati fatti in quel periodo – dico gli attentati – sono stati alcune centinaia. L'attentato non è stato una cosa sporadica: gli episodi sono stati addirittura centinaia, il che vuol dire che dietro questi attentati c'è stata una grossa partecipazione – ed è questa grossa partecipazione che ha fatto paura.

Facioni: Ah certo, certo.

Ferro: ...E ha bloccato molte iniziative, perché rendeva il futuro assai più *incerto*.

Facioni: Una differenza che a volte ho notato, almeno questa è la mia sensazione, è che in Italia, nei momenti di crisi, non si vuole esplorare *oltre*. In altri paesi, ad esempio nei Paesi in via di sviluppo, c'è stato un grandissimo successo dei *Futures Studies*. È una mia impressione, non so se la condivide. A Suo parere, questo può dipendere dal fatto che tali Paesi non si percepiscano come in crisi, quanto semmai in una prospettiva di miglioramento? Oppure è proprio una specificità italiana, quella di non voler vedere oltre in periodi negativi?

Ferro: Ma io direi che questo dipende da un atteggiamento di "razionalità", che è quello di cui abbiamo poc'anzi parlato. Quando c'è una crisi – e vogliamo uscirne – si cercano le vie di uscita. Si cercano dei metodi, su cui ci sia un consenso, per poterne uscire. L'Italia, quando c'è la crisi, invece non lo fa, perché quello che manca è la ricerca del consenso, perché tutti hanno paura e si chiudono quindi in se stessi. Ognuno si chiude nel proprio orticello e rifiuta le connessioni con gli altri – e quindi non si riesce a stabilire delle *regole comuni* per poterne venire fuori. È una mancanza di razionalità.

Facioni: Ha fatto prima riferimento al fatto di aver dovuto fare riferimento all'estero, nel momento in cui aveva avuto bisogno di specifiche conoscenze e competenze tecniche, fare riferimento all'estero – se si escludono, in Italia, Eleonora Barbieri Masini o di Peccei. Quali erano le sue persone di riferimento all'estero, con cui aveva un *feeling* particolare?

Ferro: C'erano, come Le ho accennato, i miei rapporti con lo Hudson Institute. C'era il rapporto Herman Kahn, che ho portato anche in Italia: gli ho fatto fare delle conferenze a Torino e anche a Roma. Conferenze che hanno avuto molto successo, ma nessun seguito.

Facioni: Ah.

Ferro: Ho anche avuto dei collegamenti con delle istituzioni di Parigi, con istituzioni di Bruxelles, di Londra. Sono tutte istituzioni che già operavano nell'ambito delle relazioni internazionali e dell'economia internazionale e quindi avevano, su queste problematiche, la competenza di cui io avevo bisogno in quel momento. Anzi, adesso anche in Italia ci sono organismi di questo genere. Il più recente – e credo anche il più qualificato – è l'Aspen Institute Italiano, che fa anche una bella rivista...

Facioni: Aspenia. Ho dei numeri a casa.

Ferro: Si, Aspenia.

Facioni: Tra l'altro circa un anno fa l'Aspen Institute ha fatto una cosa molto interessante anche all'Istat. Erano presenti anche Fitoussi, Tremonti e Gianfranco Fini. Era sul PIL in quanto indicatore inadeguato a descrivere la qualità della vita dei cittadini: una tesi che già de Finetti sosteneva molti anni fa, come pure il "movimento degli indicatori sociali". È stato molto interessante, questo seminario Aspen-Istat.

Ferro: L'attuale Presidente dell'Aspen Institute credo sia Scognamiglio, che è stato, anni fa, uno dei Rettori della Luiss, uno dei migliori che abbiamo avuto.

Facioni: ...Parlando di tecniche frequentemente usate nei *Futures Studies*, Lei mi ha prima accennato di essersi trovato molto bene con l'utilizzo degli scenari. Qual è la Sua opinione su alcune tecniche quali, ad esempio, il Delphi, se le ha adottate?

Ferro: Ma il Delphi è un sistema interessante, un modo di costruire lo scenario. Però è molto complesso, per la scelta degli esperti, il "giro e rigiro" della documentazione sulla materia, fino ad arrivare a un consenso generale che poi sarebbe lo scenario. Impiega molto tempo. Ora, chi lavora nell'azienda in realtà di tempo ne ha sempre molto poco, a disposizione. Questo era il mio problema: avere degli scenari in poco tempo. Quindi, per quello che riguardava il mio lavoro, mettevo insieme un *team* di esperti, con cui si discuteva. Ero poi io che traevo le conseguenze di questa riunione e stabilivo le caratteristiche dello scenario e – all'interno dello scenario – i *target* che noi dovevamo raggiungere. Ritengo che il metodo Delphi sia utile per le grandi istituzioni, che fanno delle grosse ricerche, con molto tempo a disposizione e molto denaro, perché *costa*.

Facioni: Altri aspetti, come l'analisi dei sistemi, questi grandi programmi che mettono in gioco tantissime variabili...

Ferro: ...Ho saputo che l'ENI aveva un metodo di ricerca sulle previsioni a lungo termine, in cui faceva applicazioni di carattere complesso. Più il tempo passa, più i sistemi di previsione diventano dinamici, perché aumenta la *velocità* di adozione dell'innovazione tecnologica. Al tempo stesso, diventa sempre più lenta la capacità di adottare questi sistemi dal punto di vista *politico*. Ecco: *è questo divario che c'è tra i tempi della politica e i tempi dell'innovazione tecnologica che andrà a crescere e renderà tutti i sistemi più complessi e più incerti.*

Facioni:...certo. Vede una soluzione, in qualche modo, a questo?

Ferro: In questo momento, forse, pecco di pessimismo; ma in questo periodo vedo un aumento della complicazione, della complessità nei sistemi. Non vedo nessun sistema in grado di risolvere questo – e di risolverlo in tempi accettabili per l'economia, per la società.

Facioni: Mi dia la Sua opinione, totalmente personale: qual è il problema peggiore, in questo senso?

Ferro: Il problema che io vedo è proprio quello di cui, tanti anni or sono, parlava Shumpeter quando, a proposito dell'innovazione, diceva che l'innovazione è un sistema di distruzione, più che di ricchezza. Però è anche una distruzione di carattere creativo, perché crea nuova ricchezza. Negli anni passati, questa distruzione-creazione ha sempre avuto degli effetti positivi: la creazione ha, cioè, sempre compensato la distruzione. Da un po' di tempo a questa parte, questa compensazione non c'è più. Infatti a causa di questo c'è stato un aumento della disoccupazione, che i fatti stanno testimoniando e che a me fa molta, molta paura, perché, francamente, non vedo soluzioni a questo problema. Anche perché abbiamo un Paese gigantesco, come la Cina, che praticamente può produrre tutte le cose del mondo a prezzi che i Paesi occidentali non sono in grado di reggere. Quindi, ho l'impressione che per il futuro andiamo incontro ad ulteriori difficoltà.

Facioni: Si. Forse servirebbe una grande creatività per "reinventare". Io penso a quando la Cina comincerà, ad esempio, a produrre "qualità": perché la sua produzione va ancora, essenzialmente, sulla grande quantità. Le cose di grande qualità ancora le facciamo noi, qui: in Italia, in alcune parti d'Europa. Ma quando anche alcune nostre specificità, la cura artigianale di alcune cose ad esempio, lì saranno problemi. Perché loro hanno una manodopera a costo zero, di fatto. Ma non è certo proponibile una manodopera a costo zero in Italia, chiaramente.

Ferro: Non potranno mantenere mano d'opera a costo così basso per molto tempo. Anche da loro aumenteranno i salari, e speriamo possano aumentare anche i consumi interni, in modo da riequilibrare questo "sbilancio" nella bilancia commerciale. Prendiamo ad esempio Torino, che diventa emblematica secondo me. Torino: prendiamo la Fiat. Cinquant'anni fa a Torino la Fiat aveva circa sessantamila addetti. Adesso ne ha dodicimila. La RIV aveva dodicimila addetti: adesso credo ne abbia meno di mille.

Facioni: Impressionante...

Ferro: ...la Olivetti, aveva tre-quattromila addetti; adesso non ne ha più nessuno.

Facioni: La Olivetti poi è stata la grande occasione che abbiamo perduto, secondo me.

Ferro: i carrozzieri torinesi, avevano migliaia di addetti specializzatissimi; adesso si stanno avviando a zero.

Facioni: Certo, perché è tutto mandato all'estero...

Ferro: Questo è compensato da che cosa: è compensato da una moltitudine di piccole imprese, piccolissime imprese molto specializzate, non solo nel campo della meccanica e dell'elettromeccanica, ma anche nella computerizzazione e nell'informatica. Ma sono centinaia di imprese che contano per poche unità ciascuna.

Facioni: ...Certo. Forse bisognerebbe valorizzare il piccolo... e come, però?

Ferro: Nel passato si è sempre detto che "il piccolo è bello"; per l'Italia questo è sempre stato vero, penso anche per ragioni sindacali, perché le imprese con più di quindici addetti dovevano avere una

rappresentanza sindacale. E quindi molte imprese hanno deciso di non superare i quindici addetti. Il problema è che i piccoli non fanno ricerca. O fanno poca ricerca, perché la ricerca la debbono fare anche loro, altrimenti non sopravviverebbero sul mercato. La ricerca di base, soprattutto - e non soltanto la ricerca applicata - deve essere fatta dalle grandi istituzioni; o favorita, o finanziata, dalle grandi istituzioni. Quindi non si può pensare ad una ricerca di base fatta in centri con poche unità.

Facioni: No, certo. Qual è, a Suo parere, il ruolo che l'Università italiana potrebbe avere, in questo?

Ferro: Il ruolo dell'Università italiana in queste vicende è importantissimo! Anche qui mi riferisco a Torino: la caratteristica di Torino è cambiata proprio per via dell'Università. Torino ha sempre avuto una buona Università e il Politecnico di Torino è sempre stato stimato fra i migliori d'Europa. Adesso però si sta modificando, nel senso di diventare un grande centro di ricerca. Ricordo che alcune imprese straniere, fra cui persino la General Motors, sono venute ad impiantare a Torino i propri Centri Studi per il settore dell'automobile e sulle prospettive dell'automobile. Quindi l'Università, come centro non solo di diffusione di cultura, ma anche di diffusione dell'imprenditoria, diventa importantissima.

Facioni: Si, si: non c'è dubbio, è importante. Però vorrei avere il suo parere su due questioni legate a questo tema. La prima è: in questo contesto, la maggiore partecipazione dell'industria al mondo universitario ha sollevato controversie. Molti vedono in questo una potenziale limitazione alla libertà della ricerca, dal momento che i grandi gruppi economici si trovano a controllare, a decidere, almeno in parte, quello che si debba o no ricercare. D'altronde (questo è il secondo aspetto) l'Università, per come è adesso, senza fondi non va avanti. C'è, a suo vedere, una terza via?

Ferro: No, una terza via non c'è.

Facioni: Bene...

Ferro: Se è per questo, di via ce n'è una sola: le imprese debbono contribuire alla ricerca, lasciando ai ricercatori anche una certa libertà di indagine nella ricerca scientifica. Il fatto è che oggi, dall'altra parte si rifiuta la presenza dell'impresa nell'Università – ed è un rifiuto *aprioristico* da parte mia inconcepibile.

Facioni: Concordo.

Ferro: Purtroppo, dall'altra parte, c'è una triste realtà: ed è che ci sono poche imprese che decidono di essere presenti nell'Università. Ce ne vorrebbero molte di più, con interventi molto più pesanti di quelli che sono attualmente. Se oggi dobbiamo lamentarci di qualcosa, non è dell'eccessiva presenza dell'impresa nell'Università, ma di una sua troppo scarsa presenza, nell'Università!

Facioni: Io credo che a questo punto abbiamo toccato moltissimi temi e penso che Lei abbia dato un grande quadro di periodi, di problematiche...

Ferro: È la mia esperienza di...cinquant'anni di lavoro (ride)

Facioni: di *bei* cinquant'anni di lavoro, oltre tutto: intensi, vissuti pienamente. Che è molto bello e non capita sempre.

Ferro: ...anzi, sono esattamente *cinquantasei anni*. Sono tanti.

Facioni: Si, sono tanti davvero...

Ferro: Sono entrato alla RIV nel ’54...

Facioni: ...e oggi mi ha dedicato due ore del Suo tempo (rido) e La ringrazio moltissimo. C’era qualcosa che si aspettava Le avrei chiesto e non Le ho chiesto?

Ferro: No, direi che... (si ferma a pensare)..No; direi che abbiamo sceverato il campo abbastanza bene.

Facioni: Un’ultima cosa. Ci fosse un’iniziativa che potesse prendere *oggi* riguardo in un ambito di studio che a Suo parere debba essere *assolutamente* esplorato, quale sarebbe?

Ferro: Mah, tutte le ricerche sul futuro hanno bisogno di molta informazione – e che sia un’informazione *corretta*. Quindi dovrebbero essere approfonditi tutti i sistemi d’informazione. In questo senso, un grosso ruolo potrebbe svolgerlo l’Istat, che già ci lavora. Per quello che mi riguarda, io sono stato sempre molto interessato all’indagine e ai sistemi di previsione di carattere economico, che non a quelli di carattere sociologico, culturale e così via. Quindi, mi piacerebbe che nell’ambito dell’Università, uno dei nuovi Dipartimenti fosse dedicato all’analisi della prospettiva economica e sociale.

Facioni: Grazie.

Intervista a Giorgio Marbach

Facioni: Intervista a Giorgio Marbach, Rettore della "Universitas Mercatorum". Professor Marbach, so che Lei si è occupato per molti anni - e si occupa tutt'ora - di previsione. Vorrei che mi illustrasse il suo percorso, i temi, ciò che l'ha portata ad interessarsi dell'argomento.

Marbach: Io sono di origine e di animo uno statistico. Secondo me, i problemi della previsione, l'approccio alla previsione, può essere considerato da tre punti di vista. Un approccio puramente quantitativo, matematico-statistico, un approccio prevalentemente filosofico, qualitativo, alla Masini, per intenderci, ed un approccio, per così dire, misto, quali-quantitativo. In quanto statistico, io ho, ovviamente, visto l'analisi delle *serie storiche*, l'approccio che, circa trent'anni fa, era prevalentemente di tipo prima *interpolativo* e dopo *estrapolativo*; l'affidabilità delle previsioni era prima affidata ad una sorta di intervallo di confidenza tratto dalla *variabilità*, calcolata ovviamente sulla serie storica, tra la serie empirica e la serie interpolata, quindi i valori empirici e i valori teorici. Questa variabilità veniva poi proiettata al futuro per dare un *cono d'incertezza*, che sarebbe stato una sorta di *intervallo di confidenza* per i valori futuri. Dal punto di vista concettuale e logico, questo mi è parso una sorta di idiozia. Quindi ho incominciato ad occuparmene, da statistico, ottenendo, nel mio ambito disciplinare, degli echi del tipo: "uno statistico non si occupa di previsione", che già è bellissima come punto di partenza. Però non mi sono scoraggiato ed ho continuato a pensare *al modo* in cui si potessero studiare i problemi relativi al futuro. In questo modo ho incontrato – a volte "scontrato" - persone come la Masini, ossia filosofi che si occupavano di problemi relativi al futuro, soprattutto al lungo periodo, dal punto di vista del ragionamento, ma non con strumenti quantitativi. Quindi ho letto De Jouvenel con i suoi "Futuribili" e così via; cose che ho considerate interessanti, ma unilaterali e parziali. Quindi la mia riflessione è andata, ancora una volta, alla stranezza della cultura italiana, nella quale si distingueva – e si distingue ancora – in modo molto netto un approccio matematico, quantitativo, quindi "serio e affidabile" perché "c'è la matematica dietro", ed un approccio logico-filosofico, qualitativo, sociologico e così via. Questi due approcci non si sono mai incontrati, in Italia; non hanno mai avuto un rapporto di collegamento e reciprocità, ma ognuno dei due, gli esponenti di ciascuno dei due punti di vista, aveva una sorta di concetto di superiorità nei confronti dell'altro: "Io sono un matematico statistico, tu non ci capisci niente, cosa vuoi, occupati di altro". Poi i logici, i filosofi, quelli che si occupavano, giustamente, anche di problemi del lungo periodo, hanno sempre eccepito: "Ma i vostri strumenti, per una traiettoria temporale così ampia, non servono a nulla! Sulla base di una buona osservazione del passato si può arrivare, con qualche difficoltà, a intravedere un futuro abbastanza breve. Due sono, però, i limiti del vostro approccio quantitativo: uno, che non potete andare molto avanti nel tempo; secondo, che non sapete come tener conto di aspetti che, nelle vostre formule, nei vostri modelli econometrica, non sono contenuti". Io in effetti sono arrivato abbastanza presto a formulare dei modelli statistici – o, se vuole, econometrici – nei quali ho inserito, ogni volta, delle variabili qualitative. Quindi, accanto alla formula x=a+b, ho sempre inserito delle variabili *dummy*, variabili suscettibili di valutazioni di carattere essenzialmente qualitativo. Inoltre, la cosa che mi ha fatto forse più impressione, è incontrarmi con un lavoro intitolato *Global Future: Time to Act* che fu una relazione fatta da un gruppo di studiosi al Presidente degli Stati Uniti...

Facioni: *Global 2000*?

Marbach: Si, successivo a *Global 2000*[375]. In questo rapporto sono state fatte valutazioni di carattere essenzialmente qualitativo, che però, riviste trent'anni dopo, dimostrano come anche questo approccio possa essere molto utile, anche se vanificato in assenza di politiche idonee, richiamate nel Rapporto. Già quando io cominciai ad occuparmi di questa vicenda, *Global 2000* mi impressionò molto - soprattutto oggi, direi, per due aspetti: uno, il fatto che la proiezione della popolazione è praticamente esatta, e poi, tra le tante impressioni che il Rapporto mi suscitò, quello che allora e che tuttora mi colpisce, è il fatto che loro pongono l'accento sul problema dell'acqua potabile, affermando che la materia prima per la quale, in futuro, potrebbero sorgere delle guerre, non è il petrolio (per il quale poi guerre ci sono invece state), ma l'acqua. Quindi, sin da allora, si immaginava che, dopo il petrolio, le guerre mondiali avrebbero avuto, come oggetto del contendere, l'acqua. Infine, la erosione delle superfici dedicate alle foreste, in particolare le foreste tropicali, come elemento di depauperamento e soprattutto di rischio per la qualità dell'ambiente e, infine, la dolorosa affermazione conclusiva che c'è poco tempo per realizzare, affermare politiche idonee ad evitare ciò che era in tendenza, stando a quanto era stato osservato. Politiche che non si sono mai affermate, da Kyoto in poi, sono *vox clamans in deserto*. In fondo, i maggiori distruttori della nostra civiltà sono Stati Uniti e Cina, che sono i due Paesi che inquinano di più al mondo e che fanno molto poco o quasi nulla a riguardo. Quindi, sono arrivato alla individuazione di una possibilità di avvicinamento tra una cultura econometrica, statistico-quantitativa, all'insegna della sostanziale, psicologica, estrapolazione e la ricerca basata su strumenti diversi, senza nessun utilizzo di strumenti matematici; quando invece la cooptazione, la collaborazione, l'inserimento di aspetti "intelligenti" da una parte, e di procedure quantitative dall'altra, avrebbe potuto probabilmente creare una situazione migliore. È per questo che sono arrivato ad occuparmi, unico studioso italiano, credo, del metodo Delphi, scrivendo il libro che Lei forse conosce. Il metodo Delphi è un metodo qualitativo con dentro una procedura rigorosa, che può anche dar luogo a risultati interessanti. Il punto debole del metodo Delphi è che la letteratura si occupa solo di quei Delphi che hanno avuto successo. Non sappiamo quanti sono i Delphi che non ne hanno avuto, perché quelli non si pubblicano. Ad ogni modo, è certo che *almeno alcune* procedure Delphi hanno avuto successo. Quindi, sono arrivato a questa sintesi di quali-quantitativo, che io ho poi riportato anche nelle ricerche per il *marketing* e in altri ambiti. L'interazione/successione quali-quantitativa è un modo di ragionare, anche in statistica, che non si è completamente realizzato e quindi, a maggior ragione, per il futuro. Sono giunto a far affermare anche ad altri – ma io lo affermo sempre – che l'estrapolazione ha valore solo se è un esercizio *volutamente* cretino. Se tu sai che l'estrapolazione è un esercizio volutamente cretino, perché, dice, "se nulla cambiasse, questi sarebbero i valori che potremmo ottenere", va bene; ma siccome è *impossibile* che nulla cambi, io valuterò successivamente quanto sarà cambiato, o quanto desidero cambiare, affinché il risultato dell'estrapolazione automatica, non intelligente, non si verifichi, ad esempio. Quindi, i modelli econometrici come esempio di proiezione del passato con qualche congegno di modifica, ma senza la possibilità di immaginare ciò che nei modelli non può esistere, cioè "il cigno nero", che adesso va di moda, perché, intorno agli inizi del 2000, io, per i miei investimenti, andai alla ******, che mi fece vedere delle loro gestioni, con un Ufficio Studi costituito da qualche centinaio di persone a *****, che dava degli *scenari* a tre-quattro anni con una probabilità, secondo loro, del 94-95% di ottenere un tasso di rendimento molto elevato. Nel 2001 "qualcosa" è successo e in quell'ambito del 3-4-5%, che loro consideravano probabilità remota si è verificato un evento come le Torri Gemelle e così via. Quando parlo ai miei allievi, ai miei ex-studenti, di previsioni, io faccio sempre l'esempio che ora faccio a Lei: se qualcuno volesse studiare la serie storica, ancora oggi, dei prezzi del petrolio, sulla base della serie storica non ci prenderà *mai*. Questo perché ogni giorno vengono

[375] *Global Future: Time to Act* (1981), prodotto dal Council on Enviromental Quality e dal Dipartimento di Stato Americano è il seguito di *The Global 2000 Report to the President* (1980). Entrambi i rapporti di ricerca scaturirono dall'iniziativa, del 1977, del Presidente Jimmy Carter e della Commissione da lui nominata. Le iniziative di azione proposte dai Rapporti non ebbero tuttavia un seguito: di fatto, nel 1981 a Carter era subentrato alla Casa Bianca Ronald Reagan, presidente non particolarmente sensibile al tema ambientale.

trattati quantitativi di petrolio che sono *da dieci volte in su* la disponibilità effettiva, mondiale, dei barili di petrolio. Quindi, se si tratta di una merce che è disponibile in un quantitativo pari a 100, ma che viene trattata come se la disponibilità fosse di 1.100, 1.200, 1.300, sottostante c'è il fatto che passano di mano quantitativi di acquisti di petrolio *virtuale* un numero elevato di volte, quindi all'insegna della speculazione. La speculazione riguarda aspetti indipendenti dalla domanda e offerta di petrolio, ma aspetti del tipo: "negli Stati Uniti, che cosa potrebbe succedere, nel brevissimo periodo...i cosiddetti *bricks* i Paesi che si evolveranno certamente: avranno più bisogno di petrolio, oppure". La stessa cosa per le cosiddette *commodities*, per esempio il frumento, il grano. La speculazione sul grano è stata, probabilmente, uno dei motivi più importanti delle rivoluzioni che si sono realizzate nel Nord dell'Africa. Cioè, l'aumento improvviso, molto forte, del prezzo del pane, è stato un altro coadiuvante delle rivoluzioni. Quindi, con modelli puramente quantitativi, non si va da nessuna parte. Con modelli puramente qualitativi, immaginati, così, è difficile capire se si sia nel giusto o no; occorre una moderazione, un supporto anche quantitativo e quant'altro che sia. Nel lungo periodo, ossia tutto ciò che supera un arco di tempo di 7-8-10 anni, il discorso diventa ancora più importante. Da un lato, senza modelli quantitativi, non si può prevedere, ad esempio, le problematiche relative alle pensioni, quindi all'invecchiamento della popolazione: quando ci sarà un problema, come "virerà" la popolazione in struttura per età...Perchè bisogna fare *oggi* una progettazione del sistema pensionistico che regga per dieci anni o più; quindi, qui, la modellistica quantitativa ha un suo peso. Mentre, per quanto riguarda aspetti di 15-20 anni su altre problematiche, forse la parte qualitativa è predominante.

Facioni: Lei è stato, sulla base delle letture che ho fatto, un grande sostenitore di metodi come il Delphi o gli scenari, ma ne è stato, al tempo stesso, uno dei più...raffinati critici. La cosa che ho notato nei Suoi libri è che Lei non si "innamora" di uno strumento, semmai lo guarda da lontano e ne analizza essenzialmente i punti deboli. Non so se questa mia percezione corrisponda proprio al Suo approccio nei confronti dello strumento.

Marbach: Io ho sempre visto la mia attività, sia di ricercatore che di docente, simile a quella di un Primario. Quindi, io uso gli strumenti che servono, che sono i più efficienti, ma so calcolare anche i rischi. Quindi, se chiedi ad un Primario: "Devo fare una certa operazione alla schiena: la faccio o non la faccio?", lui ti può dire: "Sulla base della esperienza che ho, la metodica che adopererò Le dovrebbe portare un grosso sollievo". Se poi il paziente domanda: "Sarà definitivo o no?", lui risponderà: "Non lo so, però Lei avrà certamente un sollievo per un certo numero di anni". "Quanto male può andare questa operazione? Se va male, resterò immobilizzato su una sedia a rotelle, oppure non avrò alcun sollievo?". Quindi, possibilità e rischi. Io considero i metodi degli strumenti, *provvisori*, che si utilizzano sapendo quali benefici possono apportare sulla base dell'esperienza e di come è fatto lo schema mentale, quello metodologico e tecnico; ma sapendo anche che tutto è fallibile e quali sono i rischi di errore che possiamo riscontrare. Tanto è vero che io cerco sempre di metter una dose di "intelligenza" nei modelli quantitativi e una dose di "quantità" nella pura intelligenza che poi non si sa bene di chi sia caratteristica e dote. Il metodo Delphi, ad esempio, ha dato ottimi risultati, in alcune circostanze; non è che ci siano molte alternative quando ti devi esplorare un futuro a quindici anni: o non fai nulla, o fai un qualcosa di questo genere. Questo, sapendo che gli "esperti" poi tanto esperti non sono mai, e che quelli che veramente tali sono ben difficilmente ti dicono tutta la verità, poiché la verità che loro posseggono ha, per loro, valore, sia scientifico sia monetario: quindi non ti diranno mai quello che pensano veramente. Se tu fai un Delphi sul futuro della telefonia mobile, gli esperti, quello che pensano davvero, lo direbbero solo alle aziende di telefonia – e retribuiti in modo adeguato; non te lo vengono a dire gratis, insomma. La diffidenza nasce, dunque, dal fatto che ogni strumento deve essere adoperato per quello che è. Sono stato spesso accusato per il fatto di dire, anche in pubblico: "Io non sono stato mai capace, né sarò mai capace di vedere qualcuno che sia in grado di fare *un campionamento casuale che sia veramente tale*"; facciamo delle cose che nascono dal campionamento casuale e che poi sono una

discreta approssimazione. Qualche volta i risultati sono persino verosimili, qualche altra volta non tanto; però non abbiamo molto di più.

Facioni: Quindi Lei concorda con quello che dice Alberto Marradi, che in un suo testo di metodologia[376] intitola uno dei paragrafi sul campionamento "Rappresentativo: di che?"

Marbach: Allora, anch'io sono un metodologo e Le cito dunque qualcuno più importante di me e di Marradi, cioè Leslie Kish, uno dei grandi della teoria dei campioni statunitense. Ha tra i suoi meriti quello di essere stato mio amico, ma insomma...Era un americano che amava molto l'Italia e gli italiani; io l'ho invitato a tenere una relazione in occasione dei cento anni del campionamento. Allora, Leslie Kish afferma – ed io lo seguo pienamente – che, in termini statistici e di campionamento, la parola "rappresentativo" *non deve essere usata*. Non esiste, un campione rappresentativo. Si può dire che un campione corrisponde al modello di campionamento impiegato, al livello di probabilità che viene adottato e all'intervallo di confidenza. Basta. Di che è rappresentativo? Di nulla! È un campione a due stadi, stratificato il primo, non stratificato il secondo, tutti e due stratificati? Il risultato sono dei parametri, dotati di una probabilità prefissata *a priori*, che dovrebbero avere un margine teorico, *solo teorico*, di oscillazione, dato dalla *teoria*, quindi a un intervallo di confidenza: punto! La parola "rappresentativo", nella teoria dei campioni, non ha motivo di esistere, perché non esiste. Marradi poi è uno studioso abbastanza raffinato, forse ha letto pure Kish. Io lo conosco di persona ed è un'ottima persona. "Rappresentativo: di che?", nel caso di Marradi, aveva una valenza diversa; la mia constatazione nasce dal fatto che il termine "rappresentativo", usato normalmente, è usato in modo totalmente improprio, come pseudo-sigillo di qualità..."Ho fatto un campione statistico" – cosa misteriosa – "ed è rappresentativo" "Che significa rappresentativo?" "Fidati, è fatto bene". Quindi, "rappresentativo" è una sintesi dell'espressione "Fidati, perché è fatto bene e perché te lo dico io", ma nel mondo della scienza non esiste.

Facioni: Certo. Professore, nel Suo testo "Le previsioni" Lei parla ampiamente del Delphi, che normalmente si considera come un *parere informato* fornito da esperti. Però in Appendice Lei fa ad un certo punto riferimento anche ad un utilizzo di Delphi tra soggetti non del tutto esperti o addirittura non esperti, proprio come "polso" del livello di esperienza...

Marbach: Per quello ci sono le ricerche di mercato. Allora, c'è stata per molti anni una discussione, mi pare che Harold Sackman sia quello che se ne è più occupato, sul fatto che Delphi su esperti e Delphi su non esperti diano più o meno gli stessi risultati. A me del Delphi interessa la possibilità che, prendendo esperti veramente tali, vicini e *correlati all'oggetto della ricerca* - non devono essere solo esperti ma devono avere una visione un po' più ampia – forse si può ottenere qualche cosa che può avere perfino senso. Tutto qui; con una procedura, con procedure diverse. Però, vede, quello che io imputo ai demografi è che loro fanno le previsioni demografiche rinchiudendosi nel loro recinto, utilizzando solo variabili demografiche; ma il fatto di avere figli o non figli mica dipende da fattori esclusivamente demografici...Dipende dalla immigrazione che avremo; dipende dal livello di cultura che avranno le donne, perché se le donne, così come gli uomini, studieranno sempre di più, cominceranno ad avere un rapporto fisso con un compagno non più a ventuno, ventidue, ventitrè anni, ma a trentuno, trentadue, trentatrè. Avranno meno tempo e voglia di fare figli, prima di fare figli dovranno avere una vita accettabile con il compagno... quindi, i fatti demografici dipendono dagli affitti, uno dei miei cavalli di battaglia; dagli asili nido...perchè negli uffici pubblici non c'è niente che assomigli ad un asilo nido?

Facioni: All'Istat anni fa lo avevamo, poi lo hanno tolto per eliminare i costi...

[376] Il testo da me citato è *Metodologia delle scienze sociali* (Marradi, 2007, pagg. 100-103)

Marbach: E questa è una sciocchezza; perché quanto ti costa l'assenza della donna, che non sarebbe assente e lavorerebbe di più, se avesse l'asilo nido? Si potrebbe fare un'analisi costi-benefici su questo. Quindi, per le previsioni demografiche, bisogna tenere conto di fattori sociali, fattori sociologici, fattori economici, fattori legati alla migrazione che molto spesso i demografi non sanno che esistano.

Facioni: Su questo posso dire una cosa? Io ho frequentato il corso di Demografia presso la facoltà di Statistica. Devo dire che io non ho riscontrato questa chiusura nelle lezioni di Golini, che seguivo, che affermava praticamente le stesse cose...

Marbach: Golini è mio coetaneo; a forza di sentirsele dire... Golini era l'unico con cui parlavo.

Facioni: E non solo c'era questa apertura, ma noi a lezione con lui a volte facevamo scenari come esercitazione in classe. È anche vero che le previsioni demografiche sono quelle che di solito hanno più successo, dal momento che ci sono degli elementi abbastanza costanti, come l'arco di età riproduttiva della donna, ad esempio. Mi ricordo che abbiamo fatto degli esercizi sul quanti figli ogni donna dovesse avere perché fosse recuperato di qualche punto il tasso di natalità, per esempio.

Marbach: Oggi, per fare previsioni demografiche in Italia, devi fare previsioni su quanti *non italiani* arriveranno in Italia, cosa gli faranno fare, cosa significherà integrazione o non integrazione, fra quante generazioni queste persone saranno italiane sotto i vari punti di vista; insomma, che fine faranno gli italiani, se vorranno fare meno figli, più figli. Anche lì: fare modelli che si basano sul passato, con poche variabili puramente quantitative, dicendo: "Allora, la previsione di minima, di media e di massima" se io prendo un primo valore, un secondo valore o un terzo valore è una ipersemplificazione che non mi soddisfa! Occorre inserire esplicitamente una serie di altri caratteri, che sono molto labili nell'individuazione dei valori futuri. Però, ecco, come vede, continuo ad esprimere il concetto che occorre avere una base quantitativa di partenza, ma in questa vanno inserite tante, tantissime variabili qualitative, che devono interagire con le altre. Alla fine si avranno scenari – ed io spero sempre in un *numero pari* di scenari, perché con un numero dispari si arriva a una costrizione della scelta sullo scenario medio, perché appare come la scelta più credibile. Io ho provato qualche volta, con uomini di Governo e capitani d'industria, a farne due o quattro – e li ho trovati veramente in difficoltà, perché alla fine la risposta era: "È LEI che deve assumersi la responsabilità di scegliere, non io!". Ecco, questa era una cosa dura, per loro; perché alla fine, anche partendo da quattro scenari, pure togliendone due, fra i due scenari rimasti che si possono ritenere i più ipotizzabili - quello più realistico dal punto di vista dell'attività che si vuole realizzare, dal punto di vista del contorno all'attività che si realizzerà - lo devi scegliere TU, non io! E questa è una presunzione degli statistici, dei sociologi, dei ricercatori sociali: di scegliere per il resto del mondo. Ecco, questa è una presunzione che forse dovrebbe essere "limata".

Facioni: Infatti. A riguardo, Lei scrive una cosa che forse inserirò nella conclusione del mio lavoro: Lei parla del fatto che gli studiosi non debbano considerarsi membri di una élite, possessori del verbo e quant'altro e, semmai, degli "agenti provocatori", persone che provocano domande...

Marbach: Spesso invece sono autoreferenziali. Io trovo che spesso gli studiosi di futuro siano autoreferenziali; le riunioni, le cose che fanno, ad esempio, negli Stati Uniti, non le portano all'attenzione, ad esempio, del Congresso degli Stati Uniti. Il Congresso degli Stati Uniti ignora completamente cosa facciano questi studiosi, che ogni anno si fanno i Convegni tra di loro. Potrebbero stare anche chiusi in cantina, se è per questo. In Italia non si sono mai affermati gli studi sul futuro, soprattutto a medio e lungo termine, se non nel caso dei problemi della Sanità, nella prospettiva delle pensioni. Chi era interessato a questo? *In primis* era interessato il Ragioniere Generale dello Stato, poi il Governatore della Banca d'Italia (con cui ho avuto buoni rapporti),

perché erano interessati a capire l'andamento di un certo fenomeno, la "gobba" delle pensioni; e quindi, per motivi di *operatività* nei confronti dell'Europa e così via, le uniche analisi che hanno interessato il mondo della politica, ad alto livello, sono state le analisi demografiche con riferimento al sistema pensionistico da mettere in piedi. Per tutto il resto, non gliene è mai importato nulla a nessuno, al di là delle informazioni di facciata. Io ho avuto l'onore e il disonore di partecipare alla Programmazione Economica Nazionale, che era in una prospettiva di cinque anni, inserita in un quadro decennale. Questo avrebbe dovuto essere *vincolante* per i politici...Perchè non poteva funzionare? Perché un Ministro della Programmazione Economica finisce la sua attività e ne subentra un altro. Quello nuovo mi chiama e mi chiede alcuni elementi del Programma Economico Nazionale. Io gli dico: "Sono già scritti, sono questi" e lui risponde: "Si, ma mica ero io ministro"; io rispondo: "Ministro, la programmazione economica, avendo un respiro lungo, da cinque a dieci anni, implicitamente comporta che ogni ministro accetti, sia tenuto ad accettare quello che hanno fatto i suoi predecessori e vada avanti. Signor Ministro, la Grande Muraglia Cinese si è realizzata in cinquecento anni, perché ognuno dei signorotti della Cina aveva preso un impegno per sé e per i suoi successori; ognuno ha fatto un pezzo e alla fine la Grande Muraglia si è realizzata, nell'arco di centinaia di anni. Questo perché ognuno ha tenuto fede all'impegno preso da suo padre, da suo nonno, dal suo bisnonno e l'ha lasciata in eredità al futuro. Se cominciamo a discutere quello che ha fatto il Ministro che l'ha preceduta..." "Si, ma io non ho firmato niente. Vediamo le cose che io accetto e quelle che non accetto". Insomma, ogni ministro ricominciava a discutere tutto daccapo...e così è stato!

Facioni: Praticamente, l'impossibilità di una programmazione.

Marbach: Era l'impossibilità di ottenere un vincolo. Immagini il Governo di oggi e il Governo passato e futuro...non importa se destra o sinistra. Allora, Lei diventa Ministro delle Infrastrutture, o di quello che vuole. Trova un bilancio, un Piano decennale in cui c'è scritto che Lei deve realizzare delle infrastrutture che consentano di delineare le Aree Metropolitane: le avevamo chiamate così, erano una decina di aree, all'interno delle quali ci dovevano essere dei collegamenti veloci di vario tipo e – tangenzialmente - le linee di collegamento di lunga distanza. Quindi, si trattava di realizzare, ma questo concetto era stato prefissato. Mi sentii dire: "Nooo! Il mio elettorale sta nel Sud, io devo fare il ponte sullo Stretto di Messina". Una cosa stupida, inutile, perché quel ponte potrebbe essere utile, ma solo realizzando le infrastrutture prima e dopo. Le hai previste? No. E allora? "Si, però dal punto di vista elettorale...". Quindi in Italia – non so se anche fuori – la cultura politica è quella di non mantenere nessun impegno preso da quelli che hanno preceduto – sapendo che gli impegni che tu prendi non saranno mantenuti nel futuro. Io fui chiamato da un Ministro delle Finanze per mettere a punto un programma fiscale che avrebbe dovuto realizzarsi, per forza di cose, in un arco di tempo di sette-otto anni. Lui mi disse: "È molto bello, è molto utile, ma ha un problema: che i benefici non li vedrò *io* come Ministro, ma chi verrà dopo di me. Quindi non lo faccio. Che faccio, i favori a quello che verrà dopo di me?"

Facioni:...è deprimente.

Marbach: Certo che è deprimente. Che si trovi utile e ben fatto un programma, ma non lo si realizzi perché tanto tra cinque anni il Ministro sarà un altro!

Facioni: D'altro canto Aurelio Peccei, uno che all'estero riuniva capi di Stato, tentò fin troppe volte di farsi ascoltare da Ministri italiani, i quali a volte neanche lo ricevevano.

Marbach: Nessuno l'ha mai ascoltato. Comunque ha commesso un errore gravissimo, quello di creare un modello statistico irrealistico. Peccei era una persona di cultura, un buon ingegnere e così via. Soltanto, il modello logistico che lui adoperò era un po' grezzo. Tutta la sua costruzione, dal

punto di vista logico era interessante, dal punto di vista matematico-statistico era molto debole. Aveva elaborato un unico modello che era valido per tutti, che prevedeva una sintesi...Insomma, il modello dal punto di vista matematico era da bocciare, dal punto di vista ideologico e filosofico, no.

Facioni: Prima, in effetti, mi ha un po' stupita che Lei abbia fatto riferimento al lavoro commissionato dalla Commissione Carter..

Marbach: Questo era fatto senza modelli sotto, era fatto bene.

Facioni: Si. Però noi avevamo avuto già nel passato questi grandi tentativi, questa grande proposizione del tema ecologico. Penso ad esempio a Giorgio Nebbia, che in realtà del problema dell'acqua parlava già nel 1969. Noi però restavamo inascoltati, c'era qualcosa che rimaneva lì, un sasso buttato nell'acqua.

Marbach: La politica italiana non vuole vincoli, è questo. In tempi abbastanza lontani, io cercai di dare retta allo spirito entusiastico della Barbieri Masini e del Club di Roma: Umberto Colombo, che era il Presidente dell'ENI, Peccei ed altri. Cercavo di avere un ruolo per il Paese, per la politica. Allora parlai con un mio amico che era Consigliere Economico del Presidente del Consiglio e gli prospettai questa possibilità: "Non potrebbe, il Presidente del Consiglio, costituire un gruppo di esperti *a latere* che gli fornisca delle indicazioni prospettive di medio e lungo periodo, che possano essere la *cornice* per interventi che non si esauriscano nel brevissimo?". Risposta: "Proposta intelligente, ma del tutto inattuabile, perché, vedi, io sono chiamato dal Presidente del Consiglio a scrivere dei pezzetti non per il lungo periodo, ma per cose che lui avrebbe dovuto fare ieri, nella prospettiva della settimana". Era uno dei grandi economisti italiani. Non è che c'è una visione a due-tre anni e tu la vorresti allora a quattro, sei, otto; il problema dell'acqua non è che si imposta dall'oggi al domani. "Non ti sembra che uno dei problemi più importanti nel nostro Paese è la perdita di acqua che c'è nel Mezzogiorno, dalla fonte alle fontanelle? Se ne perde dal cinquanta per cento in su. Non ti pare che sia un problema importante, che si risolve facendo la lotta alle mafie, la lotta alla Pubblica Amministrazione che ci guadagna...". E ti senti rispondere: "Si, ma non è un problema contingente: tu vai dal Presidente del Consiglio e lui si preoccuperà di cosa gliene venga elettoralmente". Anche se i cittadini avranno più acqua, comunque si perdono voti da qualche parte: quale essa sia, lasciamo perdere.

Facioni: Si, non lo diciamo; forse è meglio.

Marbach: e ancora mi sono sentito dire: "Per il gruppo di lavoro, per fare un piacere a te, che sei uno studioso abbastanza noto e considerato, posso chiedere e magari mi dice pure di si. Ma poi farete dei documenti destinati a restare lì: e allora?". Tenga presente che, ai tempi dei tempi, c'era un economista che poi divenne anche ministro, si chiamava ******** e discuteva di finanza e di problemi dell'economia italiana con un socialista, che era ministro anche lui e si chiamava ********. Il primo cercò di portare in Consiglio dei Ministri i risultati di modelli econometrici. Il risultato fu, ovviamente, disastroso. Tutti sostenevano che non potevano fidarsi, dal momento che non capivano la cosa. Inutilmente ******** cercò di convincerli che dovevano fidarsi del fatto che il modello fosse consistente in sé ed avrebbe portato a determinati risultati sui quali si poteva discutere. La risposta fu "Ma noi vogliamo discutere liberamente". Se poi devi discutere in modo ampio di modelli econometrici con la Confindustria e i Sindacati: alla Confindustria ancora ti danno retta perché sono abituati, i Sindacati no, ti dicono che vogliono essere "liberi": ma liberi di che? Di essere incoerenti. Un buon modello, logico o formalizzato, ha di buono solo il fatto di avere una sua *coerenza*. Quindi, discutiamo sulle coerenze. Cosa vuoi fare, vuoi diminuire le imposte a quelli che guadagnano sotto questa soglia? Benissimo: allora ti dico che la somma delle risorse che vengono a

mancare allo Stato, da qualche altra parte deve tornare. Siamo d'accordo su questo? No. Beh, allora...

Facioni: Penso che siamo un Paese che non riflette sulla sua storia. Se c'è una strada consolare, quella porta ancora oggi il nome di chi l'ha fatta costruire. Invece adesso si pensa solo all'elettorato; è solo l'oggi per l'oggi.

Marbach: Senta, io non La voglio annoiare, né voglio annoiare chi leggerà la Sua tesi, ma io, in anni lontani, ho pubblicato sulla rivista del Monte dei Paschi di Siena un articoletto, in cui ho detto una cosa semplicissima: l'età della pensione va raccordata alla speranza di vita. Per cui, occorrerebbe un meccanismo automatico che, di volta in volta, aumentando la speranza di vita, modifichi l'età del pensionamento. Nel 2011 l'ha riscoperta Tremonti. I sindacati non sono d'accordo.

Facioni: Semmai c'è un altro aspetto, che però è legato alla mancanza di welfare...

Marbach: ...Ma se uno lavora per ventotto anni e prende la pensione per trentacinque perché, beato lui, non muore mai, la differenza tra ventotto e trentacinque chi la paga? Tutto qui. E allora?

Facioni: L'aspetto su cui ho riflettuto in questi giorni, visto che si parla di innalzare l'età pensionabile per le donne (che vivono anche, in media, più degli uomini) a sessantacinque anni, come è in Germania ed in altri Paesi europei, riguarda la funzione *di cura* che le donne italiane dai sessanta in poi coprono nelle loro famiglie. Penso, ad esempio, alle nonne, che permettono alle donne giovani ad andare a lavorare, con la mancanza cronica di asili nido! Che succederà, con questi cinque anni di lavoro in più, nelle dinamiche lavorative delle donne giovani; delle famiglie?

Marbach: Si, la struttura è la nonna: senza la nonna non c'è struttura...Pensa di avere abbastanza materiale sulla tesi?

Facioni: Per me potrebbe parlare per un'altra mezza giornata. Stanno venendo fuori molte cose importanti. Me lo dice perché ha da fare?

Marbach: Sto facendo una cosa che in parte rientra nella disorganizzazione e nella follia generale. Come Rettore, ho preparato le Norme Etiche del mio Ateneo. Ma non sarebbe stato più semplice che ci fossero delle linee guida valide per chiunque operi nella Pubblica Amministrazione, in particolare per l'Ateneo, invece di lasciare che ogni Ateneo si faccia le sue norme etiche? No: io mi devo fabbricare le mie norme etiche; e poi ci sarà anche il Comitato Etico eccetera eccetera. Quindi, riguardo le previsioni, quando Lei leggerà le poche pagine che Le do adesso[377], poche pagine ma che però ho pensato a lungo, troverà anche le riflessioni che riguardano, ad esempio, il petrolio, le *commodities*...Vede, gli interventi sull'economia in tutto il mondo vengono giudicati dal punto di vista psicologico, non dal punto di vista fattuale. Ad esempio: "Riteniamo che non siano sufficienti ed oltre tutto in questo momento io ho molto liquido e mi va di operare al ribasso". Vendo e la quota diminuisce; tra qualche giorno, deciderò di riacquistare...Ma questo non lo si può mettere in formula: tanto è vero che io mi sentirei di registrare e dire che non sarebbe impropria la richiesta della restituzione del Premio Nobel, da parte di alcuni che in questi anni l'hanno vinto sulla base di modelli formalizzati del mondo della finanza: "Ti prego di restituire il Premio Nobel *come minimo*" e non chiedo neppure i danni.

Facioni: Pensi se lo dovessero fare per i Nobel per la Pace!

[377] Si tratta di *Intravedere il futuro* (Marbach, 2011), una piccola, ma intensa pubblicazione dell'Universitas Mercatorum che riassume efficacemente – a tratti poeticamente – il punto di vista di Giorgio Marbach sul modo corretto di porsi verso il futuro: desiderandolo, innanzi tutto.

Marbach: ...Per esempio, è anche distorcente il fatto di dire: "Le borse sono calate": no, bisogna vedere quali aspetti. Nella Borsa ci sono le azioni della Finanza delle Banche, ma ci sono anche le azioni della Finanza del mondo produttivo. E allora, differenziamo queste cose, dal momento che, oltre tutto, buona parte delle oscillazioni della Borsa sono dovute alle azioni della Finanza delle Banche, ma l'ENEL o l'ENI oscillano di meno, perché non c'entrano niente con quelle dinamiche. Quindi, per prevedere bisogna metterci una dose di pensiero, ma non puoi non tener conto anche dei numeri che sono dentro, dietro e davanti a questi fenomeni; al tempo stesso, questi fenomeni non sono puri numeri, perché ci sono le persone che agiscono, quelle che hanno paura e così via. Chiunque Le dica una cosa diversa da quella che sto per dire Le dice una baggianata: nei prossimi due anni i consumi delle famiglie non potranno aumentare. Non potranno farlo perché innanzi tutto non ci sarà la disponibilità – e non è che, aumentando di qualche euro gli stipendi di chi guadagna molto poco, si risolve la situazione – ma poi anche perché le persone hanno paura; e finché non gli passa la paura, i consumi non aumentano...e la paura non passa in un anno o due. I consumi non aumenteranno. Il paese Italia, come i suoi concorrenti, ha l'opportunità di produrre qualcosa che qualcuno acquisti all'estero. Quindi, o ci proiettiamo sui problemi dell'esportazione, o altrimenti non andremo avanti. Per aumentare l'esportazione non devi soltanto incrementare, aiutare e ridurre le imposte; devi creare e riparare strade, mettere a disposizione aeroporti, diminuire la burocrazia. Cioè, devi fare tutta una serie di cose. Quali-quanti, non è che devi fare soltanto la riduzione delle imposte: devi fare anche tutte le altre cose. Le cose "quali" per le esportazioni sono la riduzione della burocrazia, mettere ordine tra ex-ICE, Camere di Commercio all'estero, Ministero degli Esteri, che vanno ognuna per conto suo. In Cina ci vanno tutti: ma non sarebbe il caso di organizzare un'unica *task-force*? Io ho sentito dire che i Tedeschi vanno ad esportare all'estero *come un solo uomo*. Noi Italiani esportiamo bene, ma lo facciamo una volta con l'aiuto di un supporto, una volta di un altro, tante volte ci facciamo concorrenza tra noi...e i Tedeschi hanno invece un unico centro di riferimento, tutto qui. Quindi le previsioni devono tener conto dell'intelligenza, ma anche dei numeri – e viceversa. The end.

Facioni: Io a questo punto avrei voluto ancora porle un paio di domande velocissime: me le concede?

Marbach: Due.

Facioni: Allora, la premessa alla prima domanda è questa. Ho notato che Lei da nelle Sue opere una grande importanza agli aspetti psicologici: non solo relativamente alle scelte che le persone fanno, ma anche riguardo la componente tacita nel lavoro dello scienziato. Lei scrive, a un certo punto, ne "Le previsioni di lungo periodo"[378], cito testualmente, questo: "di fronte alla posizione rinunciataria di non pochi studiosi e ricercatori italiani, causata dalle enormi difficoltà che gli esercizi riguardanti il lungo periodo obiettivamente presentano, assumiamo chiaramente una posizione costruttiva: non solo è doveroso fornire indicazioni circa il futuro lontano, ma è anche possibile affrontare con rigore siffatte questioni"; potrebbe essere interessante affrontare il senso di questo elemento di "freno"...Successivamente, nella stessa opera, parla della necessità, per lo studioso, di "distinguere , inoltre, il futuro prevedibile in base alle conoscenze attuali, da quello che supera la capacità interpretativa delle dinamiche storiche per coinvolgere doti soggettive di fantasia e di immaginazione, legate alle conoscenze ed alla struttura della personalità del ricercatore"[379]. Da dove deriva, Professore – è questa la prima domanda – la sua sensibilità al tema psicologico, o

[378] Il riferimento è relativo alla presentazione di Giorgio Marbach al testo *Previsioni di lungo periodo: analisi esplorative* (Marbach, 1980, pag. 13): lavoro in cui sono presenti contributi importanti - tra i quali una riflessione a carattere filosofico di Eleonora Barbieri Masini - e che è a tutt'oggi di estremo interesse per chi voglia comprendere la carica innovativa, sul piano logico e metodologico, dei *Futures Studies*.
[379] *Ibidem*, pagg. 16-17.

psico-cognitivo? La seconda domanda è, più banalmente: a suo parere, dove stanno andando gli studi sul futuro, in questo momento?

Marbach: La necessità di avere fantasia deriva dal fatto che io mi sono e mi occupo a tutt'ora di *marketing* e di ricerche conseguenti; per cui vedo, per alcuni prodotti e per alcune attività che sembrano, banalmente, sempre uguali l'una all'altra, dei balzi di fantasia che sono che sono veramente importanti. Faccio un esempio: uno dei prodotti di esportazione è il gelato. Uno può pensare che sul gelato si possa innovare poco: il gelato è quello lì. Invece, a parte il fatto che sembra che in Italia ci siano seicento varietà di gelato o poco più, adesso cosa si sono inventati quelli che fanno il gelato? Che il gelato non sia più, necessariamente, vincolato al dolce. Adesso c'è il gelato salato; è stato abbattuto il confine con il salato, invadendo campi prima inimmaginabili. Hanno inventato poi il *beauty ice cream*, che contiene antiossidanti; quello che fa dimagrire e quello che aiuta nell'abbronzatura. Quindi, nei prodotti, la fantasia porta risultati inimmaginabili, alcuni delle quali positivi – l'innovazione del gelato io la trovo positiva. Nel *marketing*, la fantasia e l'immaginazione sono elementi importantissimi. Inoltre, sia nel positivo che nel negativo, non puoi immaginare che nel futuro a lungo periodo non ci siano fenomeni completamente innovativi; per cui ti devi veramente sforzare. Consideriamo la domotica: si, può darsi che si affermi, ma...pensiamo ad una previsione sui cellulari: ma nemmeno per sogno, fra dieci anni non ci saranno più i cellulari! Ci sarà un modo di comunicare, che non so quale potrà essere, ma non sarà più con i cellulari come li vediamo adesso...Non so se saranno più grandi o più piccoli, non so se saranno dei chip sotto pelle...Ma comunicheremo in un modo che, attualmente, io non sono capace di immaginare; però vanno presi in esame coloro che si occupano dell'altissima tecnologia, chiedere *a loro* dove potremmo arrivare tra quattro-cinque anni nella comunicazione interpersonale. I risultati possono sembrare paradossali, di pura fantascienza. Ma avresti mai immaginato che, nello stesso anno, *tutte* le popolazioni a Sud del Mediterraneo, nel Nord Africa, si sarebbero rivoltate contro i regimi dittatoriali? Sei Paesi! Poteva essere comprensibile uno, due, ma in questo caso sembrava un contagio: a cosa era dovuto? Ai giovani e a Internet! Allora, devi pensare che Internet è "qualche altra cosa"; Internet non è soltanto uno strumento di comunicazione per passare il tempo o socializzare in altro modo. È, come vedi, uno strumento per modificare la struttura sociale. Obama ha vinto le elezioni con strumenti di comunicazione innovativi. Quindi, da vari segnali ho tratto la conseguenza che l'*immaginazione* debba essere uno *strumento indispensabile* per gli studi sul futuro.

Facioni: Quindi, se ho ben capito, lei vede gli sviluppi della previsione tecnologica come elemento essenziale nello sviluppo degli studi sul futuro...

Marbach: Si, la previsione tecnologica, ma con un ulteriore contributo di immaginazione da parte di quelli che si occupano di *come* potrà essere una società del futuro. Gli studi sul futuro in Italia sono, attualmente, limitati alle previsioni sull'economia fra due anni, fra tre anni: sono questi, gli unici ascoltati. Altri, che fanno previsioni restando in un circolo chiuso, non hanno mai avuto alcun potere e continuando di questo passo non ne avranno alcuno, continueranno a non averne alcuno...se non si crea una circolazione di idee e di pratica, in cui ognuno è al servizio dell'altro, l'isolamento aumenterà. Non si può essere solo "pensatori"; anche se c'è una rete, se c'è magari una persona che in America ti ascolta. Oltre tutto, c'è un problema di ricambio: mancano, tra gli studiosi di futuro, le grandi personalità tra i trentenni – e questo forse ci dovrebbe dire qualcosa. C'è qualcuno che si occupa di studi sul futuro, che possa essere ascoltato, e che abbia trent'anni? No! Gli studi sul futuro devono essere – sembra una tautologia – grandi centrali che, con grande fantasia, studino, nel modo quanto più possibile immaginifico, che cosa possiamo creare per il futuro, insieme alla tecnologia più raffinata. Prendiamo ad esempio le automobili. Tra le cose di cui io potrei pentirmi, c'è quella di aver studiato alcune prospettive relative al mondo dell'automobile. Però, siccome già avevo un minimo di sensibilità, io intervistai un famoso progettista della ****, che allora aveva

quasi novant'anni e che aveva progettato quasi tutti i modelli della casa. Lui mi disse, papale papale: "Il futuro dell'automobile non dipende da noi. Il futuro dell'automobile dipende dai Signori del Petrolio. Se Lei, professor Marbach, mi desse gli investimenti necessari, io le inventerei l'automobile che va al carburante che Lei desidera, e che, con quel carburante, fa il numero di chilometri che Lei desidera. Questo perché l'elettronica me lo potrebbe consentire. Vuole che Le progetti un'automobile che con un litro di benzina faccia centocinquanta chilometri? Nulla osta; solo che il mondo dei petrolieri non me la fa fare. Il mondo dell'automobile..." questo me lo ha detto cinque, sei anni fa "...evolverà soprattutto in *gadgets*, in elettronica, in cose banali, che però facilitano la vita di chi guida. Ma un modo di trasporto individuale, completamente innovativo e a basso costo, non si realizzerà finché i Signori del Petrolio non lo consentiranno". L'automobile che va a vapore...esiste da vent'anni! Anche una casa straniera, la ***** aveva progettato un modello che con un litro di benzina faceva un numero spropositato di chilometri, ma che poi non ha avuto successo, perché *non hanno voluto* che avesse successo. Vede, un po' di fantasia e un po' di interrelazione sono elementi essenziali. Io credo che il petrolio diventerà un po' più raro, perché ne consumeranno sempre di più, quantomeno, paesi come l'India e la Cina.

Facioni: Ah, certo.

Marbach: E allora, finché non ci sarà la quarta generazione del nucleare. Sul nucleare bisogna stare molto cauti e per la quarta generazione bisognerà aspettare perlomeno sette, otto anni; forse di più, non lo so. Quindi, immaginiamoci un trasporto diverso, più efficiente...Manca capacità tecnica, tecnologia, capacità di interpellare chi si occupa di studi molto specifici, approfonditi, molto difficili anche da comprendere, la cultura del quantitativo *estesa* ad una ampia cultura del qualitativo. In più, si deve aggiungere a questo quadro l'isolamento dei cultori della disciplina, che si riuniscono in contesti che sono totalmente preclusi a chi invece agisce nel mondo reale: la Confindustria, la RAI, la politica.

Facioni: Prometto che è veramente l'ultima domanda. Erano queste le cose che si aspettava che Le avrei chiesto? C'è qualche domanda che si attendeva e non Le ho fatto?

Marbach: Si, sostanzialmente si. Quello che mi aspetterei ancora da Lei, è un'intervista ad un econometrico. Così sente anche l'altra parte.

Facioni: E certo.

Marbach:...Senta cosa pensa un econometrico sul fallimento dei modelli econometrici degli ultimi due anni.

Facioni: Ha un nome, per caso?

Marbach: No. Non glielo do.

Facioni (rido): Ah, peccato! Peccato, perché io ho usato una sorta di *snow-ball sampling*, per raggiungere i miei intervistati.

Marbach: ...Questi signori lavorano per conto loro, io di questo li accuso.

Facioni: Ma l'isolamento può anche essere nato dalla delusione di non essere mai stati ascoltati come dovevano...

Marbach: ...Questa è la mia accusa, rivolta a tutti; sono brave persone, colte, eleganti, ben educate, che stanno a scrivere nei loro salotti. Accuso gli econometrici, che se ne stanno nel loro mondo a stimare una funzione "diversa" con un metodo "diverso", ma poi i risultati non ci sono...E poi accuso i Sindacati ed i politici di *non volere un quadro coerente* al quale fare riferimento prima di decidere.

Facioni: Si, perché, infine, di *policy* si parla: è questo l'argomento essenziale, la programmazione..

Marbach: Io vengo dal mondo della programmazione e dalle sue delusioni: ed ho capito anche perché non ha funzionato.

Facioni: Essenzialmente per gli egoismi della politica, io credo.

Marbach: Nel mondo della politica chiunque può diventare ministro senza averne la competenza. Una settimana fa si parlava di ****** come Ministro della Giustizia: è un economista. Che fa, si mette a studiare i problemi tecnici della Giustizia, oppure si fida e va a naso? Proporre ****** Ministro della Giustizia equivale a proporre me, oppure Lei, Ministro della Navigazione. Adesso, con tutto rispetto, penso che Lei, più che andare su un pattino, non ha fatto. Non conosce i meccanismi delle imprese che gestiscono traghetti, come la *******; non saprebbe come risolvere i problemi della navigazione; neppure io lo saprei! Ma se a me, però, proponessero di fare il Ministro della Navigazione, risponderei un "no" secco, giustificandolo col fatto di non esserne capace!

Facioni: Dovrebbe esserci una coscienza del ruolo, dell'importanza del ruolo che si copre. Dell'importanza del *dovere* che un ruolo comporta.

Marbach: È vero. Io penso che in Italia ci metteremo diversi anni per tornare, non sulla retta via, ma su una via accettabilmente logica.

Facioni: Lei è ottimista, da questo punto di vista?

Marbach: No. Assolutamente no. Comunque, *il futuro è nelle mani delle donne* – e dell'*educazione* che le donne sapranno dare ai loro figli.

Facioni: Concordo.

Marbach: Vede, io, quando vedo cose strane che riguardano i giovani, dico - e non sto scherzando, lo dico sempre: "Vede, io non ce l'ho con Lei che è quel che è: ce l'ho con Sua madre". Ce l'ho con sua madre, in effetti.

Facioni: Perché esclude i padri?
Marbach: Perché i padri sono meno affidabili, perché i padri sono più presi dal lavoro, perché i padri sono più lontani dai figli, dal dare l'*imprimatur* ai figli. I figli, uomini e donne, ragazzi e ragazze, hanno l'*imprimatur* della mamma, non del padre!

Facioni: Nei primi anni senza dubbio si.

Marbach: Certo, nei primi anni. È lì che si deve insegnare l'educazione e la correttezza alle persone. Nel futuro ci saranno speranze se le donne insegneranno, ai figli e alle figlie, i comportamenti che voi donne dovreste avere...Perchè, se non li avete, allora è una catastrofe. Il mondo, come sempre è stato, del resto, è in mano alle donne.

Facioni: Qual è il problema peggiore che vede in questo momento, per il futuro dell'Italia?

Marbach: La depressione. La mancanza di slancio, l'incertezza in quello che potremo fare. Ho letto di recente la tragica intervista di un ricercatore, credo, della Terza Università. È un matematico: lui dice di studiare problemi relativi alle reti; in realtà studia problemi di massimo e di minimo applicati. Ha partecipato ad una gara internazionale, dove ha avuto un finanziamento di 1,2 milioni di euro per una ricerca. Lui è un ricercatore a mille euro al mese. Per fare questa ricerca internazionale, della quale lui ha vinto, per così dire, l'appalto, ha bisogno di un certo numero di persone – e sta cercando le più qualificate nel suo settore – che pagherà milleottocento euro al mese (lui che ne guadagna mille); però avrò bisogno anche di un famoso scienziato, nella sua ricerca, che dovrebbe far venire per un mese in Italia. L'unica possibilità che ha è quella di fargli un contratto; ma per fargli un contratto, così dice nell'intervista, deve avere la vidimazione della Corte dei Conti, per la quale serve un anno e, a quel punto, non gli serve più. "Signor Ricercatore d'Eccellenza, lei cosa farà?" "Probabilmente fra due mesi trasporto me e la ricerca o in Svizzera o nel Regno Unito, dove mi aspettano a braccia aperte, mi hanno offerto subito il posto di Professore Associato, qualcuno mi ha offerto già l'Ordinariato, ma comunque posso spendere i soldi della ricerca in modo da realizzare la ricerca. In Italia, ho capito che non è possibile". I giornalisti sono andati dal Rettore, chiedendo la sua opinione sulla decisione del ricercatore. "Ha perfettamente ragione: non posso dargli nessun aiuto. Essendo lui molto bravo, l'unica possibilità è quella che lui stesso ha ventilato". Del resto anch'io, per fare la mia carriera, sono dovuto andare cinque anni negli Stati Uniti. Però sono tornato: oggi, forse, non ritornerei. Quindi, il problema è questo: noi non premiamo il merito. Io ho avuto una assegnista di ricerca molto brava, non sono riuscito a farla diventare nemmeno ricercatore, e l'ho mandata fuori dall'Università, in un altro posto, in cui lavora.

Facioni: Ha fatto bene.

Marbach: Anche perché mi aveva detto: "Ma quando non ci sarà più Lei, io che faccio?" "Niente: se posso convincere i miei colleghi di quanto Lei sia brava, c'è la possibilità che ci sia un posto di Ricercatore o di Associato, ma non a Roma". La mia assegnista aveva però marito e figli a Roma. Ecco, il mio pessimismo nasce da questo. Guadagni mille euro al mese e vinci un contratto da un milione duecento euro? Se poi la ricerca non funziona ti taglio le mani; ma, intanto, fagliela fare, la ricerca! No, non ti permetto di farla. E allora...

Facioni: Certo, certo. Io penso a volte che, con la situazione che c'è adesso, un gruppo come quello di via Panisperna non sarebbe riuscito...

Marbach: No!

Facioni: ...Non avrebbero potuto. E quando pensi che quello che è stato possibile ottant'anni fa, coi mezzi di ottant'anni fa, è terribile.

Marbach: ...Oggi non sarebbe possibile.

Facioni: A questo punto, purtroppo con questa nota pessimistica, chiudo l'intervista. La ringrazio molto, Professore.

Intervista a Alberto Gasparini

Facioni: Intervista al professor Alberto Gasparini, direttore dell'ISIG di Gorizia. Professore, vorrei che mi illustrasse il Suo percorso, il suo interesse per i *Futures Studies*, cosa l'ha condotto a sviluppare questo tema nel contesto accademico.

Gasparini: Io credo che le mie ricerche abbiano sempre avuto un aspetto previsionale. Previsionale in che senso: nel senso di vedere come la gente avrebbe voluto che fosse la realtà. Realtà che poteva essere quella della casa, della città, del quartiere, o d'altro. Quindi, in qualche modo è sempre stato presente questo tipo di previsione, di "vedere come", a partire da come è la gente. Io so che la gente non è che preveda a distanza, che abbia una distanza forte tra "quello che ha" e "quello che vorrebbe avere": una distanza esiste, ma non è una distanza enorme. Questo aspetto fa parte di una impostazione mentale: le persone vogliono *un po' di più*". Questo è un fatto, che però bisogna osservare da un punto di vista scientifico, quindi con un certo metodo, per comprendere questi atteggiamenti verso il futuro; la voglia, per così dire, che il mondo cambi in un certo modo. Un atteggiamento scientifico permette di capire se questo cambiamento desiderato sia in effetti raggiungibile, se sia valido, se sia *contestualmente* valido. Questo è il punto di partenza. Un altro filone che mi ha portato a prevedere era anche quello della pianificazione. La pianificazione in qualche modo è proiettata al prevedere. Vale a dire, tu poni un'ipotesi e poi vedi se questa ipotesi è *realitabile*. Come è realizzabile? E dove porta, soprattutto? Questo equivale a prendere in considerazione delle diverse ipotesi, anche alternative, e vedere dove portano e, quindi, a quale futuro portano, perché potrebbe essere che un atteggiamento in sé e per sé abbastanza logico, abbastanza interessante dal punto di vista delle persone, di volere una cosa, di prevedere un certo sviluppo di un problema, poi dopo, se andiamo ad analizzarlo concretamente e razionalmente, vediamo che porta a dei risultati che non sono quelli voluti. Quindi, secondo me la previsione porta anche a questo, prevedendo le conseguenze di una certa ipotesi, di uno sviluppo, di un "andare a toccare" certe variabili dove portano. Questo può portare al successo, alla realizzazione di uno scenario, però può anche portare a qualcosa di diverso.
Facioni: Una sorta di *serendipity negativa* della previsione. Una scoperta inaspettata e non desiderata.

Gasparini: Non desiderato, perché in fondo si dice...pensi alle rivoluzioni, che sono emblematiche in questo senso. Più che realizzazioni di previsioni, sono semmai vere e proprie *utopie* che si vogliono realizzare. Però si sa come cominciano, ma non si sa mai come finiscono. Perché intervengono dei fattori diversi, intervengono dei consensi che sono diversi, degli atteggiamenti o dei comportamenti che portano poi le persone ad avere delle reazioni differenti da quelle che ci si aspettava. In fondo, anche il nostro Robespierre, che voleva realizzare un sogno, era un puro...Terribile, avere a che fare con i puri, coi troppo puri; è terribile, perché poi, in nome della purezza, ammazzano tutti. Questo è, si può dire, il punto di partenza dal quale ho sempre lavorato, sia come sociologo urbano e rurale sia anche come sociologo delle Relazioni Internazionali. Quindi, ho sempre lavorato su questi temi, i *Futures Studies* mi hanno permesso poi di razionalizzare ulteriormente l'analisi delle aspettative della gente, oppure queste possibilità, diciamo, questi scenari, queste aspettative scenaristiche. Poi dopo si è sviluppata tutta una serie di strumenti, senz'altro metodologici, ma senza scordare la necessità della fantasia. Nella previsione ci vuole un po' di fantasia: senza fantasia non arrivi a grandi risultati. Bisogna elaborare anche ipotesi fantasiose, magari un pochino fantasiose. Mi fermi, se scantono troppo l'argomento!

Facioni: Per carità, scantoni quanto vuole! Lo scantonamento è un elemento creativo pieno di spunti d'interesse. Semmai, apro io una parentesi, su una considerazione che facevo ascoltandola. Lei ha detto che i *Futures Studies* razionalizzano quanto viene dalla sociologia urbana e rurale, dalla

sociologia delle relazioni internazionali...tutti rami della sociologia, che è ritenuta una scienza, sia pure una scienza empirica, a metà strada tra la scienza teorica e la ricerca sul campo. Ma se una disciplina razionalizza delle scienze, perché a quella disciplina non viene attribuito uno statuto di scienza?

Gasparini: Credo che per scienza intendiamo qualcosa in grado di *spiegare*, di spiegare il *perché* di una cosa. Prevale l'elemento causale. Noi questo lo possiamo fare con gli elementi che abbiamo adesso, con le cose che si sono verificate; individuiamo delle variabili che noi assumiamo come cause ed andiamo a verificare se tutte queste sono le cause che hanno determinato questo fatto. Quando noi ci occupiamo invece di *previsione*, noi non facciamo che *proiettare* nel futuro le cause che già hanno prodotto nel passato un fenomeno, pensando che lo possano continuare a produrre. Quindi, faccio una previsione, una proiezione al futuro, fondandola in base all'assioma che il fenomeno si comporti allo stesso modo del passato. Non cambia, quello che cambia è, semplicemente, la variabile; ad esempio, consideriamo l'analisi del fabbisogno abitativo. Nel fabbisogno abitativo c'è tutta una serie di variabili che sono prese dal passato. Sulla base della stima relativa alla costruzione delle case nuove, io, diciamo, *proietto anche al futuro* questo andamento. Io penso che anche nei prossimi dieci anni ci sarà questo stesso questo stesso orientamento del fenomeno, questa stessa stima. Tremila alloggi si sono avuti in dieci anni, io penso che potrebbe essere di tremila alloggi anche nei prossimi dieci anni. Oppure inventarmi che siano ventimila; insomma, quelle cose lì...*Ma non è mica detto!* Questo non è detto; o meglio, *è vero se l'ambiente, il contesto, rimane stabile*. Perché se non rimane stabile, tremila alloggi potrebbero essere troppo pochi, o troppi. Viene una guerra, viene un terremoto, la ricostruzione delle case nuove sarà dieci volte tanto. Quello che voglio dire, quindi, è che noi, nella previsione, prendiamo dei dati del passato e proiettiamo il loro andamento nel futuro. Dati che sono andati bene per spiegare fatti che ci sono adesso; quello di assumere che spieghino anche il futuro è tutta un'altra cosa. Io posso lo stesso: sono cosciente, ad esempio, del fatto che il mondo vada più o meno nello stesso modo. Questa è la base dell'analisi causale, che è alla base del mio lavoro, poiché se dico: "Voglio agire per arrivare ad una certa previsione, voglio agire su una variabile di adesso", ovviamente io penso, mi riferisco a quella stessa variabile di adesso perché penso che produca degli effetti come ne ha già prodotti in passato. Poi c'è anche da dire un'altra cosa: la scientificità. Io, facendo questa proiezione al futuro di cose che si sono verificate nel passato, innanzi tutto mi costruisco un *mio* futuro – metta fra vent'anni, al 2020, 2030, 2040 – e me li proietto su dei dati che *non sono reali* come quelli del 2010, 2011, ma sono pensati, sono costruiti e quindi *ricostruisco delle causalità* su dei dati che *non necessariamente sono veri* . Quindi, anche questa è una scientificità per modo di dire. Però, secondo me, è sempre meglio di niente, per fare un ragionamento e da questo discendono alcune cose. Innanzi tutto, fare un ragionamento sul futuro su delle basi scientifiche è sempre meglio che non fare niente; questo perché si introduce una certa razionalità, ad esempio. Anzi, si può dire che i *Futures Studies* sono molto utili, o che la previsione è molto utile, quando il mondo non è stabile. Perché quando un mondo è stabile, non c'è bisogno di previsioni; nessuno ti domanda previsioni, perché non ci sono dubbi sulla situazione. Quando c'era il bipolarismo a livello mondiale, si sapeva che l'Ungheria, anche se si metteva in testa di andare contro l'Unione Sovietica, non avrebbe avuto alcun aiuto dagli Stati Uniti; non c'era niente da fare, gli americani non intervenivano.

Facioni: Beh, non fai scoppiare la Terza Guerra Mondiale, neanche per aiutare la povera Ungheria...

Gasparini: Ma certo: nessuno voleva, era tutto prevedibile. Quando invece il mondo non è prevedibile, allora lì si, c'è bisogno di previsione. "Ma se non è prevedibile che previsioni fai"? Ebbene, le faccio lo stesso. In questo caso di incertezza, secondo me, bisognerebbe fare – come poi fanno moltissimi, anzi come fanno tutti – diverse previsioni, diversi scenari. E quindi uno scenario catastrofico, uno ideale e poi quelli che rappresentano vie di mezzo tra gli estremi. Cioè, voglio dire, sono tante ipotesi che vanno fatte.

Facioni: È un tentativo di razionalizzazione comunque auspicabile rispetto alla sua assenza, per cui il futuro troverebbe un mondo scientifico impreparato.

Gasparini: Certo, si.

Facioni: È un creare possibilità sulle quali si può ragionare. Che poi ne emerga una totalmente inaspettata...

Gasparini: In generale non ne emerge neanche una, tra queste: probabilmente ne emerge una fusione di due. Succede, in generale, che le ipotesi che si elaborano sono troppo teoriche, razionali, se vuole: perché poi ci sono le irrazionalità, che hanno un grande potere. Quindi è difficile che una previsione, o uno scenario, si realizzi *in toto*. Se ne realizza una parte, l'altra parte la prende da un altro scenario. Mi è capitato, per esempio, sulle Relazioni Internazionali dei singoli stati. Lì succedeva che le ipotesi...noi utilizziamo delle ipotesi, però queste ipotesi fanno i conti con tante cose. Per prima cosa, la realizzazione di queste ipotesi previsionali fa i conti innanzi tutto con il *consenso*. Se la gente non vuole una cosa, non ci sarà nessun politico che farà questa cosa! Certo, in particolari momenti, ma sono veramente momenti di lacrime e sangue, ancora può imporsi, ma deve *convincere* la gente, che sia necessaria una politica di "lacrime e sangue"; sennò, chi ha il potere perde i voti e quindi non lo farà. Poi, ci vogliono delle risorse. Le risorse, per realizzare certi scenari, dove le vado a prendere? È il solito discorso che ho fatto prima: si vanno a prendere dalla persone. Quindi ci vuole, si, consenso, ma il consenso non solo dovuto a un fatto culturale, oppure ideologico, ma è anche un fatto di soldi. Se tu vuoi creare uno scenario ideale, in una situazione disastrata di uno Stato, devi mandare alla fame le persone. È successo in Polonia, ai tempi della caduta del Comunismo. I governanti avevano cercato di introdurre degli interventi molto duri, vere "medicine da cavallo". Introdurre interventi per far sì, ad esempio, che le aziende fossero basate effettivamente sulla produttività, sulla redditività, cosa che sappiamo che era lontana mille miglia da un sistema comunista, che diceva: "Non ha importanza quanto lavori, ma che tu abbia un lavoro". Un altro effetto negativo, in Polonia come in altri Stati, fu l'annullamento, o comunque l'abbassamento radicale, del *welfare state*. Ecco: queste cose vanno fatte sulla pelle della gente. Questo lo si fa se è possibile farlo; se no, si lascia andare una previsione e si va su un'altra previsione più *soft*, più realistica.

Facioni: In questo senso, il discorso di previsione per Lei è legato indissolubilmente ad una ipotesi di *piano*, di realizzazione, è normativa nei termini di "cosa dobbiamo fare per ottenere questo risultato".

Gasparini: Si; però è anche estrapolativa, in qualche modo, perché *prima bisogna fare la previsione!* Io dico: "Voglio raggiungere questa meta". Intanto, prima di intervenire, prima di agire sulle singole variabili, vado a vedere quando e come il sistema, lasciato a se stesso, va vicino alla mia norma. Ovviamente, non arriva alla norma e devo intervenire, ma può arrivare in modi e momenti diversi che devo analizzare. Dunque, per quanto riguarda i *Futures Studies*, bisogna tenere conto della scientificità, però ricordando che non si tratta di una disciplina completamente scientifica. A parte che anche le famose "Scienze"...io non so cosa siano, cosa è scienza, soprattutto le scienze sociali.
Facioni: Infatti da questo nasceva la mia considerazione!

Gasparini: Basta un fatto, basta un Undici Settembre...

Facioni: ...ecco.

Gasparini: Basta un Undici Settembre, che ti capovolge tutto.

Facioni: Ma io ricordo anche, andando sulle discipline “dure”, un mio amico ingegnere che diceva “In Ingegneria, uno più uno fa *circa* due: te lo diranno dalla prima lezione”: se anche una disciplina durissima è impostata nell’ottica del “circa”, poiché deve tirar su sistemi funzionanti per aggiustamenti e interazioni a carattere probabilistico, allora è evidente che esiste una “zona d’ombra” che è molto più ampia. Forse si tratta di un retaggio che l’Europa si porta appresso, la distinzione tra “Scienza” e “Umanesimo”, o tra *naturwissenschaften* e *geisteswissenschaften*…

Gasparini: Sa il tedesco?

Facioni: Solo quello che ho imparato nei libri di Sociologia. Ma penso di iniziare a studiarlo presto.

Gasparini: Brava, fa bene...C’è però un’altra cosa che va detta sul consenso. Ecco, ad esempio, il Club di Roma, benemerito, per carità, ha sempre però sostenuto, io ne son convinto, la *decrescita* come valore. Però vallo a dire alle persone...Certo, si crea una cultura, una mentalità; e così la gente arriva, ad esempio, a non buttare la carta per terra, arriva a rispettare il verde; ma dopo, vai a dire alla gente, che ha conquistato di girare in macchina, di non andare più in macchina. Oppure di risparmiare l’energia usata per il riscaldamento. Risponderanno: “No: perché?”...D’altra parte, è un’alternativa possibile, perché i nonni, i nostri nonni, lo facevano. Consumavano poco, d’inverno si riunivano nella sola stanza che era riscaldata dal camino; le altre erano tutte fredde! Insomma, vallo a dire; è una decrescita, ma certo una decrescita che si sposta allora sui *mezzi*, continuando ad usare le risorse, ma delle risorse che siano rinnovabili, o che siano usate parsimoniosamente.

Facioni: Lei ha toccato un elemento legato al consenso; e il consenso dipende dalla struttura valoriale.

Gasparini: Ma certo!

Facioni: Quindi, probabilmente, uno dei tanti lavori indispensabili a far sì che venga realizzato uno scenario, è anche quello del produrre, di creare del consenso su una determinata struttura valoriale.

Gasparini: Certo.

Facioni: Spessissimo l’immagine che si ha del progresso è ancora legata allo spreco. Se il progresso è legato ad un discorso di uso ed abuso della natura – Peccei *docet* – è chiaro che qualsiasi discorso di decrescita verrà automaticamente collegato ad un discorso di regresso; vallo a spiegare, che decrescita non è regresso! Se passa il concetto, si abbasseranno i consumi. Finchè le persone penseranno a Dubai come alla città del futuro, al massimo del progresso...Non so se ricorda, anni fa, il cartone animato dei “Pronipoti”, che erano il contrario de “Gli antenati”; questi non camminavano nemmeno più, avevano i *tapis roulant* dappertutto...e le persone di tutta una generazione sono cresciute con questa visione del progresso; e ci si forma da bambini.

Gasparini: Si, si; però c’è un fatto. I consumi...questa è una facile polemica. In questi giorni se va in giro trova tutto chiuso. Mi domandano, anzi, mi *domandavano* dove andavo per le vacanze e quando rispondevo che mi piaceva stare a casa mi vedevano come una persona un po’ originale, o con problemi economici. Invece io vedo certuni andare in vacanza pur non avendo soldi perché vivono solo per queste cose.

Facioni: Adesso c’è anche chi si indebita per andare in vacanza. Le pagano a rate!

Gasparini: Per il resto, riprendendo il discorso che abbiamo lasciato in sospeso, dopo c'è un problema, sempre di metodo, nei *Futures Studies*, nella previsione, ci sono metodi qualitativi, altri quantitativi...

Facioni: Scusi se la interrompo, mi permette una cosa a riguardo? Prendo lo schema che Lei ha fatto nel suo articolo su "Futuribili"[380]: quello che ho notato è che talvolta si ritrovano metodi e tecniche in entrambi i gruppi, qualitativo e quantitativo: c'è una confluenza talvolta, lo scenario è sia qualitativo che quantitativo.

Gasparini: Si; lo si può fare a parole, in termini narrativi, e quindi più qualitativo, oppure si può fare uno scenario più quantitativo, con delle variabili. E poi dipende: se io lo faccio solo su una cosa, solo su un'unità di analisi, allora lo posso fare qualitativo; ma quando io devo confrontare tante unità di analisi, ad esempio tanti paesi, allora lì come faccio? Spesso sono diverse, qualitativamente, le situazioni; e quindi devo, in qualche modo, ridurre a *poche* variabili, che spesso possono essere quantitative. Di conseguenza, la *comparazione* spesso si porta appresso la *quantificazione*. Ad esempio, guardi qua...

Mi mostra il suo articolo *Scenari al 2010 per i paesi di recente entrata e di prossima candidatura nell'Unione Europea* (Gasparini, Bregantini, "Futuribili" n. 3, 2006, pagg. 264-305): in particolare, gli schemi comparativi a pag. 272, 273 e 289.

Facioni: ...Certo.

Gasparini:...Ecco qua vede. Ad esempio: questi sono scenari, sono cinque scenari e se io devo confrontare tutti questi Paesi, devo ridurli a un confronto di *numeri*. In questo caso sono delle percentuali di incremento, ed in questo modo posso fare il confronto, perché sennò è difficile.

Facioni: Certamente. Quindi anche l'ausilio di strumenti come il questionario strutturato, eccetera?

Gasparini: Si, si, si.

Facioni: A riguardo...No, torno su un argomento precedente. Lei ha poc'anzi citato il Club di Roma. Il Club di Roma rientra nell'ordine degli incontri importante per la Sua evoluzione in questo senso?
Gasparini: Si, certamente. La sua rinomanza è nata dallo studio sui limiti dello sviluppo. Ecco, "I limiti dello sviluppo" è basato su un metodo altamente quantitativo. È una simulazione globale che, allora, si è presa tante critiche: perché ridurre il mondo ad alcuni algoritmi, che sono intrecciati tra di loro in un sistema di equazioni...Un pochino lascia perplessi, questo. Però ha dato un messaggio; teorico, dopo, qualitativo, dopo: signori miei, le risorse non sono infinite, anzi finiranno entro il 2100, perché non sono rinnovabili. Dunque, bisogna prendere misure. Certo, l'hanno criticato, perché il modello è molto rigido, ma si sa, le simulazioni sono abbastanza rigide. Però ha creato una coscienza, una ideologia dell'ambiente, ambientalista, ecologica. Una ideologia ecologica che, chiaramente, ha cambiato il mondo: *il Nord del mondo*, perché il Sud del mondo è ancora molto inquinato, abbastanza inquinato. Molto meno il Nord del mondo, che è più attento a non inquinare troppo, mette filtri...

Facioni: Nel Suo caso, però, "I limiti dello sviluppo" è stato un testo significativo, per la Sua personale evoluzione di studioso?

[380] Mi riferisco allo schema presente nell'interessante articolo *Previsione e Futures Studies* di Alberto Gasparini ("Futuribili" n. 3, 2006, pag. 20)

Gasparini: Senz'altro, è stato molto importante, lo è stato perché...dopo ci sono stati diversi metodi, come quello di Godet ad esempio, ma questi sono spesso basati su delle impressioni, impressioni che vengono utilizzate per interpretare delle realtà, per fare degli scenari, per fare delle previsioni. Impressioni, cose cosiddette qualitative. Secondo me il qualitativo è necessario: bisogna però "andare e venire" nel qualitativo, nel quantitativo...

Facioni: Sono anch'io per un approccio misto.

Gasparini: Ad esempio, la previsione del mercato; del mercato del dentifricio, non so. Se io voglio lanciare un dentifricio, voglio sapere la gente cosa ne pensa di questo dentifricio, a me serve una proiezione a breve periodo, perché il prodotto si venderà finchè sarà sostituito da uno nuovo: ci sarà una *survey* quantitativa, ecco. E così tanti altri aspetti; però, se io faccio una previsione molto a lungo termine, il quantitativo è meno adatto.

Facioni: Immagino, diventa tutto più aleatorio...

Gasparini: Anche lì c'è qualitativo e quantitativo. Il quantitativo, nel breve termine, parte dal presupposto che le cose non cambino radicalmente. L'ambiente, il contesto, non cambiano radicalmente nel breve termine. Nel lungo termine si. Nel breve termine, ad esempio nel sondaggio politico, i politici vogliono sapere quello che pensa la gente ed è necessario il quantitativo; perché i voti si numerano, no? Si mettono uno sull'altro.

Facioni (ridendo): ...ed il modo in cui questo a volte viene fatto è davvero creativo, in Italia! (tornando ad un tono neutro) Professore, a Lei si deve senz'altro il grandissimo merito di aver riaperto il discorso di "Futuribili", a vent'anni dalla scomparsa di Ferraro, che ne provocò la chiusura. In cosa, a Suo parere, il "Futuribili" attuale, dal '94 in poi, si distingue rispetto al "Futuribili" del '67-'74?

Gasparini: Innanzi tutto, i tempi sono cambiati. Il primo "Futuribili" era di tutta la società ed era l'espressione di un movimento, anche. Un movimento, se vuole, legato, anche, allo spirito del Club di Roma. C'era, non so...il periodo a seguito della Seconda Guerra Mondiale è stata l'epoca di personalità che volevano cambiare il mondo, volevano fare il mondo, *rifare* il mondo. Pensi a un Danilo Dolci, a don Zeno Saltini che fondò Nomadelfia:anche dopo, tutta una serie di personaggi che erano degli utopisti, che hanno creato utopie o hanno tentato di creare utopie. Successivamente, verso la seconda metà degli anni '60, c'è stato un ritorno in questo senso, ma un ritorno a carattere più tecnocratico, tecnologico: nel senso che si trattava di imprenditori, di manager. Peccei era un manager, ad esempio. Queste persone dissero: "Non si può più andare avanti così, con questo ritmo di crescita, a tempo indeterminato". Quindi si parlò di *decrescita*: vi fu tutto un contesto in Italia, come anche all'estero, perché queste erano persone che giravano il mondo, come Alexander King, la stessa Barbieri Masini, che non è una "locale", è una cosmopolita...Ecco, nel '67 nacque "Futuribili" di Pietro Ferraro, che era, oltre tutto, un imprenditore: aveva fondato la Cartiera del Timavo, che è qui vicino. Un personaggio affascinante, a quanto mi hanno raccontato.

Facioni: Lei non lo ha conosciuto?

Gasparini: No, non l'ho conosciuto personalmente. Ferraro aveva creato, anche su sollecitazione di Bertrand De Jouvenel, che faceva parte poi di quel contesto più ampio, dove poi si inserì anche il Club di Roma, Peccei, eccetera. Prima Bertrand De Jouvenel fondò in Francia "Futuribles", qui in Italia Ferraro fondò "Futuribili", che avrà visto. C'erano articoli strettamente legati al tema delle risorse, ma anche di economia, di politica; insomma, era una rivista nel senso stretto del termine. Insomma, la sostanza rispecchiava questo mondo. Noi, dico noi perché il marchio della rivista l'ha

preso l'ISIG nel '94, abbiamo rilanciato la rivista; però a riguardo sentii e parlai con la Masini, con Bestuzhev-Lada, con personalità molto addentro al tema, veri e propri *Futures Studies scholars*, veri e propri esperti di *Futures Studies* e creammo la nuova rivista. Una rivista che abbiamo cercato di mettere in termini di numeri unici, e in termini di numeri unici il primo ad esempio venne...Lei li ha visti?

Facioni: Certo. Il primo me lo ricordo bene, era sul punto della situazione in disciplina. Quasi una sorta di "Ricominciamo!"

Gasparini: Ricominciamo: si, infatti. Quel numero venne gestito dalla Masini, ci fu poi anche un altro numero che fecero Nebbia e la Masini...

Facioni: Per i venticinque anni de "I limiti dello sviluppo", se ben ricordo.

Gasparini: Si, si. Poi dopo altri che avevano sempre a che fare con il futuro, però legati a un certo tema. Al tema delle relazioni internazionali, qualcuno sull'Italia, ma comunque con un carattere tematico. Purtroppo, forse non c'era un clima adatto. Questo, intanto perché in sociologia la previsione non ha avuto mai molto successo; anzi, è sempre stata vista come una fantasia, un qualche cosa che non aveva rapporti con il presente, mentre la sociologia si occupa *del presente*: non del passato, né del futuro, ma del presente. Anche se nella scienza, almeno in termini epistemologici, ci sono la descrizione, la spiegazione, la previsione e il controllo, cioè l'intervento. Detto questo, in Italia non c'è stato questo interesse; c'era, si, un interesse, ma di un certo gruppo; ad esempio c'era un certo Antonio Martelli, fratello di Claudio Martelli, un economista che si era occupato di previsione economica.

Facioni: A livello governativo o di accademia?

Gasparini: No, lui non era accademico. Infatti, noi non abbiamo cercato di mettere su una rivista che fosse accademica. C'erano anche articoli accademici, ma c'erano articoli di previsione, basati sul "Cosa potrebbe succedere.... se"

Facioni: È infatti una logica che trovo molto affascinante, nelle sue implicazioni.

Gasparini: Sa purtroppo cosa c'è in Italia? Della sociologia abbiamo già detto, ma manca forse lo spirito dei tempi di Ferraro...anche pure quella era una *élite*, secondo me: al di là di quelle personalità non si andava, Club di Roma, "Futuribili", "Futuribles" di Bertrand De Jouvenel, la Masini...insomma c'era tutto questo gruppo che faceva previsioni...E c'era anche qualche grande azienda che poteva finanziare delle previsioni, degli studi sulla previsione. Però non erano tante, perché le aziende tendevano ad avere loro, al proprio interno, un proprio Ufficio Studi che faceva le previsioni...e infatti ogni tanto è saltato fuori qualche studio di queste aziende, studi che si connettevano anche al tema della pianificazione: la programmazione, ad esempio. Il nuovo "Futuribili" ha avuto, insomma, queste caratterizzazioni. Per un verso, si è mantenuta l'attenzione verso il futuro, ma a volte più caratterizzato verso la previsione politica, ad esempio. Si è mantenuta l'attenzione per la previsione, ma non come in "Futures", la rivista inglese, che è molto accademica, è molto metodologica. C'è stato questo numero a carattere metodologico (indica il n. 3 del 1996), ce ne sono anche stati altri, parzialmente metodologici, ma molto spesso il taglio è differente.

Facioni: Infatti una delle mie sensazioni è questa, nella lettura...

Gasparini: Ecco, mi dica.

Facioni: Ci sono stati i primi anni della rivista, poi il ventennio di chiusura e quindi ripartite voi, con "Futuribili" nuovo. Quindi, alcuni articoli di metodologia si trovano nella prima edizione della rivista perché, in realtà, erano novità che arrivavano. C'è, per esempio, Dalkey che scrive questo articolo su Delphi[381] e Dalkey ne era stato uno degli sviluppatori presso la Rand Corporation. Qualche anno dopo compaiono alcune cose sugli scenari; lo stesso Peccei scrive un articolo sulla teoria dei sistemi, presentando, di fatto, l'impianto alla base de "I limiti dello sviluppo". Poi ci sono vent'anni di silenzio nel corso dei quali, però, si sviluppano le tecniche...

Gasparini: Si.

Facioni: Dopo di che, manca a volte un discorso sulla metodologia proprio perché nel frattempo nel ventennio si sono sviluppate le tecniche, le procedure. Naturalmente è una mia ipotesi..

Gasparini: Si, certo.

Facioni:.. ed è che, essendosi già sviluppati tali aspetti e dandosene per scontato l'impianto, non si sente più il bisogno di parlarne. È questo?

Gasparini: Sulle metodologie? Mah, fare ogni numero sulla metodologia non sarebbe possibile. Ci sono stati alcuni numeri d'argomento metodologico, come quello che abbiamo visto prima, poi anche uno degli ultimi, intitolato *La previsione italiana tra Europa e Mediterraneo*

Facioni: Lo sa che quel numero è introvabile?

Gasparini: Davvero?

Facioni: Si, la Casa editrice lo aveva esaurito già nel 2009 e, almeno fino all'anno scorso, non ce lo aveva neppure la Biblioteca Nazionale.

Gasparini: Beh, però questo dipende dalle case editrici, aspetti un attimo..

Ho l'ennesima prova della gentilezza degli studiosi della disciplina: me ne regala la copia.

Gasparini: ...La tenga pure.

Facioni: Ma davvero? Grazie!

Gasparini: Vede, questo numero riproduce i risultati di un Simposio, anzi, un Seminario, che noi facciamo, ogni due anni, sulla previsione. Nel 2008 lo abbiamo curato io e Umberto Gori. Questo numero è molto metodologico. E poi sa, degli studi sulla metodologia, in Italia, o sulle previsioni, non ce ne sono, o ce ne sono pochi, o ce ne sono di un certo tipo. Allora noi abbiamo voluto offrire degli elementi. C'è, ad esempio, un articolo di Pacinelli che è interessante. Sulla metodologia ne faremo un altro. A breve apparirà un numero su Gerusalemme. Gerusalemme è il futuro. Partendo da Roma anche, non da Roma antica, da Roma nel 1929...

Facioni: Si riferisce ai Patti Lateranensi?

Gasparini: Si. A partire dai Patti Lateranensi, un muro ha creato la pace tra due Stati. A parte il fatto che c'era già la pace quando nel '29 erano stati firmati i Patti Lateranensi. Noi vorremmo fare un

[381] Si tratta di *Metodologia della previsione*, pubblicato nel 1969. Per una panoramica degli articoli d'interesse metodologico pubblicati dalla rivista, dagli inizi a oggi, si confronti l'Appendice B.

numero sulla previsione, ma non possiamo dedicarvi un intero numero, un po' perché non ci sono molti materiali. Anche se si potrebbe approfondire il tema dei metodi. Per esempio, sui metodi, ci sono delle imprese che se ne occupano, ma hanno più successo all'estero; in Francia, ad esempio, c'è Michel Godet, che le previsioni se le fa pagare. Per carità, lo fa per la scienza, naturalmente!

Facioni (rido): Non sia mai!

Gasparini: ...Ma lo fa anche facendosi pagare. Ha fatto anche un libro di metodologie, così.

Facioni: I francesi hanno ancora, almeno secondo me, una visione ancora fortemente statalista – ad esempio, loro le privatizzazioni, se ne hanno fatte, le hanno fatte molto dopo di noi – quindi hanno uno Stato che ancora controlla molto. E quando uno stato controlla molto, pianifica. E se pianifica, ha bisogno di pianificatori. Penso a Delors, che ha a tutt'oggi in Francia voce in capitolo, di recente ha espresso dei pareri sulla politica finanziaria europea; e Delors ha fatto parte della cerchia di studiosi in cui c'era anche la Masini. Credo che abbia partecipato anche alle iniziative di de Finetti, sicuramente a quelle di Eleonora Barbieri Masini all'Irades.

Gasparini: Eleonora Barbieri Masini mi dice che non sa dove sia andata a finire tutta la biblioteca dell'Irades.
Facioni: È vero. Sparita. È un suo grandissimo cruccio. Anche perché avevano tentato di rilevarla sia la Pontificia Università Gregoriana, sia la Luiss, dove all'epoca era Luigi Ferro. Non glielo hanno fatto fare. Lei continuava a mandare gli studenti a fare le ricerche, finché un giorno non hanno più trovato niente. Ma la ritroveranno per caso...

Gasparini: A meno che non sia stato svenduto tutto a delle bancarelle...

Facioni: Oddio, è vero che a volte sulle bancarelle si trovano belle cose. Però in questo caso tendo a pensare di no, che sia stata fatta sparire.

Gasparini: Secretata in qualche modo.

Facioni: Si, perché erano tempi di estremo controllo, per molti aspetti. Vai a capire che è successo. Capisco certamente il cruccio della Barbieri Masini.

Gasparini: Si, mi dispiace. È una persona eccezionale. Molto brava, davvero molto brava. Riguardo la metodologia, abbiamo sempre cercato abbastanza di valorizzarla, però, sa, i metodi, alla fine, sono quelli.

Facioni: Quindi la mia impressione era vera. In quei vent'anni si erano stabilizzate le procedure, le tecniche, il metodo. Tutti sanno come si fa un Delphi, tutti sanno cosa sia uno scenario...

Gasparini: Si, è questo.

Facioni: Invece, a volte, esistono degli elementi che vale comunque la pena di approfondire. Non si stupisca della mia insistenza, ma il tema è centrale nel mio lavoro. Vale a dire, non si dovrebbe dare per scontato il fatto che una cosa, uno strumento di ricerca, sia fatta in un certo modo perché "è così". C'è sempre una costruzione, dietro; ed in quella costruzione ci possono anche essere delle problematiche interessanti, che si dovrebbero esaminare. Altrimenti avremmo tutti questionari perfetti e non è così. Lo stesso questionario che è alla base di un Delphi, se è ben costruito, darà quasi certamente un risultato finale più apprezzabile. Se invece non lo è, si ricade nella domanda tendenziosa e quant'altro. Per quanto si interpellino degli esperti, rimane che l'esperto risponderà

alla domanda che gli è stata posta. Tra l'altro, mi ero segnata una cosa, a riguardo, che Lei ha scritto, nell'editoriale di "Futuribili" numero 3 del '96, a pagina 7, testualmente: "ma la sociologia *deduce* anche il futuro spesso dall'ideologia, e cioè da una sorta di utopia implicita che ordina lo scenario futurologica sia come ordine ultimo che come passi intermedi deputati a realizzare quell'ordine ultimo". È vero che nella sociologia c'è un elemento forte, anche semplicemente in termini di *quadro teorico*, non necessariamente in termini di ideologia. In questo caso, il Suo discorso ruota intorno alla sociologia; ma implicitamente, questa è la mia domanda, non possiamo attribuirlo anche agli esperti in un Delphi, che possono orientare la loro risposta sulla base del loro impianto ideologico?

Gasparini: Quando si fa una domanda è sempre così.

Facioni: E quindi, se la sociologia distorce il suo scenario, perché non anche l'esperto; e chi lavora sul Delphi tiene poi conto che anche l'esperto ha operato una distorsione, in base alla sua visione?

Gasparini: E certo.

Facioni: ...E qui entra il metodologo.

Gasparini: Certo. Una persona, un esperto, ragiona sulla base delle idee chiave che si è formato, che sono a volte ideologiche, o in gran parte ideologiche, oppure che erano utili *un tempo* a spiegare la realtà, ma adesso non servono a spiegare una realtà che è più difficile da spiegare. Poi, sa cosa c'è? Secondo me, anche quello dei Delphi, si, *costringe* a dare una risposta numerica. Indubbiamente, lo si usa, il Delphi. Anche a me è stato mandato un questionario in cui mi si chiede la possibilità del verificarsi di un certo fenomeno, in percentuale, tra dieci anni, tra vent'anni, ora non ricordo. Certo, lì si danno dei numeri, ma quello che conta non è tanto il "settantacinque per cento", ma più un'individuazione della scala percepita del fenomeno, se è "molto", se è "abbastanza". Non si può essere categorici. Ma come si fa a dare una percentuale, come si fa a dire: "settantacinque per cento, settantasei per cento".

Facioni: Vede, io ho partecipato tempo fa ad un *Real-time Delphi* del Millenium Project ed il questionario mi è piaciuto. La mia percentuale la dovevo fermare su un segmento non numerato, c'era un ampio spazio ai commenti, insomma un bel questionario. Però un dubbio mi è rimasto a riguardo. Intendo dire, anche se si abbia una opinione abbastanza consolidata sull'argomento, la mia risposta può oscillare, tra un giorno e l'altro, tra un'ora e l'altra. Ora, Professore, i Delphi tengono conto anche di questo aspetto, di queste oscillazioni, di questa "linea d'ombra" che nasce anche dal fatto che le persone sono umorali?

Gasparini: Poco. Purtroppo è così. Che scientificità ha il fatto che io dica una percentuale precisa; è un "pressappoco", così, insomma. Non è che sia una certezza. Diciamo che, se uno parte da una certa interpretazione, allora, va bene il settantacinque per cento. Se parte da un'altra interpretazione, può essere il venticinque per cento. Se devo fare dieci Delphi, allora lo faccio sulla base dell'impostazione che io do, al cosa ci sta dietro quella percentuale di evenienza di un certo fatto.

Facioni: Noti bene: io trovo affascinanti i limiti di una tecnica. Perché sono quelli che me la rendono interessante. Mi preoccupa, semmai, un atteggiamento che percepisco diffuso per cui, se il risultato del Delphi è stato del sessantacinque per cento, allora è così. Oltre tutto, tra i veri esperti in campo, io ho potuto notare, non dico uno scetticismo di fondo, ma un occhio molto critico.

Gasparini: Nei confronti del Delphi?

Facioni: Assolutamente.

Gasparini: Ah si, si. Vede, Delphi è usato innanzi tutto per far ragionare la gente. Fare ragionare anche per opposti. Dopo avere ripreso "Futuribili", io ho dotato anche l'Università di un insegnamento di Tecniche di Previsione.

Facioni: Che ha tenuto Lei stesso.

Gasparini: Si. Prima la Masini, poi dopo c'era un bravo ricercatore colombiano, suo assistente, che avrebbe potuto sostituirla, dal momento che per la Masini era diventato molto faticoso restare a Trieste; a questo punto, io lo avevo proposto in Facoltà; ma in Facoltà c'erano altri che lo volevano invece come proprio ricercatore, un politologo o una geografa, mi sembra. A quel punto dissi che il corso di Tecniche di Previsione lo avrei tenuto io e questo, per la Facoltà, era anche conveniente: equivaleva ad una supplenza gratuita. Poi dopo, nel '99, fondammo questo IFSA, International Futures Studies Academy, con Bestuzhev-Lada. Tornando ai metodi, con gli studenti di Tecniche di Previsione facevo dei Delphi, in modo non ortodosso in quanto dovevano farlo lì, come in una lezione, in due ore, tre ore.

Facioni: Un'esercitazione

Gasparini: Un'esercitazione. Chiedevo ad ognuno che punteggio dava ad una certa cosa, a una certa domanda, e dopo andavo a domandare il perché avessero dato un certo punteggio, perché così alto, o così basso. *Serviva*. Il Delphi serviva, più che altro, a fare ragionare. A fare ragionare e ad esplicitare, più che altro, le ragioni delle proprie scelte. Ed io credo che il senso, la funzione di gran parte dei metodi dei *Futures Studies* sia un po' questa, vale a dire permettere di ragionare e di ragionare sul futuro.

Facioni: C'è un aspetto...

Gasparini: Guardi, a proposito di metodologia, se Lei va a vedere gli scenari, per gli scenari ci sono tante di quelle definizioni...Ognuno definisce a proprio modo uno scenario. La metodologia dovrebbe essere tale quando è condivisa.

Facioni: Il problema della terminologia non è indifferente, anche in questo contesto. Io mi domando perché, ad esempio, vengano definiti "metodi" delle "tecniche"...

Gasparini: Ah, certo!

Facioni: ...Ed è già un problema della comunità sociologica, trovare un accordo sui termini.

Gasparini: Si, la tecnica dovrebbe essere lo strumento, per metodo si dovrebbe intendere il percorso...

Facioni: Infatti: metodo è l'oggetto della metodologia, è uno, non possono essere tanti. Invece prendiamo un termine dalla chimica, ce ne appropriamo e poi ci ritroviamo termini polisemici, quando invece esiste un termine, "tecnica", che rispecchia perfettamente il concetto. C'è un aspetto che mi incuriosisce e che Le voglio chiedere; un aspetto che è connesso alla pratica della previsione. Ho visto che Lei tratta spesso nei suoi scritti il rapporto che c'è tra previsione e valutazione, nei termini delle *best practises*. Dove vede, Professore, il confine tra previsione e valutazione? Soprattutto, non c'è un rischio che la valutazione, in questo suo specifico taglio, non inglobi in sé la previsione?

Gasparini: La valutazione che ingloba la previsione? Oddio...può anche essere. Secondo me, la valutazione è un *ex-post*, diciamo, è dopo. Nel senso che io faccio la previsione, e *dopo* valuto se va bene. Se va bene, come lo valuto? Lo valuto andando a vedere come è andata in altre parti, ecco le *best practises*, diciamo. Però noi sappiamo che anche questo valorizzare troppo le *best practises* può essere una sciocchezza, perché, se sono andate bene in certi contesti, non vanno bene in altri, non vanno bene certe soluzioni. Ecco; però anche questo è uno strumento utile, per rafforzare la previsione, rafforzare le diverse ipotesi, intendendo per ipotesi gli scenari. Gli scenari vanno bene se sono andati bene in altri contesti, se sono stati valutati bene, se hanno dato dei buoni risultati. Questa è una relazione che esiste tra previsione e valutazione, *best practises*, che rinforza la previsione, oppure le diverse previsioni che vengono fatte. Semplicemente, è un di più, diciamo; per esempio, in questo caso (mi mostra il numero di "Futuribili") ho applicato nella previsione la *swot analysis*, che serve a valutare le forze, le debolezze, le opportunità e le minacce presenti in un problema, interne od esterne al problema. Ecco, anche questo ci aiuta a fare una previsione, di come sono, di come gestire, di come valorizzare al massimo i punti di forza, oppure le opportunità e come cercare di diminuire, diciamo, le debolezze; le *criticità*, come si dice adesso. Per esempio, noi abbiamo fatto delle previsioni sulla cooperazione transfrontaliera, in cinquantacinque aree europee, dal confine Norvegia-Russia fino a quello Turchia-Bulgaria. Ed anche in quel caso siamo partiti dalla *swot analysis* per arrivare ad una previsione. Poi dopo uno può anche inscriverci dentro le *best practises*. Per esempio, in questo articolo, ho messo anche le *best practises*. Insomma, una valutazione può anche essere valutazione di una previsione.
Facioni: Quindi diciamo che Lei non vede questo rischio di inglobamento da parte della valutazione. In effetti è vero che, in Italia, i *Futures Studies*...

Gasparini: No, in Italia non vanno.

Facioni: Purtroppo, aggiungerei.

Gasparini: Anche in azienda; a quanto mi dicono, in Francia molte aziende ricorrono ai *Futures Studies*, che possono andare da una trasformazione strutturale alla trasformazione di un prodotto, pubblicità, oppure la trasformazione del mercato. Forse in passato ne facevano di più che adesso: la crisi morde, quindi l'azienda cerca di fare il "previsiologo" da sé, senza ricorrere a degli esperti perché costano troppo.

Facioni: Il problema dei costi sembra in effetti essere diventato il vero problema della ricerca: non solo in Italia, ma anche nel resto del mondo, temo. Dovrebbero organizzare più corsi di *fund raising*.

Gasparini: Si, solo che il *fund raising* se li tiene per sé, i soldi. Cioè, se li cerca per sé.

Facioni: Chiarissimo. È un sistema autocompensato.

Gasparini: Ormai come *fund raising* è rimasta solo l'Unione Europea. Tutti ormai si buttano lì e si debbono creare "cordate" forti.

Facioni: Tutte logiche che vanno al di là della logica della ricerca.

Gasparini: Si, al di là della scientificità, se di scientificità si può parlare.

Facioni: Quella che almeno si tenta di mettere nella ricerca, nelle proprie intenzioni. Invece tocca combattere con una serie di cose che tutto sono tranne che ricerca – ed ho l'impressione che in Italia da questo punto di vista sia anche peggio, dal momento che non si investe in ricerca...Bisogna dire

che il concetto di decrescita, da questo punto di vista, sia stato perfettamente compreso ed applicato, nel nostro Paese. E questo è triste.

Gasparini: Ah si, si.

Facioni: Torno su un aspetto che mi ha colpita nel "Futuribili" nuovo rispetto al precedente. Appunto, questa attenzione al tema della frontiera, delle dinamiche di frontiera. Il fatto che "Futuribili" nasce, nella nuova concezione, a Gorizia, che è, se non sbaglio, divisa in due, Gorizia e Nova Gorica, se non sbaglio...

Gasparini: Si, si.

Facioni: C'entra qualche cosa con questo forte interesse con il tema di frontiera; non è un caso o è un caso?

Gasparini: Si capisce che questo può entrarci, però non ci sono tanti numeri a riguardo: ce ne sono un paio, credo.

Facioni: Mi sembravano di più.

Gasparini: Si? Vediamo un po'. (legge i titoli delle monografie) non sono proprio tanti numeri dedicati al tema della frontiera.

Facioni: Diciamo allora: frontiera ed aspetti collaterali, è più giusto.

Gasparini: ...Ecco, semmai, se vuole, è aumentato un po' l'interesse per le relazioni internazionali.. O anche per il mondo dell'Est.

Facioni: Si, intendevo anche questo. Dovevo esprimermi più correttamente.

Gasparini: D'altro canto io ritengo che una rivista debba anche tener conto dei temi che sono sul tavolo in quel dato momento.

Facioni: Giustamente.

Gasparini: Nel momento che sul tavolo c'erano questi argomenti, allora abbiamo fatto il numero. Sempre però, a mio parere, avendo in mente questa immagine di proiezione al futuro.

Facioni: Farete qualcosa sul Nord Africa, prossimamente?

Gasparini: Si. Sul numero dedicato alla previsione nel Mediterraneo non c'era moltissimo a riguardo. Gli autori che hanno lavorato nel numero sono quelli che in Italia si occupano di previsione. Le dirò, non sono molti; a novembre faremo un altro numero sulla previsione ma non sono davvero molti, gli scienziati che si occupano di questi temi. Come del resto vedo anche "Futuribles"; anche la rivista francese è cambiata, fa monografie, si occupa di temi come la disoccupazione. Qual è il problema. Il problema è che abbiamo tentato, con la Masini, di convincere delle *élites* della bontà dell'iniziativa di "Futuribili", ma poi non c'è stata una risposta adeguata. Poi ci sono le carenze della distribuzione, che dipendono dalle case editrici: Lei questo non l'aveva trovato?

Facioni: Non l'avevo trovato. Anche cercandolo sul sito della casa editrice, in collana c'è ma la disponibilità è nulla. Al punto che non lo avevo trovato neanche alla Biblioteca Nazionale.
Gasparini: Addirittura?

Facioni: Avevano quasi tutto, chiarisco. Lo stare a Roma mi ha aiutato moltissimo nel lavoro: ho trovato moltissimo materiale, oltre quello che mi è stato dato.

Gasparini:...E a Roma alla Biblioteca Nazionale non c'era!

Facioni: *Questo numero*, almeno l'anno scorso, ancora non c'era. Ma penso c'entri il problema dei fondi, che ormai è tragico dappertutto.

Gasparini: La colpa è delle Case Editrici, che preferiscono puntare sugli abbonati. E chi si abbona? Le Università. Infatti le Case Editrici tallonano molto le Università...Ma le Università non hanno soldi; anzi, tagliano gli abbonamenti. Le riviste sono numeri unici, quindi, dovrebbero fare come Limes, vendere nelle edicole, non dico tutte ma almeno le principali. Pensiamo a Roma: potrebbero vendere la rivista alla Stazione Termini, oppure all'aeroporto...

Facioni: Si dovrebbe anche valorizzare di più la Rete, che è un mezzo grandioso, dove la visibilità c'è eccome. In rete c'è tutto, anche se questo ha però il difetto di "appiattire" tutto. Dovrebbe esistere il modo di evidenziare il prestigio di una cosa che sta in Rete, rispetto ad un'altra. Una rivista scientifica di prestigio in Rete non deve essere percepita come "una tra le tante", ma al tempo stesso i costi non devono essere esorbitanti, perché fallirebbe l'iniziativa. Diventerebbe uno strumento molto più democratico.

Gasparini: Lei cosa suggerirebbe?

Facioni: Non una cosa come Google Scholar, penso ad un sito dedicato, ma che faccia da volano alla diffusione aumentando il senso critico sull'oggetto: l'utente deve sapere che prende quella rivista che sta in rete, ma che si tratta di una cosa particolarmente valida.

Gasparini: Cioè, Lei mi dice di mandare "Futuribili" in Rete?

Facioni: *Anche* in Rete, assolutamente[382].

Gasparini: Per quello non abbiamo il *copyright*. Lei conosce il sito dell'ISIG?

Facioni: L'ho guardato.

Gasparini: Ecco, lì ci sono tutte le copie dei volumi e degli articoli di cui noi abbiamo il copyright. Sono scaricabili, addirittura gratuitamente.

A questo punto c'è una interruzione piuttosto lunga per un contrattempo domestico.

[382] In effetti, gli articoli della rivista sono, a oggi, scaricabili a pagamento dal sito della Casa Editrice; ma non è questa la filosofia di una rivista in Rete, che non sfrutta la potenzialità del mezzo appieno. Peraltro, c'è anche un aspetto legato ai costi – troppo alti – che vanifica la possibilità di una diffusione. In tempi successivi ho chiarito con il Professor Gasparini la mia idea. Non pensavo ad una eliminazione della rivista cartacea, che ha una sua tradizione e prestigio, ma comunque ad un sito dedicato alla rivista che ne permettesse l'acquisto e non solo. Il sito di una rivista online dovrebbe avere un blog, la possibilità di pubblicare ulteriori articoli, naturalmente con forme di *blind referee*. Deve sfruttare la potenzialità del mezzo per consentire il rilancio di un dibattito culturale, insomma.

Gasparini: Per tornare a “Futuribili”, non è che sia legato al tema dell’ISIG. A volte un numero monografico può prendere lo spunto da un evento che l’Istituto ha creato; dopo intervengono degli esperti e successivamente se ne aggiungono degli altri, ma il nostro è un Istituto che si occupa soprattutto delle minoranze, dei *confini*. Fa anche studi inerenti alle Relazioni Internazionali, ma una rivista di carattere nazionale non può essere legata ai temi di un solo Istituto, oppure di un luogo, perché cosa può interessare a Roma, oppure a Milano, di cose che avvengono qua? No, noi abbiamo cercato di valorizzare...dei momenti, per così dire, ecco. Ad esempio, nel 1997 c’era stato il momento dell’Albania, con il crollo di Enver Hoxha, Fatos Nano, con Berisha che era caduto, eccetera; allora abbiamo fatto un numero, ecco. Poi, soprattutto, questa ottica, del futuro delle città. Per dare, come dire, dei segnali che altri non danno. Come per la Russia; abbiamo fatto due numeri sulla Russia, che era un mondo che avevamo scoperto e parlare del futuro della Russia era una scoperta che abbiamo messo a disposizione.

Facioni: Si, è assolutamente giusto ed era importante, anche perché poi c’è stata l’ascesa della Cina che è diventata una grande potenza economica, ma quello è successo in Russia, secondo me, ha avuto un impatto...psicologico, fortissimo...

Gasparini: Si.

Facioni: secondo me anche in Occidente, perché era qualcosa cui parte dell’Occidente non era preparato...

Gasparini: No

Facioni: ...perchè la ricaduta della Cina è stata economica, ma è stata una cosa diversa. Pensi al comunista ortodosso che vedeva nell’URSS “qualcosa” e la vede cambiare all’improvviso non se ne fa una ragione. Anche se il Partito Comunista Italiano non è mai stato un partito filo-sovietico, perlomeno non ha mai detto di esserlo; una parte degli italiani comunque lo era.

Gasparini: Mah: specie all’inizio, il PCI lo finanziava l’Unione Sovietica.

Facioni: Si, però non lo si ammetteva; c’era questa sorta di “doppia anima”, quindi. Però, vedere che cambia un riferimento...e cambia in quel modo...Non credo che sia stato accettato in una maniera così serena. Sono state date una molteplicità di interpretazioni; però io penso che ci sia stata una ricaduta immediata sulla psicologia di una parte degli italiani, secondo me, fortissima. L’impatto con il cambiamento in Cina è stato diverso: la Cina era qualcosa di molto lontano, che per l’uomo della strada esisteva solo perché esistevano i ristoranti cinesi, che si sono cominciati a vedere verso la metà degli anni ‘70.

Gasparini: Si, era essenzialmente quello.

Facioni: A parte lo sparuto gruppo di filo-maoisti che c’era; poi è arrivato questo grande impatto dei cinesi, ma si è trattato comunque di un mondo separato, lontano, diviso. Due cose che mi sembra abbiano avuto un andamento completamente diverso, ecco. Anche se in realtà il cambiamento della Cina ha avuto un’influenza incomparabilmente più forte, di fatto, sul mondo occidentale.

Gasparini: Si, certo, una grande potenza, adesso.

Facioni: Ma quello che è successo in Russia è stato un impatto immediato, fortissimo.

Gasparini: Ma in Cina intanto il comunismo non è andato. Tollera, anzi enfatizza, incoraggia il piccolo capitalismo...

Facioni: Hanno eliminato il welfare!

Gasparini: Cioè?

Facioni: Con il Dipartimento abbiamo fatto una ricerca sulla comunità cinese a Roma: molti ci hanno detto che adesso in Cina fanno pagare le cure mediche...Questo è quello che ci hanno detto, perlomeno.

Gasparini: Io sono stato alcune volte in Cina, e mi hanno detto che la fabbrica costruiva gli appartamenti per i propri dipendenti.

Facioni: Comunque sono dinamiche particolari. Vai a capire se la percezione della Cina che ha un cinese che da vent'anni è in Italia sia quella corretta. Però stanno tanto su Internet...Un ragazzino che ho intervistato parlava via Facebook con il nonno, che sta a Shanghai. Quindi possono avere notizie di prima mano.

C'è una seconda breve interruzione

Facioni: A Suo parere, Professore, questa situazione generale dei *Futures Studies* come evolverà, nel nostro Paese?

Gasparini: Eh! Io credo che la via più facile sia quella di rimanere nelle Università, ma nelle Università non è che la disciplina sia molto diffusa. Io credo che una possibilità la danno le istituzioni oppure le ricerche che sono volte a dare delle risposte *concrete*. Secondo me quelle ricerche devono sfociare nella previsione, devono avere una parte di previsione, perché interessano o l'istituzione o l'assessore, cui interessa intervenire. Come intervengono? Non si può andare a dire ai cittadini di fare questa o quella cosa. Devi costruire uno scenario attuale, sulla situazione presente, poi devi domandarti, se la politica è interessata a raggiungere un determinato scopo, come arrivare da adesso a quello scopo. Ecco, questo è un ambito di previsioni, in cui i *Futures Studies* sono molto presenti. È un *Futures Studies* non "conclamato", nel senso che non è chiamato *Futures Studies*.

Facioni: Nel senso che fanno *Futures Studies*, ma in teoria non lo sono?

Gasparini: Si, è questo. Io credo, non so se ha fatto anche ad altri questa domanda...

Facioni: L'ho fatta a tutti!

Gasparini: E cosa Le hanno detto?

Facioni: Beh, che non è una situazione semplice, ma la disciplina viene praticata. La si chiama programmazione, in alcuni casi è molto settoriale, è *marketing*, è previsione settorializzata, per esempio.

Gasparini: Cioè, quando c'è da intervenire, bisogna rendere edotti sul "cosa": cosa, come, quali sacrifici vanno fatti. In ipotesi, se io prevedo di arrivare ad un certo obiettivo, innanzi tutto tu mi devi spiegare un po' i contorni di questa mia previsione normativa, no? E devi anche spiegarmi come io ci arrivo, perché io – politico – o comunque io che devo prendere la decisione, *decision*

maker, io arriverò, prenderò la decisione che mi farà arrivare all'obiettivo, ma combinata con le *risorse* che ci sono, con il *consenso*, con queste cose, insomma.

Facioni: Faccio presente uno dei problemi che è emerso nel corso di una delle interviste: molto spesso, si prende atto del problema, si traccia la possibilità di trovare una soluzione, uno scenario risolutorio, ma il politico italico dice: "Io una soluzione da qui a sei a dieci anni...

Gasparini: Si..

Facioni: ...Neanche la prendo in considerazione,

Gasparini: Esatto.

Facioni: ...perché, qualora funzioni, tanto io lì...

Gasparini: ...Non ci sono più".

Facioni: ...esattamente. Che cosa significa? Che dobbiamo rassegnarci a previsioni a breve termine? O a brevissimo termine?

Gasparini: Secondo me deve farlo, ma con un sistema di previsione "a scatole cinesi", una dentro l'altra; cioè, una previsione a breve termine, perché ti è stata richiesta una previsione a breve termine, poiché il politico, o la figura analoga, ragiona in termini di tre-quattro anni. Però questa previsione a breve termine è "inscatolata" in una previsione più ampia, che, anzi, lui possa anche spendere eventualmente, dimostrando di avere avuto "visione". Una specie di matrioska, dove vi sono le cose e dove anche è vi è anche la previsione ad una distanza più ampia. Perché, in questo modo, la distanza più ampia è una distanza anche abbastanza lunga, di modo che possa dare il senso *globale* dell'iniziativa specifica. Non locale, ma specifica di questo argomento. Io credo che questo sia un buon modo di procedere e credo anche che sia nella fantasia di chi fa lo studio. Cioè, lui non si limita solo a fare lo studio che gli viene richiesto, ma fa anche lo studio più ampio di quello che non gli viene richiesto.

Facioni: Quindi, da un canto può esserci una grande visione teorica, se non necessariamente solo teorico-pratica, che però, all'interno di questa grande visione, comprenda delle micro-soluzioni...

Gasparini: Certo.

Facioni: ...nel breve, brevissimo periodo, massimo nel medio; perché tanto, di più, i committenti non fanno fare, purtroppo.

Gasparini: Non fanno fare, non fanno fare, e sono meno interessati. Però, inserire questo elemento di più ampio respiro di deve fare. Ad esempio, se un Ministro chiedesse di fare una previsione, su cosa gli porterà una sua iniziativa, ecco che il ricercatore può contestualizzare ed allargare il tema. Le variabili possono cambiare: nella parte non contestualizzata, di brevissimo periodo, avrebbe detto che la crisi non c'era, ampliando il contesto si dice che la crisi è globale, quindi l'Italia è nella crisi globale e quindi... Cioè, voglio dire, anche questo aspetto molto ampio, secondo me è questo che va fatto; perché chi fa ricerca e anche ricerca di previsione, deve essere un ricercatore *vero*. E un ricercatore vero è un ricercatore che non solo dà una risposta immediata – perché la deve dare, perché è pagato per quello! - ma la deve contestualizzare di più, deve riuscire anche ad orientare la previsione più là. Ne ha convenienza anche il politico: ne ha convenienza perché fa la figura di quello che non bada soltanto "al suo particulare". Mentre se la ricerca la commissiona un

imprenditore, ma in Italia questo avviene poco, anche l'imprenditore ha interesse nel breve periodo. Certo, l'imprenditore non è legato alla rielezione, ma al fatto che l'azienda non vada a gambe all'aria e quindi, facendo dei disegni troppo ampi, troppo in là...

Facioni: Olivetti docet.

Gasparini: Certo; troppo legati al futuro, allora gli scappa il morto...

Facioni: ...nel presente.

Gasparini: Certo.

Facioni: Professore, pensava che Le avrei chiesto altre cose, rispetto a quelle che Le ho chiesto?

Gasparini: No: io dipendo da lei! (ride)

Facioni (rido anch'io): accipicchia! No, non se c'era una domanda che si aspettava Le avrei fatto.

Gasparini: Mah, abbiamo toccato un po' tutti gli argomenti. Semmai, sull'atteggiamento, l'atteggiamento rispetto i metodi e le tecniche. Si dice tecniche intendendo proprio la *fisicità*, del come si adoperano, di come si *manipola la realtà*. *Oppure, come si manipola la riproduzione in numeri della realtà*. Perché in fondo è anche questo. Ma è importante anche avere questo senso della scoperta, del metodo. Questo si, la scoperta del metodo, la scoperta della elasticità, sempre però insieme alla rigidità: il metodo è metodo! Perché, come le dicevo prima, andando a leggere degli scenari, danno delle definizioni sempre molto diverse l'una dalle altre. Però, è importante avere anche la fantasia di inventare dei metodi, oppure di saltare da un metodo all'altro, oppure di connettere tra di loro i metodi – o anche le tecniche. Questo mi porta fino qua, dopo ne uso un altro. Questo è il discorso che abbiamo fatto quando si parlava di valutazione, di *best practises*: anche lavorare in questo modo è una *best practice*. Possono aiutare a capire meglio la validità di un metodo previsionale.

Facioni: C'è un aspetto, in questo aggancio, in questa confluenza ad uno scopo di ricerca ed il discorso sulla transdisciplinarità, che fa molto anche Eleonora Barbieri Masini. Che è qualcosa che va oltre l'interdisciplinarità o la multidisciplinarità, in cui comunque le discipline mantengono il loro carattere specifico. Cosa pensa, a riguardo?

Gasparini: Si. Intanto, la previsione si adatta a tutte le discipline. La previsione di un ingegnere sarà la previsione di un ingegnere. E poi dopo, indubbiamente, vi sono delle interdisciplinarità: quella psicologica, ad esempio, con quella delle strutture, con quella dei gruppi sociali...e sono altrettante variabili: ad esempio, quella psicologica forse ha a che fare con il consenso. Quindi è una variabile che sta, in qualche modo, alla sua base, che si connette con il consenso. Però, al tempo stesso, questo consenso ha a che fare anche con l'ideologia, quindi la cultura, questi valori, oppure dei valori selezionati che sono, appunto, le ideologie, sono le idee che stanno alla base di questa ideologia. Selezionate nel senso che si enfatizzano solo alcuni valori e gli altri vengono dietro ai valori fondanti: ad esempio, l'autorealizzazione da una parte, nel liberalismo oppure, dall'altra parte, l'uguaglianza, come nel comunismo; e poi venivano gli altri valori. Ecco, io credo che, da questo punto di vista, la interdisciplinarità, indubbiamente, è una strada percorribile...Certo, c'è anche da dire una cosa: secondo me, aiuta, aiuta molto, perché vi è questa interdisciplinarità. Però, al tempo stesso, bisogna anche provare il rapporto che c'è tra *struttura* e *atteggiamento*, ad esempio – e quindi i comportamenti delle persone, ecco. Nella previsione, c'è sempre il rischio che si

mettano insieme fischi e fiaschi; e quindi dipende da che tipo di previsione e da che tipo di ricerca si fa.

Facioni: Quindi, come sempre, conta l'elasticità dello strumento, rispetto allo scopo.

Gasparini: Eh si; sempre prevedere, un pochino, che cosa io voglio; e poi dopo essere nelle condizioni di potere tornare indietro, andare avanti, se la previsione non mi soddisfa. Secondo me è importante, questo aspetto della interdisciplinarità. Anche come l'economia, certo, che tipo di rapporto? Perché questo implica anche i tempi e l'effettuarsi dei tempi di modifica: un tempo, due tempi. Il tempo dell'economia e delle variabili economiche che si modificano è diverso rispetto al tempo in cui si modificano le variabili strutturali.

Facioni: Si, certo.

Gasparini: Come sono diversi i tempi di variazione delle ideologie, oppure della psicologia, oppure dei fatti...che diventano fatti se sono considerati tali, cioè degni di considerazione, importanti. Per esempio, il solito undici settembre, no? Che poteva restare un evento circoscritto, anche se enormemente grave; ma poteva non dare l'avvio a tutto quello che è poi avvenuto, la guerra in Afghanistan e poi in Iraq eccetera eccetera. Non solo: anche lì c'è il problema delle previsioni, degli scenari, che cambiano continuamente. Ecco, quando Lei fa uno scenario per qualcuno, o anche per sé, semplicemente, può andare bene fino a un certo punto: per due anni, per cinque anni, può andare bene uno scenario. E poi, dopo, deve farne cinque o sei, di scenari: che cosa può succedere, dopo l'undici settembre? E poi si accorge, dopo un anno, due anni, che ne è andato meglio uno; però dopo due anni, è passato al secondo scenario...Ed è andata bene. Per esempio, poteva succedere che lo scenario fosse andato bene per i due anni che non era successo niente, tolti i controlli agli aeroporti eccetera. Nel 2003, dopo due anni, succede la Guerra in Iraq, che quindi poteva essere un altro scenario. Ecco: gli scenari cambiano a seconda degli eventi, cambiano con il tempo; e poi anche la casualità ha la sua importanza. La casualità: era andato già al potere Bush, e questi *neocon*, questa classe che ha cominciato a pensare che bisognava far fuori Saddam Hussein perché aveva trovato tutte quelle ragioni...Secondo me bisogna tener conto di tutte queste variabili, negli scenari: nella scenaristica e nella previsione. Nella previsione, Lei ha tanti *code* e quindi ha tanti scenari che poi dopo si incrociano con il tempo.

Facioni: si, c'è questo *morphing* dello scenario; cambia faccia, letteralmente.

Gasparini: Si, si. È per questo che un certo atteggiamento dinamico, della mente, serve.

Facioni: Credo che questo sia il grande pregio dei *Futures Studies*: questo continuo allenamento al cambiamento.

Gasparini: Ma bisogna però che lo facciano; non che abbiano la verità, e poi dopo è quella lì!

Facioni: Questo forse è in realtà il limite della vecchia utopia, che blocca il mondo in un non luogo e in un non tempo; perché poi non cambierà più nulla.

Gasparini: Si.

Facioni: Ma è teoria; non è pensabile nelle cose umane. Le cose umane cambiano: fortunatamente. Professore, credo che forse sia ora che non La disturbi più ulteriormente...

Gasparini: No, mi ha fatto molto piacere: spero di esserle stato utile.

Facioni: Moltissimo ed è stato davvero interessantissimo. La ringrazio molto.

Gasparini: Meglio così. Di niente.

Appendice B

Una guida a “Futuribili”

Premessa: perché conoscere "Futuribili"

"Futuribili" non sono una rivista di *metodologia dei futuri*, come può essere l'inglese "Futures"; i suoi interessi spaziano negli ambiti più svariati; ambiti in cui viene talora affrontato il tema metodologico, ma non con frequenza. Peraltro, una analisi *à la* Masterman potrebbe sicuramente evidenziare la *polivocità* dell'uso del termine, gli accenti diversi nei quali viene recepito lo stesso termine "metodologia" dagli autori nei loro articoli. Forse già questo, se si vuole, può essere un ottimo motivo per cui un metodologo *deve* conoscere "Futuribili". In realtà vi sono forse moltissimi altri motivi. La rivista, considerata nel suo complesso, sia nella prima fase, quella della direzione di Pietro Ferraro (dal 1967 al 1974) che in quella attuale della direzione di Alberto Gasparini (dal 1994 a tutt'oggi) rappresenta una fucina di idee, di spunti di ispirazione, di "segnali" culturali che non possono non attrarre *anche* i metodologi delle Scienze Sociali. Perché i suoi articoli possono aiutare nella ricerca di sfondo *del presente*, innanzi tutto: le *visioni di futuro* nascono, infatti, come forse è stato chiarito in questo lavoro, dal presente, sono stimolate da quanto lo studioso ha appreso dal presente e dal passato.

Un discorso, questo, che non vale soltanto per le interpolazioni, per le ipotesi di futuro *surprise-free*; vale anche per la costruzione più spericolata, che è sempre tale rispetto al *sistema di riferimento*. Dunque, analizzare gli scenari, le ipotesi su futuri alternativi, le *utopie* illustrate nei numerosi articoli di "Futuribili" aiuta senz'altro il metodologo delle Scienze Sociali - e non solo in un suo approccio ai *Futures Studies*, ma anche per ispirare il suo lavoro di indagine dell'oggi, anzi nell'oggi. Questo vale senz'altro per la rivista al tempo presente, ma anche per la rivista della prima edizione, i cui contributi, pur non avendo più (almeno in alcuni casi) la caratteristica dell'attualità, sono comunque caratterizzati da una tale densità filosofica, da una ricchezza della riflessione, da una originalità tali da fornire, a tutt'oggi, ottimi spunti per il ricercatore contemporaneo. "Futuribili" può dunque, a mio parere, entrare a buon diritto nella "cassetta degli attrezzi" metodologica.

Relativamente alla lista di articoli che propongo a seguire, può sembrare che gli articoli della prima edizione di "Futuribili" siano di gran lunga di più rispetto alla seconda edizione della rivista. Non è affatto così. Il lavoro di ricerca, nel primo caso, era svolto su di una rivista non a carattere monografico (i pochi numeri di questo tipo sono infatti, come si potrà notare, segnalati), peraltro non sempre reperibile nelle biblioteche: ho dunque pensato fosse giusto segnalare anche quegli articoli che, per così dire, "sfiorano" l'argomento. Il carattere monografico della rivista nella sua seconda edizione, rivista peraltro reperibile sia in biblioteca che sul mercato - sia pure con qualche difficoltà per alcuni numeri arretrati, gli articoli si possono comunque trovare online, sul sito della Franco Angeli – ha, di fatto, condizionato il mio lavoro in modo differente. Non potevo segnalare l'intera collana, spunti *a latere* della metodologia compresi, perché non avrebbe avuto senso. Pur ritenendo, dunque, che tutti i numeri del nuovo "Futuribili" siano degni dell'attenzione del metodologo – semmai, in questo caso, da un punto di vista più "di settore" – mi sono tuttavia limitata a segnalare le monografie a carattere prettamente metodologico, consigliando al tempo stesso la lettura degli editoriali di *tutti* i numeri della rivista, di solito curati da Alberto Gasparini, per i loro spunti di interesse metodologico.

Quanto di seguito vuol essere la mia personale lettura della rivista sotto il profilo metodologico: non ha la pretesa dell'esaustività e neppure presuppone che debbano esserne condivise tutte le scelte. Semmai, tentare letture alternative di "Futuribili" può essere un motivo di più per scoprire – o riscoprire – un grande contributo intellettuale del nostro Paese.

Articoli di argomento collegabile a temi metodologici in "Futuribili": anni 1967-1968				
ANNO	NUMERO	AUTORE	TITOLO	ARGOMENTO
1967	1	Non firmato	Editoriale: è possibile aprire un dialogo sui problemi del futuro?	Presentazione della rivista: i temi, i problemi, lo stato delle conoscenze
1967	1	Bertrand De Jouvenel	Riflessioni sulle esperienze dei "Futuribles" francesi	*Excursus* sugli studi francesi: funzione della previsione, problemi relativi al metodo
1967	1	Marco Maria Olivetti	Il senso del futuro nel pensiero filosofico italiano	Basi teorico-filosofiche che hanno orientato i *futures studies* italiani
1968	2	Marvin Adelson	Il futuro della pianificazione	Panoramica sui temi della pianificazione
1968	2	Chiara Tatti	Gli studi sul futuro in Polonia	*L*e attività del Centro di Studi sulla Cultura Contemporanea , presso l'Accademia Polacca delle Scienze
1968	3	Sergio Cotta	Introduzione all'arte della congettura	Il testo è quello dell'introduzione alla prima traduzione italiana all'*Arte della congettura* di De Jouvenel
1968	3	Umberto Gori	Scompare la città nell'era dell'informazione?	Tematiche relative all'Urbanistica
1968	3	Igor Bestujev-Lada	Gli studi sul futuro nell'Unione Sovietica	Analisi degli studi di previsione in Unione Sovietica, fatta da uno dei protagonisti della disciplina
1968	4	Giovanni Maria Di Simone	Gli scienziati di fronte ai problemi del futuro	Incontro presso la Normale di Pisa tra i rappresentanti di varie discipline ed il Gruppo Futuribili Italia
1968	4	Jacques Delors	La prospettiva sociale nella programmazione francese	Cambiamento e programmazione sociale
1968	4	Giorgio Nebbia	Il mondo ha sete	Limiti delle risorse del pianeta
1968	4	Umberto Gori	L'Europa del futuro negli studi del gruppo "Futuribles"	Politica internazionale
1968	4	Franco Bernstein	Per una migliore preparazione e utilizzazione del nostro "capitale umano"	Previsione normativa e capitale umano
1968	5	Vera Cao-Pinna	Maptek, nuovo metodo di analisi della diffusione del progresso tecnico	*Technological Forecasting* e comunicazione scientifica.
1968	5	Carlo Maurilio Lerici	Prospettive della ricerca archeologica	Archeologia
1969	6	Pietro Ferraro	Su alcuni temi di fondo della ricerca futuribile	Editoriale. Vengono sottolineati i temi sensibili della ricerca sui futuri

Articoli di argomento collegabile a temi metodologici in "Futuribili": anno 1969				
ANNO	NUMERO	AUTORE	TITOLO	ARGOMENTO
1969	6	Yujiro Hayashi	Della "futurologia"	Epistemologia del futuro, studio delle concezioni del futuro
1969	6	Giampiero Jacobelli	Tra ucronia e utopia: una ipotesi relativa a Marcuse	L'opera del filosofo tedesco analizzata alla luce di due concetti di grande interesse anche per la riflessione contemporanea.
1969	6	Dennis Gabor	Riflessioni sulle conseguenze sociali di cento nuove invenzioni	*Technological Forecasting*
1969	7	Diego Guicciardi	Le fonti di energia prospettive al duemila	Numero monografico sul tema delle fonti energetiche
1969	8	Pietro Grossi	Sulla "Computer music"	Musica e nuovi media
1969	8	Angelo Alimonta	Il Zentrum Berlin für Zukunftsforschung	Presentazione dell'Istituto per gli Studi sul Futuro di Berlino, costituito nel 1968
1969	9-10	Giulio Carlo Argan	Urbanistica: spazio e ambiente	Il tema dell'urbanistica è trattato in una prospettiva filosofica
1969	9-10	Herman Kahn, Anthony Wiener	Poteri faustiani e scelte umane	Tesi (molto controverse) sul futuro; anticipa il loro noto studio sul 2000
1969	11	Valerio Selan	Previsione tecnologica: teoria e pratica	Technological Forecasting
1969	12	Yehezkel Dror	L'analisi degli orientamenti	Approccio combinato tra analisi dei sistemi e tecniche qualitative
1969	12	N. C. Dalkey	Metodologia della previsione	Forse il primo saggio comparso in Italia su Delphi: uno dei suoi sviluppatori ne illustra i vantaggi
1969	13-14	Claudio Napoleoni	Sul concetto di alienazione	Sugli sviluppi del concetto originariamente elaborato da Marx.
1969	13-14	Valerio Tonini	Teoria generale delle previsioni	Rapporto tra previsione e tecnologia, modelli e strategie.
1969	13-14	Pierre M. Clair	Bisogna reinventare la "prospettiva"?	Riflessione sugli sviluppi della prospective.
1969	15	AA.VV.	Struttura e obiettivi dell'Università di domani	Numero monografico.Tra gli articoli, anche il "Rapporto Jantsch"
1969	16	AA.VV.	Scienza e coscienza nel mondo di domani	Convegno "Il mondo di domani" (Perugia, ottobre 1969). L'approccio filosofico ai futuri
1969	17	Umberto Gori	La funzione dei modelli nello studio delle relazioni internazionali	Modelli in Politologia

Articoli di argomento collegabile a temi metodologici in "Futuribili": anni 1970-1971				
ANNO	NUMERO	AUTORE	TITOLO	ARGOMENTO
1970	19	Umberto Gori	L'analisi dei sistemi per la soluzione dei problemi mondiali (a proposito di "The Chasm Ahead")	Riflessioni e proposte ispirate dal primo saggio di Peccei.
1970	19	Giampaolo Bonani	New planning e potere	Riflessioni sul Simposio di Bellagio e sulle prospettive della pianificazione.
1970	19	Guido Frongia	Cibernetica e ricerca interdisciplinare	Riflessioni sull'applicazione della cibernetica nel campo della ricerca.
1970	20-21	Irene Taviss	La futurologia e il problema dei valori	Implicazioni deontologiche dello studio dei futuri.
1970	20-21	Gian Piero Jacobelli	Dialettica e sviluppo	La nozione di sviluppo e le sue interpretazioni nelle culture.
1970	22	Robert Jungk	L'immaginazione come alternativa	Saggio sull'immaginazione.
1970	23	Roger Garaudy	Il compito dell'educazione estetica nell'era tecnoscientifica	Importanza dell'educazione alla bellezza, all'atto creativo per la formazione dell'uomo nuovo. La creazione contro l'entropia.
1970	24	Kishida, Matsushita, Makino, Atsumi, Kurokawa	L'uomo e la società nel pensiero futuribile giapponese	Numero monografico dedicato alla scuola giapponese di studi di previsione
1970	25-26	Hasan Ozbekhan	Verso una teoria generale della pianificazione	Contributo di Ozbekhan al Simposio di Bellagio.
1970	27	Guido Frongia	Razionalità tecnica e utopia negativa	Commento al libro di Habermas Teoria e prassi nella società tecnologica.
1970	28	Ugo Spirito	La fine dall'autocoscienza	Il problema dell'uomo, da soggetto a oggetto della conoscenza.
1970	28	Valerio Selan, Jerome Monod, Philippe Lamour-Jacques Durand	Strategia del territorio e dell'ambiente: il programma francese	Pianificazione territoriale.
1970	29	Paolo Filiasi Carcano	Filosofia e futurologia	Rapporto tra filosofia e studi di previsione.
1970	29	Pietro Ferraro	Umanesimo e società postindustriale	Riflessione sul mutamento.
1970	29	Umberto Gori	Sulla scienza della politica	La previsione in Politologia.
1971	30-31	AA.VV.	Il futuro del patrimonio artistico e naturale italiano	Numero monografico: offre una panoramica del modo in cui si andava configurando la sensibilità verso tale argomento da parte della comunità degli studiosi.

Articoli di argomento collegabile a temi metodologici in "Futuribili": anni 1972-1973				
ANNO	NUMERO	AUTORE	TITOLO	ARGOMENTO
1972	44	Leonardo Benevolo	Roma da disfare	Urbanistica
1972	45	Tamara Rosenberg	Disadattamento e integrazione nel mondo della droga	Uno dei primi articoli sul rapporto tra studi di previsione e fenomeni legati alla tossicodipendenza.
1972	46	Jean Antoine Nicolas de Condorcet	Dei progressi futuri dello spirito umano	Estratto dall'opera "Esquisse d'un tableau historique del progrès de l'esprit humain" (1793-1794): un classico della riflessione sui futuri.
1972	47	Arnold Toynbee	La sfida del progresso tecnologico	Riflessione sulla necessità della spiritualità nel passaggio da *homo faber* a *homo technologicus*.
1972	47	Dennis Livingston	Il contributo della fantascienza alla futurologia	La fantascienza come "fonte supplementare" del materiale previsionale.
1972	40	Johan Galtung	Consensi e dissensi nella ricerca della pace	Sui principi che guidano la ricerca sulla (e della) pace.
1972	48	John Galbraith	L'industria, la tecnologia, l'arte e la città	Riflessione sulla concezione sociale della città.
1972	48	Umberto Gori	Lo stile politico come variabile previsionale: Willy Brandt	Un interessante approccio politologico al metodo.
1972	49-50	AA.VV.	Comunità e comunicazione (numero monografico)	Spunti tematici sul tema della comunicazione.
1972	51	Norman Macrae	L'evoluzione economica mondiale (I)	Analisi prospettiva in campo economico
1972	52	William Bevan	Valori umani e politica della scienza	Sul senso della cultura nel mondo contemporaneo.
1972	51	Norman Macrae	L'evoluzione economica mondiale (II)	Analisi prospettiva in campo economico
1972	53	Acquaviva, Bonani, Caglioti, Calogero, Jacobelli, Prini, Valitutti	Per una università televisiva	Sugli sviluppi dei mezzi di comunicazione.
1972	53	Valerio Tonini	L'istruzione permanente	Uno dei primi articoli italiani su un tema ancora dibattuto (e non risolto)
1972	53	Nicola Cacace	Efficienza e qualità della vita	Rapporto tra qualità della vita ed organizzazione del lavoro.
1973	54	Bernard Cazes	Indicatori sociali e contabilità nazionale: le scuole americane	Per la prima volta Futuribili tocca il tema degli indicatori sociali in uno studio di caso (non italiano)
1973	54	Stuart Umpleby	La macchina per partecipare	Mass-media ed educazione alla partecipazione politica
1973	54	Gino Martinoli	Educazione, lavoro, tempo libero: un nodo da sciogliere	L'articolo rappresenta una delle prime aperture al tema degli *indicatori sociali* in Italia
1973	55	G. E. Watzke	Il ritmo di vita come fattore ambientale	Studi ambientali. Risultati di una indagine dell'International Institute of Management di Berlino
1973	55	Gianpaolo Bonani	Educazione e profezia	Educazione e formazione: il pensiero che ispira le riforme scolastiche

Articoli di argomento collegabile a temi metodologici in "Futuribili": anni 1973-1974				
ANNO	NUMERO	AUTORE	TITOLO	ARGOMENTO
1973	56-57	AA.VV.	La città degli uomini	Numero monografico dedicato all'Urbanistica
1973	58-61	AA.VV.	La crisi dello sviluppo	Numero monografico dedicato al tema dello sviluppo nel mondo
1973	62-65	AA.VV.	Plustecnica e pluslavoro	Numero monografico. I temi trattati (molto cari a Ferraro) sono sviluppati anche nella dimensione del tempo libero ed in un approccio di genere
1974	66	Antimo Negri	La futurologia come «filosofia dell'avvenire»	Riflessione filosofica sulla Futurologia
1974	66	Ugo Spirito	Programmazione e previsione	Riflessione teorica sulla possibilità di previsione in un'epoca di continuo cambiamento
1974	66	Gyorgy Paris	Previsione scientifica e processi decisionali	Si tratta di un interessante approccio: l'epistemologia nelle sue applicazioni pratiche.
1974	66	Eleonora Barbieri Masini	Gli studi previsionali nei paesi occidentali	Lo "stato dell'arte" dei futures studies in Occidente.
1974	66	Henri Bianchi	Dinamiche e disparità sociali: il ruolo della prospettiva	Un ambito di applicazione della *prospective.*

Articoli di argomento collegabile a temi metodologici in "Futuribili": anni dal 1994 a oggi				
ANNO	NUMERO	AUTORE	TITOLO	ARGOMENTO
Tutti	Tutti	Alberto Gasparini	Editoriale	Dei temi trattati nelle monografie,emergono sempre aspetti di interesse metodologico
1994	1	Eleonora Barbieri Masini (a cura di)	La previsione: idee, protagonisti, nodi problematici	Nel numero, importantissimo, viene fatto il punto della situazione dei *Futures Studies*, in Italia e nel mondo.
1998	3	Eleonora Barbieri Masini, Giorgio Nebbia (a cura di)	I limiti dello sviluppo 1972-2022: che cosa resta dopo 25 anni, che cosa resterà fra 25 anni	Nel numero è presente la riflessione dall'intera comunità, nazionale e mondiale, dei *Futures Studies* all'epoca
2004	3	Alberto Gasparini (a cura di)	La previsione. Modi e temi italiani	Lo "stato dell'arte" degli studi di previsione in Italia.
2008	1	Alberto Gasparini, Umberto Gori (a cura di)	La previsione italiana tra Europa e Mediterraneo	Gli articoli vanno da temi metodologici a carattere molto tecnico alla discussione sui temi della ricerca contemporanea

Riferimenti bibliografici

Adorno T.W., *The Stars Down to Earth: the "Los Angeles Times" Astrology Column. A Study in Secondary Superstition* in *Sociologische Schriften II,* Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 1975; tr. it. *Stelle su misura. L'astrologia nella società contemporanea*, Torino, Einaudi, 1985

Adriani R., *Bruno De Finetti e la geometria del benessere*, paper presentato al IX Convegno dell'AISPE "Theory and Practice of Economic Policy", Università di Padova, 15-17 giugno 2006; sito http://www.decon.unipd.it/aispe/

Agnoli M.S., *Il legame micro-macro nella pratica della ricerca sociale*, in "Sociologia e ricerca sociale" n. 43, Milano, Franco Angeli, 1994

Agnoli M.S., *Il disegno della ricerca sociale*, Roma, Carocci, 2004

Agodi M.C., *Pensare/classificare: appunti sugli obiettivi della classificazione nelle scienze sociali*, in "Sociologia e ricerca sociale" n. 64, Milano, Franco Angeli, 2001

Agodi M.C., *Qualità/quantità: un falso dilemma e tanti equivoci*, in Cipolla C., De Lillo A. (a cura di) *Il sociologo e le sirene. La sfida dei metodi qualitativi*, Milano, Franco Angeli, 1996

Altieri L., Luison L. (a cura di), *Qualità della vita e strumenti sociologici. Tecniche di rilevazione e percorsi di analisi*, Milano, Franco Angeli, 1997

Altieri L., Mori L., *"La complessità del chiedere. Il questionario come strumento emblematico e problematico della ricerca sociologica"*, in Cipolla C. (a cura di) *Il ciclo metodologico della ricerca sociale*, Milano, Franco Angeli, 1998

Ammassari P., *Della previsione nelle scienze sociali: il problema ricorrente*, in "Futuribili" n. 16, Roma Editrice Futuribili, novembre 1969

Ammassari P., *Validità e costruzione delle variabili: elementi per una riflessione*, in "Sociologia e ricerca sociale" n. 13, Milano, Franco Angeli, 1984

Angulo A. S. J., Barbieri Masini E., Conversi P., Medina Vasquez J., *Verso una società multiculturale. Possibili scenari in Italia e in Colombia*, Pontificia Università Gregoriana - UNESCO - CIDS, Roma, 2000

Apostol P., *Punto di vista marxista sui "limiti dello sviluppo"*, in "Futuribili" n. 52, Roma Editrice Futuribili, 1972

Arendt H., *The Human Condition*, The University of Chicago, U.S.A., 1958; tr. it., *Vita activa - La condizione umana*, Milano, Bompiani, 2009

Argan G. C., *Urbanistica: spazio e ambiente*, in "Futuribili" n. 9-10, Roma, Editrice Futuribili, aprile-maggio 1969

Arrow K.J., *Social Choice and Individual Values*, New York, John Wiley and Sons, 1951; tr. it. *Scelta sociale e valori individuali*, Milano, ETAS, 1977

Arrow K.J., *lettera* al professor Aldo Montesano dell'Università Commerciale Luigi Bocconi di Milano, datata 28 luglio 2009; sito http://www.brunodefinetti.it

Atti del Convegno Ricordo di Bruno de Finetti Professore nell'Ateneo triestino - Trieste 30-31 maggio 1986, Trieste, Dipartimento di Matematica Applicata alle Scienze Economiche Statistiche e Attuariali "Bruno de Finetti", 1987

Bachelard G., *La formation de l'esprit scientifique*, Parigi, Vrin, 1938; tr. it. *La formazione dello spirito scientifico*, Milano, Cortina, 1995

Barbera F., Negri N., *La connessione micro-macro. Azione-aggregazione-emersione*, in Borlandi M., Sciolla L. (a cura di) *La spiegazione sociologica. Metodi, tendenze, problemi*, Bologna, Il Mulino, 2005

Barbieri Masini E., *Gli studi previsionali nei paesi occidentali,* in "Futuribili" n. 66, Roma, Editrice Futuribili, gennaio-febbraio 1974

Barbieri Masini E., *Studi sul futuro: educazione alle alternative e alla creatività,* in de Finetti B. (a cura di), *Crisi dell'energia e crisi di miopia*, Milano, Franco Angeli, 1975

Barbieri Masini E., *Possibilità e limiti etici dei modelli globali*, in de Finetti B. (a cura di), *Dall'utopia all'alternativa (1971-1976),* Milano, Franco Angeli, 1976

Barbieri Masini E., *È prevedibile il futuro?*, in Peccei et Al., *Verso il duemila*, Roma-Bari, Laterza, 1984

Barbieri Masini E., *La previsione umana e sociale*, Roma, Editrice Pontificia Università Gregoriana, 1986

Barbieri Masini E., *La domanda sul futuro. Una panoramica sociologica*, in (a cura di) Giordano A., *La questione etica. Una sfida dalla memoria*, Roma, Città Nuova Editrice, 1990

Barbieri Masini E., Stratigos S. (a cura di), *Women, Households, and Change*, Tokyo, New York, Paris, United Nations University Press, 1991; tr. it., *Donne e famiglia nei processi di sviluppo*, Torino, ISEDI, 1994

Barbieri Masini E., *Why Futures Studies?*, London, Grey Seal, 1993

Barbieri Masini E. (a cura di), *La previsione. Idee, protagonisti, nodi problematici,* "Futuribili" n. 1, Milano, Franco Angeli, 1994

Barbieri Masini E., Nebbia G. (a cura di), *I limiti dello sviluppo 1972-2022. Che cosa resta dopo 25 anni, che cosa resterà fra 25 anni*, "Futuribili" n. 3, Milano, Franco Angeli, 1998

Barbieri Masini E., *Gli studi sul futuro e l'Italia*, in Barbieri Masini E., Nebbia G. (a cura di), *I limiti dello sviluppo 1972- 2022. Che cosa resta dopo 25 anni, che cosa resterà fra 25 anni*, "Futuribili" n. 3, Milano, Franco Angeli, 1998a

Barbieri Masini E., *La crisi delle ideologie ed il silenzio dei valori nei paesi del Centro ed Est Europa*, in Cazora Russo G. (a cura di), *Crollo delle ideologie o silenzio del valori?*, Milano, Franco Angeli, 1998b

Barbieri Masini E., *Interrogare il futuro. Gli studi sul futuro in Italia ed Europa*, in "Altronovecento. Ambiente Tecnica Società". Rivista online promossa dalla Fondazione Luigi Micheletti n. 2, 2000a; sito http://www.fondazionemicheletti.it/altronovecento

Barbieri Masini E., *Penser le Futur – L'essentiel de la prospective et de ses méthodes*, Paris, Dunod, 2000b

Barbieri Masini E., *Prevedere un nuovo secolo*, in "Scenari del ventunesimo secolo", in Enciclopedia Europea, Torino, Garzanti, 2005

Barbieri Masini E., *Luis De Molina as a Precursor of the Basis for Philosophical and Ethical Thinking in Futures Studies*, in "Futura" n. 1, Helsinki, Finnish Society for Futures Studies, 2009

Barbieri Masini E., *Le risorse domani, problema centrale per la sopravvivenza umana*, in "Altronovecento. Ambiente Tecnica Società". Rivista online promossa dalla Fondazione Luigi Micheletti n. 17, 2011; sito http://www.fondazionemicheletti.it/altronovecento

Barra M., *Bruno de Finetti, un matematico geniale al servizio della società (parte prima)*, su "Induzioni" n. 33, sito http://www.libraweb.net , Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2006

Barra M., *Bruno de Finetti, un matematico geniale al servizio della società (parte seconda)*, su "Induzioni" n. 34, sito http://www.libraweb.net , Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2007

Bastide R., *Sens et usages du terme structure*, Gravenhage, Mouton & Co ; tr. it., *Usi e significati del termine "struttura". Nelle scienze umane e sociali*, Milano, Bompiani, 1965

Bateson G., *Steps to an Ecology of Mind*, Chicago, University of Chicago Press, 1972; tr. it., *Verso un'ecologia della mente*, Milano, Adelphi, 1977

Baudin M., *Le développement durable, nouvelle idéologie du XXIe siècle?*, Paris, L'Harmattan, 2009

Baudrillard J, *L'Échange impossible*, Paris, Éditions Galilée, 1999 ; tr. it., *Lo scambio impossibile*, Trieste, Asterios Editore, 2000

Bauer R. A., *Social Indicators*, Cambridge, Massachussets, The MIT Press, 1966

Bauman Z., *On Glocalization: or Globalization for Some, Localization for Others*, in "Thesis Eleven", vol. 54 n. 1, London, SAGE Publications, 1998; tr. it. presente in Bauman, *Globalizzazione e glocalizzazione*, Roma, Armando Editore, 2005

Bauman Z., *Liquid Modernity*, Cambridge, Polity Press, 2000; tr. it. *Modernità liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2002

Beck U., *Weltrisikogesellshaft. Auf der Suche nach der verlorenen Sicherheit*, Frankfurt am Main, 2007; tr. it. *Conditio humana. Il rischio nell'età globale*, Roma-Bari, Laterza 2008

Bell W., Mau J. A., *The Sociology of the Future*, New York, Russell Sage Foundation, 1973

Bell W., *The Coming of Post-Industrial Society*, New York, Basic Books, 1973

Bell W., *Foundations of Futures Studies. History, Purposes, and Knowledge*, New Brunswick (USA) and London (UK), Transaction Publishers, 2003 (Fifth printing, 2009)

Bell W., *Foundations of Futures Studies. Values, Objectivity, and the Good Society*, New Brunswick (USA) and London (UK), Transaction Publishers, 2004 (Third printing, 2008)

Beltrao Calderon P., *Pensare il futuro. Questioni sistematiche di futurologia*, Roma, Edizioni Paoline, 1977

Berger G., *Étapes de la prospective*, Parigi, Presses Universitaires de France, 1967 ; sito http://www.laprospective.fr/

Bertuglia C.S., Vaio F., *Non linearità, caos, complessità. Le dinamiche dei sistemi naturali e sociali*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, ed. 2007

Bezzi C., Cannavò L., Palumbo M., *Costruire e usare indicatori nella ricerca sociale e nella valutazione*, Milano, Franco Angeli, 2010

Bichi R., *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, Milano, V&P Università, 2002

Boas F., *The Mind of Primitive Man*, 1911; tr. it. *L'uomo primitivo*, Roma-Bari, Laterza, 1995

Bocchi G., Ceruti M., Morin E., *Turbare il futuro. Un nuovo inizio per la civiltà planetaria*, Bergamo, Moretti & Vitali editori, 1990

Bocchi G., Ceruti M., (a cura di), *La sfida della complessità*, Milano, Feltrinelli 1985; ed. Milano, Bruno Mondadori Editore, 2007

Bolognini M., *Democrazia elettronica. Metodo Delphi e politiche pubbliche*, Roma, Carocci, 2001

Bonolis M., *In difesa del "lato oscuro" dell'azione*, in "Sociologia e ricerca sociale" n. 62, Milano, Franco Angeli, 2000

Bonolis M., *Il problema metafisico della storicità*, in "Sociologia e ricerca sociale" n. 78, Milano, Franco Angeli, 2005

Bonolis M., *Storicità e storia della sociologia*, Milano, Franco Angeli, 2007

Borlandi M., Sciolla L. (a cura di), *La spiegazione sociologica – Metodi, tendenze, problemi*, Bologna, Il Mulino, 2005

Borutti S., *Filosofia delle scienze umane. Le categorie dell'Antropologia e della Sociologia*, Milano, Bruno Mondadori Edizioni, 1999

Boserup E., *Woman's Role in Economic Development*, New York, St. Martin's Press, 1970

Boudon R., *La place du désordre. Critique des théories du changement social*, Paris, Presses Universitaires de France, 1984; tr. it. *Il posto del disordine. Critica delle teorie del mutamento sociale*, Bologna, Il Mulino, 1985

Boudon R., *Le buone ragioni dell'individualismo metodologico* e *Replica*, in "Sociologia e ricerca sociale" n. 62, Milano, Franco Angeli, 2000

Boulding L., *Prologo*, in Barbieri Masini E., Stratigos S. (a cura di), *Women, Households, and Change*, Tokyo, New York, Paris, United Nations University Press, 1991; tr. it., *Donne e famiglia nei processi di sviluppo*, Torino, ISEDI, 1994

Braudel F., *Civilisation matérielle, économie et capitalisme (XVe-XVIIIe siècle). La structure du quotidien : le possible et l'impossible*, Paris, Librairie Armand Colin, 1979 ; tr. it., *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Le strutture del quotidiano (secoli XV-XVIII)*, Milano, Mondolibri, 1999

Bridgman P.W., *The Logic of Modern Phisics*, New York, The Macmillan Company, 1927; tr. it., *La logica della fisica moderna*, Torino, Boringhieri, 1965

Bruno G., Giorello G., *Scienza senza illusioni* – prefazione a De Finetti, *L'invenzione della verità*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2006

Bury J. B., *The Idea of Progress – An Inquiry on its Origin and Growth*, Macmillan Company, 1932; tr. it. *Storia dell'idea di progresso*, Milano, Feltrinelli, 1964

Caccamo R., *Ritorno a Middletown. La provincia americana dai Lynd agli anni '90*, Roma, Bulzoni Editore, 1992

Calegari P., *Saperi e visioni per affrontare la crisi. Il contributo delle scienze al governo della complessità*, Napoli, Liguori, 2011

Campbell D.T, Stanley J. C., *Experimental and Quasi-Experimental Designs for Research*, Boston, Houghton Mifflin Company, 1966; tr. it. *Disegni sperimentali e quasi-sperimentali per la ricerca*, Roma, Edizioni Eucos, 2004

Campelli E., *Il metodo e il suo contrario*, Milano, Franco Angeli, 1994 (terza ed.)

Campelli E., *Da un luogo comune*, Roma, Carocci, 1999

Campelli E., *La "buona teoria". Dibattito sull'individualismo metodologico*, in "Sociologia e ricerca sociale" n. 62, Milano, Franco Angeli, 2000

Campelli E., *Tohu va-vohu. Note non tecniche sul problema della classificazione*, in "Sociologia e ricerca sociale" n. 64, Milano, Franco Angeli, 2001

Campelli E., *Per una spiegazione di medio raggio. Ancora sul problema della spiegazione in sociologia*, in "Sociologia e ricerca sociale" n. 75, Milano, Franco Angeli, 2004

Campelli E., *Elogio della vaghezza. Riflessione quasi epistemologica sul tempo presente*, in "Sociologia e ricerca sociale" n. 89, Milano, Franco Angeli, 2009

Cannavò L., *Il primato della pragmatica. Il senso degli indicatori nella ricerca sociale*, in "Sociologia e ricerca sociale" n. 47-48, Milano, Franco Angeli, 1995

Cannavò L., Vergati S. (a cura di), *La qualità della vita dei ragazzi. Ricerche sociali sull'adolescenza e la preadolescenza*, Roma, Euroma, 2003

Capecchi V., *Tre Castelli, una Casa e la Città inquieta*, in Cipolla C., De Lillo A. (a cura di) *Il sociologo e le sirene. La sfida dei metodi qualitativi*, Milano, Franco Angeli, 1996

Capra F., *The Tao of Physics*, Berkeley, Shambhala Publications, 1975; ed. it., *Il Tao della fisica*, Milano, Adelphi, 1982

Cattaneo M., *E siamo a metà di mille...*, (editoriale) in "Le Scienze" n. 500, Roma, Le Scienze S.p.A., aprile 2010

Cazora Russo G. (a cura di), *Crollo delle ideologie o silenzio dei valori?* Milano, Franco Angeli, 1998

Cini M. *Un paradiso perduto. Dall'universo delle leggi naturali al mondo dei processi evolutivi*, Milano, Franco Angeli, 1994

Cinquegrani R., Local Governance and Global Citizenship, in "FUTUREtakes" vol. 8, n. 1, Spring-Summer 2009; sito http://www.futuretakes.org

Cipolla C., De Lillo A. (a cura di) *Il sociologo e le sirene. La sfida dei metodi qualitativi*, Milano, Franco Angeli, 1996

CIRMS, *Conoscenza scientifica e prevedibilità*, Quaderni del CIRMS n. 1, Roma, Università "La Sapienza", 1996

CIRMS, *Teorie evoluzionistiche, storia della scienza, scienza e letteratura*, Quaderni del CIRMS n. 2, Roma, Università "La Sapienza", 1997

Clark C., *Population Growth and Land Use*, London, McMillan, 1967

Clark C., *The Myth of Overpopulation*, Melbourne, Advocate, 1973; tr. it., *Il mito dell'esplosione demografica*, Milano, Ares, 1975

Cole H.S.D., Freeman C., Jahoda M., Pavitt K.L.R. , *Models of Doom: A Critique of the Limits to Growth*, New York, Universe Books, 1973a

Cole H.S.D., Freeman C., Jahoda M., Pavitt K.L.R. , *Thinking about the Future: A Critique of "The Limits to Growth"*, London, Chatto & Windus, 1973b

Cole H.S.D., *Learning to love limits*, in Futures, 1993; tr. it., *Oltre I limiti: il collasso globale o un futuro sostenibile*, in "Futuribili" n. 3, Milano, Franco Angeli, 1998

Cole H.S.D., *Futures in global space*, in (a cura di) Batty M., Cole S., *Geographic perspectives*, numero speciale di "Futures", maggio-giugno 1997; tr. it., *I modelli globali. Oltre l'eredità de I Limiti*, in "Futuribili" n. 3, Milano, Franco Angeli, 1998

Coleman J. S., *Foundations of Social Theory*, U.S.A., President and Fellows of Harvard College, 1990

Concheiro A.A., *Reflectiones sobre prospectiva*, Mexico City, Centro de Estudios Prospectivos de la Fondacion Barros Sierra, 1984

D'Arcais F., *La tavola rotonda sul futuro*, in "Civiltà delle macchine" n. 3, Roma, Gruppo IRI, maggio-giugno 1968

Dalkey N. C., *Metodologia della previsione*[383], in "Futuribili" n. 12, Roma, Editrice Futuribili, gennaio 1969

Damasio A.R. , *Descartes' Error. Emotion, Reason, and the Human Brain*, 1995; tr. it. *L'errore di Cartesio. Emozione, ragione e cervello umano*, Milano, Adelphi, 1995

de Ferra G., Pressacco F., *Contributi alla teoria delle decisioni*, in Atti del Convegno "Ricordo di Bruno de Finetti Professore nell'Ateneo triestino" - Trieste 30-31 maggio 1986, Trieste, Dipartimento di Matematica Applicata alle Scienze Economiche Statistiche e Attuariali "Bruno de Finetti", 1987

de Finetti B., *Funzione caratteristica di un numero aleatorio*, in "Atti del Congresso Internazionale dei Matematici" (Bologna, 3-10 settembre 1928), Bologna, Zanichelli, 1929

de Finetti B., *Probabilismo. Saggio critico sulla teoria delle probabilità e il valore della scienza*, Napoli, Perrella, 1931; in De Finetti (a cura di M. Mondadori), *La logica dell'incerto*, Milano, Il Saggiatore, 1989

[383] Non erano presenti riferimenti al testo in lingua originale.

de Finetti B., *Sui campi di ofelimità*, in “Rivista Italiana di Scienze Economiche” n. 7, Modena, Zanichelli, 1935

de Finetti B., *La prévision: ses lois logiques, ses sources subjectives*, Paris, Annales de l’Institut Poincaré (vol. 7, Fascicolo I), 1937; in De Finetti (a cura di M. Mondadori), *La logica dell’incerto*, Milano, Il Saggiatore, 1989

de Finetti B., *Probabilisti di Cambridge*, in “Supplemento statistico ai Nuovi problemi di Politica, Storia e Economia” n. 4, 1938; in De Finetti (a cura di M. Mondadori), *La logica dell’incerto*, Milano, Il Saggiatore, 1989

de Finetti B., *Il problema dei “pieni”*, in “Giornale dell’Istituto Italiano degli Attuari” n. 11, Roma, 1940

de Finetti B., L. J. Savage, *Sul modo di scegliere le probabilità iniziali*, in “Biblioteca del “Metron””, serie C, Note e Commenti, Istituto di Statistica dell’Università di Roma, 1962

de Finetti B., *La teoria dei giochi*, in “Civiltà delle macchine” n. 11, Roma, Gruppo IRI, 1963

de Finetti B., *Manifesto di battaglia contro il culto dell’imbecillità*, in “Homo Faber” n. 160, 1965a; ripubblicato in *Un matematico e l’economia*, Milano, Giuffrè, 2005

de Finetti B., *Programmi e criteri per l’insegnamento della matematica alla luce delle diverse esigenze*, in “Periodico di Matematiche” n. 43, 1965b

de Finetti B., *Riflessioni sul futuro*, in “Civiltà delle macchine” n. 3, Roma, Gruppo IRI, maggio-giugno 1968

de Finetti B., *Un matematico e l’economia*, Milano, Franco Angeli, 1969; (ristampa) Milano, Giuffrè, 2005

de Finetti B., *Teoria delle probabilità. Sintesi introduttiva con appendice critica*, Torino, Einaudi, 1970

de Finetti B. (a cura di), *Requisiti per un sistema economico accettabile in relazione alle esigenze della collettività*, Milano, Franco Angeli, 1973

de Finetti B. (a cura di), *Crisi dell'energia e crisi di miopia*, Milano, Franco Angeli, 1975

de Finetti B. (a cura di), *Dall'utopia all'alternativa (1971-1976)*, Milano, Franco Angeli, 1976a

de Finetti B., *La probabilità: guardarsi dalle contraffazioni!*, in "Scientia" n. 111, 1976b; in De Finetti (a cura di M. Mondadori), *La logica dell'incerto*, Milano, Il Saggiatore, 1989

de Finetti B., *La matematica non deve essere uno spauracchio. Parole ai giovani e ali loro insegnanti*, in "Orientamenti scientifici", supplemento al n. 7, 1978

de Finetti B., *Chi sono "Io"?*, dattiloscritto non pubblicato; sito http://www.brunodefinetti.it , Roma, giugno 1981

de Finetti B., *Calcolo delle probabilità*, volume tratto da un dattiloscritto di Bruno De Finetti dell'a.a. 1937-38 (Università di Padova); Atti dell'XI Convegno dell'Associazione per la Matematica Applicata alle Scienze Economiche Sociali, Torino-Aosta, 9-11 settembre 1987

de Finetti B., *Probabilità e induzione – Induction and Probability*, (a cura di P. Monari e D. Cocchi) Bologna, CLUEB, 1993

de Finetti B., *L'invenzione della verità*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2006

de Finetti F., Nicotra L., *Bruno De Finetti. Un matematico scomodo*, Livorno, Belforte, 2008

Delle Donne M., *La società civile e l'origine della ragione sociologica*, Roma, Edizioni Lavoro, 1993

De Rita G., *Nuovi modi di lavorare*, in AA. VV. *Verso il duemila*, Roma-Bari, Laterza, 1984

De Jouvenel B., *L'art de la conjecture, Futuribles*, Monaco, Éditions du Rocher, 1964 ; tr. it., *L'arte della congettura*, Firenze, Vallecchi, 1967

De Jouvenel B., *Riflessioni sulle esperienze dei "Futuribles" francesi*, in "Futuribili" n. 1, Roma, Tumminelli Editore, novembre 1967

Delattre P., *Théorie des systèmes et épistémologie*, in Lesourne J., *Epistémologies*, Aix en Provence, Librairie de l'Université, 1982 ; tr. it., *Teoria dei sistemi ed epistemologia*, Torino, Einaudi, 1984

Dewey J., *Logic, the Theory of Inquiry*, New York, Henry Holt and Co., 1949; tr. it. *Logica, teoria dell'indagine*, Torino, Einaudi, 1973

Dilthey W., *Einleitung in die Geisteswissenschaften*, Leipzig, Duncker und Humblot, 1883; tr. it. *Introduzione alle scienze dello spirito*, Roma, Carucci, 1972

Dongiovanni G., Tarozzi A. (a cura di), *Le imperfette utopie. I limiti dello sviluppo tra questione ecologica e azione sociale*, Milano, Franco Angeli, 1984

Dror Y., *Futures Studies: quo vadis*, Conferenza di Roma sulla Ricerca sul Futuro, 1974

Dumazedier J., *Sociologie empirique du loisir. Critique et contr-critique de la civilisation du loisir*, Paris, Editions du Seuil, 1973; tr. it. *Sociologia del tempo libero*, Milano, Franco Angeli, 1993

Duncan, O. D., *Toward Social Reporting: Next Steps*, New York, Russell Sage Foundation, 1969

Durkheim E., *De la Division du Travail Social*, 1893; tr. it., *La divisione del lavoro sociale*, Milano, Comunità, 1971

Eberle R., Kaplan D., Montague R., *Hempel and Oppenheim on Explanation*, in "Philosophy of Science" n. 28, University of Chicago Press, 1961

Elias N., *Die Gesellschaft der Individuen*, Frankfurt, Suhrkamp, 1987; tr. it., *La società degli individui*, Bologna, Il Mulino, 1990

Facioni C., *Breve storia dell'evoluzione delle statistiche sociali e di genere nell'ambito delle statistiche ufficiali dell'ISTAT*, in Fraire M., *I bilanci del tempo e le indagini sull'uso del tempo*, Roma, CISU, 2004

Fasanella A., *Concettualizzazione e spiegazione sociologica. Il modello nomologico-inferenziale e la sua applicabilità alle scienze sociali*, Franco Angeli Milano, 1993

Fasanella A., "*La generalizzazione in sociologia: una rilevante questione metodologica*", in P. De Nardis (a cura di) *Le nuove frontiere della sociologia*, Roma, Carocci, 2008

Fazzi G., *Così vicini, così lontani – Visioni della scienza nel CNR*, Acireale-Roma, Bonanno, 2008

Ferraro P., *Su alcuni temi di fondo della ricerca futuribile*, in "Futuribili" n. 6, Roma, Editrice Futuribili, gennaio 1969

Ferraro P., *La costruzione del futuro come impegno morale*, Roma, Armando Editore, 1973

Ferrarotti F., *Trattato di sociologia*, Torino, UTET, 1968 (ed. 1994)

Ferrarotti F., *Società del XXI secolo*, in Peccei et Al., *Verso il duemila*, Roma-Bari, Laterza, 1984

Ferrarotti F., *Cinque scenari per il 2000*, Giuseppe Laterza & Figli, Roma-Bari, 1985

Ferrarotti F., *La funzione sociale dell'utopia*, in Barbieri Masini E. (a cura di), *La previsione. Idee, protagonisti, nodi problematici*, "Futuribili" n. 1, Milano, Franco Angeli, 1994

Ferrarotti F., *La società e l'utopia – Torino, Ivrea, Roma e altrove*, Donzelli editore, Roma, 2001

Festinger L., *A Theory of Cognitive Dissonance*, Stanford, Stanford University Press, 1957; tr. it. *La teoria della dissonanza cognitiva*, Milano, Franco Angeli, 1973

Feyerabend P.K., *AGAINST METHOD. Outline of an Anarchistic Theory of Knowledge*, NBL, 1975; tr. it., *Contro il metodo. Abbozzo di una teoria anarchica della conoscenza*, Milano, Feltrinelli, 1979

Feyerabend P.K., *Der Wissenschaftstheoretische Realismus und die Autorität der Wissenschaften*, Vieweg, Braunschweig, 1978; tr. it., *Il realismo scientifico e l'autorità della scienza*, Milano, Il Saggiatore, 1979.

Fichera G., *Intervento invitato*, in Atti del Convegno "Ricordo di Bruno de Finetti Professore nell'Ateneo triestino" - Trieste 30-31 maggio 1986, Trieste, Dipartimento di Matematica Applicata alle Scienze Economiche Statistiche e Attuariali "Bruno de Finetti", 1987

Fideli R., Marradi A., *Intervista*, in Enciclopedia delle Scienze Sociali, vol. 5, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1996

Foley J., *Boundaries for a Healthy Planet*, in "Scientific American Magazine", April 2010; tr. it., *Limiti per un pianeta sano*, in "Le Scienze" n. 500, Roma, Le Scienze S.p.A., aprile 2010

Fondazione Aurelio Peccei (a cura della), *Lezioni per il ventunesimo secolo – Scritti di Aurelio Peccei*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri – Dipartimento per l'informazione e l'editoria, 1992

Formez, *Summer School – Complessità sociale, azione amministrativa, cambiamento amministrativo*, Roma, Dipartimento della Funzione Pubblica per l'efficienza delle amministrazioni, 2003

Forrester J. W., *World Dynamics*, Cambridge (USA), Wright Allen Press, 1971

Fraire M., *Problemi e metodologie statistiche di misurazione di fenomeni complessi tramite indicatori e indici sintetici*, in Statistica, XLIX, n. 2, 1989

Fraire M., *Metodi di analisi multidimensionale dei dati. Aspetti statistici e applicazioni informatiche*, Roma, CISU, 1994

Fraire M., *Complessità, instabilità e caos: esplorazione statistica multidimensionale e fenomeni sociali*, in Consarelli B., Di Penta N. (a cura di) *Il mondo delle passioni nell'immaginario utopico*, Roma, Giuffrè, 1997

Fraire M., *I bilanci del tempo e le indagini sull'uso del tempo. Time Budget Studies (TBS) Time Use Surveys (TUS) – Metodologie di rilevazione e analisi statistica dei dati sull'uso del tempo umano giornaliero*, Roma, CISU, 2004

Fraire M., Rizzi A., *Statistica. Metodi esplorativi e inferenziali*, Roma, Carocci, 2005

Freeman C., Jahoda M., *World Futures, the Great Debate*, London, Martin Robertson, 1978

Fromm E., *The Anatomy of Human Destructiveness*, 1973; tr. it. *Anatomia della distruttività umana* Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1987

Frudà L., *Le scale di atteggiamento nella ricerca sociale*, Roma, La Goliardica, 2003

Fukuyama F., *The End of History and the Last Man,* New York, The Free Press, 1992; tr. it. *"La fine della storia e l'ultimo uomo"* Milano, Rizzoli, 1992

"Futuribili" n. 1, *Editoriale* (non firmato), Roma, Tumminelli Editore, novembre 1967

Galavotti, M.C., *Spiegazioni probabilistiche: un dibattito aperto*, Cooperativa Libraria Universitaria Editrice Bologna, 1984

Galilei G., *Le opere di Galileo Galilei. Nuova Ristampa della Edizione Nazionale*, Firenze, Giunti Barbera, 1968

Galli G., *Appunti sulla New Age*, Milano, Kaos Edizioni, 2003

Gallino L., *Effetti dissociativi dei processi associativi in una società altamente differenziata*, in "Quaderni di Sociologia", XXVIII, n. 1, Torino, Rosenberg & Sellier, 1979

Galtung J., *Obiettivi, processi e prospettive globali dello sviluppo umano e sociale*, in (a cura di) Gritti R., Barbieri Masini E., *Società e futuro. Crisi dell'Occidente, esaurimento del suo modello di sviluppo e le possibili alternative*, Roma, Città Nuova Editrice, 1981

Garbolino P., *I fatti e le opinioni. La moderna arte della congettura*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1997

Gaspari A., Rossi C., Fiocchi M.C., *L'imbroglio ecologico - Non ci sono limiti allo sviluppo*, Vita Nova, Roma, 1991

Gatto L., *Il Medioevo giorno per giorno*, Roma, Newton & Compton, 2003

Gazzelloni S., *Il sistema di Indagini Multiscopo sulle Famiglie dal 1993 a oggi*, in Fraire M., *I bilanci del tempo e le indagini sull'uso del tempo*, Roma, CISU, 2004

Gerardin L., *Gli scenari come tecnica di previsione*[384], in "Futuribili" n. 39, Roma, ottobre 1971

Giddens A., *New Rules of Sociological Method: A Positive Critique of Interpretative Sociologies*, London, Hutchinson, 1976; tr. it. *Nuove regole del metodo sociologico* Bologna, Il Mulino, 1979

Giesen B., *Dal conflitto al legame: un abbozzo sistematico al dibattito micro-macro*, in "Sociologia e ricerca sociale" n. 43, Milano, Franco Angeli 1994

[384] Non erano presenti riferimenti ad un testo in lingua originale.

Giordano A. (a cura di), *La questione etica. Una sfida dalla memoria*, Roma, Città Nuova Editrice, 1990

Giorello G., *Presentazione* a Garbolino P., *I fatti e le opinioni. La moderna arte della congettura*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1997

Giorello G., *"Inventare la verità": Bruno de Finetti e la filosofia*, in De Felice, Giorello, Moriconi, Piccinato, *Conoscere de Finetti. Per il governo dell'incertezza*, Roma, Mondadori Università, 2010

Godet M., *The Crisis in Forecasting and the Emergence of the Prospective Approach*, New York, Pergamon Press, 1979

Godet M., *Prospective et Planification Stratégique*, Paris, Economica, 1985

Godet M., *Scenarios and Strategic Management*, London, Butterworth-Heinemann, 1987

Godet M., Durance F., *La prospective stratégique. Pour les entreprises et les territoires*, Paris, Dunod, 2008 ; tr. it. *La previsione strategica. Per le imprese e i territori*, (Quaderni del LIPSOR, serie di ricerca n. 10, gennaio 2009); sito http://www.laprospective.fr/

Goldthorpe J. H., *Consensus and Controversy*, London, Rutledge, 1990

Golini A., *Tendenze demografiche e politiche per la popolazione*, in "Futuribili" n. 3, Milano, Franco Angeli, 1998

Golini A., *La popolazione del pianeta*, Bologna, Il Mulino, 2003

Gombrich R., *La predizione nel Buddismo: quanto è aperto il futuro?* in (a cura di) Howe L. e Wain A., 1993*;* tr. it. pagg. 151-150, Bari, Edizioni Dedalo, 1994

Goodman N., *Fact, Fiction and Forecast*, Cambridge, Harvard University Press, 1955

Gori U., *Previsione e scienza nelle relazioni internazionali*, in "Futuribili" n. 6, Roma, Editrice Futuribili, gennaio 1969

Grant E., *The Foundations of Modern Science in the Middle Ages. Their Religious, Institutional, and Intellectual Contexts*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996; tr. it., *Le origini medievali della scienza moderna. Il contesto religioso, istituzionale e intellettuale*, Torino, Giulio Einaudi Editore (ed. Milano, Mondolibri), 2001

Gritti R., Barbieri Masini E., *Società e futuro – Crisi dell'Occidente, esaurimento del suo modello di sviluppo e le possibili alternative*, Roma, Città Nuova Editrice, 1981

Gruppo promotore per l'analisi prospettiva, *Futuro e complessità. Metodologie per la previsione di medio e lungo periodo*, Milano, Franco Angeli, 1987

Guala C., *Survey e indicatori sul tema della qualità della vita*, in "Sociologia e ricerca sociale" n. 39, Milano, Franco Angeli, 1992

Helmer O., Rescher N., *On the Epistemology of the Inexact Science*, paper Rand Corporation, 1960

Helmer O., Rescher N., *Exact and Inexact Science*, paper Rand Corporation, 1964

Hempel C.G., *Studies in the Logic of Explanation*, in "Philosophy of Science" 1948; tr. it. in *Aspetti della spiegazione scientifica*, Milano, il Saggiatore, 1986

Hempel, C.G., *Aspects of Scientific Explanation*, The Free Press, A Division of the MacMillan Company, 1965; tr. it. *Aspetti della spiegazione scientifica*, Milano, il Saggiatore, 1986

Hempel, C. G., *Philosophy of Natural Science*, Englewood Cliffs, N. J., Prentice-Hall, 1966; tr. it., *Filosofia delle scienze naturali*, Bologna, Il Mulino, 1980

Hempel, C.G., *Nachwort 1976* Walter De Gruyter, 1976; tr. it. in *Aspetti della spiegazione scientifica*, Milano, il Saggiatore, 1986

Hobbes T., *Leviathan, or the Matter, Form, and Power of a Commonwealth Ecclesiastic and Civil*, Londra 1651; tr. it. *Leviatano* (a cura di A. Pacchi), Roma-Bari, Laterza, 1989 (14a ed. 2001)

Hollis M., *Models of Man*, Cambridge, Cambridge University Press, 1980

Howe L., Wain A. (a cura di), *Predicting the future*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993 ; tr. it. *Predire il futuro*, Bari, Edizioni Dedalo, 1994

Hugues J. A., *The Philosophy of Social Research*, New York, Longman Inc.; tr. it., *Filosofia della ricerca sociale*, Bologna, Il Mulino, 1982

Isernia P., *La sociologia e l'analisi del futuro*, in P. De Nardis (a cura di) *Le nuove frontiere della sociologia*, Roma, Carocci, 2008

Isernia P., *Introduzione agli scenari*, in Gruppo promotore per l'analisi prospettiva, *Futuro e complessità. Metodologie per la previsione di medio e lungo periodo*, Milano, Franco Angeli, 1987

ISTAT, *Indagine speciale sulle letture in Italia al 15 aprile 1965*, in "Note e Relazioni" n. 28, Roma, Istituto Centrale di Statistica, settembre 1966

ISTAT, *Obiettivi, disegno e metodologia dell'indagine. Indagine multiscopo sulle famiglie anni 1987-91 (n. 1)*, Roma, Istituto Nazionale di Statistica, 1993

ISTAT, *Il sistema di indagini sociali multiscopo. Contenuti e metodologia delle indagini*, in "Metodi e norme" n. 31, Roma, Istituto Nazionale di Statistica, 2006a

ISTAT, *La mobilità sociale. Indagine multiscopo sulle famiglie "Famiglie e soggetti sociali". Anno 2003*, in "Informazioni" n. 22, Roma, Istituto Nazionale di Statistica 2006b

ISTAT, *La distribuzione del reddito in Italia. Indagine europea sui redditi e sulle condizioni di vita delle famiglie (Eu-silc) – anno 2006*. Roma, Istituto Nazionale di Statistica, 2010

Izzo A., *Storia del pensiero sociologico*, Bologna, Il Mulino, 1991

Izzo A., *L'invincibile perplessità*, Roma, Armando Editore, 1999

Jacobelli G., *Tra ucronia e utopia: una ipotesi relativa a Marcuse*, in "Futuribili" n. 6, Roma, Editrice Futuribili, gennaio 1969

Jantsch E., *Technological Forecasting in Perspective*, Paris, OCDE, 1967

Jeffrey R., *de Finetti's Radical Probabilism*, in de Finetti *Probabilità e induzione – Induction and Probability*, (raccolta curata da P. Monari e D. Cocchi) Bologna, CLUEB, 1993

Jonas H., *Das Prinzip Verantwortung*, Frankfurt am Main, Insel Verlag, 1979; tr. it. *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Torino, Einaudi, 1993

Kahn H., Wiener A. J., *The Year 2000*, Croton-on-Hudson, Hudson Institute, 1967; tr. it., *L'anno 2000. La scienza di oggi presenta il mondo di domani*, Milano, Il Saggiatore, 1968

Koyré A., *Les philosophes et la machine. Du monde de l' « à peu près » à l'univers de la précision*, Paris, Leclerc, 1961; tr. it. *Dal mondo del pressappoco all'universo della precisione*, Torino, Einaudi, 1967

Kuhn T.S, *The Structure of Scientific Revolutions*, The University of Chicago, 1962; tr. it. *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi, 1995

Kuhn T.S, *Postscript 1969*, The University of Chicago, 1962; tr. it. *Poscritto 1969*, nella edizione ampliata de *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi, 1995

Lakatos I., *The Methodology of Scientific Research Programmes*, Cambridge, Cambridge University Press, 1978; tr. it., *La metodologia dei programmi di ricerca scientifici*, Milano, EST, 2001

La Spina A., *Leggere la realtà: si, ma come?*, in Formez, *Summer School – Complessità sociale, azione amministrativa, cambiamento amministrativo*, Roma, Dipartimento della Funzione Pubblica per l'efficienza delle amministrazioni, 2003

Latouche S., *Petit traité de la décroissance sereine*, Paris, Hachette, 2007 ; tr. it., *Breve trattato sulla decrescita serena*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008

Latouche S., *Sortir de la société de consommation*, Paris, Broché, 2010; tr. it., *Come si esce dalla società dei consumi. Corsi e percorsi della decrescita*, Torino, Bollati Boringhieri, 2011

Lazarsfeld P.F., *Evidence and Inference in Social Research*, in "Daedalus", vol. 87, n. 4, Cambridge (USA), American Academy of Arts and Sciences, 1958

Lazarsfeld P.F., *Methodological Problems in Empirical Social Research*, in "Transactions of the Fourth World Congress of Sociology, vol. 2: Sociology: Applications and Research", London, International Sociological Association, 1959

Lazarsfeld P.F., Obershall A.R., *Max Weber and Empirical Social Research*, in "American Sociological Review", 30, n. 2, 1965 tr. it. *Max Weber e la ricerca sociale empirica*, Roma, Edizioni Eucos, 2001

Lazlo E., *Prefazione*, in Pitasi A., *Teoria sistemica e complessità sociale*, Roma, Aracne, 2010

Leonardi F. *In ultima istanza. Ovvero: il destino dell'individualismo metodologico,* in "Sociologia e ricerca sociale" n. 43, Milano, Franco Angeli, 1994

Le Goff J., *Les Intellectuelles au Moyen-Age*, Paris, Editions du Seuil, 1957; tr. it. *Gli intellettuali nel Medioevo*, Milano, Mondadori, 2008

Linstone H., Turoff M., *The Delphi Method. Techniques and Applications*, Reading (MA), Addison-Wesley, 1975

Livi Bacci M., *Introduzione alla demografia*, Torino, Loescher, 1981

Lombardo C., *La congiunzione inespressa. I criteri di selezione degli indicatori nella ricerca sociale*, Milano, Franco Angeli, 1994

Lo Presti A., *Previsioni sociologiche e* futures studies: *un tentativo di ricomposizione logica e concettuale*, in "Sociologia e ricerca sociale" n. 55, Milano, Franco Angeli, 1998

Luhmann N., *Erkenntnis als Konstruktion*, Berna, Benteli Verlags AG, 1988; tr. it., *Conoscenza come costruzione*, Roma, Armando Editore, 2007

Luzzato Fegiz P., *Intervento invitato*, in Atti del Convegno "Ricordo di Bruno de Finetti Professore nell'Ateneo triestino" - Trieste 30-31 maggio 1986, Trieste, Dipartimento di Matematica Applicata alle Scienze Economiche Statistiche e Attuariali "Bruno de Finetti", 1987

Lynd R. S., Lynd H. M., *Middletown : A Study in Contemporary American Culture*, New York, Harcourt Brace & Co., 1929

Madge J., *The Origins of Scientific Sociology*, New York, The Free Press of Glencoe; tr. it. *Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia*, Bologna, Il Mulino, 1966

Manghi S. (a cura di), *Attraverso Bateson – Ecologia della mente e relazioni sociali*, Milano, Anabasi, 1994

Mannheim K., *Ideology and Utopia*, New York, Harcourt Brace & Co., 1953; tr. it. *Ideologia e utopia*, Bologna, Il Mulino, 1999
Manzoni A., *I promessi sposi*, 1827; Milano, RCS, 2002

Marbach G. (a cura di), *Previsioni di lungo periodo. Analisi esplorative*, Milano, Franco Angeli Editore, 1980

Marbach G., *Aspetti cruciali nello studio del futuro*, in Gruppo promotore per l'analisi prospettiva, *Futuro e complessità. Metodologie per la previsione di medio e lungo periodo*, Milano, Franco Angeli, 1987

Marbach G., Mazziotta C., Rizzi A., *Le previsioni. Fondamenti logici e basi statistiche*, Milano, Etas, 1991

Marbach G., *Intravedere il futuro*, Roma, Universitas Mercatorum, giugno 2011

Marco Tullio Cicerone, *Sulla divinazione* (tit. orig. *De Divinatione)*, Milano, Garzanti, 1999

Marconi P., *Funzioni (e struttura) dell'utopia. Riflessioni sul pensiero di Gianni Statera*, in "Sociologia e ricerca sociale" n. 74, Milano, Franco Angeli, 2004

Marconi P., *I movimenti dopo le utopie*, in Gnosis n. 3, 2006; sito http://aisi.gov.it/Gnosis

Marcuse H., *One-Dimensional Man. Studies in the Ideology of Advanced Industrial Society*, 1964, Boston, Bacon Press; tr. it., *L'uomo a una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata*, Torino, Einaudi, 1991

Marcuse H., *Das Ende der Utopie*, 1967, Berlin, Maikowski; *La fine dell'utopia*[385], Roma, manifestolibri, 2008

Markowitz H., *Portfolio Selection*, in "Journal of Finance" n. 6, 1952

Marradi A., *Concetti e metodi per la ricerca sociale*, Firenze, La Giuntina, 1980

[385] L'edizione italiana del 2008 non è di fatto la traduzione di quella tedesca qui indicata, basandosi sulla traduzione delle registrazioni originali su magnetofono degli interventi relativi all'incontro organizzato dal Comitato studentesco della Libera Università di Berlino Ovest nel luglio del 1967. L'Autrice, che si è basata esclusivamente sul testo in italiano, ha ritenuto comunque opportuno fornire anche il riferimento bibliografico al testo originariamente pubblicato in lingua tedesca.

Marradi A., Gasperoni G., *Costruire il dato 2*, Milano, Franco Angeli, 1992

Marradi A., *Metodologia delle scienze sociali*, (a cura di Pitrone M.C. e Pavsic R.), Bologna, Il Mulino, 2007

Martinotti G., *Metropoli. La nuova morfologia sociale della città*, Bologna, Il Mulino, 1993

Maslow A., *Motivation and Personality*, New York, Harper, 1954; tr. it., *Motivazione e personalità*, Roma, Armando, 2010

Masterman M., *The Nature of a Paradigm*, in Lakatos I., Musgrave A., *Criticism and the Growth of Knowledge*, Cambridge, Cambridge University Press, 1970; tr. it., *Critica e crescita della conoscenza*, Milano, Feltrinelli, 1976

Mattioli F., *Introduzione alla sociologia dei gruppi*, Roma, SEAM, 1998

Mauceri S., *Per la qualità del dato nella ricerca sociale. Strategie di progettazione e conduzione dell'intervista con questionario*, Milano, Franco Angeli, 2003

Merton R.K., *Social Theory and Social Structure*, New York, Free Press, 1949; tr. it. *Teoria e struttura sociale*, Bologna, Il Mulino, 2000

Meadows D. H., Meadows D. L., Randers J., Behrens W. W., *The Limits to Growth: A Report for the Club of Rome's Project on the Predicament of Mankind*, Ginevra, Club of Rome, 1972; tr. it., *I limiti dello sviluppo – rapporto del System Dynamics Group Massachusetts Institute of Technology (MIT) per il progetto del Club di Roma sui dilemmi dell'umanità*, Milano, Mondadori, 1972

Meadows D. H., Meadows D. L., Randers J., *Beyond the Limits to Growth: Confronting Global Collapse. Envisioning a Sustainable Future;* Post Mills, Chelsea Green Publishing, 1992; tr. it., *Oltre i limiti dello sviluppo*, Milano, Il Saggiatore, 1993

Mesarovic M., Pestel E., *Mankind at the Turning Point. The Second Report to the Club of Rome*, New York, Club of Rome, 1974; tr. it., *Strategie per sopravvivere*, Milano, Mondadori, 1974

Mesthene E. G., *Progresso tecnico e trasformazioni sociali*, in "Futuribili" n. 9-10, Roma, Editrice Futuribili, aprile-maggio 1969

Moles A., *La città scientifica nella società di domani*, in "Futuribili" n. 2, Roma, Tumminelli Editore, febbraio 1968

Montesperelli P., *L'intervista ermeneutica*, Milano, Franco Angeli, 1998; ed. 2001

Montesperelli P., *Sociologia della memoria*, Roma-Bari, Laterza, 2003

Morin E., *La méthode*, Paris, Seuil, 1977; tr. it., *Il metodo*, Milano, Feltrinelli, 1983

Morin E., *Introduction à la pensée complexe*, Paris, ESF Editeur, 1990 ; tr. it., *Introduzione al pensiero complesso*, Milano, Sperling & Kupfer, 1993

Morin E., *La tête bien faite*, Paris, Editions du Seuil, 1999; tr. it. *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2000

Micheli G. A. (a cura di), *La società del figlio assente. Voci a confronto sulla seconda transizione demografica in Italia*, Milano, Franco Angeli, 1997

Mitroff I., Turoff M., *Technological Forecasting and Assessment: "Science and/or Mythology"*, in Technological Forecasting and Social Change n. 1, London, Elsevier, 1973

Mumford L., *The Urban Prospect*, New York, Harcourt, Brace & Co., 1956

Nagel E., *The Structure of Science: Problems in the Logic of Scientific Explanation*, 1961, Harcourt, Brace & World, New York ; tr. it. *La struttura della scienza*, Milano, Feltrinelli, 1968

Nandy A., *Traditions, Tyranny and Utopias: Essays on the Politics of Awareness*, Oxford, Oxford University Press, 1987

Nandy A., Deshingkar P., *The Future of Cultures: an Asian Perspective*, in UNESCO, *The Future of Cultures, Future Oriented Studies*, Paris, UNESCO Publishing, 1994

Nanus B., *Futures Research-Stage Three*, in "Futures", vol. 16, n. 4, London, Elsevier, August 1984

Nardi O., *Il vitello d'oro. L'altra faccia della storia*, Lecce, Salpan Editore, 2007

Nebbia G., *Risorse per il futuro*, in "Futuribili" n. 3, Roma, Tumminelli Editore, maggio 1968

Nebbia G., *Il mondo ha sete*, in "Futuribili" n. 4, Roma, Tumminelli Editore, agosto 1968

Nebbia G., *Il futuro del nostro pianeta*, in "Futuribili" n. 9-10, Roma, Editrice Futuribili, aprile-maggio 1969

Nebbia G., *Lo sviluppo sostenibile*, Fiesole-Firenze, Edizioni Cultura della Pace, 1971

Nebbia G., *Sete*, Roma, Editori Riuniti, 1991

Nebbia G., *Bisogno di storia e di futuro*, in "Futuribili" n. 3, Milano, Franco Angeli, 1998

Nebbia G., *Pietro Ferraro (1908-1974)*, in "Altronovecento. Ambiente Tecnica Società". Rivista online promossa dalla Fondazione Luigi Micheletti, n. 13, dicembre 2008; sito http://www.fondazionemicheletti.it/altronovecento

Niceforo A., *Les indices numériques de la civilisation et du progrès*, Paris, Flammarion, 1921

Niero M., *Paradigmi e metodi di ricerca sociale. L'inchiesta, l'osservazione e il Delphi*, Vicenza, Edizioni Cooperativa Nuovo Progetto, 1987

Niero M., *Metodi e tecniche di ricerca per il servizio sociale*, Roma, Carocci, 1995

Negri A., *La futurologia come "filosofia dell'avvenire"*, in "Futuribili" n. 66, Roma, Editrice Futuribili, gennaio-febbraio 1974

Novelli D., *Diego Novelli ricorda Aurelio Peccei*, in Belloni M.C., *4. Il tempo della città. Una ricerca sull'uso del tempo quotidiano a Torino*, Milano, Franco Angeli, 1984

Nuvolati G., *Qualità della vita. Definizione, prospettive di analisi e indicatori sociali*, in "Sociologia urbana e rurale" n. 41, Milano, Franco Angeli, 1993

Nuvolati G., *Qualità della vita nelle aree urbane*, in "Nuntium", Roma, Pontificia Università Lateranense, 2009

Odifreddi P., *La matematica del Novecento. Dagli insiemi alla complessità*, Torino, Einaudi, 2000

Oerter R., *The Theory of Almost Everything: the Standard Model, the Unsung Triumph of Modern Physics*, Pearson Education, 2006; tr. it. *La teoria del quasi tutto: il trionfo non celebrato della fisica moderna*, Torino, Codice Edizioni, 2006

Ogburn W. F., *Social Change with Respect to Culture and Original Nature*, New York, Bell, 1922

Olivetti M. M., *Il senso del futuro nel pensiero filosofico italiano*, in "Futuribili" n. 1, Roma, Tumminelli Editore, novembre 1967

Paccino D., *L'imbroglio ecologico. L'ideologia della natura*, Torino, Einaudi, 1972

Pacinelli A., *Metodi per la ricerca sociale partecipata*, Milano, Franco Angeli, 2008

Panizza G. (a cura di), *Principi di responsabilità (H. Jonas, A. Heller, D. Parfit)*, Torino, Il Segnalibro Editore, 1999

Parsons T., *The Structure of Social Action*, New York, McGraw-Hill, 1937; tr. it. *La struttura dell'azione sociale*, Bologna, Il Mulino, 1986

Pavsic R., Pitrone M. C., *Come conoscere opinioni e atteggiamenti*, Acireale-Roma, Bonanno, 2003

Peccei A., *The chasm ahead*, The Macmillan Company, 1969; tr. it. *Verso l'abisso*, Etas Kompass Milano, 1970

Peccei A., *Un modello matematico per la previsione dei futuri nel mondo*, in "Futuribili" n. 33, Roma, Editrice Futuribili, aprile 1971

Peccei A., *L'ora della verità si avvicina - Quale futuro?*, Milano, Mondadori, 1974

Peccei A., *La qualità umana*, Milano, Mondadori, 1976

Peccei A., *100 Pages pour l'avenir – Réflections du Président du Club de Rome*, Paris, Economica, 1981

Peccei A., Ikeda D., *Before it's too late*, Tokyo and New York, Kodansha International, 1984

Peccei A. et Al., *Verso il duemila*, Roma-Bari, Laterza, 1984

Peccei A., *Il mondo di domani*, in Peccei et Al. *Verso il duemila*, Roma-Bari, Laterza, 1984

Phillips D. L., *Abandoning Method*, London e San Francisco, Jossey-Bass, 1973

Piattelli Palmarini M., *de Finetti, il Maestro della probabilità*, articolo apparso sul Corriere della Sera, 25 luglio 1985

Piattelli Palmarini M., *L'illusione di sapere. Che cosa si nasconde dietro i nostri errori*, Milano, Mondadori, 1993

Piccone Stella S., Saraceno C. (a cura di), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Bologna, Il Mulino, 1996

Pitasi A., *Teoria sistemica e complessità sociale*, Roma, Aracne, 2010

Pitrone M. C., *Il sondaggio*, Milano, Franco Angeli, 1983, ed. 2002

Placido B., *L'avvenire dell'utopia*, in Peccei et Al. *Verso il duemila*, Roma-Bari, Laterza, 1984

Polak F. L., , *The Image of the Future*, (a cura di Boulding E.), London, Elsevier, 1973

Popper K.R., *The Poverty of Historicism*, 1957; tr. it. *Miseria dello storicismo*, Milano, Feltrinelli, 2002

Popper K.R., *Conjectures and Refutations*, 1969; tr. it. *Congetture e confutazioni. Lo sviluppo della conoscenza scientifica*, Bologna, Il Mulino, 1972

Prigogine I., Stengers I., *La nouvelle Alliance. Métamorphose de la science*, Paris, Gallimard, 1979; tr. it., *La nuova alleanza. Metamorfosi della scienza*, Torino, Einaudi, 1999

Progetto Forum Humanum, *Le paci possibili*, Milano, Franco Angeli, 1989

Rescher N., *Predicting the Future – An Introduction to the Theory of Forecasting*, Albany, State University of New York Press, 1988

Rizza S., *Considerazioni sulla logica della previsione come attività sociologica*, in "Sociologia e ricerca sociale" n. 10, Milano, Franco Angeli, aprile 1983
Rizza S., *Il presente del futuro. Sociologia e previsione sociale*, Milano, Franco Angeli, 2003

Rizzi A., *Il contributo della statistica alla previsione*, in Gruppo promotore per l'analisi prospettiva, *Futuro e complessità. Metodologie per la previsione di medio e lungo periodo*, Milano, Franco Angeli, 1987

Rockström J. et al., *A Safe Operating Space for Humanity*, in Nature, vol. 461, settembre 2009

Romano M. C., *Le indagini Multiscopo dell'Istat sull'Uso del Tempo*, in Fraire M., *I bilanci del tempo e le indagini sull'uso del tempo*, Roma, CISU, 2004

Rosina A., Tanturri M.L., *Goodbye Malthus. Il futuro della popolazione dalla crescita della quantità alla qualità della crescita*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011

Rossi P. (a cura di), *La rivoluzione scientifica: da Copernico a Newton*, Torino, Loescher, 1973

Rossi P., *La nascita della scienza moderna in Europa*, Roma-Bari, Laterza 1997

Rousseau J. J., *Le contrat social* (décembre 1761) ; tr. it., *Il contratto sociale*, Roma-Bari, Laterza, 2006

Russell B., *The Scientific Outlook*, London, George Allen & Unwin Ltd., 1931; tr. it., *La visione scientifica del mondo*, Roma-Bari, Laterza, 2004

Sabbadini L. L., *The Development of Official Social Statistics in Italy with a Life Quality Approach*, in "Social Indicators Research", vol. 102, n.1, 2011; sito http://www.springerlink.com

Salmon W.C, *Four Decades of Scientific Explanation*, Regents of University of Minnesota 1989 ; tr. it. "*40 anni di spiegazione scientifica*", Padova, Franco Muzzio Editore, 1992

Saraceno C., *Dalla parte della donna*, Bari, De Donato, 1970

Saraceno C. (a cura di), *Età e corso della vita*, Bologna, Il Mulino, 1986

Saraceno C., *Sociologia della famiglia*, Bologna, Il Mulino, 1988

Saraceno C., *Presentazione all'edizione italiana*, in Barbieri Masini E., Stratigos S., *Donne e famiglia nei processi di sviluppo*, Torino, ISEDI, 1994

Saraceno C., *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2007

Sassen S., *Cities in a World Economy*, Thousand Oaks, Pine Forge Press, 1994; tr. it., *Le città nell'economia globale*, Bologna, Il Mulino, 1994

Scandurra E., *Città del terzo millennio*, Bari, Edizioni la meridiana, 1997

Schmid M., *I presupposti metodologici dell'individualismo metodologico e le sue relazioni con la ricerca teorica ed empirica*, in "Sociologia e ricerca sociale" n. 43, Milano, Franco Angeli, 1994

Sciolla L., *Processi associativi e dissociativi della complessità sociale. Gli effetti sull'identità*, in Formez, *Summer School – Complessità sociale, azione amministrativa, cambiamento amministrativo*, Roma, Dipartimento della Funzione Pubblica per l'efficienza delle amministrazioni, 2003

Scriven M., *Explanation and Prediction in Evolutionary Theory*, "Science", n. 130, 1959

Semi G., *L'osservazione partecipante. Una guida pratica*, Bologna, Il Mulino, 2010

Sen A., *Gender and Cooperative Conflicts*, Helsinki, World Institute for Development Economic Research, 1987

Sennett R., *The Corrosion of Character. The Personal Consequences of Work in the New Capitalism*, New York-London, W.W. Norton & Company, 1998; tr. it. *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Milano, Feltrinelli, 1999

Simmel G., *Die Großstädte und Geistesleben*, Dresden, Petermann, 1903; tr. it., *Le metropoli e la vita dello spirito*, Roma, Armando Editore, 1996

Simmonds C., *The Nature of Future Problems*, in Linston H., Simmonds C., *Futures Research. New Directions*, Reading, MA, Addison-Wesley, 1977

Smith A., *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, Londra, 1776; tr. it., *La ricchezza delle nazioni*, Roma, Newton Compton, 1995

Somerville M.A., Rapport D. J, *TRANSDISCIPLINARITY : recreating integrated knowledge*, Oxford, UK, EOLSS Publishers Co. Ltd., 2000

Sorokin P. A., *Fads and Foibles in Modern Sociology and Related Sciences*, Chicago, Henry Regnery Company; tr. it., *Mode e utopie nella società moderna e scienze collegate*, Firenze, Giunti-Barbera, 1965

Spirito U., *Ideali che tramontano e ideali che sorgono*, in "Futuribili" n. 6, Roma, Editrice Futuribili, gennaio 1969

Spirito U., *Dal marxismo al comunismo scientifico*, in "Futuribili" n. 13-14, Roma, Editrice Futuribili, agosto-settembre 1969

Spirito U., *Futurologia come scienza (lettera aperta di Ugo Spirito)*, in "Futuribili" n. 33, Roma, Editrice Futuribili, aprile 1971

Spirito U., *Programmazione e previsione*, in "Futuribili" n. 66, Roma, Editrice Futuribili, 1974

Stame N., *L'esperienza della valutazione*, Roma, SEAM, 1998

Statera G. (a cura di), *Consenso e conflitto nella società contemporanea*, Milano, Franco Angeli, 1982

Statera G., *Individualismo metodologico, ermeneutica, ricerca sociale. Della (scarsa) rilevanza del postulato individualistico per l'indagine*, in "Sociologia e ricerca sociale" n. 43, Milano, Franco Angeli, 1994

Statera G., *Logica dell'indagine scientifico-sociale*, Milano, Franco Angeli, 1995

Statera G., *Contro la "nouvelle vague" antimetodologica*, 1984, ripubblicato in *Nel farsi della ricerca*, numero speciale di "Sociologia e ricerca sociale", Milano, Franco Angeli, 2004

Statera G., *La sociologia scientifica e le cosiddette"sociologie ermeneutiche"*, in *Nel farsi della ricerca*, numero speciale di "Sociologia e ricerca sociale", Milano, Franco Angeli, 2004

Stevenson T., *Eleonora Masini: Nurturing visions of the future*, in "Futures" n. 38, 2006; sito http://www.elsevier.com

Teilhard de Chardin P., *Le Phénomène Humain*, Paris, Editions du Seuil, 1956; tr. it. *Il fenomeno umano*, Brescia, Queriniana, 2008

Thomas, W. I., *The Unadjusted Girl*, Boston, Little Brown, 1923

Tinbergen J., Dolmen A. J., Ettinger J., *Reshaping the International Order: a Report to the Club of Rome*, London, Hutchinson, 1977; tr. it., *Progetto RIO per la rifondazione dell'ordine internazionale: terzo rapporto al Club di Roma*, Milano, Mondadori, 1977

Tito Lucrezio Caro, *La Natura* (tit. orig. *De Rerum Natura*), Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 1988

Todisco E. (a cura di), *Necessità e convenienza. Integrazione dei lavoratori stranieri nel nord-est e al sud dell'Italia*, pubblicazione realizzata nell'ambito del Programma Comunitario Occupazione e Valorizzazione delle Risorse Umane, Centro Studi Emigrazione Roma, O.S.C.A.R. Onlus, 2000

Toffler A., *Future Shock*, 1970; tr. it., *Lo choc del futuro*, Milano, Rizzoli Editore, 2a ed. 1972

Toffler A., *The Third Wave*, 1980; tr. it., *La Terza Ondata*, Milano, Sperling & Kupfer Editori, 1987

Tonini V., *Prolegomeni per una cibernetica sociale*, in "Futuribili" n. 6, Roma, Editrice Futuribili, gennaio 1969

Tonini V., *Teoria generale delle previsioni*, in "Futuribili" n. 13-14, Roma, Editrice Futuribili, agosto-settembre 1969

Tönnies F., *Gemeinschaft und Gesellschaft. Abhandlung des Kommunismus und des Sozialismus als Empirischer Kulturformen* ; tr. it., *Comunità e Società*, Milano, Comunità, 1963

Treves R., *Sociologia del diritto. Origini, ricerche, problemi*, Torino, Einaudi, 1987, 4a ed. 1996

Tversky A., Kahneman D., *Causal Schemas in Judgments under Uncertainty*, in Fischbein M. (a cura di) *Progress in Social Psychology*, Hillsdale (N.J.), Lawrence Erlbaum, 1980

Vacca R., *Salvare il prossimo decennio. Pericoli immaginari e rischi reali, vecchie paure e nuove complessità*, Milano, Garzanti, 2011

Van Fraassen B.C., *The Scientific Image*, 1980 Oxford University Press ; tr. it. *L'immagine scientifica*, Cooperativa Libraria Universitaria Editrice Bologna, 1985

Vattimo G., Rovatti P. A. (a cura di), *Il pensiero debole*, Milano, Feltrinelli, 1983

Von Wright, G.H., *Explanation and Understanding*, 1971 Ithaca, N.Y Cornell University; tr. it. *Spiegazione e comprensione*, Bologna, Il Mulino, 1977

Vulpiani A., *Determinismo e caos*, Roma, Carocci, 1994, ed. 2005

Wallerstein I., *Open the Social Sciences*, Stanford, Stanford University Press, 1996

Weber M., *Wissenschaft als Beruf*, Tubingen, (1917/1919); tr. it. *La scienza come professione*, Milano, Bompiani, 2008

Weber M., *Wirthschaft und Gesellschaft*, Tubingen, 1922; tr. it. *Economia e società*, vol. 1, Milano, Edizioni Comunità, 1961

Weber M., *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, Tubingen, J.C.B. Mohr, 1922; tr. it., *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Torino, Einaudi, 1974

Wertheim M., *Pythagora's Trousers. God, Physics, and the Gender Wars*, New York, Times Books, 1995; tr. it. *I pantaloni di Pitagora. Dio, le donne e la matematica*, Torino, Instar Libri, 1996

Wilde O., *De profundis*, 1897; tr. it., *De profundis*, Milano, Feltrinelli, 1991

Wirth L., *Urbanism as a Way of Life*, in "American Journal of Sociology" n. 44, 1938; tr. it., *L'urbanesimo come modo di vita*, Roma, Armando Editore, 1998

Wittgenstein L., *The Blue and Brown Books*, Oxford, Basil Blackwell, 1958, 1964; tr. it. *Libro blu e Libro marrone* (a cura di A.G. Conte), Torino, Einaudi, 2000

Zecca A., Della Volpe C., Chiari L., *Raschiare il fondo del barile*, in "Le Scienze" n. 500, Roma, Le Scienze S.p.A., aprile 2010

Zoletto D., *Il doppio legame Bateson Derrida. Verso un'etica delle cornici*, Milano, Bompiani, 2003

Zolla E., *Archetypes*, London, Allen & Unwin, 1981; tr. it, *Archetipi*, Padova, Marsilio, 2002